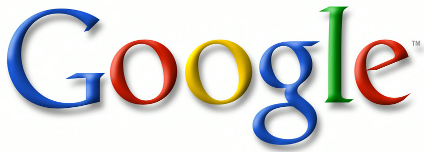





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA

ANNO LI -- PARTE PRIMA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco



LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II 1924 ANNO LI

Chiesa e Stato

nel dominio di Francesco I Sforza

(Da documenti inediti dell'Arch. di Stato e dell'Ambrosiana di Milano)

Sommario: Proemio: 1. L'uso del singolare privilegio concesso da Nicolò V. — 2. Fermezza del duca di fronte a Calisto III. — 3. Vani sforzi per ottenere a Bartolomeo Visconti il cappello cardinalizio. — 4. Il duca contrariato dal nepotismo di Calisto. — 5. Maledizioni ad Aragonesi e benedizioni a Sforzeschi. — 6. Alternative di contrasti e concessioni. — 7. Pio II, in ottimi rapporti col duca, crea l'ufficio di Commissario generale de' benefici vacanti. — 8. Le capitolazioni elettorali del conclave 1464. — 9. Paolo II prevenuto di un attentato alla sua vita. — 10. Ubbidienza prestata al nuovo pontefice per il duca. — 11. Nuove calunnie. — 12. L'abbazia di Chiaravalle reclamata dal papa e richiesta dal duca per il figlio Ascanio. — 13. Grave colloquio dell'oratore col pontefice. — 14. Assoluzione generale al duca, protonotariato apostolico ad Ascanio. — 15. Il duca, insoddisfatto, fa valere i suoi meriti verso la S. Sede. — 16. Nè rottura di rapporti diplomatici nè Prammatica Sanzione — 17. Incontinenza confessata e come scusata. — 18. Morte del duca.

Dopo il molto che si è scritto intorno a Francesco I Sforza, parrebbe superfluo ed ozioso scriverne ancora; ma dei grandi personaggi che, come questo, han lasciato profonde orme nel campo della storia non sembra mai detto abbastanza. Un capitolo che trattasse dell'uomo di Stato ne' suoi rapporti con la Chiesa avrebbe un interesse speciale. Di ciò mi resi capace studiando il ricco carteggio ducale, poichè da questo risulta evidente il proposito fermo e costante di una condotta politica totalmente personale e di una volontà decisa a conferire i benefizî della Chiesa e ad avocarne a sè interamente le nomine; atto tanto più notevole, in quanto era l'affermazione di un diritto dello Stato. Come i papi fossero indotti a tollerare l'abuso che infrangeva le pre-

rogative ecclesiastiche, appare dai documenti che noi riferiremo; ma come s' introducesse il sistema e come se ne era continuata l'usanza non ci è dato sapere, e sarebbe risalire troppo in alto ripeterlo da reminiscenze della antica disciplina ecclesiastica. Il duca contro le lagnanze della Curia si trincerava dietro le norme che aveva trovato nel governo visconteo, del quale era successore; e noi di quel governo sappiamo troppo poco, per mancanza degli atti che i rivoluzionari della Repubblica ambrosiana vollero distrutti. Forse dovremmo ripeterne l' origine risalendo al tempo in cui, pel trasferimento della S. Sede da Roma in Avignone, venne continuamente a diminuire il prestigio della Curia e le sue libertà andarono via via menomate. Specie in Milano ciò dovette avvenire come naturale effetto del grave e lungo dissidio fra le due corti, per le ragioni politiche ben note. Poi seguì il periodo dello scisma di occidente, da cui derivò un grande scompiglio intorno all'autorità ecclesiastica per il sopravvenire di nuove teorie pericolose alla libertà pontificia, tanto che la stessa Chiesa si trovò ovunque sottomessa all'arbitrio della potestà civile. Finalmente le agitazioni dei novatori Wicleflsti e Ussitani, come i placiti del concilio di Basilea, i quali alle prerogative della S. Sede nocquero tanto quanto la rilassata disciplina del clero, dettero occasione ai governi di prendere braccio libero; e dovette aversene, in Italia, una ripercussione più facile nel settentrione, dove la dipendenza dall'impero e le comunicazioni frequenti con i popoli tedeschi ed i rapporti con i luoghi di maggiore fermento religioso non potevano mancare di esercitare influenze novatrici.

È da considerarsi che erano recenti i tempi della prammatica sanzione di Carlo VII in Francia, concordata sui canoni dei concilii di Costanza e di Basilea; e se la politica di Luigi XI per distaccare possibilmente il papa dal partito degli Aragonesi e tirarlo a quello degli Angioini lo persuadeva ad abolire la prammatica, vivissima risorgeva, proprio in quel tempo, l'agitazione nel clero gallicano, nel parlamento di Parigi e nelle università del regno per mantenerla. L'eco di quel movimento ripercotevasi in Lombardia, dove qualche consigliere dello Sforza non mancava di far balenare quest'arma fin sotto gli occhi del pontefice Paolo II.

Lo Sforza, principe italiano, che assumeva il potere quando non lungi da lui gli Stati ultramontani tendevano a nazionalizzare le istituzioni culturali e separarsi da Roma, non avrebbe mai pensato a risoluzioni così audaci; ma, dacchè trovava aperta la via

a far da sè, sulla traccia della originaria dinastia, a quella stregua si attenne, sicuro del fatto suo negli usi trovati in pratica, comunque introdotti.

Anche Venezia allegò, più tardi, la consuetudine per conferire i benefizî maggiori nel suo dominio. E, intollerante di ogni imposizione esteriore, abolì con una legge del 1471 le riserve, le prevenzioni, i mandati, le unioni, le commende anche de' vescovadi, le grazie, le aspettative, come aveva già fatto la Francia non solo di queste, ma delle annate e delle avocazioni di cause alla corte di Roma. Il Consiglio de' Dieci non rimediò con la sua deliberazione alle controversie per i benefizi, quali, come prima di essa, così dappoi seguitarono ad agitarsi.

È noto il litigio per il vescovado di Cremona, al tempo di Giulio II, il quale si ricusò di dare la conferma all'elezione fatta dal Senato. Ma dopo la scomunica lanciata per l'occupazione delle città di Forlì, Rimini e Sarsina, e dopo che Venezia subì la rotta di Agnadello, onde, per un momento, se ne fiaccò l'ardire, venuta a miglior consiglio, entrò in trattative col papa e cedette alle sue ingiunzioni, rinunziando liberamente alla collazione di tutti i benefizî ecclesiastici, al tempo stesso che restituiva tutte le città e le terre conquistate. Chissà come si sarebbe comportato lo Sforza, se si fosse trovato alle prese con un papa dello stampo di Giulio II? Il quale ebbe a dichiarare all'ambasciatore veneto che, « se anche avesse a vendere la sua tiara, non cederebbe i suoi diritti come successore del principe degli apostoli ». È tuttavia un fatto di notevole considerazione che la S. Sede, anche quando pareva spingere agli estremi argomenti l'applicazione dei canoni, finiva poi col temperarne il rigore conciliandosi con lo Stato. Lo stesso Giulio II, così tenace e fiero nell'affermazione de' suoi diritti, non perseverò tanto nel litigio con Venezia, che aveva dato occasione alle più gravi complicazioni politiche, da non ascoltare la voce di Luigi XII, il quale avvertiva non valer la pena per un vescovado di sconvolgere il mondo. Ed egli si rese persuaso di approvare la nomina del vescovo di Cremona, fatta dalla repubblica, sia pure dietro una composizione in denaro a favore dell'altro vescovo eletto da lui (1).

---

(1) La composizione in denaro, praticata sempre *in foro concientiae* dalla Chiesa, l'accettò anche lo Sforza quando, avendo chiesto di essere prosciolto dal voto di far celebrare sette messe quotidiane in perpetuo

La Chiesa, per suo istituto, non deroga mai ai propri canoni ma, come parmi risultare anche da questo modestissimo studio storico, ne mitiga i rigori e, per quello spirito di adattabilità che le è proprio, si piega alle esigenze della vita civile in mezzo alla quale è pur destinata a operare: non potendo sottrarsi alla forza degli avvenimenti, sana dov'è possibile sanare: quindi mediante la formula primordiale sembrano sbocciare i germi che dànno origine ai moderni *Concordati*, onde, sempre fermi i principî del diritto canonico, sono riformati i rapporti fra Chiesa e Stato, in armonia coi nuovi tempi, per via di transazioni o compensi.

1. - L'uso del singolare privilegio concesso da Nicolò V

Francesco Sforza nella solenne sua coronazione a duca di Milano nel magnifico duomo, dove venne salutato da Guarnerio Castiglione con amplissima orazione gratulatoria, ricevette una rappresentanza dei parroci della città e dei canonici metropolitani, i quali gli ricordarono le origini della chiesa milanese, fondata dall'apostolo S. Barnaba e costituita da S. Ambrogio, e come, attraversate vicende ora prospere ora infelici, finalmente da Ottone Visconti ebbe modo di conseguire un fermo e stabile assetto, che poi più tardi andò alterato dalla varia fortuna dei principi, passando con essi dalla floridezza alla decadenza. Accennarono alle immunità, ai privilegi e ai diritti largiti dai papi e dai signori di Milano, e gliene raccomandarono la conservazione e la difesa.

Il novello principe rispose non ignorare quanto i canonici gli avevano rappresentato dell'antichità e magnificenza della chiesa milanese; aver egli in grande venerazione S. Barnaba e S. Ambrogio, e di questi e delle loro gesta episcopali aveva voluto essere già informato dallo stesso suo suocero e signore quando egli si trattenne in Milano; era disposto a favorire

---

alla Madonna di Loreto, Calisto III lo ammise a composizione mediante il pagamento di un sussidio per la crociata contro i Turchi. Ma non sempre si accordava: quando il signore d'Imola invocò, per mediazione dello stesso duca di Milano, il condono del censo da lui dovuto alla S. Sede, in vista della pestilenza e delle gravi jatture sostenute in tutto un anno, quello stesso papa non accettò, allegando l'immenso dispendio per l'impresa turchesca. (Lettera di Ottone del Carretto, da Roma del 3 gennaio 1457).

il clero, della cui benevolenza molto si compiaceva. Questo discorso, che ci fa ricordare le parole dette al clero da Napoleone I nello stesso duomo dopo la sua coronazione, finiva, nel rimandare i sacerdoti, con dire che dello stato e della condizione del collegio avrebbe avuto modo di parlare in seguito più comodamente (1). Non sappiamo se e quando si sentisse comodo di occuparsi di ciò. La conservazione dei monasteri e luoghi pii affidò alla pietà della duchessa Bianca Maria; a sè riserbò, nel tempo che andava formando tutto un sistema di nuovo organismo politico, amministrativo ed economico, anche un disegno di amministrazione ecclesiastica, in base alla vecchia legislazione e alla consuetudine viscontea.

E poichè in passato non si era andati esenti da difficoltà e attriti con la Curia romana per il fatto del conferimento dei benefizî, così suo primo pensiero fu di accaparrarsi l'animo del pontefice Niccolò V il cui fratello, il cardinal Filippo Calandrini, conseguendo il benefizio di Campomorto nel ducato (2), godeva già le primizie del favore ducale. Servendosi a tal uopo della mediazione dell'amico comune Cosimo de' Medici, metteva a novella prova l'abilità diplomatica del fido Nicodemo Tranchedini, che inviava alternativamente a Firenze ed a Roma. E fu gran merito di costui il guadagnargli la benevolenza del papa, col quale il duca divideva il desiderio di pace, in mezzo alle diffidenze dei potentati e alle ostilità dei vicini, in quell'ora.

A favorire il suo disegno molto poteva la provvista della sede archiepiscopale allora vacante, facendo cadere la scelta sopra persona a sè avvinta; e la scelta fu fatta nella persona di fr. Gabriele dell'Ordine agostiniano, fratellastro suo. Ma quando questi fu assunto alla cattedra di S. Ambrogio, lo Sforza aveva ottenuto già il massimo dei favori dalla condiscendenza del papa con la nota bolla del 1° aprile 1450, con la quale si accordò facoltà al principe di presentare, nei casi vacanti, alla

---

(1) RIPAMONTI JOSEPHI, *Historiae patriae libri X*, Decade III, Milano, 1641, pag. 419.

(2) L'oratore Amidano Vincenzo, il quale era stato il 4 marzo 1450 inviato a Roma per intendere dal papa le pratiche di lega fra Venezia e il re di Napoli e a prevenire il papa stesso e i cardinali sopra le mene di chi aveva loro scritto in disfavore del nuovo duca, scrivevagli addì 15 detto di badar bene di non contrastare al cardinale fratello di esso papa la possessione del priorato di Campomorto per non sdegnare il papa stesso. (Lett. dell'Amidano al duca da Roma, 15 marzo 1450).

Curia romana la persona da eleggere ai benefizî. Fu osservato a tal proposito che in questa bolla il diritto di placitazione in Lombardia viene a modificarsi nella sua intima natura. Mentre sotto i Visconti veniva esercitato come un diritto dello Stato, come una difesa dei diritti del principe contro quelli della Sede Apostolica, sotto gli Sforza invece prende il carattere di una tutela dell'interesse della Chiesa nel ducato di Milano esercitata dal principe per delegazione dello stesso pontefice (1). Ma la Chiesa non aveva potuto mai riconoscere quel diritto, e doveva considerare come abusiva la pratica dello Stato.

L'attrito fra i due poteri doveva essere rimosso. Lo Sforza, che voleva iniziare il suo governo con la perfetta tranquillità, non guardò alla formalità dell'atto, e fu pago della sostanza. Nè il pontefice poteva fare di più; anzi egli dovette, per tale concessione, superare molte e gravi difficoltà da parte del Sacro Collegio, dove si erano rivelate opposizioni per accordare quella bolla, come si accennerà più avanti. All'atto pratico, la bolla di Niccolò V equivaleva al conferimento di un diritto e alla continuazione di quello esercitato in antecedenza. Come tale fu inteso dal duca che non tardò a richiamare in vigore il decreto che vietava l'impetrazione dei benefizî senza licenza del principe. Del resto, Niccolò V, a cui premeva la pacificazione d'Italia propugnata dallo Sforza e dalla repubblica fiorentina e che aspirava alla lega fra gli Stati della penisola, ideata dallo stesso Sforza per paralizzare l'opera espansiva del re Alfonso di Napoli, aveva a cuore gli interessi di lui, e intese rendergli un segnalato favore facilitandogli i futuri rapporti fra Chiesa e Stato con rilasciargli la bolla sui benefizî e con la nomina del fratellastro ad arcivescovo di Milano. Quindi potrebbe dirsi, anche su tal proposito, che fu gran ventura per il duca quella « di trovare sul soglio di Roma un tal papa, quando egli salì su quello di Milano » (2).

Importava moltissimo al novello signore sanzionare una consuetudine che soleva giudicarsi illegittima e abusiva, affermarsi sovrano sopra ogni ceto de' suoi sudditi, i quali, riconoscendo unicamente dalla sua volontà e dalla sua autorità l'elargizione dei favori, avrebbero cercato con la devozione come meritarli. Ma sopratutto importava che al riassetto della cosa pubblica, trovata in grande disordine, alla mancanza del denaro

(1) Vedi *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano*, 1916, pag. 111.
(2) Rubieri, *Francesco I Sforza*, Firenze, 1878, vol. I, pag. 228.

per far fronte ai mille bisogni del nuovo Stato, sopperisse in qualche modo una rendita che costituiva la maggior parte della ricchezza del ducato e che sfuggiva, per il diritto d'immunità, ai balzelli e alle imposte pubbliche. Forse, e anche senza forse, nell'esercizio della suddetta facoltà, fino dai primi inizî il duca dovette procedere senza tanti scrupoli nel conferimento dei benefizî, più sollecito a cavar denaro, che oculato e prudente nella scelta dei soggetti. E i primi abusi dovettero mettere il papa in qualche soprapensiero a riguardo della sua concessione. Il cardinale di Benevento, ch'era stato il più caldo mediatore per quella bolla, di fronte ad altri cardinali oppositori alla stessa, si trovò costretto a scrivere al duca di non usare del privilegio specialissimo se non con grande moderazione: di non voler dare troppa responsabilità alla coscienza papale: e di presentare sempre persone tali che il papa non avesse cagione di vincolare la coscienza del duca e del cardinale stesso: « Non vogliate (diceva) ogni uccello che va per l'aere »: la bolla doveva rimanere a tutti celata, « perchè non è principe di cristiani che l'abbia » (1).

Nè si deve intendere che Niccolò V con la sua bolla avesse voluto rinunziare ad ogni iniziativa della Santa Sede per il conferimento dei benefizî; poichè abbiamo la notizia che egli aveva concessa al cardinale Portuense, vice cancelliere, l'Abbadia di Cerreto, a tutta insaputa del duca. Questi, come n'ebbe avviso, se ne lagnò dicendo che era « molto exoso et grandis- « simamente molesto che li benefitii del dominio sianno dati in « commenda et che il paese rimanga privato de prelati da bene « quali possano fare honore ad la patria come s'è facto ad li « tempi passati ». E quindi, se non si sentiva scontento per la scelta fatta dal papa, però diceva « che se fusse stata « per altra persona a cui fusse stata data in commenda non li « haveria consentito nè dato la tenuta et la possessione »: per questo incaricò il detto cardinale di far intendere al papa « che non dia li benefici (che) sonno in lo dominio in com- « menda ». Il cardinale aveva inteso bene le parole del signor di Milano, e si era data premura di ottener dal papa la libera disposizione a favore del duca di due altre grosse abbazie: quella di Morimondo per messer Battista de' Maleti, e quella di Chiaravalle per messer Alberico canonico di Parma. Il papa

(1) Lettera del cardinale di S. Eustachio, da Roma, 17 febbraio 1451.

conciliò le richieste, accordando la prima, riserbandosi di decidere sulla seconda (1).

Da questi fatti si deduce che Niccolò V aveva stabilito, per quietare le lagnanze del Sacro Collegio, un *modus vivendi* che non doveva portare pregiudizio alla Santa Sede; ma il duca, dal canto suo, aveva un punto di vista speciale, e mal si accomodava a derogarvi. D'altronde era quello un momento in cui erano in giuoco le sorti d'Italia, e dipendevano principalmente dalla buona intesa fra il papa e il duca. Si trattava della lega italica, in seguito al trattato di Lodi. I diplomatici più esperti della corte di Milano trattavano in Roma con gli oratori degli altri Stati l'importante negozio, che ebbe poi la sua conclusione in Napoli felicemente il 25 tebbraio 1455. Il duca univa le sue armi a quelle pontificie per impedire il Piccinino, divenuto randagio venturiero, temibile allo Stato della Chiesa e già padrone di terre del Patrimonio di S. Pietro. Non era certo quello il tempo più opportuno per accentuare una politica ecclesiastica, come oggi si direbbe.

2. - Fermezza del duca di fronte a Calisto III

Morto Niccolò V e successogli Calisto III, pontefice tutto infiammato dell'idea di promuovere fra i principi una crociata contro i turchi, dopo la conquista di Costantinopoli, e proclive oltremodo a favorire i propri nepoti Borgia, le cose cambiarono. Lo Sforza non caldeggiò il disegno della crociata, trovandolo, in quel tempo di politiche incertezze, poco o nulla attuabile e per conto proprio non accettabile (2), sopra tutto in vista dell'atteggiamento che assumeva verso di lui l'imperatore, in ordine alla questione dell'investitura del ducato. A nulla valsero le premure del papa per la concessione di quella, quando doveva imporre al duca l'umiliazione di divenire tributario dell'impero. Stette poi egli qualche tempo diffidente di questo nuovo papa, che si riteneva creatura del re Alfonso, e si sospettava influenzato da costui a favorire il conte Iacopo Picci-

---

(1) Lettera del cardinale Portuense al duca, da Roma, 12 gennaio 1452; in Biblioteca Ambrosiana, Z, 219.

(2) V. la mia memoria: *Il disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Calisto III contro i Turchi*, in *Arch. St. Lomb.* an. XXXIX (1912).

nino nelle sue ambizioni; ma poi, quando lo vide risoluto a non subire l'influenza di Napoli e a respingere il Piccinino e combatterlo vigorosamente, allora cercò di guadagnarne l'animo in ogni maniera, pronto a prestargli un validissimo aiuto di forze militari per tener lontano dagli Stati della Chiesa il minaccioso capitano suo emulo e per innalzare i nepoti Borgiani, specie Rodrigo, che fu poi papa Alessandro VI, e Pier Luigi, destinato anch'esso a grande altezza. Ma il pontefice, pur volendo dimostrarsi non meno largo e generoso di quanto era stato il suo predecessore, non si sentì di poter con suo onore accordare tanto. Richiesto della conferma o rinnovazione della bolla di Niccolò V, diceva ricordarsi che da cardinale lui stesso vi si era opposto: da tutti « fu altra volta facto grande reprehensione « ad la bona memoria del predecessore suo, papa Nicola. Et « tanto de questa cosa fu dicto et improperato al prefato papa « Nicola, ch'el dixe expressamente luy non havere may concessa « la dicta Bolla, nè essere passata de mente sua; et questo « forse diceva vergognandosi ch'avesse facto tale concessione; « et pertanto non poteria con honore suo continuarla, nè de « novo concedere, per il tropo grande carico gli serìa prima ad « la conscentia sua, deinde apresso li fratelli suoy cardinali ». Ma poi finì per cedere. Egli si trovava ormai, come Niccolò V, nelle braccia dello Sforza: l'assicurò che in ordine alla materia beneficiaria si sarebbe contenuto di maniera da compiacerlo, accettando le presentazioni ducali a volta a volta (1), sì de' benefizî grandi e maggiori, come de' mezzani e piccoli (2).

Oltre a questo, altro intento dello Sforza nell' amicizia e confidenza col pontefice doveva essere quello di neutralizzare l'azione della diplomazia aragonese, che, dati i precedenti del cardinale Borgia nella corte di Napoli, dove fu segretario e confidente del re, poteva intralciare i suoi fini. Vi era poi un motivo facile ad indovinare: l'animosità verso il conte Piccinino; campione braccesco questi, l'altro della scuola opposta; valentissimi ambedue, ambiziosi fuor di misura, impari nella fortuna. I loro reciproci rapporti, dapprima amichevoli, intimi, come poi si guastassero non mi è peranco chiaro. Drusiana figlia naturale dello Sforza, fu la sposa promessa al Piccinino. Un documento, scoperto nell'Archivio di Milano, c'indica che

(1) Lett. degli oratori ducali, da Roma, degli 8 luglio 1455.
(2) Lett. degli oratori ducali, da Roma, degli 11 dicembre 1455.

venuto il fidanzato in contrasto col suocero, cercò col papa di sciogliere quel legame maritale. Poi ne parve dolente, implorò il perdono dello Sforza, chiese di unire la proprie alle sue bandiere; ma invano. Il duca era sopratutto contrario a che il Piccinino mirasse a farsi una signoria nel centro d'Italia, favorito di aderenze come perugino d'origine, non meno che come adottivo aragonese: nè vicino a sè lo voleva, per quanto lo rampognò di non essersi fatto « una casa ». Par che lo Sforza avesse chiuso un occhio sui progetti del conte Iacopo, il quale poteva farsi una signoria di Perugia e trovare altri luoghi della Chiesa dove posare.

Persino in mezzo ai movimenti suoi in Romagna il Piccinino aveva mandato a dirgli non gli portasse malvolenza e gli lasciasse prendere quelle terre della Chiesa, perchè ne farebbe sempre quel che egli avesse voluto (1). Nella corte pontificia sul conto suo si agitavano due tendenze: una, dallo Sforza sostenuta e dal papa autorizzata, che ne voleva la rovina, perchè troppo temuto; l' altra di conciliazione, che lo avrebbe accettato agli stipendi della Chiesa, onorato e messo a servizio della lega. Quando corse la voce, per disarmarlo e provvederlo, di farlo confaloniere della Chiesa, il primo a farne dimostrazione contraria fu lo Sforza, che, fregiato del titolo a tempo di Eugenio IV, vi accampò diritto, come si vede da quanto scrivevagli il vescovo di Novara, in risposta a sue lettere degli 8 e 9 maggio 1455, che cioè non era stata presa alcuna determinazione e piuttosto, a tempo e luogo, avrebbe avuto lui la nomina, tuttochè si fosse parlato anche del duca di Calabria (2).

Lo Sforza non voleva, come si è già accennato, accordo alcuno fra la Chiesa e il suo rivale, anche a prescindere dalla pomposità di un semplice titolo come quello del Confalonierato. Il vescovò ragusino lo aveva tentato inutilmente. Si parlò di dare al Piccinino Forlì; ma il vescovo rassicurò lo Sforza: « perchè (non che Forlì) ma non una minima bicocha li darebe, « senza, maxime, saputa de Vostra Signoria » (3).

Tutti questi particolari ho voluto qui addurre, per dimo-

(1) Lett. 8 maggio 1455.

(2) Lett. del vescovo di Novara, da Roma, 18 maggio 1455.

(3) Ne trattai già nella memoria: *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino*, in *Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia patria*, vol. XVI, pag. 507-601.

strare nuovamente (1) la rivalità dello Sforza col Piccinino. Ma non tanto per questo, quanto per far rilevare, come è chiaro dai precedenti e dai susseguenti rapporti fra di loro, che lo Sforza ci teneva a dimostrare il suo mal animo verso quel capitano, anche per far cosa bene accetta al papa, che lo voleva vinto ed umiliato ad ogni costo. Che così fosse, lo si vede dai fatti che avvennero dopo. Il duca prese le parti dell' aragonese per impedire lo scoppio di un nuovo incendio in tutta Italia; e quando il Piccinino con abile mossa ebbe occupata una città dello Stato della Chiesa, la piccola Assisi, nonchè risentirsene, lasciò fare; se non anche consigliò lui stesso Ferdinando a sguinzagliare il segugio umbro, per intimorire il papa, e cominciò fin d'allora a rivelarsi benevolo verso il Piccinino, finchè a poco a poco acconsentì a dargli per moglie la propria figliuola Drusiana. Ma fu tattica momentanea. Ben presto si scostò dal capitano che poteva diventar temibile e curò gli interessi della Chiesa.

Egli cercava tutte le occasioni per non dispiacere a Calisto, magari non ostacolandone le aspirazioni verso il possesso di Siena, se i Senesi non si fossero professati di volersi dare *piuttosto al diavolo che ai preti*, e cercava di non dispiacergli non per altro scopo che di ottenere da lui l'acquiescenza ad amministrare le rendite ecclesiastiche. Non tanto lo faceva per accrescere l'influenza morale della sua sovranità sul clero, quanto per trarne più abbondante frutto di denaro. Per giungere a tale intento, cominciò col privilegiare gli ebrei e ne trasse mutui e censi annui. Voleva il beneplacito del papa, ma Calisto III lo negò: disse « non voler dannare l'anima sua per questo », tanto più che l'arcivescovo di Milano gli aveva scritto che « non lo faza » (2). Ma poi gli concesse le necessarie dispense, purchè si conformasse al disposto della ragion canonica. Se correva poi per Roma qualche voce ch'egli spillasse denaro anche dai benefizî ecclesiastici, che il papa per somma concessione gli aveva rilasciati, non era tutta malignità. Come non pareva maldicenza il suo tentativo, quando si doveva, nella pace col Piccinino, provvederlo di una grossa somma da ripartirsi fra gli alleati, di attingere ai gruzzoli della decima papale per la

(1) Lett. degli oratori, del 26 febbraio 1456.

(2) C. Cannètta, in *Spigolature d'Archivio*, nell' *Archivio Storico Lombardo*, VIII, 1881, pag. 629 e segg.

crociata contro i Turchi. Tassato per 5.000 ducati, egli avrebbe voluto pagarli con quella rendita: il papa rifiutò scandalizzato, e non ebbe un sol quattrino da lui.

Allorchè ebbe sentore della morte del vescovo di Lodi e lo Sforza richiese il conferimento di quel vescovado a suo modo, il papa si fece sentire coll'ambasciatore Calcaterra, al quale così disse: « Voglia scrivere per mia parte et exortarlo, se così è, « chel se voglia emendare, perchè questa si è cosa abbomine- « vole et exosa apresso Dio et gli homini del mondo, et scri- « vergli che io lo conforto et anche prego che, per lo amor me « porta, da poy che Dio gli ha data et donata tanto ampla et « lata signoria, quanto è quella che luy tene et possede, voglia « attendere ad essere bono et justo signore et ad amare et ti- « mere Dio; et lassa lo incaricho a me de exaltarlo et magni- « ficarlo et da ogni canto farlo grande et glorioso; et voglia « in tale forma et modo deportarse per lo avvenire, che de luy « non ne abiano casone li sopradicti cardinali referire più si- « mile parole, perlochè da benché essi cardinali, forse per bono « et forse per malo zelo se movino, non di manco luy debe « sapere che così fare è peccato et male (1) ».

Con tutto questo, il duca seguitò ad insistere per Lodi, ed ottenne l'intento con la nomina del figlio di Rolando Pallavicino; e non appena sentì della disperata salute del vescovo di Bobbio, richiese di disporre di quella successione, volendo esclusa dalla Curia pontificia ogni pratica che potesse farsi da altri per impetrarla (2). Ancor più saldo nel suo proposito si mostrò un'altra volta che, morto in Roma Iacopo Calcaterra (3), e sostituitolo con Ottone Del Carretto il 25 novembre 1456, diede a costui istruzioni di tener fermo e di resistere alle contrarietà della Curia, affermando la sua sovranità su i sudditi ecclesiastici. Ad un chierico di Cremona, che si era recato ad impetrare dal papa l'arcidiaconato vacante in quella diocesi, impose la rinunzia,

(1) Lett. del Calcaterra, dei 10 gennaio 1456.

(2) Lett. ducale, dell'11 febb. 1456, al Calcaterra.

(3) Iacopo Calcaterra, di cui l'ultima lettera a me nota è da Castelgiubileo il 25 agosto 1456, essendo fuggito da Roma per la peste, morì annegato nel Tevere (lett. da Roma, del vescovo di Novara 25 sett. 1456) dove fu ripescato il cadavere vicino a Ponte S. Angelo, l'8 settembre 1457. (Cfr. Lettera di O. del Carretto del 10 sett. 1457). Le scritture pubbliche da lui lasciate furono richieste a Leone da Treviso suo nepote d a Cristoforo da Marciano (*ASM.* Reg. K. 2, c. 281, 15 ottobre 1456).

perchè non al papa, ma a lui doveva rivolgersi; e gli fece sentire che, se non rinunciasse, gliel' avrebbe fatta pagare assai cara: lo minacciava di vendetta, non solo contro di esso, ma anche contro suo padre e contro tutti i suoi, poichè voleva essere padrone lui in casa propria (1).

3. - Vani sforzi per ottenere a Bartolomeo Visconti il cappello cardinalizio.

Importava moltissimo al duca non rimanere estraneo, anzi interessarsi fortemente, alle nomine dei nuovi cardinali. Era una gara in tutti gli Stati per tutelare i propri interessi dinastici, sia in occasione del conclave, sia nelle pratiche frequenti di amministrazione ecclesiastica. Lo Sforza, come aveva preso tanto a cuore le operazioni relative al conclave, così, appena informato di una convocazione del Concistoro, poneva avanti i nomi de' suoi raccomandati per il conferimento della porpora; ma sopratutto mise l'impegno per la promozione di Bartolomeo Visconti, suo affine. Questo importante personaggio era stato a 27 anni vescovo eletto di Novara (1429). Diede gli statuti alla riviera di S. Giulio d'Orta (1430). Intendendosela molto col duca Filippo Maria Visconti, il quale lo aveva mandato (1435) a Firenze per trattare la pace tra i fiorentini e papa Eugenio IV, concepì il proposito di tradire quest'ultimo, tentando di farlo cadere nelle mani di Niccolò Piccinino e tradurlo in prigionia. Scoperta la trama, venne fatto prigione in Firenze e spogliato della dignità episcopale, mentre de' suoi complici, il Riccio Spagnolo fu impiccato e Bastiano Topponi decapitato; ma poi, ad intercessione del celebre cardinale Albergati, fu rilasciato in libertà, a patto di non riporre più piede nella Curia romana. Incaricato dallo stesso Filippo Maria di recarsi dall' imperatore Alberto per la conferma dei privilegi della Chiesa di Milano, si fece approvare anche quelli del vescovado novarese (1438), nominare principe del S. R. I. Intervenne, come ambasciatore di Filippo Maria, al concilio di Basilea, avendo a suo segretario il famoso Silvio Enea Piccolomini, poi papa Pio II, e prese parte al decreto di deposizione di Eugenio IV. Creato cardinale dall'antipapa Felice V, accettò occultamente la dignità, in pubblico

(1) Lett. ducale, del 16 febbr. 1457, all'oratore.

ricusandola. Fu restituito poi alla sua sede episcopale a cura del duca di Milano. Morto Filippo Maria e succeduta la Repubblica ambrosiana, quando il conte Francesco Sforza, allora capitano di essa, si presentò a Novara, il Visconti fece in modo che il popolo, il quale era in tumulto, indeciso a qual partito appigliarsi, lo eleggesse per suo signore; e quando il duca di Savoia venne a trattative per le terre occupate nelle provincie di Pavia, Novara e Alessandria, egli condusse la pratica, ottenendo dal duca di desistere dalla guerra alla Repubblica ambrosiana. Appena sollevato lo Sforza al ducato, fu adoperato in importanti missioni, fra le quali quella di plenipotenziario, con Alberigo Maletta, a Nicolò V ed al re Alfonso, per attirarli alla pace di Lodi e alla Lega italiana (1454). Dopo essere stato col Tranchedini oratore al conclave da cui Calisto III doveva riuscire eletto, fu mandato ambasciatore al nuovo pontefice: fu poi governatore del campo, insieme con l'arcivescovo di Ragusa, nella guerra contro Iacopo Piccinino: importanti missioni, delle quali feci già cenno altrove (1).

Questi e altri molti servigi, resi dal prelato eminente, parvero alla Sforza meritare la porpora, cui il Visconti sommamente ambiva. Al conferimento di essa a lui e al vescovo di Pavia il duca si adoperò con premura, appena seppe di un prossimo concistoro, e inviò appositamente a Roma Giovanni Caimi. Ma la pratica a favore del Novara, che si era iniziata e si continuava dall'ambasciatore ordinario Calcaterra, non fioriva punto in corte. Meno disfavore incontrava nel papa, per riguardo al duca, che nei cardinali: anzi nessuno di questi era favorevole alla nomina del Visconti, tanto che si era fatto giurare il Calcaterra di non parlar più di tale faccenda; e in seguito qualcuno, entrandogli in detto discorso, ebbe a chiedergli se il duca di Milano sarebbe contento che la Chiesa mettesse a proprio nome un luogotenente in Cremona! Pare dunque che il nome di Visconti facesse ombra ai cardinali (2). Ma ciò non basta a spiegarci la grande avversione che incontrava quel nome, illustre per l'affinità col duca. Tutti i cardinali erano contrarî, ma specialmente il camerlengo, tanto potente si

---

(1) Vedi la cit. memoria, *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino*, pag. 11 e segg. Su B. Visconti, vedi *Litta*, *Famiglie Celebri Italiane*, vol. I, *Visconti già Ascardi* Tav. I.

(2) Lett. degli oratori ducali, del 3 febbraio 1456

diceva) « che 'l faria, se volesse, lo papato per se stesso », non faceva altro che dirne male (1). Aveva nociuto assai alla riputazione del Novara la leggerezza con cui assunse l'impresa contro l'arcivescovo di Ragusa nella guerra al Piccinino. « Sono « di quelli (diceva il Caimi al Simonetta) che me hanno dicto « che buttariano piutosto el suo capello in la m....a che con « sentire a quello richiede il nostro Cesare ». Altri dicevano « che 'l faria bene ad rimettere al papa et a loro la electione « di questi dui, perchè loro conoscono meglio di preyti, che « non fa la sua excelentia. A luy (osservava) fu date parole e « finocchi assay, et se le crede, che è il pezo » (2). Ma poco più avanti sentiremo dal papa stesso l'imputazione che gli si faceva. Il duca più che mai insistette: « Sia *omnino* promosso « ad la dignità del cardinalato » (3). Non sapeva capacitarsi che il Visconti facesse tanta ombra col suo nome: egli era prete (diceva) e come prete dipendeva dal papa, ed al papa avrebbe obbedito: con lui non aveva nulla a che fare per cose ecclesiastiche (4). Sembrava poco dopo tutto superato e la nomina pel Novara sicura per l'indomani: si dava pure per certa la nomina di quello di Pavia, del vescovo di Siena, Enea Piccolomini, ch'era molto deferente verso il duca, e del protonotario de' Medici nipote di Cosimo, raccomandato dallo stesso per mezzo di Lanzalotto da Fighino (Figline). Talchè pareva accertato che, come la Toscana, così la Lombardia avrebbe avuto due cardinali secondo la consuetudine, che fu talvolta anche di tre. Dal duca si voleva promosso anche il vescovo di Modena: il Caimi vi si adoperò, ma lo Sceva osservava corrersi pericolo di guastare di qua e di là. E il Visconti se la pigliava col Caimi, dicendone tutto il male possibile e minacciando di scrivere contro di lui al duca; ma lo Sceva soggiungeva: « La V. Ex.tia sapia « che 'l tropo tirare rompe et volendo, pur cum importunità, « el tuto, talhor, se perderia el tuto. » (5). Ma quando si fu al dimani, il papa li lasciò tutti quanti in asso: con grande meraviglia di ognuno (6), poichè tutti, per le promesse ampie e larghe

(1) Lett. di Sceva *de Curte*, da Roma, del 3 febbr. 1456, al segretario ducale Cicco Simonetta.

(2) Lett. del Caimi al Simonetta, del 4 febbr. 1456.

(3) Lett. ducale agli oratori, del 7 febbr. 1456.

(4) Lett. ducale, del 14 febbr. 1456.

(5) Lett. di Sceva, del 19 febbr. 1456.

(6) Lett. degli oratori, del 20 febb. 1456.

del papa, tenevano per certo che, per lo meno, il Novara dovesse essere creato cardinale. E ciò tanto più, chè il pontefice aveva detto ad alcuni di volerne creare dieci, cioè due suoi nipoti, uno (il Zamorense) per il re di Spagna, un nipote del re del Portogallo, uno per il re d'Aragona e cinque ultramontani, ossia il vescovo di Siena per l'imperatore e re d'Ungheria, il vescovo di Novara pel duca di Milano, un nipote di Cosimo de' Medici per il duca e per Cosimo, ed il protonario Cesarini per il popolo di Roma, mostrandosi indeciso per i vescovi di Pavia e di Brescia. Ad un tratto fece cacciare tutti dal palazzo, non appena adunati i cardinali in Concistoro, mettere nelle camere centocinquanta e forse più uomini armati, serrare le porte del palazzo e guardarlo da gente d'arme di fuori. Credevasi che il papa si comportasse da uomo di proposito, come lui stesso aveva detto; ma i cardinali seppero tanto fare da incutergli il timore di qualche grave scandalo; e così, per non eleggere il Novara, non ne fu eletto alcuno, con gran malcontento e sbigottimento generale (1). Del brusco cambiamento di cose davasi questa ragione: da parte del papa, che quel che fece, lo fece a buon fine e per lo meglio, e da parte della corte, ch'era stato il re di Napoli ad impedire le nomine. Che cosa era avvenuto? Nella notte dal giovedì al venerdì, giorno in cui doveva procedersi alla nomina, il re di Napoli aveva fatto pervenire al papa e al Collegio dei cardinali, per mezzo del camerlengo, due lettere pressantissime, con le quali dava i nomi di ben sette soggetti per conto suo, con la minaccia che, se non fosse accolta la sua proposta, avrebbe tenuto il papa e i cardinali per suoi personali nemici. Non che egli ci tenesse alla possibilità che fosse accettata la sua proposta, ma perchè non avvenisse la nomina degli altri, sopratutto quella del Novara (2). Pochi giorni appresso, il papa disse agli oratori ducali, in segreto, che non aveva proceduto alla creazione di porporati per due rispetti: uno per le eccessive richieste di candidati, l'altro « per lo grande hodio de' cardinali contra monsignor de Novara ». Non erano mancati rimproveri a costui per la sua condotta verso Eugenio IV a Firenze. Lo difendevano i ducali col dire che se fossero state cose vere, papa Eugenio non l'avrebbe poi ricevuto nella sua grazia, nè il cardinale di S.ta Croce l'avrebbe favorito: penserà bene lui, il Novara, a difendersi, dicevano. E il papa

(1) Lettera di Sceva, da Roma, dei 21 febbraio 1456.
(2) Lettera di Sceva, da Roma, dei 22 febbraio 1456.

replicava essergli necessario che venisse a purgarsi (1). Ora, Battista de' Brendi, scrittore apostolico, informatissimo delle cose di corte e amico del duca, non poteva darsi pace della esclusione del Novara in quella promozione, e credeva di aver perduto l'ultimo filo di speranza: cercava per consiglio del cardinale di Fermo di confortare e assicurare l' amico Novara, dicendogli di rimanere in Siena o in Firenze, e di procurare l'invio di un oratore ducale a Roma, che la cosa riuscirebbe. Intanto si parlava di una grave malattia sopraggiunta al detto vescovo. Il duca incaricò il suo oratore di sventare la voce; dicesse invece « come esso R.do Monsignore è sano et de bona « voglia come fosse may per alcuno tempo ». (2). Questa disdetta toccatagli doveva far esclamare al prelato della segnatura contro la corte di Roma: « De le nostre conditione di qua, « maxime di questa sorte, io non poterei scriverne se non cum « lacrime a li occhi! ».

Frattanto, come aveva consigliato il de' Brendi al Novara, fu mandato oratore in Roma l'auditore Ottone de' marchesi Del Carretto. Munito d'istruzione che ha la data del 23 novembre (3), vi era giunto solamente il 18 dicembre. Aveva fatto il calcolo di esservi in quattordici giorni, avendo ad eseguire altre cose a Lucca, a Firenze ed a Siena. Il duca gli raccomandò di spacciarsi al più presto, perchè voleva giungesse in tempo per riparare alla esclusione del vescovo di Novara dalla promozione cardinalizia (4). Ma per via gli si erano dati alcuni accidenti che gli avevano impedito il viaggio; onde aveva già avviato uno del suo seguito a Roma, per trattare l'affare del Novara, e n'aveva scritto direttamente al papa (5). Del Carretto entrò ufficialmente in Roma il 19 dicembre 1456, onorato da molti cardinali e prelati, i quali gli mandarono i loro servitori. Lo stesso giorno egli inviò al duca un dispaccio, quasi tutto in cifra, col quale diè notizia dei cardinali che furono eletti il 17 dicembre, cioè il vescovo di Pavia (Giovanni da Castiglione), quello di Siena (Enea Silvio Piccolomini), Iacopo Tebaldi, ve-

(1) Lettera degli oratori, da Roma, del 26 febbr. 1456.

(2) Lettere ducali, degli 8 dicembre 1456, al Del Carretto.

(3) Instructio pro domino Octone de Carretto, ituro Romam, fatta in Pavia, ai 23 novem. 1456.

(4) Lett. ducale del 30 novem. 1456.

(5) Lett. di Del Carretto al duca, da Lucca, del 9 dicembre 1456.

scovo di Montefeltro, l'arcivescovo di Napoli (Rinaldo Piscicelli), il vescovo di Costanza (Riccardo di Longueil) francese, e il Zamarense (Giovanni de Mella) spagnolo: disse che il papa e i cardinali avean promesso di promuovere anche il Novara, ma poi si erano scusati col supporre che al duca premesse più la nomina del vescovo di Pavia: invece era stata una manovra segreta del re di Aragona e del cardinale meseneuse, catalano, il quale era andato di notte tre volte dal papa a molestarlo circa questa nomina, dicendogli molte cose strane. Anche il cardinale Orsini si era recato tre volte dal papa, per contrariare quella elezione, nell'interesse pure del collegio dei cardinali, e per dirgli che il Novara era suo capitale nemico. Poi vedendo che non lo poteva smuovere, per le promesse fatte, sdegnato e piangente, cominciò a dirgli che non voleva essergli traditore e quindi, per non mentire, gli faceva intendere che gli sarebbe stato sempre avverso in ogni cosa, e che se non poteva fargli del male in vita, dopo la sua morte, sarebbe stato nemico di tutti i suoi; mentre, se lo avesse fatto contento, prometteva essergli obbedientissimo in ogni cosa, e che se il papa avesse voluto eleggere alcuno de' suoi o altri a sè graditi, avrebbe ottenuto l'approvazione di lui e di sette altri cardinali. Pure il Rotomagense aveva il sangue guasto col Novara: copriva il fatto col dire come ogni cosa che faceva il duca e le insistenze di questo provenissero da parte del Novara, ma che in cuor suo sapeva bene come il duca la pensasse. Altri cardinali, tra i quali alcuni avevano dato grandi speranze, furono più freddi, e più d'uno mancò di parola. Il Del Carretto ebbe udienza dal papa il 20 dicembre, e si confermò della grande avversione, verso il Novara, di tutti i cardinali meno due: chi ricordava odii antichi, chi una causa, chi altra maledizione, « tanto che niuna cosa li « paresse may tanto odiosa al Collegio quanto questa ». Molte parole disse il papa, scusandosi: « perchè troppo li serìa duro « fare una cosa con tanto scandalo; et se volesse far uno suo « fratello, non lo farìa in tanta contrarietà. Se dolse molto de « la melanconia che prehenderia monsignor de Novara, al qual « molto si mostra affecto, dicendo che in quello stesse in sè « sempre li compiaceria quanto a figliolo ». L'oratore parlò pure, in nome di Cosimo de' Medici, del nipote suo protonario, anch'esso aspirante al cardinalato e raccomandato dal duca, come abbiamo già detto; il papa disse che lo avrebbe voluto fare, ma non consentirono i cardinali a tanto numero. Pure non gli tolse la spe-

ranza di eleggere ancora, nel tempo, il De' Medici e il Novara (1).

Il Del Carretto si rivelò subito in corte per uomo di abilità, affabilità, premura, fedeltà e prudenza non comuni. Il protonotario Ludovisi se ne congratulava col duca, dicendo che era molto piaciuto al papa e che era da aspettarsi da lui « bono e grato servitio » (2).

Corse voce nel dicembre che, finalmente, il Novara era cardinale. Il dottor De Brendi per primo ne informava il duca: « Questa si è solo per advisare la V. I. S. como in questo die « la Sanctità de Nostro Signore una cum el Collegio de' R.mi « segnori Cardinali aveno promosso lo R.mo vescovo de Novara in cardinale, per satisfare al desiderio de V. S. et anche « perchè, facto examino delli meriti del prefato veschovo olim, « s'è al presente retrovato, ad iudicio de tutti, degnissimo de « questa dignità ». Ma un poscritto nella stessa lettera dà la smentita e dice: « Credendo el Nostro Signore stessi fermo nel « suo proposito et anche per advisi ebi de la creatione del R.mo « Novaria in cardinale, con gran letitia scripsi questa lettera « per mandare al cavallaro, ma aspectando de essere più certo, « pocho stando la Sanctità de N. S. in facto se mutò de sen- « tentia e pronuntiò lo veschovo de Pavia » (3). Fu bene che il Novara non si fosse trovato in Roma (dice il Ludovisi), perchè tanto la cosa sarebbe andata allo stesso fine, e « se il duca « avesse fatto più dimostratione che de lettere e poi non fusse « successo ad vota, non haveresti questo papiense sì grato, nec « etiam seriti così chiaro cum la S.tà de N. S. » (4).

Il duca si era ingegnato anche, per ottenere questo ambito favore di avere un Visconti nel Sacro Collegio, di fare finezze al papa e all'aragonese. Per riguardo a loro aveva accolto con speciali dimostrazioni d'onore il principe Carlo di Navarra, nepote del re, che veniva di Catalogna a Napoli: lo trattenne alcuni giorni a Milano, lo condusse a Pavia, lo menò per il parco a caccia. Ci tenne che di questa sua premurosa ospitalità fosse

(1) Lett. Del Carretto, da Roma, 22 dicem. 1456, l'una in « hora tertia noctis » e l'altra in « hora quarta ».

(2) Lett. del protonotario Ludovisi, da Roma al duca, del 28 dicembre 1456.

(3) Lett. di Battista de Brendi al duca, da Roma, 27 dic. 1456.

(4) Lett. del protonotaro Ludovisi, da Roma, dei 28 dicem. 1456.

fatta relazione al papa e al re, e ordinò all'oratore in Roma di darne opportuna notizia al pontefice (1); al quale non tornava, certo, sgradita, ma le pratiche continuate tanto col papa, quanto coi cardinali, riuscivano sempre a vuoto. Il papa nemmeno si curava di nuove promozioni, ed a chi gliene parlava, rispondeva aver deliberato di non far più cardinali, e se avesse creduto per il passato riportarne tanto affanno, non ne avrebbe creati tanti. Era poi opinione dei più che se a nuovi cardinali si pensasse, si nominerebbero solo oltramontani (2).

Il povero vescovo di Novara se ne accorò, e non andò molto che, oppresso da « passione di stomaco », se ne morì (28 aprile 1457) (3).

Triste epilogo di un troppo procacciante prelato, che non ebbe gli accorgimenti e la prudenza di Silvio Enea Piccolomini nè avanti, nè dopo il concilio di Basilea, nè seppe moderare le smodate ambizioni.

4. - Il duca contrariato dal nepotismo di Calisto.

Dopo ciò, l'oratore Ottone prendeva animo. Fece sapere al suo principe che gli pareva di cominciare ad andare a verso della Curia, e sperava di giorno in giorno intendere meglio la musica che vi suonava, confidandosi in ogni ardua cosa ottenere da Sua Santità quello che il duca volesse, purchè altro non avvenisse: bisognava però saper compiacere ai cardinali qualche volta di alcuna coserella e cioè una parte nei benefizi ecclesiastici, « perchè (soggiungeva) loro sono quelli che ne fano « haver il credito et perderlo ». Il papa gli aveva detto, in presenza del cardinale di S. Marco, di aver migliore opinione di lui che non gli era stata insinuata dapprima; credeva non aver egli portato cose di Stato troppo urgenti, mentre faceva istanza di cose beneficiarie: quasi riteneva fosse venuto per fare il sollecitatore di benefizî. Queste parole suonavano un'ironia, che non potè essere espressa se non in tono scherzevole. I cardinali non intendevano rimanere all'asciutto, e il papa stesso aveva richiesto direttamente benefizî per il proprio nipote

(1) Lett. ducali al Del Carretto, de' 3 dic. 1456.
(2) Lett. Del Carretto, 22 marzo 1457.
(3) Lett. ducali, 21 e 28 aprile 1457

cardinal Pietro Ludovico Borgia (1) E già, poco prima di spedire al duca il breve, aveva emanato una bolla con la quale assegnava al nepote « de primis vacantibus » sul territorio dello Stato di Milano tanti benefizî per una grossa somma: la stessa cosa per l'altro nepote, cardinal Rodrigo Borgia. Il Del Carretto, nell'annunziare queste cose, diceva che avrebbe cercato di parlare col papa, e mostrando di « non intendere niente di questo » si sarebbe ingegnato « di tagliargli la via » (2). La riserva dei benefizî per il cardinale Pietro Ludovico Borgia era fino alla somma di ducati 5.000 d'oro di camera (3).

Il duca non si sentiva di disgustare i nipoti del papa e faceva sapere che, per riguardo personale a loro, non metteva ostacoli al conseguimento dei benefizî; anzi si sperticava a lodarli o nominarli come virtuosi, perchè pervenissero a maggior credito e reputazione (4); trovava ben giusto che il papa pensasse per loro. Ma poi all'oratore diceva male « de la concessione fatta o vole fare Nostro Signore ad li suoi nepoti cardinali de impetrare benefitii in el dominio nostro... non intendiamo (scriveva) che li nostri benefitii vadano in commenda a veruno » (5). Calisto cercava di ammaliarlo con le buone parole che sapeva bene usare da provetto diplomatico: diceva che i nepoti del papa non erano altri che figliuoli del duca, e avevano ordine di obbedire e, bisognando, porre lo Stato di Bologna e le città della Chiesa per lui, e che ad ogni sua richiesta fossero pronti (6). Il duca replicava che, quanto al legato di Bologna, avrebbe lasciato correre; ma non per Rodrigo. Per il primo si era accordato di lasciargli porre commende fino alla somma di 500 ducati l'anno; ma dell'altro non voleva sentir parlare: « non è nostra intentione di assentirli ad cosa alcuna, nè credemo che se usasse tanta dishonestà verso nuy » (7). Così apertamente alludeva all'indirizzo del futuro papa Ales-

(1) Breve di Calisto III, del 3 gennaio 1457, al duca.

(2) Lett. di Del Carretto, da Roma, 22 dic. 1456.

(3) Lett. di Del Carretto, da Roma, del 3 febb. 1457. Vedi la bolla al card. Ludovico Borgia in copia s. d., in cui riservansi benefizî nella sua legazione e in Lombardia.

(4) Lett. ducale al Del Carretto, del 1° febbr. 1457.

(5) Lett. ducale, 2 febbr. 1457.

(6) Lett. Del Carretto, 23 febbr. 1457.

(7) Lett. ducale, 24 marzo 1457.

sandro VI il quale si dimostrava avidissimo di commende, tanto attaccato al denaro, che narra di lui Pio II che vedendo egli giungere i suoi insanguinati, nudi, intirizziti per una tempesta che li aveva colti, non chiedeva se fossero salvi gli uomini (1), ma dove avessero posto il denaro.

Ma non si trattava solo di provvedere i nepoti. Al cardinale Ruteno (Isidoro Sabinense) il papa aveva assegnato un lauto benefizio, pure in Lombardia: l'abbazia di S. Lorenzo di Cremona, già riservata al duca, dopo la privazione di frate Mansueto Crivelli abbate della medesima (2). Qui il duca fece rimostranze alla corte pontificia; dichiarò che non intendeva cedere, e « in eternum » non avrebbe mai mutato « di questo proposito » (3). Il Collegio dei cardinali scrissegli per ottenere al porporato la pacifica presa di possesso dell'abbazia (4). Il cardinale era povero, e al papà toccava sovvenirlo di suo, e quindi era molto difficile rimuovere la commenda conferita. Alle esortazioni dell'oratore Del Carretto si aggiunsero pure quelle di Francesco Orsini (5). Il papa pareva arrendevole, ma il cardinale teneva duro. Anche il cardinale Rotomagense, che aveva ottenuto la commenda di S. Antonio di Padova, non voleva cedere (6). « Questi clerici (diceva l'oratore), prompti al torre et tardi al « lassare, tutti quanti non se possono così facilmente piegare » (7).

---

(1) *Sopra alcuni frammenti inediti de' Commentari di Pio II* per G. B. Picotti in *Miscellanea* di studi storici in onore di G. Sforza, anno 1923, pag. 97.

(2) Fra Mansueto de' Crivelli, fratellastro del duca, fu da questi favorito negli studi e divenne anche protonotario apostolico; ma ne fu privato e condannato alla carcere a vita, per torture fatte subire a don Andrea de' Tolomei, che lo aveva chiamato bastardo, facendogli tagliare la lingua. Si pensò poi anche per desiderio della duchessa di levarlo di prigione e mandarlo all'isola di Tremiti, dove era un sol passo stretto e che stava serrato, in modo che per l'isola si poteva andare ma non uscire. (Processo del 1456 e lettera pontificia al vescovo di Cremona, del 19 luglio detto, in Registri ducali, 25, c. 251 e segg. e c. 276-278. Lett. da Roma di Del Carretto al duca e del card. di Pavia alla duchessa, 28 genn. 1458. Lettera di Mansueto al duca, dall'isola di Tremiti, 1458 nov. 18, e 1459 apr. 12 in Carteggio di Napoli).

(3) Lett. ducale al Del Carretto, del 5 genn. 1457.

(4) Lett. del Sacro Collegio, de' 23 gennaio 1457.

(5) Lett. di Francesco Orsini, da Roma, del 30 genn. 1457.

(6) Lett. Del Carretto, 1° febbr. 1457.

(7) Lett. Del Carretto, 7 maggio 1457.

Allora il duca, seccato a persuadere del bisogno di disporre di benefizî, fece sapere il danno che ne veniva ai sudditi per le commende: avere, cioè, conseguito lo Stato a traverso a pericoli e con grandi fatiche, con l'aiuto di tanti che ebbero a perdere la vita, la roba e la libertà: a chi aveva dovuto, in « compenso, assegnare castelli, a chi possessi, a chi provvisione « ed a chi offici ». Ora v' erano di molti con fratelli o figliuoli o parenti stretti, persone dabbene e di notabili case, i quali richiedevano benefizî vacanti alla giornata, e vedendo che, appena se ne rendeva disponibile qualcuno, si dava in commenda a persone estranee, ne movevano lamento, come di provvisione fatta dai loro antecessori e con la roba loro, a danno dei propri figliuoli: « perchè siando privati delli beneficii non si curano, « nè gli basta l'animo, a fargli studiare et attendere alle cose « ecclesiastiche » (1).

(1) Lett. ducale, del 1 febbraio 1457, al Del Carretto. Veramente gli amici antichi dello Sforza non andavano troppo soddisfatti di lui, anzi lo rimproveravano di essere stati abbandonati e dimenticati affatto. « El ce pare che 'l dominio de Lombardia, del quale omne uno et nui « vostri servitori del canto di qua sempre fossemo desiderosissimi, ad « nui sia stato et sia disfatione et scandalo, però che la V. S. contenta de « quello, al tucto ha posto nuy altri in oblio, chè non pare la V. S. se « cure del mondo de qua come se vada, et comporta che siamo in preda « de Bracceschi et de Cathelani, et dà ad nuy tanto de viltà, che dove « prima omne Sforzesco ardiva fare cose digne, de presente non pos- « semo parlare. Comporta la S. V. che dall'Alpe in qua non glie sia una « spada che taglie per nuy, alla quale in le nostre miserie possiamo « avere un ricorso. Et non pare che ve recordiate della prima vostra « casa et delle case de Sforza, lassandole tenere ad altri. El che per lo « passato non ci ha data tanta passione, imputando al tempo et non « all'animo della prefata S. V. Ma de presente che, o per bona voglia « et con amore et parenteza, o con quella, colla quale posso dire ha- « vete avincta Italia, vostra felice et vigorosa spada non redduca socto « le sue ale le anime de quelli che non solo ve desiderano, ma più tosto « ve bramano et adorano, ad nui se da cagione de desperare haver mai « più bene, ma doverci assectare ad ponere in numero delli asini ad « comportare omne soma, et che omne grave male ne sia legiero. Per « Dio, Signore, habiate compassione de nuy » ecc. Scriveva così un Galeotto amico di Alessandro Sforza, per cercar col duca di farlo grande (Lett. da Roma, 11 luglio 1458). Ma il duca, che si era disgustato col fratello Alessandro, non solo non lo volle più con sè, ma fece di tutto per non farlo assoldare col papa, quando si stava ventilando l'impresa di Napoli. Gli rimproverava l'ipocrisia di un pellegrinaggio che quello

Il nepotismo di Calisto III dava luogo a gravi fatti per la concessione a favore del cardinal legato di Bologna. Vacò il 17 genn. 1457 l'arcidiaconato di quella chiesa, e fu conferito al Ludovisi dal Capitolo di S. Pietro, cui spettava la collazione in forza di lettere pontificie, già date fin dal luglio 1456, con le quali si riservava quel benefizio al suddetto Ludovisi. Ma il legato non volle tenerne conto. « La Santità Sua pure, incli- « nata a la sensualità et affectione de' nepoti, non ha saputo che « altra via pigliare se non questa, che li è di poco onore (scri- « veva il Ludovisi) per ciascuno che la intende: zoè, fano doi dì « che ha fato scrivere una bolla cum una antedata bene de un « mexe inanti che vacasse questo Archidiaconato, per la quale « lui revoca la mia concessione e reserva predicta ; e per questa « via li pare che la raxone del nepote possa suprastare a la « mia.... El papa, come ode nominare li nepoti, persona del « mondo non può più cum lui » (1). Tutte le notizie che pervenivano da Roma urtavano l'animo del duca, il quale, mentre si credeva arbitro dei benefizî, se li vedeva sfumare. Sdegnato oltremodo, si lamentava del papa che, dopo avergli dichiarata la sua mente in ordine ai beni ecclesiastici, stava sempre in sul tirato, e gli si mostrava men condiscendente. Volle ricordargli che nessun altro principe al mondo aveva fatto per lui tanto, mostratosi egli sempre pronto a porre per la Sede apostolica la roba e il sangue: rammentavagli specialmente essere carico di spese; doveva mantenere uno stato condecente alla dignità degli altri duchi passati, i quali tennero sempre splendidissima corte; aveva a sua provvisione signori, capitani e gentiluomini assai, fra gli altri il marchese di Mantova che ogni anno percepiva in tempo di pace trentamila ducati, Guglielmo da Monferrato undicimila, Tiberti Brandolino diciottomila

voleva fare in quaranta giorni a Sant'Antonio, tanto per carpirgli più che non bisognasse, e poi invece se n'andò per due mesi in Francia: « La quale andata n'è de gran carico appresso le Signorie et Signori « d'Italia, credendo che questa fosse nostra opera et intelligentia, che fo « al tutto contra saputa e voluntà nostra ; poy essendo stato ben ve- « duto et carezato da la Maestà del Re de Franza, el se ne partì et andò « dal duca di Borgogna: la quale andata anche ne dedi carico con la « Maestà del prefato Re de Franza, credendo pur che questa fusse no- « stra pratica ». (Lett. ducale, 22 luglio 1458, all'oratore Del Carretto in Roma).

(1) Lett. del protonotario Ludovisi, da Roma, 4 febbr. 1457.

oltre a molti altri figliuoli dei signori vicini, e capitani e condottieri necessari a mantenere lo Stato. (1) Aggiungeva di avere fratelli, nepoti, cugini e buon numero di parenti, così da parte di Bianca Maria, come degli Sforza: a loro si doveva far parte dello Stato e dei beni ducali. Diceva di aver amici e servitori antichi, i quali essendo stati con lui al male e alle fatiche, era suo dovere far adesso partecipi del bene. Di più, c'erano gli amici dei signori passati: essi, non meno de' suoi, gli erano cari, perchè così nelle amicizie, come in tutto il resto, voleva succedere agli altri duchi. Ricordava pure aver fatto edificare rocche e fortezze necessarie, con grandissima spesa; esser gravato di figliuoli legittimi e naturali, così maschi, come femmine (2); aver trovato il paese distrutto per guerra e per fame, nonchè per la morìa grande di molti anni, onde era stato coinvolto in molti e gravi debiti con signori, comunità ed amici. Nelle condizioni in cui aveva trovato il dominio, se questo fosse stato più grande il doppio e in benessere, tanto non sarebbe stato sufficiente al bisogno. Quindi insisteva per avere qualche aiuto dai vacanti, riservandoli al suo governo, per soddisfare i propri amici e fargliene acquistare di nuovi, e chiedeva il conferimento così dei piccoli, come dei grandi benefizi dietro presentazione sua, « perchè « tal hora (diceva) uno canonicato in la propria patria serìa più « grato ad uno che altrove una abbatia » (3).

« Suggestioni diaboliche (lo ripigliava il papa), chè mai per « guadagni su i beneficii il duca sarebbe più ricco, perchè « usurparli era contro ogni legge divina e umana » (4).

Fra queste contese, in cui nè da una parte, nè dall'altra appariva una buona disposizione a conciliarsi, era naturale che si cominciasse a sparlare del nepotismo, come ostacolo principale alle domande sforzesche. Tanta era « l'avidità » del papa in provvedere i suoi nipoti, che abbisognava « di grande freno », ma non c'era persona che ardisse parlargli contro (5). Cominciava lo Sforza a perdere la pazienza, e rimproverò l'oratore di poca

(1) Sulle finanze della corte Sforzesca sono sempre fondamentali i rilievi di Marco FORMENTINI, *Il ducato di Milano*, Milano, 1877, specialmente nei capitoli « Finanze » p. 76, e « Milizia » p. 85.

(2) Sui figli dello Sforza cfr. GIULINI Aless. *Di alcuni figli meno noti di Francesco Sforza* in *ASL.*, 1916, pag. 29 e sgg.

(3) Lett. ducale, 18 febbr. 1457, al Del Carretto.

(4) Lett. Del Carretto, da Roma, 8 marzo 1457.

(5) Lett. Del Carretto, 14 marzo 1457.

energia, mostrandosigli molto dispiacente a vedersi disturbare i propri disegni: la principale ragione per cui lo aveva mandato a Roma era il conferimento di questi benefizî, e cioè per mantenere la giurisdizione antica « che non siano usurpati, nè « dilacerati, nè lasciarli scalcagnare da' capi chiericati, li quali « hanno la gola insatiabile et non gli bastaria tutto el spirituale, « che voriano anche el temporale. Et questa usanza (ripeteva) « non l'havemo principiata nuy, ma l'havemo trovata continuata « per li nostri antecessori signori Visconti, come etiam hano « facto et fanno molti altri signori et signorotti in Italia ». Voleva che l'oratore si facesse a « parlare arditamente et mon- « strare el volto ad papa et cardinali et ogniuno ». Soggiungeva: « Nè habbiate paura de brutti volti ad exequire quello che ve « scrivemo, perchè ad nuy ne bisogna havere de così facti, che « non stiano per paura, nè si moveno per passione ad fare li « facti nostri. Et lassate el pensiero ad nuy se altri cianciano « o cridano; perchè dovete sapere che anche nuy intendiamo « el facto nostro, et non scrivemo senza cazone » (1).

5. - Maledizioni ad Aragonesi e benedizioni a Sforzeschi.

È opportuno rilevare che se il duca di Milano non lasciava passare occasione per far valere il suo punto di vista ed escludere le ingerenze della Curia, raggiungeva, in fin dei conti, sebben con fatica, i suoi fini, perchè si adoperava con prudenza e riguardo in modo, pur mantenendosi risoluto, da attenuare gli attriti, in ciò comportandosi più assennato ed accorto, che non fossero altri principi. Fra questi, a cagion d'esempio, il re di Napoli seppe meno di lui contenersi e meno di lui ottenne. A parte le esigenze del re che, avendo avuto suddito, amico e confidente il Borgia quando questi era *in minoribus*, sperava, dopo l'assunzione di lui al pontificato, l'investitura della Marca d'Ancona, in rapporto ai benefizî non credeva però incontrare opposizioni di sorta. Invece, quando si trattò del conferimento di alcuni vescovadi nel reame, alla presentazione fatta dal re, il papa oppose un assoluto diniego: le persone proposte non le riconobbe idonee. Alla diocesi di Valenza il re presentò un con-

(1) Lett. a Del Carretto, 26 maggio 1457.

giunto, mentre il papa ci voleva un proprio nepote; il re, infastidito, andava dicendo molto male del nepotismo del pontefice. Gravi dissapori si rinnovarono quando Alfonso espresse chiaramente la sua decisa volontà che il papa non conferisse i benefizî del regno a' suoi; e andava sparlando « molto largamente » della brama di lui « di impinguare questi soy nepoti » (1). Si decise anche a cambiare l'ambasciatore in Roma ed a mandarne un altro per i vescovadi vacanti in Catalogna; scelse all'uopo persona di carattere piuttosto arrogante e, per precedenti personali, poco gradita al papa. Questi, prevenuto della missione che aveva l'ambasciatore, differì di dargli udienza. Intanto costui si destreggiava bravamente con cardinali e cortigiani per intimorire il pontefice. Si trattava di nominare il duca di Calabria vescovo di Cesaraugusta (Saragozza). Evidentemente tale designazione era a scopo politico, perchè la diocesi, confinando con Aragona, Catalogna e Francia, era soggetta a molti pericoli per le diverse nazionalità vicine. L'ambasciatore aragonese, Ello, presentatosi con la postulazione del nepote del re per il detto vescovado, ebbe per risposta dal pontefice che si sarebbe consigliato coi cardinali; ma poi, senza aspettare la relazione da lui affidata a quel di Messina, nel concistoro successivo disse di non volerne sapere di quella postulazione e la rifiutò in tutto. Nondimeno il cardinale la esaminò, e si venne ad un accordo: cioè la chiesa di Valenza rimanesse nel suo stato e il figliuolo del re di Navarra ne avesse ogni anno diecimila ducati; per quella di Cesaraugusta, il nepote del re ne godesse le rendite, amministrate da un suffraganeo per lo spirituale e da un governatore pel temporale, sotto la dipendenza del re; la chiesa di Geronda, infine, andasse al nepote del papa, Rodrigo Borgia. Dopo questo fatto, il re domandò di ritornare amico col pontefice: promise che il Piccinino non offenderebbe le terre della Chiesa, anzi Sua Santità se ne potrebbe valere per farsi temere dai Bolognesi (2). Pure si disse che il re non era rimasto contento dell' affare dei vescovadi, perchè voleva che il suo nipote di Navarra avesse liberamente quello di Valenza in titolo, e l'altro nepote, figlio di don Ferrando, in titolo libero quello di Cesaraugusta, altrimenti non avrebbe lasciato al nepote del papa il vescovado di Geronda. Degli altri, e cioè di quello di Bar-

(1) Lett. di Del Carretto, da Roma, 26 febbraio 1457.
(2) Lett. Del Carretto, da Roma, 14 aprile 1457.

cellona per don Giovanni Soleri, rimaneva fermo ciò ch'era fatto; così di alcune altre promozioni accordate ad istanza del re. Il pontefice n'era di cattivo umore e diceva che avrebbe provveduto a' suoi nepoti su terre di altri signori (1). Pochi giorni dopo, si rinnovavano le contese per la revoca di un conferimento papale a Giacomo Palpignani, che l'ambasciatore aragonese aveva impetrato per uno de' suoi: la revoca mosse a sdegno il papa, il quale, a dispetto del re, nominò il Palpignani rettore di Campagna e gli conferì una scrittoria apostolica di mille ducati (2). Ma il peggio avvenne poi. Era rimasta sempre insoddisfatta la postulazione per il vescovado a favore di un figliuolo di don Ferrando: l'oratore regio, nell'estate 1457, ebbe ordine di rinnovarla con tutta l'energia, sicchè questi avanzò una protesta che riuscì « molto odiosa al papa », perchè minacciava di appellarsi al futuro Concilio, di cui già si designava a sede la città di Costanza. Il pontefice, esasperatosi a tale protesta, rispose lanciando « la maleditione terribile », e scomunicò l'ambasciatore e tutti quelli che avevano indotto a ciò il re, compreso monsignor Corilla che si riteneva uno di essi. L'ambasciatore non voleva andarsene così maledetto, e fece interporre l'autorità di alcuni cardinali per farsi ribenedire; ma il papa « cominciò a fulminare et a dire pegio che prima » (3); in un breve diretto ad Alfonso così gli scrisse: « Sciat Sua Maiestas « quod papa scit deponere reges », e il re di rimando: « Sciat « Sua Sanctitas quando voluerimus reperiemus modum depo- « nendi pontificem » (4).

Le intemperanze dell'aragonese giovarono a far risultare la moderazione del duca di Milano. Di lì a pochi giorni Calisto, ricevendo il capitano sforzesco Roberto di Sanseverino, si fece a magnificare lo Sforza « il principe de la disciplina militare », e volle che nella sua camera fossero introdotti tutti i famigli e i ragazzi di lui a baciargli il piede e la mano, e tutti li benedisse con effusione, accordando loro plenaria indulgenza, sì di pena come di colpa, dando anche facoltà a qualunque sacerdote eleggessero di assolverli da ogni caso riservato alla

(1) Lett. Del Carretto, da Roma, 12 maggio 1457.
(2) Lett. Del Carretto, da Roma, 17 maggio 1457.
(3) Lett. Del Carretto, da Roma, 25 giugno 1457.
(4) Lett., da Roma, dell'abate di S. Ambrogio di Milano, presso l'Ambrosiana, in PASTOR, *Storia dei Papi*, I, p. 670.

Sede apostolica, « et questo semel in vita et semel in mortis « articulo ». Poi disse che a Napoli il duca aveva molti nemici, e raccomandò al conte di Sanseverino di guardarsi bene di chi si fidava, specie del duca di Calabria, che aveva un astuto e maligno cortigiano, monsignor Corilla, il quale governava come voleva.

6. - Alternative di contrasti e concessioni.

Dunque, a contrapposto delle maledizioni agli Aragonesi, scendevano nella più larga copia le benedizioni agli Sforzeschi, e queste fruttarono al duca di Milano una specie di compromesso con la Curia Romana. In essa non mancavano persone intente a sobillare contro di lui, rapporto al quale si parlava di mire ambiziose sopra Bologna e Forlì, oltre che su Genova. A paralizzare l'azione di costoro pensava il Del Carretto. Egli, che conosceva l'avidità del legato di Bologna, prendeva occasione dalle male voci circolanti in corte per predisporre benevolmente verso il duca l'animo del pontefice: il quale non cessava mai dal desiderare una grossa abbazia pel nipote medesimo. A tal proposito, è da notarsi l'astuzia usata dal papa con l'ambasciatore: gli suggerì di scrivere al duca, pregandolo facesse di moto proprio l'offerta dell'abbazia per il legato. Era il miglior modo per mozzar le lingue malediche, « perchè apresso Sua Sanctità « tutto è niente se non satisfare a' nepoti ». Ma non solo bisognava saziare *le bramose canne:* occorreva altresì contentare altri cardinali. Vacata l'abbazia di S. Martino di Parma, il cardinale di Roano aveva mosso sollecitazioni per farla avere ad un suo protetto francese, e n'ebbe promessa; il che valse a procurare al duca il favore del cardinale. E il Del Carretto concludeva che, potendosene contentare due, cioè quello di S. Marco, che aspirava al vescovado di Alessandria, e quello di Pavia, il duca avrebbe potuto dire di aver « mezza la corte « favorevole. Questo è il modo (finiva col dire il Del Carretto) de « tenere con costoro, quali non hanno ventre da stare senza « pastura, ma credo, compiacendoli de queste cose, staranno « grandissimo tempo contenti » (1). Se non che, quando si doveva procedere all'assegnazione dell'abbazia di S. Martino di

(1) Lett. di Ottone Del Carretto, 15 giugno 1457, da Roma al duca, in Ambrosiana Z, 219.

Parma, il papa si rifiutò col dire che, secondo le promesse fattegli dal duca, egli voleva prima avere in mano una commenda per il nipote, legato di Bologna: o l' una o l'altra, diceva il papa (1). Il Pavia poi, al quale era stata promessa una delle due abbazie, Parma o Breme, si trovava deluso: e, dolente di ciò, scrisse in questa forma al duca il 21 agosto: « È necessario che V. S. habia quelli rispecti che si richiedono in simil « cosse, et non seguire in tuto li appetiti d'altri: et inanze a « tante promesse havere memoria del vostro cardinale, el quale « ne le cose vostre haverà tanta reputatione quanta vuy li dareti, et volesse Idio che la Excellentia V. li havesse altrimenti « pensato...! E, vachata l'abbadia di S. Martino de Parma, pensavamo che sotto la bona speranza data del tempo avenire la « S. V. si ricordassi dei fatti nostri: ma vediamo che state « voluntieri in debiti. Nuy vivarìamo più che voluntieri a discretione, pur che sempre non ne nocesse. Secundo la volontà « de V. S., havemo fatta instantia de l'abbadia di Bremide et « per puotere meglio adoperare, havemo conducti cum nuy li « R.mi Monsignori Rotthomagen et San Marco: et in sostanza « non havemo potuto obtenere, perchè la Santità de Nostro Signore è disposta havere per lo nepote o l'una o l'altra, iuxta « le promesse et speranza datoli da la E. V. ne le sue lettere. « La expeditione de una è commissa a nuy, de la quale havemo « a fare relatione in concistorio, quando Sua Santità serà certificata d'una di quelle » (2). E il Del Carretto, il 24 agosto, così concludeva: « Io non vedo come queste cose beneficiale « se posseno obtenere secondo desidera V. E. se non si tene « altra via.... » Il papa « ogni dì e stimolato da questi soy nepoti « et chiunque vole mal a V. E. cerca de riscaldare Sua Sanctità « in queste cose quando intendano che voglia provedere » (3).

A distrigare l'arruffata matassa dei benefizî era stato mandato a Roma l' ambasciatore Giovanni Caimi, la cui missione si svolse dal 4 al 28 agosto, giorno in cui ritornò a Milano, accompagnato da lettere del cardinale di Pavia e incaricato, come persona istruitissima degli affari dell'alma città, di riferire al duca più cose, tanto relative ai benefizî, quanto a' negozi di Stato. Ma nè il Caimi nè il Del Carretto erano riusciti a

(1) Lett. Del Carretto al duca, da Roma, 20 agosto 1457.
(2) Lett. del Cardinale di Pavia al duca, 21 agosto 1457.
(3) Lett. di Del Carretto al duca, da Roma, 24 agosto 1457.

trovarne il bandolo, tanto che il suddetto cardinale dovette scrivere nella sua lettera al duca..... « se la S. V. non li dà qualche « ordine, se serà sempre in affanni e ne seguiranno molti di- « sordini » (1).

Queste raccomandazioni del cardinal di Pavia non impedirono il rinnovarsi d' incidenti, perchè, quando vacò un ordinariato del Duomo, il duca, che lo aveva già destinato, si trovò a doverlo revocare, per appagare il desiderio del cardinale predetto, promettendo all'altro di compensarlo (2). E intanto si verificava la vacanza di altri benefizî. Più volte il duca aveva mostrato desiderio che si addivenisse alle nomine; ma fino al 2 novembre non aveva potuto ottenere conferimento di sorta, perchè il papa non aveva avuto l' assicurazione dell' abbazia di Breme per il suo nipote: l' indugio a tale nomina teneva in sospeso tutte le altre. Di fronte a siffatto ostruzionismo non c'era da fare altra cosa che cedere, e allora il duca s' indusse, sebbene a malincuore, a compiacere il papa: dichiarò tuttavia al proprio oratore Del Carretto che se, non il nipote, ma fossero stati altri. cardinali o prelati, il pontefice « non haveria fatto « bene ad prendere questa zufa con noy.... Et però voliamo che « ne avisati cardinali, prelati et qualunche altro de quella corte « che vi parerà, che per lo avenire vogliano guardarse de queste « concorrentie con nuy et non darne materia de corrozarse con « loro: perchè chi ne sarà contrario, s' el sarà forestero et ha- « verà le bolle, le porrà tenere, et nuy faremo che altri goderà, « nè da nuy in eterno haverá la possessione ». Altre volte lo Sforza si era meravigliato per commende date a cardinali nel suo dominio, ed aveva detto di essere stato « troppo humano « et troppo pacente ». Ve ne aveva ben sei di cardinali! Non a torto, quindi, ebbe ad uscire col Del Carretto in quei termini tanto espliciti e risoluti (3). Se lo Sforza avesse lacerate le bolle, negato il possesso delle temporalità, conferite le nomine indipendentemente dalla Curia, chi poteva impedirglielo? Qualora Calisto non si fosse trovato, in politica, vincolato con lo Sforza, la ragione per la quale non si ripetè l'incidente sorto fra il pontefice ed Alfonso nel 1456, per la questione di un vescovado,

(1) Lett. del cardinale di Pavia, 28 agosto 1457, al duca da Roma.

(2) Lettere del card. di Pavia, 3 e 11 settembre 1457.

(3) V. copia in cifra del Breve di Calisto III allo Sforza, senza data ma riferibile al novembre 1457.

quando ambedue si minacciarono a vicenda la deposizione dal trono, fu che lo Sforza era troppo prudente; ma gli imbarazzi alla Curia potevano assumere la forma più grave per la vicendevole intransigenza.

Pare a noi, oggi, appena credibile che si potessero spingere tant'oltre le pretese in materia di benefizî ecclesiastici da voler l'assunzione alla sede episcopale di Como, dopo la morte del vescovo Antonio da Pusterla (novembre 1457), di un semplice chierico come Martino, pure da Pusterla, non per anco ammesso agli ordini sacri. Il papa dimostrò allo Sforza l'impossibilità della cosa, ostandovi i sacri canoni, i quali prescrivevano che a tale dignità non si potesse promuovere se non chi fosse già costituito *in sacris* e fosse trovato vivere religiosamente. Tuttavia il duca ottenne il suo intento, e messer Martino, che era canonico del duomo di Milano, ottenne la sede di Como senza indugio (19 dicembre 1457).

Più deplorata poteva essere la simonia, quando ancora non fossero regolate le placitazioni per immettere al possesso delle temporalità prebendarie; ma come la Dataria e come la Camera apostolica, così lo Stato aveva le sue esigenze, e Calisto appunto deplorava il mercimonio che si faceva dei benefizi, e giustamente; ma avrebbe potuto anche tener conto di quello spirito di liberalità che rese benemerito il nostro principe per opere pie e religiose.

In mezzo a queste alternative di ingerenze, di contrasti e concessioni il vecchio pontefice passava all'altra vita legando alla Chiesa una funesta eredità: il nome borgiano associato al più funesto nepotismo.

7. - Pio II, in ottimi rapporti col duca, crea l'ufficio di commissario generale dei benefici vacanti.

A Calisto III successe il pontefice Pio II, il quale volle subito dimostrarsi amorevole col duca. L'affezione di lui era sincera. Il soggiorno a Milano aveva dato ad Enea Silvio Piccolomini occasione di conoscere bene il carattere e le qualità dello Sforza. Egli ci ha lasciato un perfetto ritratto di lui, così scrivendone:

« Solerte nel governo, instancabile alle fatiche, acuto e « sagace nel cogliere le occasioni, scaltro ed accorto nell'ingan- « nare i nemici, cauto e provvido nel presagire ed evitare le

« frodi, nel prevenire la mente del nemico. Insomma fu tanto « abile, destro e deciso in ogni faccenda, ch'è tutt'altro che « facile, anche per un uomo dotato di eloquenza, poter dare « un ritratto sufficiente di lui. Raramente, e solo quando vi fu « tratto dal destino, ingaggiò battaglia. Sconfisse il nemico più « spesso con l'assedio che in combattimento. Tenne in gran « pregio la fanteria. Volle che i suoi soldati fossero forniti di « denaro. Nell'eseguire i propositi fu pronto e perseverante, « tanto che nelle cose che imprendeva si mostrava espertissimo. « Nelle riforme ebbe sempre una meravigliosa presenza di spi- « rito, resistenza al lavoro, praticità e avvedutezza, con le quali « doti in breve pervenne a tanta grandezza, che solo fra tutti « i capitani d'armi si ritrovò a poter gareggiare con Nicolò « Piccinino nel primato dell'arte militare » (1).

Il duca non aveva mai lesinato col Piccolomini ad acquistargli benefizi nel suo Stato, e sapeva di poter fare di lui sempre buon capitale (2).

---

(1) Pii II. Pont. Max. *Asiae Europaeque elegantissima descriptio*, Parigi 1534, p. 469.

(2) Lettera Del Carretto al duca, da Roma, 4 febbraio 1458. Il vescovo di Siena era stato mediatore anche del duca con l'imperatore, pel riconoscimento del suo principato. L'oratore ducale Jacopo Calcaterra parlò col Piccolomini, vescovo di Siena, per la investitura imperiale del duca di Milano. Trovò il vescovo ammalato. Sentì che se per il passato la mente dell'imperatore non poteva rimuoversi dall'idea del governo di Milano da aversi per altra forma che in vicariato, ora, dacchè il vescovo di Pavia era con esso, dicevasi disposto ad investirlo in titolo di ducato ampio e largo per lui e per tutti i suoi legittimi figliuoli ed eredi, non confermando (come si voleva) la dignità, perchè non estinta piuttosto che di nuovo conferirla come cosa devoluta all'impero. Suggeriva un terzo modo, che fosse tale da considerare la dignità non devoluta, ma tuttora perdurante e annessa al ducato di Milano (Lett. del Calcaterra, del 12 sett. 1455). Da una lettera di Giovanni Castiglione, dal vescovado di Costanza traslato a quello di Pavia, datata da Bologna, 7 dicembre 1453, in occasione della sua andata in Germania in missione presso l'imperatore e il re d'Ungheria, si può comprendere che l'oratore ducale Sceva da Corte lo avesse officiato per trattare con l'imperatore del titolo ducale. Il vescovo scriveva: « Messere Sceva si « mi ha tochato certa facienda la quale concerne lo stato de la V. Ill.ma « Signoria, e yo con somma diligentia e fideltà secretamente sentirò e « procurarò tucto quello serà in mia possanza per simile cosa. » (Lett. del Pavia da Bologna, 7 dicembre 1453, in carteggio di Roma *ad an.*

Quindi, attesi i buoni rapporti personali fra di loro, non figurano più attriti per i benefizî: anzi tra i due si accrebbero questi buoni rapporti per la docilità del pontefice a seguire la politica di Francesco Sforza nel contrasto per il trono napoletano e nelle agitazioni di Sigismondo Malatesta e nella guerra contro di questi, ritenuto « traditore ed infame, di tutti il più scellerato » meritevole che il papa gli sciogliesse la signoria, « per darla ai propri nepoti », come dice Pio stesso. E quando il nipote del papa, Francesco Piccolomini, poi Pio III, aspirava alla prepositura di Crescenzago, il duca dichiarò di trovarsi « in la maiore perplexità et affanno »: da un lato, per l'obbedienza e la devozione verso il papa, non voleva negargli questo benefizio; dall'altro, avrebbe voluto favorire quelli di casa Marliano, verso i quali egli e la duchessa si sentivano obbligati. E incaricò il Del Carretto di far sapere al papa che Vincenzo da Marliano, padre di Zanfrino a cui egli voleva concedere la propositura, fu quel castellano del castello di Porta Giovia, al tempo che Estore Visconti occupava Milano (1412), il quale dette il castello al duca Filippo. Per conciliare le cose, lo Sforza era disposto ad assegnare al nipote del papa l'abbazia di Acquafredda, nella diocesi di Como, oppure un priorato in Milano (1).

Tuttavia non mancava mai di rinnovarsi qualche attrito. A

1° aprile e 3 maggio 1454). Il Pavia avrebbe poi desiderato l'arcivescovado di Milano, e ne avrebbe voluto sentire la novella alla dieta di Ratisbona dove si trovò (Lett. dello stesso da Bologna); ma il duca « aveva già fatto pratiche per la nomina del proprio fratello (Lett. dello stesso da Roma, 21 giugno 1454). Egli promise mettere tutta la diligenza possibile, con l'aiuto dell'arcivescovo di Treveri e del vescovo di Siena; ma pare fosse intervenuto qualche ostacolo, perchè scriveva l'8 aprile: « Ben vorriva che più tosto havesse mandato la Signoria Vostra: prima « chè qui già se dispone del partire; secundo chè non è molti giorni è « intervenuta certa differentia la quale nose assay al fatto nostro. » (Lett. dello stesso da Newstadt, dell'8 aprile 1454). Alludono alla faccenda alcune altre lettere del Pavia: in quella da Roma del 5 maggio dice: « Spero bene che lo Imperadore tandem se reduca al meglio ». (Lett. dello stesso da Roma, del 5 maggio 1454). Nella Biblioteca Ambrosiana si contengono alcune disposizioni per concedere il titolo ducale: il vescovo di Magonza voleva per ricambio il condono del suo debito di fiorini 15.000 del Reno, che aveva verso il papa, per regresso da un appello (27 giugno 1461).

(1) Lett. del duca, 8 marzo 1459, a Del Carretto, in Ambrosiana, Z, 219, fasc. III.

cercare di rimuoverne le cause, si pensò di creare un nuovo ufficio, a cui facessero capo le domande degli aspiranti ai benefizî. Tolto via l'ufficiale Francesco Maletta, che fin allora aveva ingerenza in quelli, e levati tutti gli altri economi, fu per desiderio del papa deputato il vescovo di Modena, Iacopo Antonio della Torre, una creatura del duca, all'esame dei titoli degli aspiranti, col titolo di Collettore e di Commissario generale. Per il suo tramite sarebbero passate le proposte del principe alla Curia; egli le esaminerebbe e le classificherebbe secondo « le virtudi et conditioni » di ciascuno, e poi, di pieno accordo col duca, se ne sarebbe scritto all'oratore in Roma perchè ne facesse istanza. I prescelti dovevano soddisfare al pagamento di un' annata del benefizio, per essere ammessi ad usufruire, come sovrano rescritto delle temporalità. L'oratore in Roma ebbe ordine di tenere, nella corrispondenza ufficiale, separato e distinto il carteggio relativo alla trattazione dei benefizî da tutto il resto, e (provvedimento notevole di osservazione) le corrispondenze relative non dovevano trattare altro argomento se non quell'unico, indirizzandole al cancelliere a ciò designato, Giannetto Zaccaria (1). Tutte disposizioni coteste che rileviamo, perchè stanno a dimostrare che si cominciasse fin d'allora ad impiantare un vero e proprio ufficio di Economato dei benefizî vacanti (2).

Avvenne ben presto che a Roma tutti si rivolsero « a furia »: fu un diluviare di domande per aspettative di benefizî. Le domande là indirizzate vi restavano, perchè famigliari e cortigiani di cardinali pensavano loro a non lasciarsi sfuggire le eventualità di una successione. Ecco allora il duca sorgere ad ovviare all'inconveniente con una nuova grida che vietava di sollecitare benefizî a sua insaputa. Come a Roma si riseppe di quella grida, se ne fece un gran caso; ma lo Sforza replicò che non era da farne meraviglie, perchè non si trattava affatto di novità, essendo cosa usata sempre fin dal primo duca: « Nuy non desideramo « (diceva) che ad nostro dispecto cardinali ingrasseno questo et « molte volte delli inimici nostri mortali ad suo piacere » (3).

---

(1) Lett. ducale, a firma autografa, al Del Carretto in Roma, del 15 febbraio 1460, nell'Ambrosiana.

(2) Vedi nell'Arch. di Stato in Milano l'inventario 421b all'anno 1462, dove si legge: « Incipit hoc anno collectio quae registrata reperitur sub anno 1497 ».

(3) Lett. ducale a Del Carretto, in Roma, del 27 marzo 1460 nell'Ambrosiana.

Con questo non credo si derogasse intieramente all'ufficio del Commissario generale; ma s'impediva la via ai postulatori di avanzare domande a benefizî riservati, in corte di Roma, perchè non andassero destinati a forestieri. Insomma si voleva impedire che dallo Stato uscisse comunque denaro: sia che si trattasse di benefizî, sia di decime imposte al clero, sia di vigesime ad ebrei, com'era avvenuto per l'imposta messa dal pontefice a favore della crociata.

Dopo la conquista della città di Genova, lo Sforza, che non era riuscito, come con gli altri maggiorenti di quella repubblica, a piegare l'alterigia di Paolo Campofregoso, arcivescovo e doge che si rese fuggiasco e corsaro, non intendeva rimanersi dal provvedere alla sostituzione di lui nella sede spirituale. Cominciò dal vicario che, per trovarsi interdetto e scomunicato, non era più in grado di esercitare l'ufficio. Il valente capitano e suo buon amico Gaspare Vimercati, il quale era entrato vittorioso alla testa dell'esercito ducale in Genova e n'era divenuto governatore, gli proponeva un favorito di don Ibleto Fieschi: presentato costui al pontefice, ebbe la nomina, ma questa dopo soli due giorni venne revocata e sostituita con quella di un vescovo. Alla cattedra arcivescovile, poi, il Vimercati, nella sicurezza di ottenere la privazione del Campofregoso, propose il vescovo di Sezze (1).

8. - Le capitolazioni elettorali del Conclave del 1464

Con una reciproca intesa, dunque, si procedeva senza incontrare molti inciampi per via; e ciò avveniva con Pio II, a differenza che con Calisto III, anche perchè il nepotismo era nell'uno in minor grado che nell'altro. Grave abuso tuttavia in ambedue, che il Sacro Collegio, alla morte del pontefice senese, riprovò ed al quale intese porre un rimedio per l'avvenire, facendo legge fra l'altro al futuro papa, con la capitolazione elettorale, di non nominare tra i suoi consanguinei più di un cardinale, e di non assegnare a veruno d'essi nè castelli del Patrimonio, nè capitanato o gonfalonierato di Santa Chiesa. Le capitolazioni ci sono note per i dispacci dell'oratore del mar-

(1) V. carteggio di Genova con Gaspare Vimercati, aprile, maggio e giugno 1464.

chese di Gonzaga in Roma (1) e dell'oratore ducale Del Carretto, il quale così ne riferiva in data 11 settembre 1464:

« .... Ill. Sig.re, questi signori Cardinali essendo in conclavi « fecero molti capituli restringendo la facultà del papa senza « loro; et inter cetera hanno facto un capitulo che infra tre anni « la S.tà Sua sia obbligata a far concilio, e a questo pare li ha- « biano consentito volunteri li Cardinali, non tanto per voglia « che habino de venire a concilio, quanto per tenere con questo « più in timore la San.tà Sua, ad ciò che ne sia più piacevole « con i cardinali parendoli havere magior bisogno di loro. Et « benchè dicano questi Cardinali haver fatto questo per rifor- « mare li Signori temporali, li quali usurpano le iurisdictioni « ecclesiastiche, tamen credo facendosi concilio serano più tosto « reformati loro dalli Signori temporali, li quali se stima debiano « tutti essere contenti de tal concilio. Et quando il papa et li « cardinali non cercano de exequire questa ordinatione, la cer- « caranno essi Signori, sì per le provisioni che bisognano ala « defensione de la fede catolica, sì per molte abusioni che sono « in la Chiesa di Dio. A questo concilio è ordinato non inter- « venga a dar voce persona che non sia prelato; pertanto ben « vorrei che V. E. vedesse modo de armarsi de alcuni prelati « da bene et docti, et ricordando a V. Ecc.a che papa Eugenio « più si ridusse alle voglie de la felice memoria dell'Ill. duca « Filippo per la guerra che li fecero molti di quei prelati quale « Sua Ill.a Signoria aveva in concilio che per alchun altra cosa. « Di questi ed altri capituli facti in questo Conclavi, che sono « pur assay, mi dice che lo Rever.mo Monsignore l'arcivescovo « nostro che spera in brevi haverne copia qual mi darà chio vi « mandi. (Et) se ragiona che fra li altri ci sia capitulo che il « papa non debbi moversi da le terre de la Chiesa salvo per « causa de concilio quando eligesse di farlo altrove. Item che « debbi deputare tute le intrate de la camera al presidio de la « impresa contra il turcho, et questo perchè non habi cagione « de mettere la mano in la borsa a Cardinali nè ad altri chie- « rici finchè per universale ordinatione se pigliasse altro partito. « Item è ordinato che non possi mettere la mano adosso ad « alchun cardinale sine maxima causae cognitione la qual se « fazi in concistoro. Item che non se possa fare più Cardinali « fin a tanto che sieno redutti a mancho numero de XXIIII

(1) Pastor, *op. cit.*, II pag. 226.

« et quando sia il numero minore non se ne possi far più che
« fin al ditto numero de XXIIII. Item che le roche principale
« de la Chiesa che non si possano dare in guardia ad altri che
« prelati. Item del modo che habbia a servare un papa circa le
« cose del Regno de Napoli in non impazarsi de le guerre, se
« dice essere facti alchuni capituli non ho ancor possuto ben
« intendere nè che nè come. Come yo possa andare a torno in-
« tendarò meglio ogni cosa et darone aviso a Vostra Excell.a
« a la qual humilmente me ricommando ».

9. - Paolo II prevenuto di un attentato alla sua vita.

Il cardinale di S. Marco, uscito papa, col nome di Paolo II, da quel conclave che aveva in più modi e in più cose limitata la potestà papale con una nuova costituzione ecclesiastica e civile, si comportò di maniera da non avere alcun bisogno di accettare quella limitazione di poteri, alla quale egli da cardinale, insieme a tutti gli altri del Collegio, meno uno, aveva sottoscritto, e si mantenne rigido e austero in tutto il suo pontificato; non immoderato anche co' suoi.

È lecito pensare che la esaltazione di un cardinale veneziano al soglio pontificio non rallegrasse troppo il principe di uno Stato che soltanto da pochi anni aveva smesso la guerra con la Serenissima e che aspirava a mal celate rivendicazioni. Oltre alla patria del Barbo, vi era di mezzo la consanguineità di lui, nepote di due papi, coi Condulmieri, ossia con la casa di quell'Eugenio IV del quale fu creatura, proprio quello che aveva maledetto e scomunicato il marchese della Marca. La intimità avuta dal S. Marco con Calisto III e l'avversione sentita verso Pio II, amicissimo di lui, la stessa sua elezione dovuta alla relazione dei vecchi cardinali creati prima di Pio II, i quali credettero esser tenuti da questi in troppo poco conto, facevano prevedere poco bene per i futuri rapporti fra Chiesa e Stato. Dal canto suo, Paolo II non aveva a ricordare nulla del duca in proprio comodo o favore, anzi gli venivano alla memoria pensieri in contrario: quando accordò l'udienza all'oratore milanese, e questi cercava di rammentargli le prove di stima e di benevolenza data dal duca, rispose che, se ciò poteva esser vero, tuttavia non era da escludere che per il passato non fosse sorta verso di lui « qualche ombreza », e specialmente al-

lorchè, privato a Mantova de' suoi benefizî, (1) non si volle concedergliene nemmeno uno nelle terre del ducato di Milano. Ciò nonostante, diceva di non farne più alcun caso, e dava assicurazione all'oratore che per questo non mancò mai l' « amore suo » e che farebbe dimostrazione, quando accadesse, della propria benevolenza: e quasi per entrare maggiormente nelle sue grazie, volle anche alludere ai Veneziani, i quali avevano maltrattato lui ed i suoi parenti, e disse di voler richieder loro la restituzione di Cervia e di Ravenna, aggiungendo anche che avrebbe allontanato da sè ogni veneziano (2). Già fin dal primo giorno della sua creazione si era espresso con l'arcivescovo di Milano che sperava intendersi col duca per tutti i fatti dei benefizî. Ma i cardinali Orsini e di Spoleto, ed alcuni altri, in questa materia parlavano a grande carico, e insistevano non doversi più oltre tollerare che il duca continuasse a disporre dei benefizî a suo talento, come aveva fatto fin allora. Ottone consigliava il duca a trattare subito in questi principî di pontificato, prima che gli ambasciatori si presentassero a prestare l'ubbidienza, perchè si adatterebbero molto meglio le cose: « dando benefitii et scrivendo « honeste et gratiose lectere alla Sanctità Soa, provedere che a « li effecti non para essa habia più paura di questo papa che « havesse havuto de li altri. Et non dubito (proseguiva) con « bon modo se redurà a compiacere a V. E. quanto potesse « fare alchun altro, perchè non è però più bravo che li altri » (3).

Ma intanto che si andava discorrendo delle capitolazioni per limitare la potestà pontificia, e ad un capitolo delle stesse si trincerava Paolo II per negare al duca che le cause de' suoi sudditi, agitate in corte di Roma, si richiamassero *in partibus*, ossia si deferissero al foro civile di Milano, e specialmente la causa per la privazione dell'arcivescovo di Genova, accusato di viziosa vita, di omicidi, di sedizione e di pirateria (4), si propalava una voce maligna a carico dello Sforza. Si trattava di

(1) Venezia negò al card. Barbo il possesso del vescovado di Padova, gli sequestrò tutte le sue rendite, bandito il card. Paolo suo nipote e confiscatogli tutti i suoi beni. Gli ambasciatori che prestarono ossequio al card. di Mantova (così detto il Barbo) furono castigati (vedi *Relazione del* cav. Andrea Memmo in A. SEGRADA, *Leggi venete ecclesiastiche*, (Arch. St. It. S. III, vol. II, pag. 120, 121).

(2) Lett. Del Carretto, da Roma, 11 sett. 1464.

(3) Lett. del suddetto, 11 sett. 1464, in Ambrosiana.

(4) Lett. Del Carretto, al duca, 26 sett. 1464.

una congiura per togliere di mezzo il papa, il quale sarebbe stato spacciato col veleno. Si affrettò il duca a prevenire il pontefice di questa fiaba, cosa tanto singolare che piacerà sentirla sventata dallo stesso calunniato signore, in una sua lettera al Del Carretto in data 2 ottobre 1464:

« Misser Octho: Nuy havimo havuto adviso da uno certo « nostro amico et benivolo che, ritrovandosi in camino per an- « dare verso Ferrara et siando declinato ad uno certo hospitio, « dove era ancora capitato uno conte Zorzo Condolmario quale « è affine de la Sanctità de Nostro Signore, quale andava ad « Roma alla prefata Sanctità, nel quale hospitio pare se ritro- « vasse etiam uno chiamato per nome Milli Matti, quod nomen « est consequens rei, et como sachomanno male costumato per « sceleratismo, el quale già stette con lo Ill.o Sig. Marchese di « Mantoa et poy cerchò de acconzarse con noy et nuy non il « volessimo torre, perchè conoscevamo la levitade soa et de che « conditione era, et ritrovandose dicto amico nostro ad razona- « mento cum dicto Mille Matti, pare havesse a dire queste pa- « role, zoè che nuy havevamo ordinato di fare avenenare el papa « per mezo de duy Cardinali et del vescovo di Parma, quale « mandamo de presente là per nostro ambassadore etc. Et per « ben che non crediamo che la prefata Sanctità prestasse orec- « chie ad tale zance et fictione, non perchè ancora ve ne scri- « viamo questa, perchè vogliamo il porgiate per nostra scusa « alla prefata Sanctità, ma per darli adviso delle arte che ordi- « scano alchuni che se pascono de quelle per non havere altro « da fare. Vogliamo che quando vi caderà in proposito, ritro- « vandovi con la prefata Sanctità, fati intendere alla prefata « Sanctità le simulatione, fictione et arte che per alchuni sonno « usate per non uscire dal loro naturale consueto et instituto etc., « quali continuando ogni dì componeno et ordiscono et disse- « minano et per indirectum per cotale tele, credendo cum tale « arte diminuire forsia la nostra devotione inverso la prelibata « Sanctità et lo optimo concepto quale (iure optimo) ha de nuy « et della fede nostra, che, quando tali perfidi simulatori conob- « bero che el Conte Jacomo haviva drizato lo camino verso noy « ad Fiorenza, gionto che fo, et con littere contrafacte et per « altri indirecti modi et vie cercarono fare venire ad notitia al « prelato Ill.o Sig. Conte Iacomo che se veniva da noy, nuy « havevamo deliberato farlo morire et atosichare. E de queste « littere li foreno date per tucto el camino, maxime da Bologna « in qua. Ora, sia come si voglia, non diceti per scusa de simile

« cose, perchè semo certissimi che la prefata Sanctità è de tale « prudentia, che molto bene cognosce tale arte et fictione et « donde procedono, ma che solo li ricordati tale cosa per rispecto « ad quelle haveranno ancora ad nascere, ad ciò che con la sua « summa et solita prudentia se sappia governare et intenda « rem perfectam et quod et a quo dicatur, che sempre ne troverà « perseverare dal canto nostro in quella divotione et proposito « verso soa Sanctità che per littere et oratori nostri li habiamo « facto intendere. Et circa ad questo ve intendereti quanto ve « parerà expediente per farlo circa ad tale proposito ben cauto « et bene advertente non credere nè dare orechie ad simili su- « surratori etc. (1) ».

Quante cose dice questa lettera! Si nomina il conte Giorgio Condulmier, persona che doveva essere, a causa dei precedenti domestici già notati, non altro che ostile allo Sforza. Come mai si erano incontrati insieme il Condulmier e quel tale Mille Matti? Questi, certo veronese, di nome Donato da Campagna, non poteva essere un buon soggetto, o per lo meno non era che un uomo ambiguo, se lo Sforza lo rifiutò dal proprio servizio. Di mal animo contro il duca, fu egli a macchinare per avventura una vendetta contro di lui. L'invidia prendeva occasione dal lungo dissidio fra i due capitani, Sforza e Piccinino, di scuola opposta, emuli fra loro, per affilare le armi della malignità nell'ora del ravvicinamento e del nuovo patto di alleanza domestica che si andava compiendo a Milano, mediante lo sposalizio del turbolento venturiero con Drusiana Sforza. Mancava alla biografia del celebre braccesco (2) questo particolare degli avvisi onde era pressato, lungo il suo viaggio a Milano, i quali avvisi miravano a rappresentargli il futuro suocero con la infame calunnia di suo carnefice. Eppure, alla distanza di pochi mesi, il fato lo sospingeva ad un viaggio di ritorno con la sposa, alla volta di Napoli, tuttochè sconsigliato dagli amici milanesi, da Borso d' Este a Ferrara a dal Malatesta a Cesena, tutti, meno lo Sforza, presagi di quella tragica fine, sulla quale la storia doveva avvolgere di sospetti la persona stessa del suocero, facendolo compartecipe all'inaudito tradimento di re Ferdinando, onde non gli valse, appena seppe della cattura del Piccinino, l'avere in-

(1) Lett. ducale, del 2 ottobre 1464, a Del Carretto, in Roma.

(2) Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* II, 296 e *Note e documenti* 348.

tuita l'opinione pubblica per l'indegno sospetto e averla fatta nota all'Aragonese, per indurlo a liberare il genero infelice (1).

Ritorniamo al Del Carretto, il quale, appena ricevuta la lettera ducale, fu ai piedi del papa per parlargli di quel tale propalatore dell'attentato. Come Paolo II ebbe sentito il nome di Mille Matti, interruppe l'oratore dicendogli: « Sapiamo quello voleti « dire delle fame sparse ch'el Sig. Duca manda el Vescovo de « Parma et uno venefico cum seco el quale ce deve atossicare. « Nui deliberavamo dirvelo quando li ambassatori fossero qui. « El è vero che nuy siamo avvisati da molti canti.... Se mo- « rissimo nuy, la S. V. non ne valeria niente meglio, perchè senza « alcuno fallo el cardinal de Roano sería papa et che lo saría « già stato già due volte se non fossimo stati nuy (2). » Questa allusione all'ambizioso Estouteville, capo della fazione francese, il quale come si era maneggiato nei due ultimi conclavi, così poteva riuscire in un'altra elezione il futuro papa, dava a divedere che alla congiura si prestava credito, e sonava come un monito ad un principe italiano, in caso di vacanza della Santa Sede. Ma si ebbe il torto di prendere sul serio una voce volgare e maligna, con farne soggetto di ragionamento, fra gli altri, anche con l'arcivescovo di Milano; al quale (riferiamo le parole di Del Carretto) « contò Sua Beatitudine como qui era venuto un gentil- « homo venetiano suo amicissimo, lo quale li haveva narrato « come a Venetia fu facta grande festa et solemnità per la nova « de la sua assumptione, et perché si sano le iniurie et obpro- « brii li son stati fatti per lo passato, fecero el Conseglio grande « o sia de Pregati, et li fuorono ricordate tutte queste cose, et fi- « naliter fu deliberato che bisognava usarli tanta riverentia, « humanità et beneficientia, che ristorasse le iniurie passate, et « denique fu deliberato de farli ogni cosa che sapesse doman- « dare ». Le parole del gentiluomo veneziano erano arrivate al cuore di Paolo II; il quale, ritenendo lo Sforza bene informato della riconciliazione di lui con la Serenissima, dubitava che questo fatto avesse potuto indurlo a tramare la sua morte. A crescergli i sospetti si aggiunse una nuova lettera che, oltre a ribadire la storiella del veleno, ci dimostra anche come, dopo la

(1) Dell'artificioso processo fatto al Piccinino esiste copia anche nell'Archivio di Stato di Milano.

(2) Lett. Del Carretto, da Roma, al duca, 15 ottob. 1464, in Ambrosiana.

morte di Cosimo de' Medici, l'antica amicizia dei Fiorentini con lo Sforza non solo andava affievolendosi, ma accennava a peggio. Quella lettera, ricevuta da Firenze e mostrata dal papa all'arcivescovo di Milano, senza scoprirne la firma, diceva: « .... como « il vescovo de Parma vene et mena con esso uno venifico per « attosicare la Sanctità Soa. » Scritta da uno dei principali cittadini di Firenze, era la lettera che più l'aveva « excitato a « qualche suspicione » (1). « ..... Et con la mente molto affannata, « cazando fuori ognuno da le camere et ritenuto seco l'arcive- « scovo solo, comminzò ad intrare in nova disputatione de questa « materia et disse molte cose in quello impeto, come quello che « prestava fede ad tale adviso.... Ricordando che ad ogni sua « posta haveria bona intelligentia con Venetiami et forse ancora « con Fiorentini, dicendo che Luca Pitti et alcuni altri princi- « pali del Stato erano molto amici alla Sanctità Soa, et alcuni « d'essi inclinavano molto a l'amicizia dei Venetiani, et etiam el « popolo minuto perchè meglio se conformavano le Communità « tra loro che con Signori etc. Et de poy multe discussione as- « sai rencrescevole in questa materia, senza fare conclusione « che multo bona fosse, lassò lo prefato Arcivescovo cossì in so- « specto. Il quale venendo non heri ma l'altro al incontro de « questi nostri ambaxatori, mi narrò come da pocha ora inanti era « stato il rasonamento con el papa, che si trovava tanto de « mala voglia etc. Parendone pur troppo strania, foi quella me- « desima sera da la Sanctità Soa insieme con lo prefato Arcive- « scovo.... dolendome che la Santità Soa daesse orechie a queste « cose che non possevano essere vere nè verisimile, et suppli- « cay volesse deponere tali indegni et vani suspecti, facendoli « intendere che fosse scorno alli ambaxatori nostri.... et dove « espectaveno li facessimo oratione de obbedientia et reverentia, « nuy gli faríamo il contrario... Et lì in publico faríamo querela « della Sua Sanctità et perchè questa non era calumnia da tol- « lerare per alchuno modo. In summa Sua Sanctità rispose con « grande benignità, inzegnandose de scusare questo suo suspecto, « dicendo che non era già perchè potesse may credere tale cose « de la V. Signoria, ma che ancora non era da maravigliare se « tante lettere et tanti advisi cossì affirmative, maxime de per

(1) Lettera Del Carretto al duca, da Roma, 15 ottobre 1464.

« sone soe fidate, lo facevano stare sopra sè alquanto, che « avrebbe tenuto i guanti et altre simile levità (?) » (1).

Buonissime ragioni, pare dicesse il papa, ma io intanto, a buon conto, mi metterò *i guanti*! Bonifacio VIII, per evitare il pericolo di morire avvelenato, è fama che usasse tenere in dito un anello entro il quale era ben chiuso uno spiritello: Giovanni XXII, come altri papi, adoperava il corno di rinoceronte per saggiare vivande sospette e si premuniva contro le famose tavolette cerate dei Visconti. Anche Pio II ebbe qualche sospetto di veneficio da parte dei Fiorentini insinuatogli dai Senesi per sconsigliarlo dal proseguire il suo viaggio per la dieta di Mantova. Paolo II *avrebbe messo i guanti*! E perchè? Proprio in quei giorni gli era pervenuto un altro avviso che aveva rincarata la dose della paura. Nientemeno che un vescovo, pare che fosse quello di Vicenza, già di Treviso, scrisse « affermandose « havere certissimo adviso da persona la quale sta in casa de « la V. S. et ha auctorità con essa, benchè questa tale persona « in lo suo secreto non vi voglia bene, come la S. V. haveva com- « misso ad messer Benedetto da Norsa passando per Bologna pi- « gliasse certo veleno multo excellente il quale fu già de messer « Sancti (cioè Santi Bentivoglio), et scrive come maestro Bene- « decto era stato ad Bologna et toltone una meza ampolla, et che « certamente magistro Benedicto in lo tocare la mano alla San- « ctità Soa la doveva atossicare, et che per dio Soa Sanctità de « questo non facesse beffe perchè era verissimo » (2).

Noi vorremmo pur compatire in Paolo II l'uomo, che, appena salito all'altissimo seggio, si sente avvisare « da molti canti » che sarebbe minacciato di morte. Facilmente avrà ricordato il caso di Ottone III imperatore, che si vuole morisse per un bel paio di guanti avvelenati, dono della vedova di Crescenzio, quando questa si vide sfuggire di mano lo scettro promessole d'im-

(1) Lett. Del Carretto, da Roma, al duca, in cifra, del 22 ott. 1464 in Ambrosiana, il cui originale, in cifra, è in Archivio di Stato. Ritengo che l'accenno ai Fiorentini, fatto in questa lettera, provenga dal medesimo avviso ricevuto dal papa, di cui alla precedente lettera del 15 ottobre, sebbene il Del Carretto parli di due lettere ricevute dal papa, la seconda delle quali pare giunta il 17. Di fatti costui così scrive: « ... la sera seguente (al 16 ottobre) pare che il papa havesse una let- « tera da uno suo fidatissimo amico, et per certa coniectura crediamo « che sia il novo vescovo di Vicenza olim de Treviso etc.... ».

(2) Lett. Del Carretto, del 22 ott. 1464, già citata.

peratrice. Poteva rischiar di correre la stessa sorte: mano con mano a contatto col famoso Norcino, caposcuola di quella facoltà medica che teneva allora il campo in Italia, avrebbe potuto contrarre un' infezione fatale e ricordare anche il guanto di Sciarra Colonna che si lanciò sulla guancia di Bonifacio VIII nell'insulto di Anagni. Che a quei tempi l'arte come di confezionare così di scoprire veleni avesse i suoi bravi maestri, è cosa risaputa, tanto è vero che nelle librerie dei militari e dei grandi non facevano mai difetto le opere di Pietro d'Abano e di maestro Arnaldo che trattavano *de cognoscendis venenis*. Naturalmente il nostro dottor Benedetto Riguardati, tutto bene inguantato, nei guanti avrebbe nascosto la terribile insidia. Non sarebbe stato mezzo più sicuro per scansarla, proibire i guanti agli ambasciatori? Oggidì non vi è persona a modo e che conosce la buona creanza la quale si permetta di presentarsi a persona rispettabile senza guanti; e si dovrebbe credere che anche nel medio-evo si avesse lo stesso costume. Ma sappiamo invece che allora i guanti erano propri soltanto dei militari, e prima che s'introducessero nel rito e nelle grandi cerimonie ecclesiastiche, vescovi e abati ne usavano al pari dei capitani, come usavano gli speroni ai calzari, necessarî a coloro che erano signori feudali soliti a cavalcare militarmente. Tutto al contrario di oggi, nel secolo XIV, in segno di rispetto e di riverenza si portava il saluto togliendosi i guanti: *Chirothecas in salutationibus exuere solebant*. Quale poi fosse la prammatica delle anticamere pontificie in proposito, nel secolo XV, non è a me chiaro. Solo nei tempi nostri si potrebbero ricordare aneddoti curiosi. Quando si presentò a Pio IX un inviato straordinario della Czar di Russia e questi si fece a protendere al pontefice la sua mano munita del guanto, Pio IX, che non si aspettava quell'atto confidenziale, lo aspettò all'udienza di congedo con le braccia conserte al dorso e col breviario in mano, tenendo l'indice fra i fogli del libro, e così stette durante tutta l'udienza in modo che il diplomatico non potè toccargli la mano. Il Kaiser, che ignorava il protocollo pontificio, quando si presentò all'udienza di Leone XIII, fu sorpreso di udirsi invitare in anticamera a lasciare i guanti. Vietavasi in antico anche alle signore, e alle stesse principesse, di presentarsi coi guanti avanti al papa. Ambasciatori, ministri di sovrani, peraltro impalmavano un solo guanto e l'altro lo tenevano sciolto. Da quando l'ordine a chiunque, pure a sovrani e ambasciatori, di lasciare anche quel solo guanto in anticamera? Agli eruditi investigare.

Paolo II, piuttosto che nascondere la mano avanti agli ambasciatori, il che sarebbe stata grave offesa al mandante e ai mandatari, non avrebbe stimato più opportuno far togliere a questi ultimi i guanti, che necessariamente dovevano portare, se con una stretta di mano potevasi attossicare altrui?

10. — Ubbidienza prestata al novello pontefice per il duca

Correvano gli ultimi giorni di ottobre 1464, e sovrani, principi e signorie si affrettavano a prestare la ubbidienza al novello pontefice. Venne la volta di Milano, e gli ambasciatori furono Tristano Sforza figliuolo del duca, il vescovo di Parma (Iacopo della Torre), il medico ducale messer Benedetto de' Riguardati da Norcia, ser Francesco degli Accolti da Arezzo, Lorenzo da Pesaro e l'oratore ordinario Ottone del Carretto.

Questa ambascieria è minutamente descritta in tre lettere, oggi conservate nell'Ambrosiana, dirette al duca dagli oratori stessi; lettere ch'essendo di grande importanza sarà bene riassumere ampiamente. La prima inviata da Tristano Sforza al padre, non appena giunse a Roma, porta la data del 21 ottobre 1464. Fatto subito consapevole - come dice - dall'arcivescovo di Milano e da Ottone del Carretto *d'alchune umbreze* di Paolo II, tanto « che è un miracolo a sentire distesamente tuti li ragio- « namenti havuti per Sua Santità » con i suddetti, stettero gli ambasciatori « in pensiero di non dare obedientia » considerando « quanto indegnamente la Santità di Nostro Signore pigliava « sospetto » del duca di Milano, ed in tale sospetto era *pertinace*. Ma pensando poi che « questo papa è di natura sua suspettoso », prevalse il consiglio di chiedere in precedenza un' udienza segreta per il solo Tristano Sforza a fine di scagionare d'ogni addebito il padre.

L'udienza fu concessa « alle hore due de nocte e per via molto secreta ». Ricevuto dal pontefice « cum bona ciera e cum « grata accoglienza », espose come avendo inteso « le invenctione facte di cui S. S. pigliava qualche suspecto », non si era potuto contenere di venire subito affannato e stupefacto ai suoi piedi senza gli altri ambasciatori, per rimuovere subito quelle accuse, che cercavano *contaminare* la loro amicizia. Parlò tanto lungamente e « de bon chore » che gli parve comprendere che « Sua « Beatitudine se ne attenerisse » sembrandogli il suo parlare

pieno d'amore e fede sincera. E perciò rispose che « haveva « evacuato di tal cosa ogni sospetto... tamen non credeva fusse « vero, ma ben diceva che considerate le persone che davano « tal aviso et la efficacia del scrivere loro, credeva pochi fussero « che non li dessero fede » eccetto egli stesso per l'amore grande che portava al duca di Milano. E qui raccontò gli avvisi che gli erano stati dati, ripetendo che non vi poteva prestare alcuna fede, sebbene non potesse dimenticare che « in quella sua per- « secutione quando era a Mantova » lo Sforza stesso « per ri- guardo de la Signoria di Venecia non lo volle exaudire. » Altre cose furon dette dei fatti di Bologna, sulle quali non si trattiene, perchè saranno riferite dagli altri oratori.

Alla quale lettera seguí due giorni dopo, cioè il 23 ottobre, l'altra di tutti gli inviati alla solenne ambascieria d'obbedienza. L'udienza pubblica, come scrivono, ebbe luogo la mattina del 22 ottobre, comparendo tutti alla presenza del papa, che li ricevè « cum lieto volto », molto onoratamente, dando loro a baciare il piede, la mano e la guancia. « L'illustre signore d. « Tristano.... havia in dosso uno gentil vestito de veluto verde « cum le maniche tutte arecchamate, il quale lo ill. signor « Conte Galeazo gli donò e mandoglilo fino a Imola. Monsignor « de Parma era vestito commo rechiede l' abito episcopale. « D. Francisco haveva indosso uno mantello cremisi alto e bello, « afigurato, lungo fino a li piedi, foderato de dossi.... D. Ottone « havia una mantello lungo de panno d'oro, foderato de veluto « cremisi, bellissimo. D. Benedetto havia uno pano d'oro avelu- « tato, et era uno vestito lungo fino in terra cum maniche a « mantellina, foderato de armelino, che era bellissimo vestito. « D. Lorenzo havia uno veluto de pano d'oro novo, cum ma- « niche a mantellina, foderato de dosso, lungo fino sotto al ge- « nocchio, che era bellissimo. »

Dopo che Tristano Sforza ebbe baciato la *lettera* e presentato il mandato al papa, gli ambasciatori si ritirarono alquanto dietro ai cardinali, per dar tempo che fosse letta la credenziale, che, a quanto scrivono, fu, insieme con l'altro documento, trovata molto ben composta. Fu fatto poi cenno a Francesco d'Arezzo di principiare la sua orazione; e questi « disse tanto bene « e tante bone cose » in lode del papa e dei veneziani e intorno all'origine di Venezia, nonchè all'impresa *contro il Turco*, che tutti pendevano dal suo labbro, « maxime il cardinale Niceno « [Bessarione] il quale stava abstracto a guardare dicto D. Fran- « cescho », la cui fama d'insigne oratore non andò smentita,

anzi accresciuta. L'orazione dell'Accolti meritò poi gli onori della stampa. (1)

Il papa rispose poche parole per confermare la sua benevolenza verso il duca di Milano. Quindi ritiratosi nei suoi appartamenti, fu chiamato Tristano Sforza a reggergli la coda del piviale. Anche gli altri oratori lo accompagnarono nella propria camera, ove giunti rinnovarono il bacio del piede, mentre il pontefice volgendosi « cum leta ciera » a d. Francesco, esclamò: « Fativi conscientia che havete dicto questa matina molte « busie. »

E avendo Paolo II offerta l'udienza privata a loro posta, disse Tristano: « Santo Padre, serissimo scustumati a dare tanto « impaccio a Vostra Santità, havendo nui tenuto tanto a disa- « sio questa mattina Vostra Beatitudine ».

Rispose il papa: « Non miga pigliate l'acuncio vostro. » Replicò Tristano: « Patre Sancto serà meglio domatina. » — « Do- « matina faremo concistorio per audire i florentini. » — « Patre « Sancto, la Santità vostra piglierà il tempo cum suo acuncio ».

« E così Sua Santità concluse per questa sera. » Fissata dunque l'udienza privata per la sera del 22, gli ambasciatori, dopo desinato, visitarono Monsignore Niceno, « il quale vide il « signor d. Tristano tanto voluntere quanto dire se possa. » Si mostrò cortese anche con gli altri, ma specialmente con d. Francesco, dicendogli che lo conosceva per fama, e soggiungendo « che li paria havesse detto poco del Turco, ridendo e cian- « ciando. »

Entrati in questo argomento, il cardinale disse che anche loro sarebbero richiesti per quell'impresa, ma non riuscirono a sapere in che modo. « E pare che l'anima e l'intelletto de dicto « Cardinale sia quello che è proprio de Vostra Celsitudine, im- « perochè Sua Rev.ma Signoria dice che fo una grande ventura « alla Christianitate la morte del papa Pio, allegando le ragioni « proprie che allega V. C. ». Concluse col raccomandare strettamente questa impresa del Turco.

Visitarono anche il cardinale di S. Angelo [Giovanni Carvajal], il quale disse loro che « li Genovesi promissero due nave « da armare, le quale haviano facto tremare tutto il mondo, « avenga che altri dicesse altramente. » Il medesimo, che insieme col Niceno è deputato all'impresa, conforta egualmente il duca

---

(1) V. in Bluzio-Mansi, *Miscellanea*, III, 166.

di Milano « ad exequire quello che promiseno Genovesi, che sarà « uno singolare subsidio alla Christianitate, e anche giovarà..... « al tenere bene Genoa. »

Dell'udienza privata del 22 ottobre, in lunedì sera, è dato ampio ragguaglio nella terza delle lettere suddette in data del 31 del mese stesso, e firmata dagli oratori medesimi, meno Tristano Sforza. E poichè è questa lettera appunto che illustra, meglio forse di ogni altro documento, quali furono le relazioni tra la Chiesa e il ducato di Milano, crediamo bene esporla dettagliatamente.

Avendo iniziato le domande al papa Monsignore di Parma, cioè Jacopo della Torre, « cominciò a raccomandare alla Sua « Santità il signor Alexandro [Sforza] fratello del duca e pregare « S. S. che gli volesse rinnovare il vicariato di Pesaro et sue terre « e fare remissione dei censi vecchi. »

Alla quale richiesta rispose il pontefice: « volere fare decte « renovatione; ma del facto dei censi... non lo intendeva. E che « c'era stato uno suo canzellero, e domandato a S. S. la remis- « sione dei censi per octo anni, e che gli fosse conferite non so « che terre », e replicò al medesimo che « non se possono confe- « rire per vigore dei capitoli facti in conclavi. La Sua Santità « rise cum esso parendoli che domandasse cose bestiali. »

Ottone Del Carretto aggiunse allora d'esser informato che Alessandro Sforza aveva avuto la remissione del debito da Pio II per tre anni, e che i due seguenti aveva pagato « più tosto più « che meno »; della qual cosa erano testimoni Monsignore di Teano [Nicolao Forteguerra] ed egli stesso Ottone del Carretto.

« A questo Sua Sanctità se alterò uno pocho, dicendo che « non voleva credere a Mons. de Teano nè ad d. Octone, et che « S. S. sa meglio il stile de Corte de Roma che persona niuna. « E che s'el papa havesse deto una bona parola, loro lo mettono « per ficto. E che S. S. gl'il farà bono se monstrasseno brevi, « instrumenti o quietanze. E che chi dona senza casone è matto. « E che S. S. non have mai dal sig. d. Alexandro servitio per « lo quale gli debba donare questi censi, ni spera havere cossa « alcuna dal dicto signore d. Alexandro etc. »

Avendo poi richiesto, sempre in favore d'Alessandro Sforza, una tratta per mille some di grano ed altrettante di biade, « Sua Santità disse che c'era in la Marcha grande carestia, e « che aveva concesse alcune tratte per la sementa ad alcune « terre e che vedaria quello se potesse fare da qualche parte, e

« ditse commetterlo a Monsignore de li Ursini alla sua partita « etc. »

Non credettero opportuno di replicare in materia dei censí perchè Sua Santità « se corociava ».

Lo stesso Monsignore di Parma informò il papa « commo « d. Giovanni e Iacomo Rosso erano ribelli e sbanditi... per ho« micidi et altre cose vituperose », e n'ebbe risposta che quando gli ne fosse parlato avrebbe comandato che se n'andassero « cum Deo », sicuro che altrettanto avrebbe fatto il duca di Milano coi banditi della Chiesa.

« Missere Francescho entrò poi in dire a S. S. commo ac« cadde multe fiate in le cause ecclesiastiche de benefitii picole « e fino ducento ducati de fructi de deni fino de mille de « proprietate, quale sono tra preti e alle volte tra laici che se ti« rano nante ad ecclesiastico, come per giuramento o per uxure « o matrimonio,... e in corte de Roma, per il che ne segue grande « inconveniente, perchè le parte se disfano e pegio, perchè chi « è povero abandona la sua ragione per non poterla seguire etc. », per la qual cosa richiedeva il duca « che S. S. fesse dui legati « uno a Milano e metropolitano, l'altro a Genoa che è pur cosí » appunto come ne aveva avuto uno il Marchese Lionello d'Este per concessione di Nicolò V.

A tale richiesta Paolo II rispose: « che questa materia ha « per sè questa allegatione de honestade delli poveri che non « ponno spendere, ma che è contro il bene de tutta Italia, e che « fino de Hibernia se vene in corte per la differentia de deci « ducati, e quando questo se cominciasse a far cum V. Celsit.ne, « bisogneria fare cusí cum altri. Nè dicemmo niente che quando « uno ha una causa a Milano, gli favori gli dà uno cortizano po« tente, fa obtenere a chi ha torto, che non intervene cusi in « corte de Roma. E che questo seria tropo damno alla Ghiesia « e a tutta Italia, imperò che se li ultramontani non venisseno « de qua, non se troveria uno denaro. E per esperientia se vide « quando la Ghiesia stette ultramonte non se trovava uno du« cato d'oro. E che Sua Sanctita ha veduto in croniche che le « nostre donne de Romagna andavano a marito in polizone. E « tutto il Stato della Ghiesia era pieno de signori, e che valea a « chi piú po; pure concluse che se mettesse in scripto e che se « vole consigliare e farce pensiero.

Di nuovo Monsignore di Parma prese la parola per richiedere che si degnasse conferire i benefizi ecclesiastici a quei soggetti che il duca stesso proponesse nello Stato di Milano, di Ge-

nova e Corsica; cui replicò il pontefice dicendo che annuirebbe alla richiesta, ma a due condizioni; la prima che siano « persone docte, sufficienti e che non siano di minore etade. E che non richiedeva che li docti e sufficienti fossero doctori, ma intendenti, sani e de età e non ignoranti de lettera, e che non siano viziati in lo corpo. E per questo disse non voler dare il vescovato di Marano a d. Leonardo de Fornariis perchè è zoppo. Perciò era da proporre un altro candidato ». La seconda condizione imposta da Paolo II era che non si doveva fare come per il passato, cioè vendendo i benefizi, ma che le mani fossero nette, e raccomandò che di questa promessa non si facesse parola e che rimanesse segretissima, aggiungendo che se dicessero cosa alcuna, egli direbbe non esser vero, affinchè non si ripetesse il malo esempio avvenuto « quando li Venetiani fecero quella scu-« stumanzia a S. Santità del vescovato de Padova » dicendo essi « Cusí fa il duca de Milano ... Vende li benefizi e nui no. » Esempio quello che fu seguito anche dal re di Spagna. Perciò quando saprà che un beneficio sta per essere venduto o lo sospenderà o lo conferirà a suo giudizio. Il papa intendeva che il duca potesse conferire alcuni dei principali benefizi ma non tutti. Allora il vescovo soggiunse: « vole Vostra Santità fare pegio a « Sua Ill.ma Signoria che papa Pio? » Allora Paolo II « se scan-« dolizò, dicendo che non voleva che Monsignore mettesse la sua « conscientia cum quella de papa Pio, dicendo alcune cose de « papa Pio e che sua Ill.ma Signoria lo havea facto cantare « et tirato de bocca ciò ch'ella volea ».

« Poi fu dicto dello arcivescovo di Genova per privarlo « e S. S. dice che crede in sua conscientia che lui il meriti ». Tuttavia bisognerà attendere un poco per non sembrare che nè il papa nè il duca facciano per passione. Ed aggiunse che « de « sua natura li homicidiali fino che era picolo gli erano exosi e « che .... non dispenseria mai in niuno etiam se fosse homicidio « casuale ».

Per ultimo monsignore di Parma raccomandò, strectamente, D. Benedetto da Norcia, ed il Papa argutamente rispose che « D. Benedetto era uno valente e bono homo, e che li Norcini « erano più cativi homini del mondo ». E benevolmente rimase ad ascoltare lo stesso raccomandato a sua posta.

La lettera termina col comunicare che il fratello di Braccio (Baglioni) da Perugia era stato a Roma come ambasciatore di quel Comune, e che essi oratori non avevano mancato di rac-

comandare, conforme al desiderio del duca, lo stesso Braccio al papa.

Il Del Carretto, soddisfattissimo della buona accoglienza ricevuta, tanto che fino ad allora andavano i fatti così bene che meglio non si poteva dire, ne dava conto al duca, scrivendo fra l'altro così: « ..... Io credo che li inventori di quelle « ciancie riporterano lo contrario effecto che aspectavano, per« chè li suspecti propostili ce hano dato cagione de dire molte « cose cum piú efficacia et di mostrare la vostra bontà, la since« rità del amore et devotione vostra verso Sua Sanctità et de « discutere molte cose che li mettevano suspetto, sì che crediamo « haver purgata la mente di Sua Sanctità non solamente de le « ombreze predicte, ma ancora di molte altre, in modo ch'io pi« glio qualche speranza se lasserà meglio manegiare ala giornata. « et ce forzeremo pro posse de disponerlo ogni dì meglio, et se« condo che lo trovaremo daremo aviso a V. Excell. che in vero « è tanto mutabile et dopio et riesce così mal ali efecti, che non « so che promettere... » (1).

11. - Nuove calunnie.

Le calde proteste degli oratori, tanto più vigorose quanto meno apprezzati i sentimenti di devozione e di attaccamento, in apparenza bene accetti, davano al Del Carretto motivo a sperare che si sarebbe entrati finalmente in una nuova fase di rapporti fra Chiesa e Stato. Ma fu vana lusinga. Nel pubblico concistoro, in cui i Senesi prestarono l'obbedienza, il papa aveva chiamato a sè l'oratore sforzesco, e piano all'orecchio gli aveva susurrato non volesse scrivere al duca del sospettato veleno: coi Milanesi si mostrava soddisfatto e benevolo; ma con tutti gli altri non nascondeva sentimenti del tutto contrarî, e a fatti lo dava manifestamente a vedere. Fra gli altri, gravissimo fu quello a danno di Giovan Stefano da Landriano, milanese, già castellano di Tivoli: sottoposto a giudizio e lasciato libero in quel luogo sulla parola del papa, venne tagliato a pezzi su quella stessa fede, salva appena la vita di un giovanetto suo fratello e la poca roba rimastagli. Ora di questo fatto così grave non si fece gran caso da alcuno. Non si vollero accogliere le domande

(1) Altra lettera di Del Carretto al duca, della stesso giorno 22 ottobre 1464, successiva a quella in cifra.

per tratte di grano da Roma a Genova: nulla si fece delle istanze presentate da Alessandro Sforza per l'abbono di alcuni censi che papa Pio, come più sopra si è visto, gli aveva rilasciati, non tenute buone le testimonianze del cardinal di Teano, del Conte Camerlengo e dello stesso Del Carretto. Nessuno degli amici sforzeschi osava più presentarsi dal papa; gli stessi compagni d'arme, come Braccio Baglioni, Gian Francesco dal Pian di Meleto e Antonello da Forlì, soliti a parlare in favore del duca, ora erano consigliati dai cardinali di astenersi dal chiedere udienze.

Non si erano dati per vinti i denigratori, dopo la evidenza della vacuità di quella calunnia relativa al veneficio, e andavano macchinando altre accuse che dovevano aggravare sempre più la posizione dello Sforza e « mettere odio, inimicicia et divi-« sione.... cercando quello che non possono fare con la forza « farlo con fictione per queste vie indirecte ». Lo accusavano, dunque, di aver preso a' suoi servigi Francesco e Giacomo Piccinino, allorchè preparava la conquista di Milano; accennavano a quest' ultimo, quand' era alle prese con le genti della Chiesa a Castiglion della Pescara; al voluto accordo coi Veneziani, mentre egli (Sforza) era al servizio di Filippo Maria Visconti, sia a Mortara come a Cremona; al tentativo da parte di Francesco Piccinino, Iacobo da Imola e Antonio da Pesaro d'impedirgli l'andata da Pesaro in Lombardia, in soccorso del Visconti; all'invio, da sua parte, del vescovo di Modena al re di Napoli Alfonso d'Aragona, cui si fece credere aver quegli incarico di avvelenarlo ad istanza del papa Calisto e di lui, Francesco Sforza; alla pretesa d'insignorirsi di Bologna, Forlì, Imola e Piombino; in fine al proposito di avvelenare Giacomo Piccinino, recatosi da lui a Milano.

È facile immaginare il pettegolezzo che si levò per tali insinuazioni in quella Roma, di cui già Iacopo Calcaterra, quando vi si trovava a rappresentare gl' interessi del suo signore, scriveva: « Questa [è] una Corte, dove se dicono più cose et « più variamente che in loco del mondo ».... « questa Corte et « questa Citade de Roma essere focolare et fictione de ogni guisa « mendacio... »; « In questa corte liberamente sempre may se « parla et dice de ogni principe et signore de Christianità » (1).

---

(1) Lett. di Iacopo Calcaterra, da Roma, al duca 10 dicembre 1453 e 3 agosto 1455.

A tagliar corto alle dicerie, che tutte tendevano ad avvalorare il sospetto del veneficio, rinacerbendo l'animo del papa, lo Sforza, riuscito ad avere nelle mani quel tale Mille Matti, lo fece imprigionare e, in presenza di notaro e senza sottoporlo a tratti di corda o ad altra tortura, confessare e ripetere le parole che aveva detto e perchè le aveva dette. Inoltre chiese al papa un messo, affinchè rinnovata in presenza di costui la confessione del Mille Matti, il pontefice potesse meglio convincersi della falsità delle accuse e della malafede degli accusatori. Del resto, concludeva aver desiderio di rendere ben noto al papa non volere « cercar de fare male ala persona de Sua San« ctità », nè pensare a « nosere ad niuna minima soa cosa » (1). Egli affidò a Tristano, che tuttora si trovava in Roma, l'incarico di presentare cotesto suo atto di sincerazione, a cui si era indotto dopo aver ricevuto le lettere più sconfortanti da parte di Del Carretto. Questi non aveva saputo più dissimulare il disfavore continuo incontrato col papa che gli si dimostrava incostante, sospettoso e diffidente; onde giudicava che « forsi « quando sia assegurato alquanto per bona experientia de la « devocione et fede vostra, potria pigliare qualche fermeza » (2). Dopo questo avviso, il Del Carretto, o che si sentisse troppo a disagio, o in cattiva salute (3), o che si stimasse opportuno revocare l'ambasciatore, fu sostituito, il 19 dicembre 1464, da Agostino de Rossi, amico e parente del papa, cavaliere di S. Giovanni Gerosolimitano e precettore di Tortona, familiare del cardinale Anmannati di Pavia.

12. - L'Abbazia di Chiaravalle reclamata dal papa e richiesta dal duca per il figlio Ascanio.

Il cambiamento dell' ambasciatore non mutò affatto la situazione; nè vi era da illudersi, se è vero che, in ordine ai benefizî, si era cercato di dissuadere i cardinali più amici, come il Teano e il Pavia, dall'accettarli in Lombardia, perchè

(1) Minuta ducale a Tristano e a Del Carretto, nov.? 1464.

(2) Lett. cit., del 24 ott. 1464.

(3) Morì Del Carretto fra il 9 e il 24 gennaio 1465. Vedi lett. del Patriarca d'Aquileia da Roma 11 genn. 1465 e altra 24 genn. anno predetto pure da Roma.

non avessero ad esserne obbligati al duca (1). Il De Rossi trovò l'ambiente sempre sfavorevole, nè gli valse la speranza di migliorarlo mercè l'aiuto dell'arcivescovo di Milano, quanto più amico al duca, tanto meno ardimentoso a difenderlo (2). Quando fu dal papa, sentì dirsi risolutamente che non era disposto ad acconsentire « in eternum a veruna simonia scien- « ter » (3); e pochi giorni dopo, « ch'el non consentirà may se « pigliasse dinari de benefizi al modo usato »; e però chiese all'ambasciatore se non vedesse opportuno l'invio di un breve alla duchessa Bianca Maria, per invitarla a voler aiutare una buona intelligenza intorno a questa materia, oppure trasmettere ambasciatori al duca per conferire in proposito. Ne ebbe in risposta che non essendosi intorno a ciò dai pontefici predecessori di lui creati tali antecedenti, « non mostrasse di pigliare « così a pecto la cosa et tollerasse per alchuni zorni », in attesa d'istruzioni da Milano, e frattanto nè scrivesse alla duchessa nè mandasse ambasciatori, temporeggiando. Tuttavia il papa non fu di questo avviso, asserendo non essergli più possibile la tolleranza, « perchè oltre che reputaria fosse dannatione de « l'anima sua, qual amava più che tutto il mondo, repugnava « anche alla sua natura: sicchè era in omnibus et per omnia « risoluta et abandonata in questo proposito, talmente che non « se gli adoctando alchuno bono remedio, ogni dì saremo a le « mene ». Per conseguenza il De Rossi, ben considerata la mente del pontefice, riteneva conveniente escogitare qualche mezzo con segnalato favore mediante il quale il papa potesse poi conciliarsi la buona disposizione da parte del duca intorno ai benefizî. Se, per esempio, accordavagli « in negligentiam imperatoris » la conferma del ducato di Milano, come se n'era interessato con Pio II, oppure se egli desse soldo e provvisione a qualcuno dei figliuoli del duca, ecco che vi avrebbe motivo di essergliene obbligato e di gratificarlo de' benefizî, e quello che si perderebbe da una parte si guadagnerebbe dall'altra, sempre beninteso che i conferimenti dovessero farsi a persone grate e dietro proposito dello stesso duca (4). Aveva dunque il De Rossi ben

(1) Lett. predetta.

(2) .... « quanto più è vostro amico, tanto ha minore ardore de deffendere queste oblocutione et mormoratione » (Lett. di Agostino De Rossi, al duca, da Roma, del 12 gennaio 1465).

(3) Lett. De Rossi al duca, da Roma, 17 gennaio 1465.

(4) Lett. De Rossi al duca, da Roma, 27 genn. 1465.

compreso che bisognava cambiare rotta, temperare cioè le pretese fondate sopra una consuetudine che la Chiesa non poteva approvare, perchè ogni cattiva usanza diventa corruttela. In fondo il papa se non poteva accordare tutto, non tutto negava: « Basta (egli concludeva); se contentaremo sempre, nel territorio « di sua Signoria, compiacere de benefitii a persone gli saranno « grate »; e, ad avviare una seria trattativa, accennò all' invio di un prudente religioso a Milano, frate Roberto Caracciolo. Era questo un invito alla conciliazione, come le parole qui sopra pronunziate dal papa rappresentavano una promessa. Quantunque la persona del Caracciolo godesse la stima dello Sforza, tuttavia egli respinse la proposta; nè la sostituzione con l'abate di Sant'Ambrogio incontrò maggior favore, e si preferì temporeggiare, mentre non doveva sfuggire ad uno spirito illuminato che quella era l'ora acconcia per un componimento onorevole e non svantaggioso, e disprezzarlo poteva fruttare disturbi e danni. Infatti, sorse subito occasione di gravi contese per il conferimento di due grandi abbazie: quella di Chiaravalle, quasi sulle porte di Milano, e l'altra di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, ambedue assai ambite dallo Sforza. Per la prima il papa tosto dichiarò volerla per sè annettendola al papato insieme a quelle di Montecassino e di Aquila e con gli altri benefizi da lui posseduti mentre era cardinale di S. Marco; e così colui che non aveva potuto ottenere il più piccolo benefizio nel ducato, ora ne acquistava uno dei maggiori, quasi volesse far prova adesso se poteva disporre di un' abbazia in quello Stato (1). In sostanza, poi, Chiaravalle era destinata, come le altre, ai cardinali nepoti. Scottava allo Sforza che un luogo così importante, fondato dal popolo milanese, considerato come uno Stato dentro lo Stato, andasse in mano di veneziani; e per ovviare al pericolo che sarebbe inevitabile se il papa lo avocasse a sè, pensò che un modo solo potrebbe scongiurarlo, e cioè la risoluzione d'investirne il piccolo Ascanio suo figliuolo, consacrandolo al sacerdozio. Prendendo tale deliberazione, come sarebbe possibile negare l'abbazia al proprio figlio? E questi una volta prete, non rimarrebbe semplice prete, non avrebbe la sorte di Bartolomeo Visconti, ma otterrebbe il cappello, e chissà non anco la tiara, la quale difatti gli sarebbe toccata, se non lo avessero vinto le arti di Rodrigo Borgia. Chi avrebbe mai

(1) Lett. De Rossi, da Roma, al duca, 9 aprile 1465.

pensato che i destini e le fortune di un cardinale, così famoso nella storia del suo tempo, erano dovute ad un puntiglio per un'abbazia? Come l'annunzio della improvvisa decisione dello Sforza giunse a Roma, non vi fu cardinale che osasse più aspirare a quel lucroso benefizio.

Anzi, in pubblico concistoro, si opposero ad ogni assegnazione, dichiarando che se conferito a uno di essi non si sarebbe accettato, per non far torto al duca di Milano, che si era fatto a chiederlo personalmente per il proprio figliuolo (1). Diversamente la pensava il pontefice, anzitutto perchè voleva Chiaravalle per sè, decretando *quod uniatur papatui*; secondariamente perchè spettava a cardinali, e quindi non se ne doveva impacciare altri che il papa; in terzo luogo, intendeva provare che da pontefice riusciva a godere di un benefizio che da cardinale non aveva potuto raggiungere: finalmente chè il duca non aveva alcun figliuolo in grado di esser prete, non essendo ancora designato quale di essi si riserbava al sacerdozio (2), il che avvenne soltanto il 18 aprile 1465, come da ducale di quel giorno dovuta rinnovare il 5 maggio, per includervi l'eccezione della minore età, che impediva di conseguire benefizi.

Intanto che in Roma si attendeva risposta ad un breve pontificio sulla stessa faccenda, il papa mostrò in concistoro il proposito di assegnare Chiaravalle ad un suo nepote; ma poichè erano in ballo anche altre questioni, come quella per l'abbazia di Ferrara al cardinal di Ravenna contro la volontà del duca di Modena, e quella per Montecassino richiesta dal re di Napoli per il proprio figlio ancora fanciullo, i cardinali osservavano che non era bene mettere tanta carne al fuoco, e che sarebbe stato un attirar sulle loro spalle l'irritazione di tutta Italia (3). In questo mezzo il duca rimetteva alquanto le sue pretese e, pur di ottenere l'obiettivo principale che tanto gli stava a cuore, si mostrava inclinato a transigere, disposto a dare in cambio, a patto di ritenere Chiaravalle, altri benefizi a favore dei nepoti e parenti del papa, e dichiarava che avrebbe fatto bene officiare la detta abbazia (4). Non sappiamo qual sorte toccasse a tale offerta, sebbene tanto ragionevole; ma apparisce chiaro che se

(1) Lett. De Rossi, da Roma, 22 aprile 1465.
(2) Lett. De Rossi al duca, da Roma, 9 aprile 1465.
(3) Lett. De Rossi al duca, da Roma, 24 maggio 1465.
(4) Lett. De Rossi al duca, da Roma, 30 maggio 1465.

il Sacro Collegio s' induceva a rilasciar Chiaravalle, non tutta intiera la si voleva cedere, ma falcidiatane la rendita della metà, sull'esempio di S. Benedetto di Polirone, di cui era commendatario il cardinale Gonzaga. Quasi vien fatto di pensare che allo strattagemma del duca si volesse rispondere con un altro strattagemma. Se da lui si facevá molto conto del reddito di Chiaravalle, si poteva poi ridurlo, spartirlo; e tuttochè si sapesse il papa sempre fermo nell'idea di avocare al pontificato la grande abbazia, e però più propenso a conferire ad Ascanio altri benefizi che non quello di Chiaravalle, nondimeno prevaleva nei cardinali l'idea di spartizione.

13. - Grave colloquio dell'oratore col pontefice.

Vedeva il De Rossi una continua alternativa d' idee che non dava mai alcun risultato a qualsiasi affare, effetto delle sfavorevoli prevenzioni che si avevano sul conto del duca, accagionato di sobillare i Bolognesi, e, nella guerra con gli Orsini, incoraggiare Deifebo e i fratelli, che tenevano a Milano un loro cancelliere. Nei frequenti e confidenziali colloqui che si protraevano nelle ore notturne col papa egli penava a togliergli tanti sospetti ed a ricondurlo a più miti consigli e a più benevoli sentimenti, facendogli conoscere quanto importava l' amicizia di qual si fosse duca di Milano per un papa, poichè bastava ricordare i tempi di Eugenio IV zio di lui. Ce n'era abbastanza per dare a Paolo II occasione di alludere alle mire politiche di Francesco Sforza sull' Italia, ed a quella unità che, una volta costituita, avrebbe dato, secondo il pensiero di Calisto III, il tracollo alla monarchia pontificia. Soggiungeva egli che, se fosse cacciato da Roma (come Eugenio IV), poteva andare ad Avignone, in Francia, in Spagna, in Germania e per tutto sarebbe veduto volontieri e sarebbe pur sempre papa, il che non avverrebbe ai signori temporali, quando fossero cacciati dai loro dominii. Replicava l'oratore non esservi altro, a mantenere il pontefice nel suo seggio che la fedeltà dei cardinali, mancando la quale, non potrebbe mantenere la sua dignità da per tutto. com'egli voleva dire. Rispondeva Paolo II che, in quel caso, scomuniche e interdetti ed altre censure ecclesiastiche metterebbero tanta rovina addosso ai principi, che guai a loro; perchè quando, per esempio, il popolo di Milano o di Venezia vedesse passare sei od otto giorni senza uffici divini, tutti si

ribellerebbero contro i signori. E, di rimando, l' ambasciatore: qualora si venisse a questi ferri (« a tale criminale »), i signori potrebbe convocare il Concilio contro il Papa ed eleggerne un altro, e così si riderebbero delle scomuniche, deponendo il pontefice siccome non legittimo: ne seguirebbero guerre e scismi, sempre cose da evitare; inoltre potrebbero introdurre la Prammatica, cioè che gli ordinari conferissero i benefizi ed i canonici eleggessero i vescovi, secondo l'antico diritto; il che sarebbe disfare tutta la Curia Romana, senza scostarsi del tutto dalla ragione, e agendo in modo conforme alle antiche costituzioni, alle quali i pontefici derogarono « per tirare ogni cosa ala Corte « de Roma et per inrichirse et ingrassarse bene loro, non cu« rando d'altri. Et ita non se bisognaria venire dal papa per « abbadie nè per beneficii, et poteria cessare l'altercatione de « l'abbadia de Montecassino et de Chiaravalle, quando restasse « in facultà de li monaci d'elezere l'abbate, ac etiam non biso« gnaria a mi tanto mendicare la privatione de l'Arcivescovo « de Zenova, perchè il Capitulo de quella chiesa poteria pro« cedere a tal bisogno ».

Come si vede, il De Rossi non era uomo da tenere peli nella lingua. Egli veniva poi alla conclusione del suo franco discorso. Consigliava il papa a godersi in pace il suo Stato, ad essere compiacente di grazie ai signori per mantenerli amici e obbedienti verso un pontefice, la cui elezione ben si poteva credere opera dello Spirito Santo, per essere avvenuta a primo scrutinio con mirabile unione, come quella che da gran tempo non si ricordava la simile, in periodo di pace per tutta Italia e di tanta quiete che mai la maggiore: esortavalo a mantenersi la devozione del re Fernando e del duca di Milano, i quali sarebbero stati sempre pronti a' suoi ordini, se egli avvincesseli con le sue grazie, perchè non si era papa se non per essere « gratioso », non potendosi mantenere le amicizie senza compiacersi l' un l'altro: e, in fine, ricordatogli quel che passava per la mente de' Francesi, Spagnuoli ed altri oltramontani in ordine alla Prammatica, per la quale già aveva ricevuto ambasciate, « pensasse se gli metterìa bene o male.... e volesse at« tendere a godere et mantenere la pace d'Italia, il che faciendo, « non haveria a dubitare de tutto el resto del mondo, et el non « volesse essere cazone se potesse dire per modo alchuno che « l' avesse trovata in tanta quiete, et che la Beatitudine Sua « che doverìa essere stata cazone de pacificarla quando l' havesse

« trovata in guerra, fosse stata cazone de turbarla, che non li « faria za laude » (1).

Raro accadde parlar così aperto ad un papa, e Paolo II che stimava il De Rossi dovette certo aver riflettuto a quel discorso. Quando, dopo qualche sera, costui tornò dal papa, ebbe la bella sorpresa di trovarlo totalmente cambiato: e laddove giorni prima di fronte alle lagnanze di lui per non poter mai ottenere un favore, per le persistenti obiezioni al beneficio di Chiaravalle ed alla privazione dell' arcivescovo di Genova, diceva non potersi violentare un papa per dare due abbadie di grande importanza « a due putti, se fossero bene figliuoli di Christo », adesso invece gli annunziava aver dato ordine di revocare al cardinale di Spoleto la trattazione della causa contro l'arcivescovo, per riaffidarla novamente al cardinale di Teano, spedire tosto le lettere citatorie, e fare ogni altro atto necessario alla privazione, « perchè « intendeva nedum se facesse razone in questa facenda, sed etiam « favore, per rispecto » al duca di Milano. Similmente di Chiaravalle: « Sua Beatitudine è contenta (prosegue il De Rossi) « darla in commenda a lo Ill. et Rev.mo Ascanio nostro senza « administratore, nè altro mezo, et mandando la V. Excellentia. « Se expedirano incontinente le Bolle, con questo, che quelli « monaci lì se elezano un priore a ciò sia governato bene el « spirituale et se gli daga l'observantia, assegnandoli tanti beni « che possano vivere « (2).

Che cosa era mai avvenuto per un così rapido e radicale cambiamento, da convertire, secondo l'espressione molto viva dell' oratore, l'« inferno » in « paradiso » e da dare al papa tanto buon umore fino ad ammetter il De Rossi stesso ad ammirare la bella collezione delle sue gioie, che era la sua passione prediletta, e la cassa piena di lucenti ducati? Era finalmente arrivata la risposta ducale, tutta autografa, al breve pontificio ricordato più sopra, una risposta così piena di amorevolezze, ch' egli n' era andato tutto in giolito. Ma la causa di tanta mutazione non sarà stata anche un poco quel franco parlare che gli aveva fatto sere prima il De Rossi?

Non erano ancora arrivati gli avvisi a Milano delle belle promesse papali, quando il duca faceva conoscere, nel frattempo, la buona intenzione di volersi accordare con la Santa Sede nella

(1) Lett. De Rossi al duca, da Roma, 18 giugno 1465, in Ambrosiana.
(2) Lett. citata, 18 giugno 1465.

eterna questione dei benefizî. Le promesse dell'uno non avevano lunga durata, e le proteste dell'altro non servivano che a tenere a bada. Mentre il duca faceva le viste di adattarsi ad un buon mezzo, com' egli scriveva, per il quale Sua Santità avrebbe a restare soddisfatto, gli chiedeva la grazia di poter allogare uno dei suoi figliuoli sotto le bandiere della Chiesa. Sforza, natogli prima che avesse moglie, aveva avuto le sue scappatelle giovanili, e ora, per non tenerlo in ozio, dacchè rivelava disposizione alla milizia, lo esibiva agli stipendî della Chiesa (1). La guerra contro gli Orsini era ormai finita e gli Anguillara erano stati spacciati. Non del soldato, diceva il papa, ma del prete aveva bisogno (2). E di Ascanio intendeva parlare: egli lo aveva grandemente a cuore e si raccomandava per la sua buona educazione, per la sua istruzione, per la castigatezza dei costumi, incominciando a farlo vestire « honestamente » e assuefarlo alla chiesa, perchè lo voleva « per figliuolo », voleva « exaltarlo « et farselo a suo modo ». Lo desiderava presso di sè, non per lunga dimora in corte, ma per qualche tempo solamente, per renderlo pratico delle cose ecclesiastiche, e tanto lo accarezzerebbe da fargli « crescere l'animo alla chierica » (3). E poichè si appressava il tempo delle nozze del duca di Calabria con Ippolita Sforza e del conferimento del protonotariato al fratello di lui, la stessa dignità conferiva al minorenne di Francesco Sforza, affidatene le cerimonie, per il primo, al cardinale di Ravenna, ed al vescovo di Foligno per l'altro (4). Il duca non era per niente tenero verso i delegati pontificî, e cercava d'impedirne sempre la venuta. In quel momento, poi, non ismaniava di affetto verso il papa, il quale si era lagnato che il duca

(1) Lett. ducale al De Rossi, del 26 giugno 1465.

(2) Lett. di De Rossi al duca, da Roma, del 12 luglio 1465.

(3) Lett. di De Rossi al duca, da Roma, del 18 giugno 1465.

(4) Il vescovo di Foligno, Antonio Bestini di Siena, dell'ordine dei Gesuiti, fu poi vicario del cardinale Ascanio Sforza, per cui ordine costituì il cenobio di S. Gerolamo e ne fu il primo priore. Fu anche collettore generale degli spogli in Lombardia e penitenziere apostolico in tutta l'Italia (Roma eccettuata). L'Ughelli (*It. Sac.*, I, 705), riportando le bolle di Paolo II del 25 agosto 1465 per la riforma affidata al detto Foligno della abbazia di Chiaravalle, attribuisce la detta riforma all'iniziativa di Francesco Sforza, il che, assolutamente escluso dai nostri documenti e in contrasto con essi, farebbe pensare ad una preventiva intesa fra Milano e Roma.

sempre più amoreggiasse con Simon Mago, che permettesse in Milano caricature di re Ferdinando, dipinto capovolto in Broletto, in Piazza del Duomo e « al loco disonesto », e che nel giuoco del Tarocco si usasse mettere in relazione la carta dell'impiccato col re suddetto (1); cose codeste che indicano quale fosse il sentimento pubblico in Milano verso colui che al Piccinino aveva ordito un tradimento immane, benchè la scomparsa del prode capitano fosse dallo stesso Paolo II considerata salvezza d' Italia e specie di Casa Sforza. Invenzioni, diceva il De Rossi, come quella di aver detenuto il duca Federico, quando lo si seppe giunto a Milano (2).

14. - Assoluzione papale al duca e protonotariato apostolico ad Ascanio.

Tuttochè contro la espressa volontà dello Sforza, e malgrado gl'impegni del De Rossi per trattenere dal suo viaggio il vescovo di Foligno (3), questo fu costretto a partire per la capitale lombarda, dove giunto non ebbe accoglienze troppo festose; ma per quanto la sua qualità di delegato apostolico recasse soggezione e imbarazzo, tuttavia, appunto per quel grado doveva essere accolto, se non con molta cordialità, col dovuto onore. Il fatto stesso di un personaggio che insigniva il principe Ascanio di un'alta dignità ecclesiastica, accompagnata dalla esenzione del diritto della camera apostolica in 100 ducati, obbligava ad un ricambio verso l'ospite ragguardevole.

È proprio del rituale ecclesiastico, quando il sommo pontefice elargisce un privilegio o una dignità qualsiasi a favore di una persona o anche di un luogo o ente, premettere la formula sacramentale dell' assoluzione da ogni vincolo di scomunica o d' interdetto dalla generale comunione dei fedeli, salvo casi riservati. Pertanto il vescovo di Foligno, avendo il mandato d'insignire un minorenne di quella dignità ecclesiastica che riverberava il suo splendore sul padre, il quale si sapeva gravato di simonìe, anzitutto prosciolse quest'ultimo da tale colpa e da ogni altra, eccetto quattro casi, cioè eresia, occupazioni di terre o di dominii della Chiesa universale, uccisione di qualche vescovo, e

(1) Lett. De Rossi al duca, da Roma, del 17 agosto 1465.
(2) Lett. predetta.
(3) Lett. De Rossi al duca, da Roma, del 25 agosto 1465.

attentato contro la vita e persona di Sua Santità. Avvenuta la vestizione prelatizia del principe Ascanio con belle cerimonie e divote orazioni, si venne a trattare dell'abbadia di Chiaravalle. Su questo terreno non si trovarono d'accordo, perchè il duca la voleva libera come l'aveva goduta il cardinale camerlengo ultimo commendatario, e non la voleva accordare il papa se non con restrizioni sostanziali, contrariamente a quanto aveva già promesso al De Rossi, come si è veduto più sopra; poichè era ritornato all' idea della spartizione delle entrate; ma, grazie alle insistenze del De Rossi, che aveva precedentemente tanto dibattuta tale questione col vescovo di Foligno, il delegato apostolico ebbe libero mandato, senza limitazione alcuna nè di metà nè di parte delle rendite, ma solamente recò l'ordine d' introdurre nel monastero la regola della osservanza, quale era in vigore nell'abbadia di Settimo in Firenze; da quest'abbazia il vescovo condusse seco due monaci per istruire nella nuova regola coloro che volessero restare in Chiaravalle, liberi gli altri di andarsene a loro piacere. Trattavasi, in fondo, di una riforma di natura totalmente ecclesiastica, forse resa necessaria a togliere di mezzo qualche abuso nelle consuetudini monastiche e per accrescere edificazione nel popolo.

Ad ottenere l' intento, il vescovo non omise premure, non solo col duca, ma anche con la duchessa Bianca « per l' opera « et sanctimonia de la quale » molto mostrava confidare il papa, facendo capire che avrebbe provveduto Ascanio di altre abbazie e di benefizî grandi e grossi, in modo che supplirebbero a questo. Ma il duca (anche perchè dissuaso da alcune parole scritte in cifra del proprio oratore) non fece buon viso alla proposta che lo avrebbe trascinato a sostenere un dispendio giudicato non lieve. Così il vescovo, che informò il pontefice di tutto con lettera « segretissima », fece ben presto ritorno a Roma.

15. - Il duca, insoddisfatto, fa valere i suoi meriti verso la S. Sede.

Se una buona occasione per migliorare i rapporti fra Chiesa e Stato si fosse desiderata a Milano, nessun'altra più opportuna che quella della missione pontificia. Francesco Sforza non la desiderò: niun altro principe aveva più di lui idee assolute sulla sovranità dello Stato e si era assuefatto a credere che il papato non doveva far paura. Intanto restava a provvedere alla

badia di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, ed a cagione di essa tornarono ad inasprirsi in lui gli sdegni, vedendosi contrariato in tutte le sue mire. Anche la voce corsa di buona intesa del pontefice coi Veneziani (1) lo faceva stare in pensiero, e gli pesava il rinnovato sospetto delle sue politiche ambizioni su Bologna. Sopratutto s'irritava per la pratica, che Roma teneva sempre sospesa, sull'affare della privazione dell' arcivescovo di Genova, il quale, da Pio II già condannato, perchè dimentico affatto della religione, come lo stesso papa ebbe a dire, era stato ad intercessione dello Sforza graziato, ma poi obliando il favore lo ripagò d'ingratitudine e si fece reo di scostumatezze, delle quali per altro non si era trovato chierico volesse querelarsene. Era questa una spina nel suo cuore. Altri negozi rimanevano da lunghi tempi sospesi, come, per esempio, tante cause di privati cittadini, la cui trattazione si voleva richiamata al foro di Milano. La devoluzione di esse cause andava soggetta a ritardi, più che altro a cagione delle abitudini papali: soleva questo pontefice dormire di giorno e vegliare di notte, rendendo difficili e stanche le udienze in ore tardissime o di primo mattino, oltrechè egli era di sua natura lento e irresoluto. Per tante cose che non andavano a verso al duca, parendogli di essere tenuto in poco conto, egli si rammaricò assai, e risolse di rivolgersi al papa, ricordandogli di avere pur fatto qualche cosa per la Santa Sede. Dette incarico all'abate di S. Ambrogio di esporre i seguenti fatti: la prima volta che egli fu all' impresa della Marca, non vi andò di sua propria iniziativa, ma forzato dal duca Filippo Maria: quando i Romani si ribellarono a papa Eugenio e lo contrinsero a fuggire dall' eterna città, questo pontefice da Civitavecchia lo richiese, per breve, di un cancelliere pel cui mezzo lo incaricò di prendere in protezione tutte le terre della Chiesa, ed egli non solo, al ritorno di esso papa, gliele restituì come le aveva ricevute, ma ne aggiunse altre da lui conquistate: liberò il vicecancelliere, nipote di Eugenio IV, dalla prigionia in Campidoglio: creato duca della Marca, se si comportò poi verso quel pontefice nel modo risaputo, non fu di propria volontà, ma per provocazione del re Alfonso

(1) Eppure alla fine di settembre il De Rossi parlando delle disposizioni del papa verso i veneziani, aveva detto che vedeva « Sua Sanctità in facto de benefici et in ogni altra cosa essergli sempre retrograda » (Lett. 30 sett. 1465) e V. su tal proposito SAGRADO, *cit.*, pag. 121 e 122

e del duca Filippo Maria: ricordò le esibizioni fatte a Nicolò V e i grandi servizi resi nel conclave di Calisto III, non solo per la conservazione di Bologna, ma anche del Patrimonio di San Pietro, che il conte Iacopo Piccinino avrebbe soggiogato, se a tanto pericolo egli non avesse col proprio esercito ovviato, onde gli fu necessario tenere per tanto tempo soldatesche nelle campagne di Siena, con grande sua iattura: permise a papa Calisto la riscossione di due decime dal clero del ducato: singolari vantaggi recò a Pio II, cosicchè se egli non fosse stato, il reame di Sicilia sarebbe venuto a mano de' Francesi, i quali sapeva Sua Santità quanto poco rispetto portavano alla sede apostolica, com' era ben noto al detto papa Pio che fece ricorso ad esso duca, il quale per l'onore della Chiesa e per il bene di tutta Italia abbracciò quell'impresa con grande ardore: quando Pio II per provvedere alla calamità dei popoli cristiani oppressi dai Turchi indisse la dieta a Mantova, gli mandò incontro il proprio figlio primogenito, conte Galeazzo, e prima della fine del concilio, gl'inviò la stessa duchessa: per la difesa del reame, per troncare i disegni del Piccinino, per dare aiuto alla fede cristiana aveva consumato, senza alcuna utilità propria, tanto denaro, che se lo avesse conservato, non vi sarebbe al mondo altro principe più ricco di lui: per lui la Chiesa aveva conquistato le terre di Sigismondo Malatesta: finalmente, per gli atti di singolare devozione sua verso la Santa Sede, voleva persuasa Sua Santità che ne' suoi bisogni in nessun'altra potenza d'Italia poteva contare più che su lui, non essendo il caso di adombrarsi per i suoi rapporti con i bolognesi, perchè Bologna era « il core di Milano » (1).

Il pontefice aveva ricevuto anche dal vescovo di Foligno una lettera « segretissima » (come già si è accennato): in essa si affermava essere il duca sempre irritato, perchè il papa si era dato a credere alla calunnia del famoso veleno. Protestò Paolo II, dicendo non aver mai prestato fede a ciò, anzi aver fatto « ogni dimostratione del contrario ». In risposta intorno alla faccenda della privazione dell'arcivescovo di Genova, convenne anch'esso di averla differita, ma doversi considerare che « li vescovi et arcivescovi et altri prelati non sono cose da « cassare et da remettere così lezermente, come se fanno li ho- « mini d'arme et li conducteri », ma era pur vero che si lasciava

(1) Lett. dell'abate di S. Ambrogio al duca, da Roma, del 16 genn.

il corso libero a procedere. Dei vantaggi resi alla Santa Sede, scusando quel tempo quando le fu avversario, essere consapevole, come rendevasi certo che non farebbe meno per esso papa; ma egli doveva ben capire che per un'abbadia alterarsi tanto con lui, come si era alterato, non conveniva: non esser poi vero che si volessero dare a proprio modo tutti i benefizi del ducato: si contentasse però di trattare col papa una buona volta per regolare tale faccenda, come da tanto tempo gli si chiedeva, perchè non si sarebbe trovato principe, in questa e in ogni altra cosa, fuori del duca di Milano, che potesse più del papa (1): Del resto, se egli aveva preso con lui tanto turbamento per un'abbadia, bisognava credere che la loro amicizia fosse molto debole e attaccata « con la cera » (2).

Tutto il malumore si era sollevato per via di S. Pietro in Ciel d'oro, che lo Sforza voleva riserbare a sè, e che il papa pressato dal cardinale di Pavia, il quale non tollerava un altro porporato nella sua sede stessa, specie il Teano, gli aveva rassegnato, anche a malincuore del principe. Quel cardinale (diceva Pio II) tanto genfio di sè stesso, « da non tollerare competitori e dirsi peritissimo nell'oratorio, nel diritto, nella filosofia e nella teologia » non voleva competitori nemmeno, nella sua diocesi, in possedere abbazie.

Poteva essere passato qualche malinteso fra di loro: l'uno diceva di aver avuto promessa di libera disposizione dei benefizi maggiori e più importanti; l'altro insisteva per procedere d'accordo. Nè tutto il torto era della parte del duca, che per quell'abadia contava sulla promessa formale ricevutane; perchè Paolo II, il quale s'era accorto di aver ceduto ad un momento di debolezza, finì col dire che in appresso avrebbe « più ri- « specto et de cetero se guardarìa più inanti » (3).

Il De Rossi che lo conosceva bene, così avvertiva il cancelliere ducale Cicco Simonetta: « Sua Beatitudine non l'haver « facto a cattivo fine, nè per mectere el signore (duca) alle « mene del cardinale de Pavia, nè anche con quel de Thiano, « come, forse, poterìa estimare qualchuno, perchè, invero, non « pensa tanto inante, sed solum li pare, essendo papa, potere « fare a suo modo et che ogni homo debia stare patiente. Et

(1) Lett. De Rossi al duca, dell'8 febbraio 1466.
(2) Lett. del detto, del 3 febbr. 1466.
(3) Lett. suddetta.

« in questo ben dico che si perde tropo. In reliquis autem sa-
« piate che ha più del tondo che del subtile et del bonaro
« che del maligno » (1).

Intanto il papa, per placare il duca, voleva spedirgli un breve, disposto, se gli fosse piaciuto, a fargli mettere uno di sua fiducia nella cittadella abbaziale per governarla; e mostrando di fare gran caso di quel disdegno, dicevasi desideroso di contentarlo per l'abbadia di Chiaravalle e per un'altra di Genova (2).

16. - Nè rottura di rapporti diplomatici nè Prammatica Sanzione.

Ma prima di venire a queste miti dichiarazioni, a Milano si era pensato perfino a romperla apertamente con Roma. Senonchè, rivoltosi il De Rossi al Simonetta, dopo essersi diffuso a provare con copia di dati di fatto che nè in Francia o altrove, Venezia compresa, la materia dei benefizî aveva trattamento migliore che in Milano, toccò una questione delicata: spingendo troppo oltre le cose, il papa si poteva irritare tanto, da prendere tutti i benefizî de' cardinali e altri cortigiani ch' erano nel ducato e mettervi gli economi; il che avrebbe provocato (diceva il De Rossi) tanto rumore in tutto il mondo, potendosi dire che ciò fosse causato da quell' abuso di toglier denari dai benefizî, non senza pericolo, da parte di molti, d' infamare il duca. E pensava inoltre che, quando si volesse pigliare simili partiti, sarebbe meglio seguire gli esempi della Francia e di altri paesi oltramontani, di che più volte egli aveva avanzato al papa qualche idea, allorchè si era trovato in alterco con lui per i benefizî, e massime per l' abbazia di S. Pietro; e cioè di procedere secondo la Prammatica Sanzione e ritornare all'antico, alla elezione dei vescovi col suffragio dei canonici, degli abati da parte dei religiosi, e via via: prima però bisognava che il principe facesse noto non voler tôrre denari affatto dai benefizi: piuttosto che romperla, teneva a dichiarare che, fin dal momento della sua venuta alla corte di Roma, aveva sempre avuto per suo obbiettivo, e in ogni cosa indirizzato pensieri e

(1) Lett. di De Rossi a Simonetta, da Roma, del 13 genn. 1466, in Ambrosiana.

(2) Lett. di De Rossi al duca, da Roma, del 3 febbraio 1466.

atti al fine di mantenere buona amicizia fra il papa e il duca; in ciò si era affaticato e si affaticava tutto il giorno, « imperò « che... si affazza ad ogni bon proposito politico per la quiete « et pace de Italia ». Soggiungeva poi che « quando el principe « nostro dal papa se desacostasse, niente in aperto se poterìa « stringere con Venetiani, quali non dubitati non mancano di « acarezarlo continuamente, et anche Sua Beatitudine de questo « se fa scudo tutta via con dire quando la Maestà del re Fer« rando et el duca de Milano non mi estimarano, may mi ve« nerìa meno lo intendermi con quelli da Venetia, benchè dica « quando pur li fusse forza de fare così, lo farìa imperzò con » le lachryme su gli ochi ». Seguitava a dire che, ritrovandosi egli la notte avanti su tali ragionamenti col papa, in proposito di ciò, don Colantonio, oratore regio venuto in Roma, « digan« domi de questo suo acordarse con Venetiani quando pur la « Maestà del re et il signor nostro li venisseno meno etc., li « rispose che per dio non volesse sempre depinzere tale inferno, « imperò che quisti signori erano di così facta natura che più « presto per amore se governariano che per paura » (1).

Non vi fu bisogno di venire ai ferri corti, nè di seguire l'esempio di secessione della Francia, quando Paolo II trovava sempre il modo di disarmare lo Sforza.

17. - Incontinenza confessata e come scusata.

Serpeggiavano ancora tanti cattivi umori, quando sorse di lì a poco un nuovo e ben più grave motivo di alterazione che doveva avere il suo epilogo in una catastrofe. A nessuno di certo verrebbe mai in mente di ricercare esempi di continenza fra gli uomini d'arme del quattrocento, specie in chi rampollava come frutto d'incontinenza. La rivelazione dei liberi costumi di Francesco Sforza, fatta anche da un grande scrittore come Enea Silvio Piccolomini, con la narrativa del caso pietoso della fanciulla Perpetua di Novara, può scusare noi dal citare un altro fatto della stessa natura, il quale ha attinenza coi rapporti tra il duca e la S. Sede. La tresca che egli pubblicamente teneva con una donna maritata fu risaputa dal pontefice, e si può credere da qualche ragionevole indizio che la tradita

(1) Lett. cit. di De Rossi a Simonetta, del 13 genn. 1466.

Bianca Maria ne avesse mosso lamento, sfogando il suo affanno nel cuore paterno dell' inviato pontificio, il vescovo di Foligno, il quale dovette averne parlato confidenzialmente col padre comune dei fedeli. Non ci voleva altro per far traboccare la bilancia. Una grave risoluzione fu comunicata al duca: l'invio di un commissario apostolico ad inquisire tanto su questa irregolarità di condotta domestica, quanto sulla prolungata pratica simoniaca. Un frate (se ne ignora il nome) sarebbe mandato a Milano ad esercitare il suo austero ufficio inquisitoriale. Ognuno immagini quale scandalo si sarebbe sollevato intorno alla corte sforzesca! Il duca, saputolo, ne rimase fortemente scosso, e se la prendeva col De Rossi che non lo aveva prevenuto; gl' ingiungeva di correre subito al rimedio, impedendo a tutti i costi la venuta del religioso e, al tempo stesso che chiedeva venisse risparmiata « questa fatica » al buon frate, voleva scusata quella magagna.

Non deve far punto meraviglia se in un tempo in cui da molti non si stimava colpa l'infedeltà coniugale, lo Sforza dicesse che quelle erano cose che sempre si erano fatte, nè lui essere il primo nè il secondo a farle: « Nihil novum sub sole etc. « L'è vero che nuy havemo domestichezza et amamo una zovene « *chiamata Izabeta* quale non tenemo pubblicamente, ymo sta in « casa sua como simplice citadina con octo o dece boche et lo « marito che va in qua e in là per li offici et sue facende; quando « torna in Milano va in casa di ley come suo marito, et noy non « facemo cosa con ley se non con bona voluntate di luy et di « ley.... ».

Presa in tal modo la cosa con cuor leggero, volle osservare al papa, il quale aveva scusato re Alfonso per i suoi rapporti con Lucrezia d'Alagno, essere ben diverso il suo caso da quello del re, che teneva pratica con una donna libera, la quale faceva pubblicamente sfoggio del proprio concubinato. Egli si diceva disposto a perdere, nonchè una delle città migliori, la metà dello Stato, piuttosto che seguire i modi tenuti da re Alfonso con donna Lucrezia; ma dacchè non era così, e si comportava come moltissimi altri principi, a lui sarebbe grandissima vergogna (affermava) esser ripreso di tal cosa dal papa, quasi fosse un putto, sicchè gli si darebbe la baia. Se il pontefice diceva che tutto sarebbe rimasto segreto, perchè il frate era persona prudentissima, egli osservava: « quod nihil occultum quod non revelletur ». Quale allegrezza e quale reputazione ne verrebbe a lui presso i sudditi? La venuta di quel frate sarebbe

inutile, scandalosa, senza frutto alcuno. Questo, quanto all'onore; c'era poi il danno e la molestia, « chè porría N. S. con questa « ambassata ponere tanto errore *fra madona Biancha nostra « consorte et noy*, che forsi nì ley nì noy saressemo più contenti « insieme, che quanto questo dovesse piacere a la S.tà Sua el « doveti pensare, chè siamo certi gli ne dolerìa sin al core quando « sapesse ne fosse seguìto tanto scandalo et errore.... et questo « dicemo perchè *donna Biancha* già ha sentuto de questa venuta « ley ancora, et za ce ne ha parlato et dicto come sapete che « dicono le donne a li mariti.... ». Aggiungeva avere già, a lei che gli tenne parola di quella giovane, promesso di porvi rimedio, e non averlo fatto ancora; ma se ora si decidesse non per riguardo alla consorte ma per istigazione altrui, la duchessa se ne potrebbe rammaricare. « Sichè (terminava la sua lettera). « N. S. deve pensare che danno et displicentia seguiría a *d.* « *Biancha* et a mi de questo mandare » (1).

« Per dio! esclamò il papa nell'udire dal De Rossi tutto ciò. « Non vorria havere mandato, per bene asay, per rispecto « de la displicentia et danno et rincrescimenti..... ne sarìa se- « guìti! » Se aveva indugiato, lo fece appunto per questo; peraltro il religioso incaricato era di tal condizione da riuscire gratissimo, di buon credito presso il duca e segretissimo, per conoscer bene la delicata natura dell'affare: ma non credeva già ne dovesse soffrire tanto rincrescimento, e non lo aveva mandato, nè lo manderebbe più, ma voleva che il duca pensasse di suo, ormai, a prendere qualche misura in ordine ai benefizî ed a lasciare « l'altra faccenda », altrimenti non potrebbe sperar bene. Il pontefice passò poi a parlare di cose politiche, ed è notevole vedere come appena, si può dire, passato di vita il grande amico dello Sforza, Cosimo de' Medici, a Firenze fosse subito cambiato vento e si tentasse una lega con Veneziani, sotto gli auspicî del papa, contro Milano. Il papa (riferisce il De Rossi) « dette ripulsa sempre, confortandoli (i « fiorentini) ad mantenere bona intelligentia con la Vostra « Celsitudine ». Simile raccomandazione diceva aver fatto agli oratori bolognesi, allora che il duca di Modena, col favore dei fuorusciti, tendeva gli occhi su Bologna e si maneggiava con i Veneziani e con Bartolomeo Colleoni. In sostanza Paolo II cercò dissipare tutte le apprensioni, tutti i risentimenti che

(1) Lett. del duca a De Rossi, da Roma, del 30 gennaio 1466.

aveva destati, e confermava chiaramente la sua fiducia. Ritornando poi sulla causa che lo aveva mosso a mandare un commissario, uomo di autorità e di prudenza, a noi non sembra infondato il pensiero, accennato più sopra, che cioè la duchessa amantissima del marito e tanto gelosa da non aver orrore nemmeno del delitto, pur di disfarsi di una rivale, avesse ricorso alla mediazione del papa per far cessare anche quest'altra tresca. Commosso questi dal caso pietoso, voleva contentarla. Dal cattivo italiano del De Rossi se ne può cogliere tale senso, quando si legge nella sua lettera dove riferisce il discorso di risposta del papa « che era sua intentione de fare etiam per satisfatione « de la Nostra Ill.ma Madonna che per commotione de Sua « Sanctità nè d'altri etc. » (1).

Dunque il pontefice, persuaso dalle ragioni addotte, per evitare uno scandalo che avrebbe aggravate le condizioni domestiche senza produrre alcun buon frutto, perchè il duca, irritato, avrebbe seguito le sue abitudini, recedette dal suo proposito e non mandò altrimenti il frate a Milano. Ivi intanto si attendeva la risposta da Roma, e perchè tardava a giungere, il duca n'era in pensiero: così evidentemente agitato, tornò a scrivere all'oratore il 5 marzo che si recasse dal pontefice, e con la « debita modestia » non mancasse ad ogni sua « possanza » in far « revocare quella commissione.... perchè così vole ogni « honestà ». Poche parole, ma che rivelano una preoccupazione nell'animo di chi ripeteva le insistenze.

18. - Morte del duca.

Al tempo stesso che così scriveva, la salute di lui, d'improvviso, andò declinando. È vero che da più anni era meno sano di quanto desiderasse. E già a Pio II, quando questi faceva assegnamento sulla persona del duca per dirigere la guerra contro i Turchi, egli aveva risposto che per allora glielo vietavano i medici, a cagione delle infermità da cui era travagliato, e desiderava guarire per potervisi adoperare. Era questa più che altro una scusa per tenersi lontano da un'impresa che egli non aveva mai potuto abbracciare con entusiasmo, perchè, come notammo, non la credeva attuabile; ma è anche certo che fin

(1) Lett. di De Rossi al duca, da Roma, del 17 febbr. 1466.

dal 1461 erano apparsi i sintomi del male, tanto che corse voce della sua morte. La duchessa dava avviso del malore al conte di Urbino in questi termini: sul principio « per la divina gratia « era reducto ad assai bon porto, adeo ch'el montava a cavallo « et andava a solazo de qua et de là », ma poi gli era « de- « scenduto novamente de la testa certa humidità a le spalle, « a le gambe et per tutta la persona, che ha molto alterato et « debilitato el vigore et la natura... » (1). Ma da quel tempo in poi non se n'era risentito più; se non che egli, di animo sensibile, di cuore affezionato, aveva molto sofferto per la perdita del suo amico e alleato Cosimo de' Medici, e di Pio II, coi quali si era sempre inteso perfettamente ed eran passati i più intimi rapporti. La loro scomparsa, avvenuta a poca distanza fra l'uno e l'altro, lo aveva scosso; ma nulla faceva presagire che quella idropisia, affacciatasi alcuni anni avanti, potesse produrre una morte quasi subitanea.

La morte subitanea di un uomo potente e glorioso, amato o temuto secondo le passioni e secondo gli umori, è ben naturale voglia spiegarsi in differenti maniere. Come non mancò chi volle attribuire al giudizio di Dio una tale fine, non confortata dai sacramenti, per la defezione di lui dal capitanare la crociata contro i Turchi che Pio II prevenne di oroscopo sinistro (2), così se ne potrebbe sospettare la causa concomitante in quegli avvisi di Roma, i quali con gli altri eventi si succedettero, l'uno più doloroso dell'altro, fino a pochi giorni avanti all'8 marzo, ultimo di sua vita. Ma se devesi ricercare quale fu l'ultima spinta a quella sciagura, che fu sciagura italiana, la troveremo nelle parole che la duchessa, con la passione di chi è premuto da un forte dolore, pronunziò piangente e abbandonata sul cadavere di lui, alla presenza delle dame della sua corte: « O donne maritate, non siate, per amor di Dio, moleste « ai vostri uomini; che se vi avvenisse di provare quel dolore « che io provo in questo momento, quando penso che ho potuto « essergli severa talvolta, son sicura che nessuna se ne tro- « verebbe la quale non volesse esser compiacente a suo marito « in tutto ». Il Simonetta, riportando le suddette parole di Bianca Maria, così le commentava: « Questo diceva, perchè a

---

(1) Lett. di Bianca M. al conte di Urbino del 3 dicembre [1461], in Carteggio di Napoli.

(2) RAYNALDO, Anno 1466, X, AEN SYLV, *Ep.* 393.

« volte si trovò in condizione d'impedire che Francesco fruisse « della voluttà con altre donne, come è costume degli uomini e « dei principi in ispecie » (1).

Cosicchè colei « che tra le sue molte virtù possedeva una « virilità troppo soggetta a degenerare talvolta nella vendicativa « atrocità dei Visconti » (2), se non ebbe orrore di macchiarsi del sangue di una rivale, nessuna meraviglia che, per la passione inseparabile dell'amore offeso, non sapesse trattenersi dal legittimo sfogo del cuore, provocando il paterno intervento del papa per rimuovere la causa delle sue amarezze, inconscia del fatale destino che ormai incombeva sul marito.

Francesco Sforza morì senza aver raggiunto il suo intento sull'abbazia di Chiaravalle, nè ottenuto l'ambito monopolio sui beni ecclesiastici, nè visto umiliato l'ultimo doge di Genova, che anzi doveva esser poi elevato alla sacra porpora. Egli morì sotto l'incubo di un'inchiesta papale sulle sue simonie e sulle sue fornicazioni. Vissuto più a lungo, avrebbe cambiato i suoi metodi di governo fra l'imperante cesarismo, e decampato dalle comuni abitudini licenziose? Non sarebbe stato difficile, io credo; se, invece di una natura irrisoluta, incostante, rigida avesse incontrato in Paolo II un carattere, pur sempre dignitoso, ma deciso, conciliante come quello de' suoi predecessori, l'antico condottiero avrebbe certo modificate molte libere tendenze della vita militare, avanzando in età, e la cresciuta esperienza politica lo avrebbe persuaso di addivenire a quella moderazione che il suo ambasciatore in Roma gl'insinuava, ricordando che chi più tira rompe. Reciproche diffidenze per antagonismi regionali, per precedenti politici nei dominî pontificî, per altrui maligne suggestioni impedirono di stabilire fra Chiesa e Stato quell'equilibrio che uno scambievole spirito di tolleranza avrebbe potuto agevolare. Le prevenzioni poterono più della natura bonaria in Paolo II, tantochè questi, alla breve distanza di solo qualche anno dalla morte di Francesco Sforza, si dimostrò così indifferente verso l'onorata memoria del principe più grande fra i principi italiani di quel tempo, fino a tollerare che in Roma, pubblicamente, sotto i propri occhi, Federico III

(1) Simonetta, XXI, pag. 776.

(2) Rubieri, *op. cit.*, II, pag. 451.

proclamasse decaduta la dinastia sforzesca, sostituito a Galeazzo Maria, nello stato più importante d'Italia, un tedesco, il nipote imperiale.

L. Fumi.

NB. — Ringrazio il nob. cav. uff. Beno Della Croce che con tanta gentilezza pari alla preziosa diligenza volle assumersi la fatica di ricercare la maggior parte dei documenti per questa Memoria, la quale a causa della mia indisposizione di salute non potei mettere insieme in Milano, dove avrei potuto giovarmi delle sue dotte osservazioni, come archivista di Stato espertissimo, per renderla meno imperfetta.

Quando non è detto altrimenti, si intende che i documenti sono conservati nell'Archivio di Stato di Milano.

Studi sulla crisi italiana alla fine del secolo XV

La minaccia francese era dunque stata, fino all'agosto del 1493, un'incognita paurosa che gli stati italiani, specialmente dopo l'assunzione al papato di Alessandro VI, avevano agitato in mezzo al battagliare della loro fervida politica, e nulla piú. Il turbine che pareva avvolgere l'Italia dopo l'acquisto di Cerveteri e Anguillara da parte dell'Orsini e nel quale si era tanto pronunziato il nome della Francia non aveva dunque, al dire del Casa, neppure sfiorato la grande nazione vicina. La missione di Perron de Baschi era piú conseguenza dei vari trattati conchiusi a Barcellona, a Ètaples e piú ancora a Senlis che non di chiamate o di inviti da parte di stati italiani. Aveva essa bensí il valore di sintomo gravissimo; ma si può notare anche che le potenze nostre avevano dato una risposta poco favorevole e che avrebbe potuto scoraggiare anche un governo apparentemente piú deciso e concorde di quello francese. Pur troppo l'ultima complicazione derivata dalla questione Orsini, proprio mentre tutto pareva felicemente aggiustato, dava il tracollo alla sospettosità esasperata del Moro nel concorrere al precipitare dei preparativi. Il periodo che va da questo momento fino alla morte di Ferrante è d'incertezza angosciosa, in cui, mentre si fa più acuta e dolorosa la sensazione del pericolo ormai inevitabile, le potenze italiane appaiono disorientate nella scelta di una direttiva politica che le metta al riparo dal nembo che si preannunzia maggiore e piú imponente di tutti i precedenti. Lo stesso Lodovico che si

(*) Cfr. la prima parte di questo lavoro in quest'*Archivio*, Anno L, Fasc. I-II.

accosta con maggior sollecitudine e risolutezza al nuovo astro che appare sinistro sull'orizzonte della politica italiana, è incerto di se stesso, sia per la gravità del male che intuisce immenso come non mai, sia perché nonostante i suoi vanti,.si sente sfuggire la millantata direzione della politica italiana ed europea e piú volte assevererà di aver lasciato correre, di aver lasciato fare, non tanto per conservarsi nel luogo in cui si trovava, quanto perché non era in suo potere arrestare il corso degli avvenimenti che precipitavano con forza troppo superiore alla sua. La sconfitta gravissima toccata ai Cristiani ad Abdina in Dalmazia al principio di settembre sembrò paralizzare maggiormente Venezia e Napoli, i due stati da cui dipendeva maggiormente l'ulteriore svolgersi della politica italiana. Pertanto in questo nuovo stadio della storia italiana non si può seguire, come per la precedente, una linea predominante: non son piú sul primo piano due lottatori come il Borgia e re Ferrante, ma ha la prevalenza il Moro, con tutte le sue indecisioni e le sue incertezze. Tale sarà lo svolgimento della politica italiana: lo Sforza ha, in piú vaste proporzioni, le pretese e i difetti del tanto dileggiato Piero de' Medici.

L'azione di Lodovico Sforza, dopo che l'accordo del papa con Virginio Orsini e col re di Napoli parve determinare un nuovo corso di eventi, appare in Francia anche piú pregevole. L'accordo tra Roma e Napoli non infirmava soltanto la posizione del Moro in Italia ma veniva a turbare numerosi interessi alla corte francese, ove se ne sentí vivissimo rammarico (1). Si comprende perciò come le iniziative del Moro, sia per ottenere l'investitura del ducato di Milano a danno del nipote e del duca d' Orléans sia per sposare la propria nipote al futuro imperatore della Germania, il quale tra i nemici della Francia era colui che meno disarmava, fossero da Carlo VIII efficacemente appoggiate (2). Il matrimonio tra Massimiliano e Bianca Maria

(1) Francesco della Casa a Piero de Medici, Orléans, 25 agosto 1493. Il malcontento francese ebbe una manifestazione quando l'arcivescovado di Rouen fu assegnato dal papa al cardinal di Monreale suo nipote. mentre il capitolo avevavi chiamato il noto Giorgio d'Amboise « cuore e consiglio » dell' Orléans; ma la piccola tempesta fu sedata da André d'Espinay, arcivescovo di Bordeaux, amico particolare del re di Napoli. Cf. Desjardins-Canestrini, I, 248 e 249, nota 1.

(2) Anche perciò la meraviglia dell'oratore fiorentino, cui sfuggiva la vera e complessa politica francese, è grande. Cf. Fr. della Casa a

Sforza, poco gradito al vecchio Federico III e ai baroni tedeschi e per l'origine della sposa e perché si prevedeva che tardi o tosto avrebbe trascinato l'impero nelle guerre d'Italia, fu condotto a buon termine per l'infaticabile abilità di Erasmo Brasca e ne furono segnati i patti fondamentali nel castello di Gmunden il 24 giugno 1493 (1). Il fatto sollevò in Francia numerosi e disparati commenti sebbene non fosse mancato il consenso del re, il quale delegava fra non molto il vescovo di Lodève figlio di S. Malò a portar le sue congratulazioni a Lodovico (2). Il quale, a sua volta, protestava di essere il cemento della pace tra i due re tra i quali avrebbe mantenuto una fraternità e una benevolenza eterna. Ma non poteva il matrimonio esser fatale allo stesso Lodovico se la nipote giunta all'eccelso trono avesse vendicato sullo zio la sventura del fratello? (3). Non solo; ma Carlo VIII ritenne talmente necessario il conservare Lodovico al governo del Milanese che fece instanze vivissime presso il duca d'Orléans perché questi rinunziasse, in cambio di pensioni, ai suoi diritti sul Milanese. L'Orléans rispose che non solo gli pareva inopportuno né giovevole al re, nelle correnti circostanze: ma protestò che piuttosto rinunzierebbe alla vita e che senza bisogno non voleva mutare un sí gran pegno per ciò che gli era stato promesso da Lodovico nel Regno (4). Il Moro non ignorava certamente le mire sempre vive nel suo rivale; né gli era ignoto che, avendo il papa assegnato l'arcivescovado di Rouen al nipote di Giovanni Borgia, il re aveva strepitato perché intendeva conferire l'importante beneficio a Giorgio d'Amboise che la stima e il prestigio dell'Orléans ri-

---

Piero de Medici, Tours, 19 novembre 1493. *Ibid.* 265. Dobbiamo pure aggiungere di non aver trovato in alcuno storico tale nostro apprezzamento della politica francese, determinato da avvenimenti italiani.

(1) Lünig, *Cod. dipl. It.*, I, 478. La dote pattuita fu segnata in 400.000 ducati, ma effettivamente il Moro si obbligava a versarne 300.000. Cf. la lettera di Massimiliano in Corio, 899-904 e Lünig, II, 479.

(2) Fr. della Casa a Piero de Medici, Tours, 9 e 19 novembre 1493 in Desjardins-Canestrini, I, 261-265 e Lodovico M. Sforza a Ercole I di Ferrara, 14 dicembre 1493 in P. Negri, *Le missioni* ecc. pp. 26-27.

(3) Gentile Becchi a Piero de Medici. Tours, 3 novembre 1493 in Desjardins-Canestrini, I, 341.

(4) Cf. la lettera di Fr. della Casa, Tours, 19 nov. 1493 da integrarsi con la lettera di Gentile Becchi a Piero da Bibbiena, Tours, 12 nov. 1493 in Desjardins-Canestrini, I, 265, 343.

portava sulla scena politica. Né infine l' Orléans dissimulava le sue richieste d' essere inviato con la sua compagnia di cento lame ad Asti per *frangere fidem frangentis* e l'allusione era chiarissima (1).

Onde il Moro moltiplicò la sua azione per rafforzare la sua posizione a corte. I suoi ducati, in oro sonante, correvano a migliaia a corte, ai due consiglieri ascoltatissimi del re — li chiamavano gli occhi del re, — cioè al Briçonnet e al Vesc, egli congiunse il maresciallo D' Esquerdes che aveva avuto dal re l'incarico di fare i preventivi e i preparativi finanziari e militari della grande impresa, e il triumvirato influentissimo era fiancheggiato da persone intraprendenti e attive quali il Perron de Baschi, il conte Carlo di Belgioioso e il principe di Salerno (2). In realtà non voleva i Francesi in Italia, poiché, come ben osservava il vescovo di Arezzo, se la corona di Francia mettesse piede nel regno di Napoli il papa avrebbe dovuto obbedire, Venezia sarebbe stata ostacolata nel predominio adriatico, il signor di Milano avrebbe dovuto cedere la signoria di Genova e lo stesso Lodovico avrebbe dovuto cedere il ducato all'Orléans. Eppure egli credevasi di aver ben provvisto ai fatti suoi, contrapponendo alle possibili velleità di Carlo VIII la potenza di Massimiliano; e al re di Napoli, che lo avvertiva sui pericoli della sua politica, egli asseriva che per parte sua aveva molto ben provveduto alla sua sicurezza, perché sebbene si fosse acquistata la benevolenza del re francese e lo stimasse nella sua vera grandezza, non perciò doveva concludersi ch'egli lo volesse per signor suo. Anzi era vero che il matrimonio di Massimiliano doveva essere « de continuo uno contrapeso » al re di Francia (3).

È bensí vero che la condotta degli oratori milanesi contro i Fiorentini in Francia raggiunge un'asprezza quasi selvaggia e rimane quasi un enigma nei suoi motivi. Voleva Ludovico vendicarsi dell' avvenuto accordo di Roma con la minaccia di togliere il regno a Ferrante; di ricondurre il papa all'alleanza

(1) Fr. della Casa a Piero de Medici, Orléans, 31 agosto; Gentile Becchi, allo stesso, ottobre-novembre 1493. *Ibid.*, 249 e 340.

(2) Fr. della Casa allo stesso, Tours, 9 novembre; Gentile Becchi, allo stesso, 12 novembre 1493. *Ibid.* 261, 342.

(3) ASM., Lodovico Maria Sforza a Ercole I di Ferrara, 23 ottobre 1493; G. Becchi a Piero de Medici, *Ibid.* 341.

provocando in Francia le mai sopite tendenze giurisdizionaliste, aggravate dalla enorme somma, valutata in centocinquantamila ducati, che annualmente lasciavano la Francia e i Fiorentini con la minaccia improvvisa e inattesa d'espulsione dalla Francia? Oppure sperava di riguadagnare a sè il papa attraverso gli umiliati Fiorentini? La inesplicabile condotta del Moro giustificava le più strane induzioni: ad es. che, essendo la Francia e Napoli i più forti ostacoli alle sue ambizioni, egli suscitava la Francia contro Napoli trascinandola in una lontana avventura; frattanto si alleerebbe con Massimiliano, il quale per vendicare la sposa e la figlia attaccherebbe nelle Fiandre; e finalmente approfittando della stanchezza dei due colossi, avanzando in Piemonte, chiuderebbe le Alpi ai nemici (1). Ossia in questo periodo storico dovremmo escludere ancora la chiamata dei Francesi in Italia: a che scopo?

Le cose della Francia eran tutt'altro che assestate: gli Inglesi e gli Spagnuoli parevano disposti ad accorrere in difesa del re di Napoli se fosse attaccato e Massimiliano pareva disposto a sostenere i diritti di Renato di Lorena. Il re sembrava seguir sempre l'ultimo consiglio e non saper sacrificare un solo sollazzo a qualunque impresa, la camarilla che lo dominava poteva essere sorpresa nelle sue ambizioni e rovesciata dal partito avversario facente capo a persone autorevolissime, come l'Orléans e madama di Borbone sorella del Re. Le entrate erano insufficienti ai bisogni normali e non sapevasi come trovare i due milioni, le artiglierie, le genti e le navi occorrenti per l'impresa: alla quale poi dovevamo prestar sicurezza di esito l'adesione del papa, i giuramenti dei reali di Spagna, la sincera intesa con Massimiliano, buone intelligenze nel reame e il contributo finanziario di tutte le potenze d'Italia. Troppe richieste, come appariva; e non pochi, e anche di Francia, opinavano che si trattasse più di pratiche che di fatti, più di effetti da raggiungere attraverso quelle minacce che di volontà di concludere alcun che. La decisione pareva dovesse aversi prima di Natale, ma di opere non si vedeva alcuna traccia. Accresceva l'incertezza il sentir proclamare dal re ch'egli non avrebbe mosso un passo per conquistare il regno di Napoli e che delle spoglie avrebbe largamente donato i suoi amici sinceri. I Veneziani,

---

(1) G. Becchi a Piero de Medici, Amboise-Tours, 28 settembre, e Tours, 12 novembre 1493. *Ibid.* 392, 330, 343.

oltre a poderosi aiuti contro i Turchi, avrebbero avuto parte della Puglia; i Fiorentini avrebbero avuto Siena e altre signorie nel regno; al Moro oltre il comando dell'impresa sarebbe offerto anche piú, al papa numerosi benefici per i suoi figli, al re di Spagna la Sicilia (1).

Ma l'ardore inflessibile del re, pur distratto da tante cure, doveva suonare ben grave. Con la sua volontà rude egli a tratti s'imponeva e guadagnava e stringeva attorno a sè l'unanime consenso dei Francesi. Una subita risoluzione sarebbe stata forse più dannosa che giovevole all'impresa, alla quale occorreva lentezza di persuasione e di preparazione. Ma nel suo atteggiamento contro i Fiorentini fu energico e imperioso sí che la Francia e gli stati italiani sentirono che c'era un re e un re che sapeva volere.

La situazione dei Fiorentini non era cattiva a corte, l'abbiamo visto, anche dopo la missione di Perron dex Baschi. Bastò che a corte si spargesse la voce che i Fiorentini avevano conchiuso una lega difensiva e offensiva contro qualunque potentato straniero che tentasse scendere nella penisola perché si prendessero provvedimenti gravissimi contro i mercanti fiorentini, già invisi per l'eccessivo tasso d'interesse col quale asportavano dalla Francia grandi somme di danaro. Un consiglio riunitosi immediatamente ad Orléans prese la decisione di espellere tutti i Fiorentini dal regno; e la misura la quale colpiva al cuore gli interessi fiorentini fu presa con tanta rapidità e con tal segreto che gli oratori fiorentini, inviati a dar buone parole dopo le richieste di Perron de Baschi, e già giunti a Lione, per poco non furono fermati e rimandati. Il loro rimprovero al Della Casa, che faceva loro trovare una situazione cosí grave e inattesa, era ingiustificato: egli non aveva avuto il tempo, di rimediare al fatto compiuto. Cosí gli oratori, anche con l'intromissione del Briçonnet, di Anna di Borbone e del maresciallo d'Esquerdes, poterono giungere fino a Tours e dopo venti giorni di ansiosa e « torturante » attesa poterono presentarsi al re. L'orazione gonfia e magniloquente di Gentile Becchi vescovo di Arezzo, bizzarro e acuto ingegno, non spostò di molto la situazione, anche se prorogò

(1) G. Becchi a Piero de Medici, ottobre-novembre 1493, *Ibid.* 340, e i dispacci di Carlo Belgioioso a Lodovico il Moro il gennaio 1494 in Delaborde, 296.

lo scoppio della bufera (1). Il re non fece che ripetere che preferiva i fatti alle parole, che attendeva che Piero facesse seguire i buoni uffici alle promesse generose: cosí ripetevano sempre piú insistentemente i ministri piú influenti a corte e, come segno della condizione precaria della tripla rappresentanza fiorentina, il re si permetteva giochi di parole di cattivo gusto. Fu allora che ad evitar « pazzie » di cui credevano capace il re, gli oratori fiorentini proposero a Piero un partito pieno di insidie. Poiché era impossibile dire di no al potente e prepotente sovrano senza esporsi a una rottura inevitabile e di tali conseguenze che potevano ripercuotersi direttamente sulla posizione di Piero in Firenze, e d'altronde conoscevano i piú forti vincoli che stringevano Firenze e Napoli, il vescovo di Arezzo proponeva che si chiedesse al re di Napoli di poter largheggiare in impegni con il re di Francia. Essi pensavano che non sarebbero state le offerte fiorentine a determinare l'impresa che tutti ritenevano impossibile; e il re, che esigeva parole, di parole si sarebbe appagato. Ma il partito non piacque affatto al re di Napoli e gli oratori dovettero chiudere in cuore l'ultima speranza che si erano illusi di poter nutrire; ma contemporaneamente avvertirono Piero del grave pericolo al quale esponeva se stesso e lo stato (2). Inutilmente. In una lettera del 16 dicembre l'insufficiente e vanitoso Medici confidava a Manfredo Manfredi oratore estense a Firenze la sua certezza che prima del passaggio dei Francesi in Italia le cose si sarebbero ridotte a tal segno che Carlo avrebbe dovuto pensare ad altri e che il Moro sarebbe

(1) L'istruzione agli oratori fiorentini è del 20 luglio; il 27 agosto erano a Moulins; sollecitati dal Della Casa il 17 settembre a Tours; ma in posizione difficilissima perché dal 2 settembre s'era sparsa la notizia dell'adesione fiorentina a una lega antifrancese e invano sollecitanti un'udienza reale innanzi l'arrivo di Perron de Baschi (giunse *ieri*, XVII scrisse il Becchi; ma la lettera è datata dal 17, e, secondo una lettera del della Casa, al 18 Perron non era ancora giunto); finalmente il 29 settembre furono ammessi all'udienza, ove dissero i loro discorsi e furono senz'altro rimandati, con gran stizza dal Becchi. Cf. i dispacci suoi e del della Casa in DESJARDINS-CANESTRINI, 321-334, 246-249. Ivi a pp. 335-337 è un abbozzo di una enfatica e strana orazione che il Becchi intendeva recitare a Carlo VIII.

(2) G. Becchi a Piero de Medici, Tours 4, 16 ottobre, 3, 12, 19, 20, 21, 23 novembre, 9, 20 dicembre 1493; Fr. della Casa allo stesso, Tours 9, 19 novembre 1493. *Ibid*, 261-264, 337-336.

stato costretto a mendicare aiuti e soccorsi; non piú di sette giorni dopo ripeteva che entro un anno il turbinar degli eventi avrebbe fatto volgere l'attenzione a ben altro che alle pratiche dei Francesi. Alludeva egli a timori veneziani e a conseguenti pressioni forti su Lodovico, quando il re di Napoli stringesse una forte alleanza con Massimiliano ai danni della Serenissima (1); ma non ne sapeva il certo; perché male si potevano comprendere i propositi e gli intendimenti del re Ferrante « per gubernar le cose sue cum gran prudentia et secreteza ». Di lui però si riprometteva di sincerarsi quanto prima; non cosí del papa che era altrettanto misterioso. Consentaneamente alla linea di neutralità prefissasi, Piero tributava di quei giorni grandi onoranze a Camillo Pandone, oratore napoletano a Carlo VIII, e inviava vivissime proteste di amicizia al Moro.

Il papa era stato colui che dal trattato di aggiustamento con l'Orsini aveva ricavato indubbiamente il maggior profitto, e non è senza significato che le principali potenze italiane si congratulassero con lui. A ragione un inviato milanese confutava coloro che ritenevano il Borgia meno abile e ingegnoso ora ch'era papa di quando egli era cardinale. Infatti dopo la sua elezione aveva saputo trasformare la sua situazione di papa e cappellano di re Ferrante con una lega che dava serî pensieri all'antico oppressore; aveva collocata la figlia nella casa Sforzesca facendola sposa al Signor di Pesaro che aveva dodicimila scudi di entrata annua, senza lo stipendio che gli procurava la condotta di Lodovico il Moro; indi nella questione di Cerveteri e Anguillara aveva costretto Virginio Orsini a umiliarsi e a pagargli 35000 ducati e il re di Napoli a imparentarsi con lui dando anche uno stato al proprio figlio Jofré Borgia (2). Dapprima Alessandro VI parve conservare una saggia moderazione. Mentre si opponeva alla cacciata di Ascanio Sforza dal Vaticano evitando per parte sua di riagitare le ardenti passioni già sopite (3), dava opera assidua e vo-

---

(1) ASM., M. Manfredi a Ercole I di Ferrara, Firenze 18, 21 e 23 dicembre 1493.

(2) Gregorovius, IV, 34 e 70 nota 93 Pastor, III, 305 nota 3.

(3) Le due relazioni anonime citate dal Pastor (III, 305, nota 4) asseriscono che Ascanio fu obbligato a uscire dai palazzi vaticani; ma è evidente esagerazione di voci incerte e mal controllate; il papa il *Codice Aragonese* e il Moro stesso tacciono di un episodio che sarebbe stato realmente clamoroso e registrato anche dai cronisti e dagli storici diligenti e non anonimi.

lonterosa per calmare e riconciliare il Moro, che, dalle richieste del rivale e di Federico d'Aragona, era stato tanto alterato. Indi esortava il re di Napoli a tenersi vigile e armato piú che mai e a mantenere buone relazioni con la repubblica di Venezia perché prezioso gli sarebbe stato in ogni tempo l'appoggio della Serenissima (1). Gli è che re Ferrante aveva destramente insinuato al pontefice che, assestandosi favorevolmente la causa della regina Beatrice d'Ungheria, egli avrebbe potuto ritrarne benefici per i figli anche in quel ricco regno, ove Ippolito d'Este già godeva i lauti proventi dell'Arcivescovado di Strigonia. Il papa infatti, rispondendo alla missione del vescovo di Nitra per parte di re Ladislao, nominava suo legato in Polonia il vescovo di Teano con indubbi segni di favore per la misera regina (2). Di piú egli si era assunta con un breve apposito la protezione e la difesa del regno di Napoli e della repubblica fiorentina in caso di offesa. In fine accogliendo i pressanti e passionali inviti di re Ferrante che si offriva ad assestare non soltanto Jofrè, facendone un principe guerriero e provedendo alla sua famiglia; mentre la regina curava le toilette della sposa Sancia, ma ben anco il duca di Gandia; che gli offriva il regno tanto piú utile quanto piú forte; che gli mostrava la italianità del popolo minacciato, appunto perciò dai francesi e dai turchi, fece un tentativo per rompere la lega tra Carlo VIII e il Moro dalla quale credevasi venire tante sventure all'Italia. Non appare quindi chiaro il racconto del Pastor che i rapporti di Alessandro VI con Ferrante siansi dopo la riconciliazione intorbidati e migliorati per intorbidarsi di nuovo (3). Tali sbalzi e mutamenti ingiustificati sono un po' di maniera e l'abbiamo già notato per il Delaborde e per il Gregororius - né corrispondono all'organico sviluppo dei fatti. Ad esempio non è esatto che la creazione cardinalizia del 20 settembre sia fatta in odio a re Ferrante perché erano state tenute in considerazione tutte le potenze importanti ad eccezione di Napoli (4). Si potrebbe anzitutto notare che la elezione urtò vivamente il re di Francia,

---

(1) Re Ferrante a M. Tomacello, Capua, 9 settembre; a L. de Paladinis, Capua, 10 settembre in TRINCHERA, II, DLXXII, pp. 232-234.

(2) Re Ferrante a L. de Paladinis, Casal di Principe, 13 settembre; Aversa 16 settembre; ad A. Carafa. Aversa, 11 settembre, *Ibid.* pp. 239, 245 e 253.

(3) PASTOR, III, 305.

(4) PASTOR, III, 306.

poiché il candidato di Carlo VIII non era stato Giovanni de la Grolaie, allora eletto, ma Guglielmo Briçonnet il quale fu vivamente irritato anche contro Ascanio Sforza, che riteneva autore dell'esclusione; e per sua parte il re propose lí lí, per impeto subitaneo, che non avrebbe inviato alcuno a prestar l'obbedienza al papa se non venisse dato il cappello al vescovo di San Malò (1). Per parte di Napoli non c'erano raccomandati speciali se non forse il datario che aveva agevolato l'assestamento della questione Orsini. Re Ferrante non s'illudeva che la creazione cardinalizia fosse per essergli favorevole e aveva raccomandato al suo oratore ordinario in Roma di sfruttar la posizione quanto possibile, secondando la corrente, e procurando d'indurre con abili argomenti il papa a non uscir, con la imminente creazione, dalla sua famiglia, limitando la concessione del cappello a due o tre soggetti come il datario o Cesare Borgia, allora arcivescovo di Valenza (2). E Cesare Borgia, proclamato con mendacio da una commissione cardinalizia, figlio legittimo di Domenico d'Arignano, fu promosso cardinale diacono di S. Maria Nova senza che alcuno osasse protestare (3). La nuova infamia colla quale avanzavasi la casa Borgia completavasi con altra infamia: contemporaneamente al figlio, Alessandro VI inalzava alla porpora cardinalizia Alessandro Farnese, il fratello della sua bellissima druda Giulia Farnese, moglie a Orso Orsini, signor di Bassanello, dalla quale doveva avere fra poco una figlia a nome Laura. Potevasi bensí osservare che gli Sforza ottennero molto piú: la creazione del giovanissimo Giovanni de' Medici per opera di Lorenzo il Magnifico era oscurata dalla elezione al cardinalato di Ippolito d'Este, caldeggiata sovra ogni dire da Ascanio e Lodovico Sforza, che ne menarono gran vanto. Anche Ferrante dovette rallegrarsi per la dignità toccata al giovinetto, amato con affetto materno dalla figlia Eleonora e prediletto con affetto di delusa maternità dall'altra figlia, Beatrice d'Ungheria. E congratulazioni inviò anche a un altro candidato degli Sforza, Bernardino Lunati, riuscito eletto dal concistoro (4). Piuttosto la creazione inaspettatamente numerosa,

(1) Delaborde, 294.

(2) Re Ferrante a L. de Paladinis, Aversa, 16 settembre 1493, in Trinchera, II, DLXXIX, 241-242.

(3) La legittimazione, che trovasi documentata dal Gregorovius (IV, 34), è taciuta dal Pastor, III, 307.

(4) Re Ferrante al duca e alla duchessa di Ferrara, Aversa, 28 settembre e al Cardinal Bernardino Lunati, Casal di Principe, 7 ottobre

rassodando la potenza del Borgia, assunse un significato per coloro che tanto si erano adoperati a scongiurarla. Uno storico protestante e uno cattolico si accordano per dire quasi con le stesse parole che, fatta eccezione di Cesare Borgia e di Alessandro Farnese, siffatta elezione non può essere biasimata; (1) ma era pur sempre un primo atto di autorità che il papa esercitava, accrescendo nel sacro collegio i suoi fautori e le sue creature indebolendo in ragione inversa la forza dei suoi avversari. I quali furono colpiti da stupefazione insolita: il cardinal di Napoli fu colto da febbre intensa; Giuliano della Rovere volle continuare il gioco cui attendeva quando lo raggiunse la notizia a Marino ma ben presto si ammalò pur egli dal dispiacere; al cardinal di S. Angelo non si lasciarono pervenire le notizie perché in condizioni gravi di salute; stupiti rimasero i cardinali Fregoso di Genova e Conti; ma i piú colpiti furono i cardinali di Siena e di Portogallo, il Piccolomini e il Costa i quali perdettero affatto la speranza di giungere al papato rovesciando il simoniaco Borgia. Il primo non fu piú veduto per Roma e si diffuse la voce che il Costa stesse per ritirarsi a piangere la cadute illusioni nella solitudine di Monte Oliveto. Lo stesso Alessandro VI dubitò del suo gran successo e potè per un istante temere che le ardenti passioni si riaccendessero attorno al vacillante trono pontificio, con l'intervento della Francia in Italia, provocato dal cardinale di S. Pietro in Vincoli e con la convocazione del consiglio reale (2). Ma se la fazione sforzesca riebbe tutto il suo splendore, il re di Napoli rimase calmo, quantunque dolorosamente colpito. Ancora una volta la tempesta non fece che mostrarsi sull'orizzonte; ma s'addensavano i sintomi che la preannunziavano imminente e violentissima.

A protrarla e a rimandarne lo scoppio contribuí indubbiamente la gravissima sconfitta inflitta da Yacub pascià ad Abdina in Croazia alle milizie cristiane, che rievocava le stragi e le distruzioni

---

1493 in Trinchera, II. DLXXXIV-DLXXXV, DXCII, pag. 156, 261. Contemporaneamente il card. Ascanio Sforza informava gli Estensi che il Papa, superate le gravissimo difficoltà « ad applicatione del Ill.mo Signor Duca de Bari ha in questa hora creato et pubblicato cardinale lo signor D. Hippolito figliolo de la Signoria Vostra ». Ascanio Sforza al duca e alla duchessa di Ferrara, 20 settembre 1493, ASM.

(1) Gregorovius, IV, 35; Pastor, III, 306.

(2) Pastor, III, 307 e in appendice le lettere di Stefano Taverna e di Ascanio Sforza a Lodovico il Moro, Roma, 24-28 settembre 1493.

delle orde spintesi fino a Villach nell'anno precedente e facevano temere al regno di Napoli che si rinnovasse il terrore dello sbarco a Otranto. Il papa si credette, com'era giusto, il piú colpito e i suoi accenti per la pace, animati da sincerità e veemenza d'impeto, hanno quel vigore d'eloquenza vibrante e suasiva ch'è propria dei momenti in cui, sotto impressione potente, ci si manifesta allo scoperto. Premesso che le discordie dei Frangipani avevano prestato il fianco a un attacco turco il quale infranse la residenza di 6000 fanti e 2000 cavalli loro opposti, liberandosi la via a invadere la Croazia e la Carinzia e la Germania inferiore, Alessandro VI addita ai signori di Milano il pericolo prossimo che angoscia l'Italia, ora che Segna è sprovvista non soltanto di ogni presidio ma anche di un valoroso difensore. Cadendo tale città in mano dei nemici, i Turchi potranno disporre del suo opportunissimo e comodissimo porto per disporsi a superare in breve la facile distanza; e sarebbe triste che l'Italia tutta, preda agognata, non potesse sfuggire tale peste e i suoi morsi rabbiosi e laceranti. (1).

---

(1) Cf. N. Jorga, *Gesch. d., osm. Reiches*, Gotha Perthes, II, 1909, pp. 264-268, Ilwof *Die Einfalle der Osmanen in Steiermark*, in *Mitth. d. hist. Verein fur Steiermark*, X, 217 e segg.; XI, 203 segg. Prima ancora che re Ferrante avesse fatto giungere il suo acceso richiamo al papa (a L. de Paladinis, Casal di Principe, 7 ottobre 1493 in Trinchera II, DXCIII, pp. 202-203), questi aveva già segnalato al Moro la disfatta, che apriva ai feroci nemici le porte d'Italia « nam civitas Segnie in foribus Italiae constituta, omni nunc non solum praesidio ac defensoribus destituta sed etiam rectore orbata: si in hostium potestatem devenerit sicut pertinescendum est nisi Dominus illam custodire dignetur quis nesciat ex illius portu commodissimo et oportunissimo et ex tam facili ac parvo traiecto totam Italiam cui ipsi inhiant, morsibus eorum patere ac tantam pestem effugere non posse? » Breve di Alessandro VI a Lodovico M. Sforza, Roma, 2 ottobre 1493 in *Notizenblatt. Beilage zum Archiv für Kunde österreichischer Geschitsquellen*, Wien, 1846. pp. 421-422. Il Moro era d'altra parte informato direttamente da Antonio Fabregues che Alessandro VI aveva inviato espressamente a recare i suoi sussidi agli Ungheresi e ai Croati pericolanti. Cf. la sua lettera da Segna al Moro l'8 settembre (Allegati).

Ugual breve in data 2 ottobre 1493 il papa aveva inviato al duca di Ferrara chiedendo aiuti (Arch. di Stato Modena, *Registro Camerae*, 1493, C. 114); ma Ercole faceva rispondere dal suo oratore a Roma che il suo erario era talmente esausto per le molte spese d'ogni giorno che non sapeva come provvedere, e chiudeva con elogi al papa e con promesse. ASM., *Cancelleria Ducale*, *Minute ducali a Roma* B.ª 8ª).

Sperò forse il Borgia di riunire innanzi al pericolo Lodovico Sforza con re Ferrante; Venezia, direttamente minacciata, avrebbe trionfato delle sue eterne riluttanze per far parte della duplice lega; Massimiliano avrebbe secondato senz' altro le esortazioni del neo-cardinale Gurgense; e, cadendo di per sé l'impresa francese in Italia, Carlo VIII sarebbe stato rimorchiato dall'unanime sentimento cristiano alla grande crociata.

Tale sogno, se mai balenò alla mente di Alessandro VI, ha una eco non trascurabile nella diplomazia sforzesca. In Francia si ebbero vive apprensioni per timore che Lodovico si ponesse a capo di una lega italiana che, determinata dal pericolo turco, poteva rivolgersi contro Carlo VIII e impedirne l' entrata in Italia; e il duca d' Orléans ne approfittò per uscire dal riserbo a cui era stato costretto dal veder respinte le gravissime sanzioni contro i fiorentini per fare nuove pressioni sul re. Minacciosa suonava la ricomparsa dell' Orléans sulla scena politica; e piú terribile sarebbe stato lo sdegno che si sarebbe scatenato sul Moro se egli, dopo i Fiorentini, si fosse ritirato dal dare un appoggio tante volte promesso e ritenuto sicuro in Francia. Si deve porre in tal luce la risposta insolitamente brusca che il re diede al Belgioioso che, tornando dall'Italia, lo richiedeva delle sue reali intenzioni circa l' impresa d'Italia; perché, se dei gran disegni spesso si ragiona, rare volte si giunge a un principio di attuazione. Senza lasciar proseguire il discorso, Carlo VIII rispose concitato che non si aspettava piú dopo l'invio di tante lettere e messi e dopo la missione del Perron e del Belgioioso stesso di essere ancora una volta interpellato sulle sue intenzioni quando attendeva invece di dover accogliere proposte liberamente fatte per l'impresa assolutamente decisa. E, a talune parole moderatrici, soggiunse che con o senza Lodovico saprebbe ben fare l'impresa, ma troverebbe il modo di far pentire il Moro; ben conoscendo le aspirazioni dell'Orléans e il timore di re Ferrante che, pur di stornare il pericolo del suo capo, gli aveva fatto offrire cinquecento uomini d'armi e altri aiuti. Il re appare ormai conscio della sua forza, e non piú chiede o prega ma ruvidamente impone o comanda. Certo della pace con i re d'Inghilterra e de' Romani e dell'appoggio dei reali spagnuoli, preventivata la grande spesa e procurati per le prime spese oltre cinquecentomila ducati, il re sa di poter affermare che potrà piegare il papa ai suoi voleri e di punirlo se renitente, che i Fiorentini dovranno far per forza quanto negassero di concedere per amicizia e con loro danno e che i Veneziani aderiranno, se non altro, all'impresa.

Dalla quale non poteva, dopo tante pratiche e tanti preparativi ritrarsi senza sua grande infamia; e il Moro doveva essere il consigliere venerato o l'avversario da colpire. Prima di Natale si comincerebbe il soldo alle genti, si metterebbe banco a Venezia, a Firenze e a Milano e Sua Maestà in persona si recherebbe in Provenza o a Lione per meglio spingere i preparativi dell'impresa.

Mai il Belgioioso aveva veduto il re, abitualmente così freddo e paziente a subir discorsi e disegni, prorompere infiammato a troncare il discorso altrui: mai lo scaltrito diplomatico aveva potuto misurare, ammirato e stupefatto, l'immensa importanza del fatto storico che si designava prossimo e inevitabile (1).

Ben lo comprese il Moro il quale si affrettò a inviare la lettera del Belgioioso a Ferrara, a Venezia, al papa e al re di Napoli. Per parte sua cade in preda a uno sgomento che determina una nuova e piú grave crisi d'incertezza. Egli sente la minaccia in tutta la sua grandezza, sa di non poterla evitare se non con gravissime conseguenze per sé e per lo stato; eppure s'indugia sull' orlo dell'abisso, crede e spera di poterlo evitare, chiede consigli a tutti: manifesta pubblicamente velleità di resistenza, protesta in colloqui pubblici e privati e specialmente con gl'inviati del re di Napoli che non vuole i Francesi in Italia, e finalmente nega di aderire al desiderio di Carlo VIII di inviargli a Lione Galeazzo Sanseverino. Da Roma il fratello Ascanio manifesta, anche a nome del papa, gli stessi sentimenti. Mai forse si fu tanto presso a conchiudere una forte e salda lega d'Italia, purché gli animi fossero stati meno avvelenati e gl' ingegni troppo addestrati a giocare d'audacia e di astuzia. Con grande instanza il re faceva chiedere da Antonio Stanga al Moro se vi fossero notizie di Francia mostrandone non poca ansietà (2). Successivamente faceva egli notare al Moro per mezzo di Antonio de Gennaro suo oratore a Milano che riflettesse di dover pensare quanto il re al pericolo dei Francesi, sebbene essi sembrassero soltanto diretti contro Napoli. Poiché quando fossero di qua dalle Alpi, sebbene ora dessero buone parole, prima di proseguire innanzi vorrebbero assicurarsi le

(1) La lettera, per il suo valore specialissimo è data in *Appendice* n. IX secondo la copia dell' archivio estense, che presenta qualche variante, con la copia già edita, tra altri, dal ROMANIN, V, 36-39.

(2) ASM. Lodovico M. Sforza a Ercole I di Ferrara, 11 ottobre 1493.

spalle affrancando lo stato da un uomo maturo di esperienza come Lodovico e dandolo a un giovane inesperto e facile a dominare come il duca. Che se questo anche non eseguissero subito, lo manderebbero certo ad effetto dopo l'impresa di Napoli. Rispondeva il Moro scolpandosi anzitutto dal carico di aver sciolta la lega, perché pur non negando di averla sciolta, ben sapeva il re di Napoli che era stato lui a provocarne la fine non tenendo in alcuna stima il Moro anzi avendo fatto di tutto per dimostrare di non averlo in alcun conto. Cosí aveva dato al Moro non soltanto il motivo ma la necessità di cosí fare per non venir meno al proprio prestigio. Circa la minaccia francese asseriva di averla da tempo prevista ma di avervi creato un contrappeso mediante il matrimonio della nipote con Massimiliano. Era dunque il re di Napoli che doveva provvedere ai fatti suoi e indicarne la via e i mezzi. Una lega generale, che quasi certamente il re avrebbe proposto, era ritenuta dal Moro affatto insufficiente a trattenere i Francesi, minacciando questi di voler trattare da nemici coloro che non fossero amici e aderenti. Inoltre era anche incerto se il disegno di lega avrebbe incontrato l'approvazione dei Veneziani e degli altri signori italiani, i quali dovevansi tuttora interpellare; e quando infine fosse raggiunto l'accordo restava poi a stabilire chiaramente come i piú vicini e prossimi al pericolo sarebbero stati assicurati nel sostenere e nell'infrangere tanto impeto poiché il Moro sapeva molto bene quanto affidamento fosse da fare sopra le promesse del re di Napoli e dei Fiorentini secondo il non lontano ricordo della guerra di Bressana. Cosí il Moro esponeva con ruvidezza i suoi pensieri circa un'alleanza con il re di Napoli e gli faceva comprendere che non era buon pensiero quello di indurlo per paura a secondare gli avversari (1).

Ed era veramente grave pericolo, se proprio da lettere del 16 ottobre era venuta la conferma della decisione fermissima del re di Francia di scendere in Italia, tanto da non tollerare che alcuno osasse fargli delle obiezioni; e i suoi ragionamenti erano, secondo quanto affermava il San Malò al Belgioioso, non da giovane, ma da uomo di età e di grande esperienza. Protestava egli che se Dio e Nostra Donna gli avessero concesso di uscir vittorioso dall'impresa voleva far notevole gesta contro i Turchi

(1) ASM., Lodovico M. Sforza a Ercole I di Ferrara, 23 ottobre 1492. Appendice X.

e sarebbe vivamente grato a chi intendesse portargli aiuto. I Fiorentini, pressati dal re a uscire dalle frasi generiche, avevano mandato Piero Guicciardini a Vigevano per avere il consiglio di Lodovico. Il pericolo di Francia era urgentissimo anche per Firenze e i Medici. Circa quel tempo quel bizzarro ingegno di Gentile Becchi ammoniva Piero a non dimenticare, fra i molteplici arzigogoli, la semplicissima verità che i nemici erano qualcosa di superiore dei Fiorentini, perché essi avevano maggiore armata, piú numeroso esercito e finanza piú ricca « con le quali cose, moralizzava, suole stare la ragione da un pezzo in qua » e concludeva esortando Pietro a riflettere che giuocava il tutto: « o resterete la piú bella cosa d' Italia o la piú brutta ». E un messer Stefano faceva notare, con accenno suggestivo, che cosa sarebbe avvenuto se Carlo VIII, passate le Alpi, avesse manifestato l'intenzione di voler visitare Firenze (1). Era la visione della rovina inevitabile alla quale il Medici non poteva sottrarsi, ma che egli con leggerezza inesplicabile respinse fino al precipitar degli eventi. Neppure lo impressionò il Moro quando rispose che assai egli e il re di Napoli avevano temporeggiato lasciando trascorrere le cose troppo oltre e che come governatore di Milano non voleva esser colui che attaccava il sonaglio alla gatta e attirarsi i Francesi addosso a vantaggi di chicchessia. A parte, con l'oratore, aggiungeva che non sarebbe stata gran cosa, qualche tempo addietro, provvedere a chiudere i passi ai Francesi con una lega con Savoia, Monferrato e Saluzzo e che l' occasione era irremediabilmente sfuggita dopo che il Marchese di Monferrato aveva fatto offrire dal suo ambasciatore Giovanni Vallario al re di Francia, che aveva accettato, tutti i suoi passi e per di più vettovaglie e viveri (2).

Il re di Napoli che aveva tremato per il pericolo turco dopo la disfatta croata di Abdina e che non soltanto aveva accolto gli inviti del papa inviando la sua parte di seimila ducati d'oro per la difesa di Segna ma aveva offerto se stesso e gli stati alla repubblica veneta, ora cominciava a temere seriamente della calata, su cui soltanto i ciechi come Piero de' Medici potevano nutrire alcun dubbio. E additò il pericolo al papa facendogli vedere che la venuta dei Francesi avrebbe menomato il suo

(1) G. Becchi a Piero de' Medici (e *inclusive* la lettera di un messer Stefano) nov. 1493 in Desjardins-Canestrini, 345-346.

(2) ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 6 novembre 1493.

prestigio spirituale, ricordò a Venezia ch' essa era la naturale protettrice della indipendenza e della quiete d'Italia e che nella disastrosa e non lontana discesa di Giovanni di Calabria essa aveva efficacemente concorso alla cacciata dei Francesi dall'Italia (1); esortò Piero de' Medici a rimanere fedele all' alleanza cui egli aveva sacrificato ogni altro partito, anzi a rafforzarla con armamenti e preparativi di difesa e a tentare tutte le vie d'accordo con il papa, per ristabilire con il Moro l'antica relazione pacifica (2); rammentava al Moro che Alfonso il Magnanimo, Francesco Sforza e Lorenzo il Magnifico avevano a loro tempo sacrificato ogni rancore personale per conservare la propria gloriosa libertà e supplicava che si riannodassero i vincoli tanto necessari all' esistenza dei due stati (3); rispondeva al re di Francia perché motteggiava i Fiorentini per la lega conchiusa tra i Napoletani che altra volta Luigi XI aveva promosso con ambascerie speciali la stessa lega (4). Il papa rispondeva promettendo di difendere il regno di Napoli e la repubblica fiorentina da ogni offesa e di inviare un ambasciatore al Moro: (5) Piero confortava l'alleato a inviare un ambasciatore a Milano e un altro in Francia e ad assettare con un inviato espresso gli interessi del cardinale di S. Pietro in Vincoli a Roma. E re Ferrando, accogliendo tale invito che venivagli pure da Venezia, deliberava d'inviare l'abilissimo Marino Brancaccio al Moro, cogliendo l'occasione delle congratulazioni per le prossime nozze di Bianca Maria Sforza con Massimiliano; Camillo Pandone alla corte francese che eragli ben nota, e Corrado Cor-

---

(1) Re Ferrante a Luigi de Paladinis 11-17, 26 ottobre, 18 novembre 1493 in TRINCHERA, DCVI-DCXL, pp. 280, 346.

(2) Re Ferrante a Berardo de Bernardo, ad A. de Gennaro, a Marino Tomacello, Castelnuovo, 26 ottobre e 8 novembre 1403, *Ibid.* DCXXII-DCXXIII, DCXXXI, pp. 294-296, 302.

(3) Re Ferrante a C. de Rogeriis. Aversa, 12 ottobre, Napoli 26 ottobre; a Marino Tomacello, Capua 14 ottobre, Napoli, 20 ottobre; ad A. de Gennaro, Napoli, 20 ottobre, Capua 12 novembre 1493. *Ibid.* DCIV-DCXXXIV, pp. 273, 306.

(4) Re Ferrante a M. Tomacello, Aversa, 9 ottobre 1493. *Ibid.*, DCII pp. 270-271.

(5) Re Ferrante a L. de Paladinis, Aversa, 11 ottobre 1493; ma poco dopo il re già si lagnava di lui in un' altra lettera a Luigi de Paladinis. Capua 17 ottobre 1493. Ibid. DCIII, DCVI, pp. 271, 280-281.

reale a Roma e Filippo Nauclerio ai sovrani spagnuoli (1). Ma prima che il Brancaccio potesse giungere a Milano una gravissima lettera inviava il Moro al suo oratore a Napoli Antonio Stanga.

Antonio de Gennaro aveva ancora una volta, in una visita al Moro, esposti a lungo i lamenti del suo re che si fossero allentati gli antichi vincoli di buona alleanza e che dinanzi alle minacce francesi l'unione non fosse cosí stretta come prima, e spiegava con efficaci parole tutta la grandezza e la qualità del pericolo, non tanto per l'infamia che ne poteva derivare per la posterità quanto per gl'immancabili danni presenti. Il duca di Bari era richiesto del suo autorevole parere, con la promessa che anche il papa e i Fiorentini non avrebbero mancato ad alcuna pratica loro consigliata e raccomandata. Rispondeva lo Sforza che egli nutriva per re Ferrante la stessa ottima buona disposizione che per il passato e che circa la gravità della minaccia francese non soltanto concordava al presente con il parere del re, ma da molti mesi, o meglio da qualche anno lo aveva dichiarato e ammonito affinché si rimediasse. Però la sinistra sorte aveva fatto sí che non gli si fosse creduto finché non s'era giunti alle gravi circostanze attuali. Egli, posto per necessità nel luogo e responsabilità in cui si trovava, doveva attribuire grande importanza a conservare l'amicizia del re di Francia e a procurare di non provocarselo nemico piú che non avesse fatto per il passato. Poiché mai Carlo VIII erasi trovato in tanta grandezza; e avrebbe potuto con grande facilità offendere a suo beneplacito lo stato milanese, avendo guadagnato a sé l'adesione dei signori di Savoia, di Monferrato e di Saluzzo e potendo cosí rapidamente e sicuramente condurre l'esercito fino ad Asti. Di qui, stendendo le sue forze fino alla Sesia e fino all'Enza, sarebbe stato in sua facoltà passare il Ticino in meno di due giorni e trascorrere fino a Milano, attesa la grande quantità di luoghi che, nel Piemonte, nel Monferrato e nell'Astigiano, potevano alloggiare infinite genti e fornire altri numerosi alloggiamenti a quelle che sarebbero scese di Francia per muovere a danno di Milano. Tuttavia essendo comune il pericolo, per quanto conoscesse che nessuno in Italia,

(1) Re Ferrante a M. Tomacello, Castelnuovo 18 novembre; a L. de Paladinis, Napoli, 30 novembre, *Ibid.*, DCXL, DCLIII, 309-310, 320. Il salvacondotto per Camillo Pandone è datato: Napoli, 26 nov. 1493. *Ibid.*, DCXLIX, 316-317.

pur comprendendo e stimando il male imminente, si sarebbe mosso per dire e fare alcuna cosa per evitare la calata; per quanto fosse grave la responsabilità di affacciare un parere, massime in cose non dipendenti da lui; pure non sapeva negarsi alla viva instanza che gli era fatta. Consigliava dunque re Ferrante ad investigare accuratamente l'animo dei potentati italiani e in particolar modo il papa Alessandro VI e la Serenissima e quale fosse la loro intenzione circa l'aiuto da prestare particolarmente, circa il modo di provvedere al vantaggio universale d'Italia, e ai rimedi da adottare ove Carlo VIII danneggiasse gli stati italiani nei loro interessi. Alessandro VI, se gli negasse l'obbedienza, veniva a perdere i ricchi proventi che annualmente gl'inviava la Francia cattolica; i Veneziani dovevano temere per i loro commerci e i Fiorentini per le loro numerose banche e aziende. Nessuno avrebbe mancato all'appello: non certamente Venezia ch'era sempre stata la gloriosissima salvaguardia della salvezza e del riposo d'Italia, non Firenze che pure aveva tanti interessi mercantili in Francia sebben si fosse sempre rifiutata di dichiararsi esplicitamente contro i Turchi con i quali aveva interessi tanto minori. Dopo questa intesa preliminare, chiunque si fosse scoperto per il primo contro i Francesi sarebbe stato validamente protetto contro qualunque rappresaglia; e in tal caso il Moro avrebbe potuto parlare in tutta libertà e dimostrare come l'animo suo verso il re di Napoli non fosse minimamente cambiato. Però aggiungeva Lodovico, una lega di soli principi italiani non dava sicurezza assoluta di affidamento contro l'immensa possanza dei Francesi: occorreva l'aiuto di una forte potenza estera. Il re Ferrante affermava che i reali di Spagna, nonostanti le promesse che si eran dovute fare a Carlo VIII per riavere i territori della corona spagnuola, erano segretamente favorevoli ai collaterali di Napoli tra i quali era un fratello e una sorella del re; ma Lodovico protestava che se pure tali disposizioni favorevoli fossero attendibili gli stati italiani sarebbero stati dubbiosi sul patto da prendere in favore del re di Napoli se, prima di indursi ad accettare il peso di una guerra con la Francia, non fossero assicurati che il potentissimo re di Spagna avrebbe presidiato saldamente la pericolante fortuna di Ferrante (1).

Che l'Italia non bastasse a trattenere i Francesi ma che

(1) ASM., Lodovico M. Sforza ad A. Stanga a Napoli, 29 ott. 1493. *Allegati*).

occorressero potenze straniere affermava anche quel bizzarro loico di Gentile Becchi a Piero de' Medici; ma egli pensava a un movimento che facesse capo a Lodovico e che avesse due potenti leve nella Svizzera e nella Borgogna. E spostava il centro del movimento dal sud al nord perché il Moro appariva, data la porta francese d'Asti, il piú esposto al primo impeto gallico che gli sarebbe senz'altro penetrato nelle viscere dello stato (1). E poteva il Moro fidarsi di un parente che l'odiava, del papa che non si sarebbe mai staccato da Francia e Spagna, dei Fiorentini che giuravano ogni due mesi che non sarebbero contro la Francia, del leone di S. Marco lento a muoversi e soltanto quando avesse il fuoco in casa? Ne derivava lo strano inviato mediceo che la neutralità predicata come savia da Piero sarebbe stata proclamata pazza in Lodovico, il quale, ritraendosi, sarebbe stato divulgato un dappoco e un giuntatore laddove rimanendo sempre sul campo, vigile e accorto agli eventi, sarebbe stato riputato sempre o porco o ermellino; poiché se un motivo ammetteva la violazione della legge questo era appunto la necessità di conservarsi nel potere (2). Il bizzarro raziocinatore vedeva assai meglio di Piero nell'animo e nella politica del Moro, anche s'egli esagerava affermando che gl'Italiani, apprezzatori realisti del tornaconto, non avrebbero mancato di scusare chi primo ubbidisse a variazioni politiche per salvare se stesso. Politica, quella del vescovo di Arezzo, troppo fina, troppo acuta e troppo perspicace; quindi troppo debole e mancante di vigore d'azione. Ma gli ondeggiamenti ansiosi e dolorosi si succedevano, in piú vaste proporzioni che non apparissero dal caustico ragionamento dell'aretino, nella mente del Moro, il quale, se si sentiva a poco a poco trascinare nella gora dell'intervento, non cedeva senza intimi e appassionati contrasti.

Da Milano il Trotti avvertiva il suo signore Ercole d'Este che Lodovico stava sospeso e ambiguo per la strana persistenza del re di Francia nell'impresa e non sapeva far previsioni o di-

(1) G. Becchi a Piero de' Medici, Tours 21 novembre 1493 in Desjardins-Canestrini, 350. Nella lettera del 20 novembre (*Ibid.* 348) il Becchi raccoglie pure la notizia che a primavera Massimiliano avrebbe rinnovato la guerra contro la Francia e altrove, ma rileva la persistente ostilità antifrancese dei sovrani spagnuoli.

(2) G. Becchi a Piero de' Medici, Tours, 9 dicembre, 1493. *Ibid.* 352-355.

scussioni; cosí che, concludeva il Trotti, « pentire de dreto non vale niente ». Nulla di piú naturale ch'egli fosse « molto refre-« dato in el desiderio che hanno Franzesi de le cosse d'Italia » e che lasciasse chiaramente trasparire il suo dispetto perché le cose fossero troppo innanzi fino a temere di alcun pericolo per il suo stesso stato. In quei giorni tetri di preoccupazioni e di soprappensieri egli pensò forse che il miglior rimedio fosse di far predicare una crociata dal papa e dall'imperatore, sfruttando il pretesto del recente disastro turco, e di raccogliere danaro: cosí avrebbe avuta disponibile una forte lega e tirata a suo tempo la preda nascondendo il braccio (1). I Francesi non avevano sospettato invano di Lodovico (2)!

Gli ultimi giorni del 1493 sono di vera e propria angoscia, piú ancora forse che i corrispondenti giorni del 1494 che Guicciardini chiamò « anno infelicissimo all'Italia e in verità primo degli anni miserabili » e il Poliziano « anno orribile » (3); poiché se il memore 1494 offerse agli occhi attoniti e sgomenti degli italiani lo strazio e i dolori dell'invasione, l'anno precedente si chiudeva con la certezza e la coscienza del nostro sfacelo. Ormai l'invasione era indubbia e la confermava Giovanni Pontano da Napoli in un crudele memoriale, ove allontanava temporaneamente lo spettro dell'invasione soltanto per accertarlo piú tardi, piú terribile e spaventoso. Per ora, asseriva egli, gli stati italiani gioverebbbero del loro aiuto il piccolo duca di Lorena anziché il grande re di Francia: il principe di Salerno avrebbe fatto uno sbarco in Calabria e con l'aiuto di galee genovesi avrebbe spinto l'incendio mal sopito della ribellione fino a Napoli, mentre da nord truppe armate che misteriosamente si scaglionavano lungo la Nera e presso Cascia avrebbero potuto d'un balzo superare le ventidue miglia che intercorrevano per giungere ad Aquila. Nella spedizione che

(1) ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 29 ottobre e 31 dicembre 1493.

(2) G. Becchi a Piero de' Medici, Tours, 3 dicembre 1493, cit. Per lo svolgersi degli avvenimenti cha giustificano le nostre induzioni rimandiamo alla continuazione di questi studi. Si veda intanto quanto han già esposto, per parte francese il Delaborde, 334-352 e secondo i documenti italiani Paolo Negri, *Milano, Ferrara e impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia* da quest' *Archivio*, Milano, 1918, pp. 34-35.

(3) Fr. Guicciardini, fol. 14 r, Del Lungo, *Florentia*, Firenze, Barbera, 1897, 182.

avrebbe dato un subitaneo crollo per moltissimi anni alla compagine del regno, che molti dicevano tenuto per tanti anni da Ferdinando per merito di fortuna, il Moro avrebbe trovato modo di assestare sé e la propria prole sul conteso trono milanese; i Veneziani avrebbero rassodato quel dominio sull'Adriatico che era loro limitato in via indiretta per le mercanzie della Puglia, di Bari e Otranto - non aveva la Serenissima, proprio in quei giorni di *entente* proibito che una sola galea napoletana con qualche barca carica di grano attraversasse l'Adriatico per recarsi nei porti di Trieste o Fiume a richiesta di Massimiliano? - ; Piero de' Medici pensava forse di poter tenere il banco su cui dovevano numerarsi tutti i danari che occorrerebbero all'impresa e di fornire dai suoi fondachi tutti i panni occorrenti a tante milizie; e il papa era piú pensoso d'ingrandire i suoi e il figlio Jofré con le guerre e tra i disordini che con l'ordine attuale, il quale limitava le grandi sue ambizioni. A questo primo malanno una ben piú grave sovrastava e da piú parti: il re di Francia, nell'intento suo di sforzare Lodovico e l'Italia intera, dopo aver messo e attizzato il fuoco per mezzo del duca di Lorena, sarebbe sopraggiunto per servirsi di quel fuoco e farsene « brascia per lesso e per arrosto »; il re di Spagna contava che l'invasione fosse duratura e che l'Aragonese fosse insufficiente a respingerla in modo da impoverirsi, per dar poi addosso ai figli e ai nipoti, né l'avrebbero trattenuto i capitoli fatti con il re di Francia che le vicende potrebbero modificare o annullare; Lodovico trattava con i Tedeschi che, poverissimi, si sarebbero gettati di tutto impeto sull'opulenta preda napoletana. E concludeva accesamente il Pontano, eccitando re Ferrante a ergersi arditamente contro il pericolo « In li grandis-
« simi pericoli buono aiuto è la corazza; ma lo animo fa lo tutto:
« mostrate lo animo vostro e non vi noca la vecchiezza, che raf-
« fredda il sangue. Per l'Italia se dice che la fortuna v'have aiu-
« tato; ma che Voi havete mancato a la ventura vostra. La ven-
« tura sòle essere fatta come la pelle, che all'ultimo è forte a scor-
« ticar la coda. Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi
« sono congiurate contra, e non v'aiuteranno; e lo Turco vi cor-
« rerà addosso, come fanno le mosche all'inferno. Sicché al ben
« dire aggiungate lo fare, che voi dire ben provvedere. Non vi fate
« pecora perché li porci diventeranno lupi. Non fidate tanto in Dio
« perché non te aiuta senza te in li casi dove l'homini se ponno
« aiutare. Questo caso è lo maggiore che habbiate havuto per le
« mani: vogliate pensarci: ché se ci pensate, trovarete molti ri-
« medii a provedere, purché Voi vogliate: se non ci pensarete,

« manco provederete, e, se aspettarete, lo tempo ve potrà impedire. « Vostra Maestà non mi perdone s'io erro; incolpine che Ve voglio « bene... e se non Vi move lo Pontano, movavi lo Papa chi è, e « chi è lo duca di Bari e chi è la regina di Castella » (1). Sono accenti singolari che consigliano risolutezza ed energia a chi è noto per troppi atti di violenza risolutiva e che risentono forse del carattere impetuoso e impronto di quel duca di Calabria che, al momento della prova, spento il vecchio re, darà cosí misera prova di sé; mentre il Pontano non proverà pur esso, a suo tempo, rossore e ripugnanza di umiliarsi al calpestatore dei suoi re per riavere doni e onori. Ma l'opera diuturna e faticosa di re Ferrante non era davvero dovuta in tutto o per la massima parte alla fortuna. Lo stesso Pontano nel dialogo « de Prudentia » dice, rettificando un giudizio cadutogli dalla penna in un momento di eccessivo fervore e perciò scusato dai sovrani cui era direttamente rivolto, che nei dieci anni in cui amministrò il regno presso Ferrante non seppe se ammirare maggiormente la saggezza o la fortuna, congiunte a profonda taciturnità e a incredibile simulazione o dissimulazione (2). Gli ultimi giorni del re furono estremamente drammatici e movimentati, e non passarono affatto tra l'inerzia fatalistica, quale potrebbe apparire dal memoriale di Giovanni Pontano. L'esito non corrispose però agli ultimi sforzi per allontanare dal regno la rovina che apparve inevitabile, e forse affrettò la fine del grande e instancabile lottatore.

Attorno a lui si veniva creando paurosamente il vuoto. Dalla Francia i suoi ambasciatori venivano licenziati con disprezzo e

---

(1) G. Pontano a re Ferrante, Aversa, 12 ottobre 1493 in Percopo, *Lettere di G. P.* cit., n. XVII, pp. 47-51.

(2) Il passo del *De Prudentia* (IV, 6), in cui si contrappone la taciturnità e la simulazione e dissimulazione del vecchio re all' « apertissima simplicitas, nuda etiam veritas » di Alfonso è riportato e sviluppato da M. Scherillo. *Un uomo di stato del Rinascimento. Gli inizi e la virilità di Giov. Pontano*, in *N. Antologia*, 16 giugno 1920. Lo Scherillo colloca Ferrante tra il Moro e Giulio II, come formidabile manipolatore di uomini e di avvenimenti, capace come loro di arrestare o deviare il corso degli avvenimenti, ma i suoi apprezzamenti non convengono forse al Moro, e si lascia invece troppo in ombra l'ardente potenza di Alessandro VI. All' acuto, informato e dotto Scherillo è sfuggito, per gli ultimi anni del Pantano, il succoso articolo di A. Segre, *Documenti e osservazioni intorno a Giovanni Pontano* in *Fanfulla della Domenica*, XXXIII, 2 (8 gennaio 1911).

con dileggio, mentre si accertava che il re Carlo VIII stava per appressarsi a Lione e dirigere in persona l'impresa contro il regno. A Milano le cose non andavan meglio, e il contrasto fra le capitali era invero molto significativo: sull'una incombeva il disastro, nell'altra fervevano le feste per celebrare un'esaltazione quale da tempo non poteva annoverarsi nei fasti principi italiani. Il rivale Lodovico faceva grandi preparativi per celebrare degnamente le nozze della nipote Bianca Maria con Massimiliano: ancora una volta Lodovico volle sbalordire il mondo con uno sfarzo mai visto, con profusione di oro, perle e gioielli, e con rappresentazioni artistiche che avevano per ideatori i primi artisti d'Italia, tra cui basti ricordare Leonardo da Vinci (1). Il re di Napoli non sfigurò tra coloro che si affrettarono a inviare ambascierie di congratulazione e dispose che si acquistasse per la novella sposa una pezza di velluto cremisino. Aveva anche pensato il vecchio re di controbilanciare il colpo fortunato del Moro offrendo all'arciduca figlio di Massimiliano una sua principessa ove fallisse il matrimonio avviato con la figlia dei reali spagnuoli e proponeva di sposare il nipote Ferrandino alla figlia di Massimiliano. Tali pratiche ebbero lo stesso esito negativo di quelle avviate e perseguite da lungo tempo per sposare la figlia di Federico principe d'Altamura al re di Scozia (2). All'ambasciata che recò il dono e le congratulazioni reali il Moro non potè dare risposta diversa da quella in cui aveva dichiarato non servire la lega generale d'Italia essendosi veduto nelle guerre precedenti e specialmente in quella di Ferrara quale assegnamento potesse farsi sui principi d'Italia; ma nella risposta all'oratore veneto Giorgio Pisani che, venuto per lo stesso scopo, gli aveva tenuto due lunghissimi ragionamenti sul Turco e sulla Francia, dicevasi pronto a fornire gli opportuni soccorsi ove si trattasse d'una spedizione a servizio comune della cristianità, e per i Francesi mostrava di volersi consultare con i Veneziani e il papa sui rimedi opportuni per conservare la quiete e la salvezza d'Italia, quando la calata avvenisse (3).

(1) P. Negri, *Milano, Ferrara e Impero* cit., p 7; Malaguzzi-Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I, 525-530. — Gir. Calvi, *Contributi alla biografia di L. da V.* in questo *Arch.* anno 1916; pp. 484-487.

(2) Re Ferrante a G. B. Spinello, Aversa, 19 agosto: ad A. de Gennaro, Napoli 27 ottobre, Casal di Principe 30 ottobre 1493 in Trinchera, DLIII, DCXXVIII, pp. 213, 297-298 e L. Volpicella, *op. cit.*, pp. 235, 237, 239-240.

(3) ASM., Lodovico M. Sforza ad A. Stanga, 29 ottobre (*Allegati*); Romanin, V, 34-35.

La letizia delle feste del matrimonio, tra una folla osannante di popolo e lo scintillio di centinaia di baroni e principi, ebbe la sua ombra di dolore; e non per parte di Bianca Maria che andava sposa come pegno dell'usurpazione di Lodovico a danno del fratello, ma per lo strazio di una madre che vedevasi ognor più chiudersi la via all'ascensione dei suoi figli. Isabella d'Aragona tra il fervore delle opere per il fausto avvenimento si aggirava dolorosa e disperata; non intendeva di partecipare al corteo che doveva condurre Bianca Maria al duomo e apparve poi in pubblico con veste dimessa e senza gioie. Se ne fece un gran parlare; e il giorno successivo il Moro ebbe a lagnarsene vivamente con l'oratore Trotti. Accusava la nipote di mala volontà e natura e di grandissimo odio verso Beatrice sua zia ch' ella, per essere superlativamente maligna, non poteva vedere accanto a lui e protestava che ogni sventura degli zii per quanto grande le parebbe lieve. Ella mostravasi malcontenta dell' esaltazione e onore della casa, come verun 'altra donna o uomo di Milano, e perciò Lodovico non le avrebbe mai data una minima parte del tesoro. Più tardi, con gli oratori veneziani regi e fiorentini, attoniti e silenziosi, prorompeva in acerbi rimproveri contro Isabella che, affermava egli, voleva un mal di coltello a tutta la casa sforzesca e specialmente a lui e alla moglie Beatrice, ed era intimamente scontenta che Bianca Maria avesse maggiori onori di lei: ma non doveva ella ignorare che lo zio sapeva di lei « cosse ignominiose et vituperose et che la doveva ben sa« pere chi era in prigione per qualche cagione ». Alludeva a una congiura che sarebbesi tramata da un certo frate d'accordo con Boccolino d'Osimo per togliere il castello e lo stato a Lodovico mentr' egli era a Ferrara, e nella rovina sarebbero stati trascinati, con il Moro, Beatrice i figli e i fidi ministri: Boccolino aveva confessato in carcere. L'oratore napoletano a Milano aveva dovuto correre a dare alla dolorosa indomita « un bon rabbuffo et una buona admonitione » mentre il Trotti metteva sull'avviso il Moro e la sua consorte che la confessione di Boccolino aveva più valore per ciò che significava che per quanto era avvenuto e che si guardassero dai veleni o da altre minacce segrete, poiché « nulla erat capitalior pestis quam familiaris inimicus ». Tali voci ricevevano particolar rilievo da altre esortazioni consimili di Antonio Stanga, oratore milanese a Napoli (1); ma non pare aves-

(1) ASM., G. Trotti. a Ercole I di Ferrara, 2 dicembre 1493; A. Stanga a Lodovico, 16 gennaio 1494 in Delaborde, 298.

sero molta influenza su Lodovico. Maggior eloquenza ebbero le parole o meglio ancora le ingiunzioni recategli da Nicolò Rainaldo e da Roberto Briçonnet vescovo di Lodève venuti pur essi in missione speciale a recar le congratulazioni del re di Francia per il matrimonio di Bianca Maria. Costoro, dopo aver fatto i loro convenevoli, avevano l'ordine di proseguire per Genova e assoldarvi navi e far ricostruir galee. Tentò il Moro di indugiare o meglio di far dimenticare ai due messi l'oggetto della loro andata, non potendo per gli obblighi feudali di Carlo VIII su Genova impedire che il re disponesse e si valesse direttamente della città e del porto. Ma l'espediente non ebbe fortuna, e non soltanto il Briçonnet tempestò il Moro di sollecitazioni recandosi perfino a Vigevano, ma protestò che senza dire altro se ne sarebbe partito insalutato ospite. Onde Lodovico non potè trascurare tale fermezza di propositi per non fornir materia di piú grave maldicenza presso il re cristianissimo, e lo lasciò partire facendolo accompagnare da Maffeo da Pirovano il quale però non si trattenne a Genova piú di un giorno (1). Tale contegno provocò vivaci rimostranze dal re di Francia e il Moro dovette protestare la costante sua disposizione figliale e che avrebbe sempre fatto il possibile per Sua Maestà; ma che, data la sua situazione al governo, il re non doveva recarsi a male se i di lui desideri non avrebbero potuto essere accolti integralmente. E qualche giorno dopo, quasi a scusarsi di aver dovuto cedere, protestava che, comunque, non s'era dimenticato di essere Italiano e che per certo il duca di Calabria non avrebbe fatto di piú (2).

In condizioni migliori si trovava Venezia. Lontana da un probabile teatro di guerra, essa era l'unica potenza d'Italia che potesse efficacemente e realmente cooperare al mantenimento della pace d'Italia. Infatti la sua diplomazia sa manovrare con tanta accortezza e dissimulazione che tutti ricorrono concordemente a lei come a preziosa amica e a sicura difesa della giusta causa. Ma agli osservatori attenti non sfuggivano i moventi reconditi della politica veneta. Dalla Francia s'era parlato di ottenere l'appoggio della Serenissima concedendole i porti della Pu-

(1) Lodovico M. Sforza a Ercole I di Ferrara, 2 dicembre 1493. Cfr. P. Negri, *Le Missioni* ecc. pp. 26-27.

(2) ASM., Lodovico M. Sforza, a Ercole I di Ferrara, 26 dicembre 1493 e 18 gennaio 1494. Cfr. pure P. Negri, *Le missioni*, 27-28.

glia (1), il che dimostra che talune aspirazioni venete non erano un mistero neppure per la lontana corte francese; il Pontano accenna alla scoperta a tali ambizioni venete: l'incontro sullo stesso motivo di due diplomazie opposte ha un indubbio e chiaro significato. È vero che, richiesta di consiglio, esortava re Ferrante di armarsi e munirsi di amicizie potenti, a spedire inviati in Germania e in Spagna per provvedere al futuro; e che, d'accordo con il Moro, scriveva al pontefice che sarebbe stato opportunissimo che, quale capo della cristianità, inviasse a Carlo VIII un cardinale per esporgli i pericoli inerenti alla spedizione quando essa desse modo ai Turchi di assalire l'occidente e perciò lo consigliasse o ad ovviare a tanto male o a rimettere a migliore occasione il suo divisamento (2). Ma nello stesso tempo, a Lodovico il quale era ricaduto in preda alle sue incertezze e negava di ottemperare a precisi impegni anche a costo di provocar gli sdegni francesi e tirarsi addosso la cupidigia dell'Orléans, affermava (« cum la usata prudentia »!) che nessun articolo della lega impediva che si concedesse il passo a Carlo VIII, purchè ciò non fosse di gravi conseguenze a qualcuno dei collegati. Quindi il Moro veniva privato, per la mancata assistenza della Repubblica dell'unica arma che potesse giovargli in un conflitto diplomatico con il re francese (3). E altri indizi attestavano chiaramente a che parte volgessero le simpatie di Venezia.

A condolersi per la morte dell'imperatore con Federico III e a rallegrarsi per l'assunzione di Massimiliano I al trono si erano affrettate a Vienna le ambasciate degli stati d'Italia; prima fra tutte quella dei Veneziani. Zaccaria Contarini e Ge-

(1) Il pensiero dei Francesi di offrire una parte della Puglia ai Veneziani per vincerne la coperta politica (« al giudicar delle cose di costoro bisognerebbe esser magico o indovino, ché prudente non basta ») è riferito da F. della Casa a Piero de' Medici, Tours, 18 settembre 1493 in Desjardins-Canestrini, 256; per il Pontano cf. *Lettere* cit., p. 47.

(2) Archivio di Stato Venezia, *Senat. Secr.* XXXIV, 196-197; Balan, V, 388; Romanin, V, 35.

(3) Gio. Carlo Scalona al Marchese di Mantova, Venezia. 12 novembre 1493. Alla notizia che il Segre, (*Lodovico Sforza ecc.*, 257, nota 4) trasse dall'Archivio Gonzaga di Mantova occorre aggiungere che essi scrissero in Francia di non voler dar aiuto a nessun nemico della Francia e che avrebbero offerto molto piú se non fossero stati trattenuti dal pericolo turco. Fr. della Casa a Piero de' Medici, Amboise, 3 dicembre 1493 in Desjardins-Canestrini, I, 268.

rolamo Leon scelti per la delicata missione - si trattava anche di rallegrarsi per il matrimonio che stava per unire il neo imperatore, tutt'altro che benevolo, con Lodovico il Moro, che non era alleato troppo sicuro, oltre le grandi promesse - non escono dalla solita circospetta prudenza per rilevarci i sentimenti della Serenissima verso i vari stati della penisola. Ma le rumorose e gioviali accoglienze scambiate con gli oratori francesi e sforzeschi e le profferte generose agli uni e agli altri fanno contrasto con la condotta tenuta verso l'oratore napoletano Giambattista Spinelli. Il quale aveva dovuto tornare cinque volte per essere ricevuto dagli oratori veneti e non ne ebbe finalmente, quando parve sconveniente il rimandarlo, che espressioni vaghe e generali di amicizia (1). Con lo stesso Moro, non dimostrarono, ad eccezione delle sviscerate proteste ufficiali, una riguardosità di molto superiore (2). Pure alla corte di Massimiliano, che intendeva proteggere il minacciato regno di Napoli e nutriva mire accese sui domini della repubblica, l'equivoco perdurava e si moltiplicava. Cosí esaminando il carteggio di un'altra ambasciata colà accorsa, coglieremo un nuovo indizio della varia e discorde politica italiana; il silenzio della missione ferrarese verso la missione veneta (3), quasi non ci fosse tempo per dire qualcosa di essa nelle lunghe attese tra le gole del Trentino, mentre Massimiliano ritardava contro ogni aspettazione il suo arrivo verso la novella sposa. Ed era il silenzio di due stati confinanti, o meglio dei Ferraresi verso la potente repubblica: indizio certo che, se Venezia dopo la conquista del Polesine di Rovigo pareva avesse disarmato, Ercole I d'Este vigilava dalla sua Ferrara, con la sensazione viva della mutilazione subita. L'Estense era andato nell'agosto a Milano (4) e non era tornato che quando lo aveva

(1) Zaccaria Contarini e Gerolamo Leon al Senato, Vienna 9 dicembre 1493-1494 (dal *Cod. Marciano 9608*) in Paolo Negri, *Milano Ferrara e impero*, cit., pp. 36-37.

(2) Cfr. le espressioni salaci e pungenti dei due oratori veneti verso il Moro, nella lettera del 18 marzo 1493-1494 in P. Negri, 39, nota 3.

(3) Il carteggio dell'ambasciata estense, di cui era capo Pandolfo Collenuccio è dato in appendice al lavoro precedente, che arricchisce cosí la letteratura di *cinquanta* lettere inedite e mal note del celebre umanista pesarese. Una clausola delle istruzioni ducali estensi aveva carattere indubbiamente ostile alla repubblica veneta. Cfr. P. Negri, *Milano, Ferrara e impero* cit., p. 28.

(4) *Diario Ferrarese* in Muratori, *Rer. it. script.* XXIV, 284; ma non certamente soltanto « a solazzo et per fare certe comedie ».

raggiunto la notizia che la moglie Elenora era gravissima; ma non aveva abbracciato che un cadavere (1). Il vecchio re Ferrante non poteva togliersi dal cuore e dalla mente la viva immagine della figlia che gli era stata fida e preziosa informatrice e non sapeva rassegnarsi al grave lutto che lo coglieva fra tante sventure. Inviò ripetute condoglianze; ma pur nel dolore cocente potè pensare anzitutto con terrore che Ludovico potesse giovarsi della sventura e negoziare con Venezia ai danni dell'Estense, e scrisse lettere animate da viva preoccupazione per evitare nuove sciagure ai figli della diletta estinta. Era un vecchio che si condoleva con un vecchio: entrambi alla soglia del grande mistero e desiderosi di quiete; e l'uno, prossimo alla rovina, era timoroso che anche all'altro incogliesse il disastro cui era sfuggito nella guerra di Ferrara (2). Accresceva l'angoscia e l'amarezza della perdita la preoccupazione sulla futura condotta di Ercole, non piú trattenuto dalla consorte da compromissioni con il Moro; e dicesi che all'apprendere l'infausta notizia re Ferrante esclamasse: Or sí che è espugnato il più forte bastione contro i Francesi (3).

Per altro da Ferrara era partita una singolare comitiva verso la Francia. Il figlio di Eleonora, che recava il nome del nonno materno, Ferrante, erasi finalmente mosso verse la Francia. Quale recondito scopo aveva fatto decidere Ercole I, che cosí insistentemente e quasi con angoscia reclamava da Beatrice d'Ungheria il figlio giovinetto Ippolito, a mandar quest'altro figlio in regioni sí

(1) È falso che Ercole I abbia fatto avvelenare la consorte, come taluni fantasticarono. Esiste nell'archivio estense una lettera ove, anche con rapporti medici, Ercole descrive al figlio Alfonso la malattia (mal pietra o di vescica) in seguito alla quale Eleonora dovette soccombere. Cade di conseguenza il romanzo intessuto sulla morte della duchessa, dal Malipiero in *Annali veneti*, in *Arch. Stor. Italiano*, VII, 319.

(2) È notevole che le lettere esprimenti preoccupazioni politiche per la sorte di Ferrara (re Ferrante ad Antonio de Gennaro, Aversa, e Napoli. 20 ottobre, Trinchera, DCVII-DCVIII-DCX, 282-286) precedano le condoglianze al vedovo genero Ercole I. Re Ferrante al duca di Ferrara, Napoli 23 ottobre 1493. *Ibid.*, DCXII, 286-287.

(3) Muratori, *Antichità estensi*, II, Modena, MDCCXL, 259. La morte di Eleonora fu, nella sua rapidità, una sorpresa. Il figlio Ferrante che il 5 ottobre era partito per la Francia tornò il 13 a Ferrara, con il Marchese di Mantova, preceduti il 12 da Ercole I; e ripartiva il 15 dopo grandiosi funerali. Cfr. *Diario Ferrarese* in Muratori, *R. I, S.*, XXIV, 280.

lontane e con un seguito che doveva pesare considerevolmente sulle già esauste finanze?

Indubbiamente la sensazione della vicina impresa francese in Italia, e il desiderio di premunirsi contro ogni eventuale pericolo per il passaggio di truppe: oppure nello sconvolgimento politico che avrebbe inevitabilmente recato seco l'impresa di un re cosí grande, la cura di premunirsi contro ogni velleità malsopita della vicina repubblica. A noi giova rievocare la profonda impressione che i cavalieri e gli oratori estensi al seguito di Ferrante (1), pur provenienti da una regione ricca, fertile e fiorente, riportavano nell'addentrarsi nel vasto e popoloso regno francese.

Scrivevano Sigismondo Cantelmo e Giulio Tassoni da Amboise l'8 e 12 dicembre che le spese e i travagli di quella corte erano straordinarie per la grandezza, varietà e irrequietudine che vi predominavano, sí che era impossibile tranquillare un'ora, e coloro che avevano un po' di riposo dovevano sempre stare con la spada e con gli speroni. Aggiungeva Tuffo Francesco da Nantes che questa città era gentile, ben abitata, ben situata e fortificata sull'estuario del grandissimo fiume Loire visitato spesso da bei navigli, circondata da un territorio ben coltivato e fertile. Dicevasi che il corso del fiume, che era navigabile, fosse di ben oltre ottocento miglia e che le sue rive fossero « teribbilmente » abitate; e l'oratore affermava di non aver mai visto spettacolo tanto bello e grandioso. Cosí il movimento diplomatico e guerresco in un paese tanto vasto e ubbidiente al cenno di un solo re, fosse pure Carlo VIII con le sue debolezze e « piacevolezze », era pur sempre mirabile e tale da inspirare timore e tremore. Nel fervore incessante di guerra, mentre si disponevano ambasciate presso i piú potenti principi della cristianità per giustificare e spingere l'impresa e l'Orléans muovevasi per Marsiglia

(1) Fr. della Casa a Piero de' Medici, Amboise, 3 dicembre 1493 in Desjardins-Canestrini, I, 267. L'oratore fiorentino, che si rivela spesso diligente e perspicace, sbaglia in quest'occasione perfino su una notizia di fatto. Infatti scrive: « È entrato in questo punto *il duca di Ferrara*, con circa cento cavalli, assai onoratamente, e il Re gli farà buona provvisione ». Evidentemente la diplomazia di Piero de' Medici non brillava per eccessiva accuratezza! A meno che non si tratti di una svista degli editori. Il principe Ferrante si fermò a Milano, ma il Moro lo trattenne sei giorni a Cusago per dargli consigli e ammonimenti. Le onorevoli accoglienze si rinnovarono in Francia.

per imbarcarvisi con poderosa armata, non v'era posto per il giovane principe Estense, abituato, al piú, ai tornei della rinascenza ferrarese e amante del riposo e della quiete; « ma questa corte, commentava l'oratore estense, è lo vero purgatorio de queste due cose » Ancora: il piccolo e deforme reuccio non era soltanto tutto « piacevolezze e umanità »: era animato da tale forza di volontà che aveva piegato ad essa la maggior parte della Francia e l'aveva ridotta a seguire una grande impresa di politica estera. Lo slancio che pervadeva sempre piú intimamente la nazione non lasciava tempo di dubitare se la grande prova non potesse essere fatale per l'unità recentemente e faticosamente conquistata.

Con le promesse e le lusinghe, non mancavano le minacce per i principi amici e alleati. « Ho di buon luogo, aggiungevano ancora gli oratori estensi, che se Lodovico Sforza asseconderà i desideri del re di Francia governerà contemporaneamente la Francia e l'Italia e conseguirà il Monferrato e il principato di Taranto; inoltre il re di Francia verrà in Italia e lo terrà in luogo di padre insieme col duca di Ferrara. Ma era parimenti certo che se il Moro si dimostrasse mal fido al re i piú gravi malanni lo incoglierebbero: « lo male ha ad avere il re di Napoli lo haverà epso » (1).

---

(1) Tali notizie sono tratte dalle lettere di Sigismondo Cantelmo, Giulio Tassoni, Baldassare Montecuccoli, Tuffo Francesco. Nicolò da Correggio, Cesare de Sardi, da Galeazzo Visconti a Ercole I dalla Francia, ASM., *Cancelleria ducale estense, Oratori e ambasciatori ducali della Francia.* Busta 1ª). Qui si riporta soltanto il passo che riguarda il bacino della Loire, scritto da Nantes: « Questa è una gen« tile cità ben abitata, ben che non sia molto grande, ben situata e molto « forte, posta suso Lera che è una grandissima rivera dove per la « marea cresce e decresce, terra molto mezzante e ci viene de belli « navilij. È lontana dal mare oceano da miglia cinquanta ferrarese, « secondo la nostra affermazione. Il paese poi dintorno ben coltivato « e ben abitato. Dicono che ista rivera de Lera da che nasce fin che « muore è tutta del re di Franza, che è da octocento miglia ben na« vicabile, ben coltivata e teribbilmente abitata; e da sei e sette gior« nate che mi ho visto io posso dire con verità che mai non vidi la « piú bella cosa ». Il Pelissier, *Depêsches des ambassadeurs de Ferrara à la cour de Charles VIII et de Luis XII aux archives d'état de Modène*, in *Revue des bibliothèques*, 1898, pp. 239-240) contrariamente a quanto potrebbe apparir dal titolo, non fa che dare un elenco dei vari corrispondenti estensi dalla Francia. Per l'importanza anche filo-

Eran voci decise, come sentenze di un fato inappellabile. Lodovico poteva ben scrivere allo suocero in risposta a una lettera del re di Napoli che, siccome Sua Maestà aveva sempre potuto riconoscere in lui una devozione figliale così non poteva che riconoscerla anche al presente, e che non avrebbe mancato di giovargli con ogni mezzo possibile per l'avvenire; ma aggiungeva che il re non doveva sorprendersi se egli, avendo la responsabilità dal governo di Milano, non poteva integralmente corrispondere a quanto era il desiderio suo (1). Lodovico infatti non tardò ad adottare nei riguardi del re una misura gravissima. Seguendo il consiglio dei Veneziani e dello stesso Moro, Ferrante aveva deciso di inviare a Milano uno dei suoi migliori ambasciatori, Marino Brancaccio, e di rimandare al papa il figlio Federico principe d'Altamura. Se non che, per un equivoco avvenuto a Roma, ove il papa aveva asserito che don Federico non veniva con il ramo d'ulivo ma per concentrarsi contro la Francia, il Moro s'impermalí al punto di non voler piú ricevere il Brancaccio e di dar ordine che fosse trattenuto a Roma se avanzasse perché, diceva, « non se habia causa de venire in disputa che una cosa sia dicta o non dicta et cosí observarò » (2). Pertanto il re di Napoli dovette, con sua estrema mortificazione e dolore, rinunziare alla due ambasciate, dalle quali principalmente si riprometteva un rafforzamento morale e materiale, e sentire sempre piú avvincente l'isolamento che lo soffocava. Le sue ultime speranze erano concentrate su Firenze e Venezia e il Brancaccio fu invitato a indagare qual serio conto si potesse fare sulle due repubbliche (3). Da Venezia venivano per mediazione di Piero de Medici o di-

---

logica che può avere il dispaccio su citato cf. MICHELE SCHERILLO, *Il fiume « Era » in Dante e nel Petrarca*, in *Il canzoniere di Fr. Petrarca*, Milano, Hoepli (Biblioteca classica), pp. 88-97 e gli sviluppi della ricerca a p. 96 nota 2.

(1) ASM., Lodovico M. Sforza a Ercole I di Ferrara, Vigevano, 26 dicembre 1493. Numerose lettere di Lodovico allo suocero riguardano i suoi rapporti con Napoli: ad es. quelle in data 11 ottobre, 7 novembre, 25, 29 novembre 1493: e il re di Napoli continua sempre a raccomandarsi. TRINCHERA, II, DCXCV, 369.

(2) ASM., Lodovico M. Sforza a Ercole I di Ferrara, 27 dic. 1493.

(3) Re Ferrante ad A. de Gennaro e Luigi de Casalnuovo, Aversa, 10 dicembre 1493; a M. Brancaccio e a Luigi de Paladinia, Arnone, 15 dicembre 1493 in TRINCHERA, II, DCLXIV-DCLXV, DCLXXIII e DCLXXV, pp. 336-339, 444-446, 351-355.

rettamente buoni affidamenti verbali, e fino all'ultimo il re non cessò di sperare che la potente repubblica avrebbe interposta tutta la sua autorità a difesa e a conservazione della pace e della pace d'Italia (1). Non sfuggì forse al vecchio re l'opinione dell'oratore fiorentino a Milano che la Serenissima potesse essergli favorevole per gelosia della potenza acquistata dal recente matrimonio di Bianca Maria con Massimiliano; e qualche indizio minimo poteva fornirlo la risolutezza con la quale il Senato si oppose a che una barca e una galea veleggiassero dai porti del regno a quelli dell'Istria. Ma era maggiormente nel vero Lodovico il quale stimava che i Veneziani non avrebbero accordato aiuto ad alcun principe italiano per sfuggire ogni imputazione presso il re di Francia (2).

Piero de' Medici non aveva dato proprio segno della miglior avvedutezza, quando, sulle errate informazioni e sui singolari consigli dei suoi oratori in Francia, aveva per una parte conservato un ingiustificato scetticismo sulla calata francese e per altra aveva inutilmente avanzato al re di Napoli la proposta – che il Pontano diceva « certamente detestabile etiam nell'inferno » (3) – di poter inviare a Carlo VIII dieci squadre, per salvare gli interessi fiorentini in Francia; ma s'era venuto rimettendo, senza tuttavia ritrovare la via piú utile e conveniente. La sua diplomazia lavorava attivamente a Venezia, a Roma e a Milano; ma specialmente al Moro e alla corte francese non sfuggiva la partita doppia in cui l'inetto Medici voleva ostinarsi, anche quando le sue carte erano scoperte. Il vescovo di San Malo poté chiedere piú tardi non senza malizia all'oratore fiorentino quando il suo signore avrebbe cessato di servire a due altari (4), e il re poteva ritardare ancora di qualche tempo la completa rottura dei rapporti

(1) Re Ferrante a M. Tomacelli. Castelnuovo, 30 dicembre 1493; a C. de Rogeriis, Napoli 2, 6, 8 gennaio e Castelnuovo, 16 genn. 1493 in Trinchera. II, DCC, DCCVII, DCCXIII, DCCXVIII, DCCXXXIII, 376, 384-385; 390-392, 404, 418-419.

(2) ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 20-31 dicembre 1493; re Ferrante a C. de Rogeriis e a G. B. Spinelli, Napoli, 2 gennaio 1494, *Ibid.*, DCCVII-DCCVIII, 385-386.

(3) G. Pontano a re Ferrante, 12 ottobre 1493 in Percopo, *Op. cit.*, 47.

(4) Fr. della Casa a Piero de' Medici, Amboise, 12 febbraio 1494, in Desjardins-Canestrini, 276.

con la Francia; ma la tattica del Moro era ben altrimenti piú aspra e martellante.

Lettere dalla Francia mentre segnalavano le frequenti convocazioni di principi e baroni, le ispezioni sempre piú vive alle flotte di Bretagna e Provenza, il reclutamento di artiglieri e l'arredamento di navi superiori, davano notizia delle pressioni sempre maggiori del re sui fiorentini. Anche con il Moro il Guicciardini tentava di protrarre il doppio gioco per la neutralità, ma con esito egualmente infelice; perché il duca di Bari dichiarava che il re di Francia avrebbe preteso, invece di buone parole, non meno di cento uomini d'armi e quattro galee armate. Per conto suo il Moro si riprometteva di tentare ogni mezzo perché Ferrando rimanesse « sollo, in cullo mundi, sencia veruna amicitia ». E quando l'oratore fiorentino uní le sue alle caldissime istanze dell'oratore napoletano perché, secondo quanto scrivevano il Becchi e il della Casa di Francia, usasse la sua influenza a stornar dall'Italia l'estrema sventura, egli che lo poteva e nessun altro, rispose che avrebbe proprio fatto l'opposto, per impedire che i Fiorentini cessassero di tenere il piede in due scarpe. Erano ormai finite le schermaglie od armi piú o meno cortesi; e il Guicciardini, in preda a grande turbamento, uscí a dire che, se il Moro si adossava la grave responsabilità di mettere l'Italia sossopra, Firenze aveva avuto altre volte il campo inimico alle porte eppure aveva salvato senz'altri aiuti la propria indipendenza. E piú tardi protestò che i Fiorentini, ingiuriati in vario modo e tenuti in gran pensiero senza loro colpa, avrebbero preso finalmente il loro partito, il quale avrebbe maravigliato tutta l'Italia (1). Eran palliativi di una reale impotenza, e tutto si riduceva a minacciare Milano della perdita dell'amicizia fiorentina chissá per quanto tempo! Ben altro ricercavano i tempi e non grande era il soccorso che il re Ferrante poteva ripromettersi da Firenze.

Anche le speranze concepite nel recente accordo con il papa, suggellato da vincoli di sangue svanivano a una a una, in uno sconsolato vuoto. Ancora tra il fervore del tentativo re Ferrante doveva lagnarsi che Alessandro VI fosse tiepido nel tutelare gl'interessi di Napoli, ch'eran diventati in certo qual modo i suoi. Poi non apparvero chiare talune mosse tortuose del papa e le sue esitazioni nel risolvere, ad esempio, la dolorosa e troppo

(1) ASM., G. Trotti a Ercole I d'Este, 3-4-20-25 gennaio 1494.

lunga situazione della povera Beatrice d'Ungheria; si rivelarono le eccessive esitazioni papali ad agire energicamente sul Moro e la tendenza a dare il cappello cardinalizio al Vescovo di Verdun, il nemico acerrimo degli aragonesi di Napoli. Il re pregò invano che, invece dei due cardinali promessi alle istanze dei cardinali di Napoli e di S. Pietro in Vincoli, fosse nominato almeno il nipote marchese di Gerace; dovette riconoscere con amarezza che il papa teneva assai piú all'ossequio e all'obbedienza del re francese che alla quiete interna d'Italia e a preservarla dal turbine musulmano mentre perfino il duca di Bari protestava di voler essere buon italiano e scongiurava di considerare in tutta la sua gravità il pericolo francese. Di piú si accrebbero i sospetti del re quando vide rimandarsi da Milano il Brancaccio e da Roma rifiutarsi l'udienza al figlio Federico: agli immensi apparati francesi il papa non rispondeva con atteggiamento energico, valevole a troncar sul nascere le velleità francesi; ma con tergiversazioni a ricevere lo stesso figlio del re e a inviare a Napoli il figlio Goffredo, il quale almeno sarebbe stato in Roma, un ostacolo alle mire del re di Francia: invano il re aveva tanto sacrificato per l'unione con Roma, fino a porre in sacerdozio il proprio nipote perché secondo il desiderio di S. Santità, tenesse compagnia all'altro Borgia, Cesare, cardinal di Valenza (1). Il papa non concedeva nulla e richiedeva anzi soccorso al re per cacciare il malviso Giuliano della Rovere de Ostia e Grottaferrata. Appariva cosí chiaro, una volta ancora, l'odio mortale tra Ascanio Sforza e il Vincoli, al quale da Milano si sarebbe voluto togliere anche la legazione d'Avignone (2).

E l'accordo tra Roma e Milano appariva anche dalla risposta di non volersi tirare il male adosso; dal consiglio che il Moro suggeriva a Venezia per darsi al papa: essere il miglior partito lo starsi neutrale, concedere passo a vettovaglie a chi le chiede-

(1) Re Ferrante a L. de Paladinis, Casal di Principe, 7 ottobre; Napoli 30 novembre, 5–8 dicembre; Aversa 10 dicembre, Arnone 17-18 dicembre 1494: Castelnuovo 2 gennaio 1494 e a Goffredo Borgia principe di Squillace, Napoli 20 novembre 1493 in TRINCHERA, II, DXCIII, DCVI, DCLIII, DCLVII, DCLXI, DCLXV, DCLXXIV.V. DCCV, 244-245, 280-281, 312, 319-320, 322–325, 333-334, 338-339, 346-347, 348–356, 381.

(2) ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 29 dicembre 1493; 2 gennaío 1494; re Ferrante a M. Tomacello, Arnone 18-19 dicembre: e a C. de Rogeriis, Napoli 30 dic. 1494. *Ibid.* DCLXXVII, DCLXXXII, DCII, 357, 360, 378.

rebbe « et non si scroprire piú de quà che de là » (1). In una delle ultime e piú importanti lettere che chiudono il *Codice Aragonese* abbiamo un drammatico duello ove si fingono dal vero le ragioni che si combattono oppostamente nell'animo del papa. Alessandro VI invero non è piú l'ardente uomo di stato che in occasione della vendita di Cerveteri e Anguillara aveva guidata la lotta contro re Ferrante, provocando la lega di S. Marco, concitando Milano e Venezia contro Napoli, provocando un'irresistibile ultimatum contro il vecchio re. Il successo era stato completo. Re Ferrante aveva dovuto arrendersi a discrezione: delle terre contese Virgilio Orsini dovette prendere l'investitura del papa, di cui sarà presto il condottiero fedele, e ricomprare dal papa stesso le terre per una somma equivalente a quella versata al Cibo. Non solo; ma l'altero aragonese aveva dovuto scendere a dare al Borgia non solo l'ossequio del vinto ma una garanzia di sangue, sposando al bastardo borgiano Goffredo, da lui creato principe di Squillace, la nipote Sancia. Eppure neppure questo sacrificio che il re offerse perfino con sollecitudine, bastó a tutelare il regno delle ondate ormai troppo mosse della politica italiana. Alessandro VI s'era proposto e aveva promesso al re di Napoli di attirare in lega o almeno di placare il Moro in una quieta neutralità; ma cinque mesi eran passati e nulla si era conchiuso (8). Anzi il re di Napoli lamentava che da Roma nessun segno di attività in tal senso si fosse sentito. il che è certamente esagerato; ma il Borgia dovette accorgersi di aver a che fare con forze che, se gli era stato possibile di muovere, non gli era altrettanto facile dominare.

Nessun dubbio che egli, pago dei risultati ottenuti appoggiando la sua casa agli Sforza con il matrimonio della figlia e agli Aragonesi con le nozze di Goffredo e timoroso degli affetti di un tracollo straniero, aspirava ora alla pace. Almeno per il tempo che gli permettesse di consolidare il successo veramente notevole riportato in un solo anno di pontificato. Le sue ansie e le sue esitazioni sono testimoniate in modo certo da varie parti; e le sue richieste di consiglio si susseguirono a Milano e a Venezia, senza per altro ottenere risposte che gli dessero un po' di tregua e gli permettessero di riposarvi alquanto (2). Egli, come

(1) ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 31 dicembre 1493.

(2) Re Ferrante a L. de Paladinis, Napoli 9 gennaio 1494, *Ibid.* DCCXXV, 411-414

capo della cristianità, poteva, meglio del Moro, considerare la forza compatta di cui potevano disporre i potenti nuclei nazionali che s'eran formati oltre le Alpi e i Pirenei e valutare i danni che potevano provenire dalle loro mal celate ambizioni all'Italia e al papato. Anche per i suoi interessi particolari o famigliari, il suo istinto paterno « acuto e timido » gli vietavano di affidarsi alle grande promesse francesi, e, come ammoniva il re di Napoli, di mettere a repentaglio il letto che aveva ormai procurato al figlio per ricercarne uno nuovo e incerto. Inoltre il Moro da Milano e re Ferrante da Napoli gli facevano risonare troppo spesso la minaccia di diventare cappellano dell'una o dell'altra parte che fosse vittoriosa: era dunque preferibile lo stato di pace ove l'abilità sua poteva sviluppare i progressi sí bene iniziati, non soltanto nel conservare ma nell'accrescere la propria sovranità (1).

Il re di Francia, assicurava il Moro a Sua Santità tuttora irresoluta e incerta, non mancherà di venire in Italia. Troppe spese ha già fatto, troppi sacrifici egli ha già compiuto per rinunziare, senza perdita di prestigio e di onore, ai suoi disegni. Il maresciallo d'Esquerdes e il generale di Linguadoca avrebbero dovuto essere da molto tempo in Italia; ma a instanza sua erano rimasti a fianco del re finché l'impresa non avesse avuto principio. I preparativi erano grandissimi in Francia e considerevoli somme di danari eran state inviate in Italia per assoldare uomini a piedi o a cavallo e per approntare in Genova una flotta poderosa; e alle schiere che stavano per scendere a fiumane egli si sarebbe aggiunto con le sue genti per i suoi obblighi di collegato e di

(1) Ad es. il 23 dicembre egli faceva chiamar gli oratori di Venezia e di Milano, dichiarando loro che la perseveranza del re di Francia nell'impresa avrebbe causato la rovina d'Italia « cum grande « suspensione de animo et poca contentezza » a Milano; poco appresso il papa, sempre ambiguo, consultavasi ancora con Milano e Venezia, e questa chiedeva di rimando il pontefice come capo della lega. Alessandro VI insistette ancora, vedendo nell'intreccio del pericolo turco con l'impresa di Francia un pericolo per tutta la cristianità; sì che il vice cancelliere Ascanio Sforza gli dovette rammentare i mali comportamenti dei baroni napoletani, i tentativi di asservimento con l'acquisto di Cerveteri, le minacce armate di re Ferrante; ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 23-26 dicembre 1493. Sulla dubbia politica papale in Francia, con il carmelitano Graziano da Villanuova, cf. pure Delaborde, 296-304.

feudatario. E di primo impeto si sarebbe fatto un irresistibile assalto al regno di Napoli. Il Moro aveva preposto alle sue schiere il conte Galeotto della Mirandola, Rodolfo Gonzaga e Niccolò da Correggio.

Né eravi dubbio che i Francesi non fossero per togliere almeno gran parte dello stato agli Aragonesi, i quali sarebbero stati così abbattuti e umiliati da essere per sempre, e con gloria inestimabile di Alessandro VI, veri e obbedienti vassalli dei pontefici, i quali avrebbero così potuto « signorare lo dominio ecclesiastico con la bacchetta in mano ». Né i baroni romani avrebbero spalleggiato il re; infatti le armi francesi e sforzesche avrebbero recato tale vantaggio al passato nella sua lotta perpetua contro il feudalismo da spodestare e schiacchiare, a favore dei propri parenti, tutti i ribelli e primo tra tutti l'irrequieto e infesto Virginio Orsini. Né era a temersi il pericolo turco intrecciato con il francese. Per questo si rendeva garante il Moro stesso con la sua provata fedeltà al papa; per quello era da considerarsi che se il sultano non era venuto all'assalto della penisola quando era disarmata e in pace, tanto meno si sarebbe mosso ora che gli Italiani stavano per insorgere dovunque in arme risvegliando i loro istinti di guerra, anche per impedire che si provocasse una improvvisa lega generale italiana che movesse per rappresaglia alla conquista della penisola balcanica.

Il successo dell'impresa francese era dunque sicuro e inevitabile; poiché all'impeto nemico il vecchio re Ferrante non avrebbe opposto in campo, con la solita lentezza, che poche centinaia di uomini d'arme, poche squadre di cavalieri e una flotta del tutto insufficiente, pure ammesso che la mobilitazione fosse possibile entro i tre mesi, dopo i quali i francesi sarebbero precipitati rovinosamente a distruggere ogni cosa. A ogni modo, mentre non aderendo all'impresa il papa si sarebbe esposto ai danni inevitabile di una guerra condotta senz'alcun rispetto e probabilmente a una lega di Carlo VIII con Massimiliano che poteva riuscire esiziale alla cristianità e ad Alessandro VI in particolare; questi avrebbe potuto, non avvenendo la calata, assestare le cose sue con una salda alleanza con Milano e attendere gli eventi.

A questa folla di pensieri e di preoccupazioni che la diplomazia napoletana avrebbe fatto balenare all' animo dell' impressionabile pontefice, il cardinale di Napoli, Oliviero Carafa, insieme con l'oratore napoletano a Roma Luigi de Paladinis avrebbero dovuto opporre validi argomenti, desunti dalla stessa

gravità dei fatti, i quali non potevano permettere al papa la neutralità, quale almeno si attendeva il Moro.

Ormai a Napoli non si dissimula piú come continua a fare Piero de' Medici, il pericolo imminente della calata, ma essa diventa il presupposto necessario delle argomentazioni che devono bilanciare gli inviti lusinghieri e le velate minacce della diplomazia sforzesca. Anzittutto fa rilevare il vecchio re entro quale torbida visione di sangue e di guerra si muova la futura politica del Moro, il quale soltanto a prezzo di sconvolgimenti e di sventure può conservare il posto malamente acquisito. E il papa, accettando e seguendo i suoi consigli affannosi e malsani, dovrebbe rinunziare a una propria idea della realtà, né esser trattato quale un giovane inesperto o un discepolo incapace. Dopo lo stimolo dell'amor proprio il re passava a toccare le fibre piú sensibili del cuor paterno di papa Borgia: non aveva egli avviato agli studi ecclesiastici un figlio perché tenesse compagnia a Cesare Borgia; non aveva, annuente il pontefice, spezzato il matrimonio già consumato di Sancia d'Aragona figlia naturale del duca Alfonso con Onorato Caetani di Fondi perché essa sposasse don Goffredo altro figlio del papa? I Francesi nella loro avidità conquistatrice avrebbero calpestato autorità temporale e spirituale, distruggendo per sempre la opulenta quiete d'Italia: né il loro re aveva nipoti da sposare ai bastardi borgiani. Ma la millantata conquista del regno era di là da venire: il petto dello stesso re fiancheggiato da numerosi figli e nipoti, da un esercito di oltre tremila uomini d'arme e da almeno cinquanta navi avrebbe opposta una resistenza non superabile all'invasore il quale, come altre volte, fallito l'impeto del primo attacco, si sarebbe logorato e disperso in una guerra minuta e disastrosa. Né porgesse orecchio il papa a chi gli proponeva di fondare la potenza sua e della casa sulla rovina dei baroni, sull'abbandono delle fide e leali alleanze e sull'indebolimento dei principi italiani anziché su una politica di fiducia e di concordia. Gli Orsini erano numerosi in fresca età e destri alle armi, per una vita avventurosa e instancabile; gli alleati non sarebbero loro mancati: pensasse d'altra parte il papa che la sua vita era in declino, che i figli suoi sarebbero poi rimasti soli e forestieri tra ostilità feroci e implacabili mentre il successore non avrebbe loro usato trattamenti diversi da quali sapevansi per esperienza recente. Né d'altra parte l'Italia, spossata da sí travaglioso rivolgimento d'armi, avrebbe potuto ostacolare l'avanzata dei Turchi che due anni innanzi s'erano affacciati all'Albania con

duecentomila uomini; e del pari stoltamente pensava il Moro che il re di Napoli rifuggisse dal chiamare i nemici della cristianità in Italia. Male esempio gli si offriva a schivare tale infamia da chi non aveva avuto alcun rispetto né alla patria né alla religione: lo stesso papa Innocenzo VIII in un suo breve aveva rievocato a proposito dei Turchi e per sue vendette il noto verso virgiliano: « Flectere si nequeo superos Acheronta movebo. » Il re dichiaravasi in fine cosí posseute da far resistenza un anno intero per terra e per mare, in attesa che il tempo producesse qualche mutamento per morti o per rivolgimenti in Italia o in Francia: ma se non fosse possibile poi raggiungere qualche onorevole soluzione rigettava da sé ogni responsabilità di mali maggiori. Riflettesse bene il pontefice a rigettare i suggerimenti malefici del Moro che, per acquistare grandezza stabilità ed accrescimento di potenza, egli dovesse postergare i danni d'Italia come devesi comportare la terzana per sfuggire la febbre costante: tali consigli dovevansi dare a predone e a saccomanni, non al capo della Chiesa e a chi aveva grandeggiato con santità, con integrità, con i trionfi della pace o con lo smascheramento degli scandali. Concludeva questa lettera, la quale può riguardarsi come il testamento politico di re Ferrante, con la ripetuta ammonizione che chi brucia soffre e dolora, ma il fuoco o il fumo offende anche il vicino; che le guerre incominciate sfuggono al potere di chi le ha mosse e talora, per le varietà degli accidenti umani si rivolgono contro di lui; che giammai le guerre cogli stranieri in Italia erano riuscite a vantaggio e a beneficio nostro. L'ultima invocazione del vecchio re al pontefice è di tanta intensità che squarcia un lembo del futuro, quando intravede nella sventura che sta per incogliere l'Italia una serie interminabile di guerre di saccheggi e di stragi di torture e di orrori per le invasioni di altri popoli che pioverebbero d'ogni parte sulla povera Italia (1). Mai gli accenti del

(1) È pregio dell'opera riportare l'ultimo e piú impressionante tratto di questa lettera che chiude, con la vita politica del vecchio re, un tumultuoso periodo storico. « Francesi mai vennero in Italia che « non la ponessero in ruina, et questa venuta è da natura che quando « sia considerata portarà ruina universale, perbenché se minacci solo « ad noi... Le guerre, poiché sono incommenzate non sono piú in potere de chi le incommenza, per la grandissima varietà che seguono in « le guerre, et se è viduto spisso lo esito de le guerre portare ruina « ad quillo che le ha mosse, et infine guerra mossa in Italia mai è

re morituro raggiunsero una tale intensità e salirono da piú intima ragione dell'esistenza: negli stessi abissi dell'animo Gerolano Savonarola traeva le apocalittiche divinazioni che dovevano soggiogare, come ad un arcano potere, il popolo della piú scettica ed elegante città d'Italia.

Nella sua angoscia presaga re Ferrante s'illuse forse di poter ancora mutare le sorti dell'avvenire, rivolgendosi a personalità, quasi da esse fosse possibile attendere una deviazione alle vie già segnate nel destino dei popoli. Ma il papa rimase muto all'appello supremo, Venezia sempre consigliò prudenza e attesa e il Moro provò in quei giorni mortali angosce, dubitando che la spedizione contro Napoli svanisse e che tutta la rovina dovesse rovesciarsi su di lui. La conciliazione era impossibile, anche se il male era decisivo per uno dei due lottatori, che tentavano sfuggire ma erano avvinghiati da una stessa poderosa morsa di distruzione. Il fiotto invasore s'imponeva ormai a chi credeva di tenere in pugno le sorti dell'impresa per allentarle o guidarle; dalla Bretagna, da Marsiglia, da Genova traevano a foga i marinai sulle alte navi; dalle Alpi scendevano emissari e soldati, mentre il re in persona si appressava a Lione e all'Italia. Non si trattava piú di questo o di quel principe e sovrano che potesse muovere o arrestare l'impresa. Era una nazione di 20 milioni d'abitanti che movevasi compatta da Nord a Sud, da una condizione semifeudale verso la regione piú dotata di bellezze naturali di civiltà e di ricchezze, dopo aver sacrificato intere provincie e rinsaldata la sua unità in una lotta centenne contro l'Inghilterra, avendo resistito a diuturni attacchi su tre dei suoi fronti contro l'Inghilterra e la Spagna ricostituite e contro l'impero risorgente.

Si comprende come il Moro, esitante fino a novembre e reciso a non rispondere su una spedizione per la quale non intendeva si fosse trattato, si piegasse improvvisamente allorquando gli inviati francesi, venuti per rallegrarsi del matrimonio di Bianca Maria, vollero proseguir per Genova; ove, facendola da padroni, cominciarono a disporre per l'armamento di una flotta di oltre venti galere. Poteva ben protestare il re di Napoli

---

« stata ad proposito nè ad beneficio de Italia, *et tanto piú che con la venuta de Francesi se ponno etiam tirare degli altri* ». Re Ferrante a L. de Paladinis, Castelnuovo, 17 gennaio 1494 in TRINCHERA, II, DCCXXXV, 421-431. E altrove aveva detto « contagioso » il male straniero attirato sull'Italia.

presso il Moro e presso la comunità di Genova (1); ma non era in facoltà del Moro sottrarsi ai suoi obblighi feudali per l'investitura di Genova, implicitamente riconosciuta dallo stesso Ferrante, rivolgendosi direttamente al governo della repubblica genovese. Al negato ricevimento di Marino Brancaccio succedettero presto ben altri e piú gravi segni di ostilità. Camillo Pandone, oratore in Francia, per far con ogni possa l'ultimo tentativo di stornare la tempesta, non fu ricevuto dal Moro che dopo varii giorni di attesa e con forma di straordinaria violenza (2), nello stesso giorno giungeva l'ultimo appello efficacissimo e cordialissimo con il quale re Ferrante pregava lo zio della nipote sua « cum grande submissione et humanitade » perché lui che poteva lo togliesse « de la angustia et affanno di Francesi » (3). Invece il 9 gennaio usciva a Genova e a Milano un bando con il quale proibivasi ai sudditi di ogni condizione di porsi al soldo di alcun potentato straniero senza espressa licenza, sotto pena di incorrere nel crimine di ribellione estensibile al padre, al fratello e ai figli (4). Non si era ancora alle ostilità, ma i tempi scorrevano irrefrenabili alla catastrofe. Il Moro non cedeva senza riluttanze, dichiarava di esservi stato costretto; e protestava di aver agito da buon italiano nelle sue recentissime trattative con i Francesi e in modo che lo stesso duca di Calabria non avrebbe potuto fare di meglio e di più (5). Anche il matrimonio di Bianca

(1) Re Ferrante ad A. di Gennaro e al Comune di Genova, 5 gennaio 1494. In una successiva lettera a C. de Rogeriis. Napoli, 6 gennaio — il re parla dell'armamento di 22 galee e cosí ripete al tesoriere di Spagna, Napoli, 8 gennaio; ma in una missiva posteriore al De Rogeriis è detto che « lo homo de Franza ha pactegiate vintiquactro « galee per cinquecento ducati l'una cioè lo buco nigro, et have co- « menzato ad sborsare denari. Trinchera, II, DCCX, DCCXI, DCCXIII, DCCXXI, DCCXXX, 387-390, 407, 409.

(2) ASM, G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 29 dicembre 1493, 2-4 gennaio 1494, e Lod. M. Sforza a Ercole I, 27 dicembre 1493.

(3) Oltre una lettera di A. Stanga al Moro in ASM., cf. G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 6 gennaio 1498 e la lettera di re Ferrante ad A. di Gennaro. Napoli 5 gennaio 1494 in Trinchera, II, DCCX, 387-388)

(4) ASM, G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 9 gennaio 1494.

(5) ASM., Lod. M. Sforza a Ercole I di Ferrara, Vigevano 18 Febbraio 1494. Ma le ansie del Moro non furono, di questi giorni, inferiori a quelle di Ferrante d'Aragona. Ancora il 14 e il 18 gennaio alla corte milanese cagionava maraviglia e stupore la lentezza tardigrada del re

Maria Sforza con Massimiliano, dopo aver depauperato l'erario sforzesco di una somma considerevolissima, era causa piú di apprensione, che di gioia per l'inesplicabile indugio del sovrano tedesco a raggiungere la sposa che risaliva lentamente la valle dell'Adige (1). I futuri destini d'Italia, di fronte all'inflessibile

di Francia, e Lodovico potè fino all'ultimo temere che l'impresa per cui tanto s'era trattato, eccitando passioni irreconciliabili e nuovi assetti politici, andasse in fumo, rimanendo egli esposto alla mercé degli alleati. ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 14-18 gennaio 1494. Il Trotti gli insinuava che, non scendendo Carlo VIII, il re di Napoli e i Fiorentini, se non il papa, si sarebbero stretti addosso a lui procurandogli a ogni giorno una nuova insidia in modo da non lasciargli piú alcun riposo. E allora Lodovico, sperduto, richiedeva il fatuo oratore ferrarese di consiglio e sentivasi rispondere « che in la venuta dei « Franzosi in Italia li fosse dentro il facto suo, poi chel era andato « tanto oltra: altramente il facto suo stava in pericolo per la inimi- « citia de Fiorentini et del Re Ferrando, recordandoli che melius est « non incipere quam ab inceptis turpiter desistere, « et che Soa Ex.tia doveva tenere questo bastone in mane cum el « quale poteva minaciare tuta Italia ». ASM., G. Trotti a Ercole I di « Ferrara, 20 genn. 1494.

(1) ASM., G. Trotti a Ercole I di Ferrara, 13-23 gennaio 1494 e quanto s'è già sviluppato in P. Negri, *Milano*, ecc. 8-21. Alle notizie ivi recate sul viaggio della regina e sui trattenimenti organizzati per ingannare l'attesa aggiungiamo i seguenti, tratti da dispacci inediti e non inutili alla storia del costume. Ai confini del Tirolo ove Bianca Maria era rimasta sconsolata per la partenza di tanti personaggi lombardi e del fratello, Bianca incontrò a Mals il marchese di Baden col vescovo di Coira, con duecento cavalli bianchi ma vestiti di nero e armati. Dopo un'orazione donarono alla regina tre carrette: una di legno, indorata con grande arte, con cucine e letti, con coperte di broccato di oro nero, tirata da sei cavalli bianchi con fornimento di velluto nero su cui campeggiavano le armi del re e del duca di Milano conservate; l'altra pure di legno indorato ma non bella come la prima, tirata da otto cavalli baj col finimento di panno negro, cuscini di raso nero senza letto; la terza tutto nera, coperta di panno nero. E d'ordine del re cominciarono a fare la spesa della comitiva. Il giorno appresso infuriò un vento terribile; il 17 la regina dovette andare a piedi per quattro miglia su strade tristi, pericolose e strette. La notte del 19 un incendio bruciò ventiquattro cavalli del vescovo di Coira, con grande spavento della brigata: un ambasciatore del re si ammalò sino a morirne; il 22 giunse il vescovo di Augusta con cento cavalli armati e fece onorevoli accoglienze alla regina. La sopraggiunta arci-

tenacia di Carlo VIII, non erano dunque piú, come realmente non furono mai negli ultimi tempi, in mani italiane sebbene il

---

duchessa d'Austria preparava giochi e sorprese « et ha facto tante « mutatione cum le done sue del portare ornamento de la testa che « queste nostre lombarde rimanevano stupefacte. Tutavia li Alemanj « volevano li due terzi del pranzo senza alcun rispecto ». Ed era magra consolazione la sorpresa di una nave che per artificio parve muoversi improvvisamente. Un contr'ordine venne a fermare la comitiva che già era in procinto di muoversi. E invece di cinque giorni ne trascorsero sedici e la comitiva nuziale era stranamente disorientata. « Ormai habiamo assediato di victualia questo loco, il vino è portato « de lontano suso le some piú di cento cinquanta miglia; ogni cosa se « extenua. Et se haveremo ad stare anchora qui octo zorni converrassi « che nui et li cavali faciamo corpo di formica ». Gli ambasciatori avviatisi da dieci giorni verso Augusta eran tornati ed erano stati alloggiati lontani dieci miglia italiane. La persistente incertezza sulla data e sulla località delle nozze provocava la maraviglia generale. Gli oratori milanesi avevano fatti vani sforzi per avvicinarsi maggiormente; ma il luogo montano era troppo angusto per il migliaio e piú di cavalli concorsi da ogni parte. I danari inviati per supplemento alla missione ferrarese condotta da Pandolfo Colleunccio erano stati avviati ad Augusta, ma si eran dovuti richiamare. Intanto scoppiava un nuovo violentissimo incendio negli alloggiamenti della regina, causando affanno e molestia incredibile « sí chel se convenne evacuare et por« tare fora cum grandissimo impeto tute le casse de la Regina, et « grandi et pichole, et ad ogni sorte bisognava fare l'officio del « bon e gagliardo e forte fachino senza alcun rispecto, sia ancora che « questi Todeschi contra a nuy Taliani comenzavano a murmurare si« nistramente. Pure grandissime provisione fezeno li Todeschi che « mai non se vide giente piú dextera a simili casi fortuiti, per essarge « asueti e per havere tute le cose sue in prompto et aparecchiate ad « obviare al focho ». Tornei e giostre divagavano dai mali umori: « in « questo dí s'è fatto una giostra dove gli ha intervenuto molti baroni « et credo che sia piú quasi le volte che sono caschati da cavallo che « quelle che hanno corso. Parevano, sel parevano, in grande piaser esser « schavalcati per tornar possa a cavalo et corere de novo. Ma avante « se incomenzasseno ad inconrare fezeno tante cerimonie che extimavano « che gli dovesse morire una desina de homini, vedendoli portar lanze « cosí grosse. Ma li cavali soi non corevano, solum trotavano ». Finalmente una lettera di Massimiliano annunziava di essere partito il 15 gennaio da Vienna per venire direttamente a Innsbruck e che il ritardo era dovuto al principe d'Orange giunto a nome del re di Francia « per assetare certi scrupoli che non « erano stati ben chiariti

Moro nutrisse ulteriori illusioni di successi diplomatici; e ben lo comprese il re Ferrante il quale attese apertamente a preparare armi ed armati per terra e per mare, a stringersi vieppiù intimamente con Piero de' Medici che, superate le ultime incertezze, aveva preso ad armare e ad assoldar capitani e principi; a disporre le cose per la difesa e l'offesa (1). Ma un improvviso attacco di catarro lo sorprese tra i preparativi e le negoziazioni, continuate fino agli estremi momenti; e la morte spezzò quella fibra che aveva campeggiato gagliardamente su oltre trent'anni di tumultuosa vita italiana, il 25 gennaio 1494 alle ore 16. Tristissime dovettero essere le ultime ore del sovrano che pur era sorvissuto a tradimenti o intrighi d'ogni genere e che due volte aveva visto dappresso l'ultima rovina. Invano aveva difeso e protetto il regno dallo zio, dal cognato, dai cugini e dal suo stesso primo ministro; invano aveva trionfato con energia e accortezza inesauribili di una folla di nemici: « i papi che gli volevano sostituire sul trono i loro nipoti; i re d'Aragona e Sicilia suoi parenti e congiunti, che ardevano dal desiderio di rapire il bel Regno mediterraneo conquistato dal loro fratello e zio Alfonso il Magnanimo; la casa di Lorena e il re di Francia che lo pretendevano per le ragioni angioine; il duca di Milano che per gelosia chiamò lo straniero contro Napoli; la signoria di Venezia che, cupida dell'Adriatico e dei porti pugliesi non meno che dei territori lombardi e romagnoli, fu sempre diffidente ed avversa, fino a farsi sospettare d'aver portato

ne la pace conclusero a li zorni pasati ». Guido Manfredi al duca Ercole I di Ferrara. ASM., Mals e Innsbruck, 15-16, 17-119:20-22 dicembre 1483; 5-7 15-16 gennaio 1474.

(1) Cf. le lettere di re Ferrante al viceré di Sicilia per avere calafati e maestri d'ascia (Castelnuovo, 8 gennaio 1494); a M. Tomacello perchè inducesse i Fiorentini ad assoldare sollecitamente il duca di Urbino, che egli provvederebbe ai baroni del regno (Napoli, 8 gennaio 1494); al tesoriere di Spagna per avvertirlo del precipitare degli avvenimenti e dei preparativi di difesa (Castelnuovo, 8 gennaio 1494); a M. Tomacello perché spronasse la signoria a imitarlo nei febbrili gagliardi ed estremi ornamenti, per ringraziare Piero de' Medici dei conforti avuti per la difesa comune e per notificargli il numero delle genti pronte a entrare in campagna (Castelnuovo 13 gennaio, Tripergole 27-20 gennaio 1494) in TRINCHERA, II, DCDXVII, DCCXXI, DCCXXVIII, DCCXXXVIII, DCCXL, DCCXLVIII; 403, 406-409, 415-416, 433-435, 430-440.

i Turchi in Italia a Otranto ». La fine del grande atleta politico fu variamente giudicata: dal Villari che, riecheggiando il cronista romano il quale fa morire Ferrante *sine luce sine cruce sine Deo*, dice che il re finiva tormentato da rimorsi atrocissimi che lo lacerarono crudelmente nelle ultime ore d'agonia e col dolore di lasciare la sua famiglia in procinto di perdere il trono, al Volpicella e allo Scherillo i quali, riproducendo l'espressione dei contemporanei napoletani, pensano che la provvidenza abbia chiuso a lui gli occhi in tempo per risparmiargli l'estremo dolore, toccato poi ai figli, di veder l'esterminio della sua casa. Altri poi ha pensato che la morte di Ferrante sia stata fatale al mezzogiorno e all'Italia, perché egli solo, grande manipolatore di uomini e di situazioni al pari di Lodovico il Moro e di Giulio II, avrebbe saputo stornare dall'Italia l'imminente sciagura. E ricordando forse le sue subitanee conversioni di Filippo Maria Visconti verso Alfonso d'Aragona e dello stesso Ferrante in favore di Lorenzo de' Medici, si asserí che il re di Napoli non avrebbe esitato a fare un improvviso viaggio a Milano, per conquistare l'animo del Moro con tale atto di estrema fiducia; altri invece attribuiscono all'estinto il disegno di portare con subita ed energica mossa la guerra su Milano e su Genova per chiudere poi le Alpi all'invasione; e, all'opposto, non manca colui che, giudicando *ex evento,* pone in bocca al re morente il consiglio al successore di non muoversi dal regno ma attendervi a pié saldo e con munito apparecchio l'invasione (1).

Tal susseguirsi e variare di leggende corona indubbiamente di aureola gloriosa il capo del sovrano scomparso cosí tragicamente, tra i segni della tempesta che doveva subbissare una casa regnante e un trono e aprire per l'Italia un'èra di dolori e di sventure; ma la critica è facile e ovvia. La figura del re Ferrante è segnata nella storia a caratteri rilevati e forti; egli vive tra la generazione che diede Francesco Sforza, Cosimo de' Medici, Alfonso il Magnanimo e l'altra che diede Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Lodovico il Moro, Lorenzo e Piero de' Medici: fra l'una e l'altra, l'Italia dà alla gloria del Mondo Cristoforo Colombo, Michelangelo, Bramante, Leonardo da Vinci.

(1) BURCHARDI, *liber*, 458; P. VILLARI, *Gir. Savonarola e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1310, I, 214; SUMMONTE G. A., *Historia città e Regno di Napoli*, IV, Napoli, 1748, p. 539; M. SCHERILLO, 317. L. VOLPICELLA, 143-244.

Ma tali stupende energie, mirabili se considerate in sé e nella molteplice opera svolta nei campi dello scibile, erano insufficienti contro forze compatte, animate dal nuovissimo spirito che faceva di nazioni intere un unico organismo possente, al comando di un'unica volontà. Stava tramontando il periodo dell'individualismo per cui l'Italia era assurta a tanto fulgore di gloria di potenza, e si apriva l'èra dei grandi movimenti nazionali per tutto un nuovo assetto politico, civile, religioso e sociale. Fu sventura che i nostri principi, troppo avvinti della calda civiltà italica, non avvertissero le intime ragioni dell'essenziale mutamento che si stava maturando e che tra lo splendore del Rinascimento si apprestasse per noi la massima sventura dell'evo moderno.

PAOLO NEGRI.

APPENDICE DI DOCUMENTI (*)

I

(R. Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Carteggio ambasciatori e agenti in Milano. Copie di lettere allegate al Carteggio. Busta* 7[a]).

Exemplum litterarum Stephani Taberne ad Illustrissimum Dominum Ludovicum. Datum Rome, die 16 februarij 1493.

Ill.mo et Ex.mo Signore mio. El papa hogi a le 21 hora, presenti Monreale et monsignore Reverendissimo ha chiamato al conspecto suo el Magnifico ambasciatore veneto et me unitamente et ci ha parlato in questa sentencia: Ambasciatori, ne rencresce darvi molestia in questi zorni dicati a piaceri, ma ci stringono urgente necessità de le occorrentie nostre de le quale, benché piú volte vi habia parlato separatamente et particularmente, nondimeno è nostra deliberatione de explicarvele hogi insieme et a pieno declararvi liberamente la mente nostra. Nuy immediate che per divina clementia fussimo electi ad questo loco, non havendo alcuno altro obiecto che la conservatione de la pace et quiete universale et maxime de Italia, discorressimo in la mente nostra como potessimo bene exequire questo laudatissimo effecto; et cognoscendo perfectamente li vostri illustrissimi principi essere catholici,

---

(*) Taluni documenti sono deteriorati dal tempo o dalle intemperie. Le lacune comprensibili son state colmate con sillabe tra parentesi; le piú ampie sono state riprodotte nella stampa.

savij et studiosi de la pace, de reprimere li scandali, tenere ognuno a li termini debiti et affectissimi al bene et honore de questa Sancta Sede et nostro et fra le loro Exellentie essere perfecta intelligentia et amore, ellegessimo de amarli estimarli et comunicarli le cose nostre, non dubitando che col consilio et aiuto loro et cum gloria commune teneressimo Italia quieta, reprimendo li mali et la immoderata ambitione de chi volesse extendere li termini suoi ultra el debito et perturbare la pace. Et stando nuy in questo sanctissimo proposito cum dispositione de provedere quanto in nuy fusse chel Turco non potesse offendere li populi christiani, ad beneficio de li quali tenemo el fratello suo, occorse che Virginio Ursino pigliò in vendita da Franceescheto Cibo la Anguilara et Cervetero et altri lochi suoi contra la inibitione per nuy personalmente facta ad epso Virginio et contra la iusticia, per che Franceescheto per bolle del papa Innocentio è ad questa Sancta Sede perpetuo censuario de la Anguilara la quale non può cum razone alienare Cervetero: et però cum brevi nostri, cum citatione iuridiche et cum commettere la causa, fu inhibito iustamente ad Virginio et Franceescheto che non facessero contracto alcuno de questi lochi, et havendolo facto non lo exequissero; et sapendo poi chel cardinale San Pietro in Vincula era intervenuto a Sancta Agnesa el giorno che in quello locho fu stipulato el contracto d'epsi lochi, li parlassimo opportunamente: dal quale ci fu dicto che niente era concluso, et che la cosa era remessa a la voluntà de Piero di Medici. Et intendendo da diversi lochi chel re de Napoli et epso Piero erano fautori de la cupidità inhonesta de Virginio, li confortassimo per littere et parlassimo a Piero che disponessero Virginio et Francescheto ad megliore deliberatione, contentandone che questa causa se vedesse de iusticia et per iudici non suspecti non obstante chel iudicio d'epsa spectasse absolutamente a nuy, et assentendo che Piero pigliasse el deposito in se d'epse terre ne fu dato da epsi certa speranza et firmissima parola che questo effecto se farebe, laudando molto el proposito et clementia nostra: et don Federico in consistorio affirmò questo liberamente, dicendo che non si partiria da Roma chel se meteria in executione; di che stando in expectatione, né volendo prestare fede ad chi ne affirmava che lo effecto sarebbe contrario, et ne notifficava la Maestà Regia et Piero essere uniti ad fare grandi questi baroni de terra de Roma et conculcare questa Sancta Sede et nuy per traherne a le voglie loro; successe che Virginio numerò el pretio de le terre a Francescheto, et prehese la possessione d'epse et de le forteze. In medesimo tempo el cardinale de S. Piero in Vincoli se abscentò da Roma, et don Federico ricerchandone se faressimo el deposito de le terre in mano de la Regia Maestà per mazore iustificatione nostra li rispondessimo che eramo contenti, purché la Maestà sua ci assicurasse de tenere epse terre in deposito per consignarle immediate facto el iudicio a la parte in favore de la quale venesse la sententia; et anche alhora questi nostri baroni, soldati del Re, fecero alcuni segni de animo pocho inclinato a

la quiete, tirando apresso sé piú armati del consueto et del debito, et inhibendo alchuni di loro che de le terre sue non venesseno a Roma le victualie usate, sperando cum questi modi fare mali effecti. Grotta Ferrata loco de S. Pietro in Vincula in medesimo tempo fu munita da Colonnesi; Hostia poi è facta munitissima et cum S. Piero in Vincula sono state pratichate et se pratichano diverse cose et da ogni canto per loro si pensa ad facti de non bona natura; et la Maestà Regia, conscia che Virginio non ha iusticia et che loro suoy fautori hano tolto protectione de causa iniustissima, conscia anchora de la mente sua verso nuy, ha tolto per instificatione de li progressi suoy le cose de la Regina de Hungaria, in le quale niente havemo facto se non cum la presentia et consenso del sacro collegio et cum summa iusticia, la quale il havemo offerto et offeremo; et ha scripto littere al suo ambasciatore qui, in le quale, dicendo che cognosce le dupplicità et fraudolenti modi nostri, subiunge anche molte altre grave parole; et epso ambasciatore ci disse chel credeva che la Regia Maestà non se impazaria piú de queste cose de la Anguilara, per le quale, tenendone in parole, haveva scripto volere mandare qui el secretario del signore Duca de Calabria. Ha anche epsa Maestà ciamato a sé li dí passati el filiolo legitimo de Virginio Ursino et Fabricio Colonna, et de proximo cum molta celerità Prospero Colonna, cum li quali ha usato summo studio per unirli et disponerli ad medesimi effecti, avendo dato al presente ad epsi Colonnesi alchune terre in supplimento de li contati che li diede quando ultimamente li condusse a li stipendij suoy et cum summo studio procura de havere amisi altri baroni nostri subditi ultra quelli ha: et Virginio fa passare di qua dal Tevere in le terre sue la gente d'arme quale haveva in li contati suoy, et, quod supremum est, essendo ieri cum lo oratore regio in varij rasonamenti et dolendosi nuy de le diverse oppressione de baroni nostri et da altre persone facte per opera de la Maestà sua, ci disse cum parole pungente che era necessario de chiarirse in che modo se haveva da vivere insieme, benché poi epso ambasciatore servando el modo loro consueto de incuterci quanto possono timore per ogni via et da poi ricercharne de amicicia et de parentado et da offerirne amplissimamente, subiunse le migliore parole et le piú ampie offerte che habia anchora facto, aggravando summamente altri cum la commemoratione de le cose [passate] et cum altre parole pocho conveniente, et S. Piero in Vincula ha dicto ad uno digno prelato che may venerà a Roma se non composite prima le cose de la Maestà Regia et del signor Virginio, altramente non se ne tenerebe securo. Nuy in tante iniurie et cum le arme de li soldati regij in le viscere nostre et cum summa nostra delusione de essere per loro facto tuto lo opposito de quello hano dicto per havere tempo da disponere et exequire li disegni suoy et cum noticia de li mali consilij et inclinatione loro ad fare qualche grave facto siamo passati cum summa modestia e in parole cum demostratione et in facti; et gran

parte de questi casi nostri li havemo continuamente per mezo vostro comunicati ali Illmi principi vostri confortandoli ad considerarli bene et misurare el momento quale porta cum sé la ambitione et lo argumenti in ordinato d'altri et la perturbatione et depressione de questa S.ta Sede et nrã, et non vedendo alcuno remedio piú salubre li havemo ricierchati ad fare unitamente cum nuy liga effectuale, parendone che questa unione portasse etiam cum le sole semplice lettere immediate la pase et la extinctione de li immodesti apetiti d'altri et de li scandali et ne levasse la necessità de precipitare et poy seguire le voglie d'altri. Ma fin qui non havemo da questo hauto risposta resoluta, dil che odendo ogni dí crescere li mali nostri, multiplicare le ambitione de chi ci vede destituti, stringersi le pratiche de gravi effecti havemo singulare admiratione et molestia, et in tanta rasone et necessitá nostra et bisogno urgentissimo de obviare a li mali per conservare la quiete de Italia et del Stato nostro conoscemo le cause de questa dilatione ad resolversi, presertim havendo ognuno de nuy liga separata insieme. Il che fa che questo affecto de la liga unita col quale ogni rasone et honesta corrente non può parere novo et disunito non fa li quieti effecti desiderati, et pero volemo che in conformità significate ali V.ri Ill.mi principi queste nostre occorrentie, la nostra iusticia, li nostri bisogni, li consilij et effecti inconvenienti daltri, li periculi quali portano cum se de grave incendio et scandalo lo amore et la fede paterna quale havemo reposita in la sapientia, virtú et catholici animi dele Ex.tie loro, el parere et desiderio nostro de colligarsi unitamente et effectualmente ad conservatione de la comune quiete et de la pace de Italia et defensione de li amministrati et la summa necessitá nostra de prehendere partito cum altri essendo destituiti et li declariate, como inviti descenderemo ad questo effecto, in lo quale credemo che apresso N. S. Dio et apresso tutti li potentati christiani non solo saremo iustificati, ma anche se puoy sequiremo le voglia daltri in la sete avidissima quale hano de la persona del fratello del Turco et in li altri loro affecti ce haverano per escusati se saremo piú increpati che se convenga ad una cosa facta per extrema necessità et per provedere ala salute de questa S.ta Sede et nostra a quanto si può provedere in cose in le quale necessariamente acceptano le condictione et la lege de altri se vedendo che laude o beneficiore sultava essendostati destituti et non estimata la iusticia, la fede, la necessità et la requisitione nostra de effecto el quale é laudatissimo et pacifico et conservativo del commune riposo le quale cose essendo de infinito momento et recerchando che siano exesplicate pienamente et conformamente ne lo havemo voluto declarare insieme confortandovi ad scriverli immediate ali vostri Illmi principi et in nome nostro ricierchame risposta con celerità de le Ex.tie sue da le quale per la sua sapentia per lo nostro amore et fede et per infinite cause volemo sperare bene et interea che questa risposta venghi soprasederemo de descendere ad alcuna qualità de cosa, ricercandovi che nel scrivere vi confermiate senza alcuna discrepanza. Mandando ali Sig.ri V. medesime

itre re et me facciate vedere la minuta quali otareti perche possiamo cognoscere se havereti bene explicate le parole nostre et el sentimento depse....

II.

(R. Archivio di Stato in Modena, *Cancelleria Ducale Estense. Carteggio ambasciatori e agenti in Milano. Copie di lettere allegate al carteggio. Busta* 7 [a]).

Exemplum litterarum Stepani Taberne ad Illustrissimum Dominum Ludovicum. Dat. Rome, die XVIIJ februarij 1493.

Ill.mo et Ex.mo Signore mio. Ho facto intendere a N. Signore quanto la Vostre Exellentia per le sue de 7 me ha scripto, laudando l'animo quale la Beatitudine sua demostra in le cose de S. Piero in Vincula tutta volta che la sia in quelli termini del bisogno reciercha, et cosí laudandola et ringratiandola de la constantia quale demonstra contra quelli che se sforzano de alienarla de lo amore de Monsignore Reverendissimo. Ho anche facto vedere a la beatitudine Sua quanto la Exellentia Vostra me scrive in risposta de quello che io li significai de le parole benigne usate da la Sua Santità in la mentione de la promotione de lo Ill.mo et Rev.mo suo cognato. La Sua Santità ha risposto esserli molto grato che la V. Exellentia lauda la dispositione sua in le cose de S. Piero in Vincula, in le quale dice che la iudica sapientissimamente come fa in tutte le altre cose, approbando chel sij da fare lo effecto quando se sij in li termini che sono comunemente desiderati, et che alhora non è per manchare de pigliare forma ad queste et ad le altre cose rasonate per assicurarsi liberamente, al quale proposito disse che li occurreva principalmente la creatione de cardinali la quale cognosceva che volendola fare in la condictione del tempo et de le occurrentie presente saria quodammodo impossibile, per che li cardinali amici et inimici, excepto Monsignore Rev.mo, li saltariano sópra la cresta, et però epsa expectava cum summo desiderio che le cose commune havesseno preso forma per possere venire ad questa creatione, dicendo che a la V. Excellentia non doveva parere molesta la dilatione quale per necessità se usava a la promotione de lo Ill.mo et Rev.mo suo cognato, verso el quale era in buona dispositione che (molte volte) haveva significato, et che nel tempo che le pratiche de Cardinali stringessero se potaria rasonare de le buone conditione et de la età del prefato Ill.mo suo cognato, et adiutare la cosa per ogni via. Se extese poi cum [parole] molto cordiale ed efficace ad exprimere l'animo suo bono verso Monsignore Rev.mo, affirmando che non era per mancarli may, ma chel bisognava che anche la Excellentia V. advertisse singularmente a le cose et a la sicurtà de la Sua Signoria Rev.ma, la quale sapeva che li comuni emuli et li maligni odiavano incredibilmente, et che el principale loro obiectivo era a la depressione de la Sua Signoria Rev.ma et, quod maius est a la extinctione sua ferro et veneno, et qui havevano driciato tuti li sen-

timenti loro, et che sapeva quello diceva, subiugendo chel signore Colla Gayetano li haveva facto intendere le piú male cose del mondo del animo de la Maestà Regia et de lo Ill.mo duca de Calabria verso la sua Signoria Rev.ma; et chel non se ne maravigliava, perché essendo loro ambitiosissimi et facendo singulare fondamento in le cose de Roma et de li pontefici per possere mediante epsi satiare la cupidità loro, como pensavano de possere fare essendo papa S. Piero in Vincoli, col quale sel papato li fusse reuscito sapea che erano convenuti a la pernicie de la Excellentia Vostra. Vorebeno vedere Monsignore Rev.mo exterminato, parendoli che per lo ingenio et prudentia sua et per ogni respecto sia instrumento apto ad rescinderli li disegni suoi, et tirare le cose de questa Sede in loco alieno da la immoderata voluntà loro, dicendo che per questo la credeva verissimamente ghe havesseno ad fare ogni cosa per insidiarli a la vita, et però la haveva ordinato a la sua Signoria Rev.ma che la se custodisse mirabilmente, parendoli che havendo loro Ursini, Colonesi et S. Piero in Vincoli non li mancherebe de li modi de fare qualche grave facto et li parerebe posserlo fare copertamente con questi mezi, stando la iustificatione de la inimicitia de S. Piero in Vincoli cum la sua Signoria Rev.ma et però confortava et stringeva molto la Excellenlia V. ad considerare tute queste cose cum la sua singolare sapientia et vedere quello fusse da fare cum effecto per non lassare che questi emuli et maligni havesseno questo loco et nostro de ....dere et parlare ignominiosamente como facevano, subiungendo.... anche mirabilmente la Excellentia V. et non se posseva contenere la Sua Santità propria de dirne de male cose et maxime che la fusse..., infidele et che el cardinale de Genova tornando S. Piero in Vincoli.... matina cum la Beatitudine sua a la quale fra l'altre cose haveva dicto... d'epso S. Piero in Vincoli che non le doveva trovare da alcuni di.... Excellentia V. in le cose sue como era stato li di passati et la troverebe.... freda in lo advenire, e provarebe chi era el Signore Ludovico.... provate papa Innocentio cum altre simile parole le più insolenti et che de Monsignore Rev.mo ne parlava el prefato cardinale de Genova non... che se facesse de persona ben abbiecta, et haveva dicto a la Beatitutine Sua... de S. Piero in Vincoli che may veneria a Roma fin che la Sua Signoria Rev.ma..... may pigliarebe confidentia de ley né alcuno affetto cum epsa, nominandola cum certi vocabuli dishonesti pur da udirli, et però replicò la Beatitudine sua che se poteva cognoscere la perversa mente et insolentia loro parendoli essere signori de queste parti, et havere insiema cum la compagnia de Piero de' Medici le cose de la Sua Santità et de Monsignore Rev.mo in loco che potessero cum quella licentia che li piaceva dire et fare ciò che li andasse per animo, concludendo la Beatitudine sua che queste erano cose le quali dovevano muovere la Excellentia Vostra; et ch'essa dal canto suo non era per manchare de tute le demonstratione apte ad chiarire ogniuno che amava la Excellentia Vostra et Monsignore Rev.mo come proprij fioli, sperando anche ley che la non dovesse essere destituta,

et che per questo la haveva neglecto infinite offerte che li erano facte de volerla tenere in.... et de parentadi et de stati, et haveva supportato et supportava de essere quodammodo incarcerata in Roma cum tante iniurie et delusione et parole contumeliose quanto se sapeva et che a ley non era già naturale el vivere in stato ignominioso come la se trovava al presente, ma haveva sempre preposito la gloria et extimatione quanto pochi altri cardinali habia havuto may questa Sancta Sede et che se sapesse che le cose sue havesseno ad continuare niente piú in li termini presente la se trovaria del pegiore animo del mondo perché cognosceria esser necessitata ad stare senza extimatione et vilmente o ad gittarsi in discretione et arbitrio de chi li faceva male, commettendomi espressamente che volesse fare molto bene intendere tute queste cose a la Excellentia Vostra, ultra quello haveva dicto unitamente a lo ambasciatore veneto et ad me, et confortarla et pregarla in nome suo ad provedere cum effecto a la commune dignità et salute et stringere questa lega cum Venetiani per evitare tanti mali, la quale havendo lo effecto desiderato.... commune quiete et conservatione de li stati la Excellentia Vostra cognoscerebe la compagnia de la Beatitudine sua li sarebe in vita et in morte sua de incredibile beneficio, per che vivendo la tenerebe tal numero de gente d'arme et cosí.... ad ordine, non guardando ad spesa alcuna et morendo lasserebe in tal forma le cose de questo stato che ogniuno potrebe veramente indicare la havesse havuto ingenio et animo da vincere cum gloria et estimatione et merito, cum tute le consideratione quale deba havere uno homo che voglia vivere etiam doppo la morte.

Io in laudare la bona et costante mente de la Sua Beatitudine verso la Excellentia Vostra et monsignor Rev.mo et in laudare el supportare cum patientia per reuscire ad effecto laudabile et communicare liberamente quello intende et el iuditio suo et havere animo generoso de vivere et morire cum gloria, non mancay de lo officio mio, confortandola massimamente ad stare de bono animo, per che la vederia veramente de non essere destituita. Hora la Excellentia Vostra delibererà secundo la sua summa sapientia la quale, como ho scripto per altre, non ha in alcun modo da postponere questa consideratione de la mala mente d'altri verso la persona che Monsignore Rev.mo, per che per diverse vie se intende el medesimo che ha dicto el papa et pegio; avisandola chel Corso, quale stava col Rev.mo cardinali Sanseverino et diceva in proviso et in sonetti è stato morto de mezo zorno apreso Monte Jordano da tri che erano a cavallo vestiti a la spagnuola, incogniti. Si ha opinione che sia facto fare dal cardinale S. Piero in Vincoli el quale haveva facto fare doglianze al papa chel doveva havere contato improviso alchune cose poco honorevole de luy in casa del prefato Rev.mo cardinale Sanseverino stando a tavola monsignore Rev.mo et la Sua Signoria Rev.ma; il che non fu vero che dicesse cosa alcuna de alchuna mala qualità, benché se sia saputo che Peritheo Malvezo quale se li trovò presente referisse iniquamente alchune cose

false; et da ogni canto se intende che questi emuli et maligni hanno animo pessimo, et però si sta cum summa advertentia et se usa singulare studio per intendere la inclinatione de progressi loro. Me ricomando humilmente a la V. Exellentia.

III.

(R. Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Lettere Principi Esteri.* Lodovico Maria Sforza a Eleonora e ad Ercole I d'Este, 1480-1500; *Busta* 4ª).

I,

Ill.ma et Ex.ma Domine mater honoranda. In questa ora sono gionto qui a Milano cum la mia ill.ma consorte et ho veduto mio fiolo, quale ho trovato che è facto tanto bello che non lo potria explicare a la S. V. Et ben che poria essere che l'amore che naturalmente portano li padri a li fioli paria che in questo non haveria dricto iudicio, tamen io prometto a la S. V. che l'amore non me inganna che piú ne è in effecto che non dico ancora in parole; et sum certo che se questa fusse qui che lo potesse vedere, come grandemente desideraria, indicaria el medesmo. Epso mio fiolo sta molto bene et tetta bene et repossa a bon somni, et è vivace cum una tanta prosperità che la prefata Signoria non ne potria credere tanto quanto sia ben cresciuto e meliorato che quasi non lo cognesceria più. È vero chel ha un poco de rubedine sotto panni come haveva ancora quando epsa S. V. era qui, ma non li dànno noia alcuna, né ho voluto fare noticia a quella per ch'io scio doveria essere in continuo desiderio de intendere del ben stare suo, et ne haverà insiema cum mi et la mia ill.ma consorte grandissimo piacere et consolatione, a la quale se recommandemo. Mediolani XXIII marcij 1493.

cito cito

Filius Ludovicus Maria Sfortia etc.

2.

Ill.ma et Ex.ma Domina socrus et mater honorandissima. Io non ho scripto questi di cosa alchuna a la Excellentia Vostra, existimando che da la ill.mo signor Duca debbia esser facto partecipatione de tutte le cose che acchadeno. Et anche al presente pocho mi occorre; salvo che farli intendere como io sono qua in riposo insieme cum la ill.ma mia consorte et in grandissimo piacere de Hercule nostro fiolo, el quale non potria esser piú bello né stare meglio de quello chel facia, avisandola che da mezo dí la prefata ill.ma mia consorte et io così nudino nudino se lo facemo portare qualche volta et lo tenemo in mezo a noi doi et ne prendemo tanto piacere che ognhora li auguramo mille volte a la Excellentia Vostra per potere partecipare anchora ley de questo piacere, a la quale de continuo me reccomando.

Mediolani, die 28 Iunij 1493.

Gener et Filius Ludovicus Maria Sfortia vicecomes etc.

3.

Ill.me et Ex.me Domine Pater et socer honorandissime. Amando la ill.ma Signoria vostra como vero patre et similmente la ill.ma madamma como propria matre mi debio in questo tempo cum tutti doi singularmente congratulare, però che ho avuto avviso da Roma de la stipulatione facta per l'ingresso in la lega de V. Signoria ill.ma la quale a me non porria essere piú jocunda quanto è, perché vedo che la porta al fructo desiderato in questo acto che la Excellentia vostra col suo stato sia nel loco dove ho essere io cum questo ill.mo stato quale non ho havere bene separato de la Excellentia Vostra de la ill.ma Madama et cose vostre. Me ne congratulo adunca et prego Dio che questo che è per optimo respecto è facto dagi el mezo e fine conveniente a li boni animi cum li quali è proceduto al principio. E io a la Excellentia vostra et alla ill.ma Madama racommando. Papie, die 14 Iulij 1493.

4.

« Quando venne qui messer Marcoaldo ambassatore del serenissimo re de Romani per annunciarne chel prefato re voleva de presenti la serenissima madona Bianca mia nepote, io me trovai de mala voglia per retrovarme sproveduto de le cose che li vanno, como sa la vostra Excellentia che per non gli essere alcuna cosa non fu dato mente alla ill.ma madona Anna. Ma la mia ill.ma consorte statim me confortò dicendo che li bastava l'animo de fornirla de omne cosa et honorevolmente, et cossí se misse alle mani et l'ha fornito talmente chel è stato una cosa miraculosa cosí de la quantità cusí de la qualità de le cose, come de li lavori et ornati, secundo che la vostra Excellentia vederà per lo quaderneto che mandarà la mia ill.ma consorte a la ill.ma madona Anna. Ultra le quali cose lei ha voluto anche carico de ordinare la Ser.ma Regina de le vestimente sue et altre cose et de incassare omne cose ordinatamente et fare le liste de tute le casse: avisandola che sono caricati 72 muli. Del che ho voluto avisarne la vostra Excellentia perché insieme cum mi la possa pigliare piacere del contentamento mio in trovarne una cusi savia mogliere.

Mediolani, die XXIII decembris 1493.

5.

« Questa matina siamo partiti da Milano per accompagnare la ser.ma regina perfino a Como; et per essere li allogiamenti strecti havemo compartito le compagnie in diversi lochi, cossí al disnare como questa nocte; et havendo io disnato insieme cum la mia Ill.ma consorte lontano da Milano sei miglia, doppo el disnare montasseno a cavallo cum uccelli da pernice per essere la campagna belissima, et forse la Excellentia vostra se maraviglieria se dica cossí bella como quella da Vigevano, ma el è anchora piú: sutta et grandissima. El è vero che l'è uno poco predosa ma non tropo. Andando campeggiando.

veneno alcuni di nostri camereri cha ce disseno de vedere alcuni porci in un boschetto, dove essendo andati et facto intrare alcuni nel boschetto, uscirono fora subito tre porci, quali per non li havere lí né cani né altre armi foreno amazati cum le spade. Dopoi reintrato nel bosco, uscíte uno porco grosissimo et non manco che fusse alcuno de quelli che si pigliò cum la Signoria vostra da li dui di Varese in fora; et questo essendosse posto in una tagliata la mia ill.ma consorte, quale ha imparato a trare de balestra mirabilmente, gli trete et fece cinque ferite, de le quali el morite; perché l'andaseva cascando et ritornando nel bosco. Ne uscirono altri duy assai grossi, avisando la vostra Excellentia che questo boschetto è manco assai de quello de la pegorara appresso a Vigevano, dove sa la vostra Excellentia che era quello porco che non volse may uscire, sí che pensa se havemo de li lochi de piacere. E certamente io non haveva mai inteso che gli ne fusse alcuno. Gli havemo tuti augurata la vostra Excellentia mille volte... Charinate; die 3 decembris 1493.

6.

Finalmente il Moro con tutto l'affetto che sentiva per la giovane e diletta consorte, restava sorpreso che Beatrice si fosse addolorata per la morte di una damigella, a nome Serena, in modo veramente mirabile, e pregava Ercole di scriverle di propria mano « confortandola ad volersi governare da Madona, né lassare vincere la sensualità in troppo piangere né starne amaricata, perché se ben l'ha nutrita non è però sua parente, né ha altre coniunctione cum sé; et che lo loco al quale se retrova recerca che la demonstri la generosità de l'animo suo et che la sia apta ad sapersi temperare nel dolore et supportare de li affanni: perché quando facesse altramente la saria tenuta una putta, che non staria bene, ma saria notata da la brigata »... 5 aprile 1493.

IV.

(Regio Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Principi Esteri. Napoli. Busta 2.ª*)

Exemplum litterarum ill.mi domini Ducis ad Serenissimum Dominum Regem Ferdinandum.

Sacra et Ser.ma R. M.tà etc. Ho visto quanto la V. M.tà ne scrive per una sua de III del presente cum dire che da lei non se è obmessa cosa alcuna a fine che la differentia che è tra il Pontefice et il signor Virginio fusse concordata et che mo è il tempo che per lo ill.mo signor duca de Barri se facia ogni opera per lo assestamento de tale differentia, persuadendosse la Maestà V. che a S. Ex.tia non debano mancare modi et vie per venirne a lo effecto, confortandone la M.tà V. a volerne fare ogni bona opera col prefato signor Duca etc. Del quale scrivere veramente non ho potuto prendere se non admiratione et starne

cum poca satisfactione per il bene de la M.tà V. perché la dove io expectava sentire che mo la Maestà V. dovesse havere assetata dicta differentia si come la ragione me lo persuadeva, e che io intenda la Maestà V. rechiedere el signor duca de Barri ad interponersi per dicto asseto il quale non ha auctorità alcuna col s. Virginio me pare nova cosa et fori di ogni proposito; perché a parlare liberamente et da bon figliolo verso la Maestà come è mio costume et come recercha el debito non è ni sarà creduto che havendo la Magnificentia sua adaptare dicta differentia da vero la non l'avesse potuto fare. Perché essendo il signor Virginio soldato de quella et havendo il stato dove lo ha, et retrovandosse ne li termini chel se trova, se scia et vedesse chiaramente che la V. Maestà se la havesse voluto, haveria potuto adaptare dicta differentia cum una sola parola, quando l'avesse facto intendere al signor Virginio che non devenendo a lo accordo el non sperasse de havere adiuto né favore alcuno da V. Maestà dimostrando non volere comportare che a sua posta et per tale differentia se perturbasse la quiete et pace de Italia. Ma per di piú se estima che la Maestà V. habia tenuto et tenga poco conto de assetare dicta differentia; anci pare che la nutrisca et mandi in longo, perché se bene se sperava qualche bona resolutione per la venuta ad Hostia del ill.mo signor don Federico, hora se vede che la non ha parturito alcuno bon fructo et che le cose sono piú presto reducte a pegiori termini che altramente et però non me pare al proposito che se dica che lo ill.mo signor duca de Barri se habia ad interponere per assetare questa differentia essendo in arbitrio de la Maestà V. et non suo. Anci scio confortare, pregare et supplicare la V. Maestà che si come in mano sua è il potere concordare et defendere dicta differentia per le ragione antedicte, cussí la voglia cum la prudentia et sapientia sua assetare queste cose de presenti et non li mandare piú in longo, perché la mala contentezza del papa poteria nocere assai a la V. Maestà in questa venuta a Roma de Perone ambassatore del Re de Franza et io posso certificare la Maestà V. chel signor duca de Barri piú presto permetterà et forsi adiutarà el venire in Italia de Francesi che comportare che la Santità de N. S. sia in parte alcuna molestata né delegiata; sí che voglia la Maestà V. molto bene considerare la importantia de la cosa et quando la tende principalmente ad interesse suo, et provederli prestissimo a ciò che la non expecti tanto che poi non sia vana ogni provisione che se li volesse fare. Quanto è et serà in me sempre me forzarò de essere bon mezo tra la V. Maestà et il signor duca de Barri per levare via ogni scrupolo che occorresse fra vui, perché cussí recerca el debito mio, et il desiderio che tengo che fra la V. Maestà et Sua Ex.tia sia amore et bone intelligentia pur che io veda l'opera mia portare qualche fructo. Non manchará però de fare ogni opera che possi col s. Ludovico per disponerlo a quello che me recorda la V. Maestà ma comprendo che la serà opera getata via non se satisfacendo al papa in le cose iuste.

Questo è quanto mi è parso di ricordare a la Maestà V. per ri-

sposta de dicta sua lettera et il simile farà intendere a messer Ferrando Genaro quale ho adviso che dimane debbe giungere qua insieme col mio camerero. Excusemi la Maestà V. se li paresse che li parlasse tropo liberamente, perché il desiderio che ho che la Maestà V. non habia qualche grande disturbo me fa cum lei parlare liberamente.

Ferrariae, XI Julii 1493.

V.

(R. Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Carteggio ambasciatori e aggiunti in Milano. Copie di lettere allegate al Carteggio. Busta* 7ª).

Exemplum litterarum domini Antonii Stange ad illmum dominum Ludovicum. Dat. Capuae, die 26 Junij 1493.

Ill.mo et Ex.mo signore mio precipuo. Hogi la Maestà regia ha mandato per me, alla quale essendomi transferito me ha significato non lei personalmente ma per el mezo de lo ill.mo signore duca, che novamente la Maestà sua haveva recevuto littere da Roma, le quali li havevano dato displicentia et affanno assai, ricercando cossí la qualitá de quello che li era significato per epse littere, le quale contenevano due parte, l'una che Vostra Excellentia haveva novamente scripto a Roma alcune littere, le quale piú presto erano apte a nutrire foco ch'a extinguerlo, et per le quale pareva chel papa se fusse magiormente animato a fare movimenti chel non era prima, per el quale effecto ultra el caldo de le littere non manchavano anche li stimuli del Reverendissimo ed illustrissimo monsignore vostro fratello. Del che veramente la Maestà sua era restata multo malcontenta et cum affanno, parendoli che si como lei non se affaticava in altro che in mettere qualche bono assetto a queste differentie havendoli mandato don Federico, cosí rasonevolmente la dovesse essere adiutata da V. Excellentia al medesimo effecto et non al contrario, si per el comune beneficio de la quiete de Italia como anche per el particulare de Sua Maestà, el quale era proprio de V. l'Excellentia et che quello illustrissimo stato, perché niuna cosa poteva succedere alla Maestà sua, per vento che fusse dato al Papa che anche la Excellentia V. et quello illustrissimo stato non havesse la parte sua.

Io respose che de quello che V. Excellentia havesse scripto a Roma non haveva alcuna certa noticia et però, ricorrendo alle coniecture et a quello che la rasone voleva doversi credere, parevami dovere liberamente affirmare che alla Maestà regia fusse stato scripto el falso, perché non era costume de V. Excellentia de portare foco dove in facoltà sua era poterlo sedare, et che ultra li altri experimenti credeva che formalmente in questa differentia tanto tanto chiaramente fusse testificato alla Maestà regia quanto dire se potesse, perchè de continuo, poi che questa controversia era nata mai V. Excellentia haveva scripto in altra forma se non confortare et pregare la Maestà regia a volerli

mettere qualche bono assetto aciò che da questa minima scintilla non havesse a suscitarsi uno grande incendio in Italia, il quale motivo, tante fiate continuato, non poteva già da ciascuno che voleva rectamente et senza appetito indicare essere ascripto ad altro che a uno animo desideroso de pace et quiete, et non de cose scandalosa et però dovevasi anche rasonevolmente credere al medesimo camino de pace et quiete fossero destinate le littere de V. Excellentia scripte a Roma et cossí anche dovevasi fare el medesimo iudicio de li andamenti del Monsignore reverendissimo et illustrissimo.

L'altra parte de epse littere che ha portato molestia alla Maestà regia secondo la relatione del prefato signore è stata per essere la Maestà sua avisata da Roma che io anchora habia scripto questi dí alcune littere le quale sono ambulate per el medesimo camino de tenere più presto exacerbata che indolcita la materia per havere scripto alcune cose de le quali havendo il Papa havuto noticia pare che sia piú exasperato, et da li avisi miei habia ultra la sua naturale dispositione pigliato occasione de inanimarsi piú chel non era prima. De la quale significatione restato admirato pregai la Excellentia sua che volesse farmi intendere particularmente quello che alla Maestà regia era significato me havere scripto perché essendo el parlare suo generale non sapeva che altro responderli se non generalmente de havere facto quello che spectava al officio mio cum tale temperamento che la conscientia non me rimordeva in parte alcuna et però iterum la pregava a condescendere alli particulari per magiore sua et mia satisfactione et anche perché la verità meglio se intendesse. Al che la Excellentia sua rispose che la Maestà regia non li haveva dicto particulare alcuno, ma solum rasonato cossí sul generale, et che se la poteria haverne particolare noticia me la faria intendere. Io l'ho pregata assai a volerla fare et factoli intendere largamente che le littere mie in questa materia per la magiore parte sono state de tal natura che V. Excellentia col vero molte fiate ha possuto dire non havere retracto dal scriver mio altro che bone parole et optima intentione de la Maestà regia ma senza effecti fin al hora presenti. Non so se la Excellentia sua me significarà particolare alcuno quantunche l'habia dito de volerlo fare, tutta volta, facia o non ma è parso pel debito del officio mio significare cum questa el resunamento suo.

Quello che de nuovo de presenti posso significare è come el signor duca secondo la comune extimatione et ancho secundo li preparamenti che se vedono, partirà venere proximo per andare nel Apruzo al exercito suo, et benché sua Excellentia non me habia dato certeza alcuna del giorno de la partita sua, nondemeno cossí comunemente se stima, el che succedendo non ometterò de significarlo subito.

La magiore parte de la gente d'arme che erano nel Apruzo pare se sia transferita nel piano de la Scrucula che é nel contado de Tagliacozo de la iurisdictione del signor Virginio. La guardia del signor duca non intendo che anchora sia partita dal loco dove l'è stata

tutti questi giorni, cioè da la forca de Palena. Credo che expeteranno el signor duca, el quale andarà poi a unirse col resto de l'exercito.

Li capi de fanti hano tocato dinari chi 50, chi 40 et chi 30 ducati e la magiore parte sono inviati nel Apruzo per fare le compagnie loro, ultra che in questa terra tutti questi dí se sia facta la monstra de certi altri fanti fin al numero de 300, alli quali se sono dati certi pochi dinari, cioè una fiata 4 et un'altra 5 carlini per uno per intertenerli qualche giorno per vedere l'exito de le cose. Cavalcando dunque el signor duca, tucti se inviarano; et nel Apruzo vi sarano dati altri dinari cosí ad epsi como a tucti l'altri fanti che se faranno, li quali stimasi ascenderanno al numero de 3000.

Racomandomi de continuo alla Excellentia Vostra.

VI.

(Regio Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Carteggio ambasciatori e agenti in Milano. Copie di lettere allegate al carteggio. Busta* 7.ª)

Exemplum litterarum domini Antonij Stanghe ad ill.mum dominum ducem Barij. Capuae, die primo Julij 1493.

Ill.mo et ex.mo signore mio precipuo; poi che la lega nova è facta mai è accaduto che dal magnifico oratore venetiano sia stato ricercato de presentarmi unitamente cum epso al cospecto de la Maestà regia salvo hogi nel quale giorno la Maestà sua in nome de la ill.ma Signoria monstrandome littere de epsa ha recercato la interventione mia per significare unitamente a la Maestà Regia la resposta che questi dí ha facto la Signoria al ambasciatore regio residente a Venetia circa due parte. L'una in laudare che sua Maestà havesse mandato don Federico a Roma sperando et tenendo per certo che per el mezo suo la cosa dovesse recevere bon affetto: l'altra in confortare et caricare instantissimamente la Maestà sua ad volere per omne modo fare questo assecto, cioè terminare questa differentia o per via de justitia o de compositione, et resolversi effectualmente a l'uno o l'altro capo de continenti senza temporezare piú oltra questa pratica, la quale per condicione alcuna non comportava altra dilacione, anzi non facendosi presto presto questo effecto succederiano de le cose alle quale non se poteria poi remediare, honestando multo per epsa littera la causa del pontefice, el quale fin adesso se era deportato tanto benignamente et cum tanto temperamento verso Virginio la cui pertinacia et obstinatione tanto magiormente doveva essere da ciascuno biasmata, quanto magiore era stata la dolcezza et mansuetudine di modi servati per il pontefice, el quale se era tanto honestato in la peticione sua offerendo de stare a qualche honesto accordio etiam che fusse cum qualche desavantagio suo o vero stare a rasone sotto la cognitione de la robba et del collegio dei rev.mi cardinali. La qual expositione havendo l'uno et l'altro de noi unitamente facto alla Maestà regia essa ha resposo nel

modo che la V. excellentia vederà per l'inclusa copia de la littera scripta per l'oratore venetiano alla ill.ma Signoria respondendo alla littera d'epsa sopra questa materia, et quantunche io [sia] intervenuto unitamente, nondimeno per essere stata drieiata la littera ad epso oratore [ho] existimato satisfare assai a V. Excellentia cum mandarli la dicta copia spectando propriamente ad epso fare la resposta senza che io in nome me habia scripto altro sopra la mat(eria) non havendo havuto littera alcuna a me directiva, non ommettendo como la Maestà regia anche l'oratore fiorentino hano molto bene notato quella parte de la quale fo mentione la littera de la Signoria che N. Signore sia contento de remettersi al iudicio de la rota et del collegio di rev.mi cardinali cum dire la Maestà sua che mai l'haveva inteso che N. Signore havesse offerto tale partito, et però la restava multo admirata che in tanto tempo havesse mai havuto questo moto salvo adesso, el quale quanto lo sia piaciuto V. Excellentia comprehenderà per el discorso de l'inclusa copia, et cosí è parso particularmente de questo passo fare meglio, per che non me ricordo che V. Excellentia mai in le littere sue me habia dato tale aviso.

La littera de V. Excellentia scripta al rev.mo et ill.mo cardinale sopra quello che messer Antonio de Zenaro a nome de la Maestà ha richesto per el monitorio facto dal pontefice al Signor Virginio è multo piaciuta alla Maestà Sua la quale assai ne ha ringratiato V. Excellentia et così ancho lo ill.mo signor duca al quale mandai la dicta littera per uno cavallaro a posta, et veramente parlando heri cum la Maestà de tale materia la ritrovai multo contenta et satisfacta per averli scripto messer Antonio de Zenaro multe bone parole usate da V. Excellentia in testificare la bona dispositione del animo suo in tutte le cose che accaderanno finita sarà questa controversia et maxime in andare retenuta col solito temperamento per non transportare le cose a termini scandalosi, quando bene altramente fusse la voluntà del pontefice.

Ricomandome de continuo alla Excellentia Vostra.

Allegato

Ser.me princeps. Per le mie de dì 28 del passato mandate per tanto a posta Vostra Sublimità haverà veduta la partita de la Excelentia del signor duca di Calabria et omne altra cosa seguita fin a quello giorno. Dapoi heri a hore 24 cum la mia consueta Reverentia hebe littere de Vostra Sublimità de dí 24 circa l'inclusa risposta facta per quella al magnifico regio oratore agente apresso de lei circa le due propositione a quella facte nomine regio cum ordine e mandato che insieme et unitamente col magnifico ambassadore del ill.mo stato de Milano qui agente costituti al cospecto de la Regia Maestà se dichi et dichiarasi a quella la continentia et integra substantia et tenore di epsa risposta di Vostra Sublimità. Subito questa matina mi ho ritrovato cum dicto magnifico ambassatore et dichiaratoli et lecto quanto ho in mandato da quella, et sua Magnificentia me disse lui etiam certio dí fa haveva havuto

dal suo ill.mo signore la copia di littere scripte per quello del Rev.mo monsignor Ascanio excitatorie, la Beatitudine del pontefice volesse devenire benignamente a la compositione della causa de Virginio le quale littere furno scripte a richiesta et instantia de questa regia Maestà cosí dimandate da lo ambassatore di quella existente in Milano le quali heri le haveva facto intendere a la Maestà predicta ma che tamen per el commandamento haveva havuto li passati giorno como me fece intendere dal suo Ex.mo signore congiunto de vinculo cum V. Sublimità l'era presto et prompto et mo. et sempre di fare umbra cum me quanto el conoscere essere de mente et volontà de V. Excellentia et cosí hogi siamo stati insiema da la Maestà regia a la quale per me cum quella piú accomodata for[ma] de parolle io potè fu exposte tutte et caduna de le parte contente in dicta responsione non pretermettendo né adiugendo effecto né substantia altra de quelle et a quella, et dapoi io hebbe finito il mio parlare reportandome a dicto magnifico ambassatore a quanto in tal materia li paresse io non havesse supplito. Sua Magnificenzia subiunse queste poche parolle che havendo io tocato suo loc[o] et tempore tutte le parte de la responsione facta al magnifico ambassatore de Sua Maestà non li restava dire altro se non chel affirmava tutto quello che io ha[veva] dicto esser etiam dicto et sollicitato dal ill.mo suo signore in conformità del deside[rio] et voluntà have questi doi ill.mi stati de la quiete et tranquillità univ[ersale] di tutta Italia al quale effecto molto exhortava ne concorse etiam la regia Maestà cum alcune altre parolle accomodate pur circa questo la Maestà regia, subiunse che a lei se haveva operato et tutta via operava per questo aptamento adduceva Dio per testimonii et nuy altri che havevimo manegiato questa cosa, a li quali de hora in hora haveva secundo el successo de le cose dechiarato et facto inte[ndere] li andamenti et operatione sue et che certo havendosi in dicta causa portato Virginio cum la dureza et modi haveva facto, et al incontro la Santità del pontefice continuando in summa clementia et benignità et V. Sublimità et lo ill.mo stato de Milano sempre adoperandosi cum omne sincerità et demonstratione di amare la quiete et tranquillità luy non poteva né doveva se non grandemente biasmare et damnare Virginio, laudare et comendare la patientia et modestia del pontefice et demum ringratiare como el faceva tutti questi doi ill.mi stati, per che l'era certo che ancora che quelli da sua natura havessino usati tal laudatissimo officio l'havevano etiam facto in gratia et satisfatione de sua Maestà et circa questo se dillatò commemorando el mandare l'aveva facto a Roma per questa causa del abate Rugio da M. Marino Branchazo a Virginio et tandem al presente el signore don Federico suo fiolo et tutto per compositione de tale causa, subiungendo che may l'haveva iudicato fusse tanta duricia et pertinacia in Virginio et che li pareva vedere che Dio comme molte volte sole intervenire volendolo castigare de li soi errori li haveva tolto l'intellecto ma che tamen la Santità del pontefice et questi doi stati como sapientissimi dovevano

governare li sani et li paci, et che quello che luy ne haveva dicto da principio ne replicava etiam al presente che questa cosa se haveva al tutto ad acconciare a casone non seguisse altri inconvenienti como V. Sublimità sapientissimamente ricordava, et che de questo se ne stessi certo como se fusse l'evangelio, et non procedendo piú ultra ne disse che per esser la materia pur de l'importantia le haveva mandato l'ambassatore fiorentino, venuto el quale ne pregava non ce rencrescesse redursi in camera per uno poco de spacio perché da poi consultata la materia ne responderia et cosí dicto ambassatore steteno loro separati et noi in un altra camera appresso una grossa hora et poi reducti da luy ne usò queste parolle che havendo luy inteso cum quanta efficacia de parolle et singulare demontratione de amare la pace et quiete questi doi ill.mi stati et per el passato et al presente richiedeveno et exortavino per evitatione de scandali si havesse presto a risolversi la causa de Virginio a la cognitione et deffinitione la sua Maestà et cosí signori fiorentini.... studiosi de questo aptatissimo effecto de quiete sempre se havevino afaticato et afaticarono, et che loro may tamen havevino inteso chel Pontefice fusse devenuto a questo honestissimo modo de cognitione videlicet che la causa si cognosca de iure per la rota et per el collegio de rev.mi cardinali et che parendoli offerta et partito conveniente et da non si devere declinare loro lo acceptavino et fariano Virginio non lo repudiasse. Bene disse Sua Maestà che a lei saria grato et cosí pregava tutti doi questi ex.mi stati per piú satisfactione de Virginio volessino procurare appresso el pontefice fusse contento la causa se cognoscesse de iure per la rota et per una parte de rev.mi cardinali dal che non doveva fugire il pontefice pero che cosí erano soi quelli de la rota et tutti li cardinali como anche parte de loro et di questo quando el se potesse impetrare a lui faria.... che sia tutto il collegio di cardinali cum la rota.... da Sua Maestà che se fermeria la richiesta sua et che questa offerta cosí conveniente et [hone]sta facta per il passato a Virginio dal pontefice apresso l'altre assai cose honeste..... molto la iustitia et andamenti de dicta Beatitudine, et e diverso damnarono molto la duritia et pertinatia de Virginio per il che questi doi ill.mi stati amatrici (*sic*) del bene et de la quiete instantissime pregavino Sua Maestà, in le mane de la quale era constituta la causa de Virginio volesse.... presto provedere che quella fosse conosciuto et deciso effecto molto da quello desiderato. Rispose che subito scriveriano a don Federico et a Virginio che al tutto la causa prenda fine de assettamento et... replicando disse parendoli forse le cose siano piú avanti che quando Virginio non volesse lo honesto sua Maestà et li signori Fiorentini quali non lo voleno deffendere contra iustitia trovaria de li expedienti chel iusto et honesto haveria suo loco per quello tempo cosí richede.... et in la prestezza como li havevino dicto consisteria la quiete. Questo è quanto in questa materia ne ha dicto sua Maestà la quale haveva visto andare tutti doi ambassatori insiema et iusta el tenore de la responsi[one] solicitato che cum presteza Sua Maestà pro-

cedi Virginio se risolva. L'è stata molto sopra de se et per non tacere il vero in questi tali rasonamenti trasse doi sospiri del core tutto divoto a V. Sublimità. Dio guide el tutto a la quiete et tranquilità.

VII.

(Regio Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Carteggio Ambasciatori e agenti in Milano. Copie di lettere allegate al carteggio. Busta* 7.ª)

Exemplum litterarum domini Antonii Stanghe ad ill.mum dominum Ducem Barii etc.

Ill.mo et ex.mo signor mio. Ho ricevuto le littere de 23 da le quale ho comunicato alla Maestà regia per la quale V. Excellentia de novo la conforta a non dilatare l'assetto de le cose de l'Anguillara né havere tanto rispecto al signor Virginio per dubio che sua Maestà habia del pontefice el quale non ha animo de cosa alcuna turbolente ne anche per la ill.ma signoria né per V. Excelentia se permetteria che pose l'assecto de questa differentia la Santità sua aplicasse l'animo a cose che potesse alterare la quiete de Italia como piú largamente in epsa littera se contene, la quale ha portato piacere et satisfactione assai a la Maestà regia affirmando chel medesmo gli haveva anche scripto messer Antonio de Zenaro et che del animo de Excellentia Vostra la non hebe però mai altra opinione se non chel tutto fosse driciato a cose tranquille et quiete havendo sempre conosciuto tal essere la natura sua et li costumi suoi subiungendo alla particularità del accordo che l'aveva scripto a don Federico che ormai volesse partirse da Hostia et andare a Roma da la Santità del pontefice et proponerli tutto quello che da la Maestà sua gli era commesso per questo effecto de accordo ovvero de stare a iustitia, et che la propositione sua el facesse in presentia de li oratori cosí de la lega, como anche de li altri signori et precipuo spagnuoli aciò da tutto el mondo se intendesse qual fosse l'animo suo in questa differentia et non solum l'animo ma l'opera effectuale per ponerli el termine desiderato da N. Signore el qual fine secundo la speranza sua succederia indubbitamente et per consequente altri havriano poi a deponere le arme, redure la quiete de Italia alla pristina tranquillità adiungendo che novamente l'haveno inteso da bon loco che N. Signore haveva dicto como l'era informato de tutte le parole che la Maestà sua haveva mandato a dire a Virginio in questa materia et l'opera che l'haveva facto per ponerli el desiderato fine et ex adverso bene anche informato de la risposta la quale de continuo Virginio haveva facto alla Maestà sua et altri homini suoi el q[uale] aviso ad epsa Maestà era stato tanto grato et tanta contentezza gli ha[veva] portato quanto piú dire se potesse perché sel pontefice era informato delle pratiche agitate per epso in questa materia, liberamente la poteva [affer]mare et presupponere per certo et indubitato che la Santità sua dovesse [essere] ben satisfacta dell'opera sua ed havere co-

nosciuta la tardità dell'effecto essere [proce]duta de la dureza et obstinatione de Virginio et non da altro fonte cosa che sua [Maestà] non haveria possuto magiormente desiderare in questo mondo che la Santità del pontefice essere informata del tutto como l'aveva dicto subiungendo apreso che p[er esssere] don Federico dimorato alcuni giorni in Hostia per expectare el signor Virginio et parlare cum esso de tutte le particularitade concernenti la materia già era pervenuto [a la] orecchia de la Maestà sua como se cominciava ad interpretare variamente questo suo dimorare in Hostia et già publicamente se ne parlava piú presto in male che in [bene], el che gli haveva portato molestia assai como a quella la quale conscia di sé et de la conscientia propria non l'aveva driciato ad Hostia né ivi facto dimorare ad altro fine se non per quello che de sopra l'aveva dicto per expectare Virginio et parlare cum lui ad longo de tutte le cose pertinente alla materia per potere poi meglio instructo transferirse a Roma et ad aptare questa differentia a qualche buon fine o de accordo o de iustitia unde havendo la Maestà sua havuto notitia de queste vociferatione subito l'haveva scripto a don Federico chel se levasse da Hostia et andasse a Roma per non lassare fondamento alcuno ad altri de pensare et interpretare male cosa che da Sua Maestà mai non fu pensata. Al quale discorso per me è stato resposo cum tutte quelle parole quale me sono parse accomodate cosí per comendare la dispositione de l'animo de la Maestà sua como anche per incitarla ad fare un omne modo che l'opera effectuale comprobasse el tutto.

Apresso essendo porvenuto a noticia mia per alcuna via che la Maestà regia aveva mandato certi fanti in Benevento fin al numero de 150 et che in quella terra per tale causa erano suscitate discordie et rixe tra l'una parte e l'altra cioè tra li ecclesiastici et quelli che sono amici de la Maestà in modo che già ne era seguita la morte de alcune persone, parendomi che questa cosa fusse pur troppo scandalosa maximamente mandare fanti in le terre del pontefice, me è parso parlarne alla Maestà sua significandoli quello che haveva inteso, el che essendo vero era cosa de malissima natura et de pessimo exemplo cosí per la qualità come anche per la condicione del tempo presente, el quale ricercava che la Maestà sua usasse termini de tinere placato el pontefice et non de alterarlo et exarcerbarlo piú de quello che l'era per la oppressione de la iustitia sua aggravandoli molto tal caso cum dirli che questo daria materia evidente alla lega de interpretare l'animo de la Maestà sua essere in tutto contrario alle parole bone che tutta via la diceva et però facilmente ne succederiano de li inconvenienti di tal genere che essa ne haverebbe duplicato dispiacere cosí per li effecti como per la causa proceduta da colpa sua, usandoli in questo proposito molte altre parole, tutto per aggravarli el caso, pregandola et confortandola ultimamente a volere subito rimovere da Benevento li fanti mandati. Al che la Maestà sua mi ha riposto maravegliandosi molto de questa fama che la habia mandato fanti in Benevento cum dire che

non era vero né mai se trovaria tal cosa detestando epsa medesima tal cosa quando la fosse vera, subiungendo al caso de le discordie et rixe nate in quella terra che le dissentioni et inimicitie loro, le quale non erano nove ma antiquissime, erano causa de tali inconvenienti como molte altre fiate per li tempi passati erasi visto per la experientia; commemorando o questo proposito molto ad longo le condicione de Benevento et li homini suoi circa el che non me voglio extendere altamente perché poi che sono in questa legatione V. Excellentia sa che molte fiate gli ho scripto al longo di tale materia, ma la conclusione de Sua Maestà a questo proposito è stata che se li pontefici mandassero in quella terra governatori civili et li quali administrassero iustitia a tutti indifferentemente senza risguardare piú in viso a l'uno che a l'altro non accadaria tal inconvenienti come piú et piú fiate l'haveva ricordato alli altri pontefici et anche a questo subiungendo che la non voleva già per questo inferire chel presente governatore non fosse homo da bene anzi l'era troppo bono, el che non era a proposito de quella terra alla quale era necessario un homo che fusse molto virille perché la troppo bontà causava questo, che li excessi et delicti non erano castigati. Imo plus subiunse la Maestà sua chel pontefice presente haveva molto culpato in questo perché l'haveva concesso indulti publici a molte persone che havevano commesso gravissimi excessi in quella terra, da la quale impunitade era causata magiore animosità in epsi de fare male et alla parte contraria era data materia de stare provista per non lassarsi offendere et però non era maraveglia se scandali et altri accidenti de mala natura succedevano in quella terra, la qual Sua Santità potria tenere piú pacifica et meglio governata che terra alcuna de Sancta Chiesia quando el servasse el modo che piú volte Sua Maestà ha proponuto et ricordato, replicando un altra fiata chel non era vero anzi expresso che lei in quella terra havesse mandato fanti. Reccomando la Excellentia vostra.

Capuae, 4 Julii 1493.

VIII.

(Regio Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Estense. Carteggio Ambasciatori e agenti in Milano. Copie di lettere allegate al carteggio. Busta* 7.ª)

Exemplum litterarum domini Antonii Stanghe ill.mo Domini Duci Barii etc.

Ill.mo et ex.mo signor mio. Havendo la ill.ma signoria de Venetia scripto de novo al magnifico oratore suo altre littere pur sopra la materia de la quale la scripse anche proximamente et havendomi epso ricercato ad intervenire unitamente alla communicatione de epso ho facto lo medesmo como fece proximamente et cosí havendo la Maestà . . . . . annotato nel exemplo de la inclusa littera del . . .

. . . . . . v.ra ex.ma per la lectione depsa intenderà . . . . la littera de la ill.ma signoria ha contenuto tre . . . . . esserli stata molesta landata del signor Duca a noi parendo che la fosse piú presto apta ad fare de altri . . . . . l'altra in confortare instantissimamente la Maestà . . . . . fine ad questa directiva l'altra in significarli la preparatione grande che se facevano in Franza contro le cose de Italia la quale epsa signoria haveva per cosa certo et peró confortava la Maestà sua ad haverli bona consideratione et examinare bene il periculo quale poteria succedere quando le cose de qua non se assestassero alle quale tutte le Maestà sua ha resposo nel modo annotato nel exemplo qua incluso . . . all'excellentia vostra sempre . . . . . . Capuae 7 Julii 1493.

IX.

(Regio Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Carteggio Ambasciatori e agenti in Milano. Copie di lettere allegate al carteggio. Busta* 7.[a])

Extractus zifere Comitis Caroli Barbiani ex Ambosia 28 septembris 1493.

Ill.mo signor mio. Quantunche el magnifico Perone fosse arrivato prima de me et havesse referto a la christianissima M.tà la buona dispositione de la E. V. sua circa la richiesta le haveva facta per la impresa de Napoli nondemeno ho trovato la Maestà sua in mirabile desiderio de la venuta mia si per certificare meglio da me de la voluntà de S. V. si perché la potesse dare audientia a Fiorentini, quali per exortatione li fusseno facte da amici et nemici may se era voluto resolvere de odirli nanti la relatione mia per fare demonstratione de grande amore et fede repone in luy. Adunche ne la gioncta mia havendone facto le dimonstratione per altre scripte et volendone oldire che persona alchuna non li fosse presente, volse li parlasse in campagna et intrando in rasonamento cum sua Maestà volse introdurli anchora el magnifico Perone per esser la magnificentia sua intervenuta a la resolutione facta per la E. V. Pur la Maestà sua cristianissima me volse ascoltare solo et facte prima le debite racomandatione et ringratiamenti in nomine de la E. V. per la fede quale repone in ley de comunicarli li disegni suoi descese poi al particulare de la impresa domandandoli io prima che se procedesse piú oltra se Sua Maestà haveva deliberato de farse la impresa o no perché de questa parte la E. V. desiderava esserne ben chiara parendole che de queste cose grande se ben molte volte se ne rasona rare volte se ne vene però a lo effecto. Epsa non me lassando passare piú altra et molto alterata me rispose chel haveva tante volte e per messi e per lettere facto intendere a la E. V. quale fosse l'animo suo circha questa impresa, et confirmatoli per me el medesmo et per lo magnifico Perono in la venuta sua a la E. V. che la non expectava

d'essere più ricercata de la voluntà sua che quella le havesse facto liberamente affirmare de non mancarli de quello ricerca l'obbligo suo senza farli de novo domandare se la vole fare la impresa la quale affirmo cum parole vehementissime volere fare. Signore mio, tanto è la expectatione el desiderio de questo christianissimo re de proseguire et procedere a la executione che fuora del costume suo che è d'essere fredo et de ascoltare molto pacientemente non possendo tollerare ch'io fornisse el parlare mio perrumpete in le prefate parole, la quale cosa arguisce in Sua Maestà che l'habia stabilito el fare de questa impresa. Io veduto questo la lassay dire et reposare, poy cum destro modo li disse che la Maestà sua non se doveva alterare per questa domanda perché oltra che in la S. V. per la grandeza de la cosa potea cadere dubio che la non fosse per farla, se ne parlava ancora per altri, ma che la pregava ascoltasse pacientemente perche non dubitava per quello fosse debito a la S. V. la ne resteria ben satisfacta. Cossi li dixe che a la Maestà sua spectava el pensare bene a questa cosa prima che fermasse la deliberatione essendo cosa de gran momento; et se pur li haveva pensato et deliberato che per quanto specta a la richiesta facta a la S. V. la certificava che quella faria el debito suo, como anche per Perone li haveva mandato a dire et cognosceria sempre la Maestà sua che la E. V. l'ha in summa affectione et osservantia. La Maestà sua oldito questo parlare parve pure che la si acquietasse. Nondimeno affermando tuttavia che la era deliberata fare questa impresa et che li haveva molto ben pensato et considerato tutte le provisione et modi, la riuscite in queste parole che quando bene la E. V. fusse per mancarli la intendeva de farla; ma che non li mancheria modi a farle pentire la E. V. se pur la li mancasse perché l'haveva el duca de Orliens quale se scia quanto aspira a quello stato de Milano; et ce sono ancora de quelli cignano a la regia Maestà che per divertirla de fare l'impresa contra se li fa proponere la impresa de Milano cum offerirli 500 homini d'arme et altri adiuti. Poi venite sopra el particolare del papa cum dirli che non li mancheria modi apti a necessitare la Santà sua a concorrere cum epsa et quando l'andasse tervigendo la faria ben pentire. De la ill.ma signoria de Venetia monstrava de stare in bona speranza per quello li era re era referto da Perono et de Fiorentini parlò in modo che pare fosse per farli fare per forza quello non volessino fare per amore, altramente mal per loro. La discorse poy la pace haveva cum el Re de Romani et de Inghilterra et cum el Re de Hispania et la promessa haveva de li ser.mi re et regina de Hispania per la restitutione de Ronciliono, quali hanno iurato non solo havere amici per amici ma de aiutarlo in questa impresa se li recercherà et de non fare parentado col re Ferrando. Da l'altro canto che la sapeva molto bene la grande spesa li bisognaria, cho già li haveva pensato, che haveva fin hora in uno certo suo loco da 500000 fin in 600000 ducati, quali designava per principio de questa impresa et sapeva anchora dove havere quelli altri bisognariano al resto de la impresa, dicendo volere fare alcune condocte

de gente italiane; et insuma la fece uno discurso ch'io restai tutto admirato concludendo in fine imo affermando in fede de reale Re che la voleva fare questa impresa et che la ne haveva facto tante parole et passato tanto inanze che la conosceva molto bene non se ne poria ritirare senza sua grande infamia. Et peró che la S. V. dovesse tenere per constante che la voleva fare et quando la S. V. fosse quella che la doveva essere cum S. Maestà se li faria cognoscere che l'aveva in loco de padre et consultaria le cose sue cum epsa; quando anchora fusse altramente replicò pur che se ne pentiria per la prima perché in omne modo voleva fare questa impresa et comenzare a natale a dare dinari a la gente d'arme, et lei venire in Provenza o Lione per meglio favorire la impresa et mettere banco a Venetia a Fiorenza et a Milano; et nel parlare de venire a Leone recercò che la S. V. volesse in omne modo mettere ad ordine messer Galeazo per mandarlo fin da S. M.tà ad ciò che lo potesse cognoscere si che la E. V. intenda quale l'animo de questo cristianissimo Re quale se inanti ho cognosciuto disposto a questa impresa, hora se li demostra si perfundato ch'io ne resto stupefato.

X.

(Regio Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria Ducale Estense. Lettere Principi Esteri Milano. Busta* 3.ª)

Lodovico Maria Sforza riferisce allo suocero Ercole I d'Este un lungo e importantissimo colloquio con l'ambasciatore del re di Napoli, il quale, entrato in discorso, dichiarò che « la Maestà sua mi ricordava ch'io non haveva manco a pensare per el particular mio a questi movimenti de Francesi che se havesse la maestà sua, contra la quale pareva solo che mirassero. Perché quando fuosseno qui se ben mo dasevano bone parole essendo el Duca qui de la età chel è voriano francare questo stato prima che andasseno piú inanzi et dare el governo al duca. Et quando anche non lo facesseno prima, quando havesseno facto contro la Maestà sua fariano poi anchora contro mi

Io quanto al primo rasonamento del caricho mi dà la sua Maestà de havere facto dessolvere la lega ho risposto che la prefata Maestà non ha causa de darmi caricho de questo, perché non negando ch'io non l'habia disciolta la sa lei che per non havere voluto fare estimatione alcuna de mi, imo facto omne cosa per non demonstrare de non tenirne alcuno cuncto, me ha dato non solo causa ma necessità de farlo, non volendo mancare a me medesmo. Quanto a lo secundo rasonamento del fare mandare mi qui da N. Signore et signori Fiorentini per la reintegratione ho risposto che quanto a me non esser questo necessario, perché, reservato dove vada l'honor mio, io sono bono figliolo de la regia Maestà et ho ad fare quello mi sia possibile per epsa.

Ringratiandola molto del amorevole ricordo me faceva del advertire a queste cose de Franza per el particulare mio cum dirli però che la faceva certa che haveva molto bene proveduto al facto mio et che

me teneva molto ben sicuro; perché anchora che me havesse facto benivolo el Cristianissimo signor re de Franza et che lo estimasse et reputasse grande, io non lo haveva ne voleva però per mio signor et chel fuosse vero che haveva facto adesso questo parentado del ex.mo re de Romani perché gli fuosse de continno uno contrapeso: et che per questo restando a la Maestà sua el pensare a la provisione per lo interesse suo haveva lei a declarare quello che la voleva et che si posseva fare. Replicandoli che di quello ch'io potria non la mancharia come filiolo.

Con questo me pare de havere satisfacto ad quello chel me ha esposto et bene per fargli intendere chel non bisogna pensare de movermi cum pensare de metter paura a mi a fare il facto suo. Et ho voluto lassarlo cosí in dire chel tocha a la Maestà sua el pensare a la provisione perché son certo chel venirà a proponere una lega generale a la quale ho pensato anche de respondere che quando se facesse anchora lega generale che el non se saria sicuro che Francesi restassero de proseguir la impresa, et si può piú presto credere che non, perché minacciano fin mo a chi o non serà con loro o gli vorà fare contra. Ma non se sa anchora quello possa succedere de questa lega perchel è necessario intender prima l'animo de Venetiani et de li altri potentati se gli vorano venire, et presupposito che tutti li concorressino bisogneria poy anche pensare che quelli che gli fuossino piú propinqui voriano essere chiari et securi in che modo havesseno ad opporsi ad sustener tanto impeto et che quanto per mi la Maestà regia può pensare quanto ne repossava sopra le promesse sue et de signori Fiorentini, havendo lo exemplo de quello che la fece ne la guerra de Bressana.

Milano, 23 ottobre 1493.

I viaggi di Marsilio Landriani

Il fervore, anzi l'entusiasmo, che pervase tutte le classi intellettuali, dai Troni sino alla media borghesia, nella seconda metà del 1700 per tutte le arti e le scienze, e segnatamente per le scienze esatte ed economico-politiche, rende simpatico e grande quel secolo, che a torto fu considerato, sino a pochi decennii or sono, come un periodo di rammollimento fisico e morale, di ristretti ideali, di frivoli amori e piaceri sdolcinati, risanato solamente sul suo finire della bufera rivoluzionaria apportatrice di severi costumi e di alti ideali.

Non paghi degli studi e delle ricerche, che potevano compiere isolatamente, oppure nelle numerose Accademie fondate in ogni centro da Sovrani e da privati, i dotti di quel tempo amarono di spingersi in paesi vicini ed anche lontani alla ricerca di nuove cognizioni e sensazioni, alla scoperta dei progressi avvenuti in ogni ramo dello scibile e nel tenor di vita, alla conoscenza di persone illustri, lasciandoci poi nei loro scritti. in gran parte dati alle stampe, vivaci quadri della vita sociale ed economica loro contemporanea.

Fra questi valentuomini fu pure un lombardo, il Cav. Marsilio Landriani, nato nel 1751 da nobilissima famiglia, il quale, per incarico del governo della Lombardia Austriaca, viaggiò a lungo in Isvizzera, Francia, Germania, nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra, allo scopo precipuo di studiare i progressi industriali in quei paesi, stendendo poi molteplici e diffuse relazioni, di cui molte andarono sfortunatamente perdute, ed alcune si trovano nell'Archivio di Stato, classe commercio, cartella 32. Queste relazioni hanno carattere quasi esclusivamente tecnico, come volevano le istruzioni a lui impartite, e mancano pressochè del tutto di accenni personali, tanto che mi sarebbe stato persino difficile di stabilire con esattezza l'itinerario, se non fossero venute in mio soccorso alcune lettere scritte dal Landriani ad

un suo amico Milanese, il Conte Antonio Greppi, cortesemente fornitemi in visione dal suo discendente, il Conte Senatore Emanuele Greppi.

Tuttavia fra l'abbondanza di dati tecnici su la costruzione di macchine e su processi industriali, che allora erano di grande importanza pratica, e che spesso formavano oggetto di gelosi segreti, ma che oggi hanno perduto molta parte del loro interesse, salvo per chi volesse applicarsi allo studio storico della meccanica e della chimica industriale, si incontrano puranco qua e là accenni a personaggi di ogni classe, a condizioni politiche e sociali dei paesi visitati, accenni segnati con acume filosofico e con un certo humour di elegante ironia, che possono interessare ogni cultore di storia generale; onde mi fa meraviglia che, fra tanti appassionati ricercatori di archivi, nessuno prima d'ora abbia dato alla luce, almeno in sunto, questi scritti.

La prima spinta alle sue peregrinazioni sorse da una lettera anonima diretta nell'anno 1782 al principe Kaunitz, ministro onnipotente e pieno d'ardore nel promuovere il benessere della Lombardia; in quella lettera gli si faceva presente che i nuovi torbidi, da cui era agitata la Repubblica di Ginevra, in seguito ai cronici contrasti tra le fazioni dei Rappresentanti e dei Negativi, avrebbero con molta probabilità indotto coloro, che appartenevano al partito soccombente, ad un volontario esilio, dacchè era tale l'astio fra le parti, che molti avevano dichiarato, preferire di sottomettersi ad un grande sovrano straniero, anzichè star soggetti agli odiati avversari concittadini; esser questa adunque una rara opportunità per attirare in Lombardia ottimi artefici in ogni ramo, e specialmente nell'orologeria ed arti affini, in cui i ginevrini eccellevano, come pure per le industrie del cotone, ivi molto progredite; cosa tanto più facile, dopo che un recente Editto Cesareo aveva concessa la tolleranza ad ogni culto.

Tuttavia la pratica non si presentava scevra di difficoltà; poichè in ogni stato, nel quale erano sviluppate le industrie, si erano da secoli emanate severe leggi contro l'espatrio degli artefici e dei loro macchinari, e così in Ginevra; ciò che non impediva che ogni governo cercasse di rubare segreti di fabbricazione e operai ad altri stati, servendosi però di vie coperte, che lasciassero al riparo la pubblica autorità, ad un dipresso come operano tuttora gli Stati Maggiori per impadronirsi di segreti militari. Quindi il Kaunitz interpellava il Consiglio di Governo di Lombardia, se, per dar corpo al progetto, fosse preferibile di far iniziare pratiche segrete dai commercianti di Como che

avevano colà estese relazioni, oppure di farvi circolare stampe anonime promettenti esenzioni e favori a chi volesse venire a stabilirsi qui, raccomandando nel contempo di usare la massima prudenza onde non compromettere la Corte.

Ed il Consiglio fu d'avviso che meglio convenisse di mandare colà il Landriani, pubblico lettore del Collegio di Brera ed autore già noto di opere scientifiche, sotto colore di un viaggio di privata istruzione, facendolo accompagnare da G. B. Adamoli stimato negoziante, che aveva in quella città numerose conoscenze nel ceto commerciale ed industriale.

Munito di un fondo di trecento zecchini anticipatigli dal Governo, di commendatizie e di segrete istruzioni per trattare con chi avesse intenzione di espatriare, e fosse abile nell'arte sua e possibilmente fornito di mezzi pecuniari per impiantare industrie fra noi, eccolo a metà del luglio 1782 a Torino, ove, ben accolto da dotti e da principi, assiste alla nascita della Regia Accademia delle Scienze, di cui è nominato membro, e pochi giorni di poi a Ginevra, allora occupata dalle truppe delle potenze vicine e garanti, Francia, Sardegna, e Svizzera, mentre i loro diplomatici si affacendavano a riportar la pace ed a rimaneggiare la costituzione della Repubblica, in senso conservatore.

Ivi il Nostro stringe relazioni intellettuali con molti scienziati e letterati che vi abitavano o vi erano convenuti al seguito degli eserciti, quali il De Saussure, il Parmentier, il filosofo Bonnet, il Le Sage, il fisico Sembier, ed anche un ufficiale francese, che, con la solita boria nazionale, si vantava che con due soli dei suoi cannoni avrebbe potuto distruggere le fortificazioni di Ginevra, se questa non avesse avuto la prudenza di arrendersi senza colpo ferire; ciò che al pacato Ambrosiano sembrava « alquanto esagerato ». Ma, mentre fingeva di occuparsi di problemi letterari e di studiare le cause dello sviluppo industriale e dei recenti progressi tecnici, non mancava di tentare, anche col mezzo del suo compagno, vari Ginevrini, abboccandosi pure coi fuorusciti, ridottisi a Neufchatel.

Nè era sola l'Austria a far tali passi, ché analoghi adescamenti facevano il Re di Prussia, l'Irlanda, l'Elettore Palatino, il Principe dei Due Ponti; ed i Ginevrini, « popolo millantatore e falso », come li definisce il Landriani, ne menavano gran vanto, blaterando di richiami venuti da tutte le parti del mondo, all'intento di impressionare il loro governo ed i rappresentanti esteri.

Tuttavia egli ebbe ben presto a convincersi, che i più scalmanati erano persone di scarsa abilità e reputazione, dotate di

scarsi mezzi finanziari, e che nessuno, sovratutto dei migliori, si sarebbe indotto realmente ad espatriare, sia per amore del paese, sia perche vedevano grandi difficoltà a trasportare altrove le loro industrie, specialmente delle orologerie, che in Ginevra era in condizioni particolarmente favorevoli, poichè gli ingranaggi ed altri pezzi erano foggiati dai montanari della Savoia e della Francia, che, isolati durante i lunghi mesi invernali nei loro casolari, li eseguivano a prezzi bassissimi, lavorando più per passatempo che a scopo di lucro; ed in città non si eseguiva che il ritocco e il montaggio, in condizioni perciò di battere la concorrenza estera. Quegli industriali poi possedevano di solito in paese ville e terreni, avevano strette relazioni di affari anche con quelli del partito avverso, e partendo avrebbero probabilmente perduto le loro proprietà ed i capitali mutuati; inoltre, essendo essi figli o parenti di coloro che stavano al governo della pubblica cosa o vi erano stati, vi godevano di un'autorità e considerazione, quale non avrebbero potuto sperare in uno stato retto a Monarchia, ove la marcata divisione delle classi sociali ed il poco credito dato al ceto mercantile li avrebbe lasciati nell'oscurità.

Nè egli sbagliava nelle sue previsioni, poichè alcuni ricchi Ginevrini, che si erano lasciati indurre più tardi a trasportarsi a Bruxelles, pensavano nel 1787 di riportare la loro sede in patria, perchè il loro commercio decadeva per lo spirito di finanza predominante in quel governo.

Frattanto i passi suoi e dell'Adamoli, sorvegliati dalle numerose spie, incominciavano a dar sospetto alla Republica gelosa dei suoi artigiani; e ne ebbe prova in una chiamata all'ufficio di uno dei Sindaci, quantunque questi, imbarazzato della commissione, non fosse capace di entrare in argomento, e si limitasse a fargli complimenti per la sua attività letteraria e scientifica. Fattosi coraggio dopo la visita, il Sindaco lo mandava a richiamare, ma il Landriani, mostrandosi offeso da questi sospetti, non si presentò, incaricando un amico di fare le sue proteste, e riprendeva la via del ritorno, giungendo nel Novembre in patria, accoltovi con molte lodi per la sua abilità e tatto, e ricevendo, per ordine del Principe di Kaunitz, un regalo di cento doppie, che dovevano essergli di viatico in qualche più lontano viaggio e per ricerche scientifiche.

Tuttavia egli non ripartì che cinque anni dopo, essendo allora stato prescelto dal Governo per un viaggio « letterario » che non doveva durare meno di un anno, e per il quale egli ricevette incarichi svariatissimi, come stringere conoscenza coi soggetti

più colti di ogni paese onde penetrarsi delle loro idee, prender notizia delle loro produzioni letterarie e scientifiche, dei diversi stabilimenti letterari, sovratutto di quelli che sarebbe conveniente di introdurre in Lombardia, tenendo nota dei migliori libri usciti, particolarmente di medicina, degli strumenti più perfezionati, sovratutto ad uso degli ingegneri, dei metodi applicati nell'istruzione, delle materie insegnate, compreso l'insegnamento della ginnastica, della morale, delle collezioni scientifiche che avrebbe visto, e che giudicherebbe utile di imitare in patria: in secondo luogo esaminare i prodotti agricoli dei paesi visitati, informarsi dei metodi culturali, della loro destinazione, rispetto al clima ed alla natura del suolo, per dedurne la convenienza di introdurli in Lombardia, avendo però di mira l'utilità dei prodotti, non la bellezza ornamentale e la rarità; ed acquistare eventualmente semi, bestiame ed animali da cortile. Per quanto ha tratto alle industrie, scopo precipuo della sua missione, gli erano date istruzioni di studiare attentamente i macchinari, informandosi dei metodi per il maneggio, del loro prezzo ed utilità, preferendo i più semplici ai più perfetti e quelli di cui era già qualche embrionale uso nel nostro paese, con particolare attenzione alle macchine più importanti per la Lombardia, come quelle per la filatura e tessitura del lino e del cotone; e veniva autorizzato ad acquistare utensili, macchine e preferibilmente modelli o disegni, e persino mobili a titolo d'insegnamento per i nostri fabbricanti; sovratutto gli veniva raccomandato di studiare attentamente i processi industriali e di procurarsi le ricette per nuove produzioni.

Nè in quelle istruzioni stese con molte acume era dimenticato il problema economico e sociale, dacchè gli veniva segnalata la convenienza di assumere informazioni sui regolamenti vigenti nei diversi stati per la disciplina delle officine, se erano effettivamente applicati, se ne erano venuti vantaggi o disordini maggiori o minori che in Lombardia; su le mercedi degli operai, gli orari di lavoro, il tenor di vita e il costo degli alimenti, ecc.

Ripresa la via di Ginevra, rivide i monti di Chaux de Fonds e di Loche, le rive del lago Lemano e di Neufchatel ricoperti di opifici, che attestavano l'industre attività di quei montanari; ed a Ginevra strinse relazione col Gibbons, autore della celebre storia della decadenza dell'Impero Romano e compilatore, per incarico del Pitt, dei bollettini della guerra con l'America; e ritrovò pure il De Saussure, col quale avrebbe avuto la for-

tuna, invidiabile per lui e per il nostro paese, di dare la prima scalata al Monte Bianco, se non l'avesse trattenuto la contrarietà di piogge continue e straordinarie, che gli fecero preferire il soggiorno in città. Egli doveva essere persona tranquilla e poco portata alle avventure, poichè più tardi scriveva al suo amico Greppi che intendeva lasciar da parte la visita ai Paesi Bassi Austriaci, essendovi accaduti sanguinosi incidenti in seguito ai metodi violenti usati dal nuovo ministro a Bruxelles per far eseguire un piano di riforma a Lovanio « perchè non voglio espormi a qualche schioppettata in queste turbolenze ».

Riferendo le osservazioni fatte dal De Saussure su quella vetta, egli scrive che « la rarità dell'aria è sì notabile che, facendo più di venti o ventiquattro passi di seguito si cade in una specie di sincope o di deliquio. Il cielo non ha più quel bel colore azzurro che noi vediamo dal piano; esso è di un color quasi nero, e nella notte la luna pare una palla di fuoco sopra un'immensa tavola di ebano ». Nella qual descrizione la fantasia deve forse aver caricato un poco le tinte.

Lione. — Da Ginevra il Landriani passa a Lione, che era a quel tempo il centro massimo d'Europa per il commercio e l'industria delle sete; constatandone l'immenso sviluppo, egli nota con doloroso rammarico che quella prosperità era sorta dalle miserie che avevano colpita l'Italia nei due secoli precedenti, e che avevano spinto i valenti artefici di Firenze, di Bologna, di Genova, di Venezia e di Milano ad abbandonare la patria, trasportandosi dapprima, per l'affinità di clima e di genti, nella Francia Meridionale, ove per loro merito fiorì il commercio di Marsiglia e di Aix; di là nelle parti più settentrionali, richiamati dapprima dalla protezione di Colbert, sostenuta da immensi tesori, poi dal fasto della corte di Luigi XIV, che aveva fatto di Parigi il centro del lusso e delle mode Europee.

Più d'ogni altra città ne aveva profittato Lione, per la sua felice situazione su due fiumi importanti, il Rodano e la Saona, che le fornivano facile ed economica comunicazione da un lato con le regioni di Borgogna, ricche di grani e di combustibili; dall'altro coi porti di mare e quindi anche con gli stabilimenti francesi oltramarini; non lontana dai maggiori centri di approvvigionamento delle sete, il Piemonte e la Lombardia, e vicina al massimo sbocco dei suoi prodotti, la Capitale, di cui risentiva pure subito l'influenza nei gusti e nelle mode, avendo modo di seguirne prontamente i capricci grazie ai continui rapporti di affari fra le due città.

Assieme alla tessitura delle sete, che, nei momenti di maggior prosperità, noverava oltre a 18000 telai, vi fiorivano le arti accessorie della tintura, favorita dalla qualità eccezionale dell'acqua saponosa della Saona, che dava alle stoffe un brillante insuperabile, e quella del disegno, alimentata dalle ispirazioni provenienti da Parigi, cui fornivano sempre nuovi soggetti la varietà delle mode, il capriccio degli eleganti, il successo di una rappresentazione teatrale, e persino le avventure, meglio se scandalose, di qualche personaggio in vista. Parigi era l'arbitra indiscussa di ogni novità, condannando come ridicolo quanto aveva fatto furore nell'anno precedente, e Lione seguiva, con tutto suo vantaggio, gli ordini che di là emanavano.

Era così sorta in questa città una classe di ricchi commercianti e manifatturieri, che vi avevano pure acquistata la preminenza sociale e politica, dacchè il governo Francese, zelantissimo di mantenere quella prosperità, vi seguiva un'indirizzo ben diverso da quello prevalente nel resto del regno, ove la nobiltà solo dominava; qui invece essa non godeva di alcuna prerogativa: i più ricchi ed abili del ceto mercantile erano chiamati a coprire le cariche di amministratori di opere pie; poi dell'amministrazione cittadina, e coloro che ottenevano la nomina a prevosto dei mercanti erano nobilitati; malgrado il succedersi di ribellioni operaie, non vi stanziavano che poche truppe, affinchè il grado militare non oscurasse col suo prestigio il grado mercantile.

Il Landriani, studiando le condizioni che mantenevano la ricchezza dell'industria serica Lionese, vi assegnava tre cause: l'instabilità della moda Parigina, che, dopo il regno di Luigi XIV, tutta Europa accettò ciecamente, lo straordinario buon mercato della mano d'opera e la sua abilità, l'accuratezza e la perfezione dei metodi di fabbricazione, di appretto e di tintura. Ma osservava che, se la prima causa, che moltiplicava le commissioni, bandendo le stoffe che erano in voga l'anno precedente, aveva molta probabilità di agire ancora per un tempo indefinito « finchè, come egli diceva, non sorga qualche altra Corte più magnifica di quella di Versaglia, ed un'altra nazione più frivola della Francese », per contro tutti gli altri coefficenti avevano tendenza a perdere di valore ed a volgersi a favore di altre nazioni. Infatti gli Inglesi superavano già i prodotti di Lione nella accuratezza della scelta delle sete, nella perfezione delle tinture, degli appretti, dei meccanismi per la tessitura delle stoffe lisce, che appunto per ciò i Francesi volevano mettere

fuori di moda « come un'indecente senile imitazione degli Inglesi ». Altre nazioni entravano nell'arringo della concorrenza; gli Svizzeri vincevano già nella fabbricazione dei nastri, ed i Lionesi incominciavano a sentire il danno che loro veniva dall'impianto di serifici in Piemonte ed in Lombardia, ove si era alfine compresa l'utilità di lavorare in casa la materia prima; danno appalesatosi specialmente allorchè la Corte Austriaca aveva proibita l'entrata in Germania di quelle manifatture, appunto per favorire l'attività Lombarda. Anche l'istituzione del deposito delle sete in Milano aveva portato un torto inestimabile al commercio Lionese, e non solo ai negozianti che facevano immensi profitti jugulando i nostri produttori, ma anche ai fabbricanti, i quali prima si arrischiavano ad assumere importanti commissioni estere, essendo certi di ritrovare nei magazzini locali quanta seta potesse loro occorrere, mentre ora, depauperati i depositi, dovevano andare molto più guardinghi nell'assumere impegni.

E così quei mercatanti, che alcuni anni prima aspettavano tranquilli che loro affluissero gli ordini da tutta Europa, dovevano adattarsi a spingersi sino ai gelati margini del continente a mendicarvi commissioni.

Ancor più duramente la crisi era sentita dalle masse operaie: già da anni la mano d'opera vi era talmente a buon mercato che un mercante venuto di Lombardia constatava con meraviglia essergli possibile acquistarvi stoffe a minor prezzo che nel suo paese, quantunque la materia prima giungesse qui gravata di forti dazi e di spese di trasporto. Ma questo straordinario buon mercato nelle mercedi e la febbrile attività degli artigiani, i quali, anche col concorso delle loro donne e dei figli in tenerissima età, lavoravano di regola, ed anche d'inverno, 16 ore al giorno, abolendo pure la maggior parte delle giornate festive, non era tanto effetto di una speciale passione al lavoro, quanto un triste portato della necessità di guadagnare un misero pane per la famiglia fra tanta concorrenza di lavoratori in un mercato in decadenza in cui cominciava a sentirsi la funesta influenza delle macchine già largamente applicate in altri Stati. Il Landriani, pieno di ammirazione per quello spettacolo di attività, notava che « il forestiero che passa lungo la Saona vede con sua sorpresa illuminate tutte le finestre delle case, e sente con piacere il rumore dei telai nella notte inoltrata », paragonando tristemente quella febbrile operosità con l'ignavia del contadino Lombardo che rimaneva in ozio durante tutto l'in-

verno, e coll'uso comune fra gli operai, che il capo di famiglia sopperisse coi suoi guadagni a tutti i bisogni di casa, cosicchè le donne non si occupavano che delle faccende domestiche, ed i ragazzi stavano ad oziare per le piazze, non incominciando a guadagnare qualche poco che verso i dodici anni. Ma al suo tempo, e specialmente nella tranquilla sua patria, non si erano ancora appalesati i danni che venivano alle massi lavoratrici da quegli eccessi di lavoro, sovratutto nelle donne ed i bambini, che portavano la decadenza delle future generazioni; ed egli, animato dal sacro fuoco per quanto sapeva di progresso della produzione, non ne vedeva che i vantaggi.

Verso il 1787 un ottimo operaio lionese, lavorando indefessamente per 16 ore, e col concorso di tutti i suoi, giungeva al massimo a tessere quattro aune di raso, ricevendone da 18 a 20 soldi per auna, cioè al più quattro lire al giorno, da cui erano ancora a detrarre le giornate perdute nella preparazione dei telai. Una ricamatrice curva per 15 o 16 ore sul telaio, non ritraeva in media da quell'estenuante fatica più di 25 o 30 soldi per giornata, poche arrivavano a L. 3, e le meno abili appena a dieci soldi: e già egli poteva notare come le povere fanciulle divenivano quasi tutte gobbe, se non avevano la precauzione di sostenere il corpo con un busto rigido.

Quelle masse operaie abitualmente miserabili erano poi ridotte alla fame nelle annate di scarso raccolto serico in Italia, come già accadeva da qualche tempo, e sovratutto al momento della visita del Landriani. La popolazione, che trent'anni prima noverava 180.000 abitanti, era discesa a 145.000, e di 18.000 telai prima in attività, un buon terzo era inattivo già in autunno, prevedendosi che la crisi si sarebbe ancora inasprita nell'invernata; molti artigiani espatriavano, malgrado le provvidenze governative per occuparli nella tessitura del cotone, e malgrado le pubbliche collette in loro favore, e si temeva per i prossimi mesi una delle non insolite sollevazioni popolari, che il governo si preparava a reprimere.

Cadendo ammalati, i poveri avevano la triste prospettiva di esser portati all'ospedale cittadino, dall'aspetto magnifico ed imponente, ma di cui il nostro viaggiatore fa una descrizione da rabbrividire: « Di circa 650 ammalati è il numero medio, per la cura dei quali sono destinati 4 soli medici e 6 chirurghi mal pagati. Li medici oppressi da un sì gran numero d'ammalati massime nel fervor della state, in cui il numero va fino a mille, ed anche più hanno ricorso all'inumano spediente di classificare

gli ammalati, come se questi fossero alienati dall'uso dei sensi, e dalla riflessione. Tostochè il medico ha esaminato l'ammalato, e lo ha giudicato avere una malattia pressochè incurabile, come se lo avesse sentenziato alla morte, lo fa trasportare in una parte della Crociera, ove sono i letti di quegli infelici, che per la qualità della loro malattia sono giudicati di una disperata guarigione. In questo modo l'infelice, che ha bisogno di conforto, e di coraggio, sa qualche giorno anticipatamente il suo destino, e vede con orrore verificarsi sotto gli suoi occhi ad ogni momento il fattal pronostico fatogli dal Medico colla morte dei suoi vicini, come Lui ad un'egual sorte condannati. Durante la notte non vi è alcun medico, o chirurgo, che vegli alla cura, e che sia pronto al bisogno degli ammalati. Le soeurs grises sono quelle, che li assistono, prescrivendo rimedi e cavate di sangue etc. indipendentemente dal consiglio. Se si chiede perchè mai si lascino per 10 ore alla discrezione di quelle Donne, che non hanno fatto studio alcuno di Medicina, vi si risponde, che la loro pratica nella assistenza degli infermi è tale, che tien luogo di scienza e con questa cattiva ragione si perpetua questa cattiva pratica ».

« E' stata necessaria la carità di una Donna Inglese la quale nel visitare che ha fatto lo spedale, avendo inorridito nel veder accoppiati li ammalati nei letti senza distinzione, nè di malattia, nè di età, aprí una sottoscrizione per togliere questo abuso. La sottoscrizione di 250.000 lire in meno di tre mesi fu riempita, e con questa somma sono stati riformati i letti, e rifatti di ferro, e sono stati moltiplicati acciò gli ammalati possano stare separatamente ».

Ma, anche dopo questa miglioria, continuava un'atroce promiscuità di tutte le sorta di malattie; i febbricitanti giacevano nelle stesse sale ove erano feriti con piaghe aperte e così vicini che il miasmo febbrile inasprisce le piaghe, ed il piú delle volte le rende mortali. Non è quindi a stupire che la mortalità ascendesse in quella bolgia al 12°/₀ dei ricoverati, anzi fa quasi meraviglia che non vi fosse ancor maggiore.

Nè il solo ospedale di Lione era in sì miserande condizioni, che si possono credere quasi generali per tutte le istituzioni consimili di Francia; sono note le descrizioni di orrore fatte per Parigi, (1) ed il Landriani, a proposito dell'ospedale di Digione,

(1) Vedi fra altre: Levasseur, Histoire des classes ouvrières.... de 1879 á 1870. Vol. I, pag. 66-67 in nota.

ripete, anzi aggrava ancore le tinte, poichè narra che ivi febbricitanti, anche per febbri maligne, feriti e convalescenti, non solo dormono nella medesima camerata, ma persino giacciono nel medesimo letto « e qualche volta persino un ferito è costretto a vedersi morire al lato un miserabile divorato da una putrida cancrena ».

Altrettanto male sono tenute le altre istituzioni di beneficenza di cui è dotata la città; nel ricovero degli inabili « li vecchi e le vecchie, che per la loro avanzata età, e per le malattie che l'accompagnano si devono considerare, come altrettanti infermi ed ammalati, non hanno nè un medico nè un chirurgo, che in occasione di qualche notturno attacco di apoplessia o di altri simili accidenti comuni ad un'età caduca, si presti immediatamente al loro soccorso » « Il loro alloggio è schifoso, l'abito indecente, ed avendo avuto questo luogo pio un vasto fabbricato a sua disposizione, ha lasciato e lascia tuttavia pranzare questi avanzi del tempo in stanze ristrette, senza luce, malsane, e quasi sotterranee ».

Altrettanto maltrattati gli esposti; appena ricevuti, sono distesi in mucchio su lunghe culle con materassi di lana, e serrati in rudi fascie, senza cura della loro nettezza. La scarsità delle nutrici ha determinato i Rettori a far uso del latte di capra; ma questo tentativo ha avuto il più infelice successo, poichè la maggiore parte dei ragazzi così alimentati è miseramente perita; quelli che sono infetti da mal venereo periscono senza alcun soccorso. In conseguenza di sì inumano trattamento, la mortalità fra quegli infanti è del 30%.

Settecento cinquanta bambini esposti riescono in media a superare ogni anno quella rude prova, ed altre li attendono, poichè sono inviati dopo pochi giorni di tal ricovero alla campagna, ove sono nutriti e vestiti bensì a spesa dell'ospedale, ma alla piena mercè dei contadini. Basta infatti il semplice attestato del paesano, cui fu affidato, e quello del parroco che lo ha sepolto, per assolvere chi aveva in cura l'esposto da qualsiasi responsabilità per la sua morte; onde è facile immaginare, a quali torture potessero essere esposti quei miseri consegnati bene spesso a persone rozze, tormentate loro stesse dalla miseria, prive di affetto per la creaturina, per la quale non ricevevano che una scarsissima pensione, appena bastante a sostentarla.

La cagione principale del disordine in cui si trovavano l'ospedale e le opere pie annesse, malgrado le ricche dotazioni, risie-

deva nel metodo difettoso dell'elezione degli amministratori, che venivano scelti fra i commercianti ed industriali più facoltosi, e restavano in carica solamente per due anni. Distratti dalle cure delle loro aziende, e rimanendo in ufficio per un periodo troppo breve per poter acquistare famigliarità con l'amministrazione e conoscere gli impiegati, dovevano forzatamente lasciare che tutto il maneggio avvenisse, quasi senza loro controllo, per opera dei medici e degli ufficiali subalterni, che avevano largo campo per i loro abusi e ruberie.

Se a Lione, ove è facile procurarsi agi e considerazione col commercio, pochi si curano di arti e di scienze, vi è invece un vero fanatismo per il magnetismo animale, il gran problema che, assieme a quello dell'esistenza del flogisto, occupava allora il mondo dei dotti, ed anche quello degli indotti, degli allucinati e dei truffatori. « Tutte le malattie, dice il Landriani, tutte le alterazioni della macchina animale, perfino le passioni, e le idee, tutto è un effetto del disordinato fluido magnetico, e chi sa regolare, diriggere questo fluido, è quello che possiede la medicina la più sicura, e la più diretta. La medicina non è secondo questi fanatici che un'arte secondaria, e sussidiaria della medicina magnetica. »

La straordinaria persuasione con cui persone d'alto merito e dottrina gli parlavano dei prodigi e delle cure ottenuti dal magnetismo lo decidono ad informarsi ed a sperimentare su sè stesso; ma ad onta di tutti gli sforzi dei più potenti magnetizzatori tutto fu inutile. « Tutte le forze, egli scrive, le loro magiche operazioni, le loro frizioni e sortilegi magnetici furono posti al cimento. La mia insensibilità si rideva dei vani loro sforzi e delle loro strane operazioni. Quanto mai era ridicola, e degna del pennello di Hogart la loro fisonomia di seria, ed intima persuasione, con cui credevano, ora col presentarmi orizzontalmente un dito, ora tutti i diti della mano, ora scorrendoli in varie direzioni sul mio corpo, ora allargandoli verso la faccia, credevano così di estrarre o di condensare sul mio corpo il preteso fluido magnetico. Io credo che facessero delle invocazioni al cielo, ed alle loro Deità tutelari, quando con faccia da ispirati, ora alzavano gli occhi al Cielo, ora raccoglievansi in profonda meditazione ed ora con sicura fronte invocavano ed insultavano la mia sensibilità al magnetismo. Dopo molti inutili replicati tentativi eglino si ridussero a concludere, che io aveva una costituzione antimagnetica. Del che io pure ero persuaso. Mi hanno detto questi magnetizzatori, ridotti a questo stato di umiliazione, che

per essere in rapporto magnetico non bisognava essere in uno stato di così florida salute, come è la mia. Mi sono offerto a prendere qualche purgante, o vomitivo, e perfino qualche grana d'oppio per essere piú suscettibile pel magnetismo, ma mi è parso, che essi trovassero piú forte la mia incredulità della loro arte. »

Nè meglio riuscirono le esperienze fatte in suo cospetto dal celebre chirurgo Bonetoi con una sonnambula, soggetto evidentemente malaticcio ed isterico, la quale non arrivò ad indovinare alcuno degli oggetti a lei presentati durante la trance perchè lestamente scambiati dal posto primitivo dal nostro incredulo Lombardo.

Oltre ai Mesmeristi floriva colà anche la setta dei Martinisti. « Questo è un genere di setta troppo sublime, e troppo superiore alla portata delle mie cognizioni e dei miei talenti per poterne conoscere e valutarne i meriti. Avanti di essere ammesso ai profundi, ed augusti misteri della scienza martinistica bisogna aver fatto un longo noviziato, ed aver dato più di un saggio delle disposizioni necessarie ad un tanto onore. Qui si tratta ben altro che di malattie, di cure, di sonambolismo. L'uomo ammesso a questi arcani non vede più la verità a traverso un denso velo, se egli non la può contemplare a nudo, la vede almeno a traverso un raro velo che glie l'addombra. Fino gli arcani del futuro impenetrabile a gli occhi mortali, sono rivelati al credulo Martinista. Egli per mezzo delle crisiache può prevedere gli remoti avvenimenti involti nella più oscura caligine del futuro. Una corrispondenza in paesi lontani mercè i loro segreti è una delle cose più comuni che si faccia nelle loro loggie. Insomma se vi è alcun essere che confini colle intelligenze superiori è il venerabile Martinista. Io mi taccio davanti questi sublimi misteri e mi confundo. La fabbrica della loggia dei Martinisti di Lione è costata 200.000 lire. Si giudichi da ciò solo il furore, ed il fanatismo di questi settari ».

Questo fanatismo per le teorie occultiste non aveva proseliti in questa sola città, ché, per opera specialmente del famoso Cagliostro, si era esteso a tutta la Francia, anzi a tutta l'Europa, benchè allora avessero già incominciato alcune vittime a ricredersi ed a pubblicare le mistificazioni. Il Margravio del Baden ad esempio ne era strenuo propugnatore, ed aveva indotto il celebre fisico della sua corte, il Beckmann, a pubblicare scritti in difesa del Mesmerismo: Strasburgo, ove era nata, per la protezione del Cardinale di Rohan, la fortuna del Conte Ca-

gliostro, era un altro gran centro di proseliti, sovratutto fra i militari, che volontieri si avvalevano del loro tono autoritario per imporre la teoria al sesso gentile, e non precisamente a scopo di esperimenti scientifici.

Il tempio ove per il momento pontificava il gran sacerdote, dopo le sue sgradevoli avventure in Francia, in Russia, ed in Inghilterra, era a Bienne, ove egli aveva acquistato una delle case più signorili della città, vivendo con molto lusso. Ivi accorrevano in folla quotidianamente ammiratori, curiosi, ammalati per consultare questo grand'uomo. « Io credevo, dice il Landriani, di avvicinarmi a qualche gran Santuario, quando mi portai colà, poichè sulle osterie, sulle pubbliche strade trovavo ad ogni passo degli storpi, dei miserabili, che incamminavansi a Bienna. Io che ero pieno delle memorie di questo Ente singolare, e che sapevo diversi anedoti relativamente a tutti li prestigi, ed affascinamenti che egli aveva prodotti in diverse persone di mia conoscenza mi aspettava di trovare nel conte Cagliostro un uomo che avesse in grado eminente li talenti e le qualità di un abile, e destro ciarlatano. Ma quanto era grande la mia aspettazione, altrettanto fu maggiore la mia sorpresa nel trovarlo un uomo rozzo senza maniere, che parla male tutte le lingue, che ad ogni momento grossolanamente si contraddice, che non ha neppure la vernice delle scienze che dice di possedere, in somma un uomo mediocrissimo, e che non ha altre qualità di un ciarlatano per eccellenza, che una somma impudenza e sfacciataggine, il di lui accento è decisamente Calabrese, come lo è pure la di lui fisionomia, la quale ha però qualcosa di imponente. La struttura del suo corpo meno poi il suo contegno e la sua maniera di camminare corrispondono alla pettulanza dei suoi occhi, e del suo sguardo. Egli deve avere tra li 47 e 50 anni ».

Molto egli si è doluto meco della sua proscrizione, delle sue vicende, ed ha avuto il coraggio di parlarmi della sua scienza occulta, delle sue riforme, e persino delle sue loggie e delle sue mistificazioni ». « Il Conte ha seco sua moglie, la pretesa contessa a cui fui presentato dallo stesso conte. Essa è una vecchia pettegola ciancera, che mi ha molto divertito imbarazzandola con quistioni, ed approfittando dell'intemperanza della sua lingua per aver notizie amene relative alle sue passate vicende ».

Quella sua visita era dunque stata per lui un'utile lezione circa la facilità di sorprendere la credulità degli uomini, visto che tanti, ed anche eminenti personaggi, giuravano ancora so-

pra il potere occulto di questo prototipo di avventuriere, per nulla scossi dallo smascheramento di molte sue truffe.

Gli stabilimenti del Creuzot. — Se in Lione il nostro viaggiatore ha potuto studiare la perfetta organizzazione dell'antica forma di produzione famigliare, cioè di numerose famiglie di tessitori, ognuno dei quali deve subire esami prima di essere ammesso all'esercizio della sua arte, e non può far lavorare più di quattro telai, mentre lo smercio dei prodotti si effettua per mezzo di mercanti doviziosi che mantengono gli artigiani con le loro commissioni, nel nuovo e grandioso stabilimento siderurgico del Creuzot, da pochi anni impiantato nel villaggio di Montcénis, egli viene invece per la prima volta a contatto coi nuovi metodi di industrializzazione del lavoro, con larga applicazione di capitale e di macchinari.

Benchè le miniere di ferro e di carbon fossile di Montcénis fossero conosciute da lungo tempo, non erano mai state utilizzate, sino a che il Sartine, ministro della guerra di Luigi XVI, vedendo che la marina scarseggiava di buoni pezzi d'artiglieria in ferro pensò di rifondere quelli che erano scadenti; ma, dopo inutili sforzi per far eseguire il lavoro in stabilimenti francesi, passando sopra alla vanità nazionale, dovette ricorrere all'industria Inglese, di tanto più progredita, invitando un grande industriale di quel paese, il Winckelson (1), a venire ad impiantare un officina nel regno, offrendogli uno stipendio, enorme per quel tempo, di 72.000 lire Francesi all'anno. Malgrado la larga offerta questi non volle decidersi, senza ottenere prima il consenso del suo governo; ed è veramente oggetto di meraviglia come l' Inghilterra, che era costantemente tanto gelosa della sua industria ed impediva qualsiasi esportazione di macchinario e di operai, accordasse in quell'occasione senza fare difficoltà ad un suo suddito l'autorizzazione ad insegnare alla nazione con cui era cosí frequentemente in guerra l'arte di fondere il ferro col carbone, dotandola cosí di uno stabilimento destinato in particolar modo a preparare armi contro di lei.

Così, dopo un primo impianto in Bretagna, il Winckelson fondò l'officina del Creuzot, che doveva assumere ai giorni nostri uno sviluppo colossale per opera dello Schneider. Ivi le condizioni naturali erano oltremodo favorevoli, dacchè vicino

(1) Henri Sée in « Les origines de l'industrie capitaliste en France á la fin de l'ancien régime » scrive invece Wilkinson.

alla ricca miniera di ferro ne esisteva una non meno ricca di carbon fossile, che aveva solamente il difetto di essere solforoso; e nei pressi si trovava persino una cava di grés, utilissima per la costruzione di mattoni e di altre forme in materiale refrattarie. Di più aveva il vantaggio di facili comunicazioni con Parigi e col mare per mezzo del canale del Charolais. A completare questo fortunato cumulo di combinazioni non mancava che l'abbondanza di acqua necessaria a fornire la forza motrice per magli e torni, e per iniettare aria nelle fornaci di fusione; ma a questa supplirono le « trombe a fuoco » di cui si incominciava appena ad aver conoscenza fuori dell'Inghilterra, dove invece avevano già larga applicazione, e che avevano il vantaggio di utilizzare il combustibile estratto sul posto, e di fornire una forza costante, ed indipendente dalle vicende atmosferiche.

Il Landriani descrive con ammirazione le caldaie ed i motori, consistenti in vasti cilindri nei quali il vapore introdotto sollevava lo stantufo, che poi si faceva discendere mediante iniezione di acqua fredda nel cilindro per produrre la condensazione; ottenendosi così quindici colpi al minuto, cioè una rotazione ben lenta al confronto delle centinaia ed anche migliaia di giri per minuto che compiono oggi i motori. Il compito principale era di spingere aria entro un grande cilindro a coperchio mobile, entro il quale l'aria si comprimeva e ne usciva con getto costante e con un rumore « appena paragonabile a quello di un'immensa cascata di un torrente che si precipita fra i dirupi » producendo poi nei forni fusori una fiamma così splendente, « che non era sostenibile a occhio nudo ». Ciascuno di tali forni era atto a fondere sino a dodicimila libbre di ghisa, ed in un anno dodici milioni di libbre, riuscendosi a colare in quelle officine pezzi d'artiglieria del peso di 32.000 libbre; risultati che allora sembravano meravigliosi.

A fianco dello stanzone adibito alle macchine, nel quale dovevano, ad opera compita, trovar posto tre trombe a fuoco per azionare quattro forni fusori e ventisei fucine, eranvi due altri saloni immensi per le fucine e per la raffinazione del ferro, muniti di svariatissimi attrezzi, tra i quali grandi martinetti azionati dal vapore, con martelli del peso di sette ad ottocento libbre, e capaci di dare fino a 120 colpi per minuto; ed in altri locali torni, limatrici e congegni atti alla fabbricazione di robinetti, di viti, di valvole, di lastre per costrurre caldaie, di modelli per i getti di fusione, ecc.

Era già allora uno stabilimento metallurgico ben completo,

dacchè alla lavorazione principale del ferro si univano impianti per la disolforazione del carbon fossile, per la fabbricazione di mattonelle con la polvere del carbone, per l'estrazione del bitume dal fossile mediante l'accensione di quel combustibile entro storte. Di più vi era stata aggregata nel 1787 la fabbrica reale di vetrerie, che prima aveva sede a Sévres.

E vi si costituiva l'embrione della moderna città nelle abitazioni appositamente erette per gli impiegati della direzione ed anche per gli operai. Ad opera completa l'officina, che era costata già da otto a nove milioni, avrebbe dovuto avere tre macchine a vapore per mettere in azione quattro forni di fusione e ventisei fucine; ma sin da quei primi anni di vita e malgrado i forti capitali sovvenuti dal Re e dal Governo l'intrapresa soffriva di crisi, in conseguenza del fallimento del James, uno dei maggiori interessati, e della caduta del De Calonne, altro dei soci, che prima, assai potente a Corte, si avvaleva della sua posizione per procurare favori e commissioni.

Per lo che non si vedeva per allora la probabilità che l'opera fosse portata a compimento, con un ulteriore impiego di quattro milioni.

Tuttavia, al momento della visita del Landriani, essa dava ancora occupazione ad ottocento operai, cifra assai riguardevole, e forse insuperata per quel tempo in un unico stabilimento industriale negli stati europei, ove si eccettui l'Inghilterra.

Sul finire del secolo XIX il piccolo villaggio di Montcénis era diventato una fiorente cittadina di oltre trentamila abitanti; gli ottocento operai eransi accresciuti a 16.000, le quattro asmatiche trombe a vapore sovra descritte si erano trasformate in motrici capaci di sviluppare 16.800 cavalli di forza, ed ai martinetti di 700 libbre se n'erano sostituiti altri, fra cui uno del peso di ottanta tonnellate.

Basilea, Aarau, Bienne e Strasburgo. - Passando per Chalons, ove può osservare i lavori per la costruzione del nuovo canale di Borgogna, destinato a collegare la Loira con la Senna, il nostro viaggiatore desiderava incontrarsi a Digione col celebre naturalista conte Bouffon, che abitava in quei pressi; ma questi amareggiato dal recente scandalo della relazione della nuora col Duca d'Orleans colonnello del reggimento ove serviva suo figlio, dopo aver fatto dare le dimissioni al figlio, si era rinchiuso nel suo dolore, accompagnato dalla simpatia del pubblico, che pochi anni prima avrebbe forse trovato strano che un nobile si adontasse di una relazione con un membro della famiglia reale, e lo

stesso Landriani ha severe parole di biasimo per quella tresca. In quelle regioni egli aveva ancora altre opportunità di notare i segni della reazione, anche nelle classi superiori e medie, contro l'antico servile ossequio alla regalità: « A Digione non meno che a Besanzone grande è la malcontentezza degli animi e dei Parlamenti li quali sono disposti a rigettare gli ordini della Corte e gli accomodamenti accordati al Parlamento di Parigi. Nelle provincie v'è più fermezza e coraggio che nella capitale. È incredibile la libertà e la licenza con cui si parla della corte e degli annedoti ».

Lasciata la Francia in sobbollimento foriero della prossima bufera, entra nella placida repubblica del Cantone di Basilea, che, assieme a Berna, era diventato in quegli anni uno dei centri principali d'Europa per la produzione dei nastri in seta. Quell'industria aveva origini recenti, dacchè non ve n'era notizia anteriormente al 1710: durante i loro frequenti viaggi sul Reno ed in Olanda alcuni negozianti Svizzeri, avendo avuto conoscenza dei telai colà in uso capaci di fabbricare più nastri contemporaneamente, riuscirono a trasportarne clandestinamente il modello a Basilea, oppure a far espatriare qualcuno degli operai Olandesi che vi erano addetti, ed in tal maniera pervennero a stabilire nel loro paese quest'arte, che, attese le favorevoli condizioni della maggior vicinanza all'Italia d'onde proveniva la materia prima, e della grande sobrietà della mano d'opera locale, prese subito a prosperare ed a vantaggiare notevolmente sulla vecchia rivale. Attivi speculatori, i negozianti Svizzeri si diedero subito ad introdurre i loro prodotti nei luoghi ove non erano tuttora giunti quelli Olandesi, ed in seguito riuscirono pure a vincerli sui loro vecchi mercati, ritraendone grandissimi profitti, come lo attestavano le grandi fortune fatte rapidamente dalle case Sarosin, Bischoff, Weiss ed altre, e li vinsero tanto meglio in quanto essi seppero far nastri assai più leggeri usando filati più fini e muovendo con delicatezza il mulino, in modo di appoggiare lievemente il pettine senza serrare la trama; poichè in quel genere di produzione non è necessaria la solidità del tessuto, ma si ricerca appunto leggerezza e bellezza di appretti, che essi ottenevano con processi caramente acquistati e tenuti sotto geloso segreto.

Per molti anni questi mulini furono custoditi con gran gelosia, essendo stati a tale intento stabiliti nei luoghi alpestri più solitari del Cantone, lontani dagli occhi dei forestieri, anche perchè in quei luoghi, ove il vivere è meno caro e minori sono

le occasioni di spendere, e dove il suolo ingrato offriva scarsa occupazione ai contadini, i mercanti trovavano mano d'opera a miglior mercato e più volonterosa. Ma in seguito l'industria si estese grandemente anche in altre parti del paese, per effetto delle molteplici commissioni che affluivano, non solo dall'estero per merito del grande buon mercato, ma anche della Svizzera stessa, ove persino i contadini d'ambo i sessi usavano adornare i loro abiti di nastri d'ogni colore; tanto che verso il 1780 essa era una delle più vaste nella Confederazione, essendovi nel solo Cantone di Basilea, al momento della visita del Landriani, più di tremila telai battenti, quantunque diminuiti temporaneamente per effetto della scarsità del raccolto serico Italiano. Di essi però ben pochi lavoravano nella città, ove la scarsa popolazione era occupata in altri mestieri, e dove la carezza del vitto e dell'alloggio, e fors'anche gli impacci portanti dalle corporazioni rendevano più elevati i salari.

Come a Lione dunque, anche qui l'industria era esercitata da una moltitudine di piccoli produttori, cioè da numerosi capi famiglia, aiutati dalla moglie e dai figli, raramente da apprendisti estranei; i mercanti, che abitavano nella città, ed evitavano possibilmente di dare occupazione ai loro concittadini perchè più pretensiosi e forse meno attivi, fornivano la materia prima e talora anche i telai ai contadini, e ne eccitavano l'attività, prescrivendo la data di riconsegna della merce lavorata. Ed anche a Basilea quello che il nostro viaggiatore ammirava come effetto di naturale attitudine al lavoro, dovuta al clima invigorante ed all'abitudine di perseveranza e disciplina appresa sin dalla tenera infanzia, era invece con molta probabilità il triste portato della viva concorrenza stabilitasi fra i lavoratori, obbligati a supplire con l'intensa produzione alle meschine mercedi che ricevevano.

« Nelle di lui capanne, (dell'alpigiano Svizzero) giacchè non meritano altro nome li tuguri, che esso abita veggonsi de' ragazzi di 5 a 6 anni occupati a disporre la seta, a fare le spole ecc.; e non è raro di trovare delle figlie di 9 a 10 anni che travagliano assiduamente ai mulini quanto l'uomo il più forte, ed il più vigoroso. I lunghi inverni, la distanza della capitale, la mancanza di società concorrono a tenerli attaccati al telaio. Noi non possiamo farci un'idea di questa instancabile loro operosità. Non ancora albeggia l'aurora, che il telaio è già in moto, nè cessa esso di lavorare fino ad un'ora ben inoltrata della notte. Negli intervalli del pranzo e della colazione le figlie e la moglie

che nel corso della giornata si occupano a dividere la seta, a far l'orditura, ecc., continuano il lavoro. Il telaio mai non riposa. Egli è perciò che un operaio Svizzero finisce in quindici giorni una catena di 28 aune ».

Il prezzo pagato per così febbrile attività era ben poco, almeno espresso in moneta, dacchè esorbiterebbe dai limiti di questo studio la ricerca del potere acquisitivo delle mercedi: un buon operaio riusciva a fabbricare in una di quelle lunghe giornate lavorative, e con l'aiuto della famiglia, circa 1444 braccia di nastri di filugello del numero I, guadagnando 12 baches, pari ad quarto di uno scudo di Francia. Ma simile produzione era difficile a raggiungersi dalla media dei tessitori, che vi impiegavano un quarto o metà di tempo di più, cosicchè la mercede media era minore di altrettanto. Invece, di nastri in seta, la cui lavorazione era notevolmente più difficile e richiedeva maggiore abilità ed accuratezza, un abile operaio non giungeva a produrre al giorno più di 120 aune, che gli venivano pagate 7 baches ed un quinto, essendo per giunta a suo carico di venire a prendere la seta in casa del commerciante, di svolgerla, e poi di riportare i nastri; egli veniva quindi a percepire meno di quello che produceva merce meno fina, ma in maggior copia.

Oltre all'industria dei nastri, Basilea aveva quella abbastanza rinomata dei cuoi, i quali benchè fossero inferiori a quelli di Liegi e d'Irlanda, superavano di molto quelli d'Italia e di Francia, non per essenziale diversità di metodi di lavorazione, ma per migliore scelta delle pelli, per un prolungato soggiorno nella concia in fosse molto profonde, e per i successivi lavaggi in acque fredde. Inoltre vi esistevano numerose fabbriche di tele Indiane, dai colori solidi e vivaci le quali non erano così ben montate ad attrezzate come quella impiantata di recente in Milano dallo Svizzero Kramer. Ed il loro commercio, al pari di molte altre produzioni del paese, non avrebbe potuto prosperare se non fosse stato favorito dalla fortunata situazione della città su la via dei transiti fra la Francia, la Svizzera e la Germania, che sovratutto facilitava assai il contrabbando.

Però anche qui il nostro viaggiatore riscontrava sintomi di decadenza e possibilità di vittoriosa concorrenza da parte della Francia e specialmente dell'Italia, che possedeva la materia prima, notando come la proibizione emanata dall'Imperatore, di introdurre in Germania nastri Svizzeri, e molto più l'istituzione di una fabbrica di nastri a Vienna avesse già portato un forte colpo al commercio di quel Cantone.

Ma gli Svizzeri, attivi e pronti a viaggiare, appena si erano visti preclusi gli sbocchi nell'impero d'Austria, non avevano perduto tempo a cercarne altri più lontani, in Russia, in Polonia, nella penisola Iberica. A differenza del negoziante Milanese che «·poco o niente viaggia, attaccato al suo bel suolo, alle sue patrie e domestiche abitudini riguarda come un gran disagio l'allontanarsi dalla famiglia, e tutti pondera gli incomodi di un lungo ed economico viaggio», lo Svizzero faceva periodici e lunghi viaggi, nella maniera meno dispendiosa, tantochè anche i più ricchi non disdegnavano « la vile diligenza » preferendo per risparmio indecenti osterie; egli si trovava sulle principali fiere di Germania, dove aveva opportunità di stringere utili relazioni di affari e di allargare il campo delle proprie cognizioni; venendo a contatto diretto coi suoi corrispondenti, evitava i costosi e spesso dannosi intermediari, che assorbivano buona parte del suo guadagno, e non sempre lo ponevano in buona luce col compratore, mentre la conoscenza personale col cliente gli facilitava la conclusione di affari e gli permetteva di assumere informazioni sulla sua solvibilità.

Tutto al contrario dei Lombardi, che si rimettevano ciecamente ai loro commissionari, coi quali ancora, per la loro ignoranza delle lingue forestiere, pretendevano scriver ed aver risposta in italiano, onde ne sorgevano non poche cagioni di dissapori.

Basilea aveva con Lione un'altra analogia per il poco conto in cui erano tenute anche in questa ricca città commerciante le scienze e le lettere, quantunque essa potesse vantarsi di aver dato i natali ai due celebri matematici Euler e Bernouilli. Il Landriani attribuiva tale abbandono alla costituzione politica della repubblica. « Essa prescrive che un professore deve rinunciare a tutte le cariche politiche e giudiziarie, e a tutta l'influenza, che potrebbe avere negli affari, e tutto questo sacrificio lo esige per il miserabile emolumento di 50 e di 60 Luigi d'oro all'anno. Bisogna che un forastiere sia ben affamato, o che abbia avuto poca fortuna altrove per aspirare ad un si tenue impiego. Dippiù essendo la costituzione di quella Repubblica di abbandonare all'arbitrio della sorte la scelta delle persone per la pubblica amministrazione, è pure lo stesso mezzo, vale a dire il capriccio della sorte che destina ai diversi professori le facoltà che essi devono pubblicamente insegnare. Di modo che quel professore che in quest'anno insegnava la complicata struttura del corpo umano nell'anno venturo può trovarsi condannato a spiegare le

futili questioni Teologiche, o nominato a scortare i suoi allievi nei Laberinti dell'Algebra. Almeno quando la sorte destina alcuno ad insegnare qualche scienza analoga agli studi che ha fatto trovasse egli i mezzi necessari e proprii agli oggetti delle sue ricerche, ma egli non ha neppure questo vantaggio nell'Università di Basilea, imperciocchè, eccetto la Botanica, che ha un discreto giardino, tutte le altre facoltà sonò sprovvedute di apparati, di istromenti, e di altri simili sussidii, onde neppure la speranza di aver dei mezzi, coi quali secondare le proprie inclinazioni non può essere lusingata in Basilea. » Evidentemente non si dovrebbe cercare in quella vecchia costituzione i lumi per qualsiasi riforma in fatto di politica e di istruzione pubblica.

Strasburgo, *Baden e Palatinato*. - Neppure l'Università di Strasburgo merita maggiori lodi: dopo l'istituzione di quella di Gottinga e di altre in Germania, essa è molto decaduta, mancando di stabilimenti letterari e scientifici. « Li professori di Strasburgo, dice il nostro, sono come li muratori, li quali se vogliono esercitare la professione sono obbligati a portar seco gli istromenti necessari ». Viceversa, come si è già accennato, vi era in gran fiore il magnetismo, il martinismo, e Cagliostro vi aveva un greggie di ammiratori.

Il Landriani vi ammira invece un grandioso mulino, un peso a bilico che a quel tempo costituiva ancora una novità, ed un macchinismo per lavare automaticamente le pelli e le tele; opere tutte costruite per conto della città; ciò che dimostra come la municipalizzazione dei pubblici servizi non fosse ignota a quei tempi. Inoltre descrive altri congegni per triturare la concia per le pelli, laminatoi e torni per metalli, seghe multiple per marmi, forni a riverbero a carbone per la fusione di grossi pezzi, un nuovo torchio perfezionato per la stampa di libri, e si sofferma specialmente sui processi di lavorazione degli oggetti in vermeil, per i quali Strasburgo era celebrata.

Sui primi dell'Ottobre 1787 egli entrava negli stati di un principe filosofo ed innovatore, il Margravio di Baden, che, come egli scrive, « in un epoca in cui li principii dell'amministrazione e della libertà politica non erano nè così sviluppati, nè così universalmente noti come sono oggidì, ha osato di realizzare nei suoi ristretti stati molte di quelle operazioni economiche che in allora erano risguardate come degne dell'Ab. di S. Pierre. Quest' ottimo Principe risalendo ai veri principii dell'amministrazione economica ed esaminandoli tranquillamente senza prevenzione non aspettò l'autorità dell'altrui esempio per determi-

narsi ad abbracciare e ad introdurre quelle riforme delle quali poteva giudicarne con piena cognizione di causa, e fu uno dei primi che pose in azione la scienza degli economisti, e che rese verità di fatto molte di quelle operazioni che sino ai suoi tempi erano considerate tutt'al più come sterili verità di speculazione. »

Era dunque uno di quei sovrani di cui allora esistevano molti esemplari, i quali, pieni di buone intenzioni e di buona volontà, pretendevano di costruire nei loro stati il tempio della felicità generale per i sudditi in base a comandi e divieti dietro la guida della filosofia armata della ferula dell'assolutismo e con una minuta regolamentazione di ogni atto ed iniziativa privata.

Ma, ad onta di quel proemio laudativo, il Landriani doveva subito dopo riconoscere che quelle ottime intenzioni non avevano apportato che frutti amari, o per lo meno acerbi. Infatti l'istituzione che più gli stava a cuore, cioè un collegio per i giovani nel quale questi venivano ammaestrati sotto la sua diretta sorveglianza nelle cognizioni preparatorie ad ogni arte e professione, venendo in seguito indirizzati col suo patronato alle diverse carriere per cui dimostravano maggiore inclinazione, aveva condotto a pessimi risultati; poichè quei giovani, insuperbiti delle cognizioni che acquistavano, ed ancor più del contatto e della protezione del Principe, sdegnavano le loro umili origini ed il contatto coi loro parenti; ond'è che egli, disgustato da atti di indisciplina e dalla cattiva riuscita di molti allievi, chiuse la scuola e la convertì in una casa di manifatture; « e colla propria sperienza si convinse che allorquando si tratta di dirozzare una nazione bisogna cominciare a prepararla e disporla, ponendola al livello del senso comune prima d'incamminarla ad una superiore coltura. »

Più sensata ed utile parve al Landriani una casa di salute pure impiantata dal Margravio, ove ragazzi poveri di qualsiasi età e sesso erano sicuri di trovare impiego, venendo addetti i ragazzi alla filatura della lana, e gli adulti alla fabbricazione di calze e di stoffe di velluto. Si trattava però per allora di un tentativo appena iniziato, di cui non si potevano giudicare appieno i risultati pratici. Oltre a quelle istituzioni quel Principe aveva eretto un'ospedale per gli ammalati, una casa di ricovero per i vecchi e, per togliere lo scandalo degli oziosi abili, una casa di correzione a Forzheim, ove essi venivano costretti al lavoro.

Da Manheim egli passa negli Stati elettorali del Palatinato, i quali erano rimasti sino a quel tempo in un grande marasma intellettuale ed economico, quantunque il suolo vi fosse assai

ferace e la capitale, Magonza, situata alla confluenza di due grandi fiumi, il Reno e il Meno, e vicinissima alla frontiera Francese, avesse tutti i requisiti per diventare un grande emporio commerciale ed industriale, come avrebbe potuto esserlo anche nel campo scientifico, se la sua Università, una delle più vecchie della Germania, non si fosse lasciata decadere interamente.

Egli vuol vedere le cause di quel ristagno nella costituzione politica, basata sull'elezione del capo dello stato e dei suoi ministri: « La libertà cotanto necessaria alla prosperità del commercio è vincolata da mille legami ed essa non si stabilirà giammai in un paese esposto ai capricci e agli errori d'un Sovrano elettivo, scelto fra una classe di persone ordinariamente poco istruite, in cui i principali meriti sono le pergamene, e le antichità dei loro avi ». Infatti le cariche in quel principato ecclesiastico si dovevano ottenere conquistando dapprima, od acquistando, il voto dei prelati aventi diritto di elezione; poi facendole confermare, a suon di denaro, dalla Corte di Roma. In una sua lettera all'amico Greppi egli accenna ad esempio che l'attuale coadiutore del vescovo principe, il celebre Dalberg, nominato ad unanimità vescovo di Costanza, si trovava di fronte ad una richiesta di 90.000 fiorini per ottenere l'insediamento da Roma allorquando pochi anni prima il suo superiore, l'Elettore, non ne aveva speso che quindicimila per la sua elezione. Quei forti esborsi di denaro e la consapevolezza di non poter tramandare il potere ad alcun membro della propria famiglia facevano sì che i Principi eletti non pensassero ad altro che a ricavare il massimo frutto dalle loro prebende trascurando in generale tutto ciò che prometteva solo una lontana e tarda utilità per il loro popolo.

Una felice eccezione a simile indirizzo di governo era costituita però dall'elettore regnante al tempo della visita del Landriani, poichè Federico Carlo di Erthal era prelato di larghi spiriti e tutto intento a procurare la felicità dei suoi sudditi. Egli fu tra i primi sovrani ecclesiastici che « rispettando i doveri dell'umanità e disprezzando i pregiudizi dei suoi antecessori » abbia accordato protezione ed asilo ai protestanti, non solo permettendo loro di abitare tranquillamente nei suoi stati, ma ammettendoli puranco nella sua università come professori e persino nella sua segreteria privata, dando loro incarichi di affari di stato e di giurisdizione ecclesiastica. In tal guisa aveva acquistato alla sua università la sua maggiore illustrazione, il protestante professore Sömmering Hoffmann, fisiologo rinomato,

autore di molti studi su le malattie dell'uomo, sulle affinità dell'uomo con la scimmia, e grande preparatore anatomico.

Convinto al pari del suo vicino, il Margravio del Baden, della sua missione di distributore di felicità ai sudditi, aveva istituito diverse accademie, una per gli studi meteorologici, l'altra per le scienze, una terza per lo studio della lingua tedesca, una scuola per le infermiere, un'altra per l'istruzione delle ragazze, nella quale il nostro viaggiatore notava con approvazione l'obbligo di prendere un bagno almeno una volta per settimana. Per dare vigoroso impulso alle industrie aveva voluto fare di Frankental una città interamente dedicata alle manifatture, costruendo di getto molti e grandi edifici, che offriva in usufrutto o anche in dono a chi introducesse lavorazioni di qualsiasi genere, e sovratutto di stoffe di lana o di seta. Per facilitare il trasporto delle merci per via di acqua da quel luogo che egli vagheggiava fosse per divenire un grande emporio, aveva pure scavato con l'ingente spesa di 800.000 fiorini un canale navigabile lungo una lega ed un quarto per congiungere la città al Reno.

Ma anche in questo stato alle buone intenzioni filosofiche del Principe poco corrispondevano i risultati pratici: l'Università « non rispettabile che per la sua antichità » e quantunque riformata sui luminosi esempi del coadiutore Dalberg, che aveva fatto rivivere le scienze e le lettere in Erfurt, era tuttora lungi dalla perfezione, specialmente perchè non si promuovevano le scienze preparatorie agli studi di chirurgia e di medicina; le accademie languivano, limitandosi a pubblicare bollettini di scarsissimo interesse scientifico. Le fabbriche di seta stabilite in sistema di favoritismo davano prodotti al di sotto della mediocrità, come pure quelle di porcellana; quelle di panno si sostenevano solamente perchè l'Elettore dava le commissioni per vestire le sue truppe. Unico vantaggio derivato dal canale navigabile era stato il prosciugamento di molte terre paludose. Il clima e il suolo del Palatinato si sarebbero prestati egregiamente, anche meglio della Lombardia, alla produzione della seta; però il Sovrano, naturalmente buono ma circondato da malvagi consiglieri, debole e di una supina indolenza in tutto ciò che riguardava l'amministrazione ed il governo dello stato, come giudicava il Landriani, si era lasciato strappare da certo Rigal l'odioso privilegio di obbligare non solo i contadini a piantar gelsi ovunque a costui piacesse di prescrivere, ma anche di costringerli a vendergli la seta da loro prodotta al prezzo che a lui sarebbe piaciuto di stabilire. Il risultato era che i coltivatori, disgustati al

veder crescere il prezzo della seta senza partecipare menomamente agli immensi profitti dell'incettatore, trascuravano quanto più potevano questo ramo, che avrebbe potuto costituire una grande ricchezza per il principato.

Viceversa dava ottimi risultati un sistema di assicurazione contro i rischi e i danni dell'incendio, non stabilito sulle basi di un'operazione commerciale, come le compagnie esistenti a Pietroburgo, Londra e Parigi, ma invece fondato sui principi della mutualità. Ogni cittadino era invitato a farne parte, niuno astretto; e, siccome tutti erano interessati a prevenire o almeno diminuire i danni, si otteneva così un'esatta e scrupolosa osservanza dei regolamenti, ed una diligente manutenzione delle macchine e degli attrezzi per l'estinzione. Una scolta vigilava di continuo da luogo elevato, dando l'allarme medianti colpi di cannone in numero vario a seconda della località minacciata; ed al segnale tutti gli iscritti dovevano accorrere al posto loro assegnato in precedenza, anche se bruciasse la loro stessa casa, onde munirsi degli attrezzi adatti; chi arrivava primo ove era l'incendio, portando un carro con acqua, riceveva in premio uno zecchino, il secondo mezzo zecchino; e questi premi bastavano ad eccitare una mirabile emulazione.

Colonia, *Elberfeld*, *Barmen*, *Rattigen*. — Delle grandi bellezze naturali di cui sono ricche le rive del Reno fra Magonza e Colonia, delle meraviglie architettoniche del duomo di questa città non è cenno alcuno nelle relazioni, e neppure nelle lettere private del nostro viaggiatore, unicamente intento agli scopi prefissi sin dalla sua partenza. Così è che di Colonia accenna unicamente alla grande manifattura di tabacchi, impiegante circa tremila operai e sostenuta sovratutto dalla facilità del contrabbando con la Francia e ad una fabbrica di merletti, che occupa buon numero di ragazze; notando poi che « la stupida bigotteria degli abitanti » e le numerose dogane ed i privilègi che intralciano il commercio fluviale, avevano abbattuto il traffico, basato essenzialmente su le commissioni e i transiti.

Invece si sofferma a lungo a descrivere con minuti ragguagli uno di quei famosi cotton mills, di cui vi erano tuttora rarissimi esemplari nel continente, (uno era stato importato a grandi spese in Francia dal duca d'Orléans) e che un industriale tedesco era riuscito, con grande fatica e dispendio, a copiare dai modelli inglesi, impiantandolo nel piccolo villaggio di Rattingen presso Elberfeld. Questa macchina che mediante l'opera di pochi fanciulli inesperti arrivava a scardassare ed a filare con una

perfezione ignota al lavoro manuale una quantità di cotone, che avrebbe richiesto il lavoro assiduo di moltissimi operai, era il primo modello di quei congegni che, assieme al telaio meccanico, stavano riducendo all'inopia ed alla disperazione migliaia di filatori e di tessitori in Inghilterra, come più tardi ridussero le masse lavoratrici di tutta Europa, maledette per alcuni lustri da tanti padri di famiglia, ma che però operarono la trasformazione dell'industria tessile, apportando un'enorme ricchezza alle nazioni industriali.

Barmen ed Elberteld non erano allora che due villaggi, ben lontani dall'avere la popolazione e l'importanza economica che hanno ai giorni nostri; tuttavia avevano già concentrato, assieme al ducato di Berg, tutto il commercio dei lini della Germania, probabilmente in grazia della limpidità e freschezza delle acque del fiume ivi scorrente, della comodità di stendere le tele su le sue rive pianeggianti per isbiancarle, ed ancora per merito del basso prezzo del carbone proveniente dalla Marca e dell'esenzione da ogni sorta di gabelle e di imposizioni, di cui godevano gli abitanti fortunati di quella provincia. In quella valle della Wuppe lo sbiancamento delle tele era stato concesso già da lunga data come privativa ad alcune famiglie, che, gelosissime di quel privilegio, perseguitavano chiunque volesse introdursi in tale commercio, ammassando per loro conto considerevoli fortune; poichè taluna di esse era riuscita, nel breve decorso di sessant'anni a riunire una rendita annua di quaranta e di cinquantamila fiorini che per quei tempi era considerata enorme. Questi capitali erano poi stati investiti da loro in industrie affini: tessiture di lino e di cotone dette Siamoises e Blanchards, fabbriche di nastri d'ogni genere e disegno fatti a macchina, di merletti di filo ad uso dei contadini, di cordoni e di legacci; e queste intraprese prosperavano in grazia del basso prezzo del filato di lino, della facilità di procurarsi il filo di cotone a prezzo molto tenue, del basso livello dei salari, diffondendo i loro prodotti non solo per tutta la Germania, ma puranco in Svizzera ed in Italia e persino in Spagna. « La bellezza delle loro case, il lusso dei loro mobili, dei loro giardini, ecc. attestano la loro opulenza. I privilegi che essi godono, la maniera con cui sono governati, una certa indipendenza quasi repubblicana, una specie di confraternità che necessariamente deriva dall'uguaglianza della condizione e della professione che esercitano, la loro opulenza, la prosperità delle loro fabbriche e del loro commercio, e finalmente l'idea dell'importanza de' loro stabilimenti, e del paese che la

loro industria ha per così dire creato, fomentata persino dalla vanità di una società d'emulazione a cui hanno dato una forma accademica; tutto ciò contribuisce ad animare l'industria ed il commercio di questa valle e di gran parte del ducato di Berg; io non conosco alcun paese che più rassomigli alle valli di Neufchatel e di Vallorgine quanto questa valle di Elberfeld. Le diverse fabbriche di tele, di nastri e di altre manifatture dipendenti dal lino e dal cotone formano ivi una continuità di case, di giardini, in modo che tutta la valle non è che un villaggio continuato, le cui case invece di essere addossate le une alle altre sono con un'amena e ridente varietà interrotte da giardini, da prati, ecc. »

Olanda, Parigi e Normandia. — Dopo un fuggevole soggiorno nella Generalità di Olanda, attesa l'inoltrata stagione ed il pericolo di essere spogliato dai soldati di guarnigione a Maestricht, che avevano saccheggiato Breda ed altre terre e che insultavano chiunque aveva la mala ventura di incontrarli nelle loro incursioni, il Landriani passa a Malmedi e poi a Liegi, centro di rinomate confetterie di pelli, la cui perfezione di prodotti egli attribuisce alla freschezza delle acque, alla profondità dei tini, alla lunghezza d'immersione e sovratutto alla scelta qualità delle pelli provenienti in gran parte dal Perù e dal Brasile.

Indi, ai primi del 1788, giunge a Parigi; e, come già lungo il Reno, così pure nella capitale del lusso, dei piaceri ed anche del movimento intellettuale, ed in quel momento anche grande centro di agitazioni politiche, egli non si occupa, nelle sue relazioni e nelle lettere private, quasi d'alcun altro argomento, se non del suo tema favorito, le industrie. Quantunque egli abbia strette relazioni con uomini eminenti nelle scienze e nella politica, quali Condorcet, Necker, Larochefoucauld, Lavoisier, Marmontel, Laplace, Bailly e Buffon, egli fa solamente un cenno incidentale in una sua lettera alle proteste dei parlamentari contro la corte, ed al malcontento provocato dalle restrizioni di culto in odio ai protestanti, esclusi dalle cariche e dal culto in pubblico; ed in altra sua lettera dà un giudizio poco lusinghiero sui medici, quasi a conferma di quello pronunciato da Molière: « La maggior parte di questi medici o sono ignoranti o ciarlatani. Quanto grandi sono i progressi fatti dalla chirurgia, altrettanto grande è la decadenza della medicina. Gli stessi Francesi, che, nonostante lo stato deplorabile della loro situazione, risguardano la Francia come il miglior mondo possibile, hanno la sincerità di convenirne, e siccome a tutto, sia buono sia cat-

tivo, sogliono dare una spiegazione favorevole, cosí eglino si fanno di ciò un articolo di saviezza nazionale, dicendo che li Francesi hanno avuto sempre il buon senso di accorgersi che la medicina è una scienza se non vana almeno equivoca, e che perciò l'hanno esclusa dall'Accademia delle Scienze ».

Per contro egli si diffonde a lungo su le svariate industrie Parigine, almeno su quelle da lui visitate, specialmente per la fabbricazione di oggetti di lusso, in cui eccelleva la capitale, e delle carte dipinte per parati, allora in gran voga e di estesissima applicazione tanto nelle case modeste, quanto negli appartamenti piú ricchi; v'erano fabbriche assai importanti, alcune delle quali davano occupazione a più di trecento operai, e che avevano in pochi anni portato i loro fortunati proprietari dallo squallore della miseria al lusso dei più magnifici fermieri generali.

La regione da lui percorsa per recarsi in Inghilterra, lungo il corso della Senna, era già allora la parte più industriale della Francia: Abbeville, Elbeuf, Louviers, Sédan erano centri importantissimi di produzione in pannilani, Rouen un grande emporio di telerie, Romilly possedeva un notevole impianto per la fabbricazione di lamiere in rame, con processi copiati agli Inglesi, particolarmente per uso delle navi. Però in tutta la Normandia si sentivano già, assai più che altrove, i disastrosi effetti della concorrenza da parte della vicina Inghilterra in conseguenza del recente trattato di commercio stipulato con quella nazione, in forza del quale si erano abbattute le barriere che prima escludevano quasi totalmente dalla Francia i prodotti Inglesi.

Le vecchie fabbriche di Abbeville, di Elbeuf e di Sedan che facevano panni rinomati per tutta Europa, e che, sotto quel regime altamente protettivo, avevano potuto sostenere vittoriosamente la concorrenza, ora, scoraggiate, non avevano voluto modificare i loro vecchi impianti, nè fare i nuovi tipi di stoffe che erano di moda, per cui, o producevano stoffe uguali alle Inglesi, ma a prezzo maggiore, oppure cercavano di combattere nel campo dei prezzi riducendo la bontà. Invece le manifatture di Louviers, create di sana pianta dal genio di Colbert in una plaga di terreni ingrati con lo scopo di accrescervi la popolazione e la ricchezza, dopo aver vegetato per molto tempo all'ombra dei favori della Corte, avevano assunto recentemente un vivace sviluppo per l'intelligenza, l'attività e la perseveranza di due industriali. De Cretot e Péton, i quali, per resistere alla con-

correnza Inglese, si applicarono alla fabbricazione dei mezzi panni, detti Casimir, usando le lane più fine di Spagna, ottimi colori e meccanismi perfezionatissimi, tanto che quei tessuti, quantunque fossero inferiori alle stoffe inglesi per la solidità, li vincevano su tutti i mercati per la loro morbidezza, bellezza e leggerezza, varietà di disegni, vivacità di tinte; cosicchè Louviers poteva vantarsi di non sentire la crisi che travagliava le industrie analoghe.

Anche più dei lanieri soffrivano i fabbricanti di filati e di tele di Rouen e di tutta la Normandia, perchè non potevano competere per il prezzo e per la finezza del filo con le merci inglesi prodotte in grandi masse con mezzi meccanici indipendentemente dall'abilità e resistenza fisica degli operai. Anche il segreto di tingere in rosso, per cui le tele di Normandia avevano per lungo tempo tenuto il primato, era stato rapito dai loro rivali, che dopo aver gratificato con cinque mila sterline un Tedesco che aveva insegnato loro a tingere in rosso con la robbia, erano pure riusciti ad attirare nella loro isola diversi tintori di Rouen, che avevano svelati i processi usati nelle loro città.

Mentre, avanti l'apertura delle frontiere, si calcolava che il commercio annuale di telerie in Rouen ascendesse a cinquanta milioni, ed a due milioni quello delle berrette e delle calze in cotone, rimanevano ora oziosi in città più di duecento telai, ed altrettanti nelle campagne. Il mercato era sovracarico di tele che non trovavano compratori. Il valore del cotone filato era diminuito di un quinto, e tutte le botteghe erano invece piene di prodotti Inglesi.

Già allora risuonava il lamento degli industriali francesi, ripetuto poi tanto fra noi negli anni che precedettero la guerra contro la Germania, che i loro fortunati rivali facessero del « dumping », cioè che svendessero in Francia per demolire le fabbriche ivi esistenti, e diventare padroni assoluti del mercato nazionale, salvo elevare in un secondo tempo i prezzi a loro arbitrio; con che si cercava di far ripristinare le barriere doganali, e per intanto ottenere sussidi dal governo, che infatti aveva già concesso cento mila scudi ad incoraggiamento degli opifici languenti. Ma gli industriali più accorti vedevano la salvezza nell'introduzione delle macchine inglesi, e procuravano di penetrare nascostamente in quelle fabbriche per rapirne i processi di lavorazione, combattendo contro i pregiudizi dei misoneisti ed anche degli operai, che presentivano il danno im-

mediato che loro ne sarebbe derivato; ed anche il governo francese, entrando nel medesimo ordine di idee, prometteva lauti premi agli introduttori di quelle macchine ed agli operai inglesi disposti ad espatriare.

Ed infatti era già stata impiantata a Louviers una filatura meccanica del cotone, alquanto diversa nei congegni da quella di Rattingen: essa contava 764 rocchetti e 20 macchine per cardare e scarteggiare. In un giorno dieci carde (le altre dieci riposavano alternativamente) producevano 250 libbre di cotone scarteggiato, ed i 764 rocchetti fornivano giornalmente cento libbre di cotone filato del numero 20, con l'impiego di sole 150 persone, di cui quattro quinti erano fanciulli. E l'impresa era lautamente rimuneratrice, poichè le quattrocentomila lire spese nell'impianto rendevano L. 75.000 lorde e 45.000 nette, cioè più dell'11 %, benchè fosse tuttora ai suoi inizi e dipendesse dalla direzione di persone fatte venire dall'Inghilterra.

Ormai era palese ed ineluttabile la vittoria della meccanica sull'abilità personale dell'artigiano in tutte le industrie che non richiedevano un particolare gusto artistico.

Inghilterra, Scozia ed Irlanda. — Nell'estesa applicazione delle macchine all'industria, col risultato di moltiplicare i prodotti e diminuirne immensamente il costo, l'Inghilterra aveva preceduto di molti decenni il continente. Il Landriani attribuisce questo fenomeno all'abbondanza di ottimo ferro e di ottimo carbone nell'isola; ed a queste cause noi crediamo si possa ancora aggiungere il fatto che ivi si erano andati accumulando ingenti capitali, formatisi specialmente nei commerci d'oltremare ed in cerca d'impiego, e che colà si era radicato il senso della stabilità e della sicurezza della proprietà, dacchè il paese aveva avuto la ventura, unico fra gli stati Europei, di essere immune da secoli dai danni di invasioni nemiche, e di avere un governo relativamente assai migliore, e meno scialaquatore, il quale spendeva, o meglio lasciava ai sudditi i mezzi per spendere i loro redditi in strade, in canali, in impianti industriali, in migliorie agricole, invece di pompare i capitali per mezzo dell'imposta, e sperperarli poi in spese guerresche o di fasto della Corte. Di conseguenza le buone comunicazioni valsero grandemente a spandere per ogni parte dell'isola la ricchezza del ferro e del carbone ed a promuovervi l'impianto di industrie.

Prima d'ogni altra città ne profittò Birmingham, come quella che era situata in posizione centrale rispetto a Bristol, Liverpool e Londra, cui la congiungevano ottime strade, a breve

distanza dal fiume Severn, che si scaricava nel canale di Bristol; e che aveva aperto molti canali per il trasporto del carbon fossile, del ferro, delle argille e di altre materie prime dalle vicine contee. In grazia di queste favorevoli condizioni s'incominciarono ad impiantare buone fonderie e fucine, che, producendo ottimi utensili, portarono bentosto alla perfezione le arti fabbrili, mentre la buona qualità e l'abbondanza del ferro fuso ne consigliarono il vasto impiego in molte macchine ed utensili, per i quali sarebbe stato troppo dispendioso il ferro battuto; quindi gli enormi bracci dei martelli per le grandi incudini, le ruote dei mulini ed i volanti, i bilanceri, gli alberi di trasmissione, i tubi di condotta, e persino le ruote idrauliche, i ponti e le strade furono fatti in ferro fuso, ottenendosi così non solo molto maggior solidità e perfezione che non impiegando il legname, ma anche una grande economia. A tale bontà di fusione è pure dovuta la perfezione e la diffusione delle trombe a fuoco e dei soffietti a tromba per i forni fusorii, che a loro volta permisero di ottenere un fuoco intenso e di costante attività e di impiantare le fucine nei luoghi stessi nei quali si estraeva il carbone.

Portate a simile grado di perfezione le arti madri, tosto ne ricevettero impulso quelle subalterne per la costruzione di tornii, lime, ruote, morse, bilancieri, laminatoi e trafilerie, mentre il clima umido e nebbioso obbligava a perfezionare le vernici per i metalli, ed incidentalmente anche per i mobili; di maniera che Birmingham, che alcuni anni prima della visita del nostro viaggiatore era appena un grosso villaggio, era diventata una grande città di oltre 52.000 abitanti, emporio dell' industria del ferro e di svariate altre, come quella del Plated Silver, dei bottoni, di pomi e maniglie in ottone, di carta compressa e dipinta per oggetti di uso domestico ed artistico, di prodotti chimici; inoltre vi si era impiantato con grande segretezza un « cotton mill » di nuovissimo modello per la filatura del cotone, con cui si otteneva un filo assai più fino ed uguale di quello che sino allora si aveva coi mulini di Arkwright; probabilmente il primo tipo del « mule jenny » che si usa tuttora.

Se Birmingham è mirevole per la grande varietà delle industrie. Coalbrookdale lo è invece per l' immensità e grandiosità degli impianti, dedicati quasi esclusivamente all' estrazione del carbone ed alla lavorazione del ferro: chi non lo ha veduto, dice il Landriani, appena può farsene un'idea quando sa che più di 50 trombe a vapore sono applicate in quel distretto per sollevare

acqua ad alimento dei canali navigabili, a prosciugare le miniere di carbone, a dar moto ad immensi soffietti a forma di tromba in più di duecento fucine. Lo stabilimento del Creuzot, che aveva eccitata la sua ammirazione prima di giungere qui, gli sembra ora ben piccola cosa al paragone di questi stabilimenti; il solo signor Winckelson (o Wilckinson?) forse quello stesso che aveva impiantato l'officina francese, ne possiede cinque, ognuno dei quali ha le stesse dimensioni, o poco minori, di quella. Non altrettanto imponenti nella facciata, nè ricchi di marmi e di iscrizioni, anzi di modesta e nuda apparenza, ma perfetti per la solidità dei muri costruiti di mattoni refrattari, per il largo impiego del ferro fuso nelle incastellature dei meccanismi, che di conseguenza non soffrono di tremolii e di oscillazioni e di irregolarità nei loro movimenti. Persino i pavimenti, i ponti e le strade che trasportano gravi pesi sono di ferro, con grande economia nei trasporti. Il proprietario di quelle grandi officine, facendo osservare che una parte dei suoi edifici aveva porte e finestre ornate, mentre le altre parti erano nude, uscì in questa esclamazione: Questo è l'avanzo della casa dei miei predecessori che sono falliti, e questa è la fabbrica del Sig. Winckelson, che non fallirà.

Si vedono qui macchinari che in breve tempo allungano e distendono e riducono il ferro in lastre piane; altri che da spesse lamiere traggono sbarre uniformi dai lembi esatti e diritti; lavori tutti che, eseguiti a mano, come il Landriani era solito vedere nel suo paese, avrebbero richiesto un tempo lunghissimo e grande dispendio di mano d'opera senza raggiungere risultati così perfetti.

Tutto piega all'industria inglese: nello Staffordshire è una gran collina che chiude il passo al canale navigabile; per vincer l'ostacolo, si è impiantata una tromba a vapore la quale innalza sulla sua cresta le acque che discendono poi nei due rami di un canale a dolce declivio, per trasportare le barche sulle due faccie del monte. In altri punti, ove la discesa è troppo rapida, vien stabilita una strada ferrata sulla quale scendono le navi trattenute da una macchina che fa salire quelle vuote.

Coventry, Derby, sono centri famosi per la manifattura di nastri, per grandiosi incannatoi da seta e per fabbriche di calze, di cui l'eccellenza dei prodotti non dipende da migliori attrezzi, ma dalla diligenza usata nella scelta della materia prima e nella lavorazione.

Manchester era già allora il centro delle manifatture di co-

tone e delle tele dipinte d'Europa; fortuna nata forse incidentalmente dal casuale stabilirsi nel Lancaster di qualche industriale la cui rapida prosperità ne attirò altri, anche per la combinazione di un fiume necessario alle tinture ed all'imbianchimento delle tele e per la poca distanza dal porto di Liverpool, che somministrava il cotone e trasportava le tele in tutta Europa ed anche in India ed in America.

Il canale scavato dal Duca di Bridgwater e l'invenzione di Arckwright concorsero alla sua prosperità, poichè pel canale venne abbondante il fossile, e si resero facili e poco dispendiosi i trasporti; l'invenzione dei Cotton Mills portò le manifatture a tal grado di perfezione da far cessare la concorrenza di Francia, Germania, Olanda e Svizzera, stabilendo una decisa superiorità su tutti i prodotti del Continente, non solo per bellezza, ma per buon mercato, anima e base della prosperità d'ogni industria.

In pochi anni l'inventore della macchina per filare si elevò dallo squallore della miseria ad una fastosa opulenza; in origine ignorante barbiere, esercitava questo mestiere quando la Società delle Arti e Manifatture di Londra ed il Governo Inglese incominciavano a travedere la possibilità di lavorare il cotone a macchina; le Jennies avevano aperto la strada, unitamente ad alcuni tentativi infruttuosi ma incoraggiati da generoso premio, ed i fogli pubblici e letterari avendoli magnificati, attirarono su di essi l'attenzione del pubblico.

Arkwright « che per ozio e per effetto di quell'orgoglio nazionale, che inspira la Costituzione Inglese, per cui ognuno, credendosi parte essenziale delle Costituzioni dello Stato, vuol conoscere le nuove politiche e ragionare sopra le medesime », leggendo i fogli pubblici trasse da quelli la prima idea dell'importanza della filatura meccanica e, ammesso a vedere una delle macchine da trafilare il ferro, scorse in esse il mezzo di filare analogamente il cotone con due cilindri che lo schiacciano uniformemente allungandolo.

Gli ordigni degli incannatoi da seta poi gli mostrarono la possibilità di torcere quei nastri; ed infine egli seppe unirvi ancora le macchine che già esistevano per cardare apportandovi perfezionamenti.

Il privilegio esclusivo, ch'egli ottenne per la sua invenzione, lo fece diventare ricchissimo: ma, soggiunge il Landriani, « la durezza e intrattabilità del suo carattere villano e disobbligante, l'avidità con cui ha tiranneggiato tutto il commercio di Manchester, le aspre persecuzioni con cui egli molestò quelli,

che in tempo debito vollero profittare del suo ritrovato, e mille altre simili circostanze, gli hanno attirato l'odio e l'indignazione dei suoi concittadini, i quali anzichè esser grati ad un uomo che ha reso un si gran servizio alle nazionali manifatture, altamente lo detestano e lo aborriscono », spargendo anche la voce che le parti principali della sua invenzione gli fossero state comunicate da un tedesco.

Poche miglia a Nord di Manchester cessano le manifatture di tele e di cotone, e il Yorkshire è il regno della lana: la superiorità delle stoffe inglesi risiede nella bontà delle lane straordinariamente lunghe ed a buon mercato, grazie alla grande estensione delle terre incolte ove pascolano pecore di ottima razza, alle continue pioggie, all'eguaglianza del clima, che permette di pascolare tutto l'anno, alla proibizione dell'esportazione delle lane greggie; esse vengono poi lavorate con macchine analoghe a quelle del cotone, ed anche in queste manifatture ciò che costituisce il pregio è la diligenza nello scegliere le qualità migliori di lane e la bellezza degli appretti.

Infinite altre industrie nel ramo chimico, nella ceramica, nella tipografia ecc., attiravano l'attenzione del nostro osservatore, ma disgraziatamente egli trovò chiuse quasi tutte le porte delle manifatture ove avrebbe potuto apprendere maggiormente: la difficoltà di penetrarvi fu sempre l'effetto della gelosia nazionale fomentata dai vantaggi e prerogative derivanti dai privilegi esclusivi, e negli ultimi tempi era cresciuta a segno che non solo era interdetto l'accesso nelle manifatture più riservate, ma persino in quelle più comuni: e questo principalmente in causa del trattato di commercio con la Francia, che, avendo svegliato le industrie francesi, aveva fatto raddoppiare gli sforzi per emulare gli Inglesi. La scoperta di molti industriali venuti nell'isola per sorprendere i segreti di fabbricazione, i premi offerti dal Governo Francese, il gran numero di artisti Inglesi passati colà avevano concorso ad esaltare la nazionale diffidenza, ed a stabilire un tacito patto fra i fabbricanti di escludere dai loro opifici qualunque forestiere e persino i nazionali. Questa diffidenza valeva tanto più contro il Landriani, dacchè alcune gazzette d'Italia e di Germania si eran date premura di annunziare il suo viaggio e gli scopi principali cui intendeva. D'altronde poi il negoziante inglese, a quanto egli scrive, era naturalmente freddo e riservato, anche perchè ignorava le lingue estere, oppure non voleva darsi la pena di parlarle: non amava trattenersi col forestiero, salvo che costretto da qualche affare di commercio.

Unicamente occupato dalla sua manifattura e dei mezzi onde farla prosperare, non si curava di qualunque altro oggetto che non avesse un diretto rapporto colla sua fabbrica, nè si lasciava sedurre dalla vanità di un artificioso elogio nè dalla soddisfazione di essere valutato. Il solo profitto era l'oggetto della sua speculazione e delle sue mire, tutto il resto costituiva per lui un ozio ed una distrazione.

Questo spirito di diffidenza e di gelosia contribuiva, sempre secondo il nostro viaggiatore, a renderli solitarî e taciturni, smoderatamente dediti ai liquori forti, per il che gli spedali dei pazzi si popolavano ed ogni giorno più si facevano frequenti i suicidî.

Tuttavia, « questi intrattabili orsi britannici », come egli li chiama, non appaiono, dal complesso delle sue relazioni, tanto rozzi, inurbani ed arretrati di idee come egli li dipinge; piuttosto anzi fanno ottima figura al confronto di quei mercanti di Lione e di Basilea intenti unicamente a vendere quanto più caro potevano le merci prodotte dal forzato lavoro di operai famelici; prezzanti delle arti e delle scienze ed attaccati ai vieti sistemi industriali.

Qui invece i manifatturieri presentano già tutte le caratteristiche dei moderni industriali: larghi investimenti di capitali, generalmente proprî, in impianti di edifici e di meccanismi, assunzione di mano d'opera salariata ai loro ordini diretti, spirito speculativo nel prevedere i possibili smerci dei loro prodotti, studio dei mercati e dei sistemi anche scientifici di produzione; infine un elevato concetto della missione della scienza, tanto per sè stessa quanto nelle sue applicazioni all'industria.

Così vediamo altamente considerati i chimici Pristley, Blak. Keìr e Wittering, i quali accoppiano agli studî teorici delle scienze esatte anche le applicazioni pratiche, e talora dirigono essi stessi stabilimenti industriali, mentre eccellono anche in studî di pura astrazione filosofica. Adamo Smith e Darwin godono di tanta considerazione fra gli uomini di affari, benchè le loro speculazioni abbiano carattere totalmente alieno da una pratica applicazione ai commerci, che le loro raccomandazioni aprono talvolta al Landriani le porte di opifici gelosamente chiusi agli stessi nazionali.

Watt, che per uno strano errore di prospettiva dovuto forse a troppa estimazione della produzione puramente teorica, sembra al Nostro meno celebre e sicuro di passare alla posterità che il Pristley, viene da lui tuttavia altamente apprezzato. « Io conosco

pochi uomini della tempra di questo filosofo: penetrazione, sagacità, invenzione, e nello stesso tempo freddezza, cautela e circospezione. Le di lui cognizioni nelle arti tutte, ma singolarmente nelle meccaniche, sono vastissime, nè sono limitate ad un solo articolo. Egli ha una profonda cognizione di tutte le arti da quelle dipendenti, ed unisce alle cognizioni teoriche molta pratica. Egli è associato del Sig. Boulton di cui parlerò più abbasso. Egli tempera la troppo poetica fantasia di questo signore, ne frena l'ardita intraprendenza, e ne misura e dirige le intraprese..... »

« ... Il signor Watt si è fatto strada a questa invenzione (perfezionamenti alle macchine a vapore e invenzione del condensatore del vapore) con una specie di eccellenti e capitali sperienze sulla forza ed elasticità del vapore, sulla quantità del di lui calore di composizione, sull'azione e raffreddamento dei diversi corpi, ecc. ».

« Nelle transazioni filosofiche e nei due volumi della meteorologia del sig. De-Luc si trova la maggior parte delle sue sperienze: molte però egli non si cura di pubblicarle, contento di aver ricavato dalle medesime utili applicazioni ».

Il suo socio Boulton attira pure la sua ammirazione per il genio straordinario e per lo spirito d'intraprendenza, cui Birmingham deve grande riconoscenza, essendo stato uno dei primi a concepire il commercio di questa città su un vasto piano e ad abbracciare con ardito progetto molti oggetti di fabbrica prima d'allora appena incipienti.

Infatti, con un eclettismo straordinario, egli si era applicato tanto all'industria delle argenterie, delle chincaglierie, dei bottoni, del metallo placcato, delle vernici sui mobili e sui metalli, quanto alla fabbricazione di grosse macchine, all'erezione di potenti mulini per farina, alla fondita di metalli ed all'escavo di miniere, spingendo la sua attività in tutte le parti del Regno.

A Soho aveva la celebre fabbrica di macchine, a Birmingham di bottoni, chincaglierie ed argenterie, a Londra il famoso Albion Mill, fonderie nel Coalbrookdale, miniere nella Cornovaglia.

Del Gran Canale cui Birmingham doveva il principal suo ingrandimento, egli era stato uno dei principali animatori: e la sua intelligenza si applicava ancora a soggetti che parrebbero i più lontani dalle sue solite attività, come l'invenzione di un metodo che altamente colpì il Landriani, per la riproduzione meccanica di quadri, lo studio dei perfezionamenti alla lampada Argand, dei processi di filatura di seta, e perfino la riforma

della moneta nazionale da lui proposta al Parlamento, onde impedirne le contraffazioni e le falsificazioni.

Nè questi uomini si dimostrarono poi totalmente chiusi verso il forestiero che dimostrava interessamento per le loro attività poichè il Landriani confessa di aver avuto dal Boulton preziose ricette per vernici di metalli e di mobili, e dal Watt anche indicazioni sui meccanismi del nuovo Cotton Mill, il cui funzionamento era circondato da tanto segreto.

Nella Scozia incominciano allora a sorgere manifatture per l'imbianchimento delle tele e la filatura e tessitura del cotone. fabbriche di indiane, di nastri, di calze, di vetrerie e di terraglie; tuttora poco sviluppate, ma il nostro osservatore può profetizzare che gli Scozzesi, dacchè è incominciato fra loro un certo spirito di coltura e di società, presto pareggieranno gli Inglesi grazie alla loro attività ed ingegnosità, essendo per loro molte circostanze favorevoli, quali l'abbondanza di eccellente carbon fossile, di ottimo ferro, piombo, lana e lino.

Mancano i capitali, ma anche questi si accumuleranno ben presto con lo sviluppo delle industrie che traggono grandissimo vantaggio dalla frugalità di vitto degli operai, che, lieti di scambiare l'aspro pane di avena e le insipide patate delle loro montagne con la birra inglese ed i liquori di Spagna e d'America, s'accontentano di tenuissime paghe per una giornata di dodici a quindici ore di lavoro consecutivo.

Dopo un breve giro in Irlanda ove le industrie appena sorgenti si limitano alla sbianca delle tele ed alle arti dipendenti dalla tessitura dei lini copiosi ed ottimi, il nostro viaggiatore inizia il ritorno passando per l'Olanda, la Prussia, giungendo nel Dicembre 1788 a Vienna ove è accolto con molti segni di stima dalla Corte e dal Governo che più tardi ebbe ad impiegarlo anche in trattative diplomatiche, nelle quali però sembra, a dire dell'Abate Casti, che egli non abbia mietuti tanti allori quanti nel suo prediletto campo industriale.

Al ritorno in patria egli fu nominato membro del Magistrato Politico Camerale, e sono di suo pugno moltissime relazioni e proposte nell'intento di scuotere l'apatia dei suoi concittadini ed indirizzarli sulle luminose vie del progresso industriale che egli aveva ammirato nei suoi viaggi.

E dev'essere stato per lui penoso il raffronto fra l'attività febbrile di uomini, donne e fanciulli in Lione, in Svizzera ed in Germania, ed il lungo ozio invernale dei contadini lombardi refrattari ai suggerimenti di occupare il loro tempo in proficue

industrie famigliari; e lo spettacolo delle turbe di fanciulli ed anche di adulti schiamazzanti e questuanti tutto l'anno per le vie e le piazze della città: come pure deve aver sentito dolorosamente che nella sua patria, altre volte uno dei centri della maggiore e più raffinata industria europea, quasi tutti i prodotti manufatti dovessero provvedersi da Stati che prima le erano tributari; che le scarsissime botteghe di artigiani mancassero di lavoro e che anche quanto producevano fosse di tanto inferiore alle produzioni estere.

Ricordando i maestosi impianti inglesi ed anche taluni svizzeri e francesi, doveva mirare con pena il lento procedere del lavoro in forni fusori, in telai primitivi, eseguito con gran dispendio d'energia e tempo coi più elementari attrezzi in uso da secoli; perchè, oltre alla mancanza del capitale rivolto alle industrie, ostava il più feroce misoneismo nei datori di lavoro e negli operai; tantochè mentre in Inghilterra si era già quasi giunti alle perfezioni odierne nei meccanismi per la filatura dei cotoni, qui il Governo lottava strenuamente per far adottare dalle filatrici il mulinello medioevale in luogo della rocca conosciuta ai tempi di Omero.

E sovratutto avrà sentita la differenza fra le classi di industriali inglesi che iniziavano e facevano prosperare con propri capitali importantissime industrie, fieri del loro successo, ed alieni dal ricorrere ad aiuti governativi, e quei pochi negozianti lombardi o immigrati dalla Svizzera i quali si limitavano per lo più a costrurre piccoli impianti, spesso per industrie nelle quali non avevano altra competenza che per aver venduto di quei generi, e che vi si avventuravano con tutta peritanza e timidità fidando solamente nelle sovvenzioni del Governo, nell'altissimo regime protettivo ed anche proibitivo dei dazi, e che tuttavia terminavano quasi sempre miseramente la loro carriera con una liquidazione forzata o col fallimento, appena il Governo chiudeva l'orecchio alle ripetute domande di sempre nuovi sussidi e di ripari contro la concorrenza forestiera.

La causa precipua di simile differenza non solo con gl'Inglesi, ma pur anco coi Francesi, Tedeschi e Svizzeri, era per certo da attribuirsi alla totale distruzione di ogni attività commerciale da cui appena incominciava a rilevarsi la Lombardia; ma un'altra cagione di notevole importanza, cui fa cenno quasi incidentale ma ripetuto il nostro osservatore nelle sue relazioni, originava dall'organizzazione politica e dal diverso grado di considerazione in cui erano tenute in Lombardia ed altrove le classi produttrici. Si

è visto infatti che uno degli ostacoli maggiori all'espatrio degli industriali ginevrini, benchè allettati da tante promesse, consisteva nel ritegno a perdere l'estimazione di cui essi fruivano in patria come parenti di magistrati e di membri del Governo. Del pari a Lione i membri delle corporazioni commerciali godevano del privilegio di coprire le più elevate cariche municipali ed in Basilea tenevano in loro mani l'intero governo politico. Caratteristica é poi la spiegazione data dal Nostro dell'origine delle invenzioni dello Arkwright: che « per effetto di quell'orgoglio nazionale che inspira la costituzione inglese, per cui ognuno credendosi parte essenziale delle constituzioni e dello Stato, vuol conoscere le nuove politiche e ragionare sopra le medesime » leggendo i fogli pubblici, prende il primo interessamento al grave problema della filatura dal cotone.

Adunque negli Stati di quel tempo, nei quali non poteva ancora agire la molla della libera iniziativa e della concorrenza, fiorivano le classi commerciali ed industriali quando per lo meno godevano della publica estimazione ed avevano parte effettiva nella politica del paese, ciò che purtroppo non avveniva ancora in Lombardia.

Se il misoneismo dei Lombardi e lo scarso spirito d'iniziativa non permise che l'esperienza acquistata dal Landriani durante i suoi viaggi desse tutti i suoi frutti, essa non mancò tuttavia di apportarne alcuni, ed assai piú ne avrebbe dati, grazie alla passione con cui egli cercava di eccitare lo zelo degli industriali, se non fosse scoppiata poco dopo la bufera rivoluzionaria. Già nel 1791 il Kramer faceva eseguire da un fabbro di Milano una macchina per gli appretti sul tipo inglese da lui descritto e costituita da due cilindri di bronzo ricoperti di carta; e nell'aprile di quello stesso anno il medesimo industriale presentava al Governo un progetto per impiantare nella sua stamperia di tele indiane apparecchi per lo scardasso e la filatura meccanica del cotone, in conseguenza di che egli fu mandato a Torino assieme al regio meccanico don Annibale Beccaria, fratello di Cesare, onde esaminassero la macchina per scardassare e filare che colà aveva fatto costruire il conte Graneri con l'opera di alcuni artisti inglesi fatti venire appositamente da Madrid. Ma siccome dal loro rapporto sortiva che quel Cotton Mill era assai complicato e non costruito secondo le migliori regole meccaniche, il Beccaria aveva dato parere al Consiglio di Governo di limitarsi ad acquistare a spese della Camera la macchina per scardassare il cotone, il che fu fatto, venendo poi essa consegnata

al Kramer perchè facesse su di essa tutte le prove e venisse animato alla maggiore impresa della filatura meccanica.

Successivamente nel giugno, il Kramer presentava all'Arciduca Governatore una nuova proposta per l'introduzione di apparecchi per la filatura chiedendo diversi favori fra cui una sovvenzione a mite interesse di L 100.000 e la privativa per l'uso di queste macchine nello Stato. Contro di che insorse un altro industriale lo Schmutz, dimostrando di aver già introdotto a proprie spese sino dal 1791 e senza aiuto del Governo quei macchinari per cui forse il suo concorrente chiedeva il privilegio, ed in successive indagini del Magistrato Camerale apparve pure che certo Ghilgo possedeva anch'esso nel 1794 una Jenny a lunga tratta ed altri ordigni per la preparazione del cotone da lui costrutti. Onde nel contrasto fra i vari interessati il Governo sospese per intanto i privilegi che già aveva accordati in via di massima allo Schmutz ed al Kramer, riservandosi di assegnare a quest'ultimo gli aiuti e la sovvenzione di L. 100.000 quando avesse dimostrato che le macchine ch'egli disegnava di introdurre costituivano un complesso organico per tutte le operazioni di scardassatura e filatura di un modello non ancora esistente nello Stato. Ma frattanto le esigenze finanziarie della guerra con la Francia consigliavano al Governo di rimandare a tempi migliori l'assegnazione di fondi per lo sviluppo delle industrie (1).

Questi tentativi si ripresero sotto il regime francese, si affermarono durante la Restaurazione austriaca; ma il vero e grande meraviglioso sviluppo della regione lombarda che la pone ad uno dei primi posti accanto alle altre nazioni europee da cui era così lontana al tempo in cui viaggiava il nostro Landriani, non data che dall'unificazione italiana e dall'affermazione della libertà civile e della indipendenza nazionale.

S. Pugliese.

(1) *Archivio di Stato*. Commercio p. a. cart. 293.

VARIETÀ

Fra Serafino Razzi
e il suo viaggio in Lombardia nel 1572



E il numero cospicuo delle opere scritte e la varietà degli argomenti trattati bastasse ad assicurare agli scrittori l'immortalità, il nome di Fra Serafino Razzi occuperebbe un posto non oscuro fra gli scrittori del cinquecento. Toccò invece anche a lui la sorte comune a molti di espiare la fama goduta in vita (1) con una dimenticanza forse immeritata dopo la morte, e questo nonostante il copioso bagaglio degli scritti lasciati che, se crediamo al diligente elenco del suo più recente biografo, il p. Lodovico Ferretti (2), non sono meno di 25 alle stampe e 58

(1) Cristiano Clodio dell'Amatrice gli indirizzava dei versi latini, in cui lo chiamava *Hetruscae gloria gentis – Ingens Dominicae religionis honos* (Cod. Pal. 37 c. 96 v) e Virgilio Caprioli, in un sonetto in onore del *Rosario* del Razzi, gli diceva fra l'altro: *Senza temer più degli usati oltraggi - Del rigido, crudele e freddo inverno, – Fioriscon Rose, sol per te in eterno, - Di pensier santi, e detti acuti, e saggi* (ibid. c. 113 v), sonetto che, con altri versi laudativi, italiani e latini, di diversi autori, è anche a stampa in fronte al *Rosario della gloriosissima vergine Madre di Dio* del RAZZI, Firenze, Sermartelli, MDLXXXIII.

(2) P. L. FERRETTI dei Pred. *Fra Serafino Razzi* (1531-1611), Firenze 1903 (dal *Rosario, Memorie Domenicane*) a cui fece seguito nel 1906 (*ibid.*) una *Lettera inedita di Fra S. R. a Mons. Bernardo del Nero novello vescovo di Bisignano*. Degli autori più antichi che fanno parola del R. ricorderò il POSSEVINO, *Apparatus sacer*, Venetiis MDCVI, III, 209 dov'è solo un brevissimo cenno; G. NEGRI, *Istoria degli Scrittori fiorentini*, Ferrara, MDCCXXII, p. 498; QUETIF & ECHARD, *Scriptores Ord.Praed.* II, 386-8; e

ancora manoscritti (1); frutto di un'operosità veramente instancabile e tanto più degna di meraviglia, quando si pensi a quali e quante altre forme d'attività abbia dovuto dedicarsi questo fecondo scrittore, e ai viaggi e alla predicazione e al magistero e a tutte le svariate forme del ministero ecclesiastico, sino a dover reggere temporaneamente l'incarico di vicario capitolare della Diocesi di Ragusa, rimasta senza pastore. Era nato nel 1531 a Rocca San Casciano, (2) benchè lo si trovi chiamato anche fra Serafino da Marradi, (3) ed

molta copia di rimandi, disordinati però e farraginosi, si trova in quella « rudis indigestaque moles » ch'è l'*Odeporico* del BANDINI, che si conserva alla Marucelliana (B. I. 19), t. V (*Descrizione di Pratovecchio e uomini illustri che di qui uscirono*) c. 211-266.

(1) Alcuni dei codd. citati dal Ferretti sulla fede dell'Echard come già esistenti a San Marco si possono agevolmente identificare tra i codd. pervenuti da quel convento alla Nazionale di Firenze: così il n. VII e VIII del suo elenco (*Lezioni su Tobia, Judit, Ester dette a S. Domenico di Foligno*) sono certamente il cod. I, X, 43; il n. LVII è probabilmente il cod. I, X, 47; il n. LII è probabilmente il cod. I, VIII, 4; il n. XLII è probabilmente il cod. I, VI, 31, che contiene anche lo *Specchio di morte* di cui il Ferretti non cita che il cod. di S. Domenico di Fiesole. Manca poi all'elenco del Ferretti il cod. I, IX, 13 pure proveniente da S. Marco, ed autografo, contenente diverse trattazioni teologiche (*Prael. de voluntate divina et providentia - Conclusiones ex philos. log. theol. - Adnot. de trinitate*), il cod. Mgb. XXXVII, 44, 1 contenente una *Discussione generale dell'opere del Savonarola*, il cod. Mgb. XXXV, 103 colla traduzione degli ultimi due libri del *Sollazzo* del SAVONAROLA, il cod. G. 7 proveniente dal convento degli Angeli con una trascrizione (del p. Galgani, del 1597) della storia degli arcivescovi di Ragusa (il Ferretti cita, al n. XXIX del suo elenco, il ms. di S. Domenico di Fiesole), e due codd. della vita del Savonarola: il cod. I, VIII, 5 proveniente da S. Marco e il cod. Mgb. XXXVII, 294.

(2) Cod. Pal. 37, nella prefazione: « *L'Anno della salutifera incarnazione · M · D · XXXI · alli tredici di Dicembre, festa di santa Lucia, in Mercoredì, in su l'Aurora, nacqui, Dio grazia, in questa luce uisibile* » e a c. 9v: « *Su la riua del nobil fiume* MONTONE, *nella Terra della Rocca à san Casciano, nella Romagna fiorentina, ove si trouaua il padre mio in quel tempo podestà, nacqui l'anno · 1531 · alli tredici di dicembre, in mercoredì su l'Aurora. Sia laude à Dio* ». Le notizie che seguono son tutte tolte dalla prefazione sopra citata. Un esemplare degli *Scrittori fiorentini* del NEGRI posseduto dalla Marucelliana (I. OO. I. 43) con postille a penna di Salvino Salvini, reca tra queste il nome del padre del Razzi, Ser Populano.

(3) Per esempio nella lettera di dedica del Giunti a S. Caterina de' Ricci delle Laudi spirituali raccolte dal Razzi stesso.

VARIETÀ

Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572



Se il numero cospicuo delle opere scritte e la varietà degli argomenti trattati bastasse ad assicurare agli scrittori l'immortalità, il nome di Fra Serafino Razzi occuperebbe un posto non oscuro fra gli scrittori del cinquecento. Toccò invece anche a lui la sorte comune a molti di espiare la fama goduta in vita (1) con una dimenticanza forse immeritata dopo la morte, e questo nonostante il copioso bagaglio degli scritti lasciati che, se crediamo al diligente elenco del suo più recente biografo, il p. Lodovico Ferretti (2), non sono meno di 25 alle stampe e 58

(1) Cristiano Clodio dell'Amatrice gli indirizzava dei versi latini, in cui lo chiamava *Hetruscae gloria gentis – Ingens Dominicae religionis honos* (Cod. Pal. 37 c. 96 v) e Virgilio Caprioli, in un sonetto in onore del *Rosario* del Razzi, gli diceva fra l'altro: *Senza temer più degli usati oltraggi - Del rigido, crudele e freddo inverno, - Fioriscon Rose, sol per te in eterno, - Di pensier santi, e detti acuti, e saggi* (ibid. c. 113 v), sonetto che, con altri versi laudativi, italiani e latini, di diversi autori, è anche a stampa in fronte al *Rosario della gloriosissima vergine Madre di Dio* del Razzi, Firenze, Sermartelli, MDLXXXIII.

(2) P. L. Ferretti dei Pred. *Fra Serafino Razzi* (1531-1611), Firenze 1903 (dal *Rosario, Memorie Domenicane*) a cui fece seguito nel 1906 *(ibid.)* una *Lettera inedita di Fra S. R. a Mons. Bernardo del Nero novello vescovo di Bisignano.* Degli autori più antichi che fanno parola del R. ricorderò il Possevino, *Apparatus sacer,* Venetiis MDCVI, III, 209 dov'è solo un brevissimo cenno; G. Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini,* Ferrara, MDCCXXII, p. 498; Quetif & Echard, *Scriptores Ord.Praed.* II, 386-8; e

ancora manoscritti (1); frutto di un'operosità veramente instancabile e tanto più degna di meraviglia, quando si pensi a quali e quante altre forme d'attività abbia dovuto dedicarsi questo fecondo scrittore, e ai viaggi e alla predicazione e al magistero e a tutte le svariate forme del ministero ecclesiastico, sino a dover reggere temporaneamente l'incarico di vicario capitolare della Diocesi di Ragusa, rimasta senza pastore. Era nato nel 1531 a Rocca San Casciano, (2) benchè lo si trovi chiamato anche fra Serafino da Marradi, (3) ed

molta copia di rimandi, disordinati però e farraginosi, si trova in quella « rudis indigestaque moles » ch'è l'*Odeporico* del BANDINI, che si conserva alla Marucelliana (B. I. 19), t. V (*Descrizione di Pratovecchio e uomini illustri che di qui uscirono*) c. 211-266.

(1) Alcuni dei codd. citati dal Ferretti sulla fede dell'Echard come già esistenti a San Marco si possono agevolmente identificare tra i codd. pervenuti da quel convento alla Nazionale di Firenze: così il n. VII e VIII del suo elenco (*Lezioni su Tobia, Judit, Ester dette a S. Domenico di Foligno*) sono certamente il cod. I, X, 43; il n. LVII è probabilmente il cod. I, X, 47; il n. LII è probabilmente il cod. I, VIII, 4; il n. XLII è probabilmente il cod. I, VI, 31, che contiene anche lo *Specchio di morte* di cui il Ferretti non cita che il cod. di S. Domenico di Fiesole. Manca poi all'elenco del Ferretti il cod. I, IX, 13 pure proveniente da S. Marco, ed autografo, contenente diverse trattazioni teologiche (*Prael. de voluntate divina et providentia - Conclusiones ex philos. log. theol. - Adnot. de trinitate*), il cod. Mgb. XXXVII, 44, 1 contenente una *Discussione generale dell'opere del Savonarola*, il cod. Mgb. XXXV, 103 colla traduzione degli ultimi due libri del *Sollazzo* del SAVONAROLA, il cod. G. 7 proveniente dal convento degli Angeli con una trascrizione (del p. Galgani, del 1597) della storia degli arcivescovi di Ragusa (il Ferretti cita, al n. XXIX del suo elenco, il ms. di S. Domenico di Fiesole), e due codd. della vita del Savonarola: il cod. I, VIII, 5 proveniente da S. Marco e il cod. Mgb. XXXVII, 294.

(2) Cod. Pal. 37, nella prefazione: « *L'Anno della salutifera incarnazione · M · D · XXXI · alli tredici di Dicembre, festa di santa Lucia, in Mercoredì, in su l'Aurora, nacqui, Dio grazia, in questa luce uisibile* » e a c. 9v: « *Su la riua del nobil fiume* MONTONE, *nella Terra della Rocca à san Casciano, nella Romagna fiorentina, ove si trouaua il padre mio in quel tempo podestà, nacqui l'anno · 1531 · alli tredici di dicembre, in mercoredì su l'Aurora. Sia laude à Dio* ». Le notizie che seguono son tutte tolte dalla prefazione sopra citata. Un esemplare degli *Scrittori fiorentini* del NEGRI posseduto dalla Marucelliana (I. 00. I. 43) con postille a penna di Salvino Salvini, reca tra queste il nome del padre del Razzi, Ser Populano.

(3) Per esempio nella lettera di dedica del Giunti a S. Caterina de' Ricci delle Laudi spirituali raccolte dal Razzi stesso.

entrò giovanissimo, nel 1549, nell'ordine domenicano, mutando il nome nativo di Giovanni in quello di Serafino, finchè nel 1556 fu ordinato sacerdote in Pistoia e celebrò la sua prima messa in Firenze, in S. Maria Novella. Comincia di qui la lunga serie dei suoi viaggi e delle sue predicazioni: fu a Roma, poi tornò a Firenze per gli studi di teologia in S. Maria Novella; poi fu lettore a S. Marco, poi passò a Pistoia, poi, dopo un breve viaggio di pochi mesi, fu priore del convento di S. Domenico di Fiesole, dove s'occupò a scrivere la vita e a tradurre le istituzioni del Taulero, che uscirono per le stampe nel 1568. Passò poi priore ad Orvieto, ma per poco, perchè presto fu tramutato colla stessa carica a Foligno, non senza che anche il convento di Spoleto insistesse, ma invano, per averlo. Nel triennio che rimase a Foligno si diede attivamente alla predicazione e alla composizione dell'opera delle vite dei santi e beati dell'ordine suo. Nel 1572 compì il suo primo lungo viaggio, di ritorno dal quale predicò a Perugia, a Montefalco, a Spello. Nel 1574 fu mandato priore a Penne negli Abruzzi, dove restò due anni predicando e scrivendo, finchè, nominato nel 1576 priore del Vasto, compì l'altro suo viaggio di Monte Gargano, di Bari, e di Napoli. A questo punto s'arresta il breve cenno autobiografico che il Razzi stesso prepose alla descrizione dei suoi viaggi, e che è la fonte più preziosa per la storia della sua vita. Ma la narrazione stessa dei suoi viaggi, nella parte fortunatamente conservataci, fino al 1577, e la tavola della seconda parte, sfortunatamente perduta, dal 1578 al 1589 (1), ci permettono di seguirlo anno per anno nelle sue peregrinazioni: peregrinazioni, che se non lasciarono inesplorata, si può dire, parte alcuna d'Italia, si estesero più d'una volta anche fuori dei confini di questa: dalla Provenza, dove peregrinò alla tomba di S. Maria Maddalena nel 1578 (2) e da Lione, dove fu nel 1581, alla Dalmazia e a Ragusa, dove si portò nel 1587. Ma anche dopo quest'anno possiamo seguirne agevolmente le tracce sulla scorta di un elenco che il buon frate ci lasciò di tutte le località dove ebbe a predicare, dal 1553 quando, diacono ancora, predicò la quare-

(1) v. Gentile, *I codd. Palatini* I, 40-1 dov'è riprodotta la tavola dei viaggi compresi in questo primo volume. e ibid. p. 38-9 la tavola del secondo volume.

(2) Gli fu compagno in questo viaggio un frate Arcangelo da Penne (cod. cit. c. 164 v). Altrove, nelle sue Vite degli illustri domenicani, ricorda (p. 112) come suoi compagni di viaggio nel 1572 da Venezia a Ferrara Ippolito Maria da Monteregale e f. Eustachio da Brescia.

sima a Ripoli, al 1601 quando predicò alle monache di Pistoia. Ma, del resto, molte altre notizie sulla sua vita si potrebbero desumere, come osserva benissimo il Ferretti, al quale rimando, dalle altre sue opere: nè voglio io ora ritessere la sua biografia fino all'anno della sua morte che fu il 1611, quando l'infaticabile domenicano morì in quel convento di S. Marco (1), del quale aveva in certo modo celebrato le glorie, facendosi traduttore e biografo del Savonarola (2).

***

Fra le numerose sue opere, quella che certo può meglio attrarre il lettore moderno è la descrizione dei suoi viaggi (3). E' veramente interessante seguire da un capo all'altro d'Italia questo frate viaggiatore che, pur nelle brevi soste delle sue lunghe marce pedestri, non si lascia sfuggire l'occasione di ricercare qua una notizia erudita che gli possa giovare per i suoi studi di agiografia domenicana (4), là di vedere e di descrivere un'opera d'arte (5), o

---

(1) Il Ferretti, *o. c.* pag. 43 riporta la memoria fattane nel Necrologio di quel convento.

(2) Vedi presso il Ferretti, *o. c.* l'elenco di parecchi codici che contengono la Vita del Savonarola.

(3) Il cod., già più volte citato, è descritto nel catalogo del Gentile, a p. 38 segg. Oltre i viaggi, contiene la traduzione del *Sollazzo del mio viaggio* del Savonarola e altro. Le note di viaggio non sono la prima ed originaria stesura, ma l'a. le trascrisse di proprio pugno, come dice lui stesso (Prefaz.) « dalle bozze che io ne faceua giorno per giorno, quando io era la sera all'osteria, ò al conuento alloggiato » e la trascrizione è del 1600 o 1601: v. c. 49 r: ..... fino al presente anno · 1601 · nel quale per mio diporto riscriuo queste memorie, douendo compiacere certi amoreuoli dell'originale loro ». A. c. 50 r si accenna a fatti del 1600; a c. 81 r è scritto: « ....fino a questo presente anno, in cui queste memorie si riscriuono · 1600 ».

(4) Dalla lettera-prefazione che sta in fronte all'altra opera del Razzi, *Istoria degli huomini illustri, così nelle prelature, come nelle dottrine, del sacro Ordine de gli Predicatori* (Lucca, Busdrago 1596; ma la prefazione è del 1592) parrebbe che tale fosse lo scopo precipuo del suo viaggio, e in più punti del viaggio stesso è fatta menzione di notizie e di materiali raccolti per le sue Vite dei Santi.

(5) A S. Severino dice d'aver visto un Crocifisso con quattro angioli, la Madonna e S. Giovanni dipinti nel 411 (c. 2 v); a Como descrive una tavola della Natività (c. 28 r) e una tavola con intagliate diverse storie di S. Pietro Martire; a Città di Castello visita il palazzo Vitelli per vedervi

di trascrivere un'iscrizione antica (1), o di raccogliere i proverbi che corrono per le bocche del popolo su questa o su quella città, e dei quali si potrebbe fare una gustosa raccoltina (2), o di indagare l'etimologia del nome del paese ove si trova (3). Naturalmente

i freschi di Prospero Fontana (c. 66 v) e di Vallombrosa ricorda il quadro dell'altar maggiore del Perugino (c. 70 r) di cui parla il VASARI, *Opere*, ed. Milanesi, III, 577 e che ora si conserva a Firenze.

(1) Talune iscrizioni che riporta anche nelle sue opere a stampa sono manifestamente frutto di note prese durante i suoi viaggi. Tale è il caso, p. es., dell'epitaffio del vescovo di Lodi Raimondo da Sommaripa (1289-1296) riportato nel suo libro sui domenicani illustri, e da lui visto appunto in questo suo primo viaggio del 1572.

(2) c. 3 r: Ascoli tondo, lungo Ricanate, Foligno dalle strade inzuccherate; c. 3 v: Chi ua all'oreto (sic; per a Loreto), e non uiene à Sirolo, vede la madre, ma non il figliolo (alludendo al famoso crocifisso di Sirolo); c. 30 r: Se Bergamo fosse in piano Ei sarebbe più bello di Milano Ma perchè egli è montagna ei pare il fondo di una cauagna; c. 47 r: Vinezia chi non la vede, non l'aprezia; c. 91 v: Chi provar vuol le pene dell'Inferno, la state in Puglia e all'Aquila lo inverno; c. 108 r: del Vasto *si dice* quasi per prouerbio tra la plebe, questo paese essere come una cuccagna, in cui sempre si beue e si magna; c. 117 v: Fregio, e Lentella sparton l'acqua con la scodella E se Fregio si scorroccia, lentella non non ha goccia. - Per la spiegazione del proverbio su Foligno v. M. FALOCI PULIGNANI, *Breve notizia sui confetti della città di Foligno* (per nozze Buffetti-Berardi), Foligno, MDCCCXCI.

(3) Castillento viene da Castello di Lentulo, così gli disse il prete del luogo, che l'aveva letto nel Biondo (c. 97 r); Caramanico da Caro monaco, in ricordo di un santo monaco che, pacificate due casate nemiche che s'erano a vicenda distrutte le terre, le persuase a raccogliersi in una terra nuova ch'ebbe tal nome (c. 102 v - 103 r); Guglianese dovrebbe dirsi Guglie di Niso, perchè edificato da Niso compagno di Diomede (c. 113 r); Lentella « quasi lindella, con uocabolo spagnuolo, lindo, che bello uuol dire, e pulito. Onde lendella quasi bella è ella, o uero detta è lentella, quasi lino tien'ella, hauendone abondanza, e macerandone assai nel suggetto fiume Tresta (c. 117 r) »; Chieoti « forse da loro fu così nominata, conciossia che chie è parola greca che uuol dire et: e oti parimente che vuol dire perche, καὶ οτη (*sic*), et quoniam (c. 121 v) »; Bitonto « quasi bis unto, cioè due uolte unto, per la sua grassezza (c. 128 v) »; Termoli « quasi ter molitus, e distrutto, e riffatto tre uolte (c. 135 v) »; Castel Bordino dev'esser detto Castel Verdino « per la quasi, dicono, perpetua uerdura che si gode (c. 137 v) »; Toffillo « così detta per mio auuiso, cioè Toffillo, quasi To figlio: o uero grecamente, da τον φιλον (*sic*) hoc est amicorum, quasi Terra degli amici (c. 138 r) »; Trivento « quasi Tira uento, o Tra uenti (c. 138 v) »; La Tessa o Atissa « da Atis, come dicono, marito, e Sa, moglie di lui, gentilhuomini Romani, che la edificarono (c. 158 v) »!

sono le notizie relative ai conventi del suo ordine, meta abituale delle sue giornate di cammino, che hanno la prevalenza, interessanti del resto, per quanto ci dice, ad esempio, sulle loro biblioteche (1), ma il Razzi sa pure descriverci con tocco rapido e spigliato gli aspetti del paesaggio che attraversa o delle città che visita (2), e notare costumanze e tradizioni interessanti dei vari paesi (3), o an-

(1) Tutti gli accenni in proposito saranno riferiti più avanti, ciascuno a suo luogo. Purtroppo sono tutti dati puramente esteriori, sull'ampiezza e la disposizione delle biblioteche, piuttosto che sulla quantità e qualità dei libri posseduti.

(2) Devo limitarmi a qualche rimando. C'è una vivace descrizione dell'arsenale di Venezia (c. 45 v - 46 r); una descrizione pittoresca, ma forse un po' idealizzata, della montagna di S. Pellegrino sopra Norcia (c. 87 v); due brevi descrizioni, a c. 109 v dove parla di una gita al mare e del ritorno tra boschi d'ulivi e ginestre fiorite, in mezzo al canto degli uccelli, e a c. 135 r dove descrive il ritorno dal convento di S. Agostino a Termoli « a punto quando il sole spuntando dalle più alte onde orientali, e percotendo l'acque marine, che appena, così era tranquillo il tempo, si moueano, rendeua grandissimo lustro, e uaghezza, e pareua che l'aria, la terra, e il mare festeggiassero a nostro signore risuscitato » (era il dì di Pasqua, 7 aprile 1577). Bella è pure la descrizione del viaggio a Monte Corona.

(3) Cito qualche esempio. Gli abitanti di Farinola, dice, « tengono..... ancora del ferino, et alpestre » e « quando uogliono ragunare il loro consiglio, suonano un corno, ma prima serrano le porte del castello, che altramente tutti i porci che sono fuori a i pascoli, ritornerebbero dentro ». (c. 94 r) Al Vasto, quando uno muore, in casa sua « per due o tre giorni non si accende fuoco per cucinare, ma dagli amici, e da i parenti, uien loro mandato il cibo preparato: e chiamano detti pranzi, e cene I consoli. Usanza, che se mancasse di superstizione, e procedesse da sola amoreuolezza, non sarebbe, per mio auuiso, biasimeuole (c. 110 r) ». Pure al Vasto, assistette, il giorno della festa del Corpus Domini, a una rappresentazione del martirio di S. Margherita: « Vedemmo Santa Margarita in una caldaia d'acqua bollente con due manigoldi e ministri che manteneuano il fuoco. E qui appresso era il tiranno nel suo tribunale: e la santa dolcemente cantaua. Nel ritorno poi trouammo che le haueano tagliata la testa, la quale stando alquanto lontana dal tronco, e busto, con gli occhi chiusi, pallida, e di sangue aspersa: il prefato busto spillaua acqua tinta di rosso con uerzino, in uece di sangue. Cose nel uero ingegnose, e molto apparenti (c. 110 v - 111 r) ». Interessante è la descrizione dei costumi di un paese abitato da Schiavoni: « Mantengono fra loro il fauellare schiauone chiamando il pane Cruca, la carne Mesa, il cacio sire, l'Uoua Jaia: il Vino, Vina, e l'acqua Vodè. Fauellano ancora i più Italiano per conto

che presentarci graziose macchiette (1) e farci assistere a vivaci scenette di viaggio (2). Accompagniamolo per qualche tratto almeno del suo cammino: la sua compagnia forse invoglierà il lettore a percorrere con lui anche il resto dei suoi viaggi ch'io m'accontenterò d'accennargli di volo, e forse, giunto alla fine della lettura, nell'atto di chiudere il manoscritto dove il simpatico scrittore registrò per sè e per i suoi, forse più che per i posteri, queste sue rapide note, s'augurerà con me che, dopo il breve saggio ch'io ne

della conuersazione, e traffichi pei mercati di comperare, e di uendere. Hanno la propria chiesa, lontana dalla Villa, quasi un tiro d'Arco, cinta d'ogni intorno da un capeuole cimitero, e quello da un fosso. Osseruai questa mattina, come le donne quasi tutte uenendo alla messa portauano à cintola, come sogliono i soldati i pugnali, uno aspersorio con ispogna in cima: et in mano un mazzetto di candele per accenderle à i loro altari: et in ispalla una, ò due canocchie di lino, ò uero una piccia di pane in grembo per offerire all'altare, essendo la domenica prima del Mese. Arriuate alla porta della chiesa tuffano il loro aspersorio in una gran pila d'acqua benedetta, e poi con esso girano per lo cimitero, intorno intorno dando l'acqua santa alle sepolture coperte di grossi sassi, e pietre, per cagione, credo, che le fiere diuoratrici non le scauino. Et il prete bisogna che tenga sempre buona prouisione d'acqua santa (c. 161 r-v) ».

(1) Tale quel vescovo di Termoli « picciolo di statura, ma grande di spirito, e di fumo (c. 112 r) » che lo accolse brusco e asciutto: lo stesso che poi, il dì di Pasqua, tenendo la Cresima « si godeua di dare sode ceffate à quei fanciulletti e fanciulline. Onde più d'una ne pianse (c. 136 r) ». Era Cesare Ferrante Suessano, già maestro dei nipoti di Paolo IV e fatto da Pio V vescovo di Termoli (1569-1591; Gams, *Series episc. eccl. cath.* pag. 933).

(2) Ecco qualche aneddoto. Ad Abbacuch, mentre vi si trovava, avvenne che « essendo stato scaricato un archibugio da certo bifolco à un terrazzano, che guardaua un pero, si leuo il romore, e si diede all'armi dagli huomini del castello, stimandosi che fossero banditi, essendo già notte buia. Ma presto cessò il tumulto, perocchè si conobbe che detta archibugiata non hauea inuestito il guardiano: e si stimò da alcuni che il bifolco non ci hauesse posta la palla, ma carta sola per impaurire detto guardiano, e porlo in fuga, e poscia empiere il suo sacco di pere. Ma il suscitato romore fe in un tempo fuggire l'uno e l'altro (c. 94 v) ». A c. 118 r-v descrive la comparsa di fuste turchesche al Vasto e lo spettacolo di una tromba marina: a c. 132 v la comparsa, a Termoli, della *luminaria* di San Basso, in forma di una croce di stelle: segno, come argomentavano i termolesi, di burrasca imminente, come fu difatti; a c. 133 r - 134 r una scena di brigantaggio avvenuta a due frati del suo ordine.

darò, si trovi chi offra al pubblico nella sua interezza, con un conveniente corredo di note illustrative, l'opera tutta.

***

Il viaggio di cui riferiremo la parte che riguarda Milano fu come abbiamo detto, il primo ch'egli compì, nel 1572. Partì da' Foligno il 6 agosto in compagnia di un fra Battista, mugellano (cf. c. 31_v), che gli fu sempre fedele ed assiduo compagno di viaggio (1), e per la via di Colfiorito e Serravalle venne a Camerino (8 Agosto): poi per S. Severino e per il passo di Montecchio e Macerata giunse a Recanati (11 Agosto), per essere all'indomani per tempo a Loreto. Visitato Sirolo ed Ancona, dove anzi si fermò due giorni, ripartì alla volta di Sinigaglia, ma non potendovi entrare « perchè non haueuamo la bulletta della sanità, non si facendo nelle terre del papa (c. 4 r; Sinigaglia era nello stato di Urbino) (2), dovette proseguire per Fano. A Pesaro (3) prese il mare per Rimini (« e la spesa del nolo al barcarolo fu di un carlino per testa » c. 5 v) e da Rimini, dove ammirò il tempio malatestiano, riprese via per Cesena. Il convento domenicano di Cesena, dove sostò il 21 agosto, gli piacque per la sua felice postura, in vista del Savio e della collina di Bertinoro, e glielo rese gradito anche la piacevole compagnia di un frate Pietro Martire da Ravenna ch'era stato compagno di Pio V, del quale gli raccontò un grazioso aned-

---

(1) Nelle note finali a questo suo viaggio ricorda (c. 61 v): « quando io uedeua stracco il mio compagno, ragionandogli del uago paese del Mugello, sua patria, lo rinfrancaua, e meglio uedeua caminare Comes enim facundus in itinere pro vehiculo, e massimamente quando si parla di cose che piacciono ».

(2) Qualcosa di simile gli capitò in altro suo viaggio a Elce presso Penne, dove « quei gatti saluatichi elcini » non lo vollero lasciar entrare perchè sprovvisto della bulletta della sanità (c. 99 v). Anche il Montaigne, che viaggiò in Italia pochi anni dopo il nostro, accenna alla necessità di tali bollette all'entrar in Verona: « Sans les boletes *de la sanità* que ils avoint prinses à Trante, & confirmées à Rovere, ils ne fussent pas antrés en la ville, & si n'estoit nul bruit de dangier de peste; mais c'est par coutume, ou pour friponner quelque quatrin qu'elles coutent ». A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*. Città di Castello, 1889, p. 118. E così a Ferrara, *ibid*, p. 149.

(3) In quel convento dice che i suoi frati avevano « una bella libreria » (c. 5 r).

doto (1). Partito da Cesena e lasciata a destra Cervia e la storica pineta, sostò, prima di giungere a Ravenna, nella badia camaldolese di S. Apollinare, dove non poteva a meno il nostro frate d'essere riconosciuto e festeggiato come fratello di don Silvano, monaco camaldolese, nome anch'esso non ignoto, per opere sacre e profane, nella letteratura di quel secolo (2). Non trascurò di visitare quanto la città di Ravenna poteva offrire di più attraente alla sua curiosità: il monastero di S. Bartolomeo, dei camaldolesi, la chiesa di S. Francesco col sepolcro di Dante, di cui riporta l'epitaffio (3), la chiesa di S. Giovanni dei canonici regolari, coll'altare che la tradizione diceva consacrato miracolosamente da S. Giovanni stesso, e S. Vitale coi suoi mosaici famosi e S. Giovanni Battista, dei carmelitani, e S. Apollinare. Il lunedì 25 agosto, costeggiando il Ronco, tra pingui orti di poponi e di cocomeri (« onde con un soldo ci ricreammo di un prezioso cocomero » c. 9ᵛ) giunse a Forlì (4), donde il dì

(1) c. 7ʳ·ᵛ: «.... hauendo una mattina, anco giouanetto, nel leggere a tauola, fatti alcuni errori nella grammatica e passando, dopo la 2ª mensa per lo chiostro dauanti ad alcuni padri, uno di loro, passato che fu, che faremo, disse agli altri, di questo fra Michele che stamattina ha letto così male in mensa! E rispondendo il priore fra Piermartire Mallippieri, Viniziano, uno degli astati (*sic* per *astanti*) padri, Daremogli (disse) un mazzo di chiaui in mano, Volendo egli per ciò inferire, che secondo il suo sentimento, sarebbe stato fatto col tempo sotto priore, o sagrestano, à i quali appartiene di maneggiare assai chiaui. Ma lo spirito santo lo auerò delle chiaui del cielo facendolo papa ». Il Razzi aveva conosciuto anch'egli Pio V di persona quand'era vescovo di Nepi. Era stato inviato a lui dal papa Paolo IV. Così nella prefazione autobiografica ai suoi viaggi.

(2) Scrisse commedie e poi opere d'argomento pio e di storia e di agiografia, come le Vite dei Santi e beati toscani e quelle dei Santi e beati camaldolesi. Curò la revisione e la stampa di talune opere del fratello: ebbe relazioni col Vasari, col Caro, col Varchi, che a lui, nell'eremo di Camaldoli « di mille abeti mille volte cinto » indirizzò qualche sonetto devoto (quel bel verso è del Varchi appunto) e che, morto, ebbe da lui tomba onorata nel convento fiorentino degli Angioli. V. su Silvano Razzi Negri, *o. c.* p. 500-2; Ziegelbaur, *Centifolium Camaldulense*, Venetiis, MDCCL, p. 74-6 e il già cit. *Odeporico* del Bandini (cod. Maruc. B. I. 19) c. 267 sgg.

(3) Così, discorrendo di Padova, riporta un epigramma di Remigio Fiorentino in morte del Bembo (c. 44ʳ) e discorrendo della tomba dell'Ariosto in Ferrara, riporta dei versi in onore dell'Ariosto (c. 53ʳ – 54ʳ).

(4) Ricorda di quel convento « una libreria di tre naui, in uolta, con 19 banchi per lato » (c. 10ʳ).

appresso fece una divergenza a Castrocaro e alla Terra del Sole. Visitato quanto Forlì poteva avere di più curioso, ne ripartì il 27 per Faenza (1), poi, per Castel Bolognese ed Imola (2) e Castel San Piero, giunse a Bologna. Vi arrivò il 29 e vi sostò due dì interi: la tomba del santo patriarca dell'ordine suo e le memorie gloriose di quel convento era naturale lo trattenessero più a lungo, come nel viaggio, così nella descrizione (3). — Partì da Bologna il 1 Settembre, e varcato il Reno e la Samoggia e oltrepassato di due miglia Castelfranco, si trovò a dover passare il Panaro dove, mancando

(1) La libreria del convento faentino « posta in luogo commodo, cioè nel mezzo de dormitorij, con uaghe pitture adorna, e con le pareti tinte di uerde, tiene uentun banco per lato. Et intesta di lei si uede dipinto un san Tommaso in cattedra che legge, con questo uerso latino sopra *Cui dant angelicum diuina uolumina nomen* (c. 12 r - v) ».

(2) Anche qui « la libreria è di XV banchi per lato, in capo di cui è un san Tommaso, con questo uerso nella cattedra *Inter Doctores gloria prima Thomas* (c. 12 v) ».

(3) Della libreria dice che è « di tre naui in uolta, tutta tinta di uerde, è distinta in due parti, e la prima sotto chiaue commune tiene 33 banchi per lato, e la 2ª sotto chiaue particolare contiene alcuni libri greci, e scritti a mano (c. 14 r) ». Nella storia degli uomini illustri dell'ordine domenicano (Lucca, 1596) il Razzi ricorda parecchie opere appartenenti alla biblioteca bolognese: una postilla manoscritta di Pietro da Tarantasia (che fu poi papa Innocenzo V, nel 1276) su S. Paolo, che com. « Illuxerunt corruscationes tuae » (p. 230); uno scritto di fra Guglielmo da Melitona (insegnò a Parigi verso la metà del dugento) su S. Paolo ad Hebr. (com. « Narrabo nomen tuum » p. 233); quattro libri di luoghi comuni della S. Scrittura (com. « Omnia poma nova ») di fra Matteo patriarca di Costantinopoli (p. 234) autore che il QUETIF, I, 473–4 non sa identificare, e secondo lo CHEVALIER, *Répert.* II, 3138 sarebbe morto nel 1226; una lettura scolastica manoscritta sul Vangelo di S. Giovanni, tratta dalle esplanazioni di S. Tommaso d'Aquino, di f. Rainaldo da Piperno (p. 235) che morì, vescovo di Marsico, verso il 1290; le postille su Giobbe, Daniele, S. Matteo, S. Luca, S. Giovanni di f. Roberto Anglo (p. 242); l'autografo della sposizione dell'*Etica* d'Aristotile di f. Guido Guezio o Ghezzi (QUETIF, I, 687–8) bolognese (p. 308); una cronaca dei domenicani dalle origini al 1304 di f. Bernardo del Castello di S. Vincenzo (p. 323; certo l'attuale cod. 774 della Universitaria di Bologna, v. FRATI, *Indice dei codd. latini conservati nella R. Bibl. Univ. di Bologna*, p. 348 e altrove la descrizione di numerosi altri mss. provenienti dallo stesso convento). Cfr. L. FRATI, *La Bibl. del conv. dei Domenicani in Bologna* in *L'Archiginnasio*, V (1910) pp. 217-223, dove si dà qualche notizia sulla vecchia biblioteca e saggio di un inventario del 1390 (a quell'epoca vantava 500 codici).

il navicellaio, s'aiutò col compagno a traghettarsi all'altra sponda sulla barchetta che trovarono a riva (1), e giunse a Modena la sera (2). Ripartitone l'indomani e guadata presso Rubiera la Secchia, si portò a Reggio, ospite, come il solito, di quel convento di domenicani, che gli parve più bello di quello di Modena (3). Il giorno dopo era a Parma; e la città gli piacque anche per il giocondo spettacolo delle ubertose praterie circostanti, rigogliose come di primavera: povero invece gli parve, nonostante i soccorsi del duca (era allora Ottavio Farnese), il convento dove alloggiò. Un'altra buona marcia di ventitrè miglia, passando a guado il Taro, ch'era allora in magra, toccando Borgo San Donnino « oue è un tempio assai riguardeuole » (c. 18r) e lasciando a sinistra Castelnuovo e a destra la badia di Chiaravalle (4), lo portò il dì appresso a Firenzuola, dove alloggiò, caso ben raro, a un'osteria (5), per riprendere l'indomani la sua via per Piacenza, dove lo accolse ospitale il convento di San Giovanni (6). Passato il Po su una grossa barca « che in una uolta sola portò da dodici caualli, e un gran numero di pedoni (c. 19r) », pagando per nolo una crazia per uno, ri-

(1) c. 16v: « .....chiamando il barcarolo, che ne passasse, e non comparendo alcuno, sciogliemo la barca, che era dal litto nostro, e guidandola da per noi, passammo. Et hauendola rilegata dall'altra riua, stimauamo di non hauer altramente per quella uolta, à pagare il nolo della barca. Ma ecco che arriuati a certa casa, di là dal fiume detto, ci si fe incontra uno che tenea cera di un longino, quando era cattiuo, con la sua arma in hasta, e ci fe pagar un baiocco per uno ».

(2) La libreria di quel convento era « di 20 banchi per lato, ma con pochi libri (c. 16v - 17r) ».

(3) Anche qui « la libreria è antica, e con pochi libri (c. 17r) ».

(4) Chiaravalle della Colomba, presso Alseno.

(5) L'oste « con manco di spesa di un giulio per uno ci trattò bene ». Trovò alla locanda un monaco di Chiaravalle fratello dell'oste con cui si trattenne piacevolmente « e ci fe dare letta pulite, e con guanciali fuori dell'uso, e fu questa la seconda uolta che fin qui nel uiaggio di 30 giorni, noi siamo all'oggiati all'osteria. Sia benedetto questo santo habito della religione, che ne procaccia tante case honorate, e così frequenti conuenti (c. 18r-v) ».

(6) « La libreria, con tre naui in uolta, e tutta uerde, tiene trentun banco per lato (c. 18v) ». Nella *Storia* già citata degli illustri domenicani cita come esistente nella biblioteca del convento domenicano di Piacenza una Postilla sui dodici profeti di f. Guglielmo da Melitona (p. 233). L'Echard, I, 44 cita di quest'opera un altro codice, e osserva che l'a. non fu domenicano come fu da molti ritenuto, ma francescano.

rese la sua via per Lodi, tra bei villaggi e prati e campi fiorenti canali ricchi d'acque, che gli richiamavano a mente il « claudite im pueri rivos, sat prata biberunt » di Virgilio (così, con lieve traposizione di parola, lo cita a memoria il Razzi) (1). Dal convento i Lodi (2) si rincamminò il dì seguente (era di domenica, 7 set-

---

(1) Il R. ama assai le citazioni poetiche. In questi suoi stessi Viaggi ta (c. 160 r) il PETRARCA *(Trionfo del Tempo* 49-51): « Io vidi il ghiaccio lì presso la rosa, ecc. »; parlando di Sulmona, ricorda (c. 72 v) i noti rsi di OVIDIO, *Trist.* IV. 10: Sulmo mihi patria est, etc. e altrove (c. 60 r) versi di DANTE su Assisi (*Par.* XI, 43 sgg.): « Infra Tupino, ecc. » e in tro punto (c. 76 r) richiama i due versi « Non rimirando à balzi, o sterpi, sassi Tutto era via, ov'io drizzava i passi » e non disdegna, quà e là, i citare anche versi suoi. Nè meno frequenti sono le citazioni nelle sue pere a stampa. Nelle *Vite dei Santi*, cita, attribuendoli a Dante, i versi el PETRARCA (*Trionfo della Fama* II, 67 seg.) « O fidanza gentil, chi Dio en cole », ecc. Negli Avvertimenti preposti ai suoi Sermoni cita i versi di ANTE sulla predicazione (*Par.* XXIX) e in un sermone su S. Giovanni, vv. del *Par.* XXV, 124 segg : « In terra è terra il mio corpo », etc. e altrove uelli su S. Francesco. Così, nel *Santuario di laudi*, dopo la prefazione e licenza, è citato DANTE, *Par.* XXIV, 112: « Finito questo, l'alta corte nta », ecc., e una laude per la Madonna del Rosario (*Rosario*, etc p. 164) omincia testualmente coi primi versi della canzone del Petrarca alla Verine. E del Petrarca conosceva anche i versi latini su S. Maria Madalena: « Dulcis amica Dei, etc. ». (*Vita e laudi di Santa Maria Maddana, di San Lazzero e di Santa Marta*, Firenze, Sermartelli, MDLXXXVII). Io abbondato nei rimandi perchè le frequenti reminiscenze dantesche in uest'opere scritte sul cadere del cinquecento sono una bella testimoianza del culto del Razzi per Dante. Le citazioni non son sempre esatte abbiam visto ascritti a Dante anche dei versi non suoi), cosa spiegabile chi evidentemente citava a memoria; ma le citazioni a memoria indiano appunto una più intima dimestichezza che le citazioni penosamente iscontrate nei testi. Sono scarse, invece, nei *Viaggi*, le citazioni erudite: ita il Giovio, a proposito di soldati periti durante la guerra di Napoli al 'iano delle Cinque Miglia (c. 156 r), e altrove a proposito di Montedorice :. 131 v); sentendo dire al Vasto che le trombe marine sono foriere di ioggia (c. 119 r) si stupisce perchè non ricorda d'aver letto tale notizia elle *Meteore* d'Aristotele; l'etimologia di Castillento gli è riferita da un rete del luogo sulla fede del Biondo e di altri scrittori (c. 97 r), ma è, ome si vede, una citazione indiretta.

(2) Di Lodi parla più d'una volta anche nelle opere a stampa. Nella itata *Istoria* degli illustri domenicani ricorda d'aver visto a Lodi nel 1572 ppunto la tomba di fra Raimondo da Somma Ripa, domenicano, di cui iporta l'epitaffio (p. 85) e quella del vescovo, pure domenicano, Andrea

il navicellaio, s'aiutò col compagno a traghettarsi all'altra sponda sulla barchetta che trovarono a riva (1), e giunse a Modena la sera (2). Ripartitone l'indomani e guadata presso Rubiera la Secchia, si portò a Reggio, ospite, come il solito, di quel convento di domenicani, che gli parve più bello di quello di Modena (3). Il giorno dopo era a Parma; e la città gli piacque anche per il giocondo spettacolo delle ubertose praterie circostanti, rigogliose come di primavera: povero invece gli parve, nonostante i soccorsi del duca (era allora Ottavio Farnese), il convento dove alloggiò. Un'altra buona marcia di ventitrè miglia, passando a guado il Taro, ch'era allora in magra, toccando Borgo San Donnino « oue è un tempio assai riguardeuole » (c. 18r) e lasciando a sinistra Castelnuovo e a destra la badia di Chiaravalle (4), lo portò il dì appresso a Firenzuola, dove alloggiò, caso ben raro, a un'osteria (5), per riprendere l'indomani la sua via per Piacenza, dove lo accolse ospitale il convento di San Giovanni (6). Passato il Po su una grossa barca « che in una uolta sola portò da dodici caualli, e un gran numero di pedoni (c. 19r) », pagando per nolo una crazia per uno, ri-

(1) c. 16v: « .....chiamando il barcarolo, che ne passasse, e non comparendo alcuno, sciogliemo la barca, che era dal litto nostro, e guidandola da per noi, passammo. Et hauendola rilegata dall'altra riua, stimauamo di non hauer altramente per quella uolta, à pagare il nolo della barca. Ma ecco che arriuati a certa casa, di là dal fiume detto, ci si fe incontra uno che tenea cera di un longino, quando era cattiuo, con la sua arma in hasta, e ci fe pagar un baiocco per uno ».

(2) La libreria di quel convento era « di 20 banchi per lato, ma con pochi libri (c. 16v – 17r) ».

(3) Anche qui « la libreria è antica, e con pochi libri (c. 17r) ».

(4) Chiaravalle della Colomba, presso Alseno.

(5) L'oste « con manco di spesa di un giulio per uno ci trattò bene ». Trovò alla locanda un monaco di Chiaravalle fratello dell'oste con cui si trattenne piacevolmente « e ci fe dare letta pulite, e con guanciali fuori dell'uso, e fu questa la seconda uolta che fin qui nel uiaggio di 30 giorni noi siamo all'oggiati all'osteria. Sia benedetto questo santo habito della religione, che ne procaccia tante case honorate, e così frequenti conuenti (c. 18r-v) ».

(6) « La libreria, con tre naui in uolta, e tutta uerde, tiene trentun banco per lato (c. 18v) ». Nella *Storia* già citata degli illustri domenicani cita come esistente nella biblioteca del convento domenicano di Piacenza una Postilla sui dodici profeti di f. Guglielmo da Melitona (p. 233). L'Echard, I, 44 cita di quest'opera un altro codice, e osserva che l'a. non fu domenicano come fu da molti ritenuto, ma francescano.

prese la sua via per Lodi, tra bei villaggi e prati e campi fiorenti e canali ricchi d'acque, che gli richiamavano a mente il « claudite jam pueri rivos, sat prata biberunt » di Virgilio (così, con lieve trasposizione di parola, lo cita a memoria il Razzi) (1). Dal convento di Lodi (2) si rincamminò il dì seguente (era di domenica, 7 set-

(1) Il R. ama assai le citazioni poetiche. In questi suoi stessi Viaggi cita (c. 160 r) il Petrarca *(Trionfo del Tempo* 49-51): « Io vidi il ghiaccio e lì presso la rosa, ecc. »; parlando di Sulmona, ricorda (c. 72 v) i noti versi di Ovidio, *Trist.* IV. 10: Sulmo mihi patria est, etc. e altrove (c. 60 r) i versi di Dante su Assisi (*Par.* XI, 43 sgg.): « Infra Tupino, ecc. » e in altro punto (c. 76 r) richiama i due versi « Non rimirando à balzi, o sterpi, o sassi Tutto era via, ov'io drizzava i passi » e non disdegna, quà e là, di citare anche versi suoi. Nè meno frequenti sono le citazioni nelle sue opere a stampa. Nelle *Vite dei Santi*, cita, attribuendoli a Dante, i versi del Petrarca (*Trionfo della Fama* II, 67 seg.) « O fidanza gentil, chi Dio ben cole », ecc. Negli Avvertimenti preposti ai suoi Sermoni cita i versi di Dante sulla predicazione (*Par.* XXIX) e in un sermone su S. Giovanni, i vv. del *Par.* XXV, 124 segg : « In terra è terra il mio corpo », etc. e altrove quelli su S. Francesco. Così, nel *Santuario di laudi*, dopo la prefazione e la licenza, è citato Dante, *Par.* XXIV, 112: « Finito questo, l'alta corte santa », ecc., e una laude per la Madonna del Rosario (*Rosario*, etc p. 164) comincia testualmente coi primi versi della canzone del Petrarca alla Vergine. E del Petrarca conosceva anche i versi latini su S. Maria Maddalena: « Dulcis amica Dei, etc. ». (*Vita e laudi di Santa Maria Maddalena, di San Lazzero e di Santa Marta*, Firenze, Sermartelli, MDLXXXVII). Ho abbondato nei rimandi perchè le frequenti reminiscenze dantesche in quest'opere scritte sul cadere del cinquecento sono una bella testimonianza del culto del Razzi per Dante. Le citazioni non son sempre esatte (abbiam visto ascritti a Dante anche dei versi non suoi), cosa spiegabile in chi evidentemente citava a memoria; ma le citazioni a memoria indicano appunto una più intima dimestichezza che le citazioni penosamente riscontrate nei testi. Sono scarse, invece, nei *Viaggi*, le citazioni erudite: cita il Giovio, a proposito di soldati periti durante la guerra di Napoli al Piano delle Cinque Miglia (c. 156 r), e altrove a proposito di Montedorice (c. 131 v); sentendo dire al Vasto che le trombe marine sono foriere di pioggia (c. 119 r) si stupisce perchè non ricorda d'aver letto tale notizia nelle *Meteore* d'Aristotele; l'etimologia di Castillento gli è riferita da un prete del luogo sulla fede del Biondo e di altri scrittori (c. 97 r), ma è, come si vede, una citazione indiretta.

(2) Di Lodi parla più d'una volta anche nelle opere a stampa. Nella citata *Istoria* degli illustri domenicani ricorda d'aver visto a Lodi nel 1572 appunto la tomba di fra Raimondo da Somma Ripa, domenicano, di cui riporta l'epitaffio (p. 85) e quella del vescovo, pure domenicano, Andrea

tembre), e per S. Angelo « sulla riua del fiume Ambro » (*sic*) e Villante (*sic*) « cioè per mio auuiso, Villa antica (c. 19 v) » giunse a Pavia, stanco anche per aver dovuto guadare o saltare parecchi corsi d'acqua « onde argomentammo come la inuernata deue essere per i pedoni un pessimo andare per questi paesi » (ibid.) (1), ma pure favorito dal tempo « ch'era quello da quel poeta desiderato, quando cantò e disse: Il sol(e) mi nuoce, e l'acqua non mi gioua Priego nugolo sia, ma che non pioua. » A Pavia fu ospite del convento domenicano « buono, e brutto - dice - buono quanto alle facoltà, che sono abondanti hauendo quelle del conuento rouinato, e quelle di questo che sta in piedi: brutto poi quanto alle fabriche, non tenendo più di un chiostretto male à ordine: Un dormitorio all'antica, senza libreria » (c. 20r). Ma di Pavia non solo questo ricorda, ma anche il ponte coperto e la chiesa di S. Agostino dove assistette, la festa della natività di Maria, a un vespro solenne celebrato da 12 canonici regolari e da 25 agostiniani che avevano i loro conventi rispettivamente ai due lati della chiesa, temperamento - dice il Razzi - trovato per sopire le loro contese per il disputato possesso della sepultura del Santo (2). Visitò pure « la bellissima arca di candido marmo » vuota però, « perciochè il sacro corpo di questo santissimo padre stimano che sia in una cappella sotto il choro della chiesa principale, da loro officiata in comune, oue sta un pozzo, cauato, come dicono, accanto al sepolcro di detto santo, della cui acqua, per diuozione, e per conto di sanità si porta a i febricitanti, e noi la gustammo » (c. 21r). Anch'essi, osserva non senza una punta di malizia il Razzi, fanno come i francescani di Assisi (3): entrambi pretendono di aver nelle loro chiese i corpi

---

Furno (p. 86) e del convento dice che fu restaurato dal Vescovo Jacopo Arrigoni e da questo arricchito di « alcuni preciosissimi libri, i quali fino al dì d' hoggi si veggono in detto conuento (p. 87) ». Sul vescovo Arrigoni, che prese parte al concilio di Costanza, tenuto in gran conto da quei padri, e che dal vescovado di Lodi fu poi traslato a Trieste e poi a Urbino, dove morì nel 1435, v. sopra tutto Quetif e Echard, *Scriptores Ord. Praedicatorum* I, 783–789.

(1) A questo punto aggiunge una postilla a margine: « *Sic non esse expertus sum dum Lugdunum perrexi, An. D. 1581* ».

(2) Anche in una nota dell'*Hymnario dominicano*, etc. Perugia, 1587, p. 3r accenna a questa ufficiatura simultanea della chiesa di S. Agostino (sic) di Pavia e la chiama « cosa nel vero meravigliosa, e d'essemplo ».

(3) Altrove, parlando di Assisi e delle due chiese sovrapposte, aggiunge (c. 60v): « Dicono esserui la terza più bassa di tutte, in cui an-

dei loro santi fondatori « non però ardiscono di cercargli (ibid.). » E pure nella stessa chiesa dice di aver visto la tomba di Severino Boezio (1). E vide poi la piazza maggiore e quella del Duomo, dove sorgeva allora la statua famosa del Regisole (2); e dalla piazza scese a vedere « la bella riuiera del fiume Tesino, appresso di cui vedemmo il mag.co palazzo del cardinale buon Romeo (c. 21^v) » (3). Il 9 Settembre era ancora a Pavia, e ne approfittò per visitare il card. Alessandrino (4), che v'era ospite del vescovo, e per vedere il

---

che affermano essere sepolto San Franc.°, ma non ui si può entrare ». È noto quali incertezze abbiano per secoli avvolto nell'oscurità la tomba del santo patriarca, e quali strane leggende abbiano potuto nascere in proposito.

(1) Le spoglie di Severino Boezio riposavano allora a S. Pietro in Ciel d'Oro, dove le ricorda DANTE nei noti versi del *Par.* X. 127-129: « Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro E da esilio venne a questa pace », e il PETRARCA nella lettera in cui enumera al Boccaccio le cose notevoli di Pavia (*Sen.* V. 1): « Vidisses ubi sepulchrum Augustinus, ubi exilii senilis idoneam sedem vitaeque exitum Severinus invenit, urnisque nunc geminis, sub eodem tecto jacent. Putes Augustini vestigia Severinum sequi, ut viventem ingenio et libris his praesertim, quos post illum de trinitate composuit, sic defunctum membris ac tumulo ». Traslate poi altrove, furono pur ora ricondotte alla sede primitiva. Per qualche più preciso ragguaglio sull'antica tomba del Boezio, v. P. TALINI, *La basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia*, in quest'*Archivio*, V (1878) pag. 35.

(2) La descrisse anche il MONTAIGNE, *o. c.* p. 547, con maggior cognizione. Per il Razzi è nientemeno che un « idolo che già tolsero i Pauesi à i Rauennati » e si parla del leoncino « ritto, et in piedi, e con la bocca aperta, per cui dicono che il dimonio rendeua le risposte, e daua gli oracoli à quelle genti pagane ».

(3) Probabilmente allude al Collegio Borromeo di cui la prima pietra s'era posta fin dal 1564.

(4) La mancanza di nome di famiglia mi fa credere che il R. scrivendo qui *Aless.°* intendesse non Alessandro (cardinali di questo nome v'erano allora un Crivelli, morto poi nel 1574, un Farnese, m. nel 1589, uno Sforza, m. 1581), ma Alessandrino. Col nome di cardinale Alessandrino si designava infatti comunemente il card. Michele Bonelli (1541-1598), domenicano e nipote, per parte di madre, di Pio V°. v. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* VI. 10; A. CIACONII, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, III, 1029-1030. Vescovo di Pavia era allora Ippolito Rossi (1564-1591), che fu poi cardinale, e noto, fra altro, per le sue proteste contro S. Carlo per la giuris-

collegio Ghislieri, che stava allora sorgendo (1). Ma ormai, meglio che continuare con questo arido elenco solo a tratto a tratto ravvivato da qualche frase presa a spizzico dal testo che abbiamo davanti, tornerà a grado al lettore che abbiamo a cedere senz'altro la parola al nostro viaggiatore. Da Pavia a Como ci farà lui da guida, comunicandoci, colla sua succinta descrizione, anche le fugaci impressioni del suo viaggio. Non si abbia a male il lettore lombardo se un viaggiatore forastiero ci fa da guida in casa nostra: nella Lombardia di tre secoli e mezzo fa non siamo noi forse tanto più stranieri di lui?

*
* *

c. 22r « 36. Il Mercoredì à . 10. di 7mbre. 1572. partendo da Pauia a bonissima hora, trouammo al quinto miglio la nominatissima CERTOSA, di grandezza, e sito, come un castello, di fabriche reali, di ricchezze abondanti, cinta d'ogni intorno da acque correnti, e da certa muraglia uerso la uia militare, detta il parco della certosa di Pauia, nominato per la presa fatta del Re di Francia, che in quello teneua i suoi alloggiamenti, nell'assedio di Pauia, e ci fu rotto il suo campo, et egli fatto prigione del Marchese di Pescara, e del Vasto, et altri ualorosi cauallieri, e capitani generali di CARLO quinto, l'anno di Nostro signor... (2).

In questa badia si da mangiare à chiunqu.... iui capita, e che ne uuole, et ogni settimana ella dispensa in Pauia molte sacca di pane à i poueri. Fu fondato questo Monastero da Giouanni Galeazzo primo Duca di Milano. Tiene molti chiostri, e nel maggiore sono le camere dei padri sacerdoti, accommodate secondo i loro instituti. Le tetta delle quali, e della chiesa sono coperte di piastre di piombo. La chiesa con tre naui, e con 14 cappelle nella lun-

dizione da questo pretesa sulla diocesi pavese, v. UGHELLI, *Italia Sacra*², I, 1107-09, ma specialmente la *Historia di* A. M. SPELTA *cittadino pavese delle Vite di tutti i Vescovi*, etc. Pavia, MDXCVII, pag. 478 sgg.

(1) c. 21v: «.... e nel ritorno uidi il collegio, il quale per ordine lasciato da Pio V santa memoria, si fabrica, appresso a san Franc.° con magnificenza papale. Deue questo luogo seruire per quei giouani ingegnosi, i quali uorrebbono attendere a gli studi, e non hanno il modo da loro. Imperoche quiui sarà data à ciascheduno una camera, e saranno fatte le spese: e le lezzioni udiranno nelle pubbliche scuole di questo studio di Pauia, il quale per tali collegij uiene aggrandito e nobilitato ».

(2) Quando il R. scriveva, gli era, come si vede, uscita di mente la data (1525).

ghezza sua, cioè 7 per lato, e tutte chiuse con ferrate altissime. Ma con queste grandezze tiene una aria cattiua, quasi sepolta essendo in luogo basso, tra fossi et alberi, che non lasciano al uento torre e purgare i cattiui uapori e nebbie, e fumi che da tali acque si leuano, onde hora ci sono da 12 o XV padri amalati. Questo adunque luogo ueduto, ci fu alla fine dato desinare all'hospizio tutto dipinto, e sedemmo à tavola Due R. preti di Pauia, Vn R. p. di san Francesco, il nostro compagno, et io, et il desinare fu abondante, e ciuile.

(c. 22.t) E' questo monastero della certosa fuori della strada maestra intorno à mezzo miglio. Desinato pertanto che noi hauemmo ringraziati i cortesi hospiti, ritornammo alla strada commune, e caminando uerso Milano, arriuammo al X° miglio à Binasco, Terra per cui passa il fiume Ambro (1), e seguitando il uiaggio trouammo poco da detta Terra lontana Vna chiesa detta S. M.a della Vittoria, edificata da i Francesi, in memoria di certa rotta data quiui da loro à gli Imperiali. Ma imperò si uede imperfetta, e non finita, per cagione della rotta che ebbero poco da poi eglino stessi con la cattura, e prigionia del Re loro à . 24 . di Febraio, poco sopra Pauia nel luogo chiamato il Parco, come si è detto di sopra. Nel qual luogo ciascheduno anno, come mi fu riferito, il giorno di san Mattia, nel quale fu fatta detta giornata, si sente da coloro, che quinci passano per loro bisogne, suonj di trombe, di tamburi, annitrire di caualli, e strepiti di arme. Ma chi ci andasse à posta, dicono che non sentirebbe tali cose (2). Caminando poi da detta chiesa, sempre lungo canali d'acqua uiua, e fra ombrosi alberi giugnemo intorno alle 22 hore alla gran città di MILANO, et entrando per la porta Ticinese, o uero Pauese, subito trouammo su la man dritta il nostro conuento di santo Eustorgio, in cui è sepolto san Pietro Martire. Onde entrando in chiesa uisitammo il suo sacro sepolcro, e poscia ce n'andammo à S. M.a delle grazie, conuento dei pa-

(1) Veramente il corso d'acqua, che da Binasco si volge al Po, non è il Lambro ma l'Olona.

(2) È un curioso riscontro alla leggenda di Maratona ricordata da PAUSANIA I, 32, 4, e notissima attraverso i *Sepolcri* del FOSCOLO, e ad altre tradizioni consimili, come quelle accennate da DAMASCIO, *Vita Isidori* 63 a cui rimanda anche il ROHDE, *Psyche* II³ 349 n. 5. Per quel che riguarda il caso nostro, se qualche fenomeno reale può aver dato origine alla storiella, si può pensare a fenomeni acustici simili a quelli che facevano udire a MARCO POLO, nelle solitudini dei gran deserti asiatici, parole umane e strepiti di tamburi e voci di spiriti (*Milione*, XLV e LX).

dri osseruanti di Lombardia, e fummo da loro con molta carità ben ueduti, e ben trattati.

(c. 23[r]) 37. Il giouedi à gli XI. di settembre. 1572. celebrai la sacra messa nella cappella della gloriosa uergine delle grazie, e dopo desinare andando fuori à uedere la città prima visitammo il Duomo, in cui sono più corpi beati, et in particolare la Testa di santa Tecla. Vedemmo la piazza, la loggia dei Mercanti: la chiesa di san Francesco della scarpa, (1) assai bella: quella di san lorenzo: e la madonna di san Celso presso alla porta Lodouica. Et in somma cercata che hauemmo la più nobil parte di Milano, e ueduta anche la piazza del nominato Castello, in cui stanno di guardia, come dicono, ottocento spagnuoli, e ne sono tanto gelosi che non permettono che altri si fermi notabil tempo à mirarlo, ma si può solamente in passando, et in caminando al suo uiaggio dargli d'occhiata, et imitare il cane che bee nel fiume del Nilo, che uà lambendo, e non si ferma per paura de cocodrilli. Ritornammo à uisitare la 2ª. uolta san Pietro martire in santo Eustorgio, e dopo le douute orazioni, osseruai come l'arca del suo sepolcro fu fatta l'anno. 1338. da Maestro Giouanni Balducci da Pisa. Et in un'altro marmo lessi come la morte sua fu alli. 6. di Aprile, in Domenica nell'ottaua di Pasqua l'anno 1252. E' la detta Arca di marmo sostentata sopra di otto colonnette con figure di mezzo rillieuo, e posta in un angolo della cappella, cinta da forse cento colonne picciole di marmo, e nell'altro angolo di lei, al dirimpetto dell'Arca sta l'altare, in cui si celebra à honore suo. Et in un altra cappella sotto il choro si conserua la sacra testa sua separata dal busto (2).

(c. 23[t]) Santo Eustorgio par chiesa antica, e assai bene accommodata, e tiene molte reliquie sacre. Et in particolare il corpo di santo Eustorgio e di san Magno, Arciuescoui di Milano: quello altresì di santo Eugenio: quello di san Vittore, (3) e quello di

---

(1) S. Francesco *della scarpa*, così detta, credo, perchè officiata dai francescani conventuali, che, a differenza degli osservanti, non vanno scalzi (prima però i frati di quel convento erano scalzi: *nudipedes* come dice la vecchia iscrizione cit. in LATUADA, *Descriz. di Milano*, IV, 241-2 e 253-4) è la vecchia basilica dei SS. Nabore e Felice, per più titoli insigne. Per essa aveva dipinto Leonardo la Vergine delle Roccie.

(2) Accanto a queste ultime righe è aggiunto a margine: « Post aliquot annos cappella ista redacta est ad formam meliorem ».

(3) Non tema, o speri, il lettore di vedere il tempio Eustorgiano entrare come terzo competitore a contendere a S. Ambrogio e a S. Vittore

santa corona uergine. Si mostra ancora il luogo oue stettero sepolti i tre santi Magi, prima che fossero tolti da Federigo Barbarossa, e transferiti in Germania. Conseruano nondimeno questi padri di santo Eustorgio una moneta d'oro, di quelle che presentarono i prefati Magi al signore, (1) et alcune reliquie degli Innocenti. E narrano che mentre detti corpi sacri de i Magi stettero in Milano, non uenne mai grandine in quei contorni.

Officiano santo Eustorgio intorno à 40. padri della Vicaria di

---

il vantato e combattuto possesso delle spoglie del martire mauritano Vittore. Si tratta di un altro martire Vittore, vittima della persecuzione di Antonino Pio (*Acta SS.* Maj, III, 264-6 e VII, 757; *Bibl. hagiogr. latina*, p. 1237-8 e altri presso Chevalier, *Répertoire*, etc. *Bio biliogr.* II, 4658-9) il cui corpo sarebbe stato portato dalla Siria a Milano con quello di Santa Corona da alcuni mercanti milanesi, se è da credere al Bugati, nella sua storia del convento di S. Eustorgio più sotto citata (c. 2 r).

(1) Si conservava infatti a S. Eustorgio, venerata come preziosa reliquia dei Magi, una moneta d'oro, di cui è cenno anche nel Morigi, *Santuario della città, e diocesi di Milano* etc. Milano, G. P. Cardi, 1643, pag. 66 e nella *Storia del Convento di S. Eustorgio* del Bugati (ASM. *F. R.* S. Eustorgio, cart. 253) che, con più accorta prudenza, la chiama un denaro « fatto di quell'oro offerto da essi al Signor nostro Fanciulletto (c. 6 v) ». V'è in proposito una lunga dissertazione ms. alla biblioteca di Brera (AG. IX. 23): *Dissertatio Eusebii Orthophili de Abrogando cultu Numismatis quod inepte dicitur a SS. Magis oblatum Infanti* Christo *Dno*, etc. *A. D. MDCCL*, dov'è dato anche il disegno della moneta in questione - una moneta d'oro di Zenone imperatore! È una lunga dissertazione sul culto delle reliquie: solo colla sez. 27 si entra in argomento, confutando la superstizione che attribuiva ai Magi quella moneta. Nel catalogo dei mss. di Brera si fa l'ipotesi che possa esserne autore Benedetto Bacchini, nome noto agli studiosi per la storia del monastero di Polirone e per gli studi che il dotto benedettino condusse su Agnello Ravennate; benchè nell'elenco delle sue opere, sì a stampa che manoscritte, che accompagna la vita scrittane dall'Armellini (v. B. Bacchini, *Lettere polemiche contro il Sig. Giacomo Picenino ministro in soglio*, in Altorf MDCCXXXVIII) la nostra Dissertazione non figuri. Di più, la data 1750 esclude senz'altro la paternità del Bacchini, morto sin dal 1721. Ne è invece autore l'Allegranza, come risulta da un altro scritto posteriore (del 1782) di questo stesso autore: *Nuova conghiettura sopra il primo trasporto dei corpi de' ss. Magi e loro culto in Milano al Rev.mo Abate di Chiaravalle il P. Don Angelo Fumagalli*, conservato, con altre cose sue, in un ms. miscellaneo di Brera (AF. IX. 76), L'A. vi discorre della moneta dei Magi, e dice di aver scritto « un ampio trattato » per abrogarne il culto.

san Piermartire (1). E santa MARIA delle grazie conuento dei padri lombardi tiene da 70. frati, et il conuento è magnifico e maggiore assai di santo Eustorgio. Onde tiene cinque chiostri, tra grandi e piccioli. Et una libreria bella di 32. banchi per lato (2): con un dormitorio principale bellissimo di. 40. celle incirca, con altri minori, e camere per hospiti, assai, con spezieria, et altre officine, e con horto bellissimo, e loggie sopraui. Tutti due questi conuenti di Milano sono ne i borghi, e uicinissimi alle mura, le quali hora cingono detti borghi: e per conseguenza sono lontani dalle habitazioni de i nobili, e dalla frequenza dei popoli. Vedemmo anche in questo giorno la chiesa di s. Ambrosio, non molto (c. 24ʳ) lontana dal nostro conuento delle grazie. In cui sotto il maggiore altare giace il corpo di detto santo dottore. Il duomo di Milano è un tempio magnifico di cinque naui, e tutta uia si lauora per farlo più bello, e più adorno.

38. Il Venerdì à . 12 . di Settembre, leuati di buon'hora, andammo à dir la messa alla cappella di san Piermartire, e uedemmo la testa sua, dentro à un ricco tabernacolo di cristallo, con colonnette d'argento dorate. Nella quale sacra testa si ueggono ancora, dopo. 300. anni, dei capelli della cherica, e la sacra ferita di quella tengono ripiena di purissima bambagia. La facemmo toccare alle nostre corone, et orammo per tutti gli parenti, amici, e benefattori. Dopo fummo condotti à uedere il conuento, di due chiostri grandi,

---

(1) In un atto del 1570 figurano presenti a una riunione capitolare 26 frati e si dice che sono più dei due terzi di tutta la comunità (omnium fratrum) del convento. Più tardi Urbano VIII fissò a 56 il numero dei frati di S. Eustorgio, e tanti ne trovo indicati appunto in un atto della metà del seicento, e precisamente 35 sacerdoti. 8 chierici e 13 laici.

(2) La biblioteca delle Grazie era per più rispetti cospicua. S'era arricchita, fra altro, dei libri di Gaspare da Vimercate (+ 1467) e di Pier Candido Decembrio. v. F. MALAGUZZI-VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*; IV, *Le arti industriali, la letteratura, la musica*, Milano, Hoepli, 1923, pag. 143-4 (la parte che riguarda la letteratura è dovuta alla prof. M. PESENTI VILLA). Nella sua opera sugli scrittori domenicani, il RAZZI ricorda come esistente in questo convento la cronaca « in quattro parti distinta » del Taegio « in cui scrive, come riferisce frate Antonio Senese, d'una beata Colomba Milanese, vergine sacratissima, del nostr'ordine (pag. 328) ». Per qualche cenno sul Taegio, v anche G. CALLIGARIS, *Stefanardo da Vicomercato*, in *ASL.*, a. XXX (1903), II, p. 285 segg.

e un piccolo: con libreria di noue banchi per lato (1): con dormitorii, e camere assai bene accommodate. Feci motto al R. p. Priore fra Sebastiano da Milano, giouane dottissimo, che ha predicato in molte nobili città con grazia: et ha disputato in Roma in un capitolo generale, con laude (2).

Da Santo Eustorgio andammo al duomo per udire una messa Ambrosiana, e dopo molto aspettare, che fu marauiglia in un Duomo, ne uscì fuori una, et in ascoltandola osseruai che il sacerdote non si riuoltò mai al popolo, se non quando all'ultimo della messa diede la benedizione. Disse assai uolte, Dominus uobiscum, e per infino quando incominciò la pistola. Quando ebbe fatte tutte le croci, prima che pigliasse la sacra ostia per consecrarla, andò à lauarsi le dita, come facciamo noi dopo l'offertorio. Detto il padre nostro, pronuncio con alta uoce, quella segreta à noi, cioè libera nos quaesumus domine, e risposto che ebbe il (c. 24t) seruitore, Amen, non disse altramente l'Agnus Dei, ma soggiunse dominus uobiscum, et benedicamus domino: e qui ci parue che finisse la Messa, ne udimmo altro, che corte orazioni, e comunicatosi, e data la benedizione, disse lo inprincipio, e se ne tornò alla sagrestia, e la messa fu della croce santissima.

Udita la prefata messa andammo à uedere la Rosa, (3) chiesa

---

(1) Oltre le notizie che possiamo ricavare su parecchi mss. di questa biblioteca dall'elenco delle fonti di Galvano Flamma, ne abbiamo un catalogo redatto nel 1494 (ASM. *F. R.* S. Eustorgio, cart. 253).

(2) Frate Sebastiano Cattaneo da Milano, che nel 1592 fu poi fatto da Clemente VIII vescovo di Chiem, suffraganeo dell'arcivescovo di Salisburgo, e poi ausiliario con diritto di successione del vescovo di Vigevano. Morì nel 1609, lasciando parecchie opere a testimoniare della sua dottrina e della sua operosità, e fu ricordato in S. Eustorgio coll'epigrafe tuttora esistente: Sebastiano Cattaneo – Episcopo Chiemensi – praedicatorii ordinis theologo – archiepiscopi salisburgensis – vicario generali – et suffraganeo – homini litteris moribusque – exculto – ut ejus testantur opera – qui vixit annos LXIV – Eustorgiani fratres parenti – opt. mer. posuere – Kal. Maij M · DC · VIIII · v. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri,* II, 111, n.° 166. Sul Cattaneo, v. A. Rovetta, *Biblioth. chronol. illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri Ord. Praed.*, Bononiae, MDCLXXXXI, p. 157–8, dove son citati altri storici domenicani precedenti; Quetif & Echard, *Script. Ord. Praedic.* II, 369-370; Argelati, *Bibl. Script. Mediol.* I, II, 403–5.

(3) Sulle vicende di questa chiesa v. Latuada, *o. c.* IV. 131 segg. Nuovi abbellimenti doveva ricevere, poco dopo la visita del nostro frate,

fatta da i padri nostri delle grazie, e finita l'anno. 1489. per commodità de i popoli alle predicazioni, e lezzioni. Imperochè ui uengono i padri delle grazie alleggere infra anno la sacra scrittura, le feste, et à predicare la quaresima ogni giorno. Ci stanzano di continouo due padri uecchi con un conuerso.

Questa chiesa della Rosa, capace di una buona audienza, et in cui è la compagnia del Rosario, è posta in luogo buono, e commodo, e non molto lontano dal Duomo. Accanto a cui uedemmo la spezieria della CORONA, trouata, et instituita da i nostri padri, la quale spezieria dona per l'amore di Dio le medicine à quante persone ui uanno, pur che portino la fede del loro parochiano, di essere pouere. Et ogni mattina per due hore ui stanno alcuni medici per satisfare à poueri che uengono, o mandano per medicine, o consigli di sanità. Tiene anche questa nobile compagnia, e spezieria da 4. o 5. preti salariati, i quali andando à uisitare gli infermi, che ella medica, portano eziandio loro qualche sossidio (c. 25r) temporale, e limosina. Et è questa santa opera gouernata da 10. ò uero dodici gentilhuomini, col consiglio del pre Vicario della Rosa, e dicono che oggi ella tiene buone entrate, lasciateci per limosina (1).

Dalla chiesa della Rosa, andammo à uedere lo spedale grande, presso à porta Romana, e uisitammo nel camino la chiesa del carmine, detta san Giouanni nella conca, oue lessi questo bel distico latino, cioè

> Dum fluet aqua maris, curretque per ethera phebus,
> Viuet Carmeli, candidus ordo mihi (2).

e poco prima nella sagrestia del duomo io hauea letto questo altro

> Ablue fonte prius te quam pia sacra ministres:
> Non decet immunda tangere diua manu.

---

in quell'ultimo quarto di secolo, *ibid.* 134–5. Ne raccolse le iscrizioni l'ALLEGRANZA, unitamente a quelle delle altre chiese dell'ordine domenicano a Milano.

(1) Nelle vite dei Santi del suo ordine il R., dopo aver dato brevi notizie su S. Maria delle Grazie, S. Eustorgio e la Rosa, ripete quasi testualmente quanto dice qui sulla spezieria di S. Corona. Dei gentiluomini che vi provvedono dice senz'altro che sono dodici (pag. 78).

(2) La chiesa di S. Giovanni in Conca era stata affidata ai Carmelitani circa 40 anni prima, in compenso del distrutto convento di S. Giovanni Romito fuori di Porta Orientale, v. LATUADA, *o. c.* II, 252–3.

e sotto una natiuita di N. S. lessi questo terzo distico.

Maxima uirgineo nata est tibi gloria partu,
Quo datur ad superas scandere posse domos.

Tornati poscia al conuento pranzamo alla. 2.ª tauola, o dopo le rese grazie, considerai il marauiglioso cenacolo del Vinci, benche sia mezzo guasto, e scalcinato, ma impero ne ua attorno il rittratto in istampa, con molta laude di detto Autore Vinci (1).

In chiesa poi uidi la coronazione di nostro signore, di spine, fatta dal Tiziano, (2) nominatissimo medesimamente pittore. e passai di nuouo dalla sagrestia, la più bella, come io stimo, da quelle che ho uedute, che abbia l'ordine nostro, essendo che negli armarij, e spalliere di quella (oltre che è un bellissimo uaso) sono (c. 25ᵗ) intagliate di tarsia storie de l'uno, e de l'altro testamento con quell'ordine che nel coro di Bologna (3). Non tacerò finalmente come due canali grossi d'acqua uiua, in uno unitisi, circondano Milano, et oltre che già gli erano in uece di mura, recano per nauilij di molte robe alla città, come legna, carboni, grane (?), et altre grascie, dalla riuiera del fiume Tesino, e dell'Adda pure fiume, onde si prendono.

Intorno poi all'hora del Vespro partendo di Milano per Como, e girando la metà del castello, arriuamo alla porta Comasna, così da loro chiamata, che è quella per cui si uà a Como, e quindi caminando, al. 7.º miglio ci conuenne, per cagione di una gran pioggia fermare, a un casale detto Cascina matta (4). oue albergammo la notte à un'hosteria di mal tempo, come era quello.

(1) Qualche cenno sulle più antiche incisioni della Cena di Leonardo fu già raccolto da G. Bossi, *Del Cenacolo di L. d. V.* p. 162-3 e da P. Zani, *Encicl. metod. critico-ragionata delle belle arti*, p. II, vol. VII, pag. 120 segg., a cui attinge il *Neues allgemeines Künstler-Lexicon* etc. bearb. v. Dr. G. K. Nagler XXIII², 52. V. pure un recente studio del Kristeller cit. da F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, II, *Bramante e Leonardo da Vinci*, pag. 498.

(2) Ne parla anche il Vasari, *Opere*, ed. Milanesi, VII. 453: « Un'altra tavola, nella quale fece Cristo schernito da' Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, a una cappella ». Il quadro fu, tra le altre rapine napoleoniche, portato a Parigi.

(3) Non sono tutte a tarsia, ma in molta parte dipinte; v. Forcella, *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia*, Milano, MDCCCXCV.

(4) Tale era ed è il nome del paese, cervelloticamente rifatto in Cascina Amata nella veste ufficiale. È a circa 12 km. da Milano, sulla strada

39. Il Sabbato mattina à 13. di 7mbre. 1572. uenimmo a dir messa al conuento di san Piermartire, fuori di Barlassina, circa mezzo miglio, su la man destra. luogo in cui occiso per la fede san Pietro martire, quando andaua da Como à Milano, rese la benedetta anima sua al cielo coronata di due corone et aureole, cioè di Verginità, e di Martirio. Celebrai al maggiore altare di detta chiesa, picciola, ma bene accommodata, con un pergamo che risponde fuori di quella sur un uago pratello, cinto d'alberi che gli fanno ombra, e ui si debbe predicare per la sua festa. Il conuento ha un chiostretto solo, con dormitorio di asse, (c. 26r) ò uero tauole di legno, all'antica semplicità, e tengono ancora alcune camere per i forestieri. D'intorno al conuento sono bellissimi giardini, e uigne. E dicono che la prima uera ogni cosa ui è coperta di fiori, di singolare bellezza, et odore. onde per la festa del santo, (1) ne portano fino a Milano: e gli tengono per diuozione, essendo prodotti dalla terra consecrata, per così dire, dal sangue del martire del signore. E ci abbiamo noi hora trouato la più bella copia di pomi, persiche, e mele, che si possa uedere. Et è da notare che questo paese intorno alla Terra di Barlassina, è tutto alberato, e seluoso, e molto più douea essere. 300. anni sono, quando san Piermartire nostro fu martirizato. Onde coloro che dipingono il martirio di lui, in un bosco, non si alontanano dal uero (2). Percioche fra i castagni, e le quercie, et altri alberi di pomi, che ci sono di presente, lo fanno come bosco apparire. Si dee anco notare come da Como à Milano si può ire per due strade. e quella che è migliore per i pedoni, e che passa da una Terra detta Cantù, fece san Pietro martire, quando andando à Milano fu occiso per la fede. L'altra più cattiua, se bene oggi più si frequenta, passa per la Terra di Barlassina.

Il sabbato mattina pertanto, detta la sacra messa, desinammo

---

che per Bovisio, Seveso e Fino conduce a Como; quella strada che un altro viaggio fratesco (ma questo immaginario) doveva render celebre. Occorre richiamare a lettori milanesi *El viagg de fraa Condutt*? Anzi, i *ses o sett mja* ci ricondurrebbero proprio lì! Noto qui, per incidenza, che Bovisio non ha che vedere con « Bovisa, villaggio presso Milano » con cui lo confonde chi, milanese ormai d'adozione e illustratore del Porta, avrebbe dovuto evitare un tale svarione. v. R. Barbiera, *Carlo Porta e la sua Milano*, Firenze, Barbera, 1921, pag. 171.

(1) È ai 29 di Aprile.

(2) Così nel quadro, ora distrutto, di Tiziano nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia.

con sei padri di santo Eustorgio che qui stanzano, e dopo hauendoci mostro il coltello, con cui dicono che fu morto san Pietro martire, il quale crederò che sia quello, con cui fu ferito nella spalla, e quello di Forlì quello della testa (1): et hauendo uisitato di nuouo (c. 26t) il maggiore altare, sotto di cui sogliono cauare della terra e darla per cagione di sanità à gli infermi, in uino, ò altro liquore, sentono l'aiuto del santo martire: partimmo alla uolta di Como quindi distante circa. 12. miglia. e per otto miglia a strada fu piana, ma giunti uicini alla città. 4. miglia incominciammo à salire, e scendere colline, fino attanto che la trouammo ascosa fra alti monti, (2) in una però picciola pianura, e uaga su la riua del famoso lago da detta città nominato, di Como. Non è questa città molto grande, ma pulita, e con belli edificij, con le strade lastricate, cinta di mura con torrioni all'antica, e con profondi fossi, ne i quali entra l'acqua del lago. e dalla banda di lui si allargano le mura in guisa di bocche di granchio, e fanno porto, e danno ricetto alle barche, e nauilij che per quello uengono alla città, e quello spazio che rimane fra i torrioni, uiene in parte chiuso con palafitte, e parte si serra la notte con una catena di ferro ».

***

Il 14 Settembre rimase a Como. Gli piacque « l'honesto uestire » delle donne comasche (3), e del convento suo di s. Giovanni Battista loda la bella posizione, e detto della veduta che vi

(1) A Forlì dice infatti (c. 12r) d'aver veduto « il coltello, con cui fu ferito il glorioso san Pietro martire, portato à detto conuento dall'occisore Carino, e con uenerazione in drappo conseruato in sagrestia ».

(2) Fazio degli Uberti diceva di Como « Che qual va là, sotterra par che vada » (*Dittam.* III, V. 6).

(3) c. 27r: « Imperoche con certe loro gorgiere, et imbusti uanno serrate, e coperte fino al collo, e fra l'altre uidi una giouane, la quale hauea la faccia coperta di un sottilissimo uelo. Et intesi come così uanno alla chiesa le donzelle, e fanciulle, quando sono peruenute all'età di maritarsi. Onde uerrà a essere quel uelo, come l'alloro oue si uende il uino, ò uero come l'Apigionasi, à una casa ». In altro punto dei suoi viaggi, nota pure (c. 77r) l'« honesto uestire » delle donne di Spultore « le quali quando uanno fuori portano la benda alla testa, et il sogolo in guisa delle monache nostre in Toscana, e massimamente quelle che hanno figliuoli. E non è se non uago uedere così honesto modo di uestire, e di ornarsi la testa, sopra colorite uesti, e gonne di letizia ».

si gode sulle colline, sul lago, sui boschi e sulla città, conclude: « O' conuento di san Giouanbattista di Como, quanto sei à ragione lodato! Bella chiesa, commode abitazioni, buon'aere, sofficienti facoltà per uiuere, popoli amoreuoli, ocio, e tempo assai da orare, e studiare, e per darsi allo spirito: e chi non ti eleggerebbe, se stesse in sua podestà! » (c. 27v) (1). Ricorda pure il sepolcro del beato Pagano, martire domenicano, e del beato Antonio da San Germano « di cui habbiamo scritto nel libro delle Vite de nostri beati » (ibid.) (2), e una tavola della Natività, che descrive partitamente, e una tavola con diverse storie di S. Pietro Martire, e la tomba di Umberto da Vercelli, vescovo di Como al tempo di S. Pietro Martire (3), e la cella di S. Pietro Martire stesso, ch'era priore appunto del convento di Como quando fu ucciso. Partito da Como, giunse, per Erba a Pusiano, a Civate « uillaggio su la riua di un'altro laghetto che gira da tre miglia, e ci albergarono nel loro monastero alcuni R. Monaci bianchi (4) con molta carità. Fu questo uiaggio di 12 miglia per monti, e colli, quasi sempre fra castagni, onde non ci diede punto di noia il sole » (c. 29r). L'indomani passò l'Adda ad Olginate, pagando « due soldi per huomo al barcaruolo » (c. 29v) e così continuò, per Pontida, il suo viaggio, finchè l'accolse « la bella e uaga città di Bergamo ». La strada gli era parsa faticosa, ma pittoresca, sì da fargli ricordare i versi di « un poeta:

Cantan fra i rami gli augelletti uaghi
Azurri, bianchi, rossi uerdi, e gialli
Mormoranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza uincono i cristalli ».

---

(1) Non dimentica, come il solito, la libreria: « la libreria di 13 banchi per lato è bella (c. 27r) ».

(2) *Vite dei Santi e beati del Sacro Ordine de' frati Predicatori*, ecc. in Firenze, Sermartelli, MDLXXXVIII, p. 116, fra Pagano da Lugo; p. 242-3, b. Antonio da san Germano.

(3) Fu Vescovo dal 1228 al 1259.

(4) Il monastero di Civate apparteneva allora agli Olivetani, e ne era commendatario in quel tempo Nicolò Sfondrati, che fu poi papa Gregorio XIV. v. D. Silvio M. Vismara, *Monasteri e monaci olivetani nella diocesi milanese*, Milano, Cogliati, 1907, pag. 44-55, dove però si parla, più che del monastero di Civate, del vetusto monastero di S. Pietro al monte.

A Bergamo gli s'ammalò di febbre il compagno, sì che temette di peste, ma, mangiato e bevuto per bene, il buon frate, pur con la febbre, si rimise in viaggio, nè ebbe più male, dopo questo salutare rimedio « che forse un'altro più di lui sauio haurebbe mandatto (*sic*) sotterra » (c. 31r-v). Traversato il contado di Bergamo, dove gli fu offerto da un prete un pranzo rusticano che gli ricordò il « Castaneae molles et pressi copia lactis » di Virgilio (c. 32r) (1), raggiunse Brescia, dove ospitò nel convento di S. Domenico (2). Di lì scese a Mantova (3), poi a Padova ed a Venezia; e a Venezia fu spettatore d'un fatto che voglio riportare, anche per dare un saggio della scioltezza viva ed efficace con cui il Razzi sa raccontare questi aneddoti che a volte a volte interrompono la monotona relazione del viaggio.

« (c. 47r) Il Mercoredì p.° di ottobre . 1572. la mattina sul far del giorno uenne un messo incerto, cioè che non si sapea onde uenisse il quale sparse per la città la nuoua di una seconda uittoria contra i turchi onde molte chiese si diedono à sonare per allegrezza le campane, et il popolo frequentissimo concorse alla piazza di san Marco, per intendere i particolari, e per congratularsi col clariss.° Doge, e senato. Il nostro R. p. Priore, fatti congregare i frati in choro fe cantare, in ringraziamento per all'hora, un solenne Te Deum laudamus. Dopo, con licenza della p. sua R.da con un'altro padre andai fino a san Marco, e non [è] credibile la festa che si faceano questi mag.ci e i saluti che si dauano, e le

---

(1) Gli era compagno di viaggio allora frate Alessio Figliucci da Siena, che Giulio III° aveva mandato – allora non era ancora frate – a portare il cappello in Transilvania a fra Giorgio, tutore del re, allora minorenne, e fu allora che questo fra Giorgio fu da esso re fatto uccidere a tradimento. Pel che, tornato a Roma, e poco accetto ormai al Papa per la poca prudenza mostrata, si fece frate domenicano in San Marco di Firenze e divenne predicatore di grido (c. 32v – 33r). Sul Figliucci v. Quetif & Echard, *o. c.* II, 263-4; sul card. Giorgio Utissenich e sulla sua morte, che fu il 17 dicembre 1551 a soli due mesi dall'elevazione alla porpora v. Pastor, *Geschichte der Päpste* VI, 128 n. 6 e le opere ivi citate.

(2) Di cui ricorda: « la libreria di 12 banchi per lato » (c. 34r). Toccando di Castenedolo, dice che lì presso « narrano, che nel tempo di Carlo Magno si fece un fatto d'armi, e una gran giornata. Onde si chiama fino al dì d'oggi una parte di quella, la Valle de i morti » (c. 36r).

(3) Del convento degli Angeli presso Mantova ricorda « la libreria di 7 banchi per lato » (c. 37v) e del convento di Mantova dice che « la libreria ha 16 banchi tutti nel mezzo, e poi d'intorno, intorno, due ordini di scaffali » (c. 38r).

congratulazioni che si sentiuano, concorrendo eglino ancora à san Marco. Bon di Mag.co Missiere, risonaua spesso nell'aere, Dio lodao, et altre loro uoci di allegrezza. Et essendo ripiena uell'ampia piazza di popolo che aspettaua l'arriuo di qualche galera con auuisi particolari, si stette fino a grande hora di dì. E ueggendo persone graui, che se bene quasi tutte l'altre chiese scampanauano, e faceano festa, san Marco nondimeno se ne staua nella sua grauità, nè quel clariss.° senato facea dimostrazione alcuna, stimarono, come nel uero era, che coloro i quali haueano diuolgata cotal nuoua finta uittoria, ciò hauessero fatto per dare alquanto di solleuamento alla plebe, et al popolo. Il quale, anzi che no', (c. 47v) mormoraua, che quell'anno l'armata loro, con l'altre galee della santa lega non hauesse fatto progresso alcuno. Onde intorno all'hora del Vespro, dopo tanto inuano aspettare la galea nuncia de i singolari auuisi della finta uittoria, incominciò il popolo a sgomberare la piazza, e ciascheduno ritornando alla propria casa, noi ancora al nostro conuento facemmo ritorno, e desinammo assai ben tardi. »

Da Venezia, per la via di Ferrara, (1) tornò a Bologna, poi, traversando il territorio d'Urbino, (2) raggiunse l'Umbria e, toccato Assisi, la sera del 22 ottobre era finalmente di ritorno a Foligno, festosamente accolto nel suo convento. « Sia laude, — esclama al termine del suo viaggio il buon frate — gloria, e ringraziamento all'omnipotente Dio, alla gloriosa Vergine, A i santi Angeli, e a tutta la corte celestiale del paradiso. Al p. san Domenico et al p. san Pietro martire, i cui sepolcri specialmente habbiamo in questo nostro Viaggio uisitati. Amen. Amen. Amen. (c. 61r). » E con questo triplice « Amen » chiuderei anch'io volentieri, se non mettesse conto di spigolare — a titolo di curiosità — tra i ricordi e le annotazioni che il Razzi raccolse a mo' d'appendice al termine di questo suo primo viaggio.

Vengono primi (c. 62r) alcuni « Ricordi che ci studiammo

(1) Parlando di Ferrara, discorre della tomba dell'Ariosto, e riporta versi in suo onore (c. 53r - 54r).

(2) A tre miglia da Urbino dovette sostare, sorpreso dalla notte, a un'osteria (l'osteria del Cavallino), dove « la nostra cena fu una insalata: una scodella di cicerchie: un poco d'uua, e parecchie castagne cotte. E la notte poco riposammo, per la quantità delle pulci, le quali come affamate ci tennero tutta la notte svegliati: non ci essendo lume da potersi euare, e difendersi » (c. 58v).

di osseruare in questo nostro uiaggio di 900 miglia ». Sono tredici ricordi: per esempio (n. 3) « Non mostrare tutti i danari all'osteria, ma pochi in borsa part.e » (n. 5) « Non dire oue l'huomo uada, se non da luogo, à luogo uicino, acciò Non uenga in cognizione de i danari che porti » (n. 6) « Addomandare spesso della strada per non fallirla (1) » (n. 7) « Non passare fiumi a guazzo, se tu non uedi il fondo, e che corra alla larga, e non essere il primo tu, ma honora *(sic)* i compagni » (n. 9). « Farai i patti co i barcaruoli, e uetturini per non hauer poi a contendere, e dar malo essemplo » (n. 10) « Quando tu arriui sudato, non istare al uento, e non ti sciorinare. Io mentre durarono i caldi d'Agosto, giunto al conuento, uisitaua la chiesa, pigliaua dal prelato la benedizione, e datami dall'ospitario una camera (che siano benedetti quei buon padri che sempre le tengono à ordine) io mi spogliaua et entraua nel letto, e mi riposaua almeno per mezz'hora, e leuandomi io non sentiua stracchezza alcuna (2) ». Segue poi un elenco di città vedute nel viaggio ed alcune annotazioni, per esempio (c. 62v): « Nel ritorno, donai al conuento, cinque scudi d'oro, che ci erano auanzati, delle limosine dateci dagli amici, quando partimmo ». — « Ne i settantotto giorni di questo uiaggio il compagno nostro si sentì male in Bergamo: in Padoua: et in Vinezia. Et io, Dio grazia, mi sentii sempre bene, passatami quella indispozione (*sic*) delle piante de piedi ». — « Notisi, come di nouecento miglia fatte in questo uiaggio, intorno à cento ne douemmo fare per acqua e forse cento à cauallo nei primi giorni, fino che si rassodarono i piedi. e cessarono le uesciche, per non essere auuezzo à caminare sì lungamente, e settecento ne facemmo a piedi ». — « La spesa fu intorno, à

(1) Altrove (c. 36v) cita il detto: « Dimandi spesso chi ua per camino Qual sia la strada, e fia buon pellegrino ».

(2) Ricordi consimili, e taluni uguali, si trovano anche in fine alla descrizione del viaggio alla tomba di S. M. Maddalena. v. *Vita, e laudi di Santa Maria Maddalena, di san Lazzaro, e di Santa Marta.* Firenze, Sermartelli, MDLXXXVII, p. 105-6: « Ricordisi finalmente chi va in viaggio di alloggiare la sera a buon'hora e col sole. Non mostrare danari all'hosterie, se non pochi in borsa appartata, e gli altri tenere in diversi luoghi celati.... Non dire dove l'huomo vada, se non da luogo à luogo vicino. Adimandare spesso della strada per non fallirla... Non passar fiumi a guazzo, se non dove si vede bene il fondo, e dove corre alla larga. All'hosteria tener la borsa sotto il capo, o veramente al collo, acciò non fusse raccolta da un'altro. Co i barcaruoli far patti chiari da prima, per non hauer da poi a contender con loro ».

dodici scudi, computandoci le corone compere a Loreto (1): 300. Agora compere in Milano: e molte carte compere in Vin.ª di cosmografia (2): le bulette della sanità, e qualche limosina che ueniuamo facendo. Tanto che la minor spesa fu quella delle hosterie, per la frequenza dei conuenti. Laus Deo semper. Amen ». Così si chiude la relazione del primo viaggio: ad altri l'accompagnarlo nelle altre sue non meno variate ed interessanti peregrinazioni. Chi lo farà, non avrà certo a pentirsene e non darà certo torto al nostro autore, se parlando appunto di queste sue note scrisse: « Non è questa sorta, e maniera di scriuere, se non gioconda et utile. Gioconda per la uarietà degli accidenti che accaggiono di per dì. Utile poi per la cognizione di molti luoghi, e di molte città, la quale ci si acquista et impara ». —

GIUSEPPE ROTONDI

(1) Parlando di Loreto, ricorda appunto d'aver speso « circa sei giulij in corone per donare al ritorno, e le feci toccare la sacra imagine della madonna (c. 3 v) ».

(2) In un altro viaggio, a Lanciano, parla anche di libri ivi acquistati e fatti acquistare: « In due giorni che ci dimorai, spesi per lo conuento nostro intorno à sessanta ducati. Dei quali la metà andarono in parati. et altre cose necessarie per i frati: e l'altra metà in libri per fare una libreria. Imperochè comperai tutte l'opere di santo Agostino, di san Giouan Crisostomo, di san Gregorio, di san Bernardo, e la somma di Teologia di santo Antonino. E diedi commessione che nella seguente fiera di settembre mi fossero portate di Vinezia tutte l'opere di san Tommaso nostro » (c. 83 r). La fiera di Lanciano era famosa già da tempo: « magna populorum ad nundinas quotannis convenientium frequentia celebratur » dice FLAVIO BIONDO nella *Italia illustrata* (ediz. delle opere del Biondo di Basilea MDLIX, v. I, pag. 398).

NB. Nella grafia ho seguito esattamente il testo; perciò ho lasciato nella forma antica anche alcuni nomi di luogo che ora suonano in forma alquanto diversa.

Visita di Pietro Contarini
alla Pianura Bresciana nel 1623

Questa narrazione della visita alle fortezze di confine del piano Bresciano fatta trecent'anni addietro da S. E. il nobile veneto Capitano Pietro Contarini non ha certo l'importanza storica di altre antiche visite a terre più lontane ed a regioni grandi e notevoli nel mondo. Manca poi dell'arte letteraria che rende cospicuo il libro « Viaggio attorno alla mia camera » come difetta del « pathos » avventuresco che fa gradito, non solo ai bimbi, il « Giro del Mondo in 80 giorni ».

Ma copiando e pubblicando il racconto credo aver fatto non disutile nè sgradita cosa specialmente potendosi fare i confronti con la vita odierna dei visitati borghi Bresciani e con le fortificazioni di allora.

Qualche espressione barocca di spagnolesco servilismo è compensata da una diffusa bonomia del narratore che descrive usi e costumi curiosi. Non mancano dei tratti lepidi da parte di soldati e di condottieri, più ancóra essendovi un « bonus vir » di sacerdote che i visitatori avrebbero condotto seco più che per cerimoniale, se non per ostentazione di sentimenti religiosi, forse per..... rimpiazzare il Buffone di altri tempi, purtroppo.

Ho pubblicato il testo integro, fuori che in qualche volo non « lirico », ma filosofico che tendeva al sonnifero: carità m'indusse a passar oltre punteggiando. Così ho messo anche vari « a capo » per lasciare riposare la vista e prender fiato al « benevolo lettore »...

Romolo Putelli.

1623 — À dì 23 Aprile.

Abbozzamento dell'esata Visita Militare del Territorio di Brescia nel Piano, fatta dall'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor

Pietro Contarino Cavaliere - Capitano sublime d'essa Città. In esecutione ordinaria delle sue fontioni.

Domenica dunque del giorno sodetto, doppo haver Sua Signoria Illustrissima udita la Messa con l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Bernardo Valier Podestà nella Cappella antica del Palazzo del Capitano fo accompagnato cortesemente dal detto Illustrissimo suo Collega sino alle scale principali et quivi raccomandatili l'amabilissimo pegno d'un suo unico figliolo nominato Giovanni Alvise d'età d'anni 18 in circa ad effetto che lo conducesse seco in Visita per apprender que' ammaestramenti et esperienze che li promette maggiori la modesta vivacità d'ingegno et la virtuosa fertilità del suo legnaggio.

Partì in Carrozza unitamente con l'Illustrissimo Signor Giorgio Contarino suo fratello capitato in Brescia il prossimo Venerdì in precipitosa posta per honorevole accoppiamento et decoro della sodetta visita. Il quale per non lasciarsi guidare totalmente dall'impeto dell'amor fraterno et dalle sue spiritose attioni, fu necessario di condur seco un Prete suo vecchio di casa che li dovesse servire a guisa d'àncora legata a fune che nella tempesta s'esponga al mare, per temperar la vehemenza del suo velocissimo corso.

Eranovi due o tre altre Carrozze, la prima serviva per il comodo del Molto Illustre Signore Ottavio Borgondio, homo d'altrettanta approvata et lunga esperienza quanta è la fede e l'accorta maniera con cui egli tratta il publico Servigio, et il Signor Gioan Battista Cattaneo rappresentante del Sacrosanto et ammirabile territorio Bresciano verso l'Austro il quale complisse anche egli nella sua carica, con tanta carità e destrezza che si può chiamar armonico istrumento che unisce in buona consonanza la bassezza dei popoli con l'alta eminenza del Serenissimo Principe et de gli Eccellentissimi Signori Suoi Rettori: i quali di tempo in tempo vanno guidando a giusta misura la sesquialtera [sequela?] delle humane operationi.

V'era l'aiutante del Serenissimo Signor Vice Capitano savio et pratico nell'ufficio suo et doi giovani armati che nell'occorrenze sarebbero atti di resister a ogni incontro. Nell'altra Carrozza v'era la famiglia di Sua Eccellenza necessaria la quale in poco numero serviva à molto per non aggravar gli ospiti con superfluo fasto di brigata. Anzi che Sua Signoria Illustrissima in questo suo viaggio ha spianata la strada di spesarsi con assegnamenti di certa somma assai parca nè ha permesso che alcun Comune compare alla sua presenza con presenti se non di

qualche dolce o condimento doppo pasto o di alcun saggio di Signore peregrino per dar con questa convivenza almeno caparra agli offerenti ch'egli riceva volontieri la riverenza e prontezza dell'animo loro. Innanzi v'andava il foraggio in Carretta con le debite provisioni et li Ministri eran montati tutti à Cavallo.

V'era per scorta una numerosa mano di Cappelletti guidati ai cenni del Capitano Giovanni Tarantino soggetto d'esperienza il quale assisteva di continuo et alle carrozze et alla persona di Sua Eccellenza.

Usciti dalla porta di S. Alessandro piegammo a dirittura verso mezzogiorno alla volta della terra di Gedi; et in passando per la via corrente v'erano tanto frequenti li honesti habitanti, le devote Chiese, gli honorevoli Palazzi con le loro annesse comomodità di Cortili, Tezze et d'irriganti acque che parevano molto meglio un continuato Borgo che disunite Ville. Vedemmo da una parte et l'altra della strada quantità di persone in su le porte le quali monstravasi riverentissime anco all'istesse portelle della carrozza nonchè al Prefetto Eccellentissimo che se ne stava entro in Maestà: conosciuto da tutti non già dall'abito purpureo, che non lo volse, ma dallo splendore della faccia et dall'aspetto venerando che suole attraher, quasi calamìta, fino dei piu crudi e ferrei cuori la benivolenza.

Fu incontrato prima assai lontano, da uno stuolo di putti con banderuole in mano stampatevi sopra l'arma Contarini et gridando ad alta voce dicevano: Viva viva Ca Contarini. Comparvero poi parte delle militie del luogo et alcuni buoni vecchi Oratori: et appresso la terra v'era quantità di Moschettieri che spaleggiavan la strada da ogni parte et assicuravano tutti i passi et avantaggiosi posti; et altri siti eminenti sopra alcuni ponti in modo che, così armati nel ricevere benignamente et con faccia allegra il rappresentante del loro Principe, davasi ad intendere per l'opposito quel che adirati havrebbono saputo fare contro l'inimico: come veramente gente molto atta a ciò nel proprio Nido.

Smontati nel Castello, in faccia del Palazzo di Gedi Sua Eccellenza s'inviò alla vicina Chiesa principale dove all'improviso, nell'organo fu cantato un Motetto gratioso con voci buonissime certo, in maniera che da molti furon stimati per migliori di quelle de gl'istessi Musici di Brescia. S'andò a Pranzo regallati nella fine, come ho detto, di confetture et di buone et ottime bevande. Doppo pranso s'inviammo alla mostra delle ordinanze in Cam-

pagna aperta sendovi preparato un luogo assai decente per Sua Eccellenza. Fecero gli esercizi militari soliti da farsi passando poi ciascheduno la Banca; scorgendosi veramente poca attitudine in alcuni soldati non obstante la disciplina ch'era porta loro di presente. Non seguì disordine alcuno. Furon cassati alcuni soldati vecchi et inutili con discretezza, rimettendovene di quei di rispetto e di buon garbo. La fontione durò sino al tardi per rispetto del numero di 800 fanti. Fu osservato che l'Illustrissimo Signor Giovanni Alvise di giovenile eta, dedita al moto, havesse tanta flemma d'assister S. E. in una sedia fino al fine per lo spatio di molt'hore anco nelle gravose del caldo: inditio evidente ch'egli sia nato per dover sedatamente ascoltar, giudicar e sententiare sopra qualsivoglia punto con pazienza et sodezza: à guisa contrapposta di quei Polledri che sogliono per natura esser pronti nel maneggio, havendo ricevuto dal disciplinato et valoroso cuore dell'istesso Padre.

La mattina del Lunedì de 24 udita la Messa s'inviammo à vedere l'ismisurata Machina d'un labente Palazzo, con stalloni superbissimi del già generoso et magnanimo Generale Sforza, nel borgo di Gedi verso ponente la cui principal loggia è tutta adorna di pitture che rappresentano si può dir, dal vivo la cerimonia del porgergli lo stendardo del Generalato per mano di diversi Potentati. Di quella sorte d'autorità ch'ebbe una volta nel dominio Veneto perduta è hora la stampa: imprimendovisi con minori carratteri il picciol foglio. Con ragione per certo poichè l'esperienza ch'è stata e sarà sempre limpido specchio delle buone et sicure risolutioni con tal riserva c'ammaestra: sendochè il forastiero suol haver ogni hora, più o meno corruttibili i suoi pensieri........

Ritorno hora nel mio proprio sentiero. Montati dunque in Carrozza s'inviammo verso Montechiaro et avicinandosi al detto luogo fummo incontrati al solito dai letanti figli, dalla soldatesca et dalli commessi della terra tra' quali ve ne fu un virtuoso et assai compìto giovane che espose la mente degli altri et dell'istesso luogo con parole Magnifiche, tronfie, e generali; ramentando nella fine del suo breve discorso, gli ampli Privilegi che quel Popolo tiene, della costanza et fedeltà loro verso il suo Principe sino al dì d'hoggi. Rispose S. E. per le rime con tanto chiare et ben limate parole, che resero più espressione et significanti le clausole dell'istessa proposta: nè più ne meno di quel che fece in cima il monte vicino al Monastero de' Padri Capuccini, l'Eco perfettissimo di molte sillabe che con

esprimer assai meglio et con maggior franchezza il suono del titubante nostro vecchio Trombetta, ci fece conoscer l'imperfetto mancamento di lui.

Ritornati a basso, si fece la mostra dell'ordinanze di 600 fanti et in questo mentre gli Illustrissimi Signori Giorgio et Giovanni Alvise, si risolsero con la scorta dell'istesso giovane eloquente armato d'Archibuggio, d'andare a Castiglione delle Stiviere, castello assai forte, due miglia lontano, luogo dei Signori Gonzaga per curiosità di veder nonmeno il Castello del ben educato Principe in età puerile ancora: per dover poi la sera ritrovarsi a Carpenedo con S. E. et condussero seco il Prete et Misser Bartolomeo Vecchio servitor della Casa Contarini et duo staffieri. In andando il prelibato giovine mise difficoltà del poter entrare in Castiglione massime nel Castello essendo tenuto con gelosia et come forastieri ci voleva una particolar licentia. Et perciò li soddetti Illustrissimi cominciaron a discorrer sotto che Mantello poteano coprirsi per entrarvi senz'esser conosciuti: doppo diversi ricordi de infingersi scolari ch'andassero à solazzo o per altro affare si risolsino finalmente di metter in crozzola il Prete trattandolo da Prelato viaggiante e curioso: et perciò nell'arrivo del primo Borgo il giovane trucimano messo giù l'archibuggio ci condusse in Casa d'un suo amico per prender lingua: et stando nello stratagemma ordito li soddetti Signori come corteggiani smontati con prontezza da Cavallo particolarmente l'Illustrissimo Signor Giovanni Alvise, corse à tener la staffa alla mascherata gonfiezza del Prelato: et condotolo in una stanza terrena ci furon per ordine dell'Ospite, somministrati diversi rinfrescamenti con pretiosi vini de più sorti. Onde non contento il soddetto Signor Giovanni Alvise d'haver servito per staffiero gli parve anco, ma con maggior decenza, di devenire coppiere. Ben è vero che nel porger la coppa volse prima saggiar il vino con le dita forsi per far infaccia del Prelato la dibita credenza che à grandi si suol fare ò pure a suo pro, gli parve di gustarlo come già fatto impacciente dalla sete siche dammo tutti nelle risa.

Ascesi nella terra li Mezzani del desiderato favore ci condussero per diverse spatiose contrade adorne di fontane et nella Chiesa principale dove sono sepolti li Principi del sangue, li ritratti dal naturale de' medesimi et de gli figli viventi ancora. Quivi il finto Prelato disse una castroneria forse per abondante allegrezza della simulata dignità con far professione di conoscer dall'aspetto dei ritratti quali dei due figli viventi dovesse haver più lunga vita con render nausea à circostanti e mas-

sime al Signor Dottor Fumanello che darebbe la quadra agli Argonauti se potessero ritornar in vita. Andammo poi nella Chiesa dei Pre Gesuiti et come divoti giovanetti ci condussero ad adorare alcune sante reliquie fra le altre principali c'eran quelle del Beato Gonzaga Giesuita con farci toccar le nostre Corone per gratia spetiale. Nel uscir di Chiesa vedemmo ingenocchiate al Santissimo Sacramento due Nobili Matrone riformate, coperte di Manto negro sopra vesti simili, con un poco d'apparente strascino: le quali non poterono contenersi, al calpestio nostro, di non mostrar la delicata mano alla spagnola, alzando il Manto « prospicientes per cancellos digitorum suorum ». Ci fù detto che la tardanza di non lasciarci entrar di subito nella fortezza, era perchè volevano prima mettersi in guardia con raccoglier alcuni pochi fantaccini et scalzolini per la terra, à riputatione loro e maggior nostro honore.

Finalmente admessi per il ponte levatoio, vedemmo oltra la guardia de soldati posti ai suoi luoghi, l'antigaglia d'un vecchio Capitan spagnuolo residuo d'alquanti altri ch'era già in quel presidio et nel medesimo posto d'un ingresso di strada, anco nel nostro ritorno si lasciò vedere tutto immaranito. Ascendemo sino all'ultimo Portone del Palazzo ò vogliam dir Castello, pure con Ponte levatoio, dove fummo rincontrati da un Gentilhomo di venerando aspetto (per quello che ci fu detto) era il Governatore dell'istesso Principe il quale di subito comparve al capo delle scale; dimostrava nell'aspetto d'esser di dodici o tredici anni in circa tutto biondo gratioso e delicato: haveva la spadetta in centura con un ferariuolo gangiante sotto il braccio et il vestito sguardo con le scarpe bianche. In bella e savia maniera ricevette quei Illustrissimi Signori conducendoli con gravità in Camera sua passando per due ò tre stanze li fece sedere et vi si trattenne in discorso per tanto spazio di tempo quanto piacque loro di complire seco essendo l'hora tarda. Frattanto il Prete resto fuori con lasciar esalare assai tosto il fumo della Prelatura sua. Nella partenza accompagnò li detti Signori giù per le scale sino al piano. Subintrò il Governatore et egli poi scordatosi d'ogni sussiego, corse di sopra ad una finestra, per mirarci dietro sino che potè vederci.

Nel ritorno verso Carpanedo, la compagnia si sbandò essendo impacienti li detti Illustrissimi Signori d'andar à lenti passi, massime essendo un d'essi montato sopra un veloce cavallo turco e l'altro sopra un curtaldo di buona lena; onde si posero in una gagliarda arica con ansia forte d'arrivar presto al Segno

per raccontar non meno a Sua Eccellenza il gusto ricevuto che prendendo giuoco, palesar le stramberie del Prete. La sera non si fece altro che dar ordini per la mattina di far la mostra di un Quartiere 70 Corrazze governate et prudentemente guidate da un generoso e molto degno Capitano il signor Tadini Cav. Cremasco. Et perchè ciascheduno era stracco, doppo cena li Signori Principali della Tavolata, habitanti nello stesso Palazzo, batterono la ritirata; solo il Prete non sapeva dove ricoverarsi; finalmente alle quattro hore di notte, fu condotto in una contrada assai lontana, in casa di un ludimagistro sacerdote il quale teneva a Dozzina un buon numero di figli et quivi c'era una sol camera accomodatica occupata già da uno dei nostri; che perciò il meschino restò deluso, fu nondimeno condotto da una sordida vecchia nel comune Dormitorio puerile, et mostratoli un letticiuolo, se la colse, si pose a ridere invece di adirarsi et fra se stesso, come ad altri raccontò poi, disse sia lodato Iddio che essendo io hormai vecchio mi convenga fra putti ritornar sotto la cura del Pedante.

Nello spogliarsi poi osservò a più cori (bella certo armonia) che senza battuta ò misura alcuna, si sentivano altri a ronfiar in golla altri nel naso, altri supini facean la gorga con interrotto tremolo, à bocca aperta, altri tenendola chiusa mandavan sospiri e flati, hora acuti et hora ottusi, altri stridevan coi denti, altri, massime gli figli piccioli, invece di tridolo con gemiti latavano in bocca la propria lingua: e poi nello stesso sregolato miscuglio di voci confuse e rauchi accenti, sentivasi il via più che erudito Precettore mandante grosse premure sino dall'intimo ricettacolo del Petto, che risembravano per appunto un sonoro contrabasso. Hebbe però il pover Prete solo disgusto d'esser stretto d'attraher nelle narici per tutta notte, un poco buon odore per non dir fettore da quel letto fanciullesco.

La mattina del martedì de 25 udita la Messa et fatta la Mostra delle ben montate et meglio esercitate Corazze partimmo verso Asola, antica fortezza posta alle frontiere del Mantovano. Presidiata con straordinario numero di fanteria et cavalleria, ma perchè non debbo entrar à descrivere il preciso numero della gente armata ò disarmata: e degli stessi popoli veduti nel progresso della presente visita, per non stancar quegli che sano ciò meglio di me: basterà solo a dire che in Asola stimata da altri una biccocca v'erano tredici Compagnie forestiere et 50 Corrazze regolate dal grave compasso del

Signor Conte Monticucchi garbato Cavaliere et che l'Eccellentissimo Capitano doppo haver complito con l'Illustrissimo Signor Provveditore Alvise Mocenigo il secondo et ricevuto il debito osequio dal Governatore et de gli altri capi da guerra et Podestà Bresciano l'auttorità del quale s'estende anco sino à gli ultimi supplìci della vita rassegnò tutta la Militia..... Seguiron molt'altre minutie e cose gravi in tutto il corso de gli 8 giorni che forse ad un accurato scrittore sarebbon materia d'empir i molti e molti fogli mà non convien' à me di far l'arguto overo il dotto essendo privo di memoria e di sapere.....

La mattina del Giovedì dè 27 udita al solito la Messa entrammo in Carozza per andar verso la Regina delle fortezze in piano, nominata gli Orzinuovi, propugnacolo dell'innocenza e freno de gli emuli et arroganti. E' situata, quella robusta e coraggiosa guerriera, di rimpetto à Soncino, nello Distretto del Milanese: appunto lontana un miglio, bipartito per termine divisorio indelebile dal fiume Oglio veramente ogligranifero, il quale dovrebbe esser prestante condimento di una real pace e tuttavia egli benchè insensibile, vede spesso insidiata la sincerità dalla perfidia. In andando, passammo per alquante belle et popolate terre cioè per Quinzano e Gabiano che in Ispagna et forse altrove sarebbero ambite per Contee et per Ducati.

Et approssimatisi al confine dell'inespugnabile fortezza ci venne ad incontrar come precursori, una numerosa Compagnia di Cappelletti, comandata dal Capitano Bartolomeo Dalmatino poi le militie del paese et altri; finalmente comparve il Signor Podestà con gli rappresentanti dell'istesso luogo fra quali v'era un Dottore che parlò assai liquidamente in modo che ciascheduno in vece d'ascoltarlo, si pose più tosto à mirar un pezzo di vetro rotondo senza cassa che li serviva ad una delle due fenestre per occhiali in castrato nella cavità dell'occhio sendo ritenuto à viva forza solo dall'inlividita carne che certo rendeva e nausea e riso insieme. E tuttavia quest'era il minor male ch'egli potesse havere poichè intendemmo che stava contumace et in arrabbiata disgrazia dello Illustrissimo Signor Proveditore. Guai a ch'intoppa nel furor dei grandi. Comparve il Signor Governatore Benzoni et poi il predetto Illustrissimo Proveditore appunto nell'ingresso della Porta, cerimonia inalterabile, osservandosi così per tutte le reali fortezze.

Fu condotto l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Capitano all'alloggiamento preparato in casa del Signor Podestà pur Bresciano. S'attese ad operare con rassegnar le militie, di 12

esperte Compagnie forestiere e d'altra gente appresso: à visitar il proportionato Ospitale, le Munitioni, così delle Armi come delle vittovaglie sporchissime e l'une e l'altre veramente. Si concluse la visita tra la sera e la mattina con far un riguardevole circuito intorno alla muraglia mirando le Canoniere e i meravigliosi Pezzi d'Artiglieria alcuni de' quali han bisogno d'un buon tetto ò di pietra ò d'altro. Si rallegrò Sua Eccellenza in vedendo li due Baloardi formidabili e li quattro ben precinti fianchi e diede finalmente un'occhiata alla Porta del Soccorso ò di sortite. Il Prete non vi si accostò come mezzo riscaldato nel camino massime per quello che disse che nel cacciarsi in quei volti sotterranei e freddi dubbitava d'addossarsi le pettecchie. Fu notato nondimeno della poca curiosità, egli se ne rise conoscendosi pur troppo vicino alla sepoltura senza tentar Domenedio nelle caverne.

La mattina del Venerdì 28 udita la Messa et adimpiti parte de sodetti negoci s'andò à pranzo doppo il quale comparve l'Illustrissimo Signor Silvestro Morosini nipote de Sua Eccellenza partito la mattina dalla città di Crema per dover à somiglianza di Peregrina pianta onorar il Floridissimo Giardino del Bresciano; et egli all'incontro riceverne dall'esperienza delle cose un fruttifero nutrimento di politica col mezzo del suo veloce et acuto ingegno. Et fatto, doppo il riposo meridiano, un passeggio con rimirar la facciata del Castello dove habita l'istesso Proveditore, montammo in Carrozza con ricevere il nuovo gioiellato fiore per far una gratiosa coppia con il Signor Giovanni Alvise. S'incamminammo verso Rovado vicino a Cocai quasi per Circolo della detta visita. Per istrada vedemmo alcune Corrazze del Signor Conte Sanson Porcellaga; et poi ci si presentarono le militie facendo le solite sparate, ma nell'entrar della terra si mostrarono molti indiscretti con tirar in faccia delle donne poco più di un palmo di lontano: e ricevendo esse l'ingratitudine non punto ingrate. —

Sabbato di mattina de' 29 li sodetti Signori pur disuniti et curiosi di cose nuove andarono senza guida al propinquo Monte per visitar la Divota Chiesa della Beata Madre di Dio dell'ordine dei Servi: et convenne loro far la strada inacessibile delle Carrozze per un'angusta golla dell'istesso monte servendosi altrettanto delle lor mani che dei piedi. Poco dopo Sua Eccellenza andò alla Chiesa maggiore di nuovo fabbricata con cappelle straordinariamente vaghe e di proporzione incoregibile che tutte risplendon con la sua Icona dipinta

dalla leggiadra e ben colorita mano del stimatissimo Palma. Et udita la Messa non potendosi far la Mostra essendo necessario di dar tempo alle Militie che alcune capitassero sino da 12 miglia lontane s'invio Sua Eccellenza verso il sodetto Monte senza tante sollecitudini per la strada ordinariamente assai comoda: et presa ch'ebbe la statione entrò nel Monastero et nell'eminente loggietta nella quale si scuopre un piano di maravigliosa grandezza e d'indeterminata vista d'ogni parte, forse delle più belle di tutta Italia.

Nell'uscir del Convento furono sparati diversi Moschetti verso il Piano li quali fecero per l'aria lontano tanto rimbombo con geminati involgimenti di strepitosi tuoni che parevan coraggiosamente risoluti di voler atterrar lo smisurato torrazzo di Cremona. Scesi dal Monte s'inviammo a Casa poco men che stanchi; il negozio del pranzo andava al lungo sichè fu necessario alli giovanetti di refficiarsi alquanto con due dita di Moscato.... Il buon Prete che non fu mai ritroso nelle cose honeste, con molta placidezza si pose a far la zuppa nel Moscato con due fette di pane scostandosi alquanto dalla tavola per riverenza; un di que' Signori ch'è tutto spirito, misurando il proprio appetito con quello d'altri gli disse pigliate della frittata: et non avendo egli mostrato la debita prontezza in obedirlo, prese un quarto di frittata e con prestezza gliela gettò nel vino. Et per non disdire al nobil huomo in conto alcuno se la mangiò saporitissimamente tutta. Continuarono in burle ponendoli anco entro un pezzo di formazo per pospasto. Ogni cosa sofferse da galant'huomo dicendo Dio mi guardi di peggio che à simili torti io terrò sempre terzo.

Doppo pranzo si fece la Mostra di 800 fanti tutti ben'all'ordine et allegri in modocne ci voleva del buono à farli tacere; e le gratie che adimandavano, il che occorse anche in altri luoghi, eran che li fosse cambiato lo Archibugio in un Moschetto. Il caldo si faceva sentire stando rinchiusi fra quella gente et la sete molestava le fauci di ciascheduno: fu necessario di farsi recar da bere et perchè era fresco, ogn'un si fece honore....

Posti nella rita linea del pubblico stradone che da Cocai conduce a Brescia il valente Carrozziero posò li suoi Cavalli in un gagliardo e continuato trotto che non si fermò se non una sol volta: mentre che il Signor Cattaneo comparve per trattar con Sua Eccellenza et ponendosi al fianco della Carrozza per mezzo l'attaccato cristallo della cortina s'affissò come si fa in un specchio e tuttavia mirando la faccia del patrone credeva

veder la sua onde tutto invaghitto divenne quasi idolatra di sè stesso. Accortosi dell'errore tutto alterato e rosso in viso disse Signori s'io son degno di fede in questo punto ho preso un granchio perchè io volea ben dire che di pelo negro e palido in viso com'io sono fossi divenuto in un momento così candido e rubicondo di sembiante. Tutti però si dieron a credere che il detto Signor Cattaneo inventasse di sua testa quel concetto come homo tutto affabile et arguto per ritrovar materia di commendar la gioconda presenza dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Capitano et con abbassar et schermir se stesso farsi grato.

Entrammo con special favore di Dio, circa le 23 ore in Brescia ben visti da tutto il riverente popolo in passando così per le strade come nelle lor Botteghe et giunti à Palazzo si fece punto alla visita del piano; et io medesimamente qui mi fermo con la penna sin ch'io ritorni al monte.

Chiedendo perdono de' molti mancamenti miei (1).

(1) Venezia, Biblioteca Marciana, Miscellanea Veneta classe VII, codice 1155 foll. 130t. - 139.

Spigolature dagli archivi pavesi

I. Per la serie dei consoli di Pavia.

II. Una fonte poco nota del diploma 251 di Ottone I.

I.



La serie dei consoli di Pavia fino all'anno 1258 pubblicata dal Robolini è molto manchevole, non solo perchè le fonti sono lacunose, ma principalmente perchè il Robolini, per quanto diligente, non le vide tutte. Perciò una revisione generale del materiale documentario pavese, fatta con l'intenzione di studiare le istituzioni comunali fin verso la metà del sec. XIII, condurrebbe certamente a scoprire fra l'altro, molti nomi nuovi di consoli.

Una prova di ciò sta nel fatto che a me è accaduto di trovarne già parecchi fra le pergamene pavesi conservate nel R. Archivio di Stato in Milano. Qui però voglio limitarmi a dar notizia di un console non registrato dal Robolini, del quale trovai menzione in una delle pergamene del soppresso capitolo di S. Giovanni Donnato, oggi conservate nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Francesco, per mostrare come molto vi sia da spigolare in proposito anche negli archivi della stessa città di Pavia.

Trattasi del console di giustizia Beltramo de Petra menzionato in una pergamena del 28 novembre 1213 (1) per aver autorizzato « ex parte pubblica » Lanfranco de Aventi, come tutore di Gior-

(1) Pavia, Archivio parr. della chiesa di S. Francesco, Atti del capitolo di S. Giovanni Donnato, R. I, 1, alla data 1213 dic. 4.

danina Berneria, a vendere a tale Guidetto Secco un appezzamento di terra soggetto a un livello perpetuo verso il detto capitolo, per avere cioè esercitata una funzione inerente alla tutela dei minori, nella quale funzione i consoli di giustizia delle varie città lombarde si erano sostituiti ai messi regi fin dai primi anni della seconda metà del sec. XII. e invece a Pavia si erano sostituiti ai conti, che ancora nel 1151 trovo investiti di quella funzione (1).

II.

Il Sickel per l'edizione del diploma di Ottone I, n. 251, in data 962 dicembre 30 da Pavia, relativo alla donazione delle regie corti di Andorno e Molinaria al conte Aimo (2), si giovò di una copia dell'anno 1239 esistente nell'Archivio di Stato di Torino (*B*) e di una copia della metà del sec. XIV non dipendente dall'altra e conservata nell'Archivio Comunale di Vercelli, *Libri Biscioni*, vol. I, c. 50 (*C*), trascurando in quella vece, perchè derivata da *B*, una terza copia pure della seconda metà del sec. XIV contenuta a c. 58 dello stesso volume dei *Libri Biscioni*. L'Ottenthal, che 11 anni dopo l'edizione dei *Monumenta* pubblicava i regesti dell'impero sotto la casa di Sassonia fino alla morte di Ottone II, non conobbe del diploma 251 fonti diverse da quelle già indicate dal Sickel (3).

Ora fa meraviglia che nè il Sickel nè l'Ottenthal abbiano conosciuta una fonte del diploma affatto indipendente dalle altre, alla quale aveva accennato fino dal 1836 il Robolini. Questi infatti nella seconda parte del tomo V delle sue *Notizie*, uscita appunto in quell'anno, a p. 22 comunicava, fra le carte pavesi inedite da aggiungersi all'elenco già pubblicato a p. 395 della prima parte dello stesso volume, un atto del 28 gennaio 1413 da Pavia, col quale Ugo de Hervorst, commissario generale in Lombardia di Sigismondo re dei Romani, investe i nobili della parentela o agnazione di Coconate conti di Radicate del castello e territorio di Ticineto, e aggiungeva che in esso atto trovansi inserite le testimoniali date da Buda il 7 luglio 1412 con le quali il re Sigismondo nominò fra

(1) Milano, Arch. Stato, Fondo di Religione. Pavia, S. Pietro in Ciel d'Oro, cartella I, fasc. 5: Pavone, carta del 30 dicembre 1151.

(2) *Monum. Germaniae, Diplomata*, Tom. I, pars secunda, Hannoverae 1882, p. 359.

(3) *Regesta imperii* II, fasc. I, Innsbruck, 1893, n. 339, p. 161.

altri anche Ugo de Hervorst suo procuratore in Lombardia (1), come pure trovasi inserito un privilegio dell'imperatore Carlo IV in data 19 maggio 1355 a favore dei conti di Cavaglià (2), nel quale si confermano e sono alla lor volta inseriti: *a*) un diploma di Ottone I di cui il Robolini ricorda di aver già parlato a p. 310 del tomo II desumendone allora la notizia dalle edizioni del Guichenon, *Bibl. Sebus.* e dell'Hoffmam, *Nova Coll.*, tom. I., p. 318 e proponendo la data 11 agosto 964, il qual diploma è precisamente quello distinto col n. 251 nell'edizione del Sickel; *b)* un diploma di Federico II datato da Vercelli novembre 1249, per il quale il Robolini dopo dotta dissertazione fissa la data al 1248 (3); *c*) un diploma di Enrico VII datato da Milano l'8 gennaio 1311 (4).

L'atto comunicato dal Robolini si conserva oggi nella Biblioteca Universitaria di Pavia al n. 56 delle pergamene che si intitolano al suo nome. Si apprende da esso in qual modo la nuova fonte dipenda dal diploma originale di Ottone I. Infatti dal privilegio di Carlo IV, riportato nell'atto del commissario generale per la Lombardia, appare che i nobili di Ticineto avevano domandato all'imperatore la rinnovazione dei menzionati diplomi di Ottone I, Federico II ed Enrico VII perchè nel primo si era guastato « vetustate temporis eiusdem Ottonis sigillum » e perchè gli originali degli altri erano stati perduti « propter varia et innumera guerrarum et hostilitatum discrimina », e appare eziandio che il sovrano aderendo a tale richiesta per la ragione che i predetti nobili « ori-

(1) È una stessa cosa con l'atto 5 luglio 1412 di cui ai *Regesta imperii XI*, Innsbruck, 1896, n. 264, p. 18, conosciuto dall'Altmann attraverso i Reichs-Registraturbücher Sigmunds conservati nell'Archivio di Casa Corte e Stato di Vienna, vol E, 30.

(2) *Regesta imperii VIII, Additamentum primum*, Innsbruck, 1889, n. 6820, p. 716, dal Robolini.

(3) *Regesta imperii V*, Innsbruck, 1881-82, n. 3727, p. 670, dal Robolini.

(4) Ritengo che finora questo diploma di Enrico VII sia noto soltanto per ciò che ne ha detto il Robolini, perchè non ne trovai cenno nè sul Donniges G., *Acta Henrici VII*, Berlino 1839. nè nel Böhmer, *Regesta imperii*, 1246-1313, 2ª edizione, Stuttgart 1844, nè negli *Additamenta* I e II di quest'ultima raccolta usciti rispettivamente nel 1849 e 1857. È invece conosciuto l'atto col quale il 24 novembre 1310 i conti di Cavaglià nominano i loro procuratori per ottenere dall'imperatore la conferma di cui al diploma indicato dal Robolini (cfr. Bonaini, *Acta Henrici VII*, I, 77, n. 56, e *Mon. Germ. Hist.*, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica*, Tom. IV, pars I, p. 434, n. 480).

ginalia ipsorum privilegia, licet cautelam adhibuerint illexa conservare non poterant », confermò il tenore dei diplomi nella copia che dei medesimi aveva approntata Francesco de Richardis notaio del sacro palazzo. Così la copia del diploma di Ottone I contenuta nell'atto del commissario Ugo de Hervorst del 1413, copia che indicherò con la lettera *D,* deriva da quella che era inserita nell'originale perduto del privilegio di Carlo IV del 1355 e che a sua volta derivava dalla copia rilevata direttamente dall'originale in quello stesso anno dal notaio Francesco de Richardis.

Pertanto la fonte indicata dal Robolini rispetto a quelle conosciute dal Sickel si trova nel rapporto espresso dal seguente prospetto:

Originale del diploma di Ottone I 962 dicembre 30, Sickel n. 251
(perduto)

ia n. 1 fatta nel 1239 ufino de Cardano not. Arch. Stato Torino. (*B*)	Copia n. 2 fatta nel 1239 da Rufino de Cardano not. (perduta)	Copia fatta nel 1355 da Francesco de Richardis not. s. p. (perduta)
ia della metà del sec. XIV rch. Comun. Vercelli, *ibri Biscioni,* I, 58.	Copia della metà del sec. XIV in Arch. Comun. Vercelli, *Libri Biscioni,* I, 50. (*C*)	Copia contenuta nel priv. di Carlo IV 19 maggio 1355. (perduta)
		Copia contenuta nell'atto 28 gennaio 1413 di Ugo de Hervorst, commissario generale in Lombardia per Sigismondo re dei Romani, in Biblioteca Universitaria di Pavia. Pergamene Robolini, n. 56. (*D*)

L'importanza della copia *D* sta tutta nel fatto che, essendo indipendente dalle altre due, offre un termine di paragone per ristabilire in vari punti la lezione genuina dell'originale, nonostante che l'edizione del Sickel debba sempre considerarsi come ottima. Per tale ragione ho ritenuto opportuno pubblicare in fine alla presente nota il testo integrale della nuova fonte raffrontato con quello di *B* e *C*, ad esclusione delle forme puramente ortografiche, perchè altri possa quando che sia approntare del diploma una nuova edizione critica.

La nostra copia è piuttosto scorretta. Oltre alle deformazioni ortografiche proprie del sec. XIV come ad esempio il raddoppiamento della lettera *l (fidellium,* r. 4, *dillecto,* r. 8, *dellegamus,* r. 15, *insullis,* r. 21, *legalles,* r. 25, *dilligentius,* r. 36, *anullo,* r. 37) e della lettera *t (comitti, comittis,* r. 8,14, *comuttandi,* r. 31, *remotta,* r. 33), presenta errori di vario genere: vi sono omissioni tra le quali la più grave è quella che si riferisce alle due linee della sottoscrizione dell'imperatore e del cancelliere; vi sono viceversa parole che non esistevano nell'originale come *in* (r. 15) e *sua* (r. 31); oltre a trasposizioni di parole, si notano anche sostituzioni, come là dove leggesi *per nostri presentem paginam* (r. 7) invece di *per hanc nostri precepti paginam* e dove invece di *a nobis* leggesi *omnibus* (r. 24). Altri errori sono quelli nei quali appare la cattiva lettura del testo originale fatta dal notaio Francesco de Richardis e che palesano le difficoltà che a mezzo il sec. XIV si avevano nel leggere la scrittura cancelleresca del sec. X: tali errori derivano dall'avere scambiato per una *s* la *r* che nell'originale scendeva sotto il rigo (*costicullas,* r. 8, *costiculas,* r. 13, *costes,* r. 17, invece di *corticulas, cortes),* dall'aver scambiato per una *l* rispettivamente la *i* e la *c* che sopravanzavano le linee mediane della scrittura (*luris,* r. 8, *Gomarasla,* r. 19, invece di *iuris, Gomarasca*), dall'avere inteso la *x* come una doppia *ss* (*Frasseneto,* r. 20, *pretassatis,* r. 25, invece di *Fraxeneto, pretaxatis*), infine dall'avere attribuito al segno della *z* il valore di *h (Hentiano,* r. 19, invece di *Zentiano*). Forse rientra nel genere di questi errori anche quello contenuto nell'indicazione dell'anno, dove per essere stata scambiata una x per un v leggesi DCCCCLVIII invece di DCCCCLXIII; a proposito del quale errore conviene ricordare che la copia *C,* ha la datazione esatta, mentre la copia *B,* che servì per le più antiche edizioni del diploma è errata nell'indicazione del mese, per modo che prima del Sickel si continuò a discutere sulla probabile data del diploma nonostante che lo Zacharia, *Iter liter.*, 141, servendosi della copia *C,* avesse per tempo comunicato la vera data del medesimo; ma ciò che par strano si è che il Robolini non siasi curato di mettere d'accordo i dati cronologici coi quali egli conosceva il diploma nelle edizioni Guichenon e Hoffmann e sui quali aveva già discusso, con quelli della fonte da lui comunicata, il che se avesse fatto, sarebbe anch'egli pervenuto a stabilire la data esatta del diploma.

Ma nonostante le sue scorrettezze la copia *D* presenta lezioni generalmente migliori di quelle di *B* e qualche volta anche di quelle di *C* che fra le due è la più attendibile; certo è più spesso d'accordo con *C* che con *B* e ciò le accresce pregio.

In attesa che altri la utilizzi per una nuova edizione critica del diploma, mi permetto di indicare alcune parole del testo del Sickel che in base alla nuova fonte potrebbero, secondo me, essere modificate:

	Lezione Sickel	*Lezione proposta*
p. 359 r. 25	nostro	nostri
r. 38	Bremitu Ticinense	Bremito Ticinese
r. 39	Frassinetu	Fraxeneto
p. 360 r. 1	orte	exorte

C. MANARESI

Pavia, 962 dicembre 30.

In [a] nomine sancte et individue [b] trinitatis. Otto divina providente clementia imperator augustus. Si ratis fidelium nostrorum [c] petitionibus asensum prebemus, promptiores eos in nostri fore [d] obsequio minime titubamus [e]. Quocircha omnium sancte dei ecclesie fidellium nostrorumque presentium ac [f] futurorum comperiat industria, qualiter interventu atque consultu amantissime [g] nostre coniugis Adleithe [h] nostrique imperii consortis per nostri presentem paginam [i] concedimus donamus atque largimur Aymoni comitti dilectoque nostro fideli costicullas [k] duas iuris [l] regni nostri in Vercelensi comitatu coniacentes que Andurni et Mo .... [m] nominantur, una cum capellis villis massaritiis rupibus planiciebus terris cultis et incultis aquis molandinis [n] pischacionibus aldionibus et aldiabus utriusque sexus familiis districtis pubblicisque vegtigalibus et pensionibus omnibusque que dici vel nominari possunt ad predictas costiculas [o] in integrum pertinentibus, nec non et nostro [p] iure et dominio [q] in prefati comittis ius et dominium omnino transfundimus et dellegamus. Insuper in [r] hac nostra preceptali auctoritate confirmamus et coroboramus eidem fideli nostro omnes res et utriusque sexus familias [s] iuris sui, videlicet costes [t] Alice, Cavaliaga, Casa novie, Ropoli in Vercelensi comitatu coniacentes atque

a) *manca in B e D il chrismon, che è invece in C.* b) individueque *C*, et individueque *B*. c) nostrorum fidelium *B e C*. d) nostro fore *B*, nostro forte *C*. e) *C e D*, dubitamus *B*. f) scilicet ac *B e C*. g) *C e D*, amatissime *B*. h) Adheleide *C*, *manca in B*. i) per hanc nostri precepti paginam *B e C*. k) *intendi* corticullas. l) *intendi* iuris. m) Molinaria *B*, Violi *C*. n) *B e D*, molendinis *C*. o) *intendi* corticulas. p) et a nostro *B e C*. q) *B e C*, dñyo *D*. r) *manca in B e C*. s) *C e D*, familiam *B*. t) *intendi* cortes.

Cassana [u], Bremitto Ticinese [v] ac [x] Hentiano [y], Asteliano, Gomarasia [z], Caldanaxo, Calvarengo et Frasseneto [a] in Lautinelensi [b] comitatu sitas [c], una cum castellis villis capellis massaritiis vineis [d] campis insullis aquis molendinis [e] piscationibus districtis pensionibus aldionibus et aldiabus servis et ancillis omnibusque que dici vel nominari possunt ad predictas costes [t] et res pertinentibus in integrum. Preterea [f] si de predictis rebus omnibus concessis [g] et de pretassatis a nobis confirmatis legalles queremonie contra eum exorte [h] fuerint aut de earum [i] terminis litigaverint, hac nostra imperiali auctoritate concedimus ei, ut per inquisitionem [k] et sacramentum trium liberorum hominum liceat caum [l] affirmare quod iure proprietario inde investitus fuerit et eas firmiter tenuerit, ac deinde habeat, teneat firmiterque possideat ipse suique heredes habeantque potestatem tenendi donandi vendendi comuttandi pro anima sua [m] iudicandi et quicquid eorum decreverit animus fatiendi, omnium hominum [n] contradictione remotta. Si quis igitur contra hanc nostri precepti paginam ire temptaverit [o] aut infringere presumpserit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camere nostre et medietatem predicto comiti [p] suisque heredibus. Quod ut verius credatur dilligentiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes anullo nostro subter iussimus insigniri [q].

Dat. tertio [r] kalen(das) ianuarii [s] anno dominice incarnationis MCCCC° LVIII [t] indictione VI, anno imperii serenissimi Ottonis imperatoris primo. Actum Papie [u].

---

u) Caxana *B e C.* v) Bremitu Ticinense *B,* Bremito Ticinesse *C.* x) *manca in B e C.* y) Zentiano *B,* Hentimiano *C.* z) *per* Gomarasca; Gomarasco *B,* Gomarasca *C.* a) Frassinetu *B,* Fraxeneto *C.* b) Lomellensi *B,* Laumellensi *C.* c) scitas *C, manca in B.* d) *C e D, manca in B.* e) *C e D,* molandinis *B.* f) *C e D,* propterea *B.* g) rebus a nobis concessis *B,* rebus sibi concessis *C.* h) *C e D,* orte *B.* i) *C e D,* eorum *B.* k) *C e D,* pro inquisitione *B.* l) *intendi* eum. m) *manca in B e C.* n) *C e D, manca in B.* o) *C e D,* paginam inteptaverit *B.* p) coi *D.* q) *manca in D:* Signum domni Ottonis invictissimi imperatoris (M.) augusti. Liutgerius (*B,* Lutigerius *C*) cancellarius advicem Guidonis episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi. r) Data III. *B e C.* s) *C e D,* kalendarum augusti *B.* t) *erroneamente per* DCCCC°LXIII *D,* DCCCCLXIII *B e C.* u) *B e D,* Papia *C.*

BIBLIOGRAFIA

Pietro Torelli. *Capitanato del popolo e Vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana*, pp. 149, Mantova, G. Mondovì, 1923 (Estratto degli « *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., vol. XIV-XVI, 1922-23).

Sorprendere nelle fredde formule dei documenti i veri momenti del graduale formarsi della signoria dei Bonacolsi in Mantova, scoprirvi i sintomi di un mutamento psicologico, è lo scopo del nuovo studio del Torelli. È una ricerca quasi completamente nuova, credo per la prima volta messa a base di un intero lavoro di mole e importanza non indifferente, nel quale tuttavia l'A. non tralascia altri rispetti importanti in connessione coi documenti, come l'acquisto di palazzi fortificati in Mantova e di castelli fuori, l'appoggiarsi al vescovo di Mantova, e così via.

Il Torelli mira anzitutto a stabilire quando effettivamente Pinamonte abbia assunto il titolo di capitano, di capitano generale, e così via, cercandone la prova nei titoli che ad esso vengono nel tempo dati nei documenti più svariati; eccolo prima *rector* con un socio, entrambi in posizione tendenzialmente signorile, poichè contrattano all'estero non solo per sè e per il comune, ma anche pei loro figli ed eredi; poi rettore unico; nel 1275 Pinamonte è primo ad interloquire sulla proposta del podestà nel Consiglio Generale, ma senza qualifica di carica; nel 1277 è *capitaneus partis Mantuae*, due anni dopo *capitaneus Mantue et partis Mantue*, con significato certo di molto eccedente la funzione del semplice capitano del popolo, cosa che risulta evidente, ad es., da un atto del 1282 dove a lui sono dati questi titoli e quello di Cremona è detto soltanto capitano del popolo. Dall'insieme si evince che ormai la posizione di Pinamonte, più che preminente, è dominante; ma ciò coglie il Torelli nel fatto nel 1285, quando un atto del Consiglio Generale è redatto *de voluntate domini capitanei*, anticipando ciò che legalmente si è assodato sinora soltanto nello statuto del 1299 per Guido. Notevole è l'osservazione che, se entro Mantova si prolungano le forme antiche, nelle parti più remote del territorio mantovano e meglio all'estero la posizione effettiva risulta negli atti più chiara, donde la preminenza di Pinamonte sul podestà e il titolo di *dominus generalis civitatis*. Più

avanti il Torelli rileva il momento in cui a Pinamonte è di fatto riconosciuta la prerogativa di fare paci e tregue, codificata poi nel ricordato statuto del 1299.

Solo col figlio Bardellone, nel 1291, spunta il titolo di *capitaneus generalis et rector perpetuus*, non però in città quello di *dominus*, anzi qualche volta vi è ancora la preminenza formale del podestà; ma nel 1294 colla nomina degli Anziani, nucleo del futuro consiglio del Signore, e la consegna del vessillo di giustizia si arrotondano legalmente i poteri del capitano riconoscendogli formalmente le funzioni giudiziarie ed esecutive; l'opera è compiuta nel 1299, quando tutto viene codificato per Guido Bonacolsi coll'aggiunta del diritto di nomina di tutti i funzionari del comune e di decidere *cum consilio et sine consilio;* manca solo l'ereditarietà di diritto; a quella di fatto la dinastia aveva provveduto coll'assumere più d'uno al potere, col fare cumulativamente tra vari membri i contratti più importanti, colle convenzioni coll' estero. Ora è curioso che proprio adesso parrebbe di vedere un regresso nelle forme, poichè il podestà torna a precedere nei verbali del Consiglio generale il capitano; ma è cosa tutta esteriore; il Torelli, esaminando la redazione dei documenti, rileva che ciò è solo nel protocollo; nel testo, ove è riflessa la sostanza delle cose, la persona del podestà scompare e resta il solo capitano. Un'altra prova del nuovo potere trae il Torelli dalla diplomatica, quando rileva i primi decreti bonacolsiani del 1299 che si avviano rapidamente dalla forma notarile alla cancelleresca. Nel 1308 l'edificio signorile è coronato col *dominus* nell'assunzione di Rinaldo detto Passerino, ed è poco dopo solidamente confermato coll' innesto del vicariato imperiale. Da allora negli atti si possono bensì trovare ancora due enti, il signore e il comune, ma non più affatto due volontà; interessantissima in proposito è la illustrazione del valore da darsi all'adunanza del 1360 nella quale il Consiglio Generale vota sulla nomina di Guido Gonzaga a capitano e signore.

La paziente e intelligente fatica del Torelli non fu vana; ottenne anzi tali risultati che ormai nei casi analoghi non si dovrà più prescindere dal coefficente della diplomatica, che porta un elemento molto più sicuro del contenuto sostanziale dei documenti stessi e delle cronache. Ma è da badare bene che si lavora sopra un terreno molto infido e franoso; il Torelli stesso mette chiaramente sull'avviso del fatto che troppe volte le formole dei documenti rispondono a condizioni superate e sono frasi vuote di contenuto sostanziale, cosicchè bisogna procedere con grande cautela, come fece appunto da par suo il Torelli. In proposito avrei solo qualche leggiero dubbio; non crederei che sia stata lacunosa, ad esempio, la procura del 17 ottobre 1286 di Venezia ove manca il nome del podestà e vi è quello del capitano di Mantova; si tratta anzi tutto di una copia, e forse rispecchia semplicemente l'uso di preporre i punti geminati alla carica quando non si diceva il nome del funzionario: così è certamente nei diplomi di Enrico VII del 1309, che nei *Mon. Ger. Hist.* hanno precisamente i punti doppi; più avanti

il Torelli stesso da esempi di lettere ancora di Enrico ai *suoi* vicari coi punti e senza il nome. Ciò però non diminuisce affatto l'importanza del rilievo dell'A. sull'essere dato invece il nome di Pinamonte, come quegli che in realtà era reputato il comune stesso. E credo che il Torelli stesso non sia eccessivamente convinto del valore quasi psicologico del *gratiam suam et omne bonum* nell'indirizzo della lettera pure di Enrico del 24 novembre 1310; del resto egli medesimo lo ritrova in altra lettera del 12 gennaio seguente, la quale lettera è di contenuto piuttosto agrodolce pel Bonacolsi e risponde molto bene a quel periodo di politica ingenua di Enrico VII, con precisione lumeggiato dal Torelli, quando l'imperatore non aveva ancora ben deciso il partito da prendere nell'Italia settentrionale.

Alla trattazione dell'argomento principale, segue il disegno della pubblicazione di un *Codice diplomatico mantovano*, che dovrebbe arrestarsi precisamente colla violenta catastrofe dei Bonacolsi. Esso ebbe già l'approvazione della R. Accademia Virgiliana, ed in parte è in corso d'esecuzione per il Capitolo della Cattedrale. A corredo il Torelli aggiunge alcune notizie sui fondi mantovani che vi daranno materia, ossia gli archivi della Mensa Vescovile, del Primicerio della basilica di S. Andrea, delle parrocchie di Sustinente e di Rivalta, del comune di Acquanegra sul Chiese, oltre a quelli privati già di don Gaetano Scardovelli, del marchese Alberto Capilupi e dei Guidi di Bagno. Formiamo auguri che la pubblicazione possa essere presto un fatto compiuto.

GIOVANNI VITTANI.

L'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA; *vol. 2°, La Corrispondenza famigliare, amministrativa e diplomatica*, a cura di ALESSANDRO LUZIO. Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie I, Mantova - Verona, Officine grafiche A. Mondadori, 1922, pp. 424 in-4 gr.mo.

Un libro del Luzio è sempre una festa pei suoi lettori, molto numerosi anche fuori del campo degli studiosi; nè mai l'aspettativa è delusa, poichè questo nostro mirabile scrittore accoppia intimamente alla diritta coscienza e alla sicura cognizione una forma colorita e vivace che parecchi novellieri possono invidiargli; il volume di cui sto per riferire ne è una nuova conferma. Si tratta dell'inventario della corrispondenza interna ed esterna della Casa Gonzaga di Mantova, una materia che, legata come è a continui elenchi, in mano d'altri ci avrebbe dato un volume certo prezioso ma arido, mentre esce dalle mani del Luzio vivificata da cima a fondo.

E nella presentazione prima e nella introduzione poi, entrambe ridondanti di preziose notizie autobiografiche, il Luzio lamenta una pretesa dispersione delle sue forze, divise tra il giornalismo e gli studi, e in questi tra il Rinascimento e il Risorgimento. Ma io, e con me credo la totalità de' suoi estimatori, non sono affatto di questa opinione;

senza il giornalismo, il Luzio storico sarebbe sempre stato un finissimo scrittore, dubito però assai che avrebbe raggiunto quella potenza suggestiva per cui sa farsi avidamente leggere, perfino dalle persone soltanto colte, come ora nell'illustrazione di un.... inventario; senza gli studi su Isabella d'Este, che di tanto allargarono la sua cultura letteraria, artistica e storica, probabilmente non avremmo avuto in lui quell'ampia visione del Risorgimento, per la quale egli illustri i martiri o gli agitatori, non solo non eccede mai nella parte loro assegnata, ma ritiene l'intero Risorgimento nel quadro generale della vita del tempo. Io sono un convinto assertore della bontà della specializzazione, la credo anzi una necessità, per noi mediocri però. Ad ogni modo avremmo avuto solo una parte del Luzio. il quale è pure per se stesso qualche cosa di non indifferente nella repubblica letteraria. Sotto questo rispetto in una cosa sola possiamo unirci a lui, e cioè nel rimpianto che il cumulo di appunti da lui raccolti a Mantova arrischi di rimanere inutilizzato; per essi tuttavia noi speriamo sempre che si tratti di lavori non troncati, come egli dice, ma semplicemente sospesi. Anche per questo grosso volume il Luzio era già rassegnato all'idea che restasse inedito o fosse destinato a pubblicazione postuma, e invece felicemente per lui, per noi, per l'archivio di Stato di Mantova, gli eventi disposero diversamente.

L'idea di compilare l'inventario dell'archivio Gonzaga di Mantova era giunta a ferma deliberazione nel Luzio nel 1914, quando, proprio dietro sua proposta, il Comitato ordinatore del Congresso Internazionale di Archivisti e Bibliotecari che si doveva tenere a Milano nell'anno seguente, decise di proporre un' opera analoga a tutti gli archivi d'Italia. Dall'idea passò tosto all'esecuzione, dandovi più ampio sviluppo allorchè la guerra sopravvenuta levò l'assillo della breve scadenza. Egli divise la fatica col Torelli, riservando per sè la corrispondenza interna ed estera, nella quale specialmente aveva ormai lavorato per una trentina d'anni; nel settembre del 1917 la sua parte era compiuta. In questa rivista (1920, p. 162) si è già parlato del volume del Torelli, uscito prima perchè comprende, oltre che la parte quantitativamente maggiore, di fatto lo sguardo organico di tutto l'archivio; mentre questo secondo volume delle ventitrè rubriche di cui quello si compone dà intera sole l'E e parte dell'F. Nel libro del Torelli sono quindi da cercare tutte le notizie generali sulla costituzione e sulle vicende interne ed esteriori dell'Archivio Gonzaga. L'illuminato mecenatismo della Banca Italiana di Sconto, la quale non certo per esso subì la nota catastrofe, come aveva reso possibile la stampa del primo volume, fu la spinta alla pubblicazione del secondo, e l' Accademia Virgiliana, venuto meno quell'appoggio, ritenne suo dovere di portarla a compimento con gravi sacrifici; essi sono compensati moralmente di gran lunga dall'eccellenza dell'opera; ma tocca agli studiosi di renderli un po' meno pesanti dal lato finanziario col loro favore positivo; in fondo faranno semplicemente il proprio vantaggio.

Il volume del Luzio pur essendo, come di solito questi lavori, diviso in quattro parti: un'introduzione generale, il catalogo delle filze, l'illustrazione di ciascuna serie e un indice alfabetico (fatica particolare questa volta del dott. L. E. Pennacchini di Torino), si porta fuori infatti della cerchia degli altri analoghi che noi conosciamo; il Luzio, che nelle circolari predisposte per indire quel congresso aveva inserito la frase « mens agitat molem », la pone qui in atto. Il suo libro equivale bene ad una quindicina di giorni passati nell'archivio Gonzaga con accanto a farci da Cicerone chi vi è non inutilmente vissuto quasi una quarantina d'anni. Ad ogni gruppo passato regolarmente in rassegna, egli ci fa rivivere i personaggi a cui le carte si riferiscono, ne dà un giudizio sia dal lato storico, sia dal lato delle informazioni fornite, mette in rilievo i fatti importanti e le cose curiose, non tralascia mai le indicazioni bibliografiche e il giudizio su coloro che si occuparono delle varie serie, versando a piene mani una immensa copia di notizie riguardanti Mantova e tutti i paesi con Mantova in relazione, ossia tutto il mondo allora conosciuto: il suo libro non è soltanto una incomparabile guida attraverso l'archivio, ma una fonte storica di primo ordine pei secoli XIV-XVIII; ho detto di proposito « storica », perchè il Luzio non è mai il puro erudito, il così detto topo d'archivio, ma è sempre il vigile scrutatore dei fenomeni e delle loro cause. Ben a ragione più d'una volta, pur rilevando modestamente mende in realtà inesistenti, poichè il meglio da lui desiderato non diminuisce il bene datoci, egli si dimostra soddisfatto dell' opera sua, compiacimento che per quanti lo conoscono è la migliore prova della bontà del lavoro; egli arriva anzi sino ad affermare recisamente che per i Carteggi Esteri il suo piano è « il solo adottabile ».

Guai per noi archivisti se questa fosse una verità indiscutibile; ci sarebbe da sbigottire, peggio da disanimarci; fortunatamente c'è posto almeno a mio avviso, anche per lavori meno poderosi per diligenze di analisi e vastità di cognizioni. Ammetto però che quello del Luzio è per tutti un modello da tener presente, ad ogni modo l'unico metodo che utilmente si potesse seguire nell'illustrazione dei carteggi dei Gonzaga, e ciò specialmente per due cause. La prima è che la corrispondenza di quegli ambasciatori e agenti più o meno ufficiali ha una impronta particolarissima: il loro compito era molto più largo del normale; oltre che della politica, data l'indole della Corte, dovevano interessarsi delle arti maggiori e minori, e per di più soddisfare la bramosia dei loro signori di avere le notizie più svariate, di cui essi si servivano alla lor volta per ingraziarsi gli altri potentati; questo archivio è quindi spesso il migliore osservatorio di quanto allora succedeva. Accade così che si trovino nelle sedi più insospettate, — pur essendo in questo caso le giuste, — notizie anche di prima importanza che riguardano le più diverse questioni, notizie che devono essere perciò da una ben sicura guida additate agli studiosi. La seconda causa, anche più grave della prima, sta nel fatto che quelle corrispondenze sono

troppo di frequente in un posto che non è facile intuire. Il criterio fondamentale di divisione seguito nell'ordinamento del secolo XVIII fu la data di luogo delle lettere; in « Francia » si trovano, ad esempio, le corrispondenze col papa in Avignone, in « Svizzera », quelle per il concilio di Basilea, pur essendovi una serie « Roma », la quale a sua volta contiene anche le corrispondenze coi signorotti della regione romana; è un inconveniente radicale, a cui non rimedia l'avvertimento ripetuto sistematicamente del criterio seguito, perchè non per tutte le indagini, anche importanti, è facile trar vantaggio a priori da una tale avvertenza, come per certe lettere del 1331 di Giovanni di Boemia poste in Brescia semplicemente perchè datate da questa città. Peggio poi è che tale criterio non fu uniformemente seguito e fu spesso falsamente applicato. Vi sono, ad esempio, ben tredici cartelle di corrispondenze di Isabella d'Este; ma il Luzio osserva che sarebbe facile decuplicarle e che non si scorge criterio alcuno di sostanza o di tempo nella scelta fatta. I carteggi degli Affari colla Corte Cesarea furono divisi in cinque serie, e il Luzio prova che lo si fece completamente a casaccio, di modo che rappresentano un impedimento alla ricerca invece di un aiuto. Non mancano errori colossali; in « Fiandra » è andata a finire la migliore corrispondenza inglese, quella di Maria Tudor, con molte lettere datate da Londra; nel gruppo dei Gonzaga di Vescovado vi sono carte dell'episcopato di Mantova; tutto il volume potrebbe definirsi una placida ma inesorabile requisitoria contro l'ordinamento dell'archivio. Il Luzio mostra grande stima in genere dei suoi predecessori; ad alcuni, e specialmente al Davari, infaticabile compilatore di indici, non lesina la lode persino commossa; per tutti ha una grande indulgenza; ma ad ogni pagina, ad ogni capoverso spesso, egli è costretto a continui rinvii per mettere sull'attesa che altro sul medesimo argomento, qualche volta il meglio, si trova in diverse serie nemmeno dell'estero, sibbene della corrispondenza interna. Edificante in proposito è il saggio di indicazione delle serie dell'estero a cui si dovrebbero assegnare numerosissime copie di dispacci d'altri luoghi, ora in F. II. 7, ossia tra le minute della cancelleria; occupa ben cinque grandi pagine, dalla 61 alla 66; in qualche caso poi bisogna ricorrere addirittura alle serie elencate nel primo volume dal Torelli. Come questi, anche il Luzio è persuaso che l'ordinamento dell'archivio Gonzaga coi suoi gravi e insistenti errori sia da ritenersi immutabile; solo in qualche caso, come per la corrispondenza da Mantova e paesi dopo il 1582, ritiene necessario che si introducano le divisioni applicate nel periodo precedente; tuttavia la sua scandalosa dimostrazione scuoterebbe assai in altri la convinzione di un tale rispetto archivistico, se essa non fosse ormai saldamente rinfrancata dal volume del Luzio, che vi approntò i più efficaci rimedi. Se però un tale stato di cose ben potè esigere l'adozione del sistema di illustrazione dal Luzio seguito, in condizioni migliori potrebbe forse essere sufficiente anche un più sobrio lavoro.

Ad ogni modo, checchè sia di ciò, logicamente il Luzio illustra prima

la serie F, corrispondenza interna, della E, carteggi esteri, e precisamente i gruppi 6-9 della classe II. Il primo (F. II, 6) si intitola: « Lettere originali dei Gonzaga »; oltre che di quelle osservazioni sistematiche a cui ha già genericamente accennato, il Luzio ha corredato questo capitolo di sei pagine coi facsimili degli autografi di tutti i Gonzaga dominanti e delle donne più illustri entrate o uscite da quella Casa, e ciò non per appagare una sterile curiosità, ma per rendere facile l'accertamento dell'autografia di molti documenti. Opportunamente infatti egli richiama l'uso un tempo quasi generale, ma ora da molti studiosi dimenticato, delle persone eminenti per cariche di lasciar sottoscrivere coi nomi di esse le loro lettere dai cancellieri, aggiungendo invece di solito le sigle « m. p. » quando erano firme autografe. Segue il gruppo 7°, colle minute delle cancellerie, delle quali ho già parlato; poi l'8°, coi carteggi di Mantova e paesi del ducato; essi dalla importanza locale passano a grandissima generale per i periodi in cui il principe era fuori di Mantova, poichè dalla metropoli lo si teneva informato minutamente delle lettere arrivate, alle quali quegli rispondeva a mezzo di un segretario. Il gruppo F. II. 9 in fine contiene la meravigliosa serie dei quattrocento copialettere comuni e misti dal 1340 al 1611, e dei settantasei copialettere riservati, oltre a classi minori; pur troppo la prima serie non è continua, avendo una interruzione dal 1361 al 1443 (superstiti però due del 1400-1401).

Non è possibile seguire il Luzio in tutti i sessantun gruppi che compongono i Carteggi esteri della serie E, ben mille e seicento cartelle. Essa è come divisa in tre classi: carteggi con paesi fuori d'Italia, poi carteggi con Stati e località d'Italia importanti pei Gonzaga (come Brescia, Cremona, Pavia); in fine carteggi con speciali signorie o persone. La divisione non è rigorosa, forse perchè non nettamente intenzionale, ma si riscontra all' ingrosso nel fatto. Di solito i carteggi di ogni gruppo sono suddivisi in istruzioni agli inviati, lettere dei sovrani o signori ai Gonzaga, relazioni e carteggi degli inviati e diversi, da ultimo una raccolta di scritti e di stampe varie sul luogo. Aggiungerò per incidenza che, a diversità di qualche altro archivio a me ben noto, qui vi é pronto mezzo per la lettura di tutte le lettere in cifra.

Dei carteggi della prima classe il gruppo sotto ogni rispetto più importante è quello che riguarda l'impero e casa d'Austria (centotrenta cartelle), e ben si capisce dati i frequenti matrimoni colà dei Gonzaga; giustamente occupa quindi il primo posto. Le altre regioni rubricate seguono in un ordine pressappoco geografico, ma io per comodità le indicherò alfabeticamente: Cipro, Danimarca, Fiandra, Francia, Grigioni, Inghilterra, Levante, Lorena, Malta, Moscovia, Olanda, Polonia, Porta Ottomana, Portogallo, Scozia, Spagna, Svezia, Svizzera e Ungheria.

Meno perspicuo, sebbene si riscontri pure una certa disposizione territoriale, è l'ordine dato ai carteggi cogli Stati e luoghi italiani; ad ogni modo hanno i titoli da Bologna, Bozzolo, Brescia, Carpi, Castiglione delle Stiviere, Correggio, Cremona, Ferrara, Firenze, Genova,

Guastalla, Lucca, Massa e Carrara, Milano, Mirandola, Modena, Monferrato, Napoli, Novellara, Parma e Piacenza, Pavia, Pesaro, Reggio, Rimini, Pola, Roma, Sardegna, Sassuolo, Savoia, Sicilia, Trento, Urbino, Venezia. Verona. Alcuni di essi sono di una ricchezza straordinaria; così Roma con duecentotrenta cartelle, Milano e Venezia con circa cent'ottanta ciascuna, Ferrara con cento, e così via.

Hanno nome invece dalle signorie o persone i carteggi coi signori di Bargone, coi D'Arco, Castelbarco e Lodrone, coi conti di Gambara, i signori di Gazolo e quelli di Gazoldo, i Gonzaga di Vescovado, i Grimaldi di Monaco, i Malaspina, i marchesi di Pescara e quelli di Spigno, oltre alle corrispondenze scelte di Isabella d'Este Gonzaga (13 cartelle), del cardinal Ercole Gonzaga (43 cartelle), della duchessa Margherita Paleologa Gonzaga (cartelle 24), della duchessa Margherita Gonzaga vedova di Alfonso II di Ferrara, e le poche cartelle del vescovo Zibramonti di Casale, del conte Vincenzo Nuvoloni e di Alessandro Striggi seniore, interessanti tutte in modo speciale il Monferrato.

E poi da tener presente, che non si tratta solo di carteggi o di atti dei Gonzaga, ma che qualche volta si incontrano anche parti di archivi estranei, frammisti, senza che per taluna se ne sappia nemmeno la ragione: troviamo qui infatti frammenti di archivi dei Pepoli, con trecento pergamene, dei Bargono, dei Correggio, dei Gonzaga, dei Bozzolo, di Gazzuolo, di Poviglio, di Sabbioneta, di Solarolo, e persino un gruppo di carteggi del 1701-1708 di Eugenio di Savoia.

Dopo quanto ho fin troppo lungamente detto, è superfluo ripetere che per esaurire una indagine non basta cercare in una serie, sia pure indicata nettamente dal titolo, perchè molte lettere che dovrebbero esservi sono invece collocate altrove, senza dire che anche negli altri carteggi, talvolta da luoghi lontanissimi, si trovano fonti preziosissime. data la ricchezza specialissima di notizie degli agenti gonzagheschi. Ho già accennato ai larghi compiti loro affidati; ma è da dire che essi si trovavano spesso in condizioni favorevolissime per eseguirli. Per le parentele altissime dei Gonzaga, per le numerose condotte militari di questi, per la stessa piccolezza dello Stato che non suscitava allarmi, erano spesso trattati più famigliarmente degli ambasciatori delle maggiori potenze, cosicchè ricevevano facilmente gelose confidenze: altre ne cavavano, anche con qualche corruzione, dai cancellieri, i quali spesso carteggiavano alla lor volta direttamente colla Corte di Mantova; questi carteggi sono quindi molto più nutriti e vivaci delle solite corrispondenze di Stato.

Le relazioni degli agenti mantovani hanno un grande interesse non solo per la copia delle notizie, ma anche per l'ampiezza delle vedute. Il Luzio dimostra come molte possano stare a pari colle tanto celebrate relazioni venete; a proposito di esse poi fa un'osservazione nuova, e cioè che se indubbiamente furono opera politica degli ambasciatori, bene spesso i dati materiali dovevano essere stati forniti dalle cancel-

lerie degli Stati presso i quali erano accreditati; di una relazione veneta del 1588 ha anzi scovato si può dire la bozza preparata dalla cancelleria mantovana. Gli ambasciatori mantovani poi avevano il grande vantaggio di avere a propria disposizione, e ben ordinati, gli atti dei loro predecessori nella sede.

Eppure nè collo zelo di quegli agenti verso la casa Gonzaga, di cui erano devotissimi servitori tratti come erano dalle migliori famiglie mantovane, nè colla loro perizia, per la quale spesso avevano già ricoperto o ricoprirono poi importanti uffici in patria, era in relazione lo stipendio; nel volume del Luzio se ne trovano numerose prove onorevoli per gli ambasciatori, che spesso vi spendevano gran parte del loro patrimonio, ma ben poco per i loro signori. Per un Manerbio, morto a Praga nel 1609, si giunse al punto che i colleghi delle altre nazioni dovettero fare una colletta a pro della famiglia. Il che non impedì viceversa qualche volta una eccezionale longevità, come quella di un Giustiniano Prandi che fu ambasciatore in Francia dal 1610 al 1673. E' un fatto ben straordinario; ma il Luzio ne elenca un altro senza precedenti, e cioè una donna come residente dei Gonzaga in Milano dal 1651 al 1656, la contessa Caterina Tornielli.

Il periodo migliore di tutti i carteggi gonzagheschi si inizia colla metà del sec. XV; ma non è da credere che manchino per il periodo antecedente. Quantunque già da parecchie parti si fossero fatti conoscere parecchi documenti del sec. XIV, pure dalla illustrazione del Luzio si rileva che altro si potrebbe cavare per quel periodo, per il quale pochissimi archivi offrono carteggi politici. Ma il fenomeno è generale per tutto l'Archivio Gonzaga; anche in molte delle serie più usufruite dagli storici e dagli eruditi, che il Luzio ci fa conoscere tutti e giudica di volta in volta da par suo, egli trova sempre da additare largo campo, in cui si potrebbe mietere largamente; persino di taluni studi dei quali fu egli medesimo magna pars, come per le relazioni di Isabella d'Este con Lodovico e Beatrice Sforza, egli trova che molto di buono ci sarebbe tuttora da dire. Potete immaginare quanto aggiunga agli studi degli altri. A questo proposito è da osservare che raramente, come per la Cartwright che troppo lo meritava, si indugia a rilevare le imperfezioni dei lavori altrui; egli tende invece a stimolare gli altri alle indagini, e non ad altro fine rileva, ad esempio, come pubblicazioni ufficiali francesi abbiano dimenticato il fondo gonzaghesco, che pure era stato additato dal Baschet, per il quale ha parole di specialissima lode, come si possa mettere insieme un nutrito supplemento agli inglesi Calendars of State Papers e così via.

Giustamente il Luzio lamenta che nelle nostre università non sia obbligatoria la cattedra di paleografia, per il che accade che troppi si trovino nell'impossibilità di fare studi originali. Da pag. 36 in avanti egli indica addirittura una magnifica serie di temi per lauree o per lavori d'indole storica, economica, letteraria, artistica; altri balzano fuori qua e là: come una pagina divertente ed ignota che si potrebbe

scrivere su Venezia e l'Albania, una monografia su Giovanni dalle Bande Nere, un lavoro poderoso sul cardinale Ercole Gonzaga specialmente negli anni 1561–63 in cui presiedette il Concilio di Trento, un altro sulla Spagna e l'Italia nel secolo XVI, uno studio sui Gonzaga signori di Reggio, lavoro che era stato vagheggiato dal mio illustre e compianto maestro e predecessore, il conte Ippolito Malaguzzi Valeri; persino sul tanto largamente discusso Possevino si avrebbero nuove indicazioni. Nè Milano è fuori: ho già accennato all'epoca di Lodovico e Beatrice Sforza, ma anche per Cicco Simonetta ci sarebbe da raccogliere, e più indietro per la Repubblica Ambrosiana, e prima ancora; dovrei ripetere qui tutto il capitolo su Milano, ma è meglio che il lettore milanese se lo legga nel volume del Luzio; non vi troverà poco di nuovo. Il Luzio non ha dimenticato nemmeno di essere membro della nostra Società; così a pag. 61-62 addita documenti di Bernabò Visconti nella serie F. II. 7 sfuggiti al Repertorio Diplomatico Visconteo, che per quegli anni usufruì solo le serie E. XLIX; altre aggiunte indica a pag. 220 e 241. A proposito del Repertorio il Luzio manifesta un certo rammarico perchè non comprende anche lettere ricevute e altri atti di contorno necessari alla retta comprensione dei fatti; ma il Repertorio non mira a fare degli annali, neppure con regesti, ma soltanto a dare l'elenco degli atti usciti dalla cancelleria viscontea per supplire in qualche modo alla mancanza dei relativi registri: una fonte greggia, ma di primo ordine.

Che dire poi della folla di notizie isolate, rettifiche, aneddoti di cui rigurgita il volume? Ce ne sarebbe da inondare tutti i bollettini storici non solo d'Italia; non mi è lecito discendere a molti particolari, ma non posso resistere alla tentazione di farvi qualche spigolatura. Ecco qui un nuovo autografo del Tasso, là un documento giapponese del 1588, già noto ma giustamente richiamato, altrove uno copto del 1634; non mancano novità numismatiche, come il permesso a G. Fr. Gonzaga di battere moneta nella zecca di Napli, o genealogiche, come la vera data di nascita di Barbara di Brandeburgo; caratteristico è il rilievo di una certa coincidenza, non rara, tra l'inizio e il termine del potere, poichè per la dinastia dei Gonzaga troviamo un Castelbarco favorirne in modo precipuo il sorgere del governo, un altro chiuderne la vita. Passando ad argomenti più ampi, il Luzio segnala nuovi documenti, inaspettati, sulla causa degli eredi di Cristoforo Colombo, altri sul conte Mattioli, la « maschera di ferro », sul supposto barbableu sabbionetano. Vespasiano Gonzaga, sui bagni di Lucca e così via. Eppure, nonostante le molte indicazioni da lui fuggevolmente accennate ovunque, egli ci assicura che sono soltanto un saggio delle molte « ghiottornie » di ogni qualità, e non solo ghiottonerie, che l'archivio Gonzaga riserba a quanti si prendessero la cura di scorrerne diligentemente le serie.

Io non so perchè universalmente si tenga per fermo che una recensione non sia finita se chi riferisce non abbia preso la lanterna di

›gene in cerca di qualche menda, obbligandomi così ad un lavoro ›robo e.... vano, poichè è semplicemente una mia impressione sog-tiva che a pagina 82 alcuno possa restare perplesso sul significato triangoli che denotano il conto della moneta in cui si pagavano ambasciatori e non rileva affatto che a pagina 52 in nota si parli uno stemma Gonzaga che, almeno nell'esemplare alle mie mani, ı ho saputo trovare sul frontispizio; piuttosto avrei forse preferito, a la forma squisitamente signorile di tutto il volume, che il gior-ista non avesse fatto sfuggire qualche raro neologismo che è tuttavia... cace; pur ammettendo la bontà di tutte le ragioni che egli premette indice, avrei però desiderato che avesse dato incarico al compilatore comprendere anche tutti i nomi della tavola alle pagine 8 e 9.

Molto meglio è piuttosto rifarsi al grande ammonimento che emana ogni pagina del volume e che il Luzio rivolge anche esplicitamente giovani che si dedicano agli studi storici. Egli amaramente de-ra un indirizzo, che è un andazzo, oggi frequente, pel quale si sdegna la realtà, se non nelle parole, la ricerca dei fatti per abbandonarsi › generalità abbaglianti; la vasta distesa delle umane vicende non › essere imprigionata in formole presuntuose che sono in fondo de-matrici del vero; anche il Luzio vuole una storia, che non sia un ;lomeramento di notizie, ma sibbene visione universale; ma questa ı si può ottenere da chi non sia salito a dominare sulla vetta con ascensione lenta, faticosa, tra gli sterpi e i roveti dell' erudizione o vista così la storia insegna qualche cosa, purchè si voglia ascol-la, abituandoci anche nella vita a maggiore prudenza di affermazioni acendoci sorridere degli errori che la stirpe umana, variando più la forma che nella sostanza di essi, è condannata a ripetere; gli liani, dice il Luzio, riprendendo sostanzialmente il concetto di G. Car-:ci in *Confessioni e Battaglie* (p 195), devono cercare di trarre dagli hivi tutte le ricchezze che celano; solo « dalle storie regionali così te balzerà fuori naturalmente una storia generale, veramente nuova, ia, degna del nostro paese ».

GIOVANNI VITTANI.

ıtitut d'Estudis catalans. — Anuari MCMXV-XX, Vol. VI. Barcelona. Palau de la Diputacio. - Arts Gràfiques - 1923, in 4.° pp. LXVII. - 957.

Dopo lunga attesa ci è caro tornare (1) al nostro giornale per ren-'e conto d'un nuovo volume dell'ormai potente istituzione catalana studi superiori, che offre, questa volta, la sintesi di una operosità se-ınale, e promette quindi d'essere in pari cogli anni, secondo una sua ma maravigliosa opera di attività e di ricchezza. Come sempre la

(1) Cfr. quest' *Archivio* 1919 fasc. IV.

pubblicazione presenta una varietà di temi svolti, un lusso tipografico e illustrativo, che noi invidiamo a molto buona ragione, ma incominciamo a confidare si possa imitare, se Milano avviata a sviluppare tutte le sue grandezze vorrà anche mettere i cultori degli studi storici all'altezza degli altri produttori, sicuri che essi sapranno far fruttare il danaro che fosse loro concesso. Poichè, se una volta un mecenate poteva sussidiare tutto un insieme di studi, ora, direi, occorrono tanti mecenati per una sola iniziativa, e cioè gli enti collettivi; come ne fa fede, codesto Istituto Catalano (e chi lesse le mie minute informazioni, ormai da molti anni succedentisi, lo ricorderà), che la Deputazione provinciale largamente appoggia e che benemeriti cittadini fornirono via via di mezzi sempre maggiori. Nelle prime pagine appunto del volume, veggo in una delle proemiali relazioni degli studiosi al Presidente della Deputazione che è sorta una fondazione Concepció Rabell i Cibils Romaguera, che perpetua il nome d'un'illustre signora la quale per testamento lasciò cospicue somme alla istituzione catalana, con le quali è ad essa possibile di pubblicare le *Cronache* di quella storica regione. Lieta novella per gli studiosi di storia, i quali avranno in undici volumi, scientificamente garantiti, e in edizione nuova e reperibile:

1) Tutto quanto il materiale storico interessante la Catalogna, in latino, anteriore al sec. XIII.
2) Le Gesta Comitum Barcinonensum (latino e catalano).
3) La versione latina di Marsilio della cronica di Giacomo I.
4) La Cronica di Desclot.
5) » » Muntaner.
6) » » Pietro il Cerimonioso.
7) » » Sant Joan de la Penya (latino e catalano).
8) Boades, Llibre dels Feyts d'Armes de Catalunya. Cronica del Conte d'Urgell.
9) Tomich, Turell, Carbonel.
10) Dietari del Capellá de Alfons V.
11) Flos mundi i Crónica Catalana Universal.

Finite le ampie introduzioni, che sono la cronaca minuta della attività e dei progetti dell'associazione, si inizia, con la Sezione letteraria la serie delle memorie e si inizia con molta utilità per gli studi medievali con una pubblicazione diligente e sagace di Lluis Nicolau d'Oliver sulla Scuola poetica di Ripoll nei secoli dal X al XIII, la quale presenta un insieme di 81 testi per un complesso di 2001 versi, la cui grandissima maggioranza è inedita. In tale produzione poetica latina è manifesta la fedeltà ai canoni stabiliti dalla Ars Metrica di Beda, l'ammirazione per Vergilio, l'imitazione di Sedulio; ma ad essa ha contribuito un poeta, detto l'*Anónim enamorat* (e che con molte buone ragioni il critico identificherebbe in Arnau de Mont), il quale eccelle di gran lunga sugli altri e che per noi ha un carme interessante, il 14° della raccolta, intitolato *De episcopo papiense*.

« Urbs Papia, gratulare hoc pro tanto presule » poichè è riferito al vescovo San Lanfranco, di nuovo entrato nella sua sede vescovile dopo l'esilio sofferto in difesa del patrimonio ecclesiastico.

Con l'accennata memoria s'inizia e si esaurisce la parte letteraria, cui segue tosto quella giuridica, pure con un solo lavoro, quello storico del P. Joan Vilar, gesuita, su un insigne membro del suo ordine, il P. Iosep Pons i Massana, del quale parla con compiutezza formando un pregevole saggio biobibliografico. Il Pons venne in Italia per la cacciata dei Gesuiti ordinati da Carlo III e tra il gruppo aragonese dell'ordine suo egli eccelle per gli studi di diritto canonico, come altri per la critica storica e letteraria, l'Andrés, cioè. l'Hervas y Panduro, il Masdeu l'Arteaga, che poi giovarono al movimento culturale italiano (1) e nel nostro paese vissero e svolsero efficace attività e come costoro da noi fissò la sua dimora (morì nel 1819, a 85 anni) insegnando a Camerino, a Spoleto, a Sinigaglia, a Foligno e qui mettendo in luce le sue dotte dissertazioni canoniste, alle quali recò, primo il conforto del metodo storico.

La terza sezione, che segue, quella storica non consta che d'una memoria sola pur essa, dovuta alla magistrale penna del Rubiò Lluch, che come tutti sanno ha fra le sue maggiori benemerenze e i suoi titoli più saldi quello di aver illustrato il glorioso periodo della dominazione Catalana in Grecia. Con la presente memoria vediamo passarci innanzi il triennio, dal 1377 al 1379, che contiene i grandi avvenimenti intercorsi fra la morte di Federico 3.° il Semplice e l'invasione navarrese, il periodo cioè che segna l'annessione dei ducati greci alla corona d'Aragona, ma ne vede aumentare la decadenza iniziatasi sette anni prima con la morte di Ruggero di Lauria, e aggravata da forti mutilazioni territoriali per causa dei navarresi, per forza d'armi, insinuatisi nel centro stesso del dominio catalano in Grecia, Beozia e Locrida, e quindi ivi rimasti a scompaginarlo. Di quest'ultimo fatto non si dà qui dal Rubiò conto, perchè il largo materiale raccolto già empie la prima parte di quel periodo storico, in cui l'eroismo, la tenacia, la sapienza catalana resiste alla perdita di un glorioso dominio e, perciò, appunto ne la diretta annessione alla propria monarchia, quale rimedio, riuscito vano alla fine, sol perchè tardivo. Costruzioni in gloriosa rovina, e monumenti, attestano ancora oggi la bellezza latina di quel dominio, che era stato con robusta feudalità organato da un gruppo nobiliare non numeroso (Frederric di Aragona, Zarroviras, Çavalls, Puigpardin, Bellestar, Despou, Joanes i Rodejà) e da molta più operosa borghesia, oc-

(1) Veggo con certo rincrescimento, che il P. Vilar non accenna nè al Croce nè al Cian (il quale poi ha due ottime monografie) per la valutazione e la conoscenza che in Italia si ha di quegli insigni esiliati.

cupando i territori della Beozia, di parte della Focide, la Locrida orientale, con sedi principali a Tebe, Atene e Livadia.

Con lunga documentazione illustrativa è dimostrato lo studio del Rubiò Lluch, documentazione che se è ricca e probativa in ogni parte dell'*Anuari*, diventa elemento essenziale e superbamente fornito, nell'ultima e più ampia sezione, quella archeologica. La quale si inizia con una tesi del chiaro Brutails sul nascimento della architettura romana, che egli, sulle orme di quell'egregio studioso di architettura che è il Puig Cadafalch, mossosi a ricercare ed affermare la stretta parentela fra la Francia meridionale e la Catalogna, afferma essere il risultato della collaborazione intima fra l'arte della Catalogna, la cui chiesa è più primitiva e statica, e quella della Provenza, che si presenta con una chiesa più nervosa e più dotta. Dall'architettura, con uno studio di Joaquim Folch Torres passiamo al costume sacro, poichè esso illustra il camice dell'abate Biure, ucciso proditoriamente nel suo stallo nel coro della sua Chiesa, a' tempi di Pietro III, e precisamente, la notte di Natale del 1350, ad opera di Berenguer de Saltells. Il camice proviene dal famoso monastero di San Cugat del Vallés, ed ha valore quasi di reliquia, per le tracce di sangue che ancora conserva, sotto il punto di vista religioso, ed uno archeologico per i tessuti ornativi che presenta, i quali fanno con molto persuasiva dimostrazione ritenere al critico che s'abbia qui prova d'uno dei rari campioni egiziani passati, con l'altra maggiore produzione orientale (India e Persia) in Catalogna, traverso il porto di Alessandria (1). Ancora un argomento d'arte chiede onorevolmente la sezione archeologica, e cioè lo studio del sacerdote Gudiol i Cunill, sulle croci catalane di valore artistico: studio che abbraccia non solo quelle d'oro e d'argento, quindi vero e proprio lavoro d'orafo, ma anche quelle di bronzo e di rame, che generalmente presentano pure lavoro di cesello. Il saggio del Gudiol fu redatto per incarico della Giunta del Museo di Barcellona allo scopo di studiare, sotto l'aspetto migliore, l'esposizione di Croci, che a complemento del I° Congresso d'arte cristiana fu tenuta dall'ottobre al dicembre del 1913 nel Palazzo delle Belle Arti; epperò esso è un saggio fondamentale per la storia del cesello, ed esauriente per ciò che riguarda codesta arte in Catalogna.

Come sempre, alle memorie, seguono le cronache delle varie se-

(1) Il vasto commercio di tessuti attestato in questo saggio del Folch. provenienti dall'oriente e noti brevemente come tessuti d'Alessandria mi fa ripensare a quel verso del poema del Cid. il 1971 che ha dato luogo ad una discussione importante tra il ch.° nostro Bertoni, maestro di filologia romanza nell'ateneo torinese e l'insigne Menandez Pidal. credendo il primo ridurre la lezione ad Andre; l'altro volendo reintegrare Alexandre. Credo che alle ragioni paleografiche dello spagnuolo. possa far rincalzo la notizia storica su accennata.

zioni e si iniziano addirittura con quella della archeologia, che occupa un buon terzo dell'intero volume. L'ampiezza ad essa assegnata è la naturale conseguenza della ampiezza stessa dei lavori intrapresi in questo ramo di ricerche, che, come si è visto, parlando delle memorie ora e nel passato, s'estende fiorito per svariati campi ed intendono a risuscitare le memorie che interessano la storia della civiltà in Catalogna, e quindi sono contributo alla storia della civiltà in genere. Il fervore dei lavori di scavo, che mettono in luce oggetti delle primissime età, costruzioni, sepolcri; le indagini per illustrare i primissimi cenni della pittura o del vestiario, mi sembra dovrebbero richiamare, per gli opportuni confronti, l'attenzione dei nostri studiosi d'Antichità e perciò ne ho fatto parola, come sin dagli inizi di codeste relazioni avvisai gli scavi di Empuries, che iniziarono felicemente codesta operosità dell'Istituto.

Nella cronaca della sezione storica rilevo l'annuncio della esposizione cartografica, che sotto gli auspici della sezione geologica del circolo escursionista di Catalogna si tenne in Barcellona dal 24 gennaio al 15 febbraio del 1919; nella letteraria la bibliografia ricchissima sviluppatasi dal 1915 (data del 6° centenario della morte di Ramon Lull (1) al 1920, con la notazione interessantissima di pubblicazioni di testi dell'originale filosofo e di studi biobibliografici ed iconografici. In tutte le varie cronache è opportuna la scelta delle opere date in recensione critica che riguardano, con certa larghezza, il territorio catalano (compreso in esso il valenziano e il magliorchino che ne sono strettamente affini) e la vasta notizia di pubblicazioni periodiche, che affluendo copiose all'Istituto ne dimostrano l'apprezzamento che gode in patria e fuori. Ma è nota dolorosa il vedere nelle molte cronologie le gravi perdite che il mondo intellettuale catalano (2) ha sofferto nel quinquennio e che per accennare ai più eminenti (se è il caso di far paragoni) si concretano nei nomi venerati di Gioachino Miret Saus, di Gioachino Botet Sisò, del grande orientalista Francesco Codera Zaidin autore della magnifica *Biblioteca Arábigo Hispana* (da cui trasse più di 50000 cartelle costituenti un repertorio enciclopedico per gli studiosi, in Italia fatto pubblicare dall'intelligente munificenza di Leone Caetani di Teano); di Edoardo de Hinojosa, insigne studioso del diritto medievale; e infine

---

(1) Nel 1918 si compiva il primo centenario della nascita del padre della critica moderna in Ispagna, il catalano EMMANUELE MILÀ y FONTANALS, L'*Anuari* dà avviso che a celebrarlo degnamente il Consiglio della Mancomunitat de Catalunya ha deciso di pubblicarne gli scritti inediti.

(2) Con simpatia veggo che nelle necrologie figura anche una affettuosa e reverente per il nostro compianto consocio Pier Enea Guarnerio, che professò glottologia nell'Ateneo pavese, e che diede qualche buon contributo alla filologia catalana.

di Michele di Oliver, illustre come pubblicista e storico e poeta, caro a noi per l'amore al nostro Manzoni (che a Mayorca ha una tradizione di culto) del quale ricorda il Rubiò Lluch, come il suo maestro, il Quadrado, aveva ritenuto quale insegna di vita i famosi versi:

Non far tregua coi vili; il santo vero
mai non tradir, non profferir mai verbo
che plauda il vizio e la virtù derida.

B. SANVISENTI.

GIULIO SCOTTI, *Chi era l'Innominato?* Ricerche storiche con illustrazioni e facsimili. — Milano, Vallardi Edit., 1923, in-16, pp. 110.

Abbiamo in questo studio dello Scotti un nuovo tentativo pei identificare l'Innominato del Manzoni. Finora, dopo quello che ne aveva scritto il Cantù, si riteneva comunemente che sotto l'anonimo personaggio si nascondesse Bernardino Visconti, ma di questo parere non è lo Scotti, il quale con ricerche minute compiute in vari archivi e con osservazioni profonde ed acute giunge alla conclusione che non si tratta di Bernardino, ma di suo fratello Galeazzo Visconti.

Comincia egli col fissare che il Manzoni prese lo spunto dal personaggio descritto in un passo della *Historiae Patriae* del Ripamonti e ne sviluppò poi artisticamente la figura e il relativo ambiente in modo che invano se ne cercherebbe il riscontro nella realtà. La ricerca perciò, dice giustamente l'A., deve prefiggersi di stabilire a quale persona si addicano non già le circostanze in cui si muove l'Innominato nel romanzo manzoniano, ma quelle in cui visse l'anonimo personaggio del Ripamonti.

Ciò premesso, l'A. passa alla dimostrazione del suo assunto facendo una descrizione minuta della vita dei due fratelli Visconti, dell'ambiente nel quale vissero, delle loro imprese brigantesche. Essi nacquero da Gio. Battista Visconti, capitano generale delle caccie, Galeazzo nel 1575 e Bernardino verso il 1580. Si distinsero ben presto in imprese criminose, tra le quali si ricorda il ratto della madre compiuto da Galeazzo, appena quindicenne, con l'aiuto di complici per impedirle di rimaritarsi. Ma la maggior parte delle stragi e dei saccheggi li compirono, stando sempre nell'avito castello di Brignano sull'Adda, nella lunga e sanguinosa impresa contro il conte Galeazzo Secco Suardi di Bergamo. In quell'occasione si mosse anche il cardinal Federico Borromeo per indurre Galeazzo Visconti ad un maggior senso di umanità, ma inutilmente, perchè egli, forte della potenza del suo nome, continuò ad ordire perfide trame, a raccogliere intorno a sè malviventi, a perpetuare delitti di ogni genere, fino a che il governo spagnuolo, sotto la pressione delle energiche proteste di Venezia, l'8 agosto del 1599 fece tradurre i due Visconti prima a Milano e poi nel castello di

Novara, donde peraltro uscivano liberi l'anno successivo. Di qui la loro vita, dice lo Scotti, sembra divaricarsi, avviandosi ciascuno in diversa direzione: Bernardino continuò a commettere delitti, tanto che posto al bando con la grida famosa del 10 marzo 1603, che attirò l'attenzione del Manzoni e fece fare al Cantù la nota supposizione, pare si ritirasse a Lurano, facendo perdere ogni traccia di sè dopo il 1614; l'altro, Galeazzo, continuò, come il fratello, a ordire e a commettere delitti, ma fu di quello piú astuto e più cauto, tanto che non cadde mai nelle reti — che avevano però le maglie abbastanza larghe — della giustizia, sebbene il suo castello di Brignano, almeno sino al 1607, continuasse a godere la fama di un covo sanguinario e si sapesse da tutti che egli era un grande protettore di ribaldi. È assai interessante la diversa figura dei due delinquenti, quale l'A. ha saputo trarla dai documenti, per dedurne che solo a Galeazzo si possono riferire le indicazioni fornite dal Ripamonti.

Ma purtroppo, per ammissione dello stesso A., neppure la figura di Galeazzo Visconti combacia perfettamente con quella descritta dal Ripamonti. Due circostanze sopratutto non trovano una reale corrispondenza con quello che l'A. è riuscito a trovare sul conto di Galeazzo: il ratto della fidanzata di un altolocato straniero e la conversione. Nè le spiegazioni date dallo Scotti valgono a dissipare i dubbi in proposito: difatti, quanto al primo punto egli, basandosi sul fatto che la moglie di Galeazzo si chiamava Paola come la madre, esprime l'ipotesi che al Ripamonti la notizia del rapimento della madre effettuato da Galeazzo giunse trasformata in quella del rapimento di una fidanzata; quanto alla conversione — e questo ci lascia anche più perplessi — suppone che sia stato inventato dal Ripamonti a scopo morale. E se si prescinde da queste due circostanze, il rapimento e la conversione, l'identificazione proposta dallo Scotti poggia soltanto sopra il fatto generico che Galeazzo Visconti commise molti delitti e non fu esiliato come il fratello Bernardino. È un po' poco. E se invece che a un Visconti di Brignano il Ripamonti avesse alluso ad un altro signore del tempo? Come confessa lo stesso Scotti, i signori che si macchiavano di delitti erano allora molti e del resto per persuadersene basta pensare che in Archivio di Stato di Milano le cartelle racchiudenti gli atti relativi alle confische — atti che generalmente vanno dalla metà del sec. XVI alla fine del seguente e che per lo più si riferiscono a delitti di nobili — sono parecchie migliaia.

Se il Ripamonti non fornisce dati sufficienti per precisare il castello del suo personaggio e se perciò si può pensare tanto al castello di Brignano quanto ad altri verso il confine bergamasco, non lontani dal bresciano — poichè lo Scotti neppure nella risposta data recentemente ad analoghe critiche di Achille Locatelli Milesi ha dimostrato che quello di Brignano fosse l'unico rispondente alla descrizione del Ripamonti — per una identificazione sicura occorre fondarsi sopra circostanze meglio individuate che la frequenza dei delitti. Con ciò non

escludo che l'anonimo del Ripamonti non possa essere Galeazzo Visconti, soltanto mi pare che siano necessarie altre próve. Quanto al resto lo Scotti con questo suo studio porta un contributo notevole alla conoscenza di quell' ambiente secentesco nel quale era possibile a molti nobili commettere i piú nefandi delitti senza cadere sotto le sanzioni di quella che soleva chiamarsi la giustizia.

C. Santoro.

Paolo D'Ancona. — *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane nel Medio Evo* - (con 76 tavole fuori testo) - Firenze - Società editrice *La Voce*, 1923 - Prezzo L. 150.

Paolo D'Ancona ha fornito con questo libro la primizia d'una trilogia, della quale la seconda parte dovrebbe esser composta da un filosofo e la terza da uno storico del diritto; ne sorgerebbe una delle più suggestive lezioni, che lo studio del passato possa tramandare all'avvenire.

Il titolo dell'opera ne dichiara i propositi e i limiti: entro la vastissima iconografia medioevale, l'autore ha prescelto i soggetti profani piú significativi per la concezione della vita, ne' suoi modi e ne' suoi fini: rappresentazioni della Fortuna; dei Pianeti in rapporto con le attività umane; delle stagioni, dell'anno, dei mesi; delle arti liberali e meccaniche; degli eroi; sino a quell'Apoteosi della vita, che con i trionfi dell'Amore e della Fama - contrapposti alle danze macabre, persistenti nei paesi nordici - apre in Italia la primavera dei secoli nuovi.

Poche trattazioni sono atte come questa a persuadere la continuità dello spirito classico nel Medioevo. Erede di Roma non fu soltanto il Sacro Romano Impero, ma tutta l'oscura vita che dalle botteghe e dagli angiporti affiora negli Statuti dei Comuni e nelle sculture delle cattedrali. Legame inscindibile hanno le rappresentazioni profane con la legislazione del lavoro, modellata sulle antiche *scholae*, e con la scienza che traverso la dottrina dei padri della Chiesa e i comenti arabi attinge il pensiero latino ed il greco. Il silenzio figurativo dei secoli bassi non interrompe la mirabile continuità: è pausa, che prepara la ripresa dopo il Mille. I rapporti ideali ancor fluttuanti nelle antiche letterature si semplificano e fissano nella età eroica della scolastica, rendendo possibile il linguaggio dei simboli. Dalla meditazione continuata di pochi e ben definiti concetti sorge l'iconografia etica, traduzione concreta dell'astratto, al pari dei miti: indice, com'essi, d'intensa attività spirituale.

Ne è esempio caratteristico la ruota della Fortuna, la cui origine dalla *Consolatio Philosophiae* si prova per la stessa difesa che della « general ministra » fa Dante. Era divisa in otto parti corrispondenti alle diverse condizioni umane; e notatene l'ordine progressivo: umiltà, pazienza, pace, ricchezza; superbia, impazienza, guerra, povertà. La fortuna sfortunata è una spiritosa variazione di questo concetto morale quando l'agente si identifichi col paziente. *Regnabo*, *regno*, *regnavi*, *sum*

sine regno, dice un antico e diffuso epigramma. E se la Fortuna medesima può cadere in basso, ci guarderemo dal prenderla per consigliera. Nel litostroto della cattedrale senese - rimaneggiato dal Beccafumi - ella insidia come sirena i pellegrini della virtù; proprio al modo ch'è descritto nella *Tavola di Cebete*, diffusa al principio del Cinquecento in edizioni greche e latine. Non diversamente il rapido sormontare degli uomini nuovi suscita ormai nel volgo fallaci speranze, distornanti gli animi dal duro e faticoso cammino dei padri. Nel rapporto fra i sette pianeti, le età dall'uomo e le arti liberali, l'astrologia orientale si fonde con l'eredità platonica. Tal superstizioso connubio racchiude il riconoscimento dell'ineluttabile svolgersi delle cose umane, ricorrente in ogni vita, come i giorni e le stagioni e gli anni: principio a quella pedagogia medioevale, che poteva battere e temprar il cuore dell'uomo, come acciaio, perchè ne conosceva a fondo l'intima natura e la resistenza.

Ars, dicono gli etimologi, viene dalla radice medesima di *areté*. Al concetto di *Ars* quale *virtus*, espressione dell'intelligenza più che dell'ispirazione, ci richiama la *Novella in libros decretalium* dell' Ambrosiana, dove è interessante notare le corrispondenze:

Giustizia	Gramatica
Fortezza	Dialettica
Temperanza	Retorica
Prudenza	Aritmetica
Carità	Geometria
Speranza	Musica
Fede	Astronomia

L'ordine mentale che presiede alle categorie del discorso - direbbe Ruskin, - è base della giustizia, la quale richiede sommo discernimento; ai dialettici conviene l'ardire, ma la sobrietà ai retori; la prudenza si giova del calcolo, e la carità di un equa e logica distribuzione: la musica apre le ali alla speranza, e lo studio dei cieli conferma la fede. Chi oserebbe sorridere d'una simile fusione dell'ordine morale con l'intellettuale?

Più curiosa, e veramente tipica per la coltura storica medioevale. è la corrispondenza fra le virtù e i rappresentanti dei vizi opposti.

Prudenza	Sardanapalo
Fortezza	Olferne
Temperanza	Epicuro
Giustizia	Nerone
Fede	Ario
Speranza	Giuda
Carità	Erode

La nozione degli Epicurei è già meno esatta che in Dante, e simile al volgar concetto moderno; Ario impersona tutto il movimento eretico,

mentre a Giuda non s'incolpa tanto l'offesa alla carità (massima in Erode) quanto la disperazione della divina misericordia. Nel fresco dei Lorenzetti a Siena la crudeltà è rappresentata da un tiranno che istiga un serpente contro un bambino. La fragilità del piccolo essere, che i moderni non hanno saputo ancora riscattare dafati che disastrose e da tutele inique, era dunque sacra per l'uomo medioevale. Tornano a mente i provvedimenti delle Corporazioni venete per preservare i *pauperos pueros* da ogni lavoro gravoso.

Farebbe giusto omaggio all'Aquinate, in questo suo anno centenario, chi raccogliesse tutta l'iconografia da Lui ispirata. Mentre l'arte di Giotto è emanazione Francescana, la corrente senese, che prevale nella stessa pittura di Andrea da Firenze, prende luce intellettuale da Tomaso. Il D'Ancona rileva taluni di questi rapporti: ad esempio, le virtù integratrici della Giustizia, nel tabernacolo dell'Orcagna. La devozione allude alla dipendenza della creatura da Dio: la obbedienza ai rapporti fra uomo e uomo. Non vi è dunque Giustizia senza distinzione e gerarchia. Un altro importantissimo concetto rilevato dal D'Ancona si riferisce al *buon giudice*: non colui che equamente applica la legge, ma astuto, che smonta la falsa accusa e confonde il reo: prototipo, Salomone. Il Medioevo faceva maggior stima della coscienza di un solo che delle farraginose macchine in cui la moderna giustizia riesce spesso ad avviluppare la verità. *Il Comune rubato da molti* è un altro documento caratteristico di pessimismo statale. Vero è che Giotto gli dava a difesa quattro virtù: la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi e la Temperanza con le parole. Anche il Lorenzetti pone a custodia del Buon Governo una guardia di armati; simili a quelle scolte latine che vigilavano sull'alto dei poggi, mentre nel rustico Foro legiferava il Senato.

Quando dalla iconografia concettuale si venga ai simboli delle età umane, dei mesi, delle stagioni, anche maggiore è la concretezza, e quindi la possibilità d'eccellenza figurativa. Il capolavoro iconografico del Medioevo è per il Venturi l'arcone dei mesi nel portale di S. Marco; ma la serie corrispondente del battistero di Parma, anteriore nel tempo non gli cede in bellezza. Ed hanno immortal spiro le *arti meccaniche*, rappresentate dal Giotto nel campanile Fiorentino.

Non più l'astrazione si fa vita, ma la vita si eterna in simbolo, e con la vita l' uomo, l' artigiano, l'umile popolo. Nel mietitore che falcia, nel massaro che scuoia il maiale, nel cacciatore che cavalca, l'artiere ha ritratto se stesso; nel descrivere i giorni, ha esaltato le le opere, e posto le insegne del lavoro accanto agli attributi dei Santi. Chi legge le mariegole medioevali, capolavori di probità e di previdenza, vi ritrova lo spirito medesimo che anima i grandi cicli scultori in S. Ambrogio di Milano, in S. Michele di Pavia, nel Battistero Parmense e sui curvi filari di S. Marco: il lavoro come podestà laica posta sotto l'egida di una idea religiosa, sottratta in pari tempo al fluttuare della

politica; organizzazione permanente, che sotto l'instabile moltitudine degli stati prepara la nazione Italiana.

L'arte della regione Lombarda offre materia non piccola alla ricerca iconografica del D'Ancona: dalla citata miniatura ambrosiana al Codice *De sphaera*, attribuito al De Predis dal litostroto di Cremona a quello di Bobbio; dai freschi d'Angera, dove la teoria dei pianeti è sviluppata a gloria di Ottone Visconti, ai cicli eroici che Azzone faceva dipingere nel Castello di Milano.

In materia di eroi, di giganti e gigantesse, ci sarebbero ancor da raccogliere nell'Alto Adige, oltre i freschi di Castel Roncolo, citati dal D'Ancona. Gioverebbe divulgare l'epopea del Rosengarten e seguirne le traccie per le valli ladine e bilingui, traverso il *Folk-lore* e le rappretazioni figurate. Cicli e soggetti si credono talvolta precipui di un luogo, mentre vi stanno solo a confine, dopo aver largamente viaggiato il paese. Si legge nella vita Vasariana del Cecca di certi modi che usavano a Firenze per le mascherate dei giganti nelle feste carnascialesche. La strada, meglio che la letteratura, ispira talvolta l'arte. Dal quattrocento in poi, molto servirono, per la diffusione dei motivi cavallereschi le tappezzerie che in Francia, nelle Fiandre, nella Svizzera ripetevano i cicli degli eroi e delle eroine. Ma per tempo e per luogo quest'arte sconfina dal tema che si è proposto il D'Ancona: al quale, con molte scuse per le digressioni, mi affretto di rimandare il lettore, certa che se ne troverà contento.

EVA TEA

APPUNTI E NOTIZIE

*** DI ALCUNI DECRETI VISCONTEI INEDITI. — Nel fondo Geniani-Carestia del Museo di Varallo Sesia, dedicato alla memoria dell'Abate prof. Calderini, si conserva un codice membranacco di cm. 30 × 22 e di fogli 66 numerati, già di proprietà del benemerito Abate Carestia di Riva Valdobbia (1825-1908), non privo di importanza per lo storico e pel giurista.

Infatti in esso sono contenuti numerosi decreti viscontei, emanati fra il 1383 e il 1437 ed inviati al Podestà di Valsesia.

Questa valle dopo essersi eretta in forma autonoma, fu - come è noto - da Carlo IV data a reggere al suo Vicario Generale, Galeazzo Visconti nel 1355.

Questo, per altro, non andò a genio al Marchese di Monferrato, il quale, oltre che contro Asti ed Alessandria, mosse contro i paesi della bassa Valsesia, onde ne nacque un'aspra guerra, terminata fra il 1357 e il 1358 (1), ma protratta per piú che dieci anni dagli abitanti di Crevacuore e Val Sessera, per antica nimistà dei Valsesiani (2). Fu solo nel 1376 che a Montigrone, poco a sud di Borgo Sesia, si stipulò la pace fra i Valsesiani e quei di Crevacuore (3).

Finalmente, passato in effettivo e pacifico dominio dei Visconti, con la morte di Galeazzo, ne assunse il Vicariato Imperiale il figlio, Gian Galeazzo.

---

(1) Cfr. CORIO: *Historia* Sub annis 1355-57 e FLAMMA, *Manipolum florum* in R. S. I. XI pag. 738.

(2) Che tra Valsesiani e Valsesserani non sia mai corso buon sangue lo dimostrano pure alcuni atti - altrettante pacificazioni (!?) - del 1431 rogati in Scopello, fra quei di Scopa e Scopello, in Valsesia, e quei di Crevacuore in Val Sessera. ARCH. COM. SCOPA.

(3) ARCH. STATO TORINO. *Nuovi Acquisti. Valsesia, Mazzo I.* Cfr. pure TONETTI, *Storia della Valsesia e dell'Alto Novarese.* Varallo, 1880 pag. 379 e sgg. - B. CORIO, *Storia di Milano* sotto l'anno 1360, cap. V, *Alzario*, *Chronicon*, pag. 211.

Ed in massima parte da lui sono emanati i decreti in questione
Il numero complessivo è di 74, giacchè va escluso il decreto del 1520 che non fece parte, in origine, della raccolta. Ben 32 di questi decreti risultano inediti.

La maggior parte - 28 - appartiene al reggimento di Gian Galeazzo, fra il 1383 e il 1402, uno, in data 1 novembre 1402, fu emanato dalla Duchessa reggente pei figli Filippo e Giovan Maria, 3 sono del Duca Filippo Maria, e giungono fino al 1437 (1).

Ogni decreto è preceduto dalla lettera accompagnatoria, come d'uso (2) cui segue il testo del decreto, controfirmato dal cancelliere, e in calce le formule di pubblicazione nei tre centri principali della Valle: Valduggia, Borgosesia e Varallo.

Altrove ritornerò su una questione che può sorgere da queste formule di promulgazione; quì mi limiterò, invece, ad osservare qualche particolarità del codice che - per chiarezza - chiamerò *Carestia*.

Prima osservazione da fare è che i decreti vi sono trascritti, a gruppi di cinque o sei, senza ordine cronologico, almeno fino al 1393, da mani che sono di poco posteriori alle date messe in calce ai decreti, e che l'opera fu scritta da diverse mani.

Secondo: che i fogli appaiono solo molto più tardi riuniti dalla copertura di legno e cuoio, con grosse borchie d'ottone - il mio egregio amico Cav. Canonico Giulio Romerio, valoroso direttore del Museo Calderini, opina pel secolo XVI - e molto irregolarmente tagliati.

Terza osservazione, e non priva di importanza: mentre i segni di tabellionato dei notai, che autenticarono le formule di promulgazione dei decreti, corrispondono a quelli di documenti coevi, le mani non si rassomigliano affatto.

Ora, per quanto mi fu concesso stabilire col raffrontare le poche carte superstiti - ed in massima parte raccolte nel fondo Carestia - una sola scrittura si riscontra per ogni notaio rogante in Valsesia. Il che starebbe a dimostrare come il ms. Carestia non sia la raccolta ufficiale esistente presso il Comune di Varallo, ma una raccolta fatta da privati.

Più sotto riporterò, a mò d'esempio, una lettera, un decreto e le formule di promulgazione, qui dò, coi titoli rispettivi, la serie dei decreti inediti - o che tali mi risultarono - con la corrispondente posizione nel codice.

1383 (23 mar.) *De bonis bannitorum pubblicandis camerae* a foglio 9 a b
1384 (26 gen.) *De quistione non omittenda in iudicibus* » » 8 a

---

(1) Il decreto del 1437 è edito in ANTIQUA DUCUM MEDIOLANENSIUM DECRETA. Milano, 1654 pag. 275 ed è il più recente di tutti, sempre escluso il decreto del 1520. Gli altri dati numerici si riferiscono solo agli inediti.

(2) Cfr. ANT. DUC. MED. DEC. cit.

	(29 giu.)	*Litterae super decretum 23 mar. 1383*	a	foglio	8 b 9 a
1385	(20 ott)	*De iure sigillari observando*	»	»	9 b
	(28 nov.)	*Litterae pro carseratis pro debitis*	»	»	17 b
1387	(1 febb.)	*Quod non possit a sententiis latis appellari*	»	»	14 a
	(31 dic.)	*Litterae de carseranis*	»	»	14 a
1388	(19 febb.)	*Quod cuilibet de omni re fiat ius*	»	»	11 b
	(24 febb.)	*Quod nullus cogatur subesse magistraturis*	»	»	11 b 12 a
1389	(4 gen.)	*De poena furantis canes*	»	»	17 b 18 a
1389	(8 feb.)	*Pro canibus*	»	»	19 a
	(22 mar.)	*De pontibus itineribus et viis aperiendis*	»	»	19 a
	(27 mar.)	*Super solutionem fodrorum*	»	»	19 b 20 a
	(17 giu.)	*De incanto texaurariae non fiendi per magistratus intratarum*	»	»	22 b 23 a
	(2 ago.)	*De laycis non conveniendis nisi sub eorum secularibns magistraturis*	»	»	25 b
1392	(31 gen.)	*De solutione fodri fienda*	»	»	33 b
	(20 giu.)	*Contra prohibitas armas ferentes*	»	»	35 a
	(23 sett.)	*De subditis debitoribus*	»	»	40 a
1393	(1 febb.)	*De receptive*	»	»	4 b 5 a b
	(10 giu.)	*Annullatio decreti 15 mar. 1393*	»	»	39 b
1394	(14 gen.)	*Pro bonis malefactorum*	»	»	42 b 43 a b
	(21 mag.)	*Declaratio decreti 10 apr. 1394*	»	»	44 b
1396	(8 giu.)	*Absolutio Vallis Sicidae a datio instrumentorum*	»	»	45 a
1400	(4 mar.)	*De poena dantium auxilium committentibus contra domini honorem*	»	»	49 b 50 a
1401	(14 sett.)	*Quod nemo possit accusare iniuste alios*	»	»	51 b 52 a
1402	(19 mag.)	*De gratiis non petendis per ambasatores*	»	»	52 b
	(20 ago.)	*Quod aliquis officialis in suo officio non contrahat matrimonium*	»	»	53 a b
	(28 ott.)	*Quod potestas non recipiat eius salarium ante racionem datam*	»	»	54 a
	(1 nov.)	*De salario officialis (Ducissa Mediolani)*	»	»	54 b
1415	(9 lug.)	*De salariis*	»	»	59 a
1428	(19 nov.)	*Pro confirmatione gabellarum*	»	»	57 b 58 a
1433	(23 mag.)	*De vendicione non fienda*	»	»	6 b

Fra i fogli 55a - 57a vi è un calendario, il foglio 59b è occupato da un decreto 142... illeggibile per i moltissimi sgorbi che lo ricoprono. e i fogli 60a - 66a, di molto posteriori alla raccolta, contengono un decreto del 1520.

Riporto un esempio della raccolta. Si tratta di due decreti del 1388 riuniti in un solo dispaccio, e che nel codice stanno a fogli 11b–12a.

Decretum unum fecimus, nuper conditum, quod tibi per exemplum mittimus presentibus inclusum, mandantes tibi quatenus observandum

hanc nostram intenctionem et observari ab aliis faciendo de dicto nostro decreto in locis opportunis proclamationem fieri debitam facias ac illud inseri et describi in volumine statutorum nostre Vallis Sicide ad perpetuam rei memoriam. Datum Mediolani die XIX februarii MCCCLXXXVIII. Comolus.

Nos Dominus Mediolani et comes Virtutum Imperialis Vicarius Generalis. Quia nostra semper hec fuit et est perpetua et universallis intentio nostrorum subditorum utilitates et commoda summo studio procurare, inde est quod per ipsorum subditorum nostrorum abreviandis dannosis laboribus et expensis harum ferie et precium tenore, dicimus decernimus et mandamus quatenus in omnibus et in singulis quaestionibus causis litibus et controversis, civilibus et etiam criminalibus, civiliter motis et que moventur sive de cetro moveri contingent inter aliquas personas Vallis Sicide et eius pertinentie, per quoscumque iusdicens magistratus et assessores fiat et fieri debeat ius sommarium et compenditum, cessantibus cavillationibus et aliis exceptionibus quibuscumque, quanto magis fieri poterit cum honore nostro, hec tantum adito vel adiecto, quod per hoc nostrum decretum nostre intentioni non est, quod statutis mercatorum dicte nostre Vallis aliquid invenetur.

In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrare, nostrique sigili munimine roborari.

Mandamus tibi quatenus, decretum nostrum presentibus inclusum, observando et observandi faciendi, facias in locis opportunis iurisdictionis, per nos tibi commisse, publice proclamari et divulgari, nec non in volumine statutorum nostre Vallis Sicide ad perpetuam rei memoriam inseri et describi. Datum Mediolani XXIII februari MCCCLXXXVIII. Comolus.

Nos dominus Mediolani et comes Virtutum Imperialis Vicarius Generalis deliberavimus ac per presentes decernimus et iubemus, neminem in civitatibus et terris nostris cogi posse, contra eorum voluntatem, subesse seu inscribi in squadris seu sequellis parcialitatum, vel deputari ad officia communis per caporales ipsarum squadrarum vel parcium, nisi quatenus de eorum beneplacito procedat, ita et taliter quam qui vult, posse deputari ad ipsa officia per ipsos caporales et inscribi in ipsis squadris seu sequellis parcium, deputetur et inscribatur qui vero non remaneat. Non intendentes, propter ea, quod ex hoc fiant vel insurgant alie parcium sequelle, sed quilibet maneat in super predictis, in sua libertate. Mandantes quod harum continentia quibuscumque potestatibus, capitaneis, vicariis ac rectoribus et officiallibus nostris quatenus huiusmodi nostram intentionem observent et faciant efficaciter observari. In quorum etc.

MCCCLXXXVIII indictione XI die XIII mensis marcii, nobilis dominus Maccolus Malacrida de Cumis, honorabilis potestas territorii communitatis Vallis Sicide, iussit et precepit ac in mandatus dedit et dat Richo, servitori cemmunis Varalli, Comolo dicto Nuncio, servitori communis Burgi Sexii, et Comolo Xandellino, servitori Vallis Uziae, qua-

tenus dicti servitores et quilibet ipsorum vadant etire debeant in locis consuetis, unde servitores sunt, et ubi similes cride fieri solent, et ibidem in dictis locis et quolibet ipsorum publice, palam et alta voce crident et preconizant in omnibus et per omnia, pout superius in suprascriptis duabus literis et duobus decretis superius proxime descriptis, plenus continetur.

Eodem anno die XIII mensis marcii, in Varallo, suprascriptus Richus servus, redens suprascriptam ambaxatam sibi impositam ut supra, retulit, dicit et potestatus fuit suprascripto domino potestati et mihi notario, se hodie in locis consuetis burgi Varalli publice, palam et alta voce cridasse et preconizasse in omnibus et per omnia prout superius in dictis litoris et decretis plenus continetur et scriptum est.

Die suprascripto, suprascriptus Comolus dictus Nuncius, servitor communis Burgi Sexii, redens suprascriptam ambaxatam sibi impositam ut supra, retulit dixit et potestatus fuit suprascripto domino potestati et mihi notario se hodie super plateam communis Burgi Sexii publice palam et alta voce cridasse et preconizasse in omnibus et per omnia etc.

Die suprascripto, suprascriptus Comolus Xandellinus servitor Vallis Uziae redens suprascriptam ambaxatam sibi impositam ut supra, retulit dixit et potestatus est etc. se hodie super cimiterio sancti Georgi Vallis Uziae, secundum consuetudinem, publice etc.

(S. T.) Ego Iohanninus Testa publicus imperialis auctoritate notarius, et nunc scriba prefati domini Maccoli potestatis ut supra et dicte communitatis Vallis Sicide, suprascriptas duas literas et decreta duo (*sic*) superius proxime descripta ac suprascriptas cridas et omnia et singula suprascripta de mandato suprascripti domini potestatisbona fide scripsi et in presenti volumiue statutorum dicte communitatis Curiae Superioris registravi et in testimonium me subscripsi.

CARLO GUIDO MOR.

*** IL CARD. MADRUZZO GOVERNATORE DI MILANO. — Il nostro socio prof. A. Monti ebbe la fortuna di avere in comunicazione dal dr. G. L. Cornaggia Medici Castiglioni quattordici lettere di Filippo 2.°, delle quali dodici dirette dal 9 genn. al 9 giugno 1557 al card. Madruzzo nel tempo del suo governo di Milano. e molto opportunamente ne dà ampia notizia nella *Nuova Rivista Storica* (anno VIII, 1924, fasc. 2). Si riferiscono quasi tutte alle vicende della guerra e alle conseguenze di essa; di rilievo particolare sono gli accenni al castello di porta Giovia, ad un altro da edificare in porta Romana e a quello di Piacenza; ad ilustrazione poi il Monti pubblica anche un interessantissimo promemoria consegnato dalla desolata città di Milano all'ambasciatore Sforza Morone colle relative risposte di Filippo 2°. La succosa monografia del Monti porta così un pò più di luce sul governatorato del Madruzzo, dell'opera del quale a Milano non molto è stato pubblicato, facendo venire il desiderio che alcuno se ne occupi espressa-

mente. Il materiale a disposizione, se non abbondante, certo sarebbe sufficiente a formarcene un'idea abbastanza precisa; nell'archivio di Stato vi sono sei o sette registri tutti di documenti emanati da lui, senza dire di più di una decina di cartelle stipate di carteggio generale svariatissimo, oltre a quanto si può trovare in altre serie.

Poichè sono in argomento, mi pare bene di aggiungere qualche elemento sulla durata del governatorato medesimo, tanto più che mi dà opportuna occasione di mostrare praticamente come sia sempre necessario procedere molto a rilento nelle deduzioni che parrebbero anche le più semplici dai dati dei documenti. Già il Muoni, citato dal Monti, aveva in nota osservato che si incontra il Madruzzo governatore sin dal 4 gennaio 1556; potrei dire che lo era certo anche il 3 gennaio, poichè di questo giorno è un suo atto nel registro n. 255 di *Missive di Parti* (pag. 1 retro), e che da non molto tempo doveva aver assunto l'ufficio, poichè nello stesso registro è un atto del 29 dicembre 1555 del duca d'Alba (p. 109 dello stesso registro, nello scritto dall'altro capo); anzi del duca vi è almeno ancora un atto del 30 dicembre nel registro *Mandati* n. 257 (pag. 30 retro). La nomina doveva essere di qualche tempo antecedente, non soltanto per la materialità del tempo a giungere qua, ma anche perchè già uno dei *Dispacci Reali* del 30 novembre 1555 è indirizzato al duca d'Alba e al card. Madruzzo governatore di Milano in assenza di quello. Il che non vuol dire che il 30 novembre fosse già nominato, ma solo che lo era quando la lettera partì dalla cancelleria reale, il che sarà stato qualche settimana dopo. Di ciò abbiamo una riprova con quanto sappiamo con sicurezza per la fine del governatorato del Madruzzo; nel registro *Patenti*, n. 261, già C n. 14 (pag. 1) vi è infatti la nomina del suo successore, il Figueroa, in data 7 agosto 1557; ora dispacci reali in data 28 luglio 1557 sono già indirizzati a lui; evidentemente sono stati mandati dalla cancelleria dopo il 7 agosto, e ci presentano quindi la singolarità cancelleresca, logica dopo quanto ho detto, di essere nel testo giustamente indirizzati al Madruzzo che il 28 luglio era ancora governatore e nella soprascritta esterna altrettanto giustamente al Figueroa. L'attività del Madruzzo continuò necessariamente anche dopo il 7 agosto; nel citato registro *Mandati* n. 257 a pag. 150 retro e 151 recto vi sono atti suoi sino al 2 settembre; il primo del Figueroa è del 7 settembre. Non conviene poi dimenticare che e l'uno e l'altro erano soltanto governatori interinali in assenza del duca d'Alba; lo dice espressamente anche il citato decreto 7 agosto 1557; « cum cardinalis Tridentinus... nobis non absque animi merore licentiam petierit, nomina a succedergli il Figueroa, volendo che tutti lo abbiano pro gubernatori et locumtenenti nostro in dictu statu Mediolani absentia illustris ducis Albae, ... donec (come si dice prima) illustris dux Albae gubernator illuc se conferat ».

Questa circostanza può persino legittimare il dubbio che il Madruzzo non avesse una cifra speciale per carteggiare colla Corte, e che

questa usasse della stessa che col duca d'Alba, il che può forse rendere più agevole al dott. Monti qualche decifrazione lasciata da lui per ora insoluta.

G. VITTANI.

⁂ LA LEGAZIONE DI MONS. MEZZABARBA IN CINA. — Il nostro consocio conte Vincenzo Negroni Prati Morosini, che è un fortunato raccoglitore di buoni libri, ha di recente fatto acquisto di un manoscritto cartaceo del sec. XVIII dal titolo: « *Ristretto di memorie in occasione del mio passaggio in Cina* » (1). Il manoscritto in parola, rilegato in pergamena, del formato 15×10, conta 154 fogli ed è disgraziatamente mutilo. E' il diario tenuto da un prete milanese, don Bernardino Campi auditore di mons. Mezzabarba, patrizio pavese, patriarca d'Alessandria, inviato nel 1719 nelle Indie orientali ed in Cina a sostituire nell'ufficio di *legato a latere* mons. Alessandro Borgia, vescovo di Nocera.

E' noto che nel 1703 mons. Malliard de Tournon, patriarca d'Antiochia, fu inviato in quelle regioni quale legato pontificio col mandato di promuovervi la fede cattolica e di fissare i riti malabarici e cinesi. La sua missione ebbe purtroppo esito sfortunato perchè il sovrano cinese non tenne fede alle promesse date e lo fece imprigionare malgrado Clemente XI nel 1707 lo insignisse della porpora a premio ed approvazione del suo operato: il Malliard de Tournon soggiacque a duri trattamenti subiti e morì in giovane età nel 1710. La nuova missione presieduta da mons. Mezzabarba era composta di trentaquattro persone, tra le quali alcuni musici e gli addetti ai servizi sanitari e partì da Genova il 23 novembre sulla nave « Principessa del Cielo ». Dopo una breve sosta a Cadice, ove ebbe lieta accoglienza da un ricco milanese ivi accasato, don Adalberto Como, si portò a Lisbona, dal cui porto il 25 febbraio 1720 fece vela colla flotta delle Indie Occidentali giungendo il 23 settembre a Macao, ove il legato pontificio tolse alla cattedrale l'interdetto pronunciato in seguito ai dolorosi avvenimenti, di cui fu vittima il cardinale di Tournon e venerò il braccio di S. Francesco Saverio, che si conserva nella chiesa dei Gesuiti. Portatosi in seguito a Canton mons. Mezzabarba conferì con un commissario imperiale e sulla fine d'Ottobre giunse a Pekino, ove un funzionario della corte gli disse senza cerimonie che se il nuovo legato pontificio « sarà così turbolento come l'altro.... mai più s'udrà il nome del Pontefice in Cina ».

(1) Il Saluzzese p. Viani, servita, stese pure un diario, che va dal 23 settembre 1720 al 13 maggio 1721, pubblicato nel 1739 dopo la sua morte col titolo: « *Istoria delle cose operate nella China da mons. Gio. Ambrogio Mezzabarba, patriarca d'Alessandria e di presente vescovo di Lodi scritta dal padre Viani suo confessore e compagno nella predetta Legazione*, in Parigi, Briasson, 1739. Cfr. pure HENRION, *Storia univ. delle Missioni Cattoliche*, Napoli, 1854, I. III, c. XX, p. 449 sg.

Finalmente venne ammesso alla presenza dell'imperatore. Vale la pena di riportare il curioso cerimoniale. Il legato depose su d'un tavolo, coperto da un tappetto giallo, il breve pontificio e s'inginocchiò davanti ad esso, indi s'accostò al sovrano « che sedeva basso alla tartara » e gli porse il documento facendo tre inchini. L'imperatore circondato dai grandi della sua Corte, si spogliò dell'abito, che sostituì con un altro, facendolo tenere al legato in segno d'onore e questi l'indossò sopra le vesti prelatizie, dopo di che ebbe luogo un colloquio, nel quale l'imperatore sostenne che il papa non poteva pronunciare giudizi sui riti cinesi da lui nè visti, nè conosciuti, mentre l'inviato pontificio colle lagrime agli occhi lo esortava a permettere che il culto cristiano si svolgesse nella sua purità, al che il sovrano rispose che si avrebbe in seguito preso una decisione. I convegni fra i due personaggi si ripeterono, ma dal complesso dei discorsi sorse fondato il sospetto che il sovrano cinese tenesse un linguaggio condito d'ironia passando persino « anche a parlare per giuoco dell'infallibilità del papa ».

Il 9 marzo 1721 mons. Mezzabarba lasciava la residenza imperiale e il 23 faceva ritorno a Macao..... e quì il diario del Campi è barbaramente mutilato e non ci consente di proseguire oltre nella narrazione delle vicende della missione pontificia presieduta dal prelato lombardo: in ogni modo il curioso manoscritto, malgrado la sua imperfezione, meritava di venire segnalato e lo abbiamo fatto volontieri col cortese assenso del colto gentiluomo, che attualmente ne è possessore.

A. G.

*** I MANOSCRITTI NOVATI E ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI. — Come i lettori dell'Archivio sanno, i copiosissimi manoscritti, sotto forma di appunti, schede, spogli di biblioteche, copie di documenti, disegni di pubblicazioni, ecc. che Francesco Novati raccolse nella sua carriera di studioso (cominciata quand'egli era ancor giovanissimo e troncata quando poteva dar ancora tanti preziosi frutti) erano stati destinati alla Biblioteca Braidense di Milano. Ma, per accordi intervenuti fra quella Direzione e la nostra Presidenza, la custodia ne fu affidata alla Società Storica, che diligentemente conserva le 326 e più cartelle in cui essi furono raccolti dall'Autore. Un dotto amico del compianto erudito, il prof. Gaetano Cesari, ne compilò un elenco per argomenti e ci permise di trarne copia. Anche semplicemente scorrendolo, si resta ammirati della vasta dottrina del Maestro, della sua infaticabile operosità, del suo non mai sazio spirito di ricerca. Vi si trovano la preparazione e il riflesso delle opere che egli trasse a compimento, ma anche gli spunti e le tracce di tant'altre che devono avergli sorriso alla mente e rimasero nel novero delle aspirazioni insodisfatte. Ecco perchè, come ricordava testè Emanuele Greppi nel suo proemio al Carteggio Verri, il Novati citava volentieri il motto del Petrarca « Le vite son sì corte ». Cortissima doveva apparirgli la sua (e fu in

verità più corta di quel che egli e gli altri potessero prevedere) quando la paragonava alla mole del lavoro che avrebbe voluto tramandare alla sua fama e alla posterità!

Intanto altri studiosi vengono a consultare il ricco scrigno e ne traggono qualche elemento per le loro opere. Remigio Sabbadini, che gli fu collega e, per più studî, degno continuatore, pubblicando coi tipi dell'Ostinelli un pregevolissimo volume su quell'insigne e curiosa figura d'umanista che fu Giovanni da Ravenna, si stimò fortunato di trovare nelle carte Novati una copia del codice di Zagabria, e di riprodurla in appendice al suo studio, insieme con altri documenti inediti. Il dott. Fausto Ghisalberti, accingendosi a studiare i « Mitografi latini e retori medioevali » in un codice cremonese (1), pensò, e non a torto, che qualche appunto intorno ad esso avrebbe dovuto trovarsi fra i manoscritti di Colui che fin dal 1887 nel *Bibliofilo* (p. 65, n. 1) aveva promesso di pubblicare il catalogo, già da lui compilato, dei codici della Biblioteca di Cremona. Compilato, veramente, solo per metà e non pubblicato. Ma la descrizione del codice studiato dal Ghisalberti era nella cart. 313 dei manoscritti, insieme cogli altri materiali preparati per la compilazione del catalogo. Codesto studio del Ghisalberti, frutto di pazienti e sagaci ricerche, contiene notizie molto interessanti, particolarmente sul maestro e letterato cremonese Folchino de Borfoni di cui il poco che si conosce lascia pur intravvedere all'A. la possibilità che si possa pronunciare su di lui un più completo giudizio. Appartenne, egli scrive « a quella scuola letteraria settentrionale che non volle spezzare interamente la tradizione della coltura latina medievale, e che a torto fu accusata di avere propugnato il moto umanistico che, auspici il Petrarca e il Boccaccio, rapidamente si diffondeva; ma pur gli sorrideva l'ideale dell'arte classica, dettava epistole sul modello di quelle ammirate di Coluccio e, nella educazione di giovani di cospicue famiglie e nella scuola pubblica, dava opera alla preparazione del futuro risorgimento, debitore, in piccole parti, dei suoi splendori, all'umile lavoro di questi maestri, di cui sembra fosse singolarmente fertile la nostra penisola in quell'ancora mal noto periodo che abbraccia le ultime decadi del Trecento ».

Anche intorno a codesto mal noto periodo si era provata l'erudita

(1) Fausto Ghisalberti. - *Mitografi latini e retori medievali in un codice cremonese del secolo XIV* - (Estr. dall' *Archivum Romanicum*. Vol. VII n. 1-2. Ginevra, Leo S. Olschki, editore, 1923). - Il codice appartiene alla Biblioteca governativa di Cremona e porta la segnatura 12 227, 129. - È un codice cartaceo trecentesco comprendente i *Mitologiarum libri* di Fulgenzio, il cosiddetto *Mythographus Vaticanus tertius*, le *Allegorie Ovidiane* di Giovanni di Virgilio, e infine tre commentari scolastici: su Virgilio e Luccano del grammatico cremonese Folchino de Borfoni.

ricerca del Novati: ed è da augurarsi che il Ghisalberti ed altri con lui possano ritrovare nelle luminose tracce degli studi di Francesco Novati gli spunti e le direttive per altri fecondi lavori.

G. Bognetti.

*** Un contributo alla storia dell'arte barbarica in Italia reca Nils Aberg (*Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, R. Università, e Almoqvist & Wikselles, 1923). Egli descrive le fibule, i gioielli ed altre diverse antichità dell'età ostrogotica e longobarda raccolte in musei e collezioni del nostro paese; cerca di distinguere i prodotti dell'uno e quelli dell'altro periodo e di chiarire i rapporti fra cultura longobarda e cultura bisantina. Accenna altresì all'influsso (segnalato recentemente da Lindqvist) dell'arte italiana, specialmente del tempo di Teodorico, sull'arte scandinava.

G. S.

NECROLOGIO

PASQUALE DEL GIUDICE

1842-1924

Il 20 Aprile moriva in Pavia — sua patria adottiva — il Senatore *Pasquale Del Giudice* già professore di Storia del Diritto Italiano in quella storica Università.

Aveva raggiunto una età assai tarda -- era nato nel 1842 — ma il suo spirito, come il suo corpo, avevano conservato una vitalità e una energia invidiabili in un giovine. Lo vedevamo a Milano, regolarmente, nei giorni di adunanza del R. Istituto Lombardo di cui era membro effettivo e di cui fu anche, per un certo tempo il Presidente.

La sua vita fu spesa tutta nello studio e nella nobile missione dell'insegnamento. Egli fu infatti un grande maestro. Nominato professore a Pavia nel 1873, intere generazioni di Avvocati, Magistrati, Funzionari, ricordano il suo limpido parlare, i chiari concetti giuridici esposti con una grande precisione e lucidezza di pensiero e di parola.

Era storico e giurista come pochi sono stati; e il suo corso di *Istituzioni di Diritto Civile* da lui tenuto in aggiunta alla cattedra di storia del diritto, serví mirabilmente per formare ai giovani studenti, nuovi alle dottrine giuridiche, la mente alla comprensione della scienza del Diritto.

Come scienziato il Del Giudice fu tra i fondatori della nuova scuola di Storia del Diritto, che tanti e tanto dolci frutti doveva dare

nell'ultimo quarto del sec. XIX e nel primo del XX. Con Francesco Schupfer e con Cesare Nani, troppo presto rapito agli studi nel 1899, usò nello studio del Diritto nuovi metodi di indagine e di critica; e dalla sua scuola uscì uno dei più illustri giuristi storici contemporanei, Nino Tamassia.

Tale scuola nuova, pur movendo da un punto di partenza fissato da Antonio Pertile con la ben nota sua *Storia del Diritto Italiano dalla Caduta dell'Impero Romano alla Codificazione*, se ne scostava per il metodo e per il piano degli studi: tanto che si può dir che la *Storia* del Pertile segni la fase conclusiva del precedente periodo della Storiografia giuridica, periodo che potremmo chiamar dello Sclopis, dell'Albini, del Lamantia, del Manno e di altri.

In questo senso il Del Giudice appartiene ai fondatori del nuovo metodo di indagine; metodo analitico, che mirava a risolvere molti problemi che gli storici precedenti avevano lasciato insoluti, come l'influenza del diritto germanico nella formazione del diritto italiano, le sopravvivenze romane nella compagine del Diritto medieovale e infine il risveglio del diritto romano che tanto influì sui particolari atteggiamenti presi dal Diritto pubblico italiano, nel Medio Evo, così originale e tipico.

Ma mentre Francesco Schupfer approfondì il problema del Diritto germanico in Italia, risolvendolo con grande dottrina forse un po' troppo unilateralmente, il Del Giudice invece amò percorrere (dopo aver portato preziosi contributi alla Storia del Diritto germanico in Italia) tutti i campi del Diritto Italiano.

Dalla *vendetta nel diritto langobardo* apparsa sul nostro *Archivio* nel 1875, dal *Diritto penale germanico rispetto all'Italia* (Milano 1905) egli passa a studiare il *feudo italiano* poi la *feudalità nel Duecento* come studio d'ambiente sociale e giunge fino *alla introdusione del Codice Napoleone a Milano* dopo aver studiato la integra figura di giurista conservatore quale è Gabriele Verri.

Alla storia giuridica della Lombardia portò notevolissimi contributi giacchè egli — venosino di nascita — ebbe la nostra regione come sua seconda patria.

L'anno scorso in occasione del cinquantenario della morte di A. Manzoni, lesse all'Istituto Lombardo una sua memoria nella *Interpretazione Manzoniana di due luoghi di Paolo Diacono*. Ma non fu questa l'ultima sua fatica, giacchè in principio d'estate del 1923 uscirono i primi due volumi della Storia del Diritto italiano pubblicata sotto la sua direzione. Ma il secondo volume (il primo è di Enrico Besta) *sulla legislazione e scienza giuridica del sec. XVI ai giorni nostri*, è opera sua; ultimo frutto della sua lunga ed operosa esperienza scientifica (1).

Cadeva il glorioso veterano degli studi, mentre attendeva a questa

(1) Vedi la recensione in quest'Archivio 1923 fasc. I-II p. 200.

Storia che — come sintesi — riassume tutto un cinquantennio di lavoro di tanti e tanti studiosi italiani. Opera veramente nostra e di cui possiamo andar veramente orgogliosi.

Scomparve il venerato maestro, che ebbe il dovere come una religione, l'onestà portata allo scrupolo, una profonda devozione alle leggi dello Stato. Amava la patria sua come amava la sua famiglia. E non a parole; poichè — giovine di 18 anni — non esitava ad impugnare il fucile per arruolarsi nell'esercito garibaldino, che nel 1860 giungeva a liberare il Regno di Napoli per unirlo alla madre patria. Egli sentì la grandezza della nostra guerra; e a noi che partivamo nel 1915, diceva che da questa grande crisi doveva uscire cementata indissolubilmente, da tanto sangue generoso sparso insieme, quella unità politica che i nostri padri — ed Egli con loro — ci avevano data.

Rinunciamo al desiderio di poter dare una bibliografia completa delle sue opere. Egli collaborò a molte riviste, scrisse molti volumi: fu anche uomo politico e i suoi discorsi in Senato e le relazioni che stese per incarico del Senato stesso su molte leggi, attestano l'acutezza del suo senso giuridico e la insigne sua probità politica.

Ricorderemo a titolo di esempio i due volumi di *Studi di Storia e Diritto* pubblicati rispettivamente nel 1889 e nel 1913 coi tipi di Ulrico Hoepli.

Una traduzione della Dottrina generale dello Stato di E. Ahrens (Napoli 1866) è una sua fatica giovanile. Aggiungeremo *L'enciclopedia giuridica per uso delle scuole* (Milano 1896), il *Diritto penale germanico rispetto all'Italia* (Milano S. E. L. 1905).

E poichè fu per un certo tempo socio della Società Storica Lombarda, (appartiene al primo nucleo dei fondatori del sodalizio) oltre al suo studio sulla *Vendetta*, ricorderemo una *relazione sul secondo tema proposto dalla Società Storica Lombarda all'approvazione del secondo congresso storico Italiano* (Vol. VII della I serie p. 634) e *Gli statuti dei Comuni italiani e il voto del Congresso storico di Milano* (Vol. VIII, serie I, p. 528).

Una dottissima relazione lesse a Roma in occasione del Congresso storico del 1903: *La funzione e i limiti della storia del diritto nell'insegnamento accademico* (Atti del Congresso internaz. di Scienze storiche, Vol. IX, p. 49).

Il problema scolastico e universitario lo attrasse; e ne trattò con grande competenza. L'ultimo suo scritto *sulla libertà dell'insegnamento superiore e la riforma Gentile* e apparve sulla *Nuova Antologia* del 1 Marzo 1924.

Alessandro Visconti.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE
del 13 Gennaio 1924.

Presidenza del Presidente Conte Sen. Emanuele Greppi

Alle ore 14.30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, si dichiara aperta e valida l'adunanza. È presente largo numero di soci: altri ventidue sono rappresentati per delegazione; e cioè le Signore Bianca Belinzaghi, Nob. Giuseppina Buttafava Valentini, Nob. Giulia Castiglioni Giulini, Prof. Giulia Cavallari Cantalamessa, Nob. Jenny Litta Modignani, e i Signori Cav. Luigi Beretta, March. Pietro Brayda di Soleto, Prof. Aristide Calderini, Dott. Don Giovanni Drei, Prof. Pier Luigi Fiorani, Ing. Comm. Antonio Giussani, Prof. Gr. Uff. Elia Lattes, Conte Cav. Teodoro Lechi, Prof. Guiscardo Moschetti, Angelo Pastori, March. Cav. Andrea Ponti, Prof. Serafino Ricci, Ing. Luigi Riva Cusani, Sac. Dott. Carlo Santamaria, Conte Ing. Cesare Sertoli Salis, Davide Vaiani Prof. Agostino Zanelli.

Dopo un minuto di raccoglimento, dedicato su proposta del Socio Dott. Comm. Levati alla memoria dei nostri caduti, s'approva il verbale della precedente seduta già edito nell'ultimo numero del periodico sociale.

Il Presidente commemora con parole di compianto e di elogio i soci recentemente perduti, Conte Senatore Federico Bettoni, Don Giovanni Falcò Principe Pio di Savoia, Duchessa Giuseppina Melzi d'Eril *(Allegato A)*. È lieto d'annunciare come imminente la pubblicazione degli Indici dell'*Archivio Storico Lombardo* (Serie IV). Aggiunge che la Presidenza ha pensato d'invitare i soci a partecipare alle sedute non solo colla presenza, ma anche con le letture e comunicazioni, e si compiace di vedere dal numero degli intervenuti che l'iniziativa ha incontrato gradimento.

Dà pertanto la parola al socio Prof. Cav. Cesare Manaresi per la sua lettura sul tema *Caterina Sforza e il Castellano d'Imola*, che apparirà prossimamente in una rivista storica. Basterà qui farne rapido cenno.

Fra gli atti del Senato di Milano il relatore ha scoperto nuovi documenti sfuggiti, appunto per la loro collocazione, alla diligenza del Paso-

lini. Ne risulta che, dopo la morte del marito Riario, Caterina voleva rimuovere dalla rocca d'Imola il castellano Giovanni Andrea de' Gerardi, oriundo di Savona; ma questi, diffidente ed astuto, ricusava di lasciar la fortezza con pretesti vari, in realtà per essere prima di partire soddisfatto integralmente di certi suoi crediti. Caterina, dopo aver tentato invano le minaccie, mandò Giovanni Gilio de' Pittori, suo auditore, a trattare col castellano. I negoziati non furono facili; ma si convenne infine che il Gerardi avrebbe lasciato la rocca, ricevendo quattromila ducati, parte a saldo de' suoi crediti, parte a titolo di buona uscita. Egli chiedeva che i denari fossero versati segretamente a Modena nelle mani di un suo congiunto e procuratore, Gregorio de' Gerardi di Michele La richiesta fu accettata, e poichè la contessa non aveva disponibili se non tremila ducati, si stabilì che pei mille rimanenti avrebbe dato in pegno varie argenterie che si trovavano nella rocca d'Imola, consegnandole a un notaio di Modena, Ser Giorgio de' Cambii da Conselice. Delle argenterie stesse il Manaresi dà minuta descrizione, interessante anche sotto l'aspetto artistico. Il Gilio con Girolamo da Casale, fiduciario di Caterina, si portò quindi a Modena e, depositata presso i fratelli Valentini, banchieri, una borsa in cui disse contenersi i tremila ducati, trattò con Ser Giorgio de' Cambii, per la consegna delle argenterie. Il notaio non trovò abbastanza esplicito il mandato della contessa e non trovò neppure sufficiente un nuovo documento di cui il Gilio in pochi giorni si provvide; il pegno fu dunque dato in mano ai banchieri Valentini. L'accettazione di esso doveva però risultare da un istrumento, e Ser Giorgio a cui spettava redigerlo sollevava nuove difficoltà d'accordo con Gregorio de' Gerardi, giustamente sospettoso. Senonchè questi, minacciato, anzi preso letteralmente per il collo dal Gilio, indusse il notaio ad apprestare l'atto; e pochi giorni dopo seguì il Gilio ad Imola per annunciare al castellano che i tremila ducati erano stati a lui consegnati in casa del notaio Ser Giorgio e che presso questi si trovavano. Giovanni Andrea de Gerardi partì tosto a cavallo; ma giunto a Modena in casa di ser Giorgio da Conselice dovette convincersi che il denaro non era stato versato! La contessa, da lui in certo modo ricattata, l'aveva a sua volta defraudato con abile commedia, approfittando della clausola, da lui voluta, della segretezza del versamento. Egli non s'acquetò e scrisse al duca di Milano, fratello di Caterina. Questa, richiesta di spiegazioni dal governo sforzesco, produsse l'atto di deposito delle argenterie e testimonianze che a Milano parve opportuno ritenere sufficienti, benchè non lo fossero affatto. L'episodio; conclude il Manaresi, « serve forse a « lumeggiare uno degli aspetti meno noti dei metodi di governo che allora, « non ostante gli splendori del rinascimento, erano comuni a molte corti « italiane ».

Segue altra lettura dell'Avv. Salvatore Pugliese su *I viaggi di Marsilio Landriani*. Essa verrà pubblicata nell'*Archivio Storico Lombardo*.

Entrambe le comunicazioni sono applaudite.

Si passa alla discussione del Bilancio Preventivo, che il Vice Presidente Bognetti illustra brevemente.

Il Dott. Levati propone un aumento dell'annua quota sociale da L. 30 a L. 35. Bognetti trova logica la proposta, dato fra altro il grave costo del periodico sociale. Bisognerà anzi probabilmente procedere con maggior audacia. Ma l'argomento non può per ora essere trattato, non essendo all'ordine del giorno.

Il Cons. Verga riferisce (a proposito dei lavori stradali nel rione di Porta Ticinese) che il voto per la raccolta iconografica fu trasmesso all'assessore Chiodi, il quale ha dato buoni affidamenti sulla cooperazione dell'Ufficio Tecnico Municipale. La raccolta avrà anche un operoso ed esperto collaboratore nel signor Osvaldo Lissoni.

Il socio Arch. Comm. Annoni si felicita di tali notizie, e fa voti perchè si raccolgano anche fotografie di località e di particolari che abbiano valore pittoresco, caratteristico o tradizionale.

Il Cons. Gallavresi assicura che la preoccupazione storica è vivissima anche nell'Amministrazione Municipale. Appunto perciò nel Piano regolatore non si è sempre seguita la linea retta. Edifici monumentali, quali il Palazzo Stampa Soncino e le basiliche di S. Eustorgio e S. Lorenzo, isolati campeggeranno meglio.

Il Presidente ringrazia il collega Gallavresi, confidando nella sua opera presso il Municipio.

Il bilancio preventivo messo ai voti è approvato.

Vengono rieletti a Consiglieri il Senatore Alessandro Casati e il Cav. Uff. Ettore Verga; a revisori dei conti il Conte Carlo Ottavio Cornaggia, l'Avv. Cav. Uff. Giovanni Labus ed il nob. Antonio Parrocchetti.

Si ammettono a soci nuovi il Conte Carlo Albertoni, l'Avv. Antonio Cavalli, il Cav. Achille Giussani, Osvaldo Lissoni, Donna Giulia Melzi d'Eril, il Comm. Prof. Angelo Pinetti, il Cav. Avv. Giuseppe Pizzali, il Prof. Comm. Angelo Sraffa.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI

Allegato A)

Fra i soci dei quali dobbiamo oggi commemorare la perdita ricorderemo per primo il conte *Federico Bettoni*, Senatore del Regno, morto il dieci Luglio, la cui memoria ci richiama i vincoli che la nostra Società mantiene con tutte le città lombarde e in modo particolare con Brescia.

Alla vita, alla storia contemporanea di questa illustre città, Federico Bettoni era particolarmente legato, essendone stato Sindaco ed avendo goduto tutta la fiducia di Giuseppe Zanardelli, l'uomo di stato che diede a Brescia una influenza preponderante.

Il Bettoni rappresentava la principale caratteristica dell'animo bresciano, e cioè la vivacità delle passioni politiche subordinate al patriottismo nazionale.

La *Sentinella Bresciana*, giornale dei suoi avversarii, scriveva infatti di lui: « La guerra cancellò anche le ultime vestigia delle « animosità di un giorno: non fummo che cittadini saldamente uniti « e concordi di fronte alla terribile impresa e in Federico Bettoni « noi vedemmo soprattutto l'uomo politico che animava della sua « fermissima fede la Camera e il Senato per debellare energicamente « il disfattismo in ogni sua aperta e subdola manifestazione ».

Quale membro dell'Ateneo bresciano, del quale il padre suo era stato lo storico e il benefattore, egli era ascritto fra i cultori delle scienze e degli studii; cosicchè egli rappresentava la tradizione del patrizio, la mente del legislatore e del dotto, il cuore del patriota italiano.

Un altro nostro socio perduto, Don *Giovanni Falcò* Principe Pio, Grande di Spagna ci richiama non la fraternità di due città, ma le strette relazioni tuttora sussistenti fra due grandi nazioni, la Spagna e l'Italia.

La casa Pio, alla quale il Principe defunto appartenne per discendenza femminile, è una delle più suggestive espressioni di questa associazione fra le due nazioni latine, che pure sotto altri aspetti lasciò ricordi dolorosi.

I Pio di Savoia, già sin dal medio evo potenti nella regione emiliana e signori sovrani di Carpi, sebbene servissero fedelmente la Spagna durante i secoli del suo predominio in Italia, ebbero la gloria di associare al favore straniero la riconoscenza della casa di Savoia, splendidamente attestata dalla concessa aggiunta del nome che costituì una specie di parentela colla nostra casa regnante.

Questa devozione ai Savoia e all'Italia si affermò nuovamente all'epoca del nostro Risorgimento. La casa Pio era sempre restata per possessi e per cariche mezzo italiana, anche dopo che le ultime eredi erano entrate in famiglie, i Valcarcel e i Falcò, interamente spagnuole. Anzi nel secolo scorso, pur consevando la nazionalità straniera, erasi stabilita a Milano, dove una Pio aveva sposato l'ultimo degli Orsini, detti di Roma, perchè si asserivano dall'omonimo casato discendenti, sebbene da secoli ascritti al patriziato milanese, e dove il di lei nipote principe Pio aveva preso per moglie una sorella del nostro grande patriota, Carlo D'Adda. La famiglia divideva interamente le nostre aspirazioni e quasi dimenticava di essere spagnuola, ma ben l'Austria se ne ricordava bandendola da Milano nell'anno precedente alle Cinque Giornate. I suoi giovani membri vi tornarono però subìto con le armi in pugno non appena Milano fu liberata. Il padre anzi del nostro socio perduto è menzionato nel carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia, ora pubblicato per cura di Antonio Monti della nostra Società pel Risorgimento, come colui che primo portò le comunicazioni di Enrico Martini al Governo Provvisorio e di questo al Re. Egli si accasò poi a Milano con una Trivulzio e qui visse lungamente insieme al figlio con sentimenti e linguaggio non soltanto italiano, ma prestamente meneghino. Alla morte però del padre e dell'avo il nostro socio trasferissi in Spagna dove fu membro del Senato, Ambasciatore in Russia e capo della casa di Sua Maestà la Regina Madre. Non trascurava però l'Italia, soggiornandovi quasi ogni anno per parecchi

mesi nel magnifico palazzo già degli Orsini di Roma a Mombello presso Merate, ricchissimo di oggetti d'arte e di ricordi storici. Quivi interessa specialmente l'Archivio di famiglia che fu riordinato con lungo ed amoroso lavoro da Guido Colombo, benemerito archivista di Stato del nostro Archivio milanese, che da poco abbiamo perduto e rimpianto Il giovane figlio del Principe è anch'esso studiosissimo delle domestiche tradizioni e glorie italiane, cosicchè confidiamo che non sarà troncata quest'antica e bene augurante fusione italiana e spagnuola.

La morte ha poi continuato a colpire i grandi nomi e le grandi tradizioni, sottraendoci dopo una lunga esistenza, ma che avevamo sperato si potesse ancora prolungare la Duchessa ***Giuseppina Melzi d'Eril.***

In lei tutti riconosciamo la dignità, l'affabilità, la vivacità della gran dama.

Grande l'amore per la dottrina, per le lettere, per la musica. Superiore ancora la vivacità del sentimento patriottico. Vibrava pei casi di Fiume, vibrava, lei carica d'anni, col canto nuovo di " Giovinezza ", vibrava col duce nostro Mussolini al quale volle personalmente portare il suo saluto; ma sentiva pure tutto il valore delle glorie di un tempo; cosicchè riprodusse in un magnifico libro riccamente illustrato il catalogo delle opere d'arte, specialmente quattrocentesche, racolte dagli antenati della sua famiglia, insieme ai quadri ed ai doni attestanti l'amicizia di Napoleone Bonaparte col Duca di Lodi.

Così anche questa volta la mesta rassegna impostaci dal nostro ufficio ci ammonisce come il culto del passato e la fiducia nell'avvenire vadano sempre nobilmente congiunte.

ASSEMBLEA GENERALE

24 Febbraio 1924

Presidenza del Presidente Conte Senatore Emanuele Greppi.

Alle ore 14.30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è dichiarata aperta e valida.

Molti sono i soci intervenuti. Sono rappresentati per delegazione la Banca Commerciale Italiana, la Sig.na Bianca Belinzaghi, e i signori Mons. Prof. Achille Berenzi, March. Pietro Brayda di Soleto, Avv. Prof. Antonio Cavalli, Conte Carlo Ottavio Cornaggia, Prof Dott. Pier Luigi Fiorani-Gallotti, Ing. Comm. Antonio Giussani, Avv. Comm. Giovanni Labus, Conte Cav. Teodoro Lechi, Mons. Antonio Merisi, Prof. Guiscardo Moschetti, Sac. Dott. Carlo Pellegrini, Avv. Cav. Giuseppe Pizzali, Prof. Serafino Ricci, Arch. Giulio F. Richard, Sac. Dott. Carlo Santamaria, Gian Luigi Vismara, On. Prof. Gioachino Volpe, Professor Agostino Zanelli.

Si legge e si approva il verbale della presente adunanza.

Il Presidente commemora due soci recentemente scomparsi: il Nob. Luigi Odescalchi ed il Conte Alfonso Visconti di Saliceto. *(Allegato A).*

Seguono due letture: del Prof. Mons. Emilio Galli, che tratta *Di un pubblico mercato a Milano nel secolo X*, esponendo nuove ipotesi sulla ubicazione del mercato di cui è menzione in un documento di Ottone I del 952, e diffondendosi altresì su particolari diversi dell'antica topografia cittadina; del Prof. Nicola Zingarelli, che ricerca *Dove e quando fu composta la canzone « All'Italia » di Francesco Petrarca*, adducendo validi argomenti per dimostrarla scritta a Milano sulla fine del 1357 o nei primi mesi dell'anno successivo. Entrambi i relatori sono vivamente applauditi.

Si ammettono poi a nuovi soci la Signora Ada Negri De Vecchi, e i signori Prof. Edoardo Grossi, Ottavio Morali, Gr. Uff. Giovanni Treccani, Prof. Gustavo Vitale.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI

Allegato A

Nel breve periodo trascorso dopo l'ultima nostra riunione abbiamo avuto il dolore di perdere uno dei nostri soci più anziani, il Conte *Alfonso Visconti di Saliceto* nato nel gennaio del 1838. Egli era un distintissimo gentiluomo accorso nel 1859 per partecipare alla guerra della indipendenza e poi promosso ufficiale nel nuovo esercito nazionale. Cessato il pericolo, verso il 1862, si accasò e si dedicò all'agricoltura. Con grande intelligenza e con grande assiduità curò la confezione del seme, l'allevamento dei bachi da seta; ma egli merita specialmente di essere ricordato per varii articoli sulla moderna agricoltura e bachicoltura scritti in stile facile e piano per essere compresi dai coltivatori e migliorare così l'industria agricola. Egli fu poi per parecchi anni redattore capo della rivista mensile *L'apicultore*. che non aveva nulla da invidiare alle più reputate pubblicazioni straniere. L'agile fantasia lo spinse poi talvolta a pubblicare versi faceti che componeva per gli amici della cosidetta *brasera* del Cova.

La nostra società gli è particolarmente grata perchè volle ornarne per parecchi anni le pareti, allora nude di libri, con un suo grande e bel quadro della Scuola classica del Palagi; ma pei cultori della storia e dell'arte il suo titolo di maggiore benemerenza è la splendida conservazione, l'assiduo e intelligente perfezionamento del magnifico suo palazzo a Cernusco sul Naviglio, ora ascritto fra i monumenti nazionali, che è forse la più bella villa settecentesca di tutta la Lombardìa, grazie anche al gusto squisito del proprietario, sempre rivolto a correggere qualsiasi successiva alterazione, in modo che quella villa ora non contiene un mobile o un quadro che non sia dell'epoca.

Alla degnissima di lui figlia contessa Valentina abbiamo mandato

le condoglianze del Consiglio ed ora nuovamente le esprimiamo anche a nome vostro.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

del giorno 11 Maggio 1924

Presidenza del Presidente Senatore Conte Emanuele Greppi.

Alle 14.30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è dichiarata aperta e valida.

Assistono molti soci, e sono pure rappresentati per delegazione la Banca Commerciale Italiana e i Signori Conte Alberto e Conte Emerico Albertoni, Mons. Prof. Angelo Berenzi, March. Pietro Brayda di Soleto, Padre Denys Buenner, Conte Carlo O. Cornaggia, Nob. Cesare da Ponte, Mons. Cesare Donini, Gian Andrea Esengrini, Sac. Dott. Giuseppe Molteni, March. Andrea Ponti, Sac. Dott. Carlo Santamaria, Prof. Agostino Zanelli.

Si legge e si approva il verbale della precedente adunanza.

Il Presidente ricorda la scomparsa del consocio Mons. Rodolfo Majocchi ed annuncia con parole d'encomio la recente pubblicazione del collega Avv. Salvatore Pugliese su le *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII. (Allegato A).*

Il Consigliere Gallavresi propone un voto di plauso all'Avv. Pugliese. E' approvato all'unanimità.

Il Conte A. Giulini dà lettura della sua comunicazione: *Episodi di vita milanese tratti dal carteggio inedito di un gentiluomo del Settecento;* e cioè dalle lettere che il Conte Alberico Barbiano di Belgioioso (a torto identificato da taluni col *Giovane Signore* del Parini) scriveva (fra il 1765 e il 1789) al fratello Lodovico, ministro plenipotenziario a Stoccolma e a Londra. Esse sono ricche di aneddoti su Francesco III d'Este, sulla principessa Melzi sua moglie, sull'Arciduca Ferdinando, su personaggi di corte e nobili famiglie cittadine, su visite di principi e d'illustri uomini a Milano, sui teatri ducale e alla Scala, centri d'arte e di pettegolezzi. Non mancano accenni politici; ad esempio critiche a certi atti del governo o al decrepito Senato, particolari riguardanti la Ferma e le audaci riforme giuseppine, ragguagli sul Firmian e sul Verri, ecc. Notizie fin qui ignote se ne traggono pure per la biografia di scienziati quali il Boscovich e il Volta. Questo carteggio è insomma nuova e copiosa fonte per la conoscenza del secolo XVIII in tutti i suoi lati.

Segue la lettura del Prof. G. Seregni sul tema: *Un archeologo e bibliofilo milanese Don Carlo Trivulzio* (1715-1789). Questi, principalissimo fra i fondatori della Biblioteca Trivulziana, spese la sua vita tranquillamente operosa e gran parte del suo avere nel raccogliere codici e libri preziosi, monete ed oggetti d'antichità, che illustrò con note copiose e dottissime. Di tali materiali e di tali appunti si giovano tuttora gli studiosi. Il nome dell'abate Trivulzio, dotato di fine gusto ar-

tistico, di profondo sentimento religioso, di vastissima erudizione, particolarmente nei campi della storia ecclesiastica, dell'archeologia, dell'iconografia, della numismatica, brilla fra quelli dei migliori nostri studiosi del secolo XVIII, ed i suoi scritti inediti, mentre ne rilevano la figura morale, sono altresì ricchi di notizie su persone e cose del tempo.

Entrambe le letture sono applaudite.

Si passa quindi alla discussione del Bilancio Consuntivo del 1923, intorno a cui il Vice Presidente Prof. Bognetti fornisce schiarimenti e ragguagli, confermati dalla Relazione dei Revisori letta dal Nobile Antonio Parrocchetti (*Allegati B e C*).

Il Dott. Levati propone che degli articoli piú interessanti dell'*Archivio Storico* si tirino estratti da mettersi in vendita e si dia comunicazione ai giornali. Si riserva altresì di presentare alla Presidenza altra proposta.

Bognetti ringrazia e promette che la proposta verrà studiata. Osserva tuttavia che la proprietà letteraria degli articoli, epperò il diritto di farne imprimere estratti, spetta agli autori, non alla società.

Il Bilancio Consuntivo messo ai voti è approvato.

S'ammettono infine a nuovi soci la Nob. Signora Rita Cattaneo di Proh, il Conte Ing. Agostino Crevenna, il Gr. Uff. Dott. Giovanni Lorenzini, il Dott. Giovanni Manzoni, il Prof. Dott. Alessandro Martinelli, il Dott. Guido Migliavacca, il Comm. Avv. Girolamo Pirinoli, il March. Luigi Edmondo Terzi, il Senatore Angelo Valvassori Peroni.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
Giovanni Seregni.

Allegato A).

Per quanto anche oggi dovremmo commemorare un socio illustre defunto, e cioè Mons. *Majocchi*, Rettore emerito del Collegio Borromeo, tuttavia noi ne rimanderemo la commemorazione ad altra nostra seduta quando potremo meglio riassumere la importante opera sua; oggi invece, prima di dar luogo alle letture che ci sono annunciate, vogliamo premettere qualche cosa di più lieto e cioè la menzione di una pubblicazione notevolissima che prenderà un posto distinto fra le opere storiche riguardanti Milano e la Lombardia. Salvatore Pugliese ha terminato, ha distribuito il suo libro sulle condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII, che va inserito nella Miscellanea di Storia italiana, periodica pubblicazione della nostra Deputazione per la Storia Patria. È un lavoro al quale il Pugliese attendeva da molti anni e che gli è costato una grande fatica, una grande abnegazione.

Sue fonti sono le voluminosissime pratiche burocratiche della amministrazione spagnuola e della amministrazione austriaca alla fine del secolo decimosettimo e al principio del secolo decimottavo, più specialmente i bilanci spesso disordinati, spesso incompleti; le tabelle statistiche, ancora più incomplete e più disordinate. Non ha trascurato, anzi ha diligentemente vagliato sugli originali moltissime relazioni, moltissime controversie su singole questioni, su singoli affari Il lavoro deve essere stato faticosissimo, estenuante, lo potremmo anzi chiamare noioso per chi non presentisse quanto di buono, di interessante da questo lavoro doveva uscire. Ma l'autore ha scelto un'epoca, un argomento ingrato, perchè ha sentito che poteva uscirne un lavoro che avrebbe meritato un titolo più risonante, più ambizioso di quello che ad esso egli ha opposto. Io infatti avrei dato a quel lavoro un titolo di maggior effetto; lo avrei chiamato: *Le origini delle nostre attuali condizioni economiche e finanziarie*. Dal basso livello al quale queste condizioni erano cadute in principio del sècolo decimottavo, comincia tutto un lavoro di sapiente ricostruzione. L'epoca teresiana, l'epoca dei Verri non si poteva intendere bene, se non conoscendo prima che cosa l'aveva preceduta. È quanto ha fatto il Pugliese con sagacia, con pazienza mirabile.

Io non ho ancora finito la lettura del libro ed altri, sono sicuro, ve ne darà a suo tempo sul nostro Archivio una recensione degna dell'autore; ma non posso astenermi dal presentarvi sin da oggi qualche mia fugace osservazione, non come storico, ma come profano.

La prima parte, che riguarda, sulla scorta degli studi sul catasto, le condizioni agricole della Lombardia, sarà forse la più apprezzata. Essa ne segue magnificamente lo sviluppo ma vi è un altro lato che mi ha personalmente interessato. Il governo spagnuolo ci ha fatto quasi tutto il male del quale tradizionalmente lo si accusa; ma specialmente nella seconda parte del suo dominio non era volontariamente tanto dispotico e tirannico quanto lo si sospetta.

Intendeva vivere e possibilmente lasciare vivere senza troppi fastidi. Debolezza più che crudeltà era la sua colpa maggiore, ma la debolezza produceva danni maggiori della stessa crudeltà. Esso cercava di molestare il meno possibile i suoi sudditi, ma nella gerarchia delle molestie seguiva un certo ordine. Risparmiava dunque per primi le grandi potenze dello Stato: i magistrati, il clero e le nobiltà. Poi la città di Milano, perchè l'aveva più vicina, quindi le altre città dello Stato, finalmente i rustici delle campagne, e questi, i più poveri, soffrivano incomparabilmente, tragicamente di più. Sfuggivano soltanto sino ad un certo punto le popolazioni delle montagne, poichè l'esattore, onde adempiere senza troppo incomodo il proprio ufficio, rifuggiva dal molestare quei poveri debitori, il cui pagamento avrebbe richiesto uno sforzo troppo grande alle sue gambe. Era più facile in quel tempo sottrarsi al pagamento di un debito, che ottenere la riscossione di un proprio credito.

Non mancava al governo una certa sapienza politica, una certa

conoscenza degli uomini, ma di cattiva lega. I prepotenti, fossero gentiluomini di Corte o assassini di strada, erano trattati dolcemente, mentre i galantuomini erano oppressi. Esso si prefiggeva di vivere giorno per giorno, con espedienti, senza riguardo alla giustizia e agli interessi permanenti dello Stato.

Da questo pervertimento delle norme di giustizia e di buon governo ne veniva che le classi privilegiate finivano a perderci più quasi ancora dei perseguitati. Infatti, malgrado una certa benevolenza per le città in confronto della campagna, le città scemarono enormemente di popolazione rispetto alla campagna, perchè il malgoverno uccideva l'industria e il commercio, i quali non hanno bisogno di indulgenze e di privilegi, ma sentono maggiormente la mancanza di fede pubblica e i danni di una cattiva amministrazione. Eppure l'opinione pubblica non odiò tanto allora il governo spagnuolo quanto esso meritava, perchè molti, essendo soci negli abusi, contrassero con lui una certa solidarietà; e la scienza moderna ci insegna che la pubblica opinione è fatta dalle minoranze; ma più tardi il sentimento si diffuse anche nella coscienza popolare, quando essa si persuase che certi canoni di giustizia e di dovere non sono buoni soltanto pel Paradiso; ma sono i soli che possono darci anche in terra una relativa felicità.

Per concludere, il libro del Pugliese non mi parve soltanto un libro di storia, ma altresí un libro di morale politica.

Allegato B).

SOCIETÀ STO

BILANCIO CONSUNT

Attività al 31 dicembre 1922		L. 31767,82
Sopravvenienze attive		—

RENDITE

Interessi attivi	L. 1283,—	
Contributo di N. 328 Soci annuali	» 9840,—	
Vendita di pubblicazioni sociali	» 1571,60	
Assegno del Ministero della Pubblica Istruzione	» 1490,90	
Totale delle Rendite ordinarie		L. 14185,50

RENDITE STRAORDINARIE

Dalla Socia, contessa Evelina Cesaresco Martinengo nata Carrington, a integrazione del Bilancio 1923	L. 1500,—	
Iscrizioni di Soci perpetui	» 1060,—	
Contributi per la celebrazione del Cinquantenario della Società:		
Dalla Cassa di Risparmio delle PP. LL.	» 4000,—	
Dalla Banca Commerciale, dal Credito Italiano, dalla Banca Popolare (L. 500 ciasc.)	» 1500,—	
Dai Soci (v. Elenco fasc. I°-II° Arch. 1923)	» 5542,—	
Totale delle Rendite straordinarie		L. 13602,—
		L. 59555,32

RIMANENZE ATTIVE

L. 17800 (valore nominale) di Consolidato 5 % al prezzo di costo	L. 16096,—	
Credito verso la ditta Bocca	» 1011,60	
Carta per la stampa dell'Archivio	» 952.16	
Quote da esigere	» 180,—	
Spese anticipate	» 22,—	
In C.to C.te presso la Banca Popolare di Milano	» 9522,49	
Assegno del Ministero della Pubbl. Istruzione	» 1490,90	
		L. 29275,15

RIMANENZE PASSIVE

Al 31-XII-22	L. 12947,35		
Spese durante l'esercizio 1923	» 9891,80		
Residuano		» 3055,55	
Stanziamento per le pubblicazioni sul bilancio 1923		L. 7489,13	
			L. 10544,68
Attività netta al 31 dicembre 1923			L. 18730.47

CA LOMBARDA

VO DELL' ANNO 1923

Passività al 31 dicembre 1922	L. 12977,35	
Sopravvenienze passive	» 60,—	
		L. 13037,35

SPESE

Stampa di 4 fascicoli dell'Arch. Stor. Lomb. .	L. 10250,32	
id. di memorie estratte dall'Archivio . .	» 271,—	
Onorari ai Collaboratori	» 825,—	
Assistenza alla Biblioteca - Spese di Biblioteca	» 1562,—	
Illuminazione e riscaldamento	» 500,50	
Esazione dei contributi; gratificazioni . .	» 299,—	
Acquisto di pubblicazioni	» 826,40	
Illustrazioni grafiche nelle pubblicazioni sociali	» 78,—	
Spese di scritturazione, e bolli	» 212,60	
Spese postali	» 307,55	
Cancelleria e stampati . . . . ,	» 785,10	
Assegno al portiere e al custode del Castello .	» 868,—	
Spese diverse	» 62,15	
Totale delle spese ordinarie L.		L. 16847,62

SPESE STRAORDINARIE

Redazione e stampa di una monografia sulla vita e sulle opere della Soc. Stor. Lomb. .	» 3010,50	
Altre spese per la celebrazione del Cinquantenario	» 440,25	
Stanziamento per le pubblicazioni sociali .	» 7489,13	
Totale delle spese straordinarie		L. 10939,88
		L. 40824,85
Attività netta al 31 dicembre 1923		L. 18730,47
		L. 59555,32

RIASSUNTO E DIMOSTRAZIONE

Attività al 31 dicembre 1922		L. 18790,47	
Sopravvenienze passive		» 60,—	
Attività rettificata.			L. 18730,47

RENDITE DEL 1923

Ordinarie	L. 14185,50		
Straordinarie	» 13602,—		
		L. 27787,50	

SPESE DEL 1923

Ordinarie	L. 16847,62		
Straordinarie	» 10939,88		
		L. 27787,50	
A pareggio			
Attività netta al 31 dicembre 1923			L. 18730,47

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

I Revisori dei Conti
O. Cornaggia
G. Labus
A. Parrocchetti

Il Consigliere Delegato
G. Bognetti

Allegato O.

Relazione dei revisori dei conti sul bilancio 1923

Onorevoli Consoci,

Le condizioni economiche generali che hanno resa penosa la vita della nostra Società non accennano a migliorare. Quantunque l'illuminata amministrazione e la collaborazione dei soci abbiano fatto molto, s'impone ancora la necessità di esigere qualche sacrificio di aumento della quota sociale. Infatti, sebbene ridotti di numero, i fascicoli dell'Archivio costano maggiormente di quanto i soci effettivamente pagano.

Il Bilancio consuntivo per l'anno 1923 della Società Storica Lombarda vuole essere nettamente distinto in *Parte ordinaria* e *parte straordinaria*, concentrandosi in questa ultima, oltre agli stanziamenti e alle spese che non siano l'*Archivio Storico Lombardo*, anche i contributi raccolti per un'occasione veramente straordinaria, cioè il Cinquantenario della nostra Società, e le spese relative alla celebrazione dello stesso, prima fra tutte quella per la Monografia, opera del nostro valente Segretario, che illustrò il mezzo secolo di vita della Società Storica Lombarda.

La parte ordinaria del bilancio non è troppo rosea. Le rendite che nel consuntivo 1922 furono di L. 13878,90 salirono a L. 14185,50 col tenue aumento di L. 306,60; ma le spese, che nell'anno 1922 si poterono contenere in L. 14311,32, giunsero questo anno a L. 16847,62 colla sensibile differenza di L. 2536,30, così che il disavanzo di esercizio sarebbe stato di L. 2662,12, se non ci fosse pervenuta la donazione generosa di L. 1500 della Contessa Evelina Cesaresco Martinengo. Il disavanzo è quindi di L. 1162. Malgrado che il Consiglio si sia attenuto alla più stretta economia, pure le supplenze di impiegati che si ammalarono, le spese di stampa, le accresciute tariffe postali e l'aumentata mole dell'Archivio con relativo aumento di onorari ai collaboratori e qualche costoso acquisto di opere in continuazione alle già esistenti facenti parte della Biblioteca Silvestri contribuirono ad accrescere le spese. Come già dissi, si impone qualche provvedimento per alleggerire il bilancio. Le spese straordinarie vennero in aiuto delle ordinarie, specialmente quelle stanziate per la celebrazione del Cinquantenario, le cui spese salirono a sole L. 3450,75. Il bilancio speciale presentò una eccedenza attiva di L. 8651,25 così ripartita: L. 1162,12 a sanare il disavanzo del bilancio ordinario, L. 7489,13 a reintregrare lo stanziamento per le pubblicazioni sociali che era di L. 12947,35 al principio d'anno, ma che, essendosi spese L. 9891,80, cioè per Epistolario Verri L. 2000 e per Indice quarta serie L. 7891,80, si trovò ridotto a L. 3055,55 e ora grazie al nuovo stanziamento di L. 7489,13 è risalito a L. 10544,68. Discreto fondo, destinato però ad essere assorbito dalle esigenze annuali della Società.

Torna però sempre ad onore della Presidenza l'aver saputo mantenere le spese in ferrei confini senza sacrificare gli interessi degli studiosi, che in questo nostro sodalizio attingono le fonti di una sana cultura storica. Nella speranza che le sorti della Società migliorino, vi invitiamo ad approvare il bilancio consuntivo.

Per i Revisori
Il Relatore Parrocchetti Antonio.

ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(Giugno 1924)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

:EPPI conte senatore EMANUELE	*Presidente*
ULINI conte gr. uff. ALESSANDRO	*Vice-Presidente*
GNETTI prof. comm. GIOVANNI	»
.LLAVRESI prof. gr. uff. GIUSEPPE	*Consigliere*
:RGA dott. cav. uff. ETTORE	»
.SATI conte senatore ALESSANDRO	»
TTANI prof. comm. GIOVANNI	»
)LPE on. prof. GIOACHINO	»
ALLI mons. prof. EMILIO	»
'REGNI prof. cav. GIOVANNI	*Segretario*
SCONTI prof. dott. ALESSANDRO	*Vice-Segretario*

(*) Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla società

S. S. PIO XI
S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE
S. M. LA REGINA ELENA
S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Soci Benemeriti

Casati conte sen. Alessandro	1916	Milano, *via Soncino, 2*
Crivelli Serbelloni duch. Antonietta . .	1921	Luino, (*Como*)
Donzelli comm. Beniamino.	1921	Milano, *via Senato 14*
Giulini conte gr. uff. Alessandro . . .	1893	» *corso Magenta, 30*
Il Credito Italiano	1921	» *piazza Cordusio*
La Banca Commerciale Italiana . . .	1921	» *piazza della Scala*
La Banca Popolare	1919	» *via S. Paolo, 12*
La Cassa di Risparmio delle P. L. . .	1921	» *via Monte di Pietà*
Lattes prof. gr. uff. Elia	1897	» *via P. Umberto, 28*
Martinengo Cesaresco cont. Evelina . .	1913	Salò, (*Brescia*)
Silvestri Valentini Eva.	1916	Milano, *Corso Venezia, 16*

Soci Perpetui

Biblioteca Ambrosiana	1921	Milano, *piazza della Rosa 2*
Beretta cav. Luigi	1923	» *via Monforte, 10*
Bognetti prof. comm. Giovanni	1900	» » *Bossi, 2*
Brioschi ing. Francesco di Emilio . . .	1917	» » *Senato, 38*
Cagnola on. nob. cav. Guido	1896	» » *Cusani, 5*
Casati Negroni cont. Luisa	1913	» » *Soncino. 2*
Cavallari Cantalamessa prof.sa Giulia . .	1912	Torino, *Villa della Regina*
Chimelli Luciano	1921	Milano *via Monte di Pietà, 18*
Crevenna ing. conte Agostino	1924	» » *Vivaio. 11*
Cusani Visconti sen. march. Lorenzo . .	1921	Chignolo Po
Dall'Acqua cap. dott. Carlo	1917	Milano, *via S. Agnese, 5*
Da Porto Salvatore	1921	» » *Kramer, 31*
De Herra nob. cav. Cesare	1892	» » *Gesù, 7*
De Marchi dott. comm. Marco	1903	» » *Borgonuovo, 23*
Dozzio dott. Stefano	1910	» » *Bigli, 10*
Gallavresi prof. gr. uff. Giuseppe . . .	1900	» » *Monforte, 35*
Galli Emilio	1913	» » *Mascheroni, 5*
Greppi conte avv. Emanuele, senatore. .	1882	» » *Sant'Antonio, 12*
Hortis dott. Attilio, senatore	1874	Trieste.
La Deputazione Provinciale	1920	Brescia.
» »	1921	Mantova.
» »	1920	Pavia.
Melzi d'Eril donna Giulia	1924	Milano, *via Manin 23*
Origoni nob. ing. comm. Luigi	1920	» » *S. Maria Fulcorina 5*

Ostinelli dott. Giuseppe	1903	MILANO *via Brera, 19*
Pestalozza nob. prof. comm. Uberto . .	1904	» » *Borgonuovo, 19*
Pirinoli comm. rag. Gerolamo	1924	» *viale B. Maria 46*
Ponti march. dott. Andrea	1920	» » *Bigli, 11*
Riva prof. cav. uff. Giuseppe	1898	» *Bastioni Romana, 82*
Sabatini dott. Gaetano	1921	PESCOCOSTANZO (*Aquila*)
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno.	1914	MILANO, *Corso Vittoria, 2*
Stefini prof. dott. Attilio	1912	CELANA, (*Bergamo*)
Stoppani sac. dott. Giovanni Maria . .	1915	S. PIETRO MARTIRE, (*Seveso*)
Treccani gr. uff. Giovanni	1924	MILANO, *via C. Porta, 2*
Vistalli sac. Francesco	1913	CHIUDUNO, (*Bergamo*)
Weill-Schott avv. comm. Gustavo . . .	1921	MILANO, *via Monforte, 44*

SOCI ANNUALI

Acquati rag. Guido	1919	MILANO, *Corso Magenta, 55*
Adami col. comm. Vittorio.	1913	» *via P. Umberto, 1*
Adamoli ing. Giulio, senatore	1888	BESOZZO, (*Varese*)
Aeschlimann E U.	1921	MILANO, *via XX Sett. 2.*
Ajelli avv. Ermenegildo	1921	» *via Q. Sella 2*
Agnelli m.° cav. Giovanni	1895	LODI, *Biblioteca comunale*
Airoldi di Robbiate barone cav. Paolo .	1908	MILANO, *via Alb. da Giussano, 8*
Albertini sen. dott. Luigi	1923	» *piazza Castello 21*
Albertoni conte Alberto	1909	» *via Vivaio, 11*
Albertoni conte Carlo	1924	» » *Broletto 41*
Albertoni conte Emerico	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	» » *Vivaio. 11*
Alemanni prof. sac. Emilio	1912	CELANA, (*Bergamo*) *Coll. Paregg.*
Anderloni dott. cav. Emilio	1903	MILANO, *via S. Orsola, 6*
Annoni arch. prof. comm. Ambrogio . .	1901	» *viale L. Maino, 15*
Annoni conte ing. Federico	1912	» *via Boschetti, 6*
Antona Traversi nob. Giovanni	1923	» *via Ariosto 3*
Archivio di Stato	1912	BRESCIA
Avancini prof. cav. uff. Avancinio . .	1920	MILANO, *via Vigentina, 17*
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	» » *Gesù, 5*
Baratelli cav. Giuseppe	1916	VARESE, *via Cavour, 7*
Barattieri di S. Pietro conte Dionigi . .	1919	PIACENZA, *via Taverna, 70*
Baslini on. avv. gr. uff. Antonio . . .	1908	MILANO *via Monte di Pietà, 1*
Bassani avv. Ugo	1912	» » *Manzoni, 39*
Bassi generale nob. Guido	1906	» » *Spiga, 42*
Bay ing. Francesco	1910	» » *S. Spirito, 22*
Belinzaghi Bianca	1905	» » *Cernaia, 5*
Bellini prof. dr. Angelo	1922	» » *M.te Napoleone, 23 A.*
Belotti on. comm. avv. Bortolo	1921	» » *G. Verdi, 6*
Benaglio on. conte avv. Giacinto . . .	1909	BERGAMO ALTA, *P.ta Dipinta, 33*

Berenzi prof. mons. cav. Angelo . . .	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Beretta sac. Rinaldo	1910	Robbiano di Giussano
Bertani Felice	1921	Milano, *via M. Camperio, 9*
Bertarelli dott. cav. uff. Achille . . .	1910	» » *S. Barnaba, 18*
Bertoni Giovanni Battista	1913	Brescia, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti conte Ottavio	1921	Milano, *piazza F. Bandiera 1*
Bianchi nob. cav. uff. Angelo Domenico .	1909	Varese, *piazza della Motta, 6*
Bianchi ing. Guido	1900	Milano, *Foro Bonaparte, 63*
Biandrà di Reaglie nob. Massimo . . .	1920	» *via Circo, 7*
Biblioteca Comunale	1912	Bergamo, *piazza Garibaldi, 6*
Biblioteca Comunale	1906	Verona
Biblioteca Comunale	1919	Como
Biblioteca Cons. Sagarriga Visconti Volpi	1922	Bari
Biraghi cav. Carlo	1920	Milano, *via Monte Napoleone, 26*
Biscaro dott. comm. Gerolamo.	1904	Roma, *piazza S. Cosimato, 40*
Bognetti Gian Piero	1923	Milano, *via Morone, 8*
Bonardi avv. comm. Carlo dep. al Parl.	1912	Brescia
Bonetti cav. ten. col. Carlo	1907	Cremona, *via Martiri Fascisti 1*
Boni sac. Giuseppe, Vicario	1922	Soresina
Borghi ing. comm. Fedele	1901	Milano, *via Conservatorio, 7*
Borromeo d'Adda conte comm. Febo . .	1900	» » *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	» *piazza Borromeo, 10*
Borromeo contessa Elisa	1874	» » *Borromeo, 10*
Boschetti conte Anton Ferrante . . .	1920	» *via S. Spirito, 14*
Bottini prof. Pietro	1897	» » *Q. Sella, 4*
Brayda di Soleto march. Pietro	1920	S. Maria Capua Vetere (*Napoli*)
Bricchi Attilio	1920	Milano, *corso Vittoria, 10*
Brivio nob Annibale	1917	» *via Olmetto, 17*
Bruschetti comm. Ampellio	1906	» » *Clerici, 4*
Brusconi arch. prof. comm. Augusto . .	1911	» » *G. A. Sassi*
Buenner Pr. Denys (O. S. B.)	1921	Chindrieux (*Savoie*) *Abbaye de Hautecombe*
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina . .	1904	Bellagio
Caccia Dominioni conte Carlo	1922	Nerviano (*Milano*)
Cagnoni gr. uff. Gian Franco	1901	Milano, *via Cusani, 16*
Cairo comm. avv. Giovanni	1919	» » *Bellini, 19*
Calderini dott. prof. Aristide	1908	» » *L. Palazzi, 10*
Calvi nob. dott. Gerolamo	1894	» » *Leopardi, 2*
Canevali prof. cav. Fortunato	1913	Breno
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato	1892	Parma
Capretti comm. Flaviano	1913	Brescia, *via A. Tagliaferri*
Carlini P. Alano Carlo	1922	Milano, *via Sassi, 1*
Carozzi ing. Luigi	1902	» *via Cernuschi, 4*
Casana Taverna contessa Costanza . .	1919	Torino, *via Maria Vittoria, 4*
Castelbarco Albani conte Costanzo . .	1909	» » *A. Appiani, 7*

astelbarco Albani principessa Maria .	1904	TORINO, *via Principe Umberto, 6*
astelli dott. Francesco	1919	MILANO, » *Meravigli, 12*
astiglioni Giulini donna Giulia. . . .	1923	» *piazza S. Sepolcro, 1 A*
attaneo di Proh contessa Rita	1924	» *via Rovello 16*
avallazzi arch. Antonio	1911	» *corso Romana, 86*
avalli avv. cav. Antonio	1924	BERGAMO, » *XX Settembre 5*
esari prof. Gaetano.	1922	MILANO, *R. Conservatorio G. Verdi*
ian dott. prof. comm. Vittorio	1900	TORINO, *piazza Statuto, 4*
iccolini prof. Giovanni.	1922	TRENTO, *R. Archivio di Stato*
icogna conte Mario	1902	MILANO, *corso P. Romana, 6*
ircolo Filologico Milanese	1904	» *via Clerici, 10*
ircolo Unione	1919	» » *Romagnosi, 4*
lerici ing. Carlo	1904	» » *Broggi, 10*
ochin Enrico, ex-deputato alla Camera Francese	1904	EVRY-PETIT-BOURG (*Seine et Oise*)
olleoni nob. dott. Felice	1921	BERGAMO, *via S. Giacomo, 18*
olombo prof. cav. Alessandro	1903	MILANO, *R. Istit. Tecn. C. Cattaneo*
olombo prof. rag. Silvio	1923	» *via S. Croce, 4*
onti ing. comm. Ettore, senatore . . .	1903	» *corso Magenta, 65*
omaggia-Medici Castiglioni conte Carlo Ottavio	1899	» *via Cappuccio, 21*
espi Mario	1904	» *via Manzoni, 10*
ippa avv. comm. Ambrogio*	1917	» » *Pontaccio, 18*
oci sac. Giuseppe, prop. parr. di S. Gioachino	1922	» » *G. Galilei*
'Ancona prof. Paolo	1915*	» » *XX Settembre, 35*
a Como avv. Ugo, senatore	1916	BRESCIA, *corso Palestro, 50*
a Ponte nob. comm. Cesare.	1919	» *via Tagliaferri, 43*
ecio dott. cav. Carlo	1900	MILANO, *via Passarella, 10*
e Conturbia conte Fortunato	1923	» » *Mascheroni, 2*
e Francisci prof. F. E.	1903	» » *S. Maria Valle, 7*
el Bo cav. Orazio	1920	» » *Meravigli, 12*
ella Croce nob. avv. Ambrogio . . .	1909	VIGEVANO
ella Croce nob. cav. Beno, arch. di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Aires, 17*
e Luca prof. comm Pasquale . . .	1923	» *via Petrarca, 4*
e Simoni ing. comm. Giovanni . . .	1888	» » *Carducci, 32*
eputazione Provinciale	1920	BERGAMO
eputazione Provinciale	1920	MILANO
ina prof. Achille.	1922	LIVORNO, *R. Liceo*
onini prevosto Cesare	1910	BRIGNANO D'ADDA (*Bergamo*)
rei dott. don Giovanni	1920	PARMA, *R. Archivio di Stato*
ucos on. comm. avv. Marziale, deputato	1922	BRESCIA, *via C. Cattaneo*
ugnani ing. Gaspare	1919	MILANO, *via Oriani, 1*
engrini Gian Andrea	1912	» » *Bigli, 19*
abri avv. comm. Carlo, senatore . . .	1920	PIACENZA, *via Poggiali, 29*
ermi prof. Stefano	1922	MILANO, *corso Cristoforo Colombo, 7*

Ferorelli dott. Nicola	1912	Milano, *via Bellotti, 5*
Ffoulques Jocelyn Constance	1906	Londra W, *Pelham Crescent, 11*
Filippini nob. cav. dott. Enrico	1919	Milano, *via Ariosto, 26*
Filippini Giovanni.	1921	Brescia, *via Solferino, 16*
Finzi dott. Vittorio, direttore della Biblioteca Governativa	1917	Cremona
Fiorani dott. Pier Luigi.	1909	Milano, *via Rovello, 1*
Fogolari dott. comm. Gino	1900	Venezia, *RR. Gallerie*
Foligno dott. prof. Cesare	1900	Portogruaro (*Venezia*)
Fontana ing. comm. Vincenzo	1905	Torino, *piazza Vitt. Veneto, 12*
Fornasini comm. avv. Gaetano	1910	Brescia, *via Fratelli Lombardi, 4*
Fossati prof. Felice	1903	Lodi, *via XX Settembre, 27*
Friedmann Coduri prof. Teresita . . .	1906	Milano, *via Lazzaretto, 16*
Frisiani-Parisetti conte Gottardo . . .	1016	» *piazza S. Ambrogio, 2*
Gabba avv. comm. Bassano	1882	Bergamo, *via F. Nulli 50*
Gaggi avv. comm. Giovanni	1917	Milano, *via Bianca Maria, 9*
Gaggia S. E. Mons. Giacinto, vescovo di Brescia	1910	Brescia
Galeone cav. uff. avv. Gaetano . . .	1921	Milano, *via S. Maria Valle, 4*
Gallarati nob. cav. Giuseppe, arch. di Stato	1886	» » *Cerva, 28*
Gallarati Scotti duca dott. Tommaso . .	1904	» » *A. Manzoni, 30*
Galletti prof. comm. Alfredo	1916	Bologna, *R. Università*
Galli mons. prof. Emilio	1901	Milano, *via Manin, 23*
Galli dott. sac. Giuseppe	1906	» *Collegio S. Carlo, corso P Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni . . .	1908	» *via Pantano, 13*
Gasdia dott. Vincenzo Eduardo	1921	Bergamo, *R. Prefettura*
Gatti dott. comm. Francesco	1889	Milano, *piazza P. Ferrari, 10*
Ghezzi mons. cav. Giovanni	1918	» *Canonica S. Ambrogio*
Giorgi di Vistarino conte Carlo	1908	Rocca de' Giorgi (*prov. di Pavia*)
Giulini conte Giuseppe	1913	Milano *via Monforte, 16*
Giussani cav. Achille	1924	» » *Senato 10*
Giussani ing. comm. Antonio	1902	Como, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. comm. Fabio	1908	Brescia, *via S.ta Chiara*
Grassi avv. cav. Virgilio	1908	Milano » *Clerici, 7*
Greppi nob. Enrico	1907	» » *S. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	» » *S. Antonio, 12*
Grossi prof. dott. Edoardo	1924	» » *F. Melzi, 7*
Guastalla Bruno Lido	1917	» » *Monforte, 30*
Guerrieri Gonzaga march. Maria Luisa .	1922	Sustinente (*Mantova*)
Guerrini sac. dott. cav. Paolo	1909	Brescia, *via Grazie, 15*
Gussalli Piero	1921	Milano, *via Telesio, 17*
Hoepli gr. uff. dott. Ulrico	1900	» *via XX Settembre, 2*
Istituto (R.) Tecnico C. Cattaneo . . .	1923	» *piazza Istituto Tecnico, 2*
Jacini nob. comm. Stefano, deputato . .	1904	» *via Lauro, 3*
Johnson comm. Federico	1905	» *Corso P. Nuova, 15*

·abus avv. comm. Giovanni	1921	MILANO, *via S. Andrea, 8*
·aeng dott. Gualtiero	1923	ROMA, *via Marghera, 6*
·andogna prof. Francesco	1923	PISA, *via S, Andrea, 23*
·anzoni cav. Giuseppe	1894	MANTOVA
·attes dott. prof. Alessandro	1900	GENOVA, *R. Università*
·asseroni prof. Enrico	1921	GALLARATE, *via G. Bruno, 4*
·echi conte dott. cav. Teodoro	1912	BRESCIA, *corso Vittorio Eman., 43*
·evati comm. dott. Eugenio	1918	MILANO, *via S. Damiano, 14*
·issoni Osvaldo	1924	» *piazza S. Ambrogio, 14*
·itta Modignani N. D. Jenny	1921	» » *Durini, 15*
·ocatelli sac. prof. Giuseppe	1909	BERGAMO, *Biblioteca Civica*
·ocati arch. prof. Sebastiano	1918	MILANO, *via Principe Umberto, 7*
·ombardi ing. Ugo	1922	» » *V. Monti, 28*
·orenzini gr. uff. dott. Giovanni . . .	1924	» » *S. Martino, 16*
·üling ing. Emilio	1908	» » *corso Venezia, 62*
·uzio comm. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato	1900	TORINO
·agnaguti conte Enrico	1910	FAENZA
·agni dott. cav. Antonio	1900	MILANO, *via Annunciata, 19*
·ajnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	» » *Rastrelli, 5*
·ajnoni d'Intignano nob. Gerolamo . .	1900	» *piazza Mentana, 3*
·anaresi cav. prof. dott. Cesare . . .	1916	» *via Senato, 10*
·angiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	» » *Asole, 4*
·annati Vigoni nob. Teresa	1915	» » *Fatebenefratelli, 21*
·anzoni dott. Giovanni	1924	» » *Piacenza 16*
·anziana cav. uff. Carlo	1916	BRESCIA, *via Trieste, 50*
·araini avv. comm. Clemente	1907	ROMA, *Villino Maraini, via de Rossi*
·arietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Monforte, 15*
·aroni avv. Rodolfo	1910	» *via S. Maurilio, 24*
·artinelli prof. dott. Alessandro . . .	1924	» » *Bellini 11*
·asnovo prof. dott. Omero	1922	» *viale Romana, 34*
·attoj Edoardo	1908	» *corso Porta Nuova, 17*
·azzi prof. cav. Angelo	1901	BERGAMO, *via Pignolo, 119*
·eazza dott. Egidio	1922	MILANO, *via S. Maria Beltrade, 1*
·edici di Marignano march. Gian Angelo	1912	» » *Manin, 21 a*
·eli Lupi di Soragna nob. Antonio . .	1906	» » *A. Manzoni, 40*
·elzi d'Eril nob. Benigno	1908	» » *Pantano, 3*
·eraviglia-Mantegazza march. ing. Saule	1906	» » *Fatebenefratelli, 21*
·erisi mons. Antonio	1922	» *Palazzo Arcivescovile*
·ezzanotte ing. Paolo	1910	» *via Borromei, 1*
·ezzi avv. comm. Filippo	1020	» » *Brera, 16*
·igliavacca dott. Guido	1924	» » *M. Napoleone, 23*
·ira prof. Giovanni	1914	» » *Moscova, 16*
·odorati Luigi	1918	MONZA
·olteni sac. dott. cav. Giuseppe. . . .	1912	SEREGNO, *Scuola Complementare*

Mondolfo prof. dott. Ugo Guido	1921	MILANO, *viale Bianca Maria, 23*
Monneret de Villard arch. prof. Ugo . .	1909	» *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo	1909	CREMONA, *via Cadolini, 2*
Monti barone cav. dott. Alessandro . .	1921	BRESCIA, *via C. Cattaneo, 53*
Monti dott. cav. Antonio	1920	MILANO, *Castello Sforzesco*
De Montholon-Fè d'Ostiani cont.sa Paolina	1909	BRESCIA, *corso Carlo Alberto, 54*
Monticelli Obizzi march. Luigi	1909	MILANO, *corso Venezia, 14*
Mor Carlo G.	1923	MILANO, *via S. Andrea, 21*
Morali Ottavio	1924	MILANO, *via V. Pisani, 19*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano . .	1892	» » *Maino, 15*
Moro cav. Piero	1923	» » *Carducci, 22*
Moschetti dott. Guiscardo	1919	CREMONA, *R. Istituto Tecnico*
Muller Carlo	1902	INTRA
Museo Storico-Artistico del Verbano . .	1911	PALLANZA
Mylius comm. Giorgio	1905	MILANO, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, senatore del Regno.	1900	» *via S. Eufemia 19*
Negri de Vecchi Ada	1924	» *Corso Roma*
Negri Vincenzo	1908	» *via S. Antonio, 20*
Negroni Prati Morosini nob. Vincenzo. .	1922	» » *Serbelloni, 5*
Nicodemi dott. cav. uff. Giorgio	1914	BRESCIA, » *Martinengo da Barco, 1*
Nogara dott. comm. Bartolomeo . . .	1896	ROMA, *via V. Colonna, 40, int. 12*
Oberziner prof. Giovanni	1903	MILANO, *via Manin, 3*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto	1896	» *corso Porta Nuova, 9*
Oltolina dott. Luigi	1921	ASSO
Orombelli nob. Marco	1910	MILANO, *via Durini, 17*
Orsenigo S. E. comm. dott. Cesare, arcivescovo di Tolemaide.	1917	AJA (*Olanda*)
Ottolini prof. Angelo	1918	MILANO *piazza XXII Marzo, 3*
Padulli conte Giulio, deputato	1906	» » *Borromeo, 7*
Padulli nobile ing. comm. Giuseppe . .	1916	» *via S. Marta, 19*
Paleari on. avv. Giovanni deputato .	1903	» » *Boccaccio, 4*
Paravicini conte cav. uff. ing. Luigi . .	1916	MORBEGNO
Parini Piero	1923	MILANO, *via Manzoni, 31*
Parodi Piero	1921	ABBIATEGRASSO *via C. Cantù, 9*
Parrocchetti nob. Antonio	1909	MILANO, *Bastioni Monforte, 3*
Pastori Angelo	1920	» *via Bossi, 1*
Pellegrini dott. sac. Carlo	1898	» *Can. di S. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	» *via Piatti, 9*
Perego nob. comm. Guido.	1923	» » *P. Verri, 12*
Pietrasanta prof. cav. uff. Pagano . . .	1890	» » *Boccaccio, 25*
Pinetti comm. prof. Angelo	1924	BERGAMO, *via S. Angelo, 10*
Pini avv. nob. Innocenzo	1921	MILANO, *via Pietro Verri, 9*
Pirelli comm. ing. G. B., senat. del Regno	1903	» » *Ponte Seveso, 19*
Pizzali avv. cav. Giuseppe	1924	» » *S. Orsola, 5*

Porro prof. comm. avv. E. A.	1909	Milano via *Solferino, 22*
Premoli padre Orazio	1905	Roma, » *Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele	1906	Milano, via *Manzoni, 43*
Prior cav. D. H.	1906	Varese, *Villa Litta*
Pugliese avv. Salvatore.	1923	Milano, via *Borgonuovo, 21*
Putelli prof. dott. sac. Romolo	1916	Breno, (*Val Camonica*)
Radice Fossati cav. ing. Carlo	1907	Milano, via *Cappuccio, 13*
Radice Fossati dott. Luigi	1919	» *corso Vittoria, 12*
Ragnoli Rusy	1920	Brescia, via *Dante*
Rapassini ing. Guido	1910	Perregallo (*Brianza*)
Rastelli arch. Vito	1922	Cremona, via *F. Robolotti, 9*
Ricci sen. dott. comm. Corrado	1902	Roma, *piazza Venezia, 11*
Ricci prof. dott. Serafino	1898	Modena, *Museo Estense*
Rigogliosi sac. Carlo, prev. di S. Lorenzo	1911	Milano, *Canonica di S. Lorenzo*
Richard arch. Giulio F.	1905	» *corso Venezia, 52*
Rinaldi Sac. Primo	1923	Crotta d'Adda (*Cremona*)
Riva Cusani ing. Luigi.	1921	Milano, via *Bigli, 12*
Rizzi prof. dr. Fortunato	1922	Parma, *R. Istituto Tecnico*
Rivetti sac. Luigi	1913	Chiari, *Biblioteca Morcelliana*
Rodolfo ing. Emilio	1921	Milano, via *Lanzone. 4*
Rollone prof. cav. Luigi	1897	» via *Boccaccio, 33*
Rossi sac. prof. Davide	1901	Gorla Minore, *Collegio Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio . . .	1894	Roma, via *Mecenate, 19*
Rossi Martini cont. Emilia.	1922	San Bernardino *presso Crema.*
Rota prof. comm. rag. Giovanni . . .	1923	Milano, via *Ariosto, 28*
Ruffini ing. Guido	1920	Brescia, via *Monsuello, 18*
Rusconi sac. dott. Pietro	1904	Milano, *corso Italia, 37*
Sala dott. comm. G. B.	1290	Castello sopra Lecco
Salmi prof. dott. Mario.	1923	Milano, via *Brera, 28*
Sannazzaro conte Giuseppe	1923	» » *Oriani, 8*
Santamaria sac. Carlo	1916	» » *Vigna, 1*
Santoro dott. Caterina	1923	» *Castello Sforzesco*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo	1900	» *corso Venezia, 62*
Scaravaglio Alessandro	1907	» *corso P. Romana, 9*
Scotti barone dott. Cristoforo	1923	» via *Tasso, 9*
Scotti prof. Giulio	1918	» via *Passione, 8*
Segre prof. Arturo	1902	Torino, via *Donati, 12*
Sepulcri prof. dott. Alessandro	1902	Milano, via *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni	1897	» » *Borgonuovo, 9*
Sertoli Salis conte ing. Cesare	1918	» » via *S.t Andrea, 11*
Signori ing. comm. Ettore	1901	Cremona, via *Guido Grandi, 1*
Silvestri comm. Giovanni	1901	Milano, *corso Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria	1904	» *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	Modena, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro	1912	Costa Volpino (*prov. di Bergamo*)
Sina prof. dott. Bernardo	1923	Tavernola *Bergamasca*

Stoli Legnani Conti Gigina	1909	Milano, *Hôtel du Parc*
Sironi Luigi	1922	Gallarate, *piazza Giovine Italia, 1*
Sola conte Gian Lodovico	1909	Milano, *corso Venezia, 22*
Società del Giardino	1909	» *via S. Paolo, 10*
Società Artisti e Patriottica	1921	» » *G. Verdi, 4*
Solmi prof. comm. Arrigo dep. al Parl.	1914	» » *Tasso. 15*
Squassi dott. Alberico	1915	» » *Porlezza, 2*
Sraffa prof. comm. Angelo	1924	» » *U. Foscolo, 1*
Strada comm. Marco	1921	» *Banca Commerciale*
Tacconi avv. cav. Giuseppe	1921	» *via Gesù, 8*
Tagliabue dott. Mario	1922	Celana (*Bergamo*)
Talamoni mons. cav. uff. prof. Luigi	1901	Monza *Seminario Arcivescovile*
Tallacchini avv. Vittorio	1906	Milano, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarantola Luigi	1922	» *via Grigna, 24*
Tarsis nob. Paolo	1906	» » *S. Paolo, 1*
Terzi march, Luigi Edmondo	1924	Bergamo, *via Salvecchio*
Trivulsio principe Luigi Alberico	1900	Milano, *piazza S. Alessandro, 4*
Trivulzio della Somaglia princ. Lena	1922	» » »
Uboldi comm. Ferdinando	1909	» *corso P. Romana, 28*
Vaiani Davide	1922	Cremona, *via Chiaranovella, 7*
Valvassori Peroni sen. Angelo	1924	Milano, *via Vigentina, 1*
Venini cav. Antonio	1897	» » *S. Maurilio, 21*
Venturini dott. Luigi	1917	» » *Borgonuovo, 26*
Verga dott. cav. uff. Ettore	1895	» *corso Italia, 46*
Verga avv. Carlo Ercole	1920	» *via Donizetti, 36*
Vicenzi prof. cav. Carlo	1919	» » *R. Boscovich, 8*
Viganò prof. dott. cav. Luigi	1919	» » *Olmetto, 3*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno	1874	» » *Fatebenefratelli, 21*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	Vajano Crem. (*p. Cremona*)
Visconti dott. prof. Alessandro	1908	Milano, *via Carroccio, 5*
Visconti Modrone conte comm. Giuseppe	1902	» » *Cerva, 44*
Visconti Modrone conte comm. Guido Carlo	1904	Firenze, *via Rucellai, 4*
Vismara Gian Luigi	1919	Milano, *via B. Cavalieri, 4*
Vismara comm. Vittorio	1919	» *piazza Castello, 25*
Vitale Gustavo	1924	Brescia, *via Umberto I, 12*
Vittani dott. prof. comm. Giovanni	1902	Milano, *via Senato 10*
Volpe prof. dott. Gioachino dep. al Parl.	1906	» » *Manin, 3*
Volta nob. avv. cav. Zanino	1878	Pavia
Vonwiller cav. Alberto	1909	Milano, » *Beretta, 8*
Weil comandante M. H.	1905	Parigi, *rue Rabelais, 3*
Zacchi arch. cav. Adolfo	1912	Milano, *via Carducci, 12*
Zadei Guido	1918	Brescia, *via Dante, 9*
Zanelli dott. prof. Agostino	1900	Roma, *via Cavour, 150*
Zignarelli prof. comm. Nicola	1923	Milano, *via Boccaccio, 27*

ELENCO

delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Sociale nel primo Semestre del 1924

ADAMI VITTORIO. *Nicolò Brenta da Varenna. Stampatore.* in-4 ill. pag. 17 Firenze, Olschki, 1923. Tip. Giuntina. (d. d. s. a.).

ADAMI VITTORIO. *Un diplomatico italiano dell'epoca napoleonica. Spigolature dal suo carteggio inedito.* in-8, p. 19. Genova Tip. Sociale (d. d. s. a.).

BAZZETTA NINO. *Araldica italiana. Legislazione e giurisprudenza.* in-16, p 81. Como. Tip. Ostinelli, 1923. (d. d. s. editore).

BENASSI U. *Le relazioni ispano-farnesiane e il Card. Federico Borromeo.* in-8, p. 20. Parma, Tip. Fresching, 1923. (d. d. a.).

BONELLI GIUSEPPE. *Per il censimento dei caduti.* in-16, p. 40. Brescia, Tip. Morcelliana, 1924. (d. d. a.).

BUSTICO GUIDO. *Giuseppe Regaldi poeta melodrammatico « Zulma »*, in-8, p. 6. Novara, 1923 « La Tipografica ». (d. d. a.)

BUSTICO GUIDO. *Massimo d'Azeglio e Gian Pietro Vieusseux*, in-8, pag. 9. Roma, dalla « Nuova Antologia », 16 Novembre 1923. (d. d. a.).

BUSTICO GUIDO. *Un profugo novarese del'21 Carlo Beolchi.* in-8 p. 11. Novara, 1923, « La Tipografica ». (d. d. a.).

BUSTICO GUIDO. *Scampoli regaldiani*, in-8, p. 18. Bologna, 1923, Tip. Azzoguidi. (d. d. a.).

Cassa (La) di Risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della Regione, 1823-1923. in-8 p. VIII, 572. Milano, Alfieri e Lacroix. (d. d. Direzione della C. di R.).

CASTELLI GUGLIELMO. *Scritti Giuridici* a cura di EMILIO ALBERTARIO con prefazione di Pietro Bonfante, in-8, p. XII, 265. Milano, 1923, Hoepli. Fondazione Guglielmo Castelli. 1. (d. d. Fam. Castelli).

Cospiratori (I) bresciani del 21 nel primo centenario dei loro processi. in-8, ill. p. XI-708. Brescia, Tip. Ist. Figli di Maria, 1924. (Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia). (d.).

HOZUMI NOBUSHIGE. *Il culto degli antenati e il diritto Giapponese.* Traduzione, prefazione e note di GUGLIELMO CASTELLI a cura di Emilio Albertario e Pietro De Francisci, in-8 p. 131. Milano, Hoeplí, 1923. Fondazione Guglielmo Castelli. 2. (d. d. Fam. Castelli).

Il globo Rivista bimensile illustrata di viaggi. Milano, dal N. 3, 1 23.... (d. della Redazione).

LEVI-MINZI GIACOMO. *Il Vice-Console Faccanoni e la famiglia Pellico.* (Documenti inediti), in 8, p. 11. Torino, Tip. Bona, 1924. (d. d. a).

LIBURDI ENRICO. *L' Università di Urbino e l'Urbinate durante la Rivoluzione del 1831*, in-8, pag. 30. S. Marino, Tipografia Reffi, 1919. (d. d. a.).

MALVEZZI ALDOBRANDINO. *Il Risorgimento Italiano in un Carteggio di Patrioti lombardi, 1820-1860*, in-16 ill., pag. XLV-577. Milano, 1924, U. Hoepli. (Tip. U. Allegretti.) (d. d. a.).

MODORATI LUIGI. *Dell'ospedale di S. Gottardo e di altre antiche istituzioni benefiche di Monza.* in-9 ill., pag. 106. Monza, 1924, Tip. Artigianelli. (d. d. s. a.).

MONTI UMBERTO. *Bibliografia di Achille Neri.* in-8, p. 67, con ritratto. Genova, 1924, Tip. Marchese e Campora. (d. d. a.)

MONZA (CITTÀ DI), *Banderia Communis. Modoetie.* Relazione della Commissione nominata dal Comune con atto 18 Marzo, 1923, in-4, con IV tav. p. 25, Monza, Tip. Sociale. (d. d. s. a. G. Riva).

MUIR DOROTHY. *A history of Milan under the Visconti*, in-8, p. 254 London. Methuen. (d. d. editore).

PARODI PIERO. *Notizie Storiche del Borgo di Abbiategrasso.* Con documenti inediti e illustrazioni. in-8 ill. p. XV-247. Abbiategrasso, 1924. Tip. B. Nicora. (d. d. s. a.).

PORCIA (DI) ALFONSO. *Notizie sulla famiglia Bellavitis e Genealogia dei co. Bellavitis nob. di Sacile.* in-8 p. 24, con tav. genealogiche. Venezia, Tip. Grassi (s. d.) (d. d. conte M. Bellavitis).

PUGLIESE S. *Condizioni Economiche e Finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII.* in 8, p. 495, Torino, 1924, Tip. Artigianelli. (d. d. s. a.).

PUGLIESE SALVATORE. *Iniziative per promuovere l'attività economica in Lombardia nella prima metà del secolo XIX*, in-8, pag. 39. (s. d.) (d. d. s a).

Quaderno Mensile - Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie. Venezia Tip. Ferrari, 1923-24. Anno II, 1923, N. 10, 11 12. Anno III, 1924, N. 1, 2, 3, ... (d. d. Istituto).

QUAZZA ROMOLO, *Margherita di Savoia Duchessa di Mantova alla Corte paterna* (*Da lettere inedite sue e di Federico Gazino*). in 8, p. 31 Mantova, 1924. Tip. Mondovi. (d. d. a.).

Questione ticinese (La) con cenno alla situazione del Canton Grigioni, in-8, p. 142. Edito e stampato in Fiume, 1923 (a cura dell'Associazione Giovani Ticinesi). (d. d. Ist. Editore Scientifico).

RICCHIERI GIUSEPPE. *Emilio Motta.* Commemorazione, in-8 p. 10. Milano, Hoepli, 1923. (d. d. a.),

RIVETTI LUIGI. *Due patrioti clarensi. Giovanni Maffoni e Paolo Bigoni.* in-8, p. 10. Brescia, 1923, Tip. Ist. Figli di Maria Imm. (d. d. s. a.)

SABBADINI REMIGIO. *Giovanni da Ravenna. Insigne figura d' umanista* (*1343-1408*) *Documenti inediti*, in-8, (23 × 16 1/2) p. XII-264. Como, 1924, Tip. Ostinelli. Studi umanistici. I. (d. s. Ostinelli Editore).

SORANZO GIOVANNI. *La lega italica (1454-1455),* in-8, p. 213. Milano, S. E. « Vita e pensiero » (Pubblicaz. dell'Univers. cat. del S. Cuore. Serie quinta: Scienze Storiche, Vol. I). (d. d. Editore).

SORIGA RENATO. *Un goliardo bresciano del 21. Giambattista Cavallini,* in-8, p. 11. Brescia, Tip. Ist. Figli di Maria Imm. 1923. (d. d. a.).

STEINER CARLO. *Nel cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni.* Discorso commemorativo tenuto il XXIII Maggio MCMXXIII nel Salone del R. Conservatorio « G. Verdi » e pubblicato per cura del collegio degli insegnanti del R. Liceo-Ginnasio « A. Manzoni » di Milano, in-8, p. 39. Piacenza, Tip. Porta, 1923. (d. d. Comitato).

Varietas. Rivista mensile illustrata.. Milano, dal 1°. Gennaio, 1923 (XX) . . . . . (d. d. Redazione).

Veduta fotografica della casa dove nacque A. Manzoni. (Via San Damiano). (d. d. s. Levati).

VOLPE G. *Medio evo italiano.* Collana Storica. in-16, p. XII-331. Firenze, Vallecchi, 1923. (d. d. s. a.).

VOLPE G. *Movimenti religiosi e sette ereticali nelia società medievale italiana (Secoli XI-XIV),* in-8, p. XII-276. Vallecchi, Fireuze, 1922. (d. d. s. a.).

WEIL (Commandant). *La premiére occupation de la Ruhr (Mars 1806),* in-8, p. 30. Paris, 1924. (Accademie des Suences morales et politiques Compte rendu, I, 1924). (d. d. s. a.).

WEIL (Comandante). *Le condizioni del regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei fratelli Bandiera (Luglio, Agosto 1844).* Napoli, Tip. Giannini, 1923, in-8, p. 26. (d. d. s. a.).

ZANELLI AGOSTINO. *Giacinto Mompiani,* in-8, p. 32, con ritratto. Brescia, Tip. Ist. Figli di Maria Imm., 1923. (d. d. a.).

ALESSANDRO BOTTIGELLI, *Gerente responsabile*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe — Via S. Calocero, 9 — Milano

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA

ANNO LI — PARTE SECONDA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. III-IV 1924 ANNO LI

Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia

depositate dalla Famiglia Castelbarco nell' Archivio di Stato in Milano

I. Un placito del 1021: 1. Chi fu il fondatore di S. Bartolomeo in Strada di Pavia - 2. Genealogia degli Obertenghi - 3. Il marchese Oberto Obizzo - 4. I progenitori degli Obertenghi.
II. Due bolle di Celestino III.

Fra le pergamene che insieme col proprio archivio la famiglia dei principi Castelbarco Albani depositava poco tempo fa presso l' Archivio di Stato in Milano un gruppo notevole è rappresentato da quelle che già furono di spettanza di S. Bartolomeo in Strada di Pavia. Esse vanno dal secolo XI al XVI e sono così distribuite nelle varie epoche: n. 2 del 1020 e 1021, n. 21 dal 1117 al 1198, n. 82 dal 1201 al 1249, n. 51 dal 1251 al 1275, n. 37 dal 1276 al 1297, n. 17 dal 1302 al 1364, n. 17 dal 1404 al 1476, n. 6 dal 1504 al 1516. Sono in totale 233 pergamene. Facevano parte del gruppo, e perciò furono lasciati insieme ad esso, 55 atti cartacei.

Come le pergamene di S. Bartolomeo in Strada pervennero in casa Castelbarco non è ben chiaro: pare probabile che esse siano di compendio dell' eredità dei Simonetta estintisi in casa Castelbarco nella 2ª metà del sec. XVIII con Francesca di Antonio Simonetta moglie del conte Cesare. Difatti nel sec. XVI il cardinale Giacomo Simonetta, e indi i nipoti di lui Giovanni vescovo di Lodi, Giulio vescovo di Pesaro e Alessandro proto-

notario apostolico, erano stati successivamente abati commendatari di S. Barnaba al Gratosoglio presso Milano; ma poichè quella commenda era stata prima tenuta da membri della famiglia Borromeo, e cioè dai fratelli Lodovico e Galeazzo, i quali erano stati al tempo stesso abati commendatari di S. Bartolomeo in Strada, così può essere avvenuto che le pergamene del monastero pavese, passate insieme con altre di S. Barnaba al Gratosoglio — le quali pure fanno parte del deposito Castelbarco — agli abati di casa Borromeo, siano pervenute poi a quelli di casa Simonetta. Ma non si può escludere l'ipotesi che quelle pergamene siano entrate nell'archivio Castelbarco per altra via, vale a dire insieme con le carte relative ai beni sottoposti al fidecommesso ordinato nel 1563 da Isabella Borromeo, sorella dei predetti abati commendatari Lodovico e Galeazzo, dei quali beni i conti Carlo Ercole e Giuseppe Scipione Castelbarco erano venuti in possesso nel 1798 dopo una lite durata oltre 30 anni contro gli eredi del conte Galeazzo Arconati. Dal modo come le pergamene erano tenute al momento del deposito non è lecito fare alcuna deduzione in favore dell'una o dell'altra ipotesi.

I.

UN PLACITO DEL 1021.

1. Chi fu il fondatore di S. Bartolomeo in Strada di Pavia.

Le vicende dei trapassi delle pergamene non sono per altro una cosa importante. A noi oggi interessano sopratutto gli elementi nuovi che per la storia del monastero, per quella della città di Pavia e in genere per le scienze storiche si possono ricavare da quelle pergamene. Sotto questo punto di vista mi pare di dover qui additare come specialmente importanti un placito del 1 giugno 1021 che risolve in modo definitivo la questione della fondazione di S. Bartolomeo in Strada e porta nuova luce sulla genealogia degli Obertenghi e due bolle inedite di Celestino III. Su altri atti pure degni di riguardo, relativi alla giurisdizione del comune di Pavia nel sec. XIII, spero poter dare notizia in altra occasione.

La questione della fondazione di S. Bartolomeo in Strada fu molto dibattuta fra gli storici pavesi, affermando alcuni che fondatore ne fu re Agilulfo, il quale vi avrebbe anche avuto sepoltura e negando altri ogni fondamento a tale affermazione

Sta di fatto che finora la più antica notizia sicura del monastero era quella del privilegio di Adriano IV del 10 marzo 1156 (Iaffè-L. 10157, Kehr, *Italia pontificia* VI, I, p. 207, n. 1), privilegio che si conserva in copia insieme con altri atti dell'ente nell'Archivio di Stato di Milano. La tradizione che attribuisce a re Agilulfo la fondazione della chiesa e del monastero di S. Bartolomeo in Strada è piuttosto tardiva. Difatti l'Anonimo Ticinese che scrisse verso il 1330 (1), elenca la chiesa fra quelle che sorgevano entro la prima cerchia della città e afferma essere ivi un monastero di monaci neri o benedettini (2), ma non dice chi ne fosse il fondatore. Il primo ad affermare che fondatore della chiesa e del monastero fu re Agilulfo appare essere stato nella seconda metà del sec. XVI il Breventano (3), il quale, come era suo costume, omise di citare la fonte alla quale aveva attinto la singolare notizia. Sulla fine di quello stesso secolo lo Spelta aggiunse qualche particolare alla notizia data dal Breventano, affermò cioè che il re, essendo venuto a morte in Pavia, fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo da lui edificata e che nella stessa chiesa fu sepolto anche il figlio di lui Adaloaldo (4). Nella prima metà del sec. XVII Girolamo Bossi accettava senza discuterle le notizie del Breventano e dello Spelta (5), notizie, che venivano poi ripetute in una iscrizione fatta dipingere dall'abate D. Giuseppe Delfinoni nell'anno 1655 sulla parete sinistra a lato dell'altar maggiore della chiesa di S. Bartolomeo (6). Verso la stessa epoca la notizia della fondazione del monastero da parte di re

---

(1) Muratori, *Script.*, XI, 8.

(2) Per errore nell'ediz. Muratoriana, come già ebbe ad avvertire il Robolini (*Notizie* ecc., III, 281) fu stampato *Nigrarum* invece di *Nigrorum*.

(3) Breventano Steffano, *Istoria dell' antica nobiltà ecc. di Pavia*, Pavia, 1570, libro 3°, cap. 8, carta 65 *recto*.

(4) Spelta Antonio Maria, *Historia di tutti i vescovi di Pavia*, Pavia, 1597, p. 136.

(5) Il ms. del Bossi che accoglieva tali notizie pare sia andato perduto, perchè non figura tra gli altri dello stesso storico conservati nella Biblioteca Universitaria di Pavia.

(6) L'iscrizione è pubblicata da C. Dell'Acqua, *Di alcune memorie storiche ecc. di S. Bartolomeo di Pavia*, Pavia, 1900 e da R. Maiocchi, *Le chiese di Pavia*, vol. I, Pavia, 1903, p. 89.

Agilulfo veniva data anche dal Campi (1). Il Romualdo poi nel 1699, riferendosi alla predetta iscrizione, allo Spelta ed al Bossi, ripetè che la chiesa e il monastero di S. Bartolomeo in Strada erano stati fondati da re Agilulfo, che questi vi ebbe poi sepoltura e che appresso ebbe quivi sepoltura anche il figlio di lui Adaloaldo, ma di ciò non pago aggiunse al racconto degli altri un particolare interessante e cioè che Agilulfo aveva costruito la chiesa e il monastero nell'anno 606 (2).

Ma sulla fine del sec. XVIII, quando già erasi sviluppato più vivo e sicuro il senso critico come conseguenza della profonda cultura degli storici di quel tempo, cominciò a sorgere qualche dubbio contro siffatte affermazioni degli storici pavesi. Si mosse dapprima il Frisi contro l'asserita tumulazione di re Agilulfo nella chiesa di S. Bartolomeo: egli nelle *Memorie della chiesa Monzese* (3) così si esprime circa la questione: « Ove fosse « data sepoltura al re Agilulfo non è si facile a deciderlo. « quantunque scrive Bonincontro seguito dal Zucchi che egli « venne tumulato in quella basilica (di S. Giovanni di Monza) « (Muratori, *Script.* XII, 1071): *Obiit Agilulfus anno Domini « DCXV, et in Modoetia in dicto oraculo sancti Iohannis honorifice in terra sepultus ;* e per il contrario gli autori citati dal « P. Romualdo nella sua *Flavia Papia Sacra* sostengano che il « corpo del re Agilulfo giaccia in Pavia nella chiesa da esso « eretta ad onore dell'appostolo San Bartolomeo. Ma torno a « dire, che per fissare un tal punto si richieggono delle maggiori prove ». Questi dubbi, sui quali il Frisi insisteva anche più tardi nelle *Memorie storiche di Monza* (4), trovarono consenziente anche il dottissimo Capsoni, il quale osservava che, nel silenzio di Paolo Diacono e di tutte le antiche memorie, era presunzione voler fissare dove fosse stata data sepoltura a re Agilulfo (5). Ma il Capsoni mise in dubbio non solo il fatto

---

(1) Campi, *Hist. eccl. di Piacenza,* tom. II, Piacenza 1651, pag. 7, col. 2.

(2) R. P. Romualdo, *Flavia Papia sacra*, Ticini regii, 1699, parte III, p. 9, parte IV, p. 16 e 19.

(3) A. F. Frisi, *Memorie della chiesa Monzese*, Dissert. 2ª, Milano, 1776, cap. 16, p. 85.

(4) A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza*, Tomo III, Milano 1794, p. 210, nota 34.

(5) Siro Severino Capsoni, *Memorie storiche di Pavia,* 788, vol. 31. p. 242.

della sepoltura del re longobardo in S. Bartolomeo in Strada, ma anche la costruzione d'essa chiesa da parte di quel re osservando che l'*Anonimo Ticinese*, il quale accenna alle fondazioni a lui note, per il monastero di S. Bartolomeo in Strada si limita a dare il solo nome. Al pari del Frisi e del Capsoni si mostrò dubbioso nell'accogliere le affermazioni del Breventano e dello Spelta il Robolini (1), il quale convenne che non aveva alcun fondamento l'asserzione di quelli che attribuivano ad Agilulfo re dei Longobardi la fondazione della chiesa e del monastero predetto. Alquanto più propenso a ritenere veridico il racconto degli antichi storiografi pavesi si mostrò nel 1900 il Dell'Acqua (2), il quale, forse per avere un appoggio autorevole, attribuisce gratuitamente al Capsoni l'opinione che re Agilulfo sia stato realmente sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo. Ma prudentemente qualche anno dopo il Maiocchi (3) conchiudeva che, per quanto si dica comunemente che fondatore della chiesa sia stato il longobardo re Agilulfo e che qui lo stesso re abbia avuto sepoltura, l'una e l'altra notizia hanno contro di sè gravissime difficoltà, sicchè è bene lasciar la cosa in dubbio. Il qual pensiero fu ripetuto ultimamente anche dal Kehr quando nell'*Italia pontificia* venne a parlare delle origini del monastero di S. Bartolomeo: « Origines huius monasterii obscurae sunt. « Sunt vero qui contendant, coenobium S. Bartholomei ab Agi« lulfo rege conditum esse; sed nihil certi de re scimus » (4).

Tale è lo stato attuale delle conoscenze circa la fondazione della chiesa e del monastero di S. Bartolomeo in Strada di Pavia.

Ora il predetto placito del 1021, che però non ci è pervenuto in originale ma in copia della seconda metà del sec. XII (5), ci rivela che tale fondazione si deve bensì ad un Agilulfo, ma non precisamente ad Agilulfo re dei Longobardi.

Risulta infatti dal placito che il 1 giugno 1021 nel borgo di

---

(1) Robolini, *Notizie*, ecc.. vol. III, p. 281.

(2) Dott. C. Dell'Acqua, *Di alcune memorie storiche di S. Bartolomeo di Pavia*, Pavia, 1900.

(3) P. Rodolfo Maiocchi, *Le chiese di Pavia*, vol. I, Pavia, 1900, p. 88.

(4) P. F. Kehr, *Italia pontificia*, VI,i, 207.

(5) La copia è di mano di « Oliverius notarius sacri palatii » del quale nello stesso fondo Castelbarco si hanno due pergamene l'una del 20 luglio 1171 e l'altra del 1 maggio 1173.

S. Giovanni detta il Cimitero, nella via pubblica d'esso borgo, risiedendo in giudizio Adelberto giudice e messo imperiale per l'amministrazione della giustizia, attorniato da Ricardo giudice e visconte, da sette giudici del sacro palazzo e da varie altre persone, fu definita una lite che Guinizo abbate del monastero di S. Bartolomeo, monastero costruito nella città di Pavia dalla buona memoria di Agilulfo figlio del fu conte Cuniberto, aveva mosso contro il marchese Adalberto figlio del fu marchese Oberto detto anche Opizzo perchè avesse a riconoscere la proprietà del monastero su certi beni situati nei territori di « Casine », « Val« leatico », S. Martino in Strada, e « Castegnaira », « sicuti fuerunt « iuris Adelberti marchionis et Berterada coniux sue et Ricardi « comitis seu Waldeberdem atque Petri episcopus et predicti « Aginulfi ».

Si tratta pertanto di un conte Agilulfo figlio di un conte Cuniberto che nulla ha a che vedere con l'omonimo re longobardo. L'omonimia sta per altro ad attestare che il Breventano non creò di sua testa la notizia, ma che egli raccolse una tradizione la quale, sebbene deformata, racchiudeva ancora in sè, come quasi sempre avviene, qualche elemento di vero.

Chi fosse questo conte Agilulfo non si può dire con assoluta certezza. Di esso non è menzione nelle fonti della storia pavese, come non se ne trova cenno nella ricostruzione genealogica dei conti di Pavia pubblicata dal Baudi di Vesme (1). Si può pensare che si identifichi con quell'« Ailulfus comes » che figura quale uno degli intercedenti di un diploma di Lodovico III datato da Pavia il 12 febbraio 902 (2), e che suo padre, il conte Cuniberto, sia quel Cuniberto conte di Pavia al quale Giovanni VIII nell'878 comminava la scomunica se non avesse restituita la corte di S. Pietro « que est in Alvis Cutia » (Alpi Cozie) da lui indebitamente invasa (3), e al quale l'anno dopo lo stesso pontefice ordinava di rilasciare certi beni della Chiesa concessi alla regina Angelberga da lui pure indebitamente invasi (4).

---

(1) Benedetto Baudi di Vesme, *I conti di Verona*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Tomo XI, parte II (1896), p. 277.

(2) L. Schiaparelli, *I diplomi di Lodovico III e di Rodolfo II*, Roma, 1910, p. 48.

(3) Iaffè-E., n. 3129 ; cfr. Robolini, *Notizie* ecc. III, 379.

(4) Iaffè-E., n. 3300.

Ma contro una siffatta ipotesi sta un'annotazione di mano del sec. XV che leggesi sul tergo della stessa pergamena che ci ha tramandato l'atto di cui ci occupiamo. Tale annotazione è del seguente tenore: « Hoc instrumentum dicit monasterium « habere ius cum quibusdam terris loci Valleatici et Riturbii « et nominat Aginulfum filium Cuniberti comitis qui habuit pri- « vilegium ab imperatore de loco Parpanese factum 999 ». Se non è errata l'indicazione dell'anno, il fondatore di S. Bartolomeo in Strada sarebbe un conte Agilulfo vissuto circa un secolo dopo, il quale avrebbe ottenuto dall'imperatore Ottone III un privilegio per il luogo di Parpanese di cui oggi non esiste altro ricordo. E questa seconda ipotesi parmi più fondata dell'altra.

Conviene anzitutto osservare che la menzione del privilegio imperiale contenuta nell'annotazione tergale presenta carattere di attendibilità, non solo perchè fu stesa in un tempo in cui l'archivio del monastero non aveva ancora subìto dispersioni paragonabili a quelle del secolo seguente e in cui evidentemente il detto privilegio si conservava presso il monastero stesso, ma anche perchè questo sin dal tempo più antico ebbe il possesso e la giurisdizione del luogo di Parpanese di cui l' imperatore avrebbe beneficato il conte Agilulfo: nulla di più ovvio che sia stato lo stesso conte a donare al monastero da lui fondato anche il possesso di Parpanese. Ma oltre alla sostanza del privilegio è attendibile anche la data: difatti nel testo del placito del 1021 si dice che prima di Agilulfo i beni contestati al monastero dal marchese Adelberto erano stati di proprietà di Pietro vescovo; premesso che, essendo pavese il documento, non può trattarsi che di un vescovo di Pavia, dobbiamo intendere che i beni stessi erano stati di proprietà di Pietro III, vescovo di Pavia dal 970 al 983, non potendosi neppure pensare che si possa fare allusione a Pietro I e Pietro II vescovi rispettivamente dal 722 al 736 e dall'805 all'813. Ma allora è possibile che il conte Agilulfo fondatore di S. Bartolomeo in Strada sia vissuto al tempo in cui quell' annotazione tergale riferisce aver egli ottenuto un privilegio imperiale per il luogo di Parpanese.

È dunque molto probabile che il conte Agilulfo fondatore di S. Bartolomeo in Strada di Pavia sia persona vissuta intorno all'anno 1000.

Ed invero era quella l'epoca in cui anche altri signori del territorio pavese diedero mano a costruzioni e a dotazione di chiese. Oltre agli esempi già noti al Robolini, ricorderò che da una pergamena ancora inedita, ma che intendo presto pubblicare,

si ricava che proprio nell'anno 1000 i progenitori dei Sannazzaro fondarono una loro chiesa nel territorio di Ferrera Erbognone con soggezione alla chiesa di S. Maria di Lomello.

Se le nostre induzioni non sono errate, la chiesa di S. Bartolomeo in Strada di Pavia risale adunque ai primissimi anni del sec. XI o tutt'al più agli ultimi del sec. X.

Vediamo ora di precisare il gruppo signorile al quale apparteneva il conte Agilulfo.

A tale scopo conviene anzitutto identificare la persona del marchese Adalberto figlio del fu marchese Oberto detto anche Obizzo contro il quale aveva mosso lite il monastero di S. Bartolomeo. Non è difficile ravvisare questo Adalberto in quello menzionato nell'atto 9 luglio 1011 pubblicato dal Muratori a p. 194 del volume primo delle *Antichità Estensi* e che ivi viene indicato con le parole « Adalbertus marchio filio bone memorie Obberti « qui Oppitio »; senonchè non mi pare che il Muratori abbia visto giusto quando disse che il padre di lui, Oberto detto Obizzo, fu una stessa persona con il marchese Oberto I conte di palazzo fiorito tra il 951 e il 972.

2. — Genealogia degli Obertenghi

Per chiarire questo punto, che è fondamentale per l'illustrazione del nostro documento, mi è forza fare una lunga digressione sulla genealogia degli Obertenghi che il lettore, se la cosa non gli interessa, potrà a suo grado tralasciare di leggere, passando invece a cogliere il risultato della mia digressione nelle conclusioni che farò ad essa seguire.

La genealogia degli Obertenghi fu trattata magistralmente dal Muratori nelle *Antichità Estensi,* tanto che il Bresslau nel 1879 doveva constatare che anche coi documenti venuti in luce dopo la pubblicazione di quell'opera ben poco si poteva in essa aggiungere o modificare (1). Il Muratori ammette come capostipite della famiglia Adalberto marchese d'Italia vivente nel 940; da questo Adalberto sarebbe nato Oberto I appellato anche Obizzo marchese d'Italia e conte di palazzo, fiorito dal 951 al 972. Questi avrebbe

---

(1) H. Bresslau, *Iahrb. des deutschen Reichs unter Konrad II*, 1 Bd. 1024-1031, Excurs IV, *Zur Genealogie und Geschichte der hervorragendsten Dynastengechlechter Ober- und Mittelitaliens in 11 Iahr.*, p. 414.

avuto tre figli: Alberto marchese vivo nel 996, Oberto II marchese d'Italia, fiorito dal 994 al 1014, e Adalberto marchese vivo nel 996; da Oberto II sarebbero nati: Alberto Azzo I, marchese d'Italia e conte, fiorito dal 1014 al 1029, Ugo I marchese e conte dal 1014 al 1038, Adalberto marchese fondatore della badia di Castiglione nel 1033 e forse Guido marchese fiorito nel 1029; da Alberto Azzo I sarebbe disceso Alberto Azzo II vissuto più di cento anni dal 996 al 1097 e padre, oltre che di Ugo II, di Guelfo capostipite della famiglia reale di Brunswich e di Folco capostipite degli Estensi di Modena (1).

Ora a me pare abbastanza provato dai documenti il filo genealogico che risale fino al marchese Oberto I conte di palazzo; non mi pare invece egualmente provato che Oberto I fosse detto anche Obizzo, che abbia avuto per padre un Adalberto, che abbia avuto due figli di nome Alberto o Adalberto; infine non mi pare provato che Oberto II abbia anch'esso avuto due figli di nome Adalberto, uno soprannominato Azzo e l'altro senza soprannome. Quello che io osservo in merito alla genealogia dei marchesi Obertenghi proposta dal Muratori, vale anche per quel che in proposito scrisse il Bresslau, in quanto questi non fece che riassumere il Muratori, solo aggiungendo qua e là il contributo di qualche documento nuovo.

La genealogia sicura comincia dal marchese Oberto I. Qui mi limiterò ad esporre i documenti sui quali essa principalmente si basa.

Oberto I è menzionato la prima volta in un diploma di Berengario e Adalberto del 23 gennaio 951 rilasciato a richiesta di lui: « interventu ac petitione Odeberti marchionis » (2). Si fa parola di lui nell'anno 960 nella *Cont. Regin.* (« Obertus marchio ») e in Liudpr., *Hist. Ott.*, cap. I (« illustris marchio Opertus ») (3). Nominato conte di palazzo al più tardi nel settembre 962 (4), presiede vari placiti dal 964 al 970 e cioè uno tenuto in Lucca il 9 agosto 964 (5), un'altro tenuto a Pavia il 6 dicembre

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, Tav. I e II dei principali personaggi di casa d'Este.
(2) Bresslau, cit., p. 414.
(3) Bresslau, ivi.
(4) Bresslau, ivi.
(5) Murat., *Ant. Est.*, I, 143.

di detto anno (1), un terzo tenuto nel contado di Volterra il 12 giugno 967 (2), un quarto tenuto in un luogo denominato Chiasso il 3 novembre 970 (3). Forse è quello stesso « Ubertus marchio » che il 4 luglio 971 interveniva ad un placito tenuto in Verona dal patriarca di Aquileia (4); certo è una stessa persona con quell' « Otbertus marchio et comes palatii », che in detto anno 971, probabilmente stando in Pavia, donava al monastero di Clugnì « quaecunque habebat super fluvium Padi infra castrum « Vicopiculi », cioè di Vicolo de' Marchesi in territorio piacentino, dove più tardi un discendente di Oberto I fondò la badia di S. Giovanni sottoponendola verosimilmente alla regola Cluniacense (5). In un placito del 30 luglio 972 viene sostituito nella funzione di giudice dal figlio Adalberto (6). L' ultima menzione di lui è in un atto del 20 agosto dello stesso anno, nel quale è ricordato come investito da parte degli imperatori Ottone I e Ottone II del feudo del monastero di S. Colombano di Bobbio (7); in un atto del 15 ottobre 975 figura già defunto (8). In tutti i documenti nei quali si fa il suo nome, questo prende forme diverse: *Odebertus, Opertus Otpertus, Otbertus, Odbertus, Ubertus,* non solo a capriccio dei notai che rogarono gli atti, ma anche degli altri che in tempo posteriore fecero le copie attraverso le quali molti di quegli atti ci sono pervenuti. Quanto a qualifiche, oltre quella di marchese gli viene data, almeno dal 964, quella di *comes palacii*, con la quale egli si sottoscrive sempre. La qualifica di *comes palacii* non è però costante, avendosi anche durante la vita di lui un atto in cui il notaio lo dice semplicemente *marchio*, marchese. In nessuno dei documenti citati viene indicato col nome di Oberto detto anche Obizzo.

Figlio del suddetto marchese Oberto I conte di palazzo furono il marchese ADALBERTO I e il marchese OBERTO II, come ne fa indubitata fede un contratto che il 15 ottobre 975 i detti fratelli « Adalbertus et Obertus germani marchioni filii bone

(1) MURAT., cit., I, 139.
(2) MURAT., cit., I, 145.
(3) MURAT., cit., I, 147.
(4) MURAT., cit., I, 152.
(5) MURAT., cit., I, 149.
(6) *Hist. Patr. Mon.*, XIII, 1283.
(7) MURAT., cit., I, 149.
(8) MURAT., *Antiq. It.*, I, 375.

« memorie Otberti marchionis et comitis palatio » conchiusero con il vescovo Alberico di Pisa (1).

Il primo di essi doveva essere anche il più anziano, difatti viene menzionato prima dell' altro e già nel 972, come si vide, presiedeva un placito in luogo del padre. Del 996 si ha un interessante documento in cui « Adalbertus marchio filius bone « memorie Otberti item marchio et comes palatii », figura esecutore testamentario del proprio figlio premorto di nome Oberto (III) per una donazione fatta ai canonici di Parma (2). In un placito tenutosi nel maggio di quello stesso anno in Ravenna per la decisione di una lite mossa contro di lui, contro suo fratello e altre persone dal monastero di S. Fiora d'Arezzo per la rivendicazione di possessi donati al monastero dal re Ugo, si legge che l'accusa di indebita occupazione di quei possessi fu fatta contro « Adalbertus marchio et Alberto (in seguito si vedrà trattarsi di Oberto) filii quondam Holberti », cioè di Oberto (3). Egli era già defunto nell'anno 1000: difatti nel marzo d' esso anno suo figlio il marchese Adelberto II viene menzionato con le parole « Adelbertus marchio filius bone memorie Adelberti similiter marchio » in un atto di donazione a favore del monastero di S. Maria detto di S. Venerio situato in un'isola del golfo di Spezia (4).

Oltre ai ricordati figli Oberto III e Adelberto II, il predetto marchese Adalberto I ebbe una figlia di nome Berta che in un atto del luglio del 1002 a favore della chiesa di S. Giustina di Piacenza figura maritata al conte Lanfranco figlio del fu conte Riprando (5). Di questi figli del marchese Adalberto I non si hanno poi altre notizie tranne che per Adelberto II, il quale nel 1014 si ebbe confiscati i beni dall'imperatore Enrico II per avere con lo zio Oberto II parteggiato per Ardoino (6) e figura ancora vivente in un atto del 1044 (7). Nell' atto di Enrico II viene menzionato col nome di « Albertus », ma non

(1) Murat., *Antichità Estensi*, I, 375.
(2) Bresslau, *Iahrb.* cit., I, 418.
(3) Murat., cit., I, 187.
(4) Murat., cit., I, 228.
(5) Murat., cit., I, 229.
(6) Murat., cit., I, 108; cfr. *Mon. Germ. Hist., Diplomata Heinrici II*, n. 321.
(7) Murat., cit., I, 183.

vi può esser dubbio sull'identità della persona, sia perchè viene indicato il rapporto di parentela con lo zio Oberto II (« Ot-« bertum marchionem et filios eius et Albertum nepotem illius »), sia anche perchè col nome di « Adelbertus » è ricordato dallo storico Arnolfo fra i quattro marchesi d'Italia che Enrico II condusse in prigionia dopo avere distrutto l'esercito di Ardoino (1).

Oberto II, altro figlio del marchese Oberto I conte di palazzo, viene menzionato la prima volta nel già citato atto del vescovo di Pisa del 15 ottobre 975 (2). Il 23 gennaio 994 presiede un placito tenutosi a Lavagna (3). Nel placito del maggio 996 in cui fu definita la lite mossa contro di lui e suo fratello Adalberto dall' abate di S. Fiora d'Arezzo per usurpazione di beni che erano stati donati a quel monastero dal re Ugo, viene indicato col nome di Alberto: « Adalbertus marchio et Alberto « germani filii quondam Holberti » (4). Sebbene si tratti di un originale, sono evidenti in questo passo i due errori in cui cadde il notaio: difatti che invece di *Holbertus* dovesse scrivere *Hotbertus* è provato dal fatto che nel marzo 1014 l'abate di S. Fiora si lamenta ancora per il possesso degli stessi beni contro i « filii et nepotes Oberti marchionis » (5). Ma i figli di Oberto erano i due che già vedemmo menzionati assieme nell' atto del 975, cioè *Adelbertus* e *Otbertus*. Quindi è chiaro che il notaio, come scrisse *Holbertus* invece di *Otbertus*, così scrisse *Albertus* invece di *Olbertus*. Si ha ricordo di Oberto II in una carta di rinuncia a far lite per il possesso di certe pievi dipendenti dal vescovo di Carrara in data 26 luglio 998: « Ot-« bertus marchio fq. item Otberti itemque marchio, lege Lan-« gobardorum » (6). Ebbe in moglie « Railenda comitissa filia « bone memorie Riprandi qui fuit comes », figlia cioè probabilmente di quello stesso conte Riprando il cui figlio Lanfranco vedemmo sposato a Berta sua nipote figlia del fratello Adalberto; essa da un primo matrimonio aveva avuto due figli, l'uno di nome Berengario, suddiacono della chiesa milanese, e l'altro di nome Adalberto, conte. Tutto ciò appare da un atto del 5 marzo 999

---

(1) Arnolfo, I, 18.
(2) Murat., *Ant. It.*, I, 375.
(3) Murat., cit., I, 133.
(4) Murat., cit., I, 187.
(5) Murat., cit., I, 190.
(6) Murat., cit., I, 132.

nel quale « Otbertus marchio filius bone memorie item Otberti « qui fuit similiter marchio et Raileuda cometissa filia bone « memorie Riprandi qui fuit comes », stando in Pavia, promettono di non far lite per certi beni situati nei territori di Monza e dintorni (1). Pare che intorno all'anno 1000 Oberto II fondasse il monastero di S. Giovanni in Vicolo de' Marchesi nel vescovado di Piacenza (2). Nel 1012 acconsente e sottoscrive a due atti fatti dai figli Adalberto detto Azzo e Ugo (3), ma allora già molto vecchio e forse malato pare non si occupasse più della gestione familiare.

Continuò invece ad occuparsi di trame politiche. Difatti con atto di Enrico II dell'anno 1014 (4), probabilmente dell' agosto fino a metà settembre, si ebbe confiscati i beni, perchè coi figli e col nipote Alberto — il quale altri non è che l' « Adelbertus « marchio filius bone memorie Adelberti similiter marchio », di cui all'atto già citato del marzo 1000 – dopo l'elezione dello stesso Enrico ad imperatore avvenuta il 14 febbraio di quell'anno e dopo il giuramento di fedeltà a lui prestato, aveva ancora parteggiato per Ardoino, con la cui famiglia era forse già fin d' allora imparentato mediante il matrimonio della figlia Berta col marchese Olderico Manfredi dei marchesi di Torino. La confisca era stata preceduta, forse nel giugno, dalla disfatta dei seguaci di Ardoino e dalla cattura di ben quattro membri della famiglia del marchese Oberto II, e cioè dei suoi due figli Adalberto detto Azzo e Ugo, del nipote Adalberto e del marchese Obizzo che mi riserbo di meglio precisare in seguito. Egli sfuggì alla prigionia, perchè ormai troppo vecchio non prese parte ai

(1) Bresslau, cit., I, 415. Il Bresslau, il quale cita quest'atto desumendone la notizia dal *Cod. Dipl. Lang.*, n. 955, col. 1681 e dal Giulini, *Memorie* ecc. 2ª ed. vol. VII, p. 40, avverte come dall'atto risulti che Railenda da altro antecedente matrimonio avesse avuto un figlio di nome Berengario, allora suddiacono della Chiesa Milanese. Ma in realtà l'atto menziona anche un secondo figlio della suddetta Railenda, il conte Adalberto. Ciò però è manifesto non dalla edizione che dell'atto diede il *Cod. Dipl. Lang.*, ma dall'originale conservato in Archivio di Stato in Milano dove si legge « Signum manus Adelberti comes filius suprascripte Ragilende », mentre nel *Codex* fu stampato : « Signum manus Adelberti annessio suprascripte Ragilende ».

(2) Bresslau, cit., I, 405.

(3) Murat., cit., I, 124 (25 febbraio 1012) e 121 (6 settembre 1012).

(4) Murat., cit., I, 108 e *Mon. Germ. Hist.*, *Diplomata Heinrici II*, n. 321.

combattimenti, e perchè si rifugiò nei suoi possedimenti di Liguria. Qui forse moriva per il crepacuore procuratogli dalla rovina della sua famiglia, prima ancora di conoscere la confisca dei suoi beni da parte di Enrico II. È difatti del 10 luglio 1014 da Genova un atto — l'ultimo che di lui si conosca — col quale egli fece donazione di un appezzamento di terreno fuori delle mura di quella città a favore della chiesa di S. Siro ed al quale non potè apporre di suo pugno la sottoscrizione perchè ammalato (1). Tale atto è per la genealogia molto importante perchè ne dà la sicurezza che ivi si tratta di Oberto II figlio del marchese Oberto I conte di palazzo: « Ego Odbertus marchio filius « bone memorie item Odberti marchio et comes palacii ».

I figli di Oberto II dei quali sia restata traccia nei documenti sono tre: Adalberto Azzo I, Ugo e Berta.

ADALBERTO AZZO I sottoscrivesi con questo doppio nome « Adelbertus qui Azo » in un placito tenuto a Verona il 5 maggio 1013 (2), nel testo del quale viene nominato « Adalbertus marchio », e in un placito tenuto a Padova cinque giorni dopo (3), nel testo del quale è detto « Azo marchio ». Poichè nell'uno e nell'altro placito viene menzionato insieme col fratello Ugo, così veniamo ad avere la certezza che egli è una stessa persona con quell'Azzo figlio di Oberto marchese che col fratello Ugo il 25 febbraio 1012, consenziente il padre, faceva una donazione al vescovado di Cremona (4). Ebbe in moglie Adela contessa, menzionata la prima volta in un atto del 6 maggio 1011 (5), la quale era di nazione salica e consanguinea di Lanfranco conte dell'Aucia, come appare dalla donazione fatta il 6 settembre 1012 dalla stessa Adela al vescovado di Cremona col consenso del marito Azzo e del padre di lui Oberto marchese (6).

Nel 1014 cadde prigioniero di Enrico II insieme col fratello Ugo, col cugino Adalberto e col marchese Obizzo. Rimase col cugino Adalberto prigioniero in Fulda e a Giebichenstein (7),

(1) A. OLIVIERI, *Serie cronologica dei consoli del comune di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I (1851), p. 319 (p. 165 dell'estratto).

(2) MURAT., cit., I, 85.

(3) MURAT., cit., I, 88.

(4) MURAT., cit., I, 124.

(5) MURAT., cit., I, 119.

(6) MURAT., cit., I, 121.

(7) BRESSLAU, cit., I, 416.

e non riappare in Italia che nel 1021 in un atto del 6 maggio col quale Berta sua sorella sposata al marchese Olderico Manfredi di Torino aliena certi beni col consenso di lui e di suo figlio Adalberto ancora infante (1). Nel gennaio del 1033 donava un appezzamento di terra « in villa Caurasco », al monastero di S. Stefano di Genova (2). Egli è poi una stessa persona con il marchese Adalberto del fu marchese Oberto che con la moglie Adelaide il 10 giugno dello stesso anno 1033 fondava il monastero di Castiglione facendo ad esso donazione di possedimenti situati nelle varie regioni d'Italia dove si stendevano i possessi della casa, da Milano a Verona, da Modena a Genova, da Volterra ad Arezzo (3). Il Bresslau invece opina che in quest'ultimo documento si tratti di un altro figlio del marchese Oberto II, che si sarebbe chiamato Adalberto come l'altro (4): difatti, egli dice, contro chi volesse sostenere che questo Adalberto sia una stessa persona con Adalberto Azzo e che la moglie Adelaide si identifichi con Adela moglie di quello menzionata in un atto del 1011 (5), si può opporre che Adela moglie di Alberto Azzo era di nazione salica, mentre Adelaide moglie di Adalberto era di nazione alemanna; e in appoggio al suo dire soggiunge non essere difficile ravvisare i tre fratelli Adalberto Azzo, Adalberto ed Ugo nei marchesi Ugo, Azzo e Adalberto, di cui Arnolfo (I, 18) riferisce la cattura insieme con quella dell'altro marchese Obizzo. In tale opinione il Bresslau non fece che seguire il Muratori, il quale però si fondò principalmente sopra un atto 9 luglio 1029 (6) col quale Adelrico vescovo di Asti e Olderico Manfredi suo fratello con la moglie Berta contessa fondarono la badia di S. Giusto di Susa e nel quale i donatori dichiararono il motivo della loro munifica azione con queste parole: « tam pro nobis et genitoribus et geni-
« tricibus atque filiis, filiabusque nostris quorum supra iugalium,
« sive Ardoini avi nostri, atque Adalberti marchionis cuius supra
« Berte comitisse fratris, filiorumque sui, necnon Odonis, Athonis,
« Hugonis, Widonis fratrum nostrorum, item Ardoini ed item Od-
« doni patruorum nostrorum, seu item Ardoini consobrini nostri ».

(1) Bresslau, cit., I, 417.
(2) A. Olivieri, cit., p. 321 (167 dell'estratto)
(3) Murat., cit., I, 98.
(4) Bresslau, cit., I, 416.
(5) Cioè nell'atto 6 maggio 1011 pubblicato dal Murat., cit., I, 119.
(6) Murat., cit., I, 103.

Poichè la predetta Berta, moglie del marchese Olderico Manfredi, era figlia, come appresso si dirà, del marchese Oberto II, il Muratori ritenne che in questo passo si accennasse ai tre marchesi Adalberto, Azzo, ed Ugo.

Ora invece, se ben si osserva, gli argomenti del Bresslau e del Muratori non hanno molto valore. Anche ammettendo che Adela del documento del 1011 sia una persona diversa da quella Adelaide indicata dall'atto del 1033, non ne conseguirebbe necessariamente che diversa dovesse essere la persona del rispettivo marito, perchè si può benissimo pensare ad una Adelaide che fosse nel 1033 seconda moglie di quello stesso marchese Adalberto che nel 1011 aveva in moglie un'Adela; ma poichè è certo che Adela ed Adelaide sono due forme di uno stesso nome (1), parmi che dal fatto che nel documento del 1012 Adela vive secondo la legge salica e nel documento del 1033 Adelaide vive secondo la legge alemanna non si possa dedurre che si tratti di due persone distinte, e ciò perchè nel sec. XI le indicazioni riferentisi alla legge professata non sono più così rigorose da poter offrire il campo a deduzioni sicure, molto meno quando si tratti di due leggi come la salica e l'alemanna che avevano in comune il formulario degli atti e che al notaio dovevano necessariamente sembrare di contenuto identico. Ma non ha maggior valore neppure l'altro argomento del Bresslau fondato sopra il racconto di Arnolfo, poichè per intendere chi sia l'Adalberto che ivi viene menzionato insieme coi marchesi Azzo ed Ugo noi dobbiamo confrontare il passo di Arnolfo col diploma col quale nel 1014 l'imperatore Enrico II confiscò i beni al marchese Oberto II, ai figli di lui e al nipote Alberto, e allora apparirà chiaro che se Azzo ed Ugo si possono facilmente ravvisare nei figli Adalberto Azzo ed Ugo di Oberto II, Adalberto (= Alberto) si deve intendere come nipote di lui, cioè figlio del defunto marchese Adalberto. Nè varrebbe opporre l'atto gennaio-febbraio 1044 (2), nel quale insieme col marchese Adal-

---

(1) Ecco quanto scrive il MURATORI, *Ant. Est.*, I, 24) parlando di *Athelasia* figlia del marchese Adalberto Azzo II: « Altro nome poi non « era *Atelasia* che quello di *Adelaide*, accorciato e manipolato in varie « maniere dagli antichi, mentre si diceva anche *Adaleida*, *Adeleide*, « *Adaelgida*, *Adelais*, *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelayda*, *Adelegida*, « *Adalaisia*, *Adalasia* ed anche *Alda* ».

(2) MURAT., cit., I, 183.

berto Azzo viene nominato un marchese Alberto: difatti in detto atto si legge: « presentia domnorum Alberti et item Al-« berti qui et Azo marchionibus », e se si fosse trattato di due fratelli, figli entrambi di Oberto II non sarebbe mancata la qualifica *germani,* che invece non aveva ragione d'essere perchè si trattava di cugini e cioè di Adalberto Azzo figlio di Oberto II e di Adalberto II figlio di Adalberto I. E nepppure contraddice alla nostra tesi l'atto del 1029 sul quale si basò il Muratori, poichè da esso si apprende con sicurezza soltanto che Berta aveva un fratello di nome Adalberto; quanto invece ai marchesi Azzo ed Ugo, che i donatori nominano genericamente come « fratres nostri » insieme con Oddone e Guido, che non erano certamente del ceppo obertengo, io ritengo che si tratti di fratelli del marchese Olderico Manfredi, e in tale persuasione mi sorreggono due considerazioni: la prima si è che quando lo scrittore, come nel caso di Adalberto, ha voluto indicare una diversa parentela l'ha espressamente dichiarata, la seconda si è che nello stesso passo l'aggettivo *noster* non si riferisce cumulativamente ai due coniugi, ma soltanto al marito, poichè vi si parla di *Ardoinus avus noster*, *Arduinus et item Oddo patrui nostri, Arduinus consobrinus noster,* tutte persone che erano del ceppo degli Arduini di Ivrea e non di quello degli Obertenghi. Che se poi si obiettasse che Olderico Manfredi non aveva per fratelli se non Adelrico vescovo ed Oddo conte, diciamo che fondarsi, come fa il Muratori (1), sul fatto che nell'atto di fondazione del monastero di Fruttuaria del 1014 non vengono menzionati se non i predetti fratelli non può considerarsi un argomento decisivo.

Figlio di Adalberto Azzo e di sua moglie Adela fu ALBERTO o ADALBERTO AZZO II che viene menzionato come infante in un atto del 6 giugno 1021 (2), col quale sua zia la contessa Berta, moglie del marchese Manfredi, aliena beni col consenso del fratello Adalberto e del nipote Alberto ancora infante. Questi, secondo dati sicuri forniti dal Muratori, fu padre di Guelfo, capostipite della famiglia reale di Brunswich, di Ugo e di Folco, capostipite quest'ultimo degli Estensi; ma poichè era ancora infante nel 1021, erra il Muratori nel ritenere sulla fede di Bertoldo da Costanza che egli vivesse oltre cento anni (3): con-

(1) MURAT., cit., I, 104.
(2) *Hist. Patr. Mon.* Chart. I, 432; cfr. BRESSLAU, cit. I, 417.
(3) Cfr. MURAT., cit., I, 1.

trariamente al racconto del cronista, il quale parlando dell
morte di lui avvenuta nel 1097 dice che « Azzo marchio d
« Longobardia, pater Welphonis ducis de Baioaria, iam maio
« centenario, ut aiunt, viam universae terrae arripuit », il mar
chese, essendo nel 1021 ancora infante, cioè minorenne di et
inferiore ai 18 anni, al tempo di sua morte era bensì molto vec
chio, ma non aveva certo raggiunto i 100 anni.

L'altro figlio del marchese Oberto II fu il menzionato mar
chese Ugo, nominato la prima volta in un atto del 6 maggi
1011, nel quale si accenna ad una donazione fatta a lui prece
dentemente da Donnino, diacono di Borgo San Donnino e figli
del fu Undolfo del luogo di Varano (1). Che egli fosse figlio de
marchese Oberto II e fratello di Adalberto Azzo appare all'evi
denza dall' atto 22 febbraio 1012, nel quale lo stesso diacon
Donnino fa una vendita a « Azo et Ugo germanis et filii Ubert
« marchio » (2), come pure dall'atto di tre giorni dopo, col qual
gli stessi fratelli (« Azo et Ugo germanis filii Auberti marchio »)
col consenso del loro padre donano al vescovado di Cremon
i beni che avevano acquistati dal diacono Donnino (3). E' ricor
dato col fratello Adalberto Azzo come presente ad un placit
tenutosi in Verona il 5 maggio 1013 (4) e poi come presente a
altro placito tenutosi cinque giorni dopo a Padova (5). Nel 101
figura tra i quattro marchesi d'Italia che furono fatti prigionier
da Enrico II (6), ma riuscì a fuggire insieme col marchese Obizz
durante il suo trasporto in Germania. Nel 1021, in novembre, s
torna ad aver notizia di lui in un atto nel quale è menzionato
come « marchio et comes comitatus istius Mediolanensis » (7
Nel dicembre dello stesso anno presenziava a Verona un placito
al quale era intervenuto lo stesso imperatore (8). Nel 102
ai 23 di gennaio vendette a Gerardo, diacono della chiesa d
Piacenza e figlio di Genesio, molti beni situati in Pavia e
fuori, nonchè beni in S. Martino in Strada, a Stradella e al

(1) Murat., cit., I, 119.
(2) Murat., cit., I, 123.
(3) Murat., cit., I, 124.
(4) Murat., cit., I, 85.
(5) Murat., cit., I, 88.
(6) Arnolfo, I, 18.
(7) Bresslau, cit., I, 416.
(8) Murat., cit., I, 129.

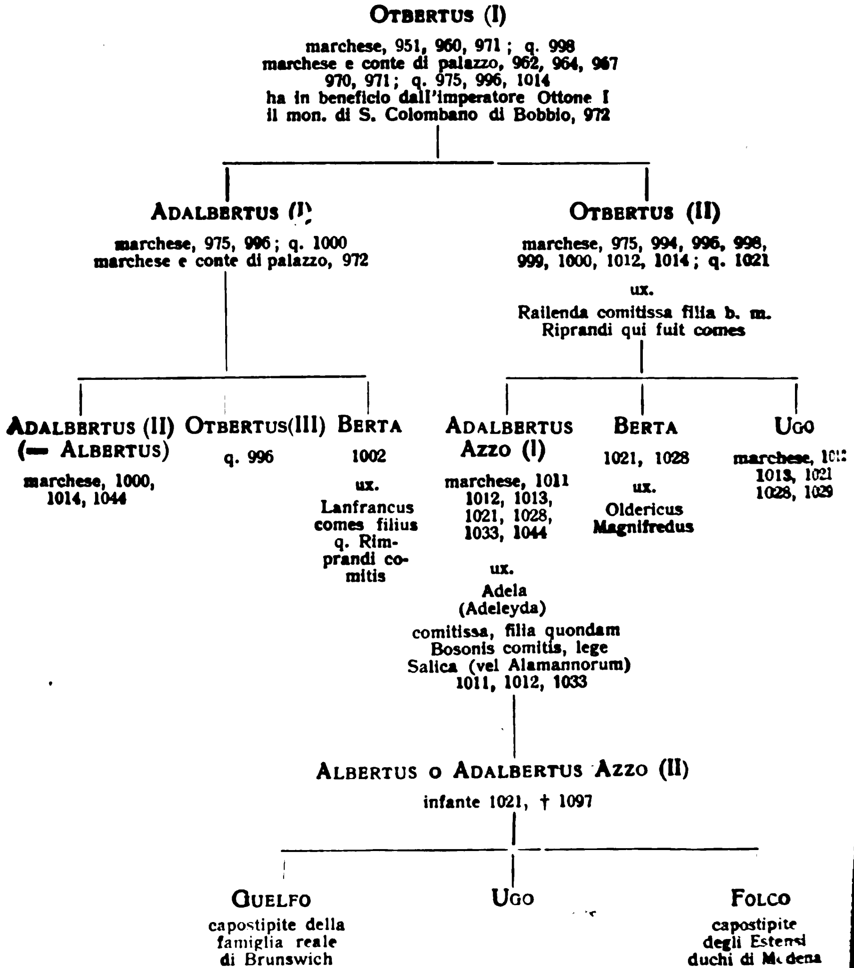
trove (1). Ebbe moglie, ma di essa non sappiamo il nome, perchè egli non ce lo dice nell'atto 23 luglio 1029, nel quale vuole che la donazione da lui fatta alla chiesa di Piacenza vada a beneficio dell' anima sua e di sua moglie (2). Nell'atto 10 giugno 1033, con il quale il marchese Adalberto insieme con la moglie Adelaide fondava il monastero di Castiglione (3), a dare il consenso alla donna intervenne il marchese Ugo, non però in quanto egli era fratello di Adalberto, chè il consenso doveva essere dato dai parenti della moglie e non da quelli del marito, ma in quanto, almeno così io penso, nella sua qualità di conte del contado di Tortona in rappresentanza della parte pubblica autorizzava a un contratto una donna che non aveva parenti prossimi; questo serve anche a spiegare perchè in questo solo documento il marchese Ugo compaia con la qualifica di conte del contado di Tortona: « una cum notitia domini Ugoni « marchionis et comitis huius comitatus Terdonensis ». Quantunque il documento non accenni ad un rapporto di parentela fra i due marchesi, pensare ad un altro marchese Ugo che non sia fratello del marchese Adalberto non è possibile, perchè anche il padre Oberto II e lo zio Adalberto erano stati conti del contado di Tortona (4).

Di Berta, figlia di Oberto II parlano i già citati documenti del 6 giugno 1021, del 28 maggio 1028 e del 9 luglio 1029, dai quali appare come essa fosse moglie del marchese Olderico Manfredi del ramo arduinico.

Dai dati esposti la genealogia degli Obertenghi si può adunque riassumere nel seguente prospetto, nel quale ho aggiunto per maggior chiarezza l' indicazione relativa alla discendenza degli Estensi.

---

(1) Murat., cit., I, 90.
(2) Murat., cit., I, 91.
(3) Murat., cit., I, 98.
(4) *Hist. Patr. Mon., Chart.* I, p. 306: documento del 996 nel quale il notaio sottoscrisse « per data licencia Adelberti et Otberti marchionibus et comites istius comitatu Tertonensi ». Essi furono però conti del contado e non della città, la quale fin da quando Ottone II nel 979 nominò vescovo il suo cancelliere Gerberto, fu lasciata sotto la giurisdizione del vescovo.


OTBERTUS (I)
marchese, 951, 960, 971; q. 998
marchese e conte di palazzo, 962, 964, 967
970, 971; q. 975, 996, 1014
ha in beneficio dall'imperatore Ottone I
il mon. di S. Colombano di Bobbio, 972
ADALBERTUS (I)
marchese, 975, 996; q. 1000
marchese e conte di palazzo, 972
OTBERTUS (II)
marchese, 975, 994, 996, 998,
999, 1000, 1012, 1014; q. 1021
ux.
Railenda comitissa filia b. m.
Riprandi qui fuit comes
ADALBERTUS (II)
(= ALBERTUS)
marchese, 1000,
1014, 1044
OTBERTUS(III)
q. 996
BERTA
1002
ux.
Lanfrancus
comes filius
q. Rim-
prandi co-
mitis
ADALBERTUS
AZZO (I)
marchese, 1011
1012, 1013,
1021, 1028,
1033, 1044
ux.
Adela
(Adeleyda)
comitissa, filia quondam
Bosonis comitis, lege
Salica (vel Alamannorum)
1011, 1012, 1033
BERTA
1021, 1028
ux.
Oldericus
Magnifredus
UGO
marchese,
1013, 1021
1028, 1029
ALBERTUS O ADALBERTUS AZZO (II)
infante 1021, † 1097
GUELFO
capostipite della
famiglia reale
di Brunswich
UGO
FOLCO
capostipite
degli Estensi
duchi di

È assai probabile che nell'albero genealogico da me ricostruito non figurino tutti i discendenti di Oberto I marchese e conte di palazzo; difatti in talune lettere di papa Gregorio VII a Guglielmo vescovo di Pavia dell'anno 1074 (cfr. Kehr, *Italia Pontificia,* VI, I, 178, nn. 22, 23, 24 e 25) si parla di un marchese Guido che era consanguineo del marchese Azzo (= Adalberto Azzo II) e che perciò discendeva o dal predetto Oberto I o da un prossimo collaterale. Ritengo tuttavia che la genealogia degli Obertenghi da me data, pur non essendo completa, sia per lo meno esatta, purgata cioè degli errori coi quali essa venne data fin qui.

Contro la mia ricostruzione sembra però erigersi un documento del quale leggesi un informe sunto nel primo volume del manoscritto *Rhapsodia Ticinensis* del Capsoni (1). Secondo quel sunto, che riproduco integralmente in nota, nell'anno terzo dell'impero di Enrico, il giorno di martedì sesto delle calende

---

(1) Capsoni Siro, *Rhapsodia Ticinensis,* vol. I, ms. in bibl. Universitaria di Pavia:

c. 127:

« 115. Archivio di S. Fedele ossia etc. Cartella iscritta di fuori: *Privilegi di sovrani 713-999. Pergamene* ».

c. 128 t.:

« 138. — Cart. n. 288 — 26 sett. nell'a. terzo dell'impero di Enrico.
« Instrumento di rinunzia fatto dalla contessa Metilde, non tanto a
« nome proprio quanto anche a nome dei suoi figli li marchesi Alberto,
« Azone, Oppizzone ed Ugono, al R. Monastero etc. della metà di tutto
« ciò che nel Casale Sindico e Corte Riva possedevano, ritenendone
« l'altra metà per feudo, come pure del Castello Aicardo e Grumi,
« del Casale di S. Pietro con sue capelle e servi, del Casale Orio e
« di otto mansi di terra nel luogo di Warstalla nel ducato di Parma etc.
« rog. Angelberto not. e giudice apostolico.

« 139. — pergam. die martis quod est sexto kal. oct. in loco ubi
« Warstalla dicitur in comitatu Parmensi . . . domina comitissa Matilde
« et marchionem. Albertus, Azo, Ubo *(sic),* Opizo . . . Ego Ambrosius
« episcopus interfui (v. fol. 129, n. 143) ».

c. 129:

« 143. — Arch. di S. Fedele (v. 138, 9) . . . monachis monasterii
« sancti Petri qui dicitur Celo Aureo, anno imperii . . . domni Hein-
« rici, deo propicio tertio, isto die martis, indic. tercia . . . Ego Am-
« brosius episcopus interfui. † Ego Otto iudex sacri palatii interfui.
« Guibermus *(sic)* iudex sacri palatii interfui. † Signum commitisse Ma-
« tilde. † † † Opizo, Azo, Ugo, Albertus. — — vedi ».

di ottobre, terza indizione, nel luogo di Guastalla in contado di Parma, la contessa Matilde, a nome proprio e dei figli marchesi Alberto, Azzo, Obizzo ed Ugo, fece rinuncia di vari possedimenti situati in « Casale Sindico », « Corte Riva », « Castello Aicardo », « Grumi », « Casale di San Pietro », « Casale Orio » e in Guastalla a favore del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro; l'atto recava il *signum manus* della contessa Matilde e dei figli di lei ed era sottoscritto da Ambrogio vescovo (1), da Ottone e Guglielmo giudici del sacro palazzo e dal rogatario Angelberto, notaio e giudice apostolico. Pertanto il documento, che il Robolini attribuisce al 26 settembre 1020 non ostante le discordanze dei dati cronologici, starebbe a testimoniare che oltre ai fratelli Azzo (= Adalberto Azzo) e Ugo della mia ricostruzione genealogica, esistettero altri due fratelli di nome l'uno Alberto (= Adalberto) e l'altro Obizzo. L'importanza del documento nei riguardi del mio studio non poteva non sospingermi a fare le più accurate ricerche per rinvenirlo. Ma queste purtroppo non approdarono a nulla. Il Capsoni dice di aver visto il documento nell'Archivio di San Fedele in una cartella inscritta di fuori: *Privilegi di sovrani 713-999*, *Pergamene ecc.;* poichè quell'archivio fu fondato nel 1782 e il Capsoni morì nel 1796, egli vide il documento nel periodo di tempo indicato dai detti anni; anzi, poichè il documento doveva appartenere al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e la soppressione dello stesso monastero avvenne nell'anno 1785, bisogna convenire che il Capsoni vide il documento tra il 1785 e 1796. Ma nell'Archivio di Stato, in cui confluì l'Archivio di S. Fedele, non solo non ho trovato il documento, ma neppure una qualsiasi annotazione, che lo riguardi, sebbene io abbia esaminato tutti gli atti anteriori al 1100 oggi conservati nel *Museo Diplomatico* e abbia fatto a Milano e a Pavia una attenta disamina delle carte e dei registri d'archivio che già appartennero al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Senza mettere menomamente in dubbio l'esistenza del documento, sono però costretto a limitare il mio esame alle notizie fornite dal sunto datone dal Capsoni. Ora questo presenta tali e tante incongruenze da darci la certezza che non rispecchia fedelmente il documento che il Capsoni ebbe fra mano. Forse le incongruenze erano nello stesso documento che era una copia

(1) Trattasi forse di Ambrogio vescovo di Lodi dal 1025 al 1051.

anzichè un originale (2), forse anche la scrittura difficile o lo stato di conservazione dell' atto non permisero al Capsoni di darne un sunto esatto. Non concordano tra loro i dati cronologici; non è esatta la qualifica di giudice apostolico data al notaio rogatario dell'atto Angelberto, perchè nel secolo XI non era in uso e soltanto col principio del secolo seguente si hanno le qualifiche di *notarii* (non *iudices*) *apostolicae sedis*, oppure *sacri Lateranensis palatii;* così pure, se i marchesi Azzo e Ugo sono da identificarsi con i marchesi Adalberto Azzo e Ugo figli del marchese Oberto II, non è conforme al vero che la loro madre si chiamasse Matilde, perchè sappiamo da fonte non sospetta che il suo nome fu Railenda (2). Queste incongruenze non consentono di prestar troppa fede neppure a quella parte del sunto dove si dice che i quattro marchesi Alberto, Azzo, Obizzo e Ugo erano fratelli, figli della contessa Matilde. Anche se il documento sia da attribuire al principio del sec. XI, come parrebbe far fede il ricordo degli anni dell' impero di Enrico senza menzione degli anni dell' incarnazione, e anche se in esso si alluda ai figli di Oberto II, in quanto fu letto Matilde dove era scritto Railenda, non è fuor di luogo pensare che il sunto non sia esatto dove accenna ai quattro marchesi fratelli figli di un' unica madre: difatti, se Alberto e Azzo possono anche essere una sola persona da identificarsi con il marchese Adalberto Azzo figlio di Oberto II, quanto ad Obizzo sarebbe questo l'unico documento nel quale esso appare come fratello di Adalberto Azzo e di Ugo, mentre è molto più probabile che egli sia un fratello del marchese Adalberto figlio del marchese Oberto Obizzo, come si dirà anche prossimamente.

---

(1) Prima di quella parte del sunto che è preceduta dal n. 139 la parola *originale* appare cancellata.

(2) Matilde si chiamò invece la terza moglie del marchese Adalberto Azzo II, sposata nel 1073 o 1074, non ostante che papa Gregorio VII, scrivendone a Guglielmo vescovo di Pavia e fratello di lei, si opponesse alle nozze perchè Matilde era vedova del marchese Guido, consanguineo del marchese Azzo; ma il documento del Capsoni, per i dati cronologici che presenta, non si può riferire ai tempi di Enrico IV, e d'altra parte non si ha nessun ricordo di figliuoli nati dal detto matrimonio.

3. Il marchese Oberto Obizzo.

Si prendano ora in esame due atti, l'uno del 13 marzo 1002 (1) e l'altro del 9 luglio 1011 (2).

Nel primo di essi, datato da Lucca, « Adalbertus marchio « filius bone memorie Alberti qui fuit marchio » vende a Leone, giudice dell'imperatore, figlio del fu Leone pure giudice, vari appezzamenti di terreno nelle vicinanze del fiume Arno; nel secondo, datato « in loco ubi dicitur Vico », il predetto giudice Leone cede a un certo Ugo del fu Ugo metà dei beni acquistati nove anni prima dal marchese Adalberto: « quas (res) », dice il giudice Leone, « mihi per comparationem obvenit ad « Adalbertus marchio filius bone memorie Obberti et nepus « bone memorie Adalberti qui fuit similiter marchio »; e indi più avanti soggiunge: « si ego qui supra Leo aut Adalbertus « marchio filius bone memorie Obberti qui Oppitio vel suorum « missi tibi qui supra Ugo vel tuis heredibus aut .... filio « bone memorie Theudicii qui fuit comes parati fuerimus ad « dandum da hodie usque in festivitatem s. [Martini] qui est in « mense novembri libras centum de Luca, nobis dedere (*recte* « reddere) debeatis ».

Prima di passare alla disamina di tali atti è opportuno osservare, ciò che del resto è evidente, che nell'atto 13 marzo 1002, pervenutoci in copia come l'altro, il padre del marchese Adalberto fu indicato erroneamente col nome *Albertus* e che invece egli si chiamava Oberto oppure Oberto Obizzo. Ciò premesso, dobbiamo porci il quesito della identificazione delle persone nominate nei due atti.

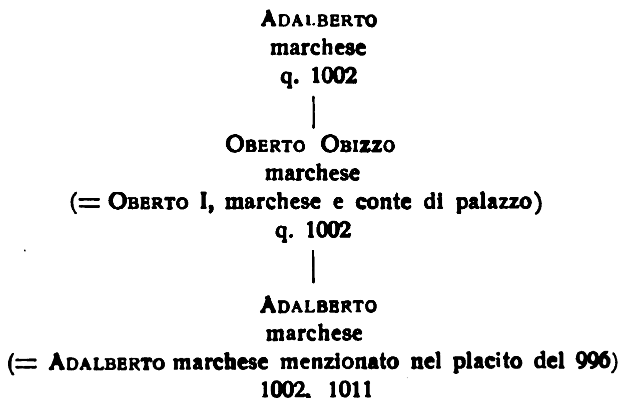
L'opinione più diffusa è quella messa innanzi dal Muratori, il quale così si esprime: « Secondo me questo Adalberto (cioè « il marchese Adalberto che nel 1002 vende beni al giudice Leone « e che figura ancora vivo nell'atto del 1011) era uno dei quattro « figliuoli del marchese Oberto I; ed altri non pare a me che « possa essere stato se non il già mentovato nell'antecedente giu- « dicato del 996 (3) contro cui litigavano i monaci benedettini

(1) Murat., cit., I, 200.

(2) Murat., cit., 194.

(3) Il Muratori allude qui all'atto da lui illustrato nelle stesse *Antichità Estensi*, I, 187.

« d'Arezzo. Ivi ancora è appellato *Adelbertus marchio* e individuato « per *filius quondam Holberti,* cioè d'Oberto. Essendosi dunque « mostrato che per Oberto s'intende ivi il marchese Oberto I « conte del sacro palazzo, intendiamo altresì che del medesimo « Adalberto si fa qui menzione, perciocchè concorre il tempo e il « padre ad assicurarcene » (1). « Ciò posto ecco che abbiamo il « padre del marchese Oberto I, cioè il padre di quel principe che « diede nei suoi quattro figliuoli principio alle quattro linee dei « marchesi Estensi, Malaspina, Pallavicini e Guglielmo Francesco. « E fu suo padre un marchese Adalberto » (2). In altre parole il Muratori ritiene che dai due atti 1002 e 1011 si ricavi la situazione genealogica indicata dal seguente prospetto:



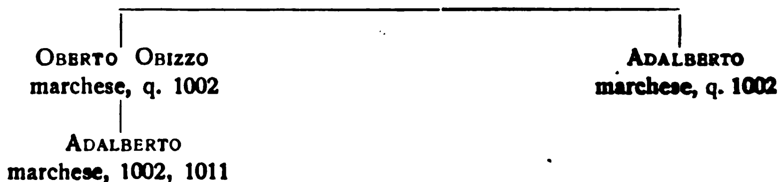
Al Muratori non pare che la sua opinione contrasti col documento del marzo dell' anno 1000 (3), nel quale si parla di un « Adalbertus marchio filius bone memorie item Adelberti simi- « liter marchio », perchè i figli del marchese Oberto I, secondo lui, sarebbero stati quattro e cioè Oberto II, Alberto e Adalberto menzionati nel placito del 996 e Anselmo menzionato in un atto del 1014 (4), cosicchè non è per lui una difficoltà il vedere nel 1002 e nel 1011 ancora vivente un marchese Adalberto, mentre un documento dell'anno 1000 parla di un omonimo marchese già defunto, perchè, partendo dal supposto che Oberto I

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, p. 196.
(2) Murat., cit., I, p. 197.
(3) Murat., cit.. I, 228.
(4) Murat., cit., I, 110.

abbia avuto due figli di uguale nome (Alberto è uguale ad Adalberto), niente vieta di pensare che un documento dell'anno 1000 possa far menzione di un marchese Adalberto già defunto, mentre in anni posteriori viene ancora ricordato come vivente un marchese di eguale nome che sarebbe fratello del precedente. Se non che lo stesso Muratori era poco persuaso di quanto asseriva, perchè a proposito del marchese Alberto menzionato nel placito del 996 pervenutoci in originale diceva che forse Alberto era lo stesso che Auberto o Oberto e allora questi si sarebbe potuto identificare con Oberto II (1).

Intieramente conforme all'opinione del Muratori è quella manifestata dal Bresslau, il quale, basandosi sul documento del 1011, sostiene che il padre di Oberto I si chiamava Adalberto, e basandosi sullo stesso documento del 1011 e su altri due rispettivamente dell'anno 1000 e dell'anno 1002, dove si fa menzione di un marchese Adalberto già defunto, conclude per affermare che il marchese Oberto I ebbe due figli entrambi di nome Adalberto.

Ora a me pare di dovere in primo luogo osservare che dai documenti 1002 e 1011 non risulti necessariamente che il padre del marchese Oberto Obizzo ivi nominato si chiamasse Adalberto: difatti l' espressione « Adalbertus marchio filius bone memorie Obberti et nepus bone memorie Adalberti qui fuit similiter marchio », può bensì significare che il marchese Adalberto figlio del marchese Oberto abbia avuto per avo un marchese di nome Adalberto, ma poichè *nepos* significa, è vero, figlio del figlio, ma anche figlio di un fratello, il passo surriferito può anche significare che il marchese Adalberto figlio del marchese Oberto aveva per zio un marchese Adalberto: in altre parole noi possiamo anche supporre che dai due citati documenti si ricavi altrettanto legittimamente il seguente prospetto non precisamente conforme alle risultanze del Muratori



(1) Murat., cit., I, 187.

Ora quale delle due ipotesi si presenta più attendibile? E' strano che in un documento di quel periodo si faccia menzione dell'avo. Il fatto è tanto insolito che fu rilevato dallo stesso Muratori: « Vien poi qui con tanti aggiunti e fuori del costume « specificato che il marchese Adalberto venditor di quei beni era « figliuolo del fu Oberto e nipote del fu Adalberto marchese » (1), e soggiunge che ciò fu fatto per ben distinguere il marchese Adalberto figlio del marchese Oberto I dal marchese Adalberto figlio del marchese Oberto II (2), senza pensare che nel 1002 e nel 1011 a distinguere l'uno Adalberto dall' altro era sufficiente il fatto che il primo era figlio di un marchese Oberto già defunto e l'altro di un marchese Oberto ancora in vita. Ma ancor più strano è che l'avo si indichi alla maniera dei citati documenti: quando più tardi, specialmente nel territorio bergamasco, divenne frequente nelle carte l'uso d'indicare l'avo e anche il proavo, si ebbero forme affatto diverse tra le quali la più frequente fu: *A filius quondam B olim C*; in altre parole non vi fu mai l'uso di indicare il rapporto di parentela tra l' avo e il nipote, ma piuttosto quello tra l'avo e il padre.

Ma all' ipotesi muratoriana non solo contrasta l'uso seguito in quel tempo dagli scrittori di atti notarili nei quali la parola *nepos* aveva generalmente il significato di figlio di fratello, ma si oppone anche l'interpretazione giuridica del documento: poichè secondo il diritto longobardo i figli succedevano nella totalità dell'eredità paterna, non v'era proprio nessuna ragione di indicare il nome dell'avo per giustificare nel marchese Adalberto la proprietà dei beni venduti al giudice Leone. Se invece si suppone che il predetto marchese Adalberto abbia avuto uno zio di egual nome, allora si può facilmente comprendere perchè mai nei due citati documenti si faccia menzione della persona dello zio; difatti, se il marchese Adalberto fratello del marchese Oberto Obizzo era morto senza lasciar discendenza, si spiega perchè il nipote marchese Adalberto senta il bisogno di dichiarare non soltanto il nome del proprio padre, ma anche quello dello zio al quale era successo nella quota parte di possesso di quei beni che intendeva alienare.

Per me adunque non v'ha dubbio che nei due citati documenti si debba intendere che il marchese Adalberto venditore,

---

(1) MURAT., cit., I, p. 197.
(2) MURAT., ivi.

figlio del marchese Oberto Obizzo, aveva avuto uno zio paterno di nome pure Adalberto del quale egli aveva ereditato i beni.

Ora possiamo noi identificare il marchese Oberto Obizzo col marchese Oberto I conte di palazzo? Due ragioni principalmente vi si oppongono: la prima si è che il soprannome di Obizzo non viene mai dato al marchese Oberto conte di palazzo; la seconda si è che del marchese Adalberto, figlio del fu Oberto conte di palazzo, non si hanno manifestazioni dopo il 996, e perciò dobbiamo identificarlo con quello che viene nominato come già defunto nell'anno 1000 e in anni successivi, e non possiamo invece identificarlo col nostro che appare ancora vivente nel 1002 e nel 1011. Tanto il Muratori che il Bresslau hanno posto mente alla difficoltà di questa seconda circostanza ed hanno risolto la questione facendo l'accennata ipotesi che Oberto I conte di palazzo, analogamente a quanto essi supposero per Oberto II, avesse avuto due figli di nome Adalberto, l'uno morto prima del 1000 e l'altro vivente ancora nel 1011. La qual soluzione non è chi non veda quanto sia artificiosa e poco convincente. Se il marchese Oberto Obizzo fosse proprio una sola persona col marchese Oberto I conte di palazzo, perchè mai prenderebbe il soprannome Obizzo proprio solo in questi due atti, i quali per singolare combinazione sono anche gli unici nei quali figurerebbe ancora in vita il marchese Adalberto figlio di quell'Oberto, gli unici dai quali emergerebbe il fatto strano di due figli dal nome identico?

Non credo che si possa trovare altra soluzione plausibile alla questione che facendo di Oberto Obizzo una persona diversa da Oberto I conte di palazzo, una persona che portò per l'appunto il soprannome di Obizzo per distinguersi dall'omonimo conte di palazzo.

Ma oltre alle due predette ragioni, le quali sono già di per sè sufficienti per provare che il nostro Oberto Obizzo non è una stessa persona con il marchese Oberto conte di palazzo, ve n'è anche un'altra, che forse non è così forte come quelle già esposte, ma che non cessa perciò di avere la sua importanza. Nel diploma falso di Ottone II, 977 apr. 2, col quale si voleva che l'imperatore avesse nominato conte di Bobbio l'abate del monastero di S. Colombano (1), si legge il seguente passo: « Que-

(1) *Mon. Germ. Hist., Dipl. Ottonis II*, 379, n. 322; *Cod. dipl. di San Colombano di Bobbio*, I, 344, n. 100.

« cumque igitur Adalbertus vel Opizo marchiones vel eorum « sequaces in comitatu et eius pertinentiis agere presumpserint, « nisi expressa voluntate comitis memorati volumus irrita fieri ». La falsificazione nell'edizione dei *Mon. Germ. Hist.* viene attribuita al sec. XIII, ma più giustamente il Cipolla nel *Cod. dipl. S. Colombano di Bobbio* ritenne che rimontasse al sec. XI: in ogni caso è certo che il falsario si giovò del protocollo di un diploma autentico. Ora se si considera che scopo del falsario era quello di provare i diritti comitali dell'abate in confronto di diritti analoghi che nel territorio stesso erano tenuti dagli Obertenghi, come s'è già veduto, egli, per essere creduto, doveva richiamarsi ad una concessione fatta, in confronto di persone realmente esistite e ancora presenti nel ricordo di tutti. Ora poichè il diploma è attribuito al 977, il falsario doveva conoscere, o dal diploma stesso di Ottone II di cui alterava il tenore o da altra fonte a noi non nota, la reale esistenza dei detti marchesi Adalberto ed Obizzo. Ma nel 977, e cioè quando il marchese Oberto conte di palazzo era già morto, il marchese Obizzo non può venire identificato con quello e poichè non si può neppure identificare con Oberto II, ne consegue che si tratta del marchese Oberto detto Obizzo, il quale giustamente viene menzionato nel diploma dopo il marchese Adalberto. Infatti i due marchesi erano i rispettivi capi dei due rami in cui allora si suddivideva la famiglia, cioè Adalberto era capo del ramo principale discendente da Oberto conte di palazzo e Obizzo di quello discendente da un collaterale, forse da un fratello del predetto conte di palazzo.

E molto meno si può pensare che Oberto Obizzo si identifichi con Oberto II, perchè quest'ultimo è ancora vivente nel 1014, mentre l'altro era già morto nel 1002.

Devesi adunque ritenere che nei due documenti del 1002 e del 1011 sia questione di persone che non si possono identificare con nessuna di quelle di cui all'albero genealogico dato a pag. 314. Egli è certo però che il ricorrere degli stessi nomi, il fatto che il figlio di Oberto Obizzo possiede beni terrieri dove aveva i suoi possedimenti la discendenza di Oberto I conte di palazzo ci fa persuasi che i due rami fossero divisi da non molto tempo; forse il marchese Oberto Obizzo e il fratello di lui marchese Adalberto erano figli, come si è detto, di un un fratello di Oberto I conte di palazzo. Ma se il legame tra i due rami si può dare per sicuro, il modo dell'attacco genealogico non è

che una semplice ipotesi, perchè non si hanno documenti in proposito.

Chiarita per tal modo la genealogia degli Obertenghi un po' meglio di quanto non fosse stato fatto sin qui, è evidente che il marchese Adalberto « filius bone memorie Ottberti qui fuit « vocatus Opiço et fuit similiter marchio », contro il quale nel 1021 aveva mosso lite il monastero di S. Bartolomeo in Strada di Pavia, deve essere identificato con quello che nel 1002 aveva venduto dei beni sulle rive dell'Arno al giudice Leone. Forse non è improbabile che fratelli di lui fossero quei due marchesi « Obertus et Anselmus germanis » che in un placito tenutosi in Pavia il 7 maggio del 1014 sedevano accanto all'imperatore Enrico II (1), non ostante che il Bresslau ritenga che questi siano del ramo degli Aleramidi. Parmi inoltre probabile che il predetto Oberto sia una stessa persona con quell'Obizzo che nel racconto di Arnolfo figura come uno dei quattro marchesi d'Italia fatti prigionieri dallo stesso Enrico II quando gli Obertenghi, che pure lo avevano salutato loro re e imperatore dandogli aiuti e prestandogli giuramento di fedeltà, nel luglio di quello stesso anno 1014 ne avevano invaso il regno come nemici accanto ad Ardoino.

Comunque sia di questi supposti fratelli del marchese Adalberto, mi pare che da quanto fu detto fin qui risulti chiaramente che, pur non essendo figlio del marchese Oberto I conte di palazzo, discendeva però da un suo vicinissimo collaterale, che egli era cioè della stirpe degli Obertenghi.

Fissato bene questo punto, addentriamoci nell'esame del placito del 1021, il quale ci offre dei dati preziosi sulla tanto discussa questione delle origini degli Obertenghi progenitori di casa d'Este.

4. I progenitori degli Obertenghi

Tra le persone che, prima del marchese Adalberto figlio del marchese Oberto detto anche Obizzo, avevano posseduto i beni contestati al monastero di S. Bartolomeo in Strada dallo stesso marchese Adalberto, il documento nomina un altro marchese Adalberto con la moglie Berterada, il conte Riccardo, il conte

(1) MURAT., cit., I, 110.

Waldeberde (1), il vescovo Pietro, che abbiamo detto doversi molto probabilmente identificare col vescovo Pietro III di Pavia, e il conte Agilulfo fondatore del monastero.

In quali rapporti di parentela fossero costoro con il marchese Adalberto figlio del marchese Oberto detto Obizzo il documento precisamente non dice. Possiamo tuttavia avere qualche luce dalla conoscenza delle norme che regolavano di solito le successioni. Se secondo il diritto barbarico o longobardo, come tutti sanno, l'eredità doveva essere dei maschi con esclusione più o meno rigorosa delle femmine, se vigeva il principio che gli eredi si creano ma non si istituiscono e che perciò il testamento, come noi l'intendiano, non esisteva (2), è chiaro che con molta probabilità le persone nominate nel documento del 1021 sono antenati o prossimi collaterali del marchese Adalberto. La proprietà dei beni donati al monastero dal conte Agilulfo era stata del marchese Adalberto e di sua moglie Berterada, indi era passata al conte Riccardo, indi ancora al conte Waldeberde, poi a Pietro vescovo e infine al conte Agilulfo fondatore del monastero. Dopo non molti anni dalla fondazione del monastero, estintosi assai probabilmente il conte Agilulfo senza discendenza mascolina, il marchese Adalberto pretende di rientrare nel possesso dei beni che erano stati della sua famiglia e dei quali il conte Agilulfo non avrebbe dovuto disporre liberamente come di cosa sua.

Ond'è che il gruppo di persone menzionate nel placito del 1021 e il marchese Adalberto figlio del marchese Oberto Obizzo, debbono considerarsi consorti, cioè discendenti da un capostipite comune.

Come vedesi, le indicazioni fornite dal nostro documento per la questione della origine degli Obertenghi e conseguentemente di casa d'Este sono del massimo interesse.

Prima del Muratori la questione non era stata affrontata con serietà. Il Muratori stesso riferisce (3) di Francesco Bandinelli, autore del sec. XVII, il quale, a proposito di un istrumento del 1060 in cui si nomina un marchese Obizo figlio di Oberto marchese, dà questa genealogia non si sa con quale fondamento:

(1) Forse il nome nella copia è una forma errata di *Waldebertus, Walbertus.*

(2) Cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. IV, p. 45 e segg.

(3) Murat., cit., I, 221.

ADALBERTO il vecchio
|
LAMBERTO
|
ADALBERO
|
UBERTO
|
OBIZO, 1060

Il nostro storico invece trattò la questione da par suo, pervenendo, dopo un acuto e diligente esame delle fonti, alla conclusione che con molta probabilità gli Obertenghi discendevano dai marchesi di Tuscia (1).

Partendo dall' opinione, da noi dimostrata erronea, che il marchese Adalberto del documento lucchese del 1011 sia il padre, allora già defunto, di Oberto I marchese e conte di palazzo, pone la questione se il detto Adalberto sia una stessa persona con Adalberto il Ricco marchese di Toscana oppure discendente da lui.

Due ragioni egli adduce contro l'ipotesi di tale discendenza, La prima è desunta dalla testimonianza dello storico Liutprando il quale riferisce che Berta contessa « tres ex viro suo (cioè da esso Adalberto) generat liberos » con poscia dire che furono Guido, Lamberto ed Ermengarda. Questo argomento non è decisivo pel Muratori, perchè Liutprando può avere ignorato l'esistenza di un quarto figlio, come può darsi che il marchese Adalberto abbia avuto un'altra moglie prima di Berta. La seconda ragione è quella della legge che era bavarica nei marchesi di Tuscia e longobarda negli Obertenghi. Ma neppure questo argomento è decisivo pel Muratori, perchè in un' aggiunta fatta da Scipione Ammirato il Giovane alle *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato si riferisce in data 896 una concessione del marchese Adalberto « d'Alberto Lombardo e signor della marca di Toscana » a favore d'Albino vescovo di Volterra e della canonica di San Ottaviano, della quale concessione per altro il Muratori, ricercò invano l'originale che secondo un antico catalogo si conservava nell'archivio della città di Volterra.

In sostegno dell'ipotesi suddetta il Muratori adduce invece ben cinque ragioni: in primo luogo i possessi degli Obertenghi

(1) MURAT., cit., I, cap. XXIII. p. 216.

in Lucca, Pisa e Arezzo; in secondo luogo la lite mossa dal monastero di S. Flora d'Arezzo contro gli Obertenghi, lite nella quale il monastero sosteneva di aver ricevuto quei beni nel 938 da Ugo re d'Italia, il quale era figlio di Berta rimaritata in seconde nozze con Adalberto II detto il Ricco e aveva donato beni della madre Berta, onde pare probabile che gli Obertenghi ne reclamassero il possesso appunto perchè discendenti da Adalberto II; in terzo luogo i possedimenti degli Obertenghi nei contadi di Parma dove avevano posseduto anche Adalberto il Ricco e sua moglie Berta; in quarto luogo la fondazione fatta in Lunigiana nell'anno 884 da Adalberto I di Tuscia del monastero dell'Aulla, badia col tempo nominata di S. Caprasio dal corpo del martire ivi onorato, con giuspatronato riservato al fondatore e agli eredi e confermato agli Obertenghi in un diploma di Enrico IV del 1077; e da ultimo la signoria esercitata in Lunigiana dagli Estensi e dai marchesi loro consorti per eredità dei loro maggiori e specialmente del marchese Oberto I di Lunigiana.

Se Guido e Lamberto figli del marchese Adalberto II di Toscana, argomenta il Muratori, ebbero figliuoli, potè nascere dall'uno di essi il nostro marchese Adalberto padre del marchese Oberto I.

L'ipotesi della discendenza degli Obertenghi dai marchesi di Toscana parve assai probabile anche a Gotitredo Guglielmo Leibnitz, al quale il Muratori nel 1715 inviò in esame la sua opera scritta a penna: il Leibnitz opina che Guido figlio di Adalberto il Ricco procreasse il nostro Adalberto I, non da Marozia, ma da un'antecedente donna, forse figlia di Anscario marchese e ad esso maritata anche prima dell'anno 917 in cui esso Guido successe al padre nel ducato e marchesato di Toscana, ragione per cui il nome di Guido non meno che quello di Adalberto fu ricreato nei discendenti di Adalberto I. Quanto alla legge il Leibnitz ritiene che fosse facile l'adozione della legge longobarda che era la più usata (1).

Tra i moderni nè il Bresslau nè il Dionisotti (2) hanno affrontato la questione della derivazione degli Obertenghi. Ne ha

(1) Murat., cit., I, 219.
(2) Carlo Dionisotti, *Le famiglie celebri medioevali dell' Italia superiore*, Torino, 1887.

parlato invece l'HOFMEISTER (1), il quale, riprendendo in esame le argomentazioni del Muratori, propende a credere che i marchesi Obertenghi non derivino dai marchesi di Tuscia, non tanto per il fatto della legge che poteva ben essere cambiata da bavarica in quella longobarda propria del territorio, quanto perchè nessun documento si è finora trovato che autorizzi una risposta affermativa, non potendosi neppure affermare che i beni contestati nel 1014 dagli Obertenghi al monastero di S. Flora e Lucilla di Arezzo si identifichino col possedimento donato al monastero dai re Ugo e Lotario nel 938, il che se fosse, non proverebbe ancora con sicurezza la discendenza dell'un ramo dall'altro, perchè il legame fra le due famiglie può essere stato procurato mediante mezzo femminile. L' Hofmeister, il quale, come il Muratori commette l'errore di ritenere provato che il padre del marchese Oberto I conte di palazzo si chiamasse Adalberto e di identificare lo stesso conte di palazzo col marchese Oberto Obizzo di cui è menzione nel documento del 1011, dà insomma una risposta negativa, sebbene con riserva, alla domanda se vi sia una parentela per linea maschile tra il padre del marchese e conte di palazzo Oberto I, che viene indicato come marchese Adalberto in un documento del 1011, e il marchese di Tuscia di egual nome. Dei marchesi di Tuscia egli riassume tutte le notizie, accettando nella sostanza la genealogia che già ne aveva data il Muratori, secondo la quale Adalberto II detto il Ricco, morto il 17 agosto 915 e marito di Berta figlia di re Lotario e di Valdrada vedova del conte Teobaldo di Vienna, supposto antenato degli Obertenghi, fu figlio di Adalberto I conte e marchese di Lucca (846-886), di Bonifacio II (823-838), di Bonifacio I (812-813; morto avanti l' 823) conte o duca di Lucca.

La questione era stata portata a questo punto, dal quale pareva non doversi muovere più, come non s'era mossa dal Muratori all'Hofmeister, quando nel 1916 il GABOTTO, facendo la recensione allo studio del Mengozzi sul comune rurale (2), pub-

---

(1) ADOLF HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen* (774-962) in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, VII. Ergänzungsband, Innsbruck, 1907, p. 287, n. 59.

(2) F. GABOTTO, recensione a GUIDO MENGOZZI, *Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco* in *Boll. stor. bibl. subalpino*, XX (1916), p. 245, nota 2.

blicava una genealogia degli Obertenghi nella quale, invece dell'attacco coi marchesi di Tuscia, dava come sicura la discendenza dai Supponidi: « Ecco qual'è la vera genealogia dei Supponidi nelle sue linee fondamentali », dice il Gabotto, e prospetta che Oberto I marchese e conte di palazzo fosse figlio di altro Oberto, morto prima del 950, il quale a sua volta sarebbe stato figlio di un Raineri I (877), di Adalgiso duca del *Littus maris* (846) e dell'*Italia Neustria* (dopo l'846), di Suppone I conte palatino e duca di Spoleto (814 e 822-824) e conte di Brescia (817). Ma di quanto egli dice non fornisce la menoma prova.

La derivazione degli Obertenghi dai Supponidi fu sostenuta anche dal BAUDI DI VESME nel 1920 (1). Dopo aver dato l'albero genealogico degli Obertenghi quale risulta dai più antichi documenti utilizzati dal Muratori nelle *Antichità Estensi* e aver parlato della terra obertenga pisana di cui è memoria nei documenti stessi e che non fornisce appigli per risalire maggiormente con la genealogia, passa a studiare la terra obertenga aretina. Dal fatto che le così dette Chiuse di Oberto oltre che al marchese Oberto menzionato in una carta del 1021 appartenevano ai conti di Arezzo e ai marchesi di Toscana detti poi di Monte Santa Maria, che dai conti di Arezzo derivano, deduce che a dare ad esse il nome di Chiuse di Oberto non potè essere il conte di Luni di tal nome, ma un Oberto seniore capostipite dei tre rami. Ma poichè i conti di Arezzo derivano da Suppone il Nero, il cui ramo possedeva almeno fin dal 925 la metà delle Chiuse, mentre l'altra metà fu posseduta da Oberto conte di Luni, il Baudi di Vesme deduce che il predetto Oberto seniore abbia dato luogo a due linee, una diramante da Suppone il Nero e l'altra da un fratello di lui di cui non è menzione nei documenti, ma che probabilmente ebbe nome Adalberto e fu il padre di Oberto conte di Luni.

L'ipotesi prospettata dal Baudi di Vesme, a parte una certa oscurità nella forma e parecchie inesattezze di contenuto (2), è degna di molta considerazione perchè rappresenta un serio tentativo di risolvere scientificamente un'annosa questione sulla base dei pochi documenti che possono far luce su di essa. Non può dirsi tuttavia sufficientemente provata: difatti essa si basa

(1) B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in *Boll. stor. bibl. subalp.* XXII (1920), 201-242.

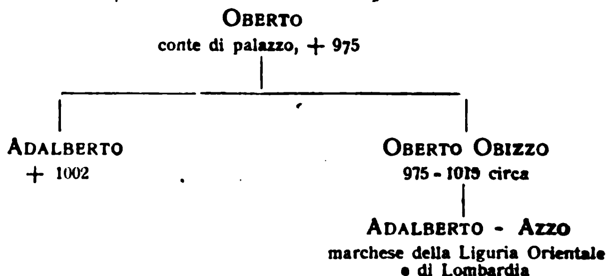
(2) Fra le inesattezze del Baudi citerò qualche esempio: a pag. 203

intieramente su quel passo del documento del 1021 nel quale si legge che « Walfredus comes filio bone memorie Rainerii de « Sciscano » donava alla canonica Aretina la « integra quarta « parte de terra illa que fuit Oberti marchio, que vocatur Cluse « in comitatu Aretino ». Mi sembra che da un documento del 1021 non si possa inferire che il nome di « Cluse Oberti » sia esistito anche due secoli prima, al tempo cioè dell'ipotetico Oberto seniore: l'estensione del nome Oberto nel sec. XI a tutto il territorio circostante nelle forme « Cerritu Ubertingo », « Terra Obertinga » può anche dipendere dal fatto che gli Obertenghi in un determinato momento furono i principali possessori del territorio sia per l'estensione dei possessi, sia per la loro potenza personale. Ma se non è provata l'esistenza della denominazione obertenga nel periodo più antico, non può dirsi neppure provata l'agnazione tra i conti di Arezzo e i marchesi Obertenghi, i cui possessi poterono durante il sec. X trovarsi contigui non sappiamo se per acquisti o per trapassi femminili.

In tanta incertezza di ipotesi il nostro documento, nominando un certo numero di persone le quali tennero il possesso dei beni reclamati dal marchese Adalberto figlio del marchese Oberto detto Obizzo e che per le ragioni dette debbono

---

sulla base dei documenti del 1002 e 1011 editi dal Muratori dà il seguente albero genealogico degli Obertenghi:



senza avvertire che Oberto Obizzo nel documento del 1002 è menzionato come già defunto. Non concorda poi con l'albero surriportato quanto egli scrive a pag. 205 che Adalberto fosse figlio di Oberto Obizzo del fu marchese Adalberto, dopo aver detto a pag. 207 che Adalberto era zio paterno del marchese Adalberto. In altro luogo dice che il marchese Adalberto possedeva nel 1002 la metà di Vico Pisano e Cesano, mentre dall'atto non risulta se non che egli vendè tutta la sua porzione. E la serie delle inesattezze potrebbe continuare a lungo.

con fortissima presunzione considerarsi dello stesso stipite e consorti del predetto marchese, ci offre un elemento notevole per stabilire quali furono gli antenati degli Obertenghi. Difatti basterà identificare qualcuno di quei consorti con persone notoriamente appartenenti a qualche determinata prosapia per stabilire da qual ceppo discendono gli Obertenghi. Ora tra quei consorti a me non consta che sia altrimenti conosciuta la stirpe cui appartennero il conte Riccardo, Waldeberde, il vescovo Pietro (1) e il conte Agilulfo figlio del conte Cuniberto. Parmi invece che il marchese Adalberto con la moglie Berterada si possano con molta probabilità identificare con il marchese Adalberto II detto il Ricco e con sua moglie Berta, e che il nostro documento perciò sia una conferma dell'ipotesi del Muratori della derivazione dei marchesi Obertenghi dai marchesi di Tuscia.

Comincerò dall' osservare che per il tempo in cui presumibilmente visse, il nostro Adalberto può benissimo identificarsi con il marchese Adalberto II di Tuscia. Difatti il nostro Adalberto viene nominato nel documento prima del conte Riccardo, del conte Waldeberde e del vescovo Pietro. Poichè quest'ultimo fu vescovo di Pavia tra il 970 e il 974, se si suppone che Riccardo e Waldeberde abbiano tenuto il possesso dei beni contestati ciascuno per lo spazio di una generazione, vale a dire complessivamente tra l'uno e l'altro per circa un sessantennio, può benissimo il primo di essi avere ereditato i beni da Adalberto II morto il 17 agosto 915. Ma più ancora che dalla concordanza dell'epoca io credo che l'ipotesi della identificazione prenda consistenza dal nome della moglie. Adalberto il Ricco ebbe in moglie Berta figlia di re Lotario II, laddove il nostro documento menziona il marchese Adalberto con la moglie Berterada. Per quanto io non abbia speciali conoscenze di onomastica medioevale germanica per asserire con sicurezza che *Berterada* sia una forma del nome *Berta* ottenuta col suffisso

(1) Gli scrittori pavesi dallo Spelta in poi hanno affermato che il vescovo Pietro III, cui qui si accenna, fosse pavese ed appartenesse ad una famiglia soprannominata *Canevanova*. Non saprei dire quale fondamento abbia una tale asserzione, per quanto non contraddica a quel che appresso dirò sull'agnazione di detto vescovo che il ramo speciale della famiglia cui egli apparteneva abbia assunto e portato il soprannome di cui sopra.

radus -a, determina in me una tale persuasione il fatto che in due documenti originali dell'anno 1026 (1) trovo indicato il nome di re Corrado II con l'espressione: « Chunradus qui et Cono ». Che se altri con maggiore autorità della mia sosterrà trattarsi di due nomi diversi, io ritengo che neppure con ciò cadrebbe del tutto la tesi dell'identità di persona tra la Berterada del placito del 1021 e la moglie di Adalberto II di Tuscia. Difatti, come fu già avvertito, il placito ci è pervenuto in copia della seconda metà del sec. XII ed è possibile un errore del trascrittore: questi mostra in più di un luogo di non aver saputo intendere il *t* doppio della corsiva longobarda che ancora permaneva nella minuscola carolina notarile del principio del sec. XI, tanto che a riga 14 copia *actol* dove era scritto *tal* (= *taliter*) e a riga 29 copia *prope curia* e fa seguire una breve lacuna dove era scritto *pro securitate;* nessuna meraviglia adunque se egli, che del resto dichiara candidamente nell'autentica di non aver saputo leggere alcune dizioni del testo, avesse scambiato un *Bertha,* scritto sull'originale col *t* doppio e con l'*h,* per un *Berterada.* Chi abbia una certa familiarità con la scrittura di quel tempo può capire come non sia difficile che la parola *Bertha* scritta nel modo detto poc'anzi abbia potuto dare ad un copista del secolo appresso e ignaro delle forme della scrittura longobarda l'impressione di *Berterada.*

Comunque sia di ciò, poichè non si conosce altro marchese Adalberto del principio del sec. X che abbia avuto per moglie una Berterada, mi pare che ben pochi dubbi possano sussistere sulla identificazione del marchese Adalberto ricordato nel placito del 1021 col marchese Adalberto II di Tuscia.

Si può così concludere che con tutta probabilità i beni contestati al monastero di S. Bartolomeo in Strada di Pavia dal marchese Adalberto figlio del marchese Oberto Obizzo erano stati posseduti verso il principio del sec. X da Adalberto II di Tuscia.

Da questa circostanza, se fosse isolata, non si potrebbe trarre la deduzione che il marchese Adalberto II di Tuscia sia stato progenitore degli Obertenghi, perchè, come fu già osservato, non ostante le norme del diritto successorio longobardo, non è

(1) Milano, Archivio di Stato, Museo diplomatico, n. 495 e 496. I documenti saranno pubblicati nel *Regestum S. Mariae de Monte Vellate* a cura dell'Ist. Stor. Ital.

del tutto esclusa la successione femminile, come non è escluso che qualche trapasso sia potuto avvenire per acquisto. Tuttavia quando si pensi che non è questo l'unico caso in cui gli Obertenghi appaiono come successori nei possessi dei marchesi di Tuscia, e che il Muratori ha già richiamato l'attenzione sul duplice fatto che essi nel 1014 contestavano al monastero di S. Flora e Lucilla di Arezzo dei beni che nel 938 erano stati donati al monastero dai re Ugo e Lotario — Ugo era figlio del conte Teobaldo di Vienna e di Berta moglie in seconde nozze di Adalberto II di Tuscia — e che nel sec. XI esercitavano il giuspatronato sull'abazia di S. Caprasio fondata nell' 884 da Adalberto I di Tuscia, allora non si può altrimenti spiegare la coincidenza di possessi e diritti che dai marchesi di Tuscia passano ai marchesi Obertenghi in parti d'Italia tra loro assai lontane, se non ammettendo una normale successione avvenuta fra persone della stessa famiglia.

Naturalmente dal nostro documento risulta confermata soltanto l'agnazione e perciò non solo non è dimostrato per quali anelli genealogici il marchese Oberto Obizzo da un lato e il marchese Oberto conte di palazzo dall'altro si ricongiungano con il marchese Adalberto II detto il Ricco di Tuscia, ma non è neppure dimostrato se quelli discendano in linea retta da questo. Ritengo tuttavia che gli Obertenghi derivino direttamente dal predetto Adalberto II, principalmente per due ragioni: in primo luogo perchè negli Obertenghi continua la dignità e il titolo marchionale, in secondo luogo perchè il nome Berta, che fu della moglie di Adalberto II, si rinnova nella famiglia degli Obertenghi trovandosi con quel nome una figlia di Adalberto I e una figlia di Oberto II. Solo se verranno alla luce nuovi documenti sarà lecito fare qualche deduzione più precisa.

Per ora basti sapere che l'ipotesi della derivazione degli Obertenghi dai marchesi di Tuscia, prospettata come assai probabile dal Muratori, riceve dal nostro documento una importante conferma (1).

(1) Di qui si vede quanto ingiustamente il Baudi di Vesme rimproverò al Muratori di avere difeso quell' ipotesi perchè gli era stata imposta quale tesi politica dagli Estensi che nel sec. XVIII avevano delle mire sulla Toscana. La figura del Muratori è troppo alta per essere toccata dall'ombra di un simile sospetto. Egli, come in tutte le sue opere, anche nella genealogia di casa d'Este professò il massimo ossequio alla verità, quale gliela rivelavano i moltissimi docu-

Non voglio tuttavia terminare questa nota senza richiamare l'attenzione sopra un'altra circostanza che emerge dallo stesso documento. Se tutte le persone che vi sono nominate quali antecedenti possessori dei beni che il marchese Adalberto figlio del marchese Oberto Obizzo contestava al monastero di San Bartolomeo in Strada furono dei consorti, il vescovo Pietro III di Pavia, che fu arcicancelliere di Ottone II e che poi venne innalzato dallo stesso imperatore alla cattedra di S. Pietro col nome di Giovanni XIV, fu della stirpe degli Obertenghi. Forse la conoscenza di una siffatta circostanza non è senza interesse per gli studiosi della storia di quel tempo.

II.

DUE BOLLE DI CELESTINO III

L'una e l'altra bolla di Celestino III depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato di Milano fra le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia sono in originale.

La prima è una lettera *cum filo serico* del 27 maggio 1191 mancante del sigillo plumbeo e degli allacci, ma per il resto in buono stato di conservazione. In essa il pontefice conferma la sentenza pronunciata dal prevosto della Chiesa Maggiore di Lodi, alla data della bolla già vescovo di quella città, e dall'abate di S. Pietro di Lodi Vecchio nella lite vertente tra l'abate di S. Bartolomeo in Strada di Pavia e il vescovo di Piacenza a proposito della cappella di S. Agata di quest'ultima città. Il possesso di questa cappella o chiesa parrocchiale, che il Campi identifica con la chiesa che sorgeva presso S. Eufemia e non con la chiesa

---

menti che potè raccogliere sull'argomento, rimase cioè fedele alla dichiarazione con la quale s'inizia il suo primo volume delle *Antichità Estensi* e che mi piace qui riprodurre: « Non soddisfarei a me stesso « e so che non potrei piacere al pubblico, anzi nè pure allo stesso Se- « reniss. Sig. Duca di Modena Rinaldo I, mio padrone amorevole, se « non mostrassi nel medesimo tempo un rigoroso ossequio alla Verità, « oggetto primario e anima, non che condimento dell'Istoria. M'accingo « dunque a cercare il Vero, e con quella fedeltà e gelosia, a cui è te- « nuto ogni onesto Scrittore, e senza pericolo di lasciarmi incantare « dalla stima, ch'io professo a chi con opinioni diverse dalla mia ha « maneggiato finora questo medesimo argomento ».

omonima che un tempo sorgeva presso S. Savino (1), era stato confermato al monastero di S. Bartolomeo in Strada dal pontefice Adriano IV con privilegio del 10 marzo 1156 (2), ma poichè della lite di cui qui si parla non vi è altro ricordo negli storici, non si può dire in che cosa consistessero i diritti che il monastero pavese contrastava al vescovo di Piacenza. La sentenza che viene confermata dalla bolla di Celestino III non era molto recente; difatti il vescovo di Lodi, che l'aveva pronunciata insieme con l'abate di S. Pietro di Lodi Vecchio, a quel tempo era ancora prevosto della Chiesa Maggiore di quella città, il che significa che la sentenza non fu pronunciata dopo il 1189, perchè Arderico del Corno, vescovo di Lodi all'epoca della conferma, fu elevato a quella sede vescovile in detto anno. Se è lecito formulare un'ipotesi sulle cause della ritardata conferma, io direi che questa fu sollecitata soltanto quando dai monaci di S. Bartolomeo in Strada si riseppe che la parte avversa aveva interposto appello. Difatti nella bolla si accenna ad un appello la cui decisione era stata affidata ad un vescovo. Questi era forse il vescovo di Modena, ma non risulta in modo chiaro dalla bolla, nella quale per un errore dell'amanuense, si legge che l'appello era stato affidato « ad Mutuensem episcopum » mentre forse dovrebbe leggersi « ad Mutinensem episcopum ».

* * *

L'altra bolla è una lettera *cum filo canapis* del 16 marzo 1197 mancante del sigillo plumbeo e degli allacci e in cattivo stato di conservazione specialmente lungo la piegatura mediana parallela alla direzione della scrittura. In essa il pontefice approva l'elezione del nuovo abate Guglielmo designato dal convento a rivestire la carica dopo la morte dell'abate Isembardo.

Si apprende dalla medesima che la chiesa di S. Bartolomeo in Strada dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica (3) e che perciò l'elezione abbisognava della conferma del pontefice: quando avveniva il caso che morisse un abate, i monaci si radu-

(1) Campi, *Hist. eccl. di Piacenza,* Tom. II, pag. 7, col. 2.

(2) Iaffè-L., 10157.

(3) Il pontefice *Adriano IV* prese sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero di S. Bartolomeo in Strada con il già citato privilegio del 10 marzo 1156 (Iaffè-L. 10157).

navano per eleggere il successore; fatta la scelta, essi emettevano un decreto di nomina che facevano sottoscrivere dagli abati di S. Pietro in Ciel d'Oro, di S. Salvatore, di S. Sepolcro e di S. Maiolo; poi spedivano al pontefice il decreto stesso così convalidato, mentre gli abati suddetti dal canto loro gli comunicavano per lettera la notizia dell'avvenuta nomina; il pontefice, in seguito a siffatta comunicazione, confermava l'elezione mediante lettere apostoliche ordinando ai monaci di prestare obbedienza e reverenza al nuovo abate.

CESARE MANARESI.

DOCUMENTI

IL PLACITO

Pavia, 1 giugno 1021.

Copia della fine del sec. XII autenticata dalla seguente sottoscrizione: " (S M) Ego Oliverius sacri palatii notarius autenticum huius exenpli vidi et legi et sicut inibi continebantur sic scrip(ic)si preter litteram plus minusve et preter quasdam dictiones quas non valui legere et hoc exenplum exenplavi ", in Archivio di Stato in Milano, Fondo, Castelbarco, Pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia (B).

La copia presenta varie scorrezioni che il trascrittore in gran parte commise per non avere sempre inteso il ŧ che, qual residuo della corsiva longobarda, esisteva nella minuscola carolina dell'originale.

/[1] Dum in Dei nomine burgo sancti Iohannis qui dicitur Cimiterio (1), in via publica ipsius burgi, in iudicio residebat Adelbertus iudex et missus domni inperatoris iusticias /[2] faciendas ac deliberandas, adessent cum eo Ricardus iudex et vicecomes, Sigefredus, Albericus, Otbertus qui et Lanfrancus, item Sigefredus et Walterius, /[3] Petrus et Ariprandus, iudices sacri palatii, Silo notarius, Gandulfus de Cornaçano, Girardus de Casale, Lanbertus de Monte Morisini, Adelardus de Castel-/[4]lo Novo et reliqui plures. Ibique eorum veniens presencia dominus Winiço abbas monasterii sancti Bartholamei, qui est constructum in civitate Papie /[5] a (a) bone memorie Aginulfus qui fuit filius bone memorie (b) Cuniberti comitis, una cum Walbertus notarius filius quondam Dominici eius et ipsius monasterii (c) advocatus et rettu-/[6]lerunt: 'Abemus et detinemus a parte iam dicti monasterii proprietatem

---

(a) ac *B.* (b) memorie *manca in B.* (c) a *in sopralinea.*

---

(1) Su questa denominazione cfr. ROBOLINI, *Notizie*, II, 219. Qui si osserva che questo è il documento più antico dove essa ricorre, perchè quello muratoriano citato dal Robolini è del 1029.

casas et omnibus rebus illis iuris ipsius monasterii quibus sunt positis in locis et /[7] fundis Casine (2), Valleatici (3) cum capella una inibi edificata in eodem loco Valleatici in honore sanctorum Cosme et Damiani, Sancto Martino in Strada (4), /[8] Castegnaira (5), sicuti fuerunt iuris Adelberti marchionis et Berterada coniux sue et Ricardi comitis seu Waldeberdem atque Petri episcopus /[9] et predicti Aginulfi et ab eorum fuerunt possessis et defensatis, atque rebus omnibus similiter iuris ipsius monasterii quibus esse videntur in loco et fun-/[10] do Riturbio (6) ad locus qui dicitur Salsa. Et si quislibet homo adversus nos vel parti iam dicti monasterii exinde aliquid dicere vult, parati sumus /[11] cum (d) eo inde in racione standum et legittime finiendum. Et quod plus est querimus ut dicat iste domnus Adebertus itemque marchio filius bone memorie Ottberti (e) /[12] qui fuit vocatus Opiço et fuit similiter marchio, qui hic presens (f) est, si rebus ipsis omnibus quas nos sic denominavimus nobis aut parti ipsius (g) monasterii /[13] contradiccere aut subtraere queret vel si propriis eiusdem monasterii sunt et esse debent cum lege an non'. Cum ipsi Winiço abbas cum eundem /[14] Walbertus notarius avocato suo et ipsius monasterii taliter (h) retulerunt, ad hec respondeus ipse Adelbertus marchio dixit et professus est: 'Vere casis et /[15] rebus ipsis omnibus in iam dictis locis et fundis ut supra legitur et eadem capella quas vos inde nominastis vobis nec parti ipsius monasterii nec contradico /[16] nec contradicere quero, quia et lege non possum, eo quod propriis (i) eiusdem monasterii sancti Bartholamei sunt et esse (j) debent et lege, et michi ad /[17] abendum nec requirendum nichil pertinent nec pertinere debent cum lege, pro eo quod inde nullum scriptum, nullam firmitatem, nullamque racionem /[18] inde non abeo nec abere possum per quam vobis nec parti iam

---

(d) *Lacuna in B.* (e) *Nell' originale era forse scritto* Otberti (f) apresens *B.* (g) *Segue* ip *espunto* (h) actol. *B. Per la restituzione dell' esatta lezione cfr.* FICKER, *Forschungen, IV, p. 54, n. 37, placito del 17 aprile 996; p. 56, n. 38, placito dell'ottobre 998 e passim.* (i) priis *B col* p *recante il segno abbreviativo del* pro. (j) ese *B.*

---

(2) Non è improbabile che si tratti di Cassine nel Lodigiano, a proposito della quale località l'AGNELLI, *Lodi e il suo territorio,* p. 480, così scrive: « 1409, in territorio de Pompola sive in terre, torio de Cassino districtus Laude ubi dicitur ad Cassinam de Boliis » (= oggi Ca' de' Bolli in territorio di S. Martino in Strada).

(3) Non sono riuscito a identificare questa località.

(4) A S. Martino in Strada nel Lodigiano i possessi degli Obertenghi sono attestati anche dall'atto pubblicato dal MURATORI, *Ant. Est.* I, 108 (= *Mon. Germ. Hist., Diplomata Heinrici II,* n. 321).

(5) Forse uguale a *Castagnetum,* oggi Barattiera, frazione di S. Martino in Strada (cfr. AGNELLI, cit., p. 488).

(6) Retorbido.

dicti monasterii predictis rebus nec eadem capella nec contradicere au-sub-/[19] traere possum, set ut dixi propriis iam dicti monasterii sunt et esse (l) debent cum lege'. Et spopondit (k) se ipse Adelbertus marchio ut si um-/[20] quam in tempore ipse suique filiis vel heredes aut eorum submissa persona adversus pars suprascripti monasterii sancti Bartholamei aut adversus cui /[21] pars eiusdem monasterii dederit de suprascriptis rebus qualiter superius leguntur agere aut causare vel removere presumpserint et taciti exinde omni /[22] tempore non permanserint, vel si apparuerit ullum datum aut factum vel colibet scriptum quod ipsi exinde in aliam partem fecissent et /[23] clarefactum fuerit, vel si ipsi eis exinde per placitum fatigare fecerint, ut tunc conponant ipse Adelbertus marchio suique filiis vel heredes parti iam dicti /[24] monasterii aut cui parti eiusdem monasterii dederit suprascriptis rebus omnibus in duplum sicut pro tempore fuerint melioratas aut valuerint (l) sub ex-/[25] timacione in consimilibus locis; insuper pena argentum denarios bonos libras centum. His actis et manifestacio ut supra facta, rectum eorum iudicum /[26] et auditoribus paruit esse et iudicaverunt ut, iusta eorum altercacione et eidem Adelberto marchioni professione et manifestacione, ut ipse domnus /[27] Winiço abba et Walbertus advocatus eius et ipsius monasterii suprascriptis casis et omnibus rebus a parte iam dicto monasterii sancti Bartholamei abere /[28] et detinere deberent proprietatem, et ipse Adelbertus marchio suique filiis vel heredes manerent exinde taciti et contemti. Et finita est /[29] causa et hanc noticia pro securitate (m) pars iam dicti monasterii sancti Bartholamei fieri amonuerunt. Quidem et ego Giselbertus nota- /[30] rius et iudex sacri palatii ex iussione suprascripto misso et iudicum amunicione scripsi. Anno inperii domni Henrici, Deo propicio, octavo, kalendas /[31] iunias, indiccione quarta.

LE BOLLE DI CELESTINO III.

Roma, 27 maggio 1191.

Originale in Archivio di Stato in Milano, Fondo Castelbarco, Pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia (A).

/[1] ✠ Celestinus ✠ episcopus servus servorum [Dei] dilecto filio abbati sancti Bartholomei /[2] Papiensis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam ea que rationabiliter ac legitime fini-/[3] untur, ne iterum possint in recedive contentionis scrupulum ab aliquibus pertrahi, /[4] apostolico convenit presidio communiri. Eapropter, dilecte in domino fili, sententiam /[5] quam venerabilis frater noster Laudensis episcopus, tunc Maioris Ecclesie prepositus, et /[6] dilectus filius abbas sancti Petri de

---

(k) *In B invece di* Et spopondit *è scritto* Exppondut *col segno abbreviativo del* pre *sopra il primo* p. (l) *In B segue espunto un* p *col segno d'abbreviazione sopra e col taglio nell'asta.* (m) *In B invece di* pro securitate *è scritto* prope curia * * *.

Laude Veteri super causam que vertebatur inter /[7] te et venerabilem fratrem nostrum Placentinum episcopum super cappella sancte /[8] Agathe de Placentia rationabiliter de mandato Sedis Apostolice protulerint sicut in eorum /[9] scripto autentico continetur et sicut iuste et rationabiliter lata est, nec legitime /[10] appellatione suspensa non obstante commissione ad Mutuensem [(a)] episcopum sicut dicitur /[11] post latam sententiam facta, auctoritate apostolica confirmamus et presentis /[12] scripti patrocinio communimus [(b)]. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam /[13] nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contrahire. Si quis autem /[14] hoc atteptaverit, [(a)], indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum /[15] eius se noverit incursurum. Datum Rome apud sanctum Petrum .VI. kalendas iunii, /[16] pontificatus nostri anno primo.

(SI D).

Roma, 16 marzo 1197.

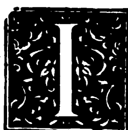
Originale in Archivio di Stato in Milano, Fondo Castelbarco, Pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia (A).

/[1] Celestinus episcopus servus servorum Dei dilectis filiis conventui sancti Bartholomei in Strata Papiensis salutem et apostolicam /[2] benedictionem. Licet ex iniuncto nobis incumbat officio universarum ecclesiarum utilitati prospicere et illarum indempnitatibus /[3] quantum nobis conceditur precavere, hiis tamen tam in spiritualibus quam temporalibus specialius providere tene- /[4] mur que ad Ecclesiam Romanam nullo pertinent mediante. Innotuit siquidem nobis, tam ex litteris venerabilis, /[5] fratris nostri ..episcopi Papiensis et dilectorum filiorum ..Sancti Petri in Celo Aureo, ..Sancti Salvatoris et ..Sancti Sepulchri ab- /[6]batum et ..prioris Sancti Maiuli, quam capituli vestri et decreto ipsorum subscriptionibus roborato quod, cum Isem- /[7] bardus quondam abbas ecclesie vestre viam fuisset universe carnis ingressus, et post eius obitum communiter /[8] inter vos de substituendo abbate tractatum haberetis, ... dilectum filium Willelmum ...... unanimiter ..... /[9] listis et personam suam duxistis in abbatis officium [esse] elig[endam] .. quem ad hoc scientia ...... [et] /[10] provisione idoneum predicti oneris suis litteris aff... at.. Sic igitur de forma electionis et sue qualitate /[11] persone per predictos omnes de quibus plenam fiduciam obtinemus quod nos circumvenire non debeant ad plenum /[12] instructi, electionem ipsam apostolicis curavimus litteris confirmare, universitati vestre per apostolica scripta precipi- [13]/ endo mandantes quatenus ei de cetero tanquam abbati vestro obedientiam debitam et reverentiam impendatis /[14] et in hiis quė secundum Deum et beati Benedicti regulam inter vos duxerit statuenda, eius non presumatis consti- /[15] tutionibus contraire. Datum Laterani XVII kalendas aprilis, pontificatus nostri anno sexto.

(SI D).

(a) *Così A.* (b) comminimus *A.*

Di alcune falsificazioni in un registro delle *Lettere ducali* dell'Archivio Storico Civico

L Muratori nelle ***Antichità Estensi***, parlando degli atti pubblicati dal Biffi nella ***Gloriosa Nobilitas Vicecomitum***, avverte i lettori che questi atti sono tutti finti o almeno sospetti, essendo usciti dall' officina di Carlo Galluzzi, milanese, famoso impostore, che, scoperto e convinto, verso il 1680, in seguito a sentenza del Senato, fu strangolato e bruciato nella piazza di S. Stefano (1). Anche in una sua lettera del 14 agosto 1737 di risposta a quella che G. T. Terraneo gli aveva scritta per comunicargli un diploma del 1002 del re Arduino della cui autenticità dubitava, il Muratori, dopo aver confermato e spiegato l'impostura di quest'atto, ne dice autore il Galluzzi, famoso falsario milanese, che aveva preso a far discendere la famiglia dei Visconti da Desiderio re dei Longobardi. E in un'altra lettera del 23 luglio 1739, pure di risposta ad una del Terraneo sulla genealogia dei marchesi d'Ivrea, ancora dice del Galluzzi: « Io non m' inganno: i « diplomi esaminati da V. S. Ill. sono opera del Galluzzi, im- « postore che lasciò la vita sopra di un palco per le sue fin- « zioni. Nel Monastero Maggiore, di monache, ho veduto delle « sue carte, delle quali si erano serviti i signori Visconti per la « loro favolosa discendenza » (2).

Non concordano intieramente con quelle del Muratori le notizie date alcuni anni dopo dall' Argellati, il quale in più luoghi parla di un noto processo fatto davanti al Senato non a

(1) L. Muratori, *Delle Antichità Estensi*, Parte prima, 1717, p. 37.

(2) E. Giglio-Tos, *Di un diploma apocrifo del re Arduino e della sua incoronazione*. Torino, 1907, p. 45 e seg.

Carlo Galluzzi, ma a Giacomo Antonio Galluzzi, falsario, per il quale processo il dottor Alessandro Parravicino, che ne venne nominato difensore come patrono dei carcerati, scrisse l'opera *Medusae caput sive iuris et facti defensiones Iacobi Gallutii rei* e il dottor Giuseppe Pusterla fece un' oppugnazione alla difesa coll'opera *Persei gladius in caput Medusae.* Tanto gravi anzi furono le accuse mosse dal Pusterla a Giacomo Antonio Galluzzi che contro di lui fu pronunciata, dice l'Argellati, la sentenza di morte « et ea quidem merito lata est in hominem falsario patre « ortum (fuit is Carolus scripturarum conflictor, anno MDCLXXII « in carceribus defunctus), qui ingeniosissime diplomata atque « id genus publica documenta mentiebatur adeo ut a veris se- « cerni non possent » (1). L'Argellati pertanto, pur conoscendo l'opera di falsario svolta da Carlo Galluzzi, precisa che a subire il processo e il supplizio fu il figlio di lui, Giacomo Antonio.

Altre notizie, e più particolareggiate, sul processo e sulla condanna di Giacomo Antonio Galluzzi falsario scriveva quasi contemporaneamente il Castiglione nella sua *Bibliografia milanese*, nel menzionare l'opera « Reati a Giacomo Antonio Galluzzio » pubblicata a Milano nel 1683. Egli, dopo avere spiegato che costui fu un grande falsario di privilegi e diplomi, di lettere ducali e cesaree, d'istrumenti e d'altre scritture, precisa che il 9 settembre 1685 venne per sentenza del Senato strozzato dal boia e dato alle fiamme assieme ai falsi scritti sulla piazza della basilica di S. Stefano. Il Castiglioni non fa invece alcun cenno del padre di Giacomo Antonio, sebbene citi il passo delle *Antichità Estensi*, mettendo in rilievo che il Muratori non conosceva l'anno preciso della morte del falsario, che invece a lui risultava dal foglio d'avviso della condanna, senza per altro badare che il Muratori aveva parlato di un falsario Carlo Galluzzi, mentre il volume dei *Reati* da lui citato si riferiva a Giacomo Antonio (2).

Il Giulini, a proposito di un diploma di Azzone Visconti in data 11 aprile 1335 pubblicato dal Biffi, osserva semplicemente : « Quel benedetto Biffi ha creduto troppo al falsario Gal- « luzio che ha venduto a caro prezzo quelle carte ai signori

(1) F. Argellati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium,* Milano, 1745, Tom. II, c. 1037 e 1150 B.

(2) G. B. Castiglioni, *Bibliografia milanese ad uso del dipartimento d'Italia*, ms. in Bibliot. di Brera, Tom. I, p. 74.

« Visconti » (1). Egli non specifica il nome del Galluzzi, ma è certo che volle alludere a Carlo poichè non è ammissibile che ignorasse il passo del Muratori relativo all'opera del Biffi.

Pienamente d'accordo col Castiglioni è il Tiraboschi, il quale parlando del falsario Alfonso Ciccarelli da Bevagna, processato e condannato il 1 giugno 1583, rileva la curiosa coincidenza che al ricorrere dello stesso anno, nel secolo seguente, cioè l'anno 1683, fu condannato pure a morte per sentenza del Senato un altro impostore somigliante al Ciccarelli, Giacomo Antonio Galluzzi, che aveva furbescamente falsificato un gran numero di pergamene ed infettato non pochi archivi della città di Milano (2).

Probabilmente dal manoscritto del Castiglioni il Fumagalli ebbe notizia del volume dei *Reati* ed, esaminatolo minutamente, ne diede un largo sunto nelle sue *Istituzioni diplomatiche*, là dove parla dei falsari ed impostori diplomatici. Da tale esame gli risultò che Giacomo Antonio Galluzio era figlio di Carlo e che, vivente il padre, essendo stato introdotto in diversi cospicui archivi di Milano per aiutarlo ad ordinarli, ne portò via molte scritture antiche, delle quali si servì, dopo la morte del padre, per comporre e fabbricare atti falsi, ricevendone larghe ricompense, finchè nel 1681, scopertasi la sua frode, fu tradotto nelle pubbliche carceri e processato. Ben centosettanta carte da lui falsificate furono prodotte in giudizio, ma il Fumagalli crede che ne avesse falsificato molte altre delle quali non fu fatta parola nel processo.

A queste notizie che gli risultavano dal volume dei *Reati* il Fumagalli aggiunge la notizia della data del supplizio di Giacomo Antonio Galluzzi, desumendola dal Castiglioni che cita in nota. Ma il curioso si è che in questa nota egli cita, evidentemente di seconda mano, il Muratori già citato dal Castiglioni senza ricorrere all'esame diretto del relativo passo: mostra così di credere che il Muratori abbia parlato di Giacomo Antonio Galluzzi invece che di Carlo (3).

Il Litta, nella genealogia dei Pusterla, parlando del senatore Fabrizio, che ebbe molta parte nel processo di Giacomo

---

(1) G. Giulini, *Memorie* ecc., Milano, 1771, Contin. I, p. 336.

(2) G. Tiraboschi, *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, Padova, 1789, p. 85.

(3) Fumagalli, *Istituzioni diplomatiche*, 1802, vol. II, p. 419 e segg.

Antonio Galluzzi, in quanto aveva ricevuto da lui molti documenti, indica il detto Galluzzi come notaio e dice che fu strangolato e poi bruciato sulla piazza di S. Stefano nel 1680 (1).

Per la prima volta nel 1873 si parlò di falsificazioni milanesi della seconda metà del secolo XVII che dovevano attribuirsi non più a dei Galluzzi, ma al notaio Bianchini e ciò fece il Porro a proposito di un presunto atto del 16 maggio 601, che era servito nel 1677 per la comparizione di un membro della famiglia Castiglioni davanti al Collegio dei Giureconsulti. Secondo il Porro vi sarebbe stato anche un processo contro il falsario Bianchini, al quale processo avrebbero offerto motivo l'atto del 601 e molti altri spuri che egli enumera (2).

Ma insorse il De Vit escludendo in modo assoluto che il Bianchini potesse essere stato condannato pubblicamente dai tribunali di Milano come falsario perchè evidentemente la notizia non sarebbe rimasta occulta a tanti insigni letterati del suo tempo che ne fecero grandi elogi e ne indicarono anche il genere della morte; avanzò invece l'ipotesi che il conte Porro l'avesse confuso col notissimo falsario Giacomo Antonio Galluzzi, che realmente convinto dal tribunale delle sue tante frodi ed imposture venne giustiziato il 9 settembre 1685 (3).

Alle notizie date dal Muratori attinse l'Holtzmann, che nel suo studio sui diplomi di re Arduino cita il diploma del 1002 (Stumpf 1839) come già ritenuto falso da numerosi ricercatori e dice che, come aveva stabilito il Muratori, si deve attribuire a Carlo Galluzzi, tanto più che una copia esistente nell'Archivio di Stato di Milano fu fatta nel 1665 « ad petitionem, « instantiam et requisicionem d. Caroli Gallucii » e che molti altri atti falsi scritti di sua mano esistono nel detto Archivio di Stato. Ma, secondo l'Holtzmann, oltre che per i Visconti Carlo Galluzzi avrebbe falsificato anche due diplomi per i conti di Valperga (St. 1850 e 1851) e attingendo sempre al Muratori,

(1) Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1819, vol. XII, Pusterla, tav. VI.

(2) *Historiae patriae monumenta*, vol. XIII, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873, c. 137 e segg.

(3) V. De Vit, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee*, Prato, 1877, vol. IV, p. 65.

soggiunge che questo falsario espiò con la vita le sue temerarie falsificazioni (1).

Qualche anno dopo un altro studioso, Efisio Giglio-Tos, si occupò ancora della falsificazione del Galluzzi del detto diploma di Arduino del 1002, ma poichè egli non ha fatto altro che ripetere quanto già a tal proposito avevano detto il Muratori, il Terraneo e l'Holtzmann, non ha portato alcun contributo nuovo nè alla storia di Arduino nè alle notizie sulla persona di Carlo Galluzzi (2).

Il Biscaro invece, per il primo, associa le due persone del Galluzzi e del Bianchini, che chiama famigerati falsari e indica lo *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis* come il primo saggio della loro collaborazione. La genealogia viscontea da essi fatta rappresenta, egli dice, « il coronamento di lunghe ed assidue « fatiche, di studi condotti negli archivi del patriziato e delle « chiese cittadine con diligenza ed acume, per quei tempi singolari, degni certamente di più onesti intendimenti. L'edificio « da essi costrutto per servire di base a future rivendicazioni « politiche di alcuni ambiziosi personaggi della famiglia Visconti resistette anche dopo la catastrofe che travolse i due « falsari » (3). Egli non precisa il nome del Galluzzi e con quella parola « catastrofe » mostra di credere che tanto il Galluzzi quanto il Bianchini siano stati condannati e giustiziati.

Altre accuse di falsificazioni contro il Bianchini formulò il chiarissimo padre Fedele Savio, il quale, dopo aver riferito gli elogi tributati al Bianchini dai contemporanei e dall' Argellati che lo chiamò « vir de republica litteraria optime meritus », rileva come dal processo contro Giacomo Antonio Galluzzi risulti che il Bianchini gli tenne mano, poichè una gran parte dei documenti fabbricati dal Galluzzi erano stati o compendiati in transunto o autenticati da lui. Il Savio però crede che il Bianchini non solo abbia tenuto mano ad altri falsari, ma che sia stato egli stesso fabbricatore di documenti falsi e autore dell' interpolazione di alcuni passi nella storia dei primi undici arcivescovi di Milano dell'erudito milanese Bonaventura Castiglioni, che si conserva autografa alla Biblioteca Ambrosiana

---

(1) R. HOLTZMANN, *Die Urkunden König Arduins* in *Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde*, XXV (1900), p. 467.
(2) E. GIGLIO-TOS, op. cit.
(3) G. BISCARO *I maggiori dei Visconti, signori di Milano*, in quest'*Archivio* vol. XVI, 1911, p. 18, 33, 39.

e scritta di mano del Bianchini in un codice della Trivulziana. Sul Bianchini cadono però i sospetti del Savio anche per il testamento del 945 di Attone vescovo di Vercelli, per il diploma del 1002 di re Arduino e per tutti gli altri atti falsi che si trovano nella pubblicazione del Biffi e che egli suppone composti tra il 1652 e il 1668. In quanto al Galluzzi, amico del Bianchini, il Savio mette in rilievo che il Muratori gli ha dato il nome di Carlo, ma invece si chiamava Giacomo Antonio e che Carlo era suo padre, di professione notaio e anche egli sospetto di aver pubblicato documenti storici falsi. Aggiunge infine che il Giacomo Antonio fu giustiziato il 9 settembre 1685, desumendolo da tre cataloghi manoscritti dei giustiziati conservati nella Biblioteca Ambrosiana (1).

Infine qualche anno fa anche il conte Alessandro Giulini ha attribuito al Bianchini una falsa genealogia della famiglia Crivelli, che si trova manoscritta alla Biblioteca Trivulziana e che è fatta in base a tre documenti falsi. Quest'audace falsificazione, dice il Giulini, serve a ribadire, se pur v'è duopo, il giudizio severo del Porro e del Savio sul Bianchini (2).

A quanto vedesi, i nostri eruditi, dal Muratori in poi, non sono troppo d'accordo tra di loro quando parlano delle falsificazioni milanesi della seconda metà del secolo XVII. Secondo alcuni il falsario sarebbe stato Carlo Galluzzi, secondo altri Giacomo Antonio Galluzzi e secondo altri ancora il notaio Bianchini. C'è chi dice che per tali falsificazioni venne giustiziato il Carlo e c'è invece chi asserisce che fu giustiziato il Giacomo Antonio; ma non manca chi vorrebbe che assieme ad un Galluzzi fosse stato sottoposto al supplizio anche il Bianchini e c'è anche chi prende le difese del Bianchini affermando che giustiziato fu solo Giacomo Antonio Galluzzi. Neppure sulla data del supplizio c'è pieno accordo; se il Muratori e il Litta propendono per il 1680, il Tiraboschi parla di una condanna del 1683 e altri dicono che il supplizio avvenne precisamente il 9 settembre 1685. Qualcuno poi ha voluto indicare la professione del rispettivo falsario, dicendo che era notaio. Infine l'Argellati, scostandosi da tutti gli altri, dice che vi furono due Galluzzi

(1) F. Savio, *La falsificazione di un libro, episodio della lite per i corpi dei SS. Vittore e Satiro a Milano nel secolo XVII* in quest'*Archivio* 1913. p. 28 e seg.

(2) A. Giulini, *Un' audace falsificazione del Bianchini*, in quest'*Archivio* 1914, p. 554 e seg.

falsari e che il Bianchini non fu nè processato e neppure sospettato di falsificazioni.

Stando così le cose, non mi è parso fuor di luogo indagare la verità dei fatti per stabilire innanzi tutto a chi debbono attribuirsi le falsificazioni milanesi superstiti della seconda metà del sec. XVII, per poi passare a parlare di alcune che sono contenute nel primo registro delle *Lettere ducali* dell' Archivio Storico Civico e che essendo passate inosservate ai nostri storici, i quali viceversa le hanno ritenute per atti veri, hanno dato luogo a deduzioni infondate.

Ora dalle mie indagini, è risultato che i falsari furono due e cioè Carlo Galluzzi e suo figlio Giacomo Antonio, che il primo morì di morte naturale, che il secondo fu giustiziato il 10 sett. 1685, che nessuno dei due fu notaio, che le falsificazioni superstiti debbono tutte attribuirsi a Carlo Galluzzi. Cosicchè fra tanti che si occuparono delle falsificazioni milanesi quegli che vide più giusto di tutti fu l' Argellati. Vero è che quanto egli scrisse non fu avvertito da quelli che dopo di lui si occuparono dell'argomento, forse perchè egli ne parla incidentalmente a proposito degli scritti del dottor Giuseppe Pusterla e avvenne così che rifacendosi gli uni al Muratori, altri al volume dei *Reati* ed altri ancora all'esame diretto delle copie degli atti falsi autenticate dal Bianchini diedero luogo a quella ridda di notizie contrastanti che abbiamo di sopra esposte.

***

La famiglia Galluzzi era oriunda di Trento (1). Carlo Galluzzi nacque nel 1616 ai 4 di luglio a Milano, in parrocchia di s. Nazaro in Brolio, da messer Giacomo Antonio e da madonna Livia. Sua moglie fu Paola Cabiati e, tra i molti figli che questa gli diede, Giacomo Antonio nacque il 4 gennaio 1651 (2).

Fu uomo molto erudito, conoscitore profondo di scritture antiche e genealogista famoso ai suoi tempi. Verso l'anno 1660 venne chiamato a riordinare le carte dell'archivio del Monastero Maggiore; a testimonianza del lavoro che ivi egli fece come archivista ci resta ancora qualche inventario, scritto tutto

---

(1) F. Argellati, op. cit., T. II, c. 1150 B.

(2) Archivio parrocchiale di S. Nazaro in Milano, Registri di battesimo.

sua mano, conservato, fra i registri del monastero, nell'Ar-
vio di Stato (1).

Fu anche in relazione con le più nobili e cospicue famiglie
Milano; sin dal 1651 conosceva la famiglia Castiglioni poichè
quell'anno suo figlio Giacomo Antonio fu tenuto a battesimo
Carlo Castiglioni, vicario di Provvisione.

La stima della quale fu sempre circondato non gli venne
i meno; sino al 1667 negli atti del tempo si trova costante-
nte indicato come « vir eruditus, antiquarius illustrissimarum
'amiliarum Mediolani, archivista ven. monasterii s. Mauritii
Maioris nuncupati Mediolani » (2). Mai da alcuno fu sollevato
dubbio che egli falsificasse degli atti; gli si fece invece l'ac-
sa di aver asportato delle pergamene dall'archivio del Mo-
stero Maggiore per darle a privati e trarne guadagno (3). Per
e accusa pare abbia subito perquisizioni e scomuniche e, se-
ndo una testimonianza, pare anche sia stato per qualche tempo
carcere (4). Morì di sincope all'età di 55 anni il 9 gennaio
72, nella propria abitazione posta in quella stessa parrocchia
s. Nazaro in Brolio dove era nato (5).

Il figlio Giacomo Antonio fu allievo della scuola di gram-
atica nel Collegio di Brera; passò poi a coprire l'ufficio di
adiutore nella cancelleria delle confiscazioni del Magistrato
'aordinario dello Stato di Milano (6). Dopo la morte del padre,
quale aveva lasciato molta fama di sè come valente genealogista,
ricercato da varie persone e sollecitato perchè procurasse loro
gli atti relativi alle rispettive famiglie, come quegli aveva fatto.

Nel 1676 si cominciò a sospettare che fabbricasse degli atti
si, ma non fu per allora denunziato; la denunzia fu fatta in-

---

(1) Archivio di Stato in Milano, Fondo di Religione, Monastero
ggiore, Registri; cfr. anche ACHILLE RATTI, *Del monaco cisterciense
n Ermete Bonomi milanese* in quest'*Archivio* 1895, III, p. 346.

(2) Archivio di Stato in Milano, Senato, Interinazioni e privilegi,
09-1534; Biblioteca Trivulziana, codice 1739.

(3) Archivio di Stato in Milano, Fondo di Religione, Monastero
ggiore, Registri.

(4) *Reati a Giacomo Antonio Gallutio d'haver compilato et falsifi-
to*, ecc., Mediolani, apud Philippum Ghisulphum, 1683, p. 355.

(5) Archivio di Stato in Milano, Popolazione, p. a., Registri mor-
ari, cart. 134, vol. del 1672.

(6) *Reati* cit. p. 542 e 267.

vece nel 1678 da alcune persone ed enti che erano stati danneggiati dalle sue falsificazioni e gli fu fatto un interminabile processo che si protrasse fino al 1683. Condannato a morte, fu giustiziato il 10 settembre 1685 sulla piazza di S. Stefano in Brolio: in quel giorno la popolazione accorsa ad assistere al supplizio, vide prima strangolare il falsario e poi, quasi ciò non bastasse a placare la giustizia, bruciarne il cadavere insieme a tutte le falsificazioni.

Che le falsificazioni pervenute sino a noi non siano di Giacomo Antonio Galluzzi non si può aver nessun dubbio: anzitutto s'è detto or ora come tutte quelle a lui attribuite fossero bruciate col suo cadavere nel giorno del supplizio. Inoltre alcune di esse sono fatte con tale erudizione da far supporre nel loro autore una profonda conoscenza della storia, degli usi di datazione, dei formulari, una cultura generale insomma quale non poteva avere sicuramente il Giacomo Antonio, giovane appena di ventun'anno alla morte del padre e ventisettenne quando fu messo in carcere. Anzi, da quanto è detto nel processo, pare che questi avesse una intelligenza limitata e che non sapesse neppure in quale lingua dovevano essere redatti i documenti, poichè una delle prove portate a mostrare la falsità dei suoi atti fu che erano scritti in italiano anche quelli che solevansi redigere esclusivamente in latino. Ma v'è una prova anche più decisiva: tra le carte Castelbarco, oggi depositate presso l'Archivio di Stato, si conserva una pergamena contenente un falso istrumento di donazione dell'a. 1410, che presenta la stessa grafia di tutte le altre falsificazioni; ebbene questo istrumento si trova riprodotto in parte nello *Stemma Gentilitium Theobaldi Vicecomitis* che fu pubblicato nel 1654, quando il Giacomo Antonio non aveva che tre anni!

In base alla scrittura e ad altri elementi si può invece stabilire con sicurezza che autore delle nostre falsificazioni fu Carlo Galluzzi: la scrittura, pur nella deformazione prodotta dallo sforzo d'imitare i caratteri antichi, si rivela della stessa mano di quella di una lettera portante la sua firma e conservataci in un codice della Biblioteca Trivulziana. A togliere poi il dubbio che questa lettera possa essere una copia c'è nello stesso codice una scrittura di mano dello stesso Galluzzi, in data 15 marzo 1661, recante una sua attestazione circa un quesito genealogico, e autenticata da due notai. Questi due scritti, che ci dànno la vera grafia di Carlo Galluzzi, confrontati con le falsificazioni, mostrano un uguale colore d'inchiostro e nella forma delle sin-

gole lettere una tale somiglianza da darci la sicurezza che ci troviamo di fronte ad una stessa mano. Se ciò non bastasse, in molte copie di questi atti falsi, come per il diploma d'Arduino ebbe già ad osservare il Muratori, è detto esplicitamente che l'originale è stato trovato e prodotto da Carlo Galluzzi e che la copia venne eseguita dietro sua richiesta (1).

Il Muratori dunque giustamente attribuì a Carlo Galluzzi oltre che il diploma di re Arduino anche le altre falsificazioni che aveva avuto occasione di vedere fra le pergamene del Monastero Maggiore; errò soltanto quando, avendo avuto notizia che un Galluzzi falsario era stato giustiziato, credette che fosse il Carlo, certo ben lontano dall' immaginare che vi potessero essere stati, a distanza di pochi anni, due Galluzzi falsari.

La maggior parte delle falsificazioni di Carlo Galluzzi si trova oggi raccolta nell'Archivio di Stato, ma qualcuna è presso la Biblioteca Trivulziana. In Archivio di Stato si hanno falsificazioni originali e in copia; le prime sono conservate fra le pergamene del Monastero Maggiore e fra le carte Castelbarco, le seconde sono nel *Museo Diplomatico* e fra gli atti del Senato, nella serie *Interinazioni e privilegi*. È d'uopo però osservare che oltre alle falsificazioni integrali vi sono atti di non dubbia autenticità nei quali il Galluzzi alterò solo in qualche parte il testo, sostituendo o aggiungendo nomi e date che a lui specialmente interessavano.

In complesso dal punto di vista esteriore non si può dire che queste falsificazioni siano state fatte con molta abilità; esse si rivelano subito, sia per l'uniformità del colore dell'inchiostro, rosso in tutte allo stesso modo, e sia per la scrittura, che presenta una grafia quasi identica tanto in atti del sec. VII che del secolo XIII. E il fatto si giustifica osservando che nell' archivio del Monastero Maggiore non vi erano atti antichissimi che potessero a Carlo Galluzzi servire da modello, oltre che egli, molto probabilmente, ignorava le differenze esistenti tra le scritture delle diverse epoche e quindi tenne per tutte le falsificazioni un tipo unico di scrittura.

Dal contenuto poi, mentre appare evidente che Carlo Galluzzi aveva una vasta e profonda conoscenza dei fatti, delle vicende storiche e delle fonti antiche e che sapeva la tecnica della composizione di un atto, cioè delle varie parti che occor-

(1) Archivio di Stato in Milano, Museo diplomatico.

revano per ogni genere di atto, risulta che ignorava invece che per le singole categorie di atti vi erano formulari speciali, i quali si ripetevano sempre uguali, col mutamento talvolta di qualche parola, ma nulla di più. Egli infatti crea le frasi delle varie formule, v'inserisce concetti nuovi, magari ricordi biblici, che rivelano la persona colta, ma nello stesso tempo costituiscono per noi prove tali da farci stabilire, anche indipendentemente dagli altri elementi, la falsità dei suoi atti. Per comporre questi però Carlo Galluzzi ha cercato sempre di avere un modello dal quale dedurre gli elementi costitutivi del suo documento: quando non poteva avere l'originale stesso, si serviva di atti già pubblicati. Per la falsificazione del diploma di re Arduino, ad esempio, l'Holtzmann crede che il Galluzzi si sia servito di un diploma pubblicato in quegli anni dall'Ughelli nell' « Italia Sacra » (1).

In genere queste falsificazioni sono state fatte a scopi genealogici, in favore di molte importanti famiglie milanesi, come quelle dei Visconti. dei Fagnani, degli Stampa, dei Settala, dei Prata, dei Castiglioni, dei Moroni ed altre; il maggior numero di esse riguardano però la famiglia Visconti. Il primo che utilizzò qualcuno di questi atti falsi fu, a quanto mi risulta, il marchese Teobaldo Visconti nel 1654, per ottenere l'ammissione nel Collegio dei Giureconsulti (2). Molti poi ne produsse nel 1666 assieme ad atti autentici il marchese Vercellino Maria Visconti per l'ammissione del figlio Gio. Maria pure nel Collegio dei Giureconsulti, e questi atti ed altri vennero poi utilizzati anche dal Biffi per la *Gloriosa Nobilitas Vicecomitum*

L'attività di Carlo Galluzzi per Vercellino Maria Visconti, oltre che dalle copie autentiche degli atti prodotti nella comparizione (3) e citati nella *Paraenetica Appendix* (4) ci viene dimostrata anche da tre codici della Biblioteca Trivulziana (5). In essi il marchese Vercellino Maria raccolse le copie degli atti relativi alla sua famiglia che aveva trovato nei vari archivi

(1) Holtzmann, op. cit., p. 467.

(2) *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis Mediolanensis*, Mediolani, 1654, p. 56.

(3) Archivio di Stato in Milano, Archivio Porro, cart. 6.

(4) *Ad Hieronymi Biffii librum cui titulus Gloriosa Nobilitas etc. Paraenetica Appendix*, Mediolani, 1673.

(5) Biblioteca Trivulziana, codici 1738, 1739, 1740.

della città: ora la maggior parte di queste copie sono di mano di Carlo Galluzzi, oltre che sono di sua mano un albero genealogico dei Visconti in fine del primo codice e quell'attestazione del 1661 e quella lettera delle quali ho parlato per dimostrare che le falsificazioni pervenute sino a noi sono di Carlo. Di qualche importanza è la lettera, la quale purtroppo manca della data e del nome del destinatario; evidentemente però doveva essere indirizzata ad un amico o ad un dipendente del marchese, poichè Carlo Galluzzi lo prega d'informare il marchese che gli manda copia di una sentenza del 1159 nella quale sottoscrive come console un Oldrado Visconti e che la farà autenticare se va bene il *concordat;* gli dà indicazioni di alcuni scrittori che menzionano la famiglia Visconti come antichissima e infine gli comunica che ha consegnato copia di due atti al marchese Isimbardi e che questi li ha accettati con un semplice grazie. A questa lettera segue nel codice, pure di mano di Carlo Galluzzi, la copia della sentenza, il cui presunto originale è oggi fra le pergamene del Monastero Maggiore, in Archivio di Stato. Nella sentenza, oltre che Oldrado Visconti sottoscrivono come consoli Roggero de Isimbardis, Giovanni Stampa e Malasterna Fabagrossa. Come ben si può immaginare questi consoli sono stati creati dalla fantasia del nostro falsario, il quale, secondo il solito, ha utilizzato contemporaneamente il suo atto per parecchie persone che gli premevano in modo da far servire la stessa falsificazione per più famiglie. Di solito alle famiglie egli dava la copia autenticata dell'atto; qualche volta però o per ricavarne maggior guadagno, o per soddisfare qualche cliente desideroso di avere pergamene e documenti antichi che riguardassero la propria famiglia, diede l'originale falso da lui pubblicato, pretestando forse che era di sua proprietà o che lo aveva avuto in dono dall' abadessa del Monastero Maggiore. Ma la notizia di queste pergamene cedute a privati venne a conoscenza dell'abadessa, che accusò il Galluzzi di averle asportate dall'archivio del monastero, come ci risulta da alcune deposizioni riportate nel volume dei *Renti* e dalle « avvertenze o ricordi » lasciatici dall'archivista che nel 1687 fece una nuova revisione delle scritture del Monastero Maggiore. Questi, dopo aver ricordato che le dette scritture erano state consegnate a Carlo Galluzzi perchè le ordinasse, dice che non solo non le ordinò, ma « le sacheggiò asportandone infinità che nel tempo « della destruzione del tirano Federico Barbarossa di biasimevole « memoria furono depositate da molte casate di nobiltà milanese

« nel medesimo monastero, quale per ordine e privilegi parti-
« colari sapendo che detto monasterio era sotto la protezione
« imperiale vole che fosse rispettato, preservato immune, come
« così seguì. Detto Galutio poi per ricavarne utile di molta
« miara di scudi si arogò fraudolentemente trasportarle, ven-
« derle o contratarle in notabile preiuditio del detto monastero ».
Ma il monastero « essendo stato avisato di tal sacco o spoglio
« si procurò con ogni celerità il rimedio con perquisitione e sco-
« munica che frutò la restituzione di alcune poche scritture, ma
« non delle essenziali » (1).

In realtà, come abbiamo visto, le pergamene che Carlo Galluzzi dava ai suoi clienti non provenivano dall'archivio del monastero, ma dalla sua officina di falsario e naturalmente egli non si discolpò dell'accusa di furto per non confessare una colpa ben più grave.

Gli atti falsi che oggi sono fra le carte del Monastero Maggiore sono evidentemente quelli che furono restituiti, mentre quelli rimasti ai clienti sono conservati come cimeli preziosi in alcuni archivi privati. Ad esempio, nel citato codice n. 1738 della Trivulziana, sotto il regesto di un atto del 6 ottobre 959 si legge la seguente annotazione, senza data, di mano di Vercellino Maria Visconti: « Reddidi monialibus Monasterii Ma-
« ioris, quia dubitavi hoc instrumentum fuisse a Carolo Gal-
« lutio dolo et fraude subtractum ab archivio dicti monasterii
« cum non attulerit mihi nec litteras nec attestationem abbatisse
« vel archiviste ut promiserat, que probarent dono illi datum
« dictum instrumentum ». La pergamena di cui parla il marchese Vercellino si trova oggi in Archivio di Stato e contiene appunto un atto falso (2).

Quanto poi all'altra notizia dataci dall'archivista del Monastero Maggiore che le pergamene asportate da Carlo Galluzzi appartenessero in origine a privati i quali le depositarono nel monastero al tempo del Barbarossa, è opportuno far rilevare che non se ne trova cenno nelle cronache e storie contemporanee. Il Fiamma e altri cronisti narrano soltanto che il Monastero Maggiore fu una delle poche fabbriche di Milano lasciate salve da Federico Barbarossa per rispetto ad Ottone imperatore che

---

(1) Archivio di Stato in Milano, Fondo di Religione, Monastero Maggiore, Registri.

(2) Archivio di Stato in Milano, Museo diplomatico, n. 206 1|2.

l'aveva fondato e dalla cui stirpe egli discendeva. Probabilmente Carlo Galluzzi, volendo spiegare come mai proprio nel Monastero Maggiore, presso il quale egli era archivista, si conservassero tante pergamene riguardanti esclusivamente famiglie private, e conoscendo il passo del Fiamma, aveva sparso ad arte quella voce di un deposito di atti fatto da casate milanesi al tempo del Barbarossa e la voce pervenne sino al nuovo archivista del monastero.

Ad ogni modo nessuna persona, finchè Carlo Galluzzi visse, sospettò mai che falsificasse degli atti; egli morì all'improvviso in casa sua e quindi lasciò lì tutto il materiale di cui si serviva per l'esercizio della sua arte: pergamene in bianco, inchiostro speciale da lui stesso preparato, appunti con formulari, atti originali, alberi genealogici e forse anche falsificazioni già pronte o predisposte.

Poco tempo dopo la sua morte, il figlio Giacomo Antonio si vide infatti cercato da varie persone che erano state in relazione con suo padre e che lo pregarono di cercare fra le carte rimastegli se vi erano atti che le riguardassero (1).

Spinto forse da queste richieste, oltre che dalla speranza di lauti guadagni, tentato dal materiale rimastogli a disposizione, e reso fiducioso dal fatto che mai alcuno aveva sospettato di suo padre, egli si decise a seguire l'arte paterna, della quale doveva aver appreso i segreti per averne avuto l'esempio in casa costantemente, fin dai primi anni.

La sua prima attività di falsario fu a favore del segretario Francesco Crippa, che aveva conosciuto, come affermò durante il processo, da giovanetto quando, per incarico di suo padre, gli aveva portato alcuni atti. Contemporaneamente pare che, frequentando la Biblioteca Ambrosiana conoscesse il dottor Giuseppe Pusterla il quale preparava la pratica per la sua ammissione nel Collegio dei Giureconsulti. Seppe così che questi desiderava illustrare maggiormente la sua ascendenza e allora gli diede a distanza di poco tempo molti documenti, spiegando che li aveva trovati fra le carte del padre. Vedendo poi il Pusterla molto amico del Crippa, pensò di far derivare le due famiglie da un unico capostipite e andò tant'oltre nell'inventare diritti in favore del Crippa da ledere contemporaneamente gli interessi di altre persone e di enti pubblici, i quali sollevarono delle pro-

(1) *Beati* cit., p. 551 e seg.

teste e delle accuse. Sorsero così i primi sospetti su Giacomo Antonio Galluzzi. Tanto contro di lui che contro il Crippa fu in seguito fatta regolare denuncia, finchè intorno al 1678 furono entrambi arrestati e tradotti in carcere. Nella perquisizione che fu immediatamente fatta in casa del Galluzzi furono trovate pergamene, rogiti di notai, ampolla con inchiostro rosseggiante, appunti con formulari e tabellionati di notai; avvaloratisi i sospetti, contro i due accusati venne fatto un lungo processo: da esso Giacomo Antonio Galluzzi risultò colpevole di aver fatto moltissime falsificazioni e il Crippa di aver usato maliziosamente di alcune di esse.

I reati che precisamente vennero imputati dal Senato a Giacomo Antonio Galluzzi con i decreti 14 settembre 1680, 14 e 16 gennaio e 9 settembre 1682 e quali ci risultano dal volume dei *Reati,* furono:

1° di aver fabbricato due atti a danno del dottor Giulio Cesare Vimercati;

2° di aver falsificato istrumenti a favore del capitano Giuseppe Orombelli;

3° di aver falsificato molti privilegi, interinazioni, conferme, instrumenti, prodotti dal segretario Crippa per dimostrare i suoi diritti sulla piazza del Mercato davanti al monastero della Misericordia del luogo di Contra;

4° di aver fabbricato dei fedecommessi a danno del conte Brebbia e di molte altre persone per favorire il Crippa;

5° di aver falsificato numerosissimi istrumenti per il senatore Fabrizio Pusterla, il quale in buona fede se n'era servito per la comparizione prodotta dal figlio il 30 gennaio 1673 al Collegio dei Giureconsulti, ma li detestò subito, appena iniziato il processo;

6° di aver fabbricato un istrumento a danno del dottor Costanzo Solari.

Difensore di Giacomo Antonio Galluzzi fu il giureconsulto Alessandro Parravicino, mentre le opposizioni a questa difesa furono fatte, a quanto dice l'Argellati, dallo stesso dottor Giuseppe Pusterla, collo scritto che presentò anonimo sotto il titolo « *Persei gladius in caput Medusae* ».

Come ben ebbe ad osservare il Fumagalli, la critica che in tale occasione venne usata per l'esame dei singoli atti fu molto precisa ed illuminata; si direbbe quasi che vi si sente aleggiare lo spirito che di lì a pochissimi anni doveva portare il Mabillon alla creazione della scienza diplomatica.

Fu messa in rilievo la scrittura uguale in tutti gli istrumenti falsificati, nonostante che la data attribuita ai medesimi differisse di parecchi secoli, l'uniformità dell'inchiostro sempre rosso ad un modo, le piegature recenti, una troppo affettata lordura delle pergamene, i frequenti errori di datazione, tra i quali molto notevoli quelli riferentisi al giorno della settimana, la divergenza dallo stile solito della corte negli atti regi. Ricercate per un confronto le imbreviature dei notai ai quali erano attribuiti alcuni atti, fu constatato che alcuni notai non erano mai esistiti e che le rubriche di altri presentavano interpolazioni di diversa mano nel punto corrispondente all'annotazione dell'atto falso; furono inoltre consultate le storie per riscontrare fatti e persone e le tavole monetarie per verificare il valore delle monete che correvano al tempo indicato dall'istrumento.

Dal volume dei *Reati* non sappiamo per altro quanto durò il processo, nè quando fu pronunciata la sentenza di morte contro Giacomo Antonio Galluzzi, perchè esso non è che un estratto di quanto il Senato permise che si pubblicasse sul processo stesso: nè è possibile raccogliere tali dati dalla fonte più naturale, voglio dire dallo stesso incarto processuale, perchè nel secolo XVIII furono scartati tutti gli atti penali fino al 1775. Ad ogni modo noi sappiamo con sicurezza che il supplizio avvenne il 10 settembre 1685 poichè per tal giorno il Prefetto della Scuola di S. Giovanni Decollato, Francesco Corio, invitò i confratelli a trovarsi nell'Oratorio per la solita carità di accompagnare al luogo del patibolo il condannato (1).

Esaminata così sommariamente l'attività dei due Galluzzi falsari, conviene che io accenni brevemente anche a quella del notaio Bianchini.

Come abbiamo già visto, egli autenticò le copie di molti atti falsi dei due Galluzzi e questo ha fatto sì che alcuni studiosi lo abbiano ritenuto complice di quelli e falsario esso pure. Io non ho fatto indagini per vedere se corrisponda a realtà quanto dice il Savio per l'interpolazione di alcuni passi nell'opera del Castiglioni e quanto dice A. Giulini per i tre documenti in favore della famiglia Crivelli. Escludo però in modo assoluto che autore degli atti falsi pubblicati dal Biffi ed esistenti in Archivio di Stato sia stato il Bianchini, perchè da

(1) Biblioteca Ambrosiana, Sentenze capitali raccolte dal P. F. Benvenuto da Milano, ms., vol. II, p. 59.

tutto quanto ho detto e dimostrato risulta sicuramente che si devono attribuire a Carlo Galluzzi; che poi il Bianchini fosse a conoscenza della falsità degli atti che autenticava a me non consta, come non mi risulta che egli abbia fabbricato atti falsi. Se si sospetta del Bianchini, si dovrebbe sospettare non solo degli altri notai, come il Porro, il Cabiati, il Resta ed altri che hanno autenticato copie di atti falsi di Carlo Galluzzi, ma anche di tutti quei notai il cui intervento fu necessario all'autenticazione delle copie. Ma c'è un'altra circostanza che torna a favore del Bianchini e cioè che al processo di Giacomo Antonio Galluzzi, nonostante che risultasse la sua partecipazione all'autenticazione degli atti falsificati da quello, non si mosse a lui alcuna accusa. Con ciò non escludo che egli, essendo in rapporti di stretta amicizia con entrambi i Galluzzi e avendo autenticato la maggior parte delle copie dei loro atti, non fosse consapevole della falsità di quegli atti; dico solo che allo stato delle cose non abbiamo elementi sufficienti per ammettere la sua complicità.



Ma è tempo ormai che io venga a parlare delle falsificazioni contenute nel registro delle *Lettere ducali* dell'Archivio Storico Civico, che sono tanto più gravi delle altre in quanto furono perpetrate in un volume di un ente pubblico.

Anzitutto è necessario stabilire che neppure queste falsificazioni si possono attribuire a Giacomo Antonio Galluzzi. A tale scopo basti osservare che esse sono tutte di una mano, ma poichè alcune furono prodotte in due comparizioni del 1664, quando il Giacomo Antonio aveva solo tredici anni, la persona di questo è per ciò stesso fuori causa. Esse sono invece opera di suo padre Carlo, sia perchè la scrittura e il colore dell'inchiostro sono uguali a quelli di tutte le altre sue falsificazioni conservate in Archivio di Stato e nella Biblioteca Trivulziana e sia perchè di una delle lettere false del nostro registro conservasi copia in Archivio di Stato fatta e sottoscritta da Carlo Galluzzi ed autenticata dal notaio Nicola Magno, la qual copia, oltre a dare la prova che Carlo Galluzzi era l'interessato, fornisce troppi indizi che essa, come l'atto falso, sono da attribuirsi ad un'unica mano.

Gli atti falsificati da Carlo Galluzzi nel registro delle *Lettere ducali* si distinguono in atti falsificati intieramente e in altri tal-

sificati in parte. Credo opportuno dare qui un breve sunto di quelli falsificati intieramente:

1. 1396 nov. 7, ind. V, Pavia — Il duca di Milano conferma a favore del familiare ducale Lampugnano del fu Giovanni de Pusterla de Tradate un supposto privilegio d'immunità in data 1334 settembre 4, concesso da Azzone Visconti a Giovanni de Pusterla fu Tomaso e ai suoi figli e discendenti e approvato dopo da Luchino e Giovanni Visconti (c. 15 t.). *Per dilectum.*

2. 1402 gennaio 15, ind. X, Milano. — Il duca di Milano ordina che ogni anno, il 29 gennaio, si faccia una oblazione alla cappella di S. Aquilino nella chiesa di S. Genesio, presso S. Lorenzo, costruita dalla regina Galla Placidia (c. 97). *Supplicato nobis.*

3. 1402 giugno 3, ind. X, Pavia. — Il duca di Milano conferma i privilegi concessi dai suoi antenati a favore di Ruggero Taverna e del padre Giovanni e dei suoi figli Tesimolo e Gabriele e di Giovanni, figlio del detto Tesimolo (c. 102 t.). *Considerantes magna.*

4. 1405 novembre 30, Milano. — Il duca e la duchessa di Milano confermano l'egregio milite Gio. Paolo de Piono de Abiate, milanese, nell'ufficio di sescalco della corte ducale (c. 150). *Egregium militem.*

5. 1406 novembre 20, Milano. — Il duca di Milano, in seguito alle informazioni avute dai consiglieri e familiari ducali Cristoforo de Aurexio e Maffiolo de Bripio, ordina che siano fatte ancora, come per il passato, le oblazioni alle chiese Maggiore, di S. Cristoforo fuori P. T., di S. Giovanni alla Vepra, di S. Ambrogio Maggiore fuori P. V., di S. Ambrogio di Parabiago, di S. Giovanni in Conca in P. R., di S. Maria Nuova ossia delle Case Rotte in P. N. e di S. Gottardo nella corte ducale e alle cappelle di S. Agnese nella chiesa Maggiore, di S. Aquilino presso S. Lorenzo, di S. Apollonia nella chiesa dei Frati del Carmelo e dell'Immacolata nella chiesa di S. Naborre dei Frati Minori (c. 155). *Comisimus diebus.*

6. 1407 agosto 3, ind. XV, Milano. — Il duca di Milano nomina sindacatori degli ufficiali del comune di Milano i nobili uomini Giacomo de Arexio, giurisperito, e Maffiolo de Bripio del fu generoso milite Giacomolo, avendo inviato al re delle Gallie, per affari urgentissimi dello stato, i nobili e familiari ducali Beltramolo de Melzio e Cristoforo de Arexio (c. 167). *Cum pro.*

7. 1408 settembre 7, Milano. — Il duca di Milano concede alla nobil donna Antonia Borri del fu giurisperito Baldino e al familiare ducale Franzino de Bripio figlio di Maffiolo, coniugi, facoltà di estrarre due once continue d'acqua dal naviglio del comune di Milano per irrigare i loro beni di Magenta (c. 183 t.). *Animo revolventes.*

8. 1408 dicembre 10, ind. II, Milano. — Il duca di Milano, per intercessione del giurisperito Giovanni Taverna, familiare e uditore ducale, assolve da ogni condanna il nobile Girolamo Lurano del fu Giovannolo, cugino del detto Taverna e una volta consigliere ducale (c. 185t). *Complacere volentes.*

Furono invece falsificati in parte i seguenti atti;

9. 1397 luglio 2, Milano. — Falsificato il cognome in *Taberna* (c. 21).

10. 1398 dicembre 12, Milano. — Interpolato *d.* al nome Giovanni de Prata (c. 43t.).

11. 1391 luglio 4. — Interpolato *d.* al nome e falsificato il cognome in *Peionum,* tanto nel testo che nell'occhiello (c. 44).

12. 1402 luglio 4, Pavia. — Interpolato *d.* al nome e falsificato il cognome in *Peonio.* Falso anche l'occhiello (c. 104).

13. 1404 dicembre 9. — Falsificato il cognome in *de Peioniis* (c. 137).

14. 1406 ottobre 31, Milano. — Falsificato il cognome *Summo* in *Pionio* (c. 164).

15. Altra falsificazione parziale è quella che si riferisce all'alterazione introdotta negli elenchi, senza data, dei familiari ed ufficiali della corte ducale a c. 179 e segg. del registro, dove oltre all'aggiunta della frase « exceptis servitoribus inferioribus » furono raschiati e corretti alcuni cognomi, fu premessa la qualifica *d.* (= *dominus*) ad alcuni di essi e alla fine di ogni colonna dell'elenco furono aggiunti altri nomi di familiari e alterate anche le relative somme di ogni colonna e quella totale.

Credo opportuno però avvertire subito che non tutti i nomi inseriti o corretti in questi elenchi, nè tutte le persone nominate nelle falsificazioni del registro interessavano Carlo Galluzzi per i suoi scopi genealogici, come non gli interessavano sicuramente gli occhielli che fece a tante lettere autentiche; senza dubbio egli introdusse i nomi e gli occhielli per sviare con questa astuzia ogni possibile sospetto e per dare tutte le apparenze dell'autenticità ai suoi atti. Ciò nonostante però questi

ci appaiono senz'altro come falsi in base ad un esame delle loro caratteristiche esterne ed interne.

Riguardo alle prime è da notare anzitutto il solito colore rosseggiante dell'inchiostro, che abbiamo riscontrato in tutti gli atti falsi di Carlo Galluzzi e che qui risalta maggiormente in confronto a quello degli atti autentici del registro. In secondo luogo, la scrittura è di mano uguale solo in atti che riguardano certe determinate persone per le quali si hanno anche fuori del registro altre falsificazioni galluzziane e mostra lo sforzo dell'imitazione nella rigidezza di alcune aste e nella forma di alcune lettere che il falsario ha cercato di copiare fedelmente dall'atto autentico che aveva nella pagina accanto. In quanto alle abbreviazioni è da credere che Carlo Galluzzi ne ignorasse l'uso, diverso a seconda delle varie epoche, poichè le fa a suo arbitrio. Infatti adopera indifferentemente i segni delle preposizioni *per, pro* e *pre,* anche nelle parole composte; abbrevia col *p* tagliato nell'asta *pstita* per *praestita, psentium* per *presentium, pcessi* per *processi.* Per la parola *cum* adopera quasi sempre la nota tironiana del *con*; vediamo scritto *nrm* per *nostram,* e *nstis* per *nostris, ona* per *omnia* e così via.

Ma oltre a queste prove desunte dalle caratteristiche estrinseche delle falsificazioni, altre prove si hanno nelle caratteristiche intrinseche e più precisamente negli errori frequenti del protocollo e del testo.

Un primo errore si trova nella formola dell' *intitulatio* dell'atto falso n. 4, il quale recando la data 20 novembre 1405, nomina insieme il duca e la duchessa, mentre la reggenza era già finita nell'ottobre del 1404. Altri se ne riscontrano nel testo degli altri atti: ad es., in quello n. 5 fra le persone incaricate delle oblazioni alle varie chiese e cappelle viene nominato col vicario e coi dodici di provvisione anche il « pretor », col qual nome il falsario, seguendo l'uso del sec. XVII, sconosciuto però al quattrocento, intese indicare il podestà, mentre poi il podestà in materia di oblazioni del comune non interveniva, perchè queste erano di competenza dell'Ufficio di Provvisione.

In genere però Carlo Galluzzi non ha inventato le varie formule degli atti che falsificava, ma le ha copiate da lettere di ugual natura. Troviamo infatti una perfetta corrispondenza tra le formule dell'atto falso n. 1 e quelle di una lettera autentica contenuta a c. 14 del registro colla quale il duca conferma un privilegio di cittadinanza concesso da Azzone Visconti: poichè colla cittadinanza veniva concessa l'esenzione da ogni onere,

così il Galluzzi potè servirsi, per la sua falsificazione, di tutta la seconda parte della lettera autentica di Azzone e derivarne anche la data di anno e di mese. Per l'atto falso n. 2 si servì della lettera di c. 99, dove si concede una oblazione ad una cappella: confrontando le singole parti dell'atto falso con questa lettera si vede che sono uguali quasi parola per parola; allo stesso modo si può stabilire che la lettera falsa n. 7 fu fatta sul modello di una lettera autentica di c. 184.

Mi limito qui a raffrontare un passo dell'atto falso n. 2 con un passo della lettera autentica che servì di modello al Galluzzi; nel passo dell'atto falso indico in rotondo le parti derivate dalla lettera autentica e in corsivo il resto

ATTO AUTENTICO.

vos Franciscum, uxorem et descendentes, liberos suprascriptos liberamus et absolvimus ab omnibus fodris, mutuis, taleis, impositionibus cernedis, andatis et oneribus realibus, personalibus et nistis, preteritis, praesentibus et futuris impositis, factis et fiendis et imponendis aliis civibus nostris Mediolani seu ad que cives ipsi teneri possent dici ita quod propterea non possitis per offitiales *nec* aliquos alios realiter vel personaliter molestari, nec vobis opponi ea non solvisse nomquam substinere sed sic admitamini ad petitionem et deffensionem iurium vestrorum in iuditio et extra.

ATTO FALSO.

« *te et filios et* descendentes *tuos* liberamus et absolvimus ab omnibus fodris, mutuis, taleis, cernidis, andatis et honeribus realibus personalibus et mistis, presentibus et futuris, impositis et imponendis aliis civibus nostris Mediolani, ita quod *per predicta* non possitis per offitiales *nostros vel* aliquos alios realiter vel personaliter *conveniri nec* molestari, nec vobis apponi ea non solvisse *et* sic admitamini ad petitionem et deffensionem iurium vestrorum in iuditio et extra.

Anche queste falsificazioni del nostro registro, tranne quelle n. 2 e n. 6, servirono a Carlo Galluzzi a scopo genealogico e precisamente per favorire le famiglie Taverna, Pionno, Aresi, Brivio, Borri e Pusterla, le quali famiglie tutte, ad eccezione dei Brivio tra il 1664 e il 1673 presentarono delle comparizioni per le solite ammissioni nel Collegio dei Giureconsulti o nel Collegio dei Fisici. In queste comparizioni, come mostrerò, furono utilizzati i nostri atti falsi.

La prima comparizione, in ordine di data, in cui furono utilizzate le falsificazioni del nostro registro, è quella Taverna, che fu presentata il 1 settembre 1664 e servì per l'ammissione

del conte Lorenzo nel Collegio dei Giureconsulti (1). In essa la parte specifica risale ad un Giovanni Taverna « strenuus armorum ductor » (*ductor* per *dux* non ho mai incontrato nei nostri atti), tritavo del petente, vissuto nel sec. XIII e discende a un Ruggero, a un Tesimolo, a un Giovanni II e così via sino al petente; ma a comprovare le prime quattro generazioni si adduce soltanto la lettera falsa n. 3, che viene in parte riportata, specificandosi che si trova « in registro iuxta fidem d. Iacobi Antonii « Restae publici Mediolani notarii et eiusdem civitatis archivi« stae ».

Posteriore solo di pochi giorni è la comparizione Pionno per l'ammissione del fisico Filippo Pionno figlio di Bartolomeo nel Collegio dei Fisici da me esaminata nella copia fattane da Giovanni Sitoni di Scozia (2). Le notizie più antiche della famiglia, in questa comparizione, sono date in base a vari atti falsi del nostro registro. Nella parte generica vediamo infatti citate ben quattro delle nostre lettere e precisamente l'atto falso n. 4 e gli atti falsificati in parte di cui ai nn. 12, 13 e 14.

Nella specifica a capostipite della famiglia è messo un Antonio de Pionis, proavo del tritavo del petente, che è indicato come familiare del duca sin dal 1402 e suo procuratore generale nel 1404, solo in base alle falsificazioni di cui ai nn. 13 e 14. Per ognuna di queste quattro lettere è indicato che si trova nel registro delle *Lettere ducali* che va dal 1385 al 1409, esistente presso l'archivio della città, e che la copia fu fatta in forma autentica dal segretario della città Giuseppe Annone.

Oltre che nella comparizione del 1664 la famiglia Pionno utilizzò poi ancora questi atti falsi nella comparizione che Filippo Antonio, discendente diretto del fisico Filippo, presentò nel 1743 per l'ammissione nel Collegio dei Giureconsulti (3).

Due sono le comparizioni Aresi, a distanza di pochi anni l'una dall'altra; in entrambe furono utilizzati gli atti falsi n. 4 e 5 che Carlo Galluzzi sicuramente preparò per l'ammissione di Agostino Aresi nel Collegio dei Giureconsulti chiesta

(1) Archivio di Stato in Milano, Archivio Porro, cart. 6.

(2) Archivio di Stato in Milano, Acquisti Riva Finolo, Raccolta Sitoni di Scozia, Appendice, cart. 111, cartelletta 314|11.

(3) Archivio di Stato in Milano, Fondo di Religione, p. m., cart. 2136; e Archivio Sola Busca Serbelloni, Raccolta Londonio, Serie Comparizioni.

il 28 febbraio 1667, dato che la comparizione del 1671 si rifà a quella precedente. Anche qui per i due atti falsi è indicata come fonte il registro delle *Lettere ducali;* non è detto invece da chi furono fatte ed autenticate le copie (1).

Pure due sono le comparizioni Pusterla, una del 1673 per il dottor Giuseppe Pusterla, figlio del senatore Fabrizio, e l'altra del 1676 per Antonio Maria Pusterla; in tutte e due è stata prodotta la lettera falsa di cui al n. 1, in copia fatta ed autenticata dall'archivista Giacomo Antonio Resta (2). Riguardo alla prima comparizione si è già visto che gli atti in essa prodotti erano stati dati in maggior parte da Giacomo Antonio Galluzzi al senatore Fabrizio Pusterla e che questi poi li ripudiò quando li sospettò di falso. Ma nell'elenco di questi atti respinti dal senatore Fabrizio, elenco che è nel volume dei *Reati*, non si fa alcuna menzione della lettera falsa del nostro registro; è detto invece che sono da considerarsi come validi tutti gli altri atti citati nella comparizione, che non erano stati forniti al senatore Fabrizio da Giacomo Antonio Galluzzi. La lettera ducale falsa infatti doveva esser stata data al Pusterla molti anni prima da Carlo Galluzzi e nessun dubbio il senatore ebbe sulla sua autenticità, sia per il fatto che era estratta dal registro di un ente pubblico, quale il comune di Milano, ad opera dell'archivista stesso del comune, e sia perchè nessuno aveva mai sospettato di Carlo Galluzzi. Quantunque le due comparizioni Pusterla siano posteriori alla morte di Carlo Galluzzi, non vi è dubbio che la falsificazione n. 1 in esse utilizzata sia stata fatta alcuni anni prima e di certo anteriormente al 1667, perchè in questo anno morì l'archivista Resta che, come abbiamo visto, ne fornì copia autentica al senatore Pusterla.

Non furono fatti a scopo genealogico gli atti falsi di cui ai n. 2 e n. 6, ma bensì per provare, in confronto col prevosto di S. Lorenzo, il diritto della scuola di S. Aquilino presso S. Lorenzo a una oblazione annua da parte del comune di Milano. Questo si desume da una supplica presentata al governatore dal priore e dagli scolari di S. Aquilino e che è di mano di Carlo Galluzzi (3). In essa i supplicanti, dopo aver detto che sicura-

(1) Archivio Sola Busca Serbelloni, l. c.

(2) Archivio di Stato in Milano, Archivio Porro, cart. 6 e 7.

(3) Archivio di Stato in Milano, Fondo di Religione, p. a., cart. 1462, S. Aquilino.

mente il governatore è informato della controversia che essi hanno col prevosto della collegiata di S. Lorenzo per non aver provato che la scuola sia stata fondata contemporaneamente all'erezione della cappella di S. Aquilino fatta da Galeazzo Visconti, fanno presente che il duca Gian Galeazzo, a richiesta degli scolari, ordinò con sua lettera del 15 gennaio 1402 al magistrato e al vicario di provvisione di fare una oblazione alla cappella e di darla assieme con le altre elemosine agli scolari; che cinque anni dopo il duca Gio. Maria sospese tutte le oblazioni, ma poi ordinò che si facessero di nuovo solo ad otto chiese e quattro cappelle « nominatamente specificate », fra le quali vi è la cappella di S. Aquilino, e tutte sono dette « ecclesias et « cappellas nostras », come appare dalla lettera del 20 aprile 1407 indirizzata al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione. I supplicanti quindi, nella speranza di trovare l'atto stesso di fondazione della cappella e della scuola e gli altri privilegi concessi da Galeazzo e la conferma di Azzo, ricordati nella lettera del 1402 o altre concessioni fatte in seguito dagli altri duchi di Milano, supplicano il governatore di ordinare al segretario Gorani, regio archivista, di fare all'uopo ricerche nell'Archivio regio, ed occorrendo per questo una certa fatica e studio, pregano di dar licenza « a Carlo Gallutio, antiquario praticissimo d' historie, « e scritture antiche, quale prestando prima il consueto giura- « mento possi entrare di compagnia del sudetto sig. secretario « nel detto archivio per fare seco le accennate diligenze, poichè « essendo lui pratico sì delle cose ducali come anco informa- « tissimo di quanto fa di mestieri in questa controversia, spe- « rassi che più facilmente si potrà ritrovare quanto bisogna ». A giustificare e convalidare quasi la loro richiesta, gli scolari di S. Aquilino acclusero alla supplica la copia di una delle due lettere ducali che avevano citato, e cioè di quella del 1402 gennaio 15. La copia incomincia: « Reperitur in registro litte- « rarum ducalium ab anno 1396 usque ad annum 1409 existente « in archivio inclite civitatis Mediolani nempe folio nonagesimo « nono, per me Carolum Gallutium diligenter extractum ». Segue il testo della lettera e poi la sottoscrizione di Carlo Galluzzi che è autenticata dal notaio Nicola Magno. Ora tanto questa lettera che l'altra del 1406 sono appunto le falsificazioni del nostro registro di cui ai nn. 2 e 5. Si può dunque stabilire che quando gli scolari di S. Aquilino presentarono questa supplica al governatore, Carlo Galluzzi aveva già fatto i due atti falsi del registro ed intendeva evidentemente falsificare anche altri

nell'Archivio regio. Purtroppo la supplica, come di solito, manca della data e l'ordine del governatore, che è scritto in fondo dello stesso foglio, è illeggibile a causa dell'umidità.

Ad ogni modo però io credo che tutte le falsificazioni del registro siano state fatte in quell'anno 1657 in cui Carlo Galluzzi presentò supplica al Tribunale di Provvisione per avere in prestito i libri di storie fatti stampare dal Tribunale, spiegando che egli si affaticava a gloria della nobiltà di Milano e che ben presto avrebbe pubblicato un'opera stimata da tutti gli intelligenti di molto decoro alla detta nobiltà. Alla supplica, che è conservata nel nostro Archivio, segue l'ordine del vicario di Provvisione, Luigi Brivio, di dare al supplicante « quelli « pezzi de libri che non sieno di molto pregiudizio all'Archivio « et che possino essere di motivo al medesimo supplicante d'af- « faticarsi in utile comune » (1). Valendosi forse di questa concessione fattagli dal vicario e della riputazione e stima di cui godeva come archivista e genealogista, Carlo Galluzzi potè avere a sua disposizione oltre che i libri di storia, anche il registro delle *Lettere Ducali*.

Era in quell'anno addetto all'archivio della città l'archivista Filippo Resta, che morì nel 1658; gli successe il fratello Giacomo Antonio, che, come abbiamo visto, copiò ed autenticò qualcuno di questi atti falsi, e certamente in piena buona fede. Nè può meravigliare eccessivamente che Giacomo Antonio Resta sia stato tratto in inganno se si pensa che, nonostante il clamore suscitato dal processo di Giacomo Antonio Galluzzi e i progressi fatti dalla scienza diplomatica, nessuno sino ad oggi aveva mai mosso alcun dubbio sull'autenticità di questi atti falsi del registro.

Il Giulini, che pur aveva tralasciato per la genealogia dei Visconti tutti gli atti riprodotti dal Biffi perchè di evidente falsità, cita senza alcun sospetto e si serve delle due lettere false di cui ai n. 5 e n. 6. Dalla prima desume la notizia che « erano state sospese a cagione delle correnti turbolenze le solenni « oblazioni che ogni anno si facevano a diverse chiese della città « del nostro comune », ma che il 20 novembre il duca scrisse al Tribunale di Provvisione di fare pure nei soliti giorni le oblazioni alle chiese e cappelle indicate. Dall'atto falso di cui al n. 6 ricava la notizia che in quell'anno furono dal duca mandati due ambasciatori al re delle Gallie indugiandosi poi sui probabili

(1) Archivio Storico Civico, Dicasteri, Supplementi, cart. 6.

motivi di questa ambasceria e avanzando delle ipotesi (1). Dall'atto falso di cui al n. 3 fu tratto in inganno anche il Sitoni: egli nomina fra i giureconsulti un Giovanni Taverna figlio del consigliere ducale Tofinolo, detto Tesimolo, provicario di Provvisione e poi avvocato fiscale della Camera ducale, e come fonte di queste notizie cita gli *Antiq. Med. Duc. Decreta* e gli *Acta ven. Coll. Iud. Med. in coopt. co. Laurentii Tabernae a. 1664* (2). Ora nei *Med. Duc. Decr.* fra alcuni avvocati del Collegio dei Giurisperiti di Milano del 1441 è nominato un Giovanni Taverna figlio di Tofinolo, mentre, nella comparizione, padre del Giovanni è un Tesimolo, in base, come abbiamo già visto prima, all'atto falso n. 3. Il Sitoni, che non dubitò naturalmente dell'autenticità dell'atto citato nella comparizione, vista la differenza dei due nomi, accanto al nome Tofinolo, mise tra parentesi « detto Tesimolo ».

Dello stesso atto falso n. 3 si è servito poi anche il Calvi nella genealogia Taverna e lo cita direttamente dal nostro registro, dandone però la data sbagliata del 3 luglio 1403 invece di 3 giugno 1402 (3). Allo stesso modo il Belgioioso nella genealogia Brivio cita e si serve dei due atti falsi n. 6 e n. 7 e indica il primo colla data 1408 invece di 1407 (4).

Nell'opera *Il patriziato milanese* dello stesso Calvi troviamo poi pubblicati per esteso gli elenchi dei familiari ducali del nostro registro e anche qui non si fa alcun cenno delle numerose interpolazioni e alterazioni che vi sono (5).

Infine anche recentemente nel *Repertorio Diplomatico Visconteo* è stato pubblicato come genuino il regesto del privilegio di Azzone Visconti del 1335 che è inserito nella lettera falsa n. 1.

Ad evitare che altri fossero tratti in inganno da questi atti falsi del nostro registro ho quindi creduto opportuno segnalarli agli studiosi e, poichè essi si ricollegano a tante altre falsificazioni perpetrate da un' unica persona e conservate in vari archivi, ho cercato di illustrare sommariamente tutta l' attività svolta dal falsario in considerazione dell'importanza che tali falsificazioni hanno dal punto di vista diplomatico e storico, ma

(1) G. Giulini, op. cit. Continuaz. parte III, p. 157 e seg. e p. 167.

(2) Io. Sitones, Theatrum equestris nobililatis secundae Romae, 1706, p. 39.

(3) *Famiglie notabili milanesi*, vol. I, Taverna.

(4) Op. cit., vol. IV, Brivio.

(5) Calvi, *Il patriziato milanese*, p. 455 e seg.

anche perchè sono una speciale e caratteristica manifestazione dell'epoca.

Nel medio evo infatti e specialmente nei secoli XII-XIV le falsificazioni furono numerosissime; in genere però erano fatte a favore di monasteri o altri enti religiosi o per supplire documenti perduti e per comprovare con un titolo antichi diritti posseduti di fatto, ma di cui non si poteva o sapeva provare la legale origine, o preminenze d'indole ecclesiastica nelle lotte continue tra monasteri e capitoli o tra enti affini. È un fenomeno molto ampio, connesso con lo spirito generale del tempo.

Alla fine invece del medio evo agli interessi degli enti religiosi vediamo sostituirsi l'ambizione delle famiglie, che raggiunge poi il massimo sviluppo all'epoca della dominazione spagnuola. A questo proposito scrive il Cantù: « Al dileguarsi del medio evo le frodi crebbero e nel 1400 e nel seguente comparvero le famigerate imposture di frate Annio da Viterbo, le tante epigrafi false o interpolate di Pirro Ligorio, la storia di Piacenza avanti i Romani ed altre finzioni che imbrattarono poi anche gli storici migliori. A peggio s'arrivò nel secolo XVII quando ai grandi interessi della patria surrogatasi la vanità delle famiglie, questi conti e marchesi vollero tutti derivare se non da Troia e da Roma almeno da qualche gran barone tedesco o franco e trovarono genealogisti che ne tessero compiacentemente l'albero rinfiancandolo di documenti » (1).

Questo ci spiega perchè le falsificazioni del Galluzzi nella massima parte — eccettuate solo le due per la cappella di S. Aquilino — siano state fatte a scopo genealogico. Tipiche in modo speciale sono quelle che servirono a dimostrare che Teobaldo e Vercellino Visconti discendevano da Desiderio re dei Longobardi. Ma forse i falsari non si accontentavano neppure di tanto, poichè da fonte autorevole mi si assicura che nell'archivio dei baroni Visconti d'Ornavasso a Castelletto Ticino esiste una pergamena del secolo XVII debitamente aggiornata che fa risalire la genealogia di quel ramo fino ad Adamo!

CATERINA SANTORO.

---

(1) C. CANTÙ, *Di alcune falsificazioni storiche e del signor Wüstenfeld*, in *Archivio Storico Italiano,* 1860, N. S., t. XII, p. 3.

VARIETÀ

L' assedio di Milano nel 590



LA *Société de l'histoire de France* ha intrapreso la pubblicazione di quelle monumentali *Grandes Chroniques de France* che, verosimilmente sotto gli auspicii di S. Luigi, il Primat, monaco della celebre abbazia di S. Dionigi, redasse in volgare, riproducendo a volte quasi letteralmente le più accreditate narrazioni latine. Il Viard, che cura quest'edizione critica, va sceverando man mano le fonti del cronista e, per ciò che concerne l'epoca dei Merovingi, risale abbastanza agevolmente ad Aimoino, monaco dell'abbazia di Fleury-sur-Loire. Nello scrivere la sua storia intitolata *De gestis Francorum*, Aimoino utilizzò a sua volta l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours e la cosidetta cronica di Fredegario e dei suoi continuatori. Il Viard nella sua dotta introduzione critica non si indugia ad esaminare fino a qual punto questi antichi scrittori franchi sieno stati sfruttati da Paolo Diacono per la sua *Historia Langobardorum* mentre afferma che il Primat si fonda sulla testimonianza di Paolo Diacono nel narrare la spedizione sfortunata di Childeberto in Lombardia.

A differenza degli altri principali episodi della lotta secolare fra i Franchi ed i Longobardi che gravitano intorno a Pavia, il momento culminante in questa campagna d'Italia è l'assedio posto invano dai Franchi a Milano. Agilulfo e Teodolinda si erano chiusi in Pavia, donde, stando al sicuro, si contentavano di organizzare la guerriglia alle spalle dei Franchi. Toccò ai milanesi, e sarebbe arduo ritentare col Manzoni la ricerca della proporzione dei latini entro quel popolo, il sostenere vittoriosamente l'impeto dell' oste transalpina. E' tanto più singolare che sia così svanita la memoria di quell'assedio, di cui non fanno parola gli storici della nostra città.

Narrano dunque le *Grandes Chroniques* nel loro vecchio francese:

« Li rois Childebers envoia XX dux en Lombardie et grant « ost et fort pour destruire et defacier de tout en tout la gent et « le non des Lombarz. De toz ces dux, Andoalz, Olons et Cedines « furent li principal et li plus renomé. Olons, qui pas ne se garda « sagement, fu feruz souz la mamele d'un carrel devant un chastel « que il avoit assis: si estoit nomez Bilitais. De ce cop chai á « terre et fu morz tout maintenant. Andoalz et VI des autres dux « pristrent une partie de leur gent, si alerent assegier la cité de « Melan. Et se mistrent en praeries et là tendirent leurs paveillons « et se logierent davant la cité (1). Là vindrent à iaus li message « l'empereor qui leur firent entendant que li empereres leur en- « veoit son ost en aide et en secors, et que dedenz III jors seroient « ovec iaus ajousté; si seroient certain de leur venue par ce signe, « quant il verroient ardoir une vile seur une haute montagne et « la fumée monter vers le ciel. Mais quant il orent atendu VI « jors après, il ne virent pas ceus venir de nule part ne nul signe « de leur venue. Cedins et li autre XIII duc tornerent à la senestre « partie de Lombardie; V chastiaus sesirent, les foiz et les saire- « menz pristrent dou pople en la feueté le roi Childebert, puis « passerent avant ou terroir d'une cité qui est nomée Tridente, X « chastiaus pristrent en cele marche, toz les habitanz mistrent en « chaitivoisons. Ingenes, li evesques de [Savone], et Agnelles, evesques « da [Tridente], proierent et sopleierent aus François que ils espar- « gnassent a un chastel qui avoit non Ferruge. Par leur proiere de- « mora la forterece en estant, mais il enleverent raençon de cha- « scune persone XII d[eniers], de quoi la somme monta VI cent sols. « Estez estoit lors, si ert la saison chaude; pour ce que il n'avoient « pas le païs apris et pour la desatrempance de l'air, corut parmi « l'ost une maladie qui est nomée dissintere. III mois toz plains « avoient ja ostoié parmi la Lombardie; le roi de la terre aloient « querant, mais trover ne le porent, car il estoit traiz à garant en « la cité de Tridente; et pour ce que cele maladie sorprenoit « tot l'ost si durement que il ne pooient plus endurer, retornerent « il ou païs dont il estoient meu ».

Ora un minuto raffronto di questo racconto, che riassume il patrimonio tradizionale di memorie storiche conservato fra i benedettini e trasmesso dall'una all'altra generazione di monaci, col

(1) Questo periodo è tratto da un manoscritto 16 G. VI del Museo britannico mancando negli altri, secondo avverte il Viard, che dà più sotto un'altra variante, senza importanza per il nostro assunto.

testo di Aimoino, di Paolo Diacono e di Gregorio di Tours mi ha permesso di constatare che unica fonte originale è appunto il libro X dell'*Historia Francorum* di Gregorio. Vi troviamo la morte del duca franco Olo sotto il castello di Bilitio « huius urbis ca- « strum », ciò che importerebbe la dipendenza di Bellinzona da Milano in quei tempi remoti e dà motivo al Motta di concludere nel senso di una tripartizione delle forze franche, calate per il grande S. Bernardo, il San Bernardino ed il Septimer (1). Discorre Gregorio di Tours di un altro scontro sfortunato pei Franchi allo « stagnum quoddam in ipso Mediolanensis urbis territorio quod Ce- « resium vocitant, ex quo parvus quidam fluvius, sed profundus, « egreditur », località identificata dallo stesso Motta con Ponte Tresa. Ma sovratutto occorre rilevare, accanto agli accenni ad una guerriglia micidiale, il periodo che si riferisce più direttamente all'assedio di Milano. Scrive Gregorio di Tours:

« Adpropinquantes autem ad terminum Italiae Audovaldus « cum sex ducibus dextram petiit atque Mediolanensem urbem « advenit: ibique eminus in campestria castra posuerunt ».

Ora Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* lib. III, 31) parafrasa:

« At vero Audualdus et sex duces Francorum ad Mediolanen- « sium urbem advenientes, ibi eminus in campestribus castra « posuerunt ».

Et Aimoino copia senz'altro « in campestribus castra po- « suerunt ».

Riportata così la testimonianza allo storico sincrono che scrisse fra il 573 ed il 591, a tenore delle plausibili argomentazioni di Gabriel Monod nelle sue *Etudes critiques sur les sources de l'histoire mérovingienne*, il racconto cristallizzato all'incirca nelle stesse frasi dal VI° al XIII° secolo appare munito di tutti i caratteri della veridicità ed i milanesi possono gloriarsi retrospettivamente di una loro antica, autentica vittòria, caduta nel più profondo oblio.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

---

(1) E. MOTTA, *Dei personaggi celebri che valicarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni* (Bellinzona, Colombi 1884).

Le tombe degli ultimi signori di Canossa

Il sepolcro del Marchese Bonifacio a Mantova.



L marchese Bonifacio di Canossa fu, come è noto, assassinato il 6 maggio 1052, a S. Martino dell'Argine, nel territorio fra Cremona e Mantova, e fu portato a seppellire in questa città (1), o per volontà della vedova Beatrice, o forse per una designazione personale di lui stesso. Questa scelta del luogo di sepoltura infatti è in armonia con la politica di Bonifacio che aveva fatto, apparentemente, di Mantova il centro della sua potenza nell'Italia settentrionale. Lo stesso Donizone che si indigna tanto per questo abbandono di Canossa, in realtà ci mostra Bonifacio due volte a Mantova; quando cioè vi si incontra con Enrico III, e il suo Visconte Alberto fa un tale regalo all'imperatore, che questi lo trattiene a pranzo con indignazione di Bonifacio e poca soddisfazione del Visconte stesso; e infine è nel Mantovano, a Marengo, che Bonifacio tiene la magnifica corte per le nozze con Beatrice di Lorena (2). Fatto poi significativo, se-

(1) Donizone indica Mantova come luogo di sepoltura in forma indiretta. Di lì la confusione rispetto alla chiesa in cui fu sepolto che troviamo negli epitomatori di Donizone. Fra le indicazioni di questi può interessare questa anzi confusa del Panezio, frate carmelitano ferrarese della fine del 400. Nella sua romanzesca *Historia Comitissae Matildis* (conservata ms. nell'Estense, V, 9, 7, p. 76) così dice di Bonifacio « Sepultus est, ut iusserat, in nudo humo apud cathedrale templum vetustissimum quod nunc sancti Pauli nuncupatur. Suppositum postea tumulo saxum album extitit quod a novo templo episcopali, quod sancti Petri dicitur, ad sanctum Paulum euntibus post quodam incultum nostra etate sacellum ad dexteram visitur ».

(2) Donizone, *Vita Mathildis.* Lib. I, cap. VIII, la disputa tra Canossa e Mantova cap. XIII, l'incontro con Enrico III: cap. X, la curia di Marengo.

condo la tradizione, la scoperta a Mantova della reliquia del Sangue di Cristo avviene per opera di Beatrice stessa, che fece le ricerche per suggerimento di un suo paggio, precisamente nel 1045 (1).

Bonifacio fu sepolto nel Duomo, ma il sepolcro nella chiesa, rinnovata nel sec. XVI, è scomparso da un pezzo. Il Bacchini, (seguito da altri che ripetono le sue parole) ne riporta l'epigrafe che dice originale (2), ma che, anche alla sola lettura, si rivela posteriore.

Hic iacet egregius dominus
Bonifacius illustris
Marchio et pater serenis
Sime domine comitisse
Matildis qui obiit M
LII die VI maii (4).

Ho ricercata la epigrafe, per risolvere la contraddizione tra la pretesa originalità e il sapore più recente del testo e l'ho trovata nel Duomo, nella Cappella dell' Incoronata, a sinistra di chi guarda, disposta simmetricamente con altre tre iscrizioni nere a lettere dorate. Essa non è però affatto, come le altre, di marmo nero, ma impiastricciata; anzi essendo più piccola — misura 59 x 50 e colla cornice 98 x 80 — fu incorniciata con un intonaco nero che l'ha resa uguale di proporzioni alle altre.

L'esame diretto risolve subito ogni difficoltà: l'epigrafe non è affatto originale, benchè non recente. Essa è in caratteri gotici assai grandi della fine del sec. XIII, o del principio del XIV. In un restauro della chiesa di quest' epoca, il sepolcro fu probabilmente manomesso e rinnovata la lapide, forse ricopiando la vecchia iscrizione, ma certo aggiungendovi quella glossa lapidaria « et pater serenissime domine comitisse Matildis » che nel 1052 era impossibile, mentre nel sec. XIII era utile a far capire chi era quest'ignoto marchese Bonifacio. Forse il sepolcro potè essere stato fatto eseguire, qualche decennio dopo la morte, da Matilde, divenuta già signora dei dominii del padre, e in questo caso anche quelle pa-

(1) La scoperta del Sangue di Cristo è in un' aggiunta che il Muratori ha ricavato dall'Epitome di Donizone che è nel codice Reggiano di Donizone, e fu da lui inserita nella prefazione, R. I. S. V. 339; da lui la prese il Bethmann; M. G. H. XIX.

(2) Bacchini, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone*, Modena, MDCXCVI, p. 47. Il B. aggiunge al testo un' *indictione V.* che, ora almeno, non si vede.

role potevano esserci nella iscrizione originale, quantunque il confronto di quest' iscrizione con quella di Beatrice e l' altra che io credo originale di Matilde, mi fa creder che questa non lo sia, o almeno non sia la sola che vi era in origine.

Il sepolcro di Beatrice.

Beatrice fu sepolta a Pisa in un'urna antica, decorata del mito di Fedra, che servì di modello per la Madonna nel Presepio di Nicolò Pisano: ora si trova nel Camposanto (portico settentrionale) e vi è stata rimessa l'iscrizione che il Fiorentini (1) aveva desunta da una cronaca pisana.

Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix,
In tumulo missa, iaceo que Comitissa

Nel codice reggiano di Donizone il testo è diverso e più esteso:

Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix
In tumulo missa, quamquam fuerim Comitissa,
Quilibet ergo pater noster, det pro mea anima ter.

Un'iscrizione, pubblicata pure dal Fiorentini con una vaga indicazione del luogo, e che si trova, esattamente, presso l'angolo esterno di S. E., ci dice che la tomba era prima sui gradini della facciata, e di lì nel 1303 fu portata prima in chiesa, poi nel sito indicato dall' iscrizione, che essendo non su lastra, ma scolpita sulla pietra stessa del fianco, è ancora sicuramente in posto. Il testo, in rozzi caratteri gotici, da me riscontrato, è questo: *Anno domini MCXVI (*stile pisano) *IX Kalendas Augusti obiit domina Matilda felicis memorie que pro anima genitricis sue domine Beatricis comitisse venerabilis in hac tumba honorabili quiescentis, in multis partibus mirifice hanc dotavit ecclesiam, quarum anime requiescant in pace.*

Anno domini MCCCIII sub dignissimo operario domino Burgundio Tadi occasione graduum fiendorum per ipsum circha ecclesiam supradictam, tumba superius nominata bis traslata fuit nunc de sedibus, prius in ecclesiam nunc de ecclesia in hunc locum ut cernitis excellentem.

(1) Fiorentini, *Memorie della gran contessa Matilde,* II ed. Lucca, 1756, p. 163, la prima parte dell'iscrizione è anche nel Mellini, *Trattato dell'origine di Matilde,* Firenze, 1589.

Il sepolcro di Matilde a S. Benedetto Po.

Matilde fu sepolta, secondo la sua volontà, nel monastero di S. Benedetto di Polirone (1) ed ivi ancora si vede la sua tomba vuota, perchè la salma, fatta sottrarre da Urbano VIII nel 1633, si trova in S. Pietro a Roma.

L' urna è collocata ora nel locale che precede la sagrestia, a destra del coro, ma è questa l'ultima delle molte sedi che ebbe il sepolcro della Contessa in causa delle vicende della chiesa, più volte rinnovata.

Quando Matilde morì nel 1115, a S. Benedetto vi era probabilmente la chiesa eretta verso la metà del secolo XI, la cui consacrazione fu dai papi Leone IX e Alessandro II ripetutamente raccomandata ai Vescovi di Modena nel 1049 e 1061. Ma subito dopo o si dovettero compiere dei lavori di rinnovamento, e per il gusto progredito, e per le copiose ricchezze che la Contessa avea largito al prediletto monastero. Ne conservano il ricordo un frammento di scultura romanica dei mesi, che è ora nel Municipio, e il pavimento a mosaico della cappella detta di S. Antonio, che è nell'angolo nord est della chiesa attuale, che ha la data del 1151 (*Anno domini millesimo CLI indictio XIIII epatta I, concur. VI*). Una tradizione, o meglio una supposizione, vorrebbe vedere in questa cappella un mausoleo di Matilde, probabilmente fondandosi sul particolare che il mosaico, oltre a figure di animali, mostra le quattro virtù cardinali (quelle che Donizone nel prologo della *Vita* riconosceva in Matilde) ben adatte a circondare la tomba della forte signora. Ma una simile decorazione si vede anche in edifici non funerarii.

L' unica tradizione è quella conservata nella Vita di Matilde pubblicata dal Muratori (e già dal Leibniz e dal Fiorentini) in appendice a Donizone. Questa vita, forse del sec. XIV, e compilata riassumendo Donizone, com'è detto espressamente, ci mostra che era incerto il luogo di sepoltura. Si ricorda però che a S. Benedetto presso Mantova « Mausoleum ostenditur.... in quo creditur « tumulata,.. Est enim grandis arca lapidea, ex candidissimo ac « limpidissimo alabastro, quae ob ejus memoriam in magna reve« rentia servatur ».

---

(1) Copiose notizie sul monastero accompagnate da documenti e illustrazioni si trovano in Bellodi, *Il monastero di S. Benedetto di Polirone nella storia e nell'arte*, Mantova, 1905.

Il dubbio fu risolto nel 1445 quando, in occasione dei lavori fatti a S. Benedetto dall' abate Commendatario Guido Gonzaga, l'urna fu aperta e vi fu trovato il corpo ancora intatto. In quest'occasione si aggiunse al codice della vita sopra ricordata che era a S. Benedetto, una nota dell' avvenuta ricognizione, con alcune notizie sulle modificazioni che aveva subito già la tomba, e sulla traslazione fatta in quell'anno. L'interpretazione comune data dagli storici vecchi e nuovi alla nota è questa, che in origine la tomba era su otto colonne tra la prima e seconda colonna di sinistra presso l'ingresso, e che nel 1445 sarebbe stata addossata alla parete, sostituendo alle colonnette anche spezzate un sostegno diverso. Ora a me pare che il testo, per quanto poco chiaro, possa indicare due traslazioni e non una sola, cioè alludere anche ad una avvenuta prima del 1445 per ragioni statiche. Ecco il testo: « Anno etc., « traslatum olim corpus Comitissae M., etc., quod prius steterat « super octo columnas in ingressu ecclesiae inter primam et co- « lumnam secundam a sinistris ipsius ecclesiae, quoniam iam pro « magnemole ipsae columnae fractae erant; et collocatum fuit « ulterius in sinistris iuxta parietem ecclesiae ex latere tumbae « S. Simeonis. Aperto prius tumulo etc. et clauso, et est iuxta « altare S. Iustinae ».

Ora l'indicazione della tomba di S. Simeone corrisponde all'antica ubicazione, essendo ancora la cappella del santo la prima nell'angolo di sinistra, presso l'ingresso, ed avendo ancora un pavimento a mosaico con la data del 1447. Per ammettere una sola traslazione, cioè quella del 1445, bisognerebbe fare equivalenti le due indicazioni di altare di S. Giustina e di tomba di S. Simeone, il che è un pò strano per un testo così breve. E d'altra parte data l'importanza che aveva a S. Benedetto la tomba di San Simeone, è poco probabile che si collocasse l'altare di S. Giustina (dovuto alla unione del monastero alla Congregazione riformata di S. Giustina di Padova) proprio dov'era la preziosa reliquia. Il dubbio sarebbe risolto se sapessimo ove era questo altare di S. Giustina.

Nel sec. XVI la chiesa fu in gran parte rinnovata su disegni di Giulio Romano, e non abbiamo notizia di nuove traslazioni, tuttavia verso il 1587 si lavorava a sistemare la tomba, che era nella cappella della Madonna di fronte a quella di S. Martino (1).

(1) LUCHINO BEN, *Cronica della vera origine et attioni della ill. e famosissima Co, Matilde,* Mantova, 1592 pag. 43. Probabilmente era la ultima cappella a destra, detta, nella pianta del Bellodi, Madonna delle Neve.

Lo desumiamo dell'incarico dato al pittore veronese Paolo Farinati di dipingere un quadro da porre sulla tomba della Contessa, quello che si trova ancora sulla tomba attuale. La commissione risulta dalla seguente nota del *Giornale* del pittore che è a partita doppia:

S. Nazar prior mantovano.

« Fato al reverendo padre don « Beneto, prior di S. Nazar un « quadreto di la contesa Ma- « tilde, va a san Benedetto fuori « di Mantova sopra la sepoltura « de dita signora: sul quadro li « è deta signora a caval con « l'arme Canosa e una Vittoria « con littere d'or, il quadro alto « piedi 2 1/2, largo piedi 2, fato il « mese febrar 1587: val L. 31, s. « 10. Dito mi mandò confeti co- « do[g]nate et altri presenti (1).

S. Nazar prior mantovano,
D. Benedeto.

Circha ali 17 febbrar 1587 il so-soprascrito don Benedeto prior m'à satisfato dil quadro contra-scrito di la signora Matilda: oltra li presenti mi a contà corone sei et questo si è per conpì pagamento: val L. 31, s. 10.

Il quadretto, che è collocato ancora sopra l'avello ci mostra appunto Matilde cavalcante all'uso virile, con in mano un melograno: dal testo della nota del pittore, come dall'esame del quadro, appare fatto di maniera e di nessun valore come ritratto. In alto vi è l'iscrizione, di cui parlo sotto, e la data « *Obiit anno MCXVI* (!) ». Curioso è che Paolo Farinati, nel *Giornale* lo segni come, suo, mentre vi è la firma del figlio Orazio.

Certo padre e figlio lavoravano insieme, e questo spiega l'enorme numero di lavori che portano la firma di Paolo Farinati pittore di non scarso valore, ma caduto presto nella maniera e nel convenzionale per la sua eccessiva e frettolosa operosità. Il figlio Orazio si confonde col padre, benchè le opere, che portano la sua sola firma valgano meno, giacchè Paolo, che avea incominciato a dipingere verso la metà del sec. XVI, si era formato da

---

(1) L'autografo del *Giornale* fu da me depositato nella Comunale di Verona; il testo intero l'ho pubblicato in *Madonna Verona*, *Bollettino del Museo Civico di* Verona, 1907 e segg. S. Nazar era un convento benedettino di Verona.

giovane sotto influenze più pure, e possedeva attitudini artistiche superiori.

In questa nuova sistemazione (risultante dalla traslazione del 1445 e dai lavori del 1587) la tomba subì nel 1613 una nuova apertura per ricognizione, dovuta alle chiacchere di soldati toscani accampati a S. Benedetto (1) che dicevano che il corpo della Contessa era in Toscana, e infine nel 1633 il trafugamento del corpo. Tuttavia ancora nel 1696 si facevano, attesta il Bacchini, il 24 luglio le funzioni di suffragio e le distribuzioni ai poveri solite a celebrarsi nell'anniversario della morte (2).

Nel sito attuale la tomba dovè essere portata verso il 1792, in occasione di nuovi lavori. Da una lettera di un soprastante ai restauri, pubblicata dal Bellodi, pare dovesse essere messa in una cappella del coro; invece andò a finire nell'andito della sagrestia, e fu anche mutilata di alcune delle iscrizioni che il Bacchini riporta come esistenti nel 1696, dimenticandosi però di dire dove esattamente la tomba si trovasse in quell'anno.

Attualmente l'urna ha una base in muratura, su cui stanno i quattro leoncini (che si guardano a due a due) che la sostengono. L'urna non è per nulla ricavata da un solo blocco, come comunemente pare si creda e dicono i cronisti, ma è composta di lastre di marmo riunite con cemento: quattro lastre di marmo bianco e la base formano l'avello, che è riunito in alto da un orlo sporgente che tien legate le lastre e sembra di un solo pezzo. Cosi il

---

(1) ANTONII POSSEVINI, *Historia belli Montisferiatentis*, 1637, p. 272. Il P. dice che il cadavere dopo 500 anni era ancora incorrotto, in una cassa di cipresso rivestita fuori e dentro di seta rossa: esso conservava colla forma il primitivo candor della pelle e in nessun punto erano caduti i peli o le unghie: anche le parti più tenere e facili a corrompersi (le estremità del naso e delle orecchie) erano intatte e garantivano della futura conservazione. Il Duca Gonzaga, consigliato dal suo medico propose di spalmarlo di unguento e cera e, malgrado che altri lo dissuadessero, fece eseguire il suo proposito, col risultato che, *riaperta la tomba dopo tre anni*, si trovò che le parti in cui avea confluito l'unguento, per essere più basse, o a cui avea aderito, marcivano. Si dovette con suffumigi asciugare l'umidità che la salma avea contratta per causa dell'unguento.

(2) BACCHINI, op. cit. Il Luchino nell'op. cit., p. 42 dice che nel 1592 si faceva nell'anniversario un ufficio solenne come per un abate appena morto: e ogni primo lunedì del mese si celebrava la I messa all'altare dove stava sepolta la contessa e si facea distribuire dal portinaio pane a 4000 (?) poveri.

coperchio, a due pioventi è pure di due pezzi tenuti uniti al sommo da un costolone che ne copre e fissa la commessura.

Delle tre iscrizioni riportate dal Luchino e dal Bacchini, la più breve, e che io crederei l'unica originale, è ora dipinta sul quadro del Farinati, ma dovea essere su una lapide (già scomparsa nel 1592) perchè in un *Compendium Historicum* di Paolo Clerici da Legnago scritto verso il 1537 (che si conserva ms. nell'Estense) la ho trovata trascritta. Essa dice.

Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam
Inclyta Mathildis hic iacet astra tenens.

Una seconda iscrizione è scolpita sul coperchio con leggere incisioni riempite di stucco nero. Vi era già nel 1592 dice il Luchino, ma i caratteri ci dicono subito che doveva esservi stata scolpita da pochi anni, verso il 1587, poichè non sono nè del sec. XII nè del XV. Dallo stile stesso a me non sembra affatto originale.

Ut genere ut forma ac regno praedivite sic et
Virtutum meritis, pietatisque inclyta laude,
Hoc sua dum vitae immortali restituatur
Ossa adservari voluit Matilda sepulchro.

Il Luchino riporta infine una terza iscrizione che era, dice lui su una tavoletta (cioè probabilmente dipinta su legno) che vi era ancora ai tempi del Bacchini ed ora è perduta. Anche senza i dati paleografici è facile dichiararla di origine umanistica. Certo le qualità guerriere attribuite in maniera esagerata a Matilde fanno pensare al quadro in cui la si vede a cavallo e nel quale doveva esservi, secondo la commissione data al pittore, una Vittoria. Iscrizione e quadro paiono derivati da un'unica ispirazione.

Quae meruit clara Mathildis nomina, vide:
Pro qua Pontifici reddita Roma fuit
Et tunc disposuit turmas invicta Virago,
qualis Amazonides Pentesilea solet.
Qua nunquam saevi per tot discrimina belli
Mars potuit veri vincere iura Dei,
Haec igitur tanto belli defuncta labore,
Hoc niveo tandem marmore clausa iacet

A queste iscrizioni matildiche, più o meno originali, credo opportuno aggiungere questa che è conservata in una Epitome della Vita di Matilde di Donizone che il prof. A. Colombo ha pubblicata, traendola da un ms. di Vigevano e che egli dice di

mano di Bernardino Carlevarii di Pavia dottore di leggi del sec. XVI (1). Questa epigrafe ha, per me, nella maniera della datazione e nello stile un'impronta medioevale e non umanistica. Inoltre quei dati sulla morte, che le altre stranamente omettono, e sull'avo e le frasi, *larga fui hic etc.* e *hoc sacellum* ci riconducono chiaramente a S. Benedetto Po: io la crederei volentieri per questo, se non dei primi tempi, certo assai antica e forse collegata a uno dei primi restauri (XIV ?). Ad ogni modo il Carlevarii non ne fu l'autore, ma il poco esatto trascrittore, ed essa dovè in qualche tempo trovarsi sulla tomba.

Hoc ego marmoreo claudor Comitissa sepulchro
Nomine, quo quondam dicta Mathildis eram:
Mille annis Domini cursis, centum decemque
Quinque simul, propria carne soluta fui:
Occubui victura Deo, dum quintus haberet
Mensis residui Iulius octo dies.
Mantua cum fuerim princeps tibi numina lauda:
Larga fui hic monachis, plebs pia, vive memor,
Quum tibi coenobium fondaverit hocque sacellum
Et Theodaldus qui mihi dulcis avus.

Per completare la descrizione dello stato attuale, aggiungerò che il quadretto del Farinati è fissato nel muro sopra l'urna, in una cornice di muratura sostenuta da mensole, con fregi attorno di festoni e fiaccole chiaramente del gusto neoclassico imperante verso il 1792.

Ma c'è un particolare che mi è parso assai più significativo; alle due estremità del coperchio stanno ora due angeli di marmo bianco, quello a destra collo sguardo rivolto in alto, cioè al ritratto di Matilde e la mano sul cuore, quello a sinistra con le mani giunte in atto di profonda riverenza. Questi angeli, così riverenti davanti alla Contessa e di un gusto barocco, mi erano già sospetti al vederli in fotografia e quindi non mi stupii affatto nel trovare, esaminando la tomba, che dovevano provenire da altro monumento, perchè per adattarli a questo si dovette aggiungere in gesso un'ala e la parte che si appoggia al coperchio, particolare inutile e assurdo se fossero stati fatti per quest'urna. Io sono convinto che stessero attorno a un tabernacolo, il che giustificherebbe la loro espressione divota.

LUIGI SIMEONI.

---

(1) COLOMBO *Una nuova vita della contessa Matilde,* Torino 1904. « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, vol. 39° p. 37 ».

Quando e dove fu composta la canzone *Italia mia* del Petrarca.

A ricerca sul tempo nel quale fu composta la canzone *Italia mia* non è stata condotta, ad eccezione che da Francesco Torraca, sulle fonti storiche, ma sempre sui dati desunti dalla biografia del Petrarca e sulle sue lettere, senza che siasi mai pervenuti a conclusione persuasiva.

Nessuno ormai pensa più all'opinione accettata sino al Biagioli, al Leopardi e al De Sanctis, e che rimonta ad Alessandro Vellutello, nella prima edizione del suo commento del 1525, che fosse scritta nella discesa di Ludovico il Bavaro il 1328, quando il poeta contava soltanto ventiquattro anni di età, e dimorava in Avignone, non già in Italia, come nella canzone stessa dichiara; ma molti sostenitori ha per merito del Carducci quella del De Sade, il quale scriveva, circa un secolo prima, il 1764, fondata sulla lettera del Petrarca all'amico Barbato nel febbraio del 1345 (1).

Il poeta narra in essa (*Fam.* V 10), come egli era uscito da Parma per liberarsi dalle molestie della guerra che ardeva intorno alla città, e il suo ridursi dopo varie peregrinazioni ed accidenti

(1) Giosuè Carducci, *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi*, Saggio di un testo e commento nuovo, Livorno, Vigo, 1876; pp. 104 sgg. La stessa dimostrazione, senza i brani allegati di un'epistola metrica e di lettere latine, rimane nelle *Rime di Fr. Petrarca commentate* da G. Carducci e Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, aggiuntovi notizie sufficienti di ciò che fu scritto negli anni corsi dopo la pubblicazione del *Saggio*. — Le lettere del Petrarca si citeranno sempre secondo l'edizione curata da G. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1859-63, tenendo presente anche la sua traduzione con le note, in 5 voll., ib. 1863-7.

a Bologna. Intorno a Parma pareva che si raccogliessero i moti di quasi tutta l'Italia; ma niente dice l'epistola, nessuno sdegno, nessun dolore esprime. Come si conciliano insieme se il Petrarca non è un retore? Nelle truppe dei belligeranti erano, come ormai accadeva da alcuni anni, molti Tedeschi a piedi e a cavallo. E belligeranti erano i signori di Milano, Mantova, Reggio, Bologna, Ferrara, Verona: perchè Parma era disputata dall'Estense, che l'aveva comperata da Azzo di Correggio, e da Luchino Visconti, al quale il Correggio aveva prima promesso di cederne il dominio fra quattro anni. Ma il Petrarca ne tace. Il Carducci tanto più si attenne a quella opinione, che aveva per sè l'autorità di un tanto conoscitore della vita e delle opere del Petrarca, perchè trovandosi la canzone in quella parte della raccolta che s'intitola *Rime in vita di Madonna Laura* non era lecito assegnarle una data posteriore.

Questo argomento, della distribuzione cronologica del Canzoniere, ora non ha più valore; e ne hanno preso animo parecchi studiosi giustamente impressionati da ben altre affinità tra le lettere latine del Petrarca e la presente canzone; dove, è necessario qui stringere in breve la materia, si piange sui mali d'Italia, si lamentano le discordie dei principi, si invoca la pace, si esorta alla pace, si glorifica la gentilezza e la civiltà e la storia d'Italia, si maledice alle truppe dei mercenari' stranieri.

Nelle lettere scritte per la guerra tra Genova e Venezia, una del 1351 al doge Andrea Dandolo, *Fam.* XI 8, e un'altra, XVIII 16, allo stesso tre anni dopo, 27 maggio 1354, tra consigli e gridi di dolore, si possono notare persino somiglianze verbali con la canzone; di più il Petrarca fu ambasciatore dei Visconti presso il doge nel "53 per esortarlo alla pace, e ci è serbata l'orazione da lui pronunziata in Venezia (1). Onde il Gesualdo, sin dal Cinquecento (la prima edizione del suo commento porta la data del 1533), mise innanzi l'opinione che la canzone si riferisse appunto alla lunga e tremenda guerra, con alternative continue di vittorie e sconfitte in tutto il Mediterraneo, dal Tirreno all'Egeo, e propriamente all'anno 1354.

(1) Attilio Hortis, *Scritti inediti di Francesco Petrarca, pubblicati ed illustrati;* Trieste, Tip. del Lloyd austro-ungarico, 1874, pp. 329-333. « Arengna facta veneciis 1353, octavo de novembris super pace tractanda inter commune Janue et dominum Archiepiscopum mediolanensem ex una parte, et commune veneciarum ex altera per dominum franciscum petrarcham poetam et ambaxiatorem supradictum »; dal codice 4498, della Palatina di Vienna.

Ultimamente A. Dispenza, C. Steiner, e Raffaella Jorio hanno difesa questa opinione, collocando la canzone al 1354; (1) sebbene del mare non vi si parli mai. Ma come si potevano lasciar da parte due lettere relative appunto alle milizie mercenarie, una del 1360 a Pietro di Poitiers, *Fam.* XXII 14, dove si lamenta l'indisciplinatezza e scostumatezza dei soldati stranieri, l'altra a un ignoto, *Fam.* XXIII 1, forse dello stesso anno, dove si maledice la famosa Gran Compagnia che devastava l'Italia? Enrico Proto si è, in base ad esse, e per altre considerazioni, dichiarato favorevole al 1360. Sennonchè già il D' Ancona aveva pensato ad altro, fondandosi su alcune espressioni della canzone, l'una in cui il poeta dice di soggiornare sul Po, l'altra di esser *doglioso e grave;* e intendendo della gravità degli anni propose il 1370, nel quale il Petrarca stava a Ferrara (2).

Ciascuno dunque ha avuto le sue buone ragioni per assegnare la canzone a uno spazio di tempo che si estende per tutta la vita letteraria del suo autore, 42 anni; per gli uni è il primo canto con l'animo riboccante di affetti, ingenuo, privo di artifizi' retorici, come la prima modulazione di un giovine usignuolo, per gli altri l'ultimo sospiro di un'anima stanca, accasciata dagli anni, il canto del cigno.

Francesco Torraca ha cercato, di recente, altra via, cioè quella dei documenti storici (3). Egli ha il merito di avere mostrato inaccettabile così il riferimento alla guerra tra Genova e Venezia, come quello ai lamenti per le truppe mercenarie; perchè nelle lettere al doge i Tedeschi non vi sono, sibbene gli Aragonesi e i Catalani che mandarono la loro flotta in soccorso dei Veneziani; e in quelle dove si parla della Gran Compagnia non si

---

(1) ANTONINO DISPENZA, nella *Rassegna Pugliese,* del 1905. — CARLO STEINER, *Per la data della canzone* Italia mia, nel vol. *Padova in onore di Fr. Petrarca,* Padova 1904, pp. 93-108; e *La fede nell'impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca,* in *Giornale Dantesco,* XIV, 1906, pp. 8-34. — RAFFAELLA JORIO, *La canz.* Italia mia *del Petrarca, della sua data e breve commento,* Bologna, U. Berti e C., 1912.

(2) ENRICO PROTO, *Per la data della canzone* Italia mia *del Petrarca* (a proposito di una recente pubblicazione), estr. dal *Giornale Dantesco,* XIV, 1906. — A. D'ANCONA, *Il concetto dell'unità politica Italiana,* in *Studi di critica e storia letteraria,* Bologna, 1880, pag. 12 e segg.

(3) FR. TORRACA, *Sulla canz.* Italia mia *di Fr. Petrarca,* Napoli, 1918, Memoria letta alla R. Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli (N. S. vol. VI, a. 1917).

accenna a discordie degl'Italiani, ma si esprime il terrore per i propositi che quella aveva di devastare tutta l'Italia. Allora egli ha veduto nel racconto delle cronache contemporanee relative alla guerra che si combattè tra Pisa e Firenze per il possesso di Lucca dall'agosto del 1341 al luglio del '42, per undici mesi, elementi e dati sufficienti per farne credere la canzone ispirata da essa.

La guerra fu crudelissima, e vi s'interessò tutta Italia. « Pisa ebbe l'aiuto di 1000 cavalieri da Luchino Visconti, di altri 550 dai signori di Padova, Mantova, Reggio e Parma. Il maggior numero, se non tutti, erano tedeschi ». E degl' inganni compiutevi da essi narrano le cronache copiosamente. Gravissimo fu il turbamento in Firenze, maggiore che non dopo Montecatini e Altopascio. Proprio in quel tempo i principali potentati d'Italia, con re Roberto di Napoli, trattavano una lega contro il Bavaro e i suoi complici e qualunque altra persona tirannicamente entrasse in Italia o la invadesse ostilmente: fu stipulata il 17 giugno del '41; ma le cose continuarono come prima; anzi nel maggio dell'anno seguente i messi del Bavaro erano a Lucca.

Non abbiamo qui l'appoggio delle lettere del Petrarca, ma quello soltanto dei fatti; e le lettere conterranno perciò i riflessi di quei sentimenti e di quelle opinioni che allora gli avevano ispirato la canzone. Nessuno vorrà non plaudire a questo metodo più sano e sicuro.

Eppure fa una certa impressione che, ad eccezione di un'epistola in versi (I 3) del 1333 in cui si celebra la civiltà italiana di contro all'insolenza straniera, bisogna aspettare al decennio tra il "51 e il "60 per trovare il Petrarca a persistere in una condizione di animo quale si riscontra nella canzone. Sembra, per verità, troppo tardi. Nel fatto specifico è lecito anche manifestare qualche dubbio. Dice il poeta volgendosi a Dio: *Vedi, signor cortese, Di che lieve cagion che crudel guerra;* e riesce difficile persuadersi che, come insinua il Torraca, il poeta dissimulando rappresentasse quella guerra tra Pisa e Firenze intorno a Lucca come originata da lieve cagione, quale sarebbe stata la vendita di Lucca ai Fiorentini fatta da Mastino della Scala, signore spodestato di Parma. Ma chi non sapeva che quella implicava una contesa antichissima di antagonismo tra le due città prolungatasi in una guerra ormai secolare dalla prima metà del secolo XIII? Di più la guerra intorno a Lucca sembra, non ostante le sue relazioni col resto d'Italia, troppo circoscritta, e inadeguata al quadro colorito nella canzone. Infine è da rilevare un altro fatto. Quell' anno 1341 il Petrarca scrisse

una canzone, che poi rifiutò (1), in lode di Azzo di Correggio per avere ricuperata Parma; e il Torraca si vale opportunamente di essa per illustrare le relazioni del poeta col Correggio e segnalare la magnifica stanza che inneggia alla libertà civile. Disgraziatamente, toltane questa bella cosa, la canzone è ben lontana dal presentare una disposizione di animo affine a quella dell'*Italia mia,* dove tutte le contrade sono accolte in un solo affetto e se ne lamentano le discordie e i danni. Per lodare Azzo di Correggio egli non esita a chiamar cani gli Scaligeri; l'uomo imparziale che ci si presenta solo amante della pace in quel canto dove lamenta i mali della discordia, e protesta di non odiare nè disprezzare nessuno, lì inneggia appunto a un avvenimento e ad un uomo che furono cagione grande di mali e di discordie. Per queste considerazioni se non mi pare soddisfacente in tutto la data proposta dall'illustre Maestro, credo si debba seguire la via aperta da lui, ma far tuttavia gran conto delle lettere come di indizi' e riprove.

In mezzo, fra le lettere per la guerra di Genova e Venezia, e quelle contro le soldatesche straniere e la Gran Compagnia, c'è un luogo di un'opera del Petrarca, *De vita solitaria,* già rilevato da Bonaventura Zumbini e poi da altri, (2) che merita particolare considerazione per l'accenno doloroso alla Compagnia.

Il poeta lamenta colà che Carlo IV presa la corona in Roma il 1355 abbandonasse l'Italia, la quale rimaneva senza dell'Imperatore e senza del Papa; e prosegue: « la Germania non fa altro che armare ladroni mercenari' per la rovina della cosa pubblica, e dalle sue nuvole fa piovere nelle nostre terre un diluvio di ferro (*ferro imbrem pluit*); non nego che sia cosa degna, perchè noi stessi lo vogliamo (*quia volentibus accidit*); l'Italia si consuma di sua piena volontà (*Italia suis ipsa se juribus conficit*) ». Or qui son troppo precisi e diretti riscontri con la canzone. Quest'opera fu compiuta dal Petrarca in Milano nel 1356, ma non subito pubblicata. Così è posto un altro anello a quella catena di lamenti e di sdegni che le lettere esprimono, e ora che l'accusa è determinata contro i Tedeschi e contro il mal volere degl' Italiani che scioccamente li accolgono, e nasconde pure un accenno alla compiacente inerzia del re tedesco, bisogna cercare che cosa avviene intorno al Pe-

---

(1) Fu commentata anche dal Carducci nel *Saggio* predetto.

(2) Bonaventura Zumbini, *Studi sul Petrarca,* Napoli, Dom. Morano, 1878, p. 239; come si sa, questo libro fu ristampato da Le Monnier, Firenze, 1895. A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana,* trad. ital. 2. ed., Torino, Loescher, 1914, p. 417, e 540 sg.

trarca, mentre ha una sosta la guerra tra le due grandi repubbliche, che cosa avviene che lo fa perseverare nel suo atteggiamento e gli fa formulare accuse e lamenti che si estendono a tutta l'Italia.

I documenti del tempo, anzi le storie, ben conosciute, ci illuminano nel modo più compiuto e ci mettono in condizione d'indicare con precisione quando fu composta quella canzone, la cui voce ha un timbro così argentino di nazionalità e unità etnica, e così aspro di maledizione contro lo straniero. Dove era il Petrarca in questi anni? Dal maggio del 1353 sino a tutto il 1360 e anche nel 1361 egli dimora notoriamente in Milano, bene accolto così dal grande arcivescovo Giovanni che ve l'aveva invitato, come dai suoi successori Maffiolo o Matteo, Bernabò e Galeazzo. Delle relazioni tra il grande poeta e i potenti reggitori è conosciuta più la parte aneddotica che non quella storica e politica (1); ma se questa non potrà forse mai del tutto rivelarsi, qualche cosa si può tentare. Poichè i Visconti in questi anni furono impigliati in gravi guerre, e strumento di guerra erano i mercenari' tedeschi, non avrebbe mai la canzone qualche rapporto con questi fatti?

Bisogna premettere che se i mercenari' in gran parte tedeschi cominciano ad affliggere l'Italia sin dagli anni successivi alla morte di Enrico VII nel 1313, e se una compagnia, durata poco, si formò nel 1342 con Gualtieri di Urslingen, pure il fenomeno appare nella sua gravità proprio in questi anni. Matteo Villani mette il principio delle compagnie al 1353 con fra Morriale, che da un suo bando raccolse una forza di 1500 barbute e più di 2000 masnadieri. « E qui » nota il cronista, « cominciò il maledetto principio delle compagnie che poi per lungo tempo turbarono l'Italia e la Provenza e il reame di Francia, e molti altri paesi » (III 89).

Quell'anno medesimo, poco di poi, Venezia, seccata della intromissione di Milano nelle sue contese con Genova, si manifesta ostile ai Visconti, e promuove contro di essi una lega con Verona, Padova, Mantova e Ferrara, cercando di attirarvi anche Firenze. E da una parte e dall'altra cominciarono i negoziati con la compagnia di Fra Morriale per averla dalla sua. Decapitato il terribile frate a Roma, la compagnia crebbe ancora di più per l'audacia e il valore dello svevo conte di Lando; e si pose al soldo dei collegati contro Milano. La venuta di Carlo IV sembrò mettere

(1) *Fr. Petrarca e la Lombardia,* Miscellanea di Studi storici e ricerche critico-bibliografiche raccolte per cura della Società Storica lombarda. Milano, 1904. — Importanti notizie e documenti nell'op. cit. di A. Hortis. Assai povera una notizia di C. CANTÙ, in *Arch. Stor. Lombardo,* I 386.

una certa pace: i mercenari', licenziati dalla lega, si distribuirono tra i contendenti; ma lasciarono l'anno seguente 1355 l'Alta Italia per cercare campo più fruttifero e agevole nel Mezzogiorno della penisola, dove regnava un re inetto, Luigi di Taranto.

Quest'anno avvengono per i Visconti due fatti molto noiosi, la ribellione di Giovanni di Oleggio, loro parente e vicario in Bologna, e nel dicembre la rottura col marchese di Monferrato, l'una e l'altra da futili cause; perchè Giovanni di Oleggio incorse nella diffidenza e nell'ira di Bernabò, fosse per una donna o per soverchia familiarità che gli mostrava uno dei fratelli; e il marchese di Monferrato si sdegnò per offesa recata a un suo scudiero da uno dei Visconti, stando egli a Milano. E il fatto andò così. Lo scudiero non avendo ottenuto dal cuoco di messer Maffiolo un tagliere di vivanda che gli aveva chiesto, gli diè uno schiaffo, e si portò via egualmente il tagliere; Maffiolo gli fece tagliare la mano. Il marchese di Monferrato mise questo con un vecchio rancore per risse sorte ai confini tra le sue genti e quelle dei Visconti. Il ribelle vicario in Bologna e il marchese si unirono facilmente e ridestarono la lega contro i Visconti che era sopita: e si inizia una serie di azioni militari che dura poco meno di tre anni, per tutto il ''56 e il ''57 e parte dell'anno seguente. *Vedi, signor cortese, Di che lieve cagion che crudel guerra.*

Ai collegati venne ad unirsi Genova nel novembre del ''56, che ripagò con la ribellione i benefici' ottenuti dai Visconti nelle sue gravi strettezze della guerra Veneziana. Se Venezia in quel tempo non fosse stata gravemente impegnata nella guerra col re di Ungheria, che era venuto a invadere le sue terre e postosi ad assediare Treviso, i Visconti avrebbero patito gravi iatture, essendo assaliti da tutte le parti, soli, senza alleati. Ma quello che risulta di una particolare gravità, e di alto interesse pel nostro proposito, è questo: la compagnia lascia il regno di Napoli nel luglio del ''56, e nel settembre è in Lombardia, al soldo dei collegati; a capo di essa, con la qualità di Vicario dell'Imperatore Carlo IV, sta Astorgio Marcovaldo, o Marquardo, vescovo di Augusta, il quale citò i Visconti a comparire alla sua presenza. Matteo Villani riferisce due lettere scambiatesi tra la signoria di Milano e quel Tedesco. Vale la pena di rinfrescarsi la memoria con la lettera dei Visconti, che finiscono col minacciare di impiccarlo se venisse alle loro mani. E che festa, supponiamo, avrebbero voluto fargli! Vedremo poi a chi intanto affidarono l'incarico di scrivere questa difficile lettera, in cui bisognava non toccare il vero responsabile, Carlo IV: « Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue su-

perbe e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo ventoso intronamento credi di spaurire, avvegnachè dell'età giovani, molte cose avendo già vedute, al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo nome del santo imperio ti fai vicario, del quale noi fedeli vicari ci confessiamo. Contro dunque a te non vicario dell'imperio, ma capo dei ladroni, e guida di fuggitivi soldati, infra il termine che ci hai assegnato, acciocchè non ti affatichi venendo sopra il milanese, piagentino ovvero parmigiano territorio, pei nostri procuratori idonei, acciocchè non ti vanti ch'a tua volontà le nostre persone abbi mosse, coi tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te che con nefaria mano di ladroni a depopolare e ardere i nostri pacifici confini con pazzo campo sei mosso, non come vescovo, ma come uomo di sangue, se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti condurrà, non altrimenti che come famoso ladrone e incendiario ti puniremo ».

Ecco intanto i Tedeschi in prima riga e ben isolati, eccoli strumenti delle discordie degl'Italiani fra loro. E ricordiamo prima che ci sfugga. Dice il poeta: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno Alle piaghe mortali Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio, Piacemi almen che i miei sospir sien quali Spera il Tevero e l'Arno E il Po dove doglioso e grave or seggio.* Tutta Italia coperta di piaghe mortali; ma ora il male presente è della parte centrale e superiore, perchè qui dilaga la guerra e si era rovesciata la compagnia dei predoni tedeschi dopo aver lasciato il Mezzogiorno. E i grandi fiumi d'Italia stanno a indicare tutta la regione che irrigano, cioè in tutta l'estensione quelle parti d'Italia: egli qui dimora, specialmente nella parte attraversata dal Po. A Margotto sul Ticino si combattè il 13 novembre del "56; nell'esercito milanese non c'erano solo mercenari' ma c'era il popolo milanese, sotto la guida di Loderingo dei Visconti, e vinse; e il Vescovo fu preso, e il conte Lando scampò a stento.

Ma l'anno "57 fu il più terribile. Il marchese di Monferrato toglie ai Visconti Novara (dove il Petrarca era stato l'anno prima con Galeazzo e aveva arringato al popolo); invade il territorio di Milano; si combatte aspramente, ma felicemente a Borgoforte e a Governo; nel Bresciano i Milanesi sono sconfitti; sconfitti a Castro, mentre, conchiusa la pace tra Venezia e il re d'Ungheria, scende l'ombra formidabile di un altro nemico. I Tedeschi non lavoravano solamente qui; ne sono distaccati parte per la Romagna, e per la Toscana, tengono in iscacco Egidio Albornoz legato pontificio.

Ma questo fu anche un anno critico per la Compagnia; perchè mentre tutti temevano di essa e l'esecravano, ben giunse la crociata che contro di essa bandì il legato pontificio, il quale mandò frati da tutte le parti a predicarla. Frate Agostino Tinacci Romitano « con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e sonate tutte le campane del Comune a parlamento, in sulla ringhiera dei priori fatta la predica, pubblicò il processo fatto contro la Compagnia, e pronunziò l'indulgenza a chi prendesse la Croce ». E il successo fu grande. D'altra parte i belligeranti facevano continue esperienze della malafede dei mercenari' tedeschi e del prolungarsi delle azioni militari senza una conclusione: il *bavarico inganno.* Non era soltanto la « pazzia oltramontana », la « capitosa follia tedesca » di cui parla il Villani (VI 39); ma una volta le truppe tedesche dei Visconti si rifiutarono di combattere contro la compagnia (VII 26); dopo una battaglia tutti i prigionieri tedeschi « erano lasciati alla fede all'usanza tedesca » (VIII 18); gli altri no. I soldati cassati da una compagnia passavano all'altra. Tutti erano stanchi ormai.

E il poeta che aveva con tanto impegno cercato la pace tra Genova e Venezia; e godeva affetto e stima in tutta Italia; e conosceva essere nell'interesse comune, compresi i suoi signori Visconti, anzi i Visconti soprattutto, di porre fine a così grandi calamità, può levar la voce, e dire che era aspettata, *Piacemi almen che i miei sospir sian quali Spera il Tevero e l'Arno E il Po.* Il tema della sua canzone è chiarissimo, truppe devastatrici tedesche, discordie italiane; e questi erano i mali che in modo così grande operavano e si lamentavano. Egli invocò *pace, pace, pace;* e realmente la pace fu fatta nel maggio del 1358. Dice il Villani: « I signori di Milano per la malafede della gente d'arme di lingua tedesca danno ascolto alle voci di pace ». Il Petrarca si trovò nella felice condizione di esprimere i sentimenti di ogni Italiano pur favorendo i suoi signori Visconti: egli può protestare così la sua imparzialità. *Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui nè per disprezzo;* anzi può anche rivolgersi agli stessi Visconti quando dice: *Che fan qui tante pellegrine spade?* L'amor di patria trova così liberamente accenti tenerissimi nell'animo suo infiammato dell'amore di questa sua Italia che egli adorava sopra tutte le cose del mondo.

E tornando alla lettera riferita da Matteo Villani, non solo, come era da immaginarsi, essa è traduzione da un testo latino, ma un breve sunto: ne possediamo l'originale, e ci è pervenuto propriamente tra le lettere di Francesco Petrarca, come scritta in

nome di Galeazzo Visconti, in due codici, Riccardiano 873 e Laurenziano XIV, pl. 90 inf.

Il Fracassetti trovatosi ad avere avventata, nel 1856, l'opinione che non fosse del Petrarca, non si arrese alla dimostrazione di autenticità fattane da Agostino Palesa l'anno seguente, e nondimeno l'accolse per debito di coscienza nelle *Variae*, 59. Le sue ragioni sono quanto mai insulse e puerili, riducendosi a una frase, del principio, di non schietto conio classico, e alla strana pretesa che in quella lettera l'autore dovesse parlare come Petrarca e non invece come Galeazzo Visconti innanzi al nemico. Ma il grande uomo si è prestato anche ad altro: sua è la lettera scritta in nome di Bernabò a Frate Jacopo Bussolari, nella quale con garbata ironia e amenità si proffera ad accogliere e nutrire tutti i cani di Pavia condannati a morte per le strettezze della città da lui assediata: la pubblicò il Novati nel volume *Petrarca e la Lombardia*. Altre virtù più degne richiedeva la lettera al vicario dell'Imperatore; e l'autore ne fece la prova esaltandovi con la sua eloquenza l'Impero e l'Imperatore con tanta riverenza con quanto disdegno abbassò e vilipese colui che parlava in loro nome. Manca nel sunto del Villani la parte maggiore e più importante, nella quale si afferma appunto sul fondamento della grandezza del Cesare, Carlo IV, e della viltà di quel prete rimbambito, *senescentem et furiosum atque inutilem presbiterum,* l'impossibità che egli sia veramente il vicario di Augusto, e si proclama il suo mendacio. E per scansare l'accusa di non aver prestato fede al sigillo imperiale, i Visconti dicono nel suo dettato che la lettera di Marcovaldo non era pervenuta ad essi, bensì ne fu solo riferito il contenuto da sudditi zelanti; *sed dumtaxat continentiam in effectu quorumdam nobis fidelium nostrorum sedulitate trasmissam* (è la frase condannata dal Fracassetti!).

Una lunga dimostrazione dunque che quella era una volgare e sciocca impostura del vescovo. Chi sarebbe stato così tardo di mente da credervi? *Quis enim tam grossus ingenio est ut credat?* Orbene, io a mia volta credo di non ingannarmi nel vedere qui la spiegazione di un passo lungamente e vanamente tormentato della canzone: *Latin sangue gentile, Sgombra da te queste dannose some Non far idolo un nome Vano, senza soggetto.* Che questo vano idolo fosse l'Impero, per sè, è da negare in tutti i modi, perchè nessuna prova si può raccogliere dalle opere del Petrarca, ma molte prove contrarie. Che si alluda al valore dei Tedeschi o alla lealtà, bisognerebbe rassegnarsi a crederlo in mancanza di meglio; ma senza soddisfazione intima. Pensiamo invece quale peso aveva durante le azioni militari il fatto che i Tedeschi vantassero di com-

battere in nome dell'Impero, e cercassero forza negli amici che anche Carlo IV personalmente aveva; che insomma quei predoni e ribaldi levassero la bandiera dell'Impero; e si troverà più che giusto, addirittura necessario, che dall'altra parte si gridasse alla falsità, e si cercasse di metter fuori causa l'Imperatore, pur avendo serie prove della sua consapevolezza e connivenza. Il poeta grida che l'Impero non c'entra, e il nome di imperiale assunto da quel vicario e da quello esercito era vano senza fondamento; e questo dice appunto nella lettera di Galeazzo Visconti; la quale non fu già una scrittura da sottrarre al pubblico, ma destinata a esser divulgata in tutta Italia, magari senza nascondere che fosse opera di Francesco Petrarca. E così diventa anche chiaro ciò che segue: *Che il furor di lassù, gente ritrosa, Vincerne d'intelletto, Peccato è nostro e non natural cosa.* Gl'Italiani non dovevano essere così duri d'intelligenza da lasciarsi prendere all'impostura (*quis enim tam grossus ingenio est ut cre dat?)*, ordita da quelle bestie: *furiosum* è detto appunto il sedicente vicario. Nel fatto pratico, gli Italiani non dovevano dare la minima importanza a questi stranieri comunque si ammantassero.

Che cosa fecero del vescovo prigioniero alla battaglia del Ticino? Non lo impiccarono, come gli avevano promesso, ma « lasciaronlo andare a sua ventura », dice il cronista pisano Rinieri Sardo; ed è la prova che quello fosse il vicario imperiale davvero; non vollero mai i Visconti compromettersi con l'Imperatore; ma proclamavano invece il loro assoluto rispetto per lui, e di non credere affatto a ciò che Marquardo ed il conte Lando dicevano. Entro il cuor loro, entro il cuore di Francesco Petrarca ferveva l'odio per i Tedeschi, tutti i Tedeschi (1).

Non è possibile che la canzone sia stata composta in altro tempo che tra il cadere del 1357 e il principio dell'annô seguente; nè altrove che a Milano. Basta guardare ai tempi successivi, per trovar subito le condizioni mutate totalmente. La Gran Compagnia passa per una serie di disastri, tutte le città ne temono e si fortificano; ma essa si fa sempre più forte; questa volta scopertamente l'imperatore Carlo IV la protegge, nomina il conte Lando suo vicario a Pisa, e questi ritorna dalla Germania rifornito di armati. Ma allora quelli che erano nemici ai Visconti, Bologna, Firenze, Padova, Mantova, Ferrara, tutti mandano soccorso a Ber-

(1) La lettera del Petrarca in nome di Galeazzo nell'ediz. latina cit., vol. III 469, la traduzione e la nota relativa alla polemica col Palesa, V 461 sgg. L'opuscolo del Palesa, *Lettera inedita di F. P. a Marquardo, radotta, commentata e difesa,* Padova, Zambeccari, 1857.

nabò che doveva affrontare la Compagnia in Liguria e distruggerla. La lega è sciolta. Rimane solo il marchese di Monferrato a continuare nelle ostilità. La nuova condizione di cose; in cui la compagnia opera per conto suo, e pare che voglia servire, oltre che alle sue bramosie, anche a quelle dell'augusto sovrano di sua nazione, similmente bestiali; è di un flagello che minaccia ogni parte d'Italia: e si spiegano così le due lettere del Petrarca che dicemmo relative ad essa del 1360.

Infine va rilevata una singolare coincidenza tra la canzone del Petrarca, la quale dovrà avere perciò un commento tutto diverso, e il racconto del cronista Matteo Villani, che abbiamo di preferenza seguito e per la sua grande ampiezza e per l'ostilità verso i Visconti. Egli dedica il prologo del IX libro; che viene dopo la narrazione di questi avvenimenti tra Alta Italia, Romagna e Toscana; alla terribile Compagnia, e vi fa varie considerazioni per ispiegarsi l'origine della strana piaga che affliggeva il nostro paese. Egli ricorda come molti esempi' esistano nella storia di popoli costretti dalla necessità a invadere paesi vicini per trovare da vivere. Ma non gli sembra questo il caso. Poi riferisce l'opinione dei savi', alcuni dei quali ricorrevano, per una spiegazione, al movimento dei cieli e alla congiunzione di certi pianeti. Ma trova preferibile l'opinione di altri che sia un giusto giudizio, cioè condanna di Dio, pei nostri peccati. Ebbene ognuno sa benissimo che nella nostra canzone il Petrarca cerca lui la spiegazione, ma egli francamente nega che sia o necessità imperiosa da parte di alcuno, o opera delle stelle, o destino, e tutto attribuisce alla discordia degl'Italiani. *Or par, non so per che stelle maligne Che il cielo in odio n'aggia.* Questo pare agli altri, ma le stelle non ci hanno che fare; altre sono le cause. *Vostra mercé, cui tanto si commise. Vostre voglie divise Guastan del mondo la più bella parte. Qual forza, qual giudizio, qual destino Fastidir il vicino Povero, e le fortune afflitte e sparte Perseguire, e in disparte Cercar gente e gradire Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo?* Ecco il vero savio, il nuovo sapiente che negli errori degli uomini e nella loro superbia cerca e trova, non nelle stelle, o in Dio, la causa del loro male. Egli lo aveva già detto nell'orazione al popolo di Novara il 18 giugno 1356 lamentando la devastazione della Gran Compagnia, *quod ut possent, non illorum jus, sed invidia et discordia nostra fecit* (1).

(1) Pubblicata da A. Hortis, op. cit., pag. 343, e poi da Carlo Negroni, *Francesco Petrarca a Novara,* Novara, Miglio, 1876, cfr. *Il Propugnatore,* IX (1876), p. 387.

Risulta adunque evidente che la famosa canzone sta in un tempo così limitato, l'inverno del 1357 e la primavera del "58, che non può esserne spostata. Il poeta serve lealmente ai suoi Signori e serve all'Italia; e certamente credo debba far piacere a tutti noi qui che da Milano siasi levata in Italia la prima volta una voce così calda di amor patrio, così vibrante del sentimento della unione delle contrade e delle genti d'Italia, così fatidica pei suoi destini, così aspra e violenta contro i suoi nemici. Quando egli grida ai signori: *E pur che voi mostriate Segno alcun di pietate, Virtù contra furore Prenderà l'arme, e fia il combatter corto: Ché l'antico valore Negl' italici cor non è ancor morto:* pare che un fato secolare parli per bocca sua. Egli lo sapeva: egli lo vide a Margotto sul Ticino; lo vide poco dopo quando bastarono 300 montanari per assalire e disperdere la Gran Compagnia sulle montagne fra Toscana e Romagna a furia di sassi, e farne strage, da cui a stento si salvò il conte Lando, prigione di terrazzani. Egli raccogliendo l'eredità di Dante, e ben intendendola, ebbe una grande fede nel valore e nei destini della gente nostra, e si presenta veramente, come si dice, il primo poeta nazionale nel significato moderno, tanto più che sin dai primi suoi scritti brilla il concetto di una risurrezione d'Italia per l'opera concorde di tutti i suoi figli.

N. ZINGARELLI.

Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo)

dal 1480 al 1732.



DISPONGO le notizie, da me raccolte, per ordine cronologico ed in capoversi, seguiti da numeri fino a 45 precedenti il nome delle persone; ed avverto che qualche nome potrebbe essere anche duplicato. Nella menzione dei documenti mss., quelli antichi e sincroni presso di me li citerò col nome di Mss. presso Sabatini (e per brevità, *Ms. pr. Sab.*); per gli altri, citerò l'archivio nel quale si conservano (1). Per le figure cf. E. Agostinoni, *Altipiani d'Abruzzo*, Bergamo, Istituto Ital. d'Arti Graf., 2ª. ediz.; G. Sabatini, *Pianta prospettica di Pescocostanzo delineata nel 1715 da Carlo Antonio de Matteis* in *Albia, Riv. Abr. Molisana,* an. 1924. Pur troppo la brevità, ferreamente imposta, non mi permette di accennare ai residui del *Rito Ambrosiano* che ancora persistono nella nostra Collegiata (battesimo per immersione; vangelo cantato sul pergamo; canto grave e robusto

---

(1) I documenti presso di me consistono principalmente in una *Raccolta di Catasti* (dall'an. 1508), *Censimenti* (dall'an. 1532) e *Manuali* o *Estimi* o *Quinterni d'esattione* (dall' an. 1500 ?) di *Pescocostanzo*, ecc., voll. 45 (ed in proposito cf. G. SABATINI, *Un nuovo doc. su A. Barbazza* ecc. in *Studi e Memorie per la Storia dell' Università di Bologna*, vol. VI, Bologna, 1921, p. 46); ed in una *Raccolta di un centinaio di pergamene*, delle quali quella più antica, datata, reca l'an. 1335 (mentre quelle non datate sono in carattere longobardo e rimontano al secolo XI-XII). I *Libri Parrocchiali di Pescocost.* da me pur citati e che datano dal 1565, vennero riscontrati saltuariamente; e del pari feci qualche raro riscontro nei *Protocolli dei notai di Pescocost.*, (in Arch. not. distrett. di Sulmona) che datano dal 1566 quelli che si trovano.

specie nelle funzioni ecclesiastiche della Settimana Santa; culto particolare e solenne, nel passato, per s. Ambrogio, ecc.).

Nell'**anno 1480** vivevano in Pescocostanzo: 1° « *magister Jacobus Joannis de Bisoxo* de comitatu Milani » e 2° « *magister Julianus Bernardi de Stilimin* de comitatu Milani, fabricatores « literati »: cf. *Istrumento notarile del 1480, 30 agosto, rogato nella località denominata « Pretagalla »* (sul confine tra Pescocostanzo e Rivisondoli) *per notar Gabriele di Antonio di Paolo, di Castel di Sangro, e relativo all'apposizione di termini in detto confine:* elenco dei testimoni all'istrumento stesso presenti (1). Ricordo che il figlio di detto Giacomo di Giovanni aveva nome Amico e per soprannome Schieda, che diede origine in Pescocostanzo al cognome Schieda ivi estinto con Maria Diana battezzata il 19 maggio 1641 (2). E ricordo pure che l'originaria casa di abitazione della famiglia Schieda in Pescocostanzo (e quindi fors'anche di detto mastro Giuliano di Bernardo che verosimilmente costruì

---

(1) Per la famig. Besozzi cf. G. B. Di Crollalanza, *Dizion. Stor. Blason.*, Pisa, 1886-90, s. v. F. Calvi, *Il Patriziato milanese*, 2ª ed. Milano, [1875], p. 399-400, Non ho trovato negli Archiv. Munic. di Pescocostanzo e Rivisondoli l'originale di detto istrumento. Io traggo la notizia dall'unica copia autentica esistente in Pescocostanzo in Archiv. cit. e trascritta nel *Liber Jurium comunale* (communem. detto *Il Librone*, ms. in Arch. Munic.) alle cc. 27-29. Ivi leggesi, come alla lettera io ho trascritto, la parola « Stilimin » che se non è errore, era probabilmente il nome di un centro abitato in Lombardia. Del nostro doc. del 1480 la copia in *Liber jurium* cit. non porta data; ma il N.r Gio. Gir. Mancini che fece detta copia, rogò dal 1609 al 1667 come dal suo Protoc. Noto inoltre che nel principio del doc. stesso si legge che i detti testimoni erano *literati*, in fine poi, ch'essi erano *illiterati*.

(2) La detta discendenza e relativo cambiamento di cognome si rileva: da un *Istrumento di compra-vendita in data 1500, 21...* [manca il mese per rottura della pergamena orig. presso Sab.] *rogato in Pescocostanzo da n.r. Nicola da Burnisiis originario di Anversa, per una casa in Pescocost. in contrada « la Porta di sotto dello Castello » a favore di Cola di Masso compratore e per conto di Cola Talone e fratelli venditori;* dal *Catasto del 1508-1520*, T. C. di Amico di Giacomo di Giovanni (p. 4-5 del Ms. pr. Sab.); dal *Catasto del 1536*, T. C. 1 di Santo di Amico de Schieda; T. C. 36 di Cola di Amico di Jacovo di Giovanni; TT. CC. 39 e 40 ecc. (p. 12 e seg. del Ms. sincrono pr. Gius. De Capite, ed in copia del sec. XIX pr. Sab.); e dalle *Numer. di Pescoc. del 1532*, n. 2; *del 1545*, n. 4, 30 e 33; *del 1561* n. 6, 9, 10 e 40; *del 1595*, ecc.

il bel portale ad arco ribassato tuttora ivi esistente: Agostinone, *o. c.*, fig. a pag. 120 metà sup.) era ed è sull'inizio della Via Porta di Berardo così tuttora denominata (1); ed anzi il detto portale ricorda molto da vicino il bel portale del palazzo Tabassi in Sulmona, opera di mastro Pietro da Como del 1448, come ivi accanto si legge.

Nell'a. **1508** viveva in Pescocostanzo: 3°. « *mastro Antonio* « *Lombardo* »: cf. *Catasto di Pescocostanzo del 1508 con brevi aggiunte del 1520* (particolari e distinte poste a preferenza in fine di alcune delle rispettive Tavole Catastali), T. C. di lui, a pag. 77 del Ms. pr. Sab. Ricordo l'omonimo e contemporaneo maestro, viv. 1505-1507 in Venezia (2), perchè so, che prima del 1555 l'Università (Comune) di Pescocostanzo chiamò il prof. e maestro Giovanni Maria Veneto ad insegnare grammatica ai nostri studenti (3); ma con ciò non posso affermare che fra i due Antonii dovesse correre qualche relazione.

Nell'a. **1532** viveva in Pescocostanzo: 4.° « D. *Berardino di* « *mastro Antonio lombardo* » sacerdote: cf. *Numerazione dei fuochi di Pescocostanzo nel 1532*, in principio, tra i Preti (Ms. pr. Sab.). Forse detto D. Berardino era figlio di m.° Antonio lombardo viv. 1508, e ricordato nel num.° 3°.

Nell'a. **1547**, o poco prima, fu (di passaggio?) in Pescocostanzo:

---

(1) Era una delle 5 porte d'accesso all'abitato del Castello di Pescocost., tre delle quali erano sulla medesima strada, l'una dopo l'altra (cf. G. A. Caralla, *Inventario di S. Maria del colle* ecc., in *Pescocostanzo*, ivi rogato nel 1697, 23 settemb., c. 6 v. del ms. pr. Sab.); e la « P. di Berardo » era la prima delle tre o inferiore, e rimaneva ad O. di detto Castello e quindi della rispettiva roccia, proprio dove ora è l'ingresso al « Circolo G. D'Annunzio ». La porta stessa ad arco acuto, che si apriva alla base di una torre quadrata, prese il nome di « P. di « Berardo » forse dal cognome del lombardo Giuliano che la costruì, oppure perchè egli abitava in vicinanza di essa. Le altre due porte laterali, poste su altre due strade, avevano nome « Porta di Urallo » (a N. del Castello) e « Porta di sotto » (a S. del Castello).

(2) Cf. L. Leguso, *Bianca Visconti e Francesco Sforza ecc.*, Venezia, 1878, pp. 36-65; F. De Boni, *Biografia degli artisti*, Venezia, 1840, p. 578.

(3) Cf. Abate di Montecassino, *Atti di s. visita in Pescocostanzo nel 1555*; L. De Padova, *Memorie di Pescocostanzo*, Montecassino, 1866, pp. 137 e 252; G. Sabatini, *Tarquinio Vulpes* in *Albia, Rivista ill. d'Abruzzo e Molise,* Roma, an. I (1924), pp. 250-251, no. 12.

5.° « *Giovanni Maria da Bergamo* » mercante di panni: cf. *Pro Nicolao De Massis* [di Pescoc.], *Protestum, coram magnifico domino capitaneo Pesculi Constantii, contra nonnullos cives eiusdem terrae Pesculi ecc. pro ducatis triginta quatuor et caroleno uno Joanni Mariae bergomati ex venditione pandorum etc., die 5 decembris 1547*: Ms. origin. pr. Sab. (1),

Negli **a. 1560 e 1566** trovossi in Pescocostanzo: **6.°** « *Giovanni Battista Bagatta, lombardo,* capitano a giustizia »: cf. a) *Istrumento rogato in Pescocostanzo nel 1560, 26 agosto, per not. Tommaso Mascioli di Pescocostanzo, col quale istrum. Martino Segura barone di Archi, di Paglieta e di Civitaluparella vende per duc. 8000 il feudo rustico di Asinella* (prossimo a Pescoc.) *ad Amico Romano figlio di Santo Schieda e ad altri, tutti cittadini di Pescoc.* (2); b) *Istrumento rogato in Pescocostanzo nel 1566, 11 set-*

---

(1) Il *Protesto*, di cui si fa cenno, suona così: « Coram magnifico « domino capitaneo Pesculi Constantii: Comparet Nicolaus Massi de « Massi de terra Pesculi Constantii, Asserens olim mensibus preteritis « ad preces magistri Cole Galli, magistri Donati de Marchione, Joannis « Baptiste Antonii de Massis et Nicolai de Palmerio eiusdem terre « Pesculi pro ipsis et quolibet ipsorum se ipsum obligasse pro ducatis « triginta quatuor et caroleno uno infrascripto Joanni Mariae in qui- « bus (?) antedicti magistri Cola, Donatus et alii prenominati... *Joanni* « *Marie bergomati* moram trahenti in civitate (?)... ex venditione pando- « rum prout in apoca manu ipsius. Unde.... » (segue un' altra mezza pag. di scritto scolorito ed indecifrabile al pari delle parole corrispondenti al posto dei miei puntini di qui sopra; e nella successiva pagina, a metà scritta, leggesi: « Die 5 decembris 1547. Presens exhi- « bita et presentata fuit coram Rutilio capitaneo sedente et per Nico- « laum De Massis terre Pesculi Constantii petentem recipi et admitti « ac etiam exequi ut in ea etc. Qui nos Rutilius capitaneus pro tribu- « nali sedens predicta admisimus si et in quantum etc., decernimus « prenominatis etc. » (e seguono altre 5 righe indecifrabili). Dal nostro doc. non si rileva il cognome del bergamasco Gio. Maria. Ma in Pescocostanzo, nel 1603, risiedeva ancora un cittadino di Bergamo (forse il detto Gio. Maria o qualche suo figlio), perchè in un *Registro di ricette* di Silverio De Ciardis aromatario di Pescocost. nel 1598-1606 (Ms. pr. Sab.) alla data 1603, 28 lug., trovo registrata una ricetta spedita « Per « lo bergamasco ».

(2) Il Protocollo di not. Mascioli non si trova; ma una copia del nostro rogito sincrona è presso Sabatini; altra copia trovasi nell'archivio della Congreg. di Carità di Pescocostanzo in un vol. intitolato: « *Atti del R. Fisco sopra la devoluzione del feudo Asinella* » [nell'an. 1677]

tembre per not. Cesare Martucci di S. Germano [ora di nuovo chiamato Cassino] *contenente i Patti della Concordia fra il « Ca- « pitolo della Collegiata »* e *« l'Università di Pescocostanzo » sulle funzioni ecclesiastiche, e relativi compensi* (1). In entrambi detti istrumenti leggesi che il Bagatta intervenne all'atto qual « Capi- « tano a giustizia » di Pescoc. (2). E' noto che la nob. famig. Bagatta (ed ora baroni Bagatti - Valsecchi di Belvignate) è sempre fiorente in Milano; ma il nostro Giov. Battista non figura tra le memorie di detta famiglia testè raccolte e pubblicate (3). Perciò

---

e sua vendita successiva nel 1686 alla Cappella del SS.mo Sacramento di Pescocost., Ms. sincrono di cc. 230, alle cc. 3v.-6; altra copia fatta sulla precedente nel 1910 è pr. Sab.

(1) Non mi costa se nell' Archiv. notarile di Cassino o in Montecassino, esiste ancora il Protocollo di n.r Martucci; ma una copia di detto rogito autenticata per n.r G. G. Mancini di Pescocostanzo è trascritta nel *Liber Jurium cit.*, alla c. 39 v.; altra copia sincrona è pr. Sab. Noto che nel medesimo rogito del 1566, la nostra chiesa matrice di S. Maria del colle porta già il titolo di *Collegiata*, titolo riconosciuto poi nel 1793 con sovrano diploma di Ferdinando IV di Borbone che approvò eziandio gli *Statuti della chiesa* stessa (copia ms. pr. Sab.).

(2) Ricordo qui in sommario che nel sec. XIV Pescocost. dipendeva giudiziariamente dal Preside di Abruzzo citra, e per esso dal capitano a giustizia di Sulmona (città allora di A. citra), siccome leggesi in un Dipl. del 1328 pubblicato in N. F. Faraglia, *Cod. Dipl. Sulm.*, Lanciano, 1888, p. 160-161. Ma fin dal sec. XV, e verosimilmente fin dagli anni successivi al terremoto del 1456, Pescocost. fu sede di Curia. Abbiamo infatti notizia certa del Capit. a giustizia in Pescocost. fin dal 1479 come si legge in un Dipl. della regina Giovanna d'Aragona moglie di re Ferdinando I in data 14 dic. 1479 riferito in altro Dipl. del 31 ottob. 1497 e pubblic. dal De Padova, *o. c.*, pp. 226-228. Dopo quasi mezzo millennio la nostra Curia è stata soppressa con Decreto del 24 marzo 1923, ed ora è ridotta a sezione di Pretura!

(3) Cf. *Calendario d'Oro*, *Annuario Nobiliare ecc.* (*Pubblicazione dell'Istit. Arald. Ital.*) an. XII (1900), Roma, p. 197: Cf. anche *Libro d'Oro della Nobiltà Ital.* vol. V (1920-1922), Roma, Collegio Araldico, pp. 96-97. È noto eziandio che la famiglia Bagatti Valsecchi possiede in Milano una delle più belle case, arredata da infissi e mobili del '4 e '500 nella massima parte autentici, che io stesso, per la cortesia del barone comm. Giuseppe, ha potuto ammirare, e come del resto può riscontrarsi nelle figure inserite nel magnifico volume intitolato *La casa artistica italiana* [cioè Palazzo e raccolta artistica Bagatti Valsecchi di Milano] *con introdusione e note di P. Toesca*, Milano, Hoepli, 1919. Ricordo un sonetto del poeta Annibale Briganti, dedicato « alla signora Vittoria

isogna ritenere, ch'egli, al pari d'altri lombardi, abbia in età gio-
anile abbandonato la sua patria senza più farvi ritorno, nè forse
oter dare ai suoi ulteriore notizia di sè. Non oso affermare ch'egli
manesse in Pescocostanzo, come si potrebbe sospettare per la
ovella nomina di lui a capitano ivi, fatto invero unico più che
ıro e che attesta il pregio e la stima in che egli era tenuto dai
ostri. Ricordo che la Casa della « Corte » come dicevasi al tempo
el nostro capit. Bagatta, guardava la Piazza dell'Università (ora
'. Umberto I), era cioè adiacente alle carceri, fino ad ora carceri
ıandamentali; ed ivi vedesi ancora, sull'angolo S.-O. dell'edificio,
grande stemma, in pietra ben lavorata, dei re di Spagna. Suc-
essivamente la Curia o Giudicato come poi si disse, ed ora Pre-
ura, ebbe altre sedi.

Nell'**a. 1561**, e certo anteriormente, viveva in Pescocostanzo:
.° « *mastro Francesco lombardo* »: cf. *Numeraz. di Pescocostanzo
'el 1561* n.° 95 (Ms. pr. Sab.) dove leggesi: « Catharina vedova
di *m.° Francesco lombardo,* di an... e Gio: Marino [o Giò Ma-
ria?] fig., di an. [5] » cf. anche: *Num. del 1595, n. 162*; e *Lista
) Agravi* ecc. *del 1564* (di cui nel num. 8), p. 1, [n.° 23].

Negli **a. 1561 e 1564** trovo in Pescocostanzo: **8.°** « *mastro An-
tonio lombardo* piltraro (1) è forastiero [et abita] ad tempus ».
:f. *Atti relativi alla Numeraz. di Pescocostanzo del 1561*: (ester-
ıamente) « *Anno 1564. Lista de li Agravi de la Numerazione*
« [del 1561] *del Castello del Pescocostanzo* »; (internamente) « *A-
gravi de la Università di Pescocostanzo in la nova Numera-
zione* [del 1561] *de li fochi de esso Castello* » (Ms. sincrono pr.
Sab.), a p. 1. [n.° 16].

Negli **a. 1561-1595** viveva in Pescocostanzo: **9.°** « Laudenzia
« [figlia di *mastro Francesco lombardo*] di an. 58, moglie di Antonio

---

« Bagatta, in Pescara, marzo 1560 », e che inc. « La bella imagin che
« nel cor m'impresse | La fama, che di Voi sempre ragiona ». Il detto
son. leggesi alla p. 68 del *Canzoniere* del Br., inedito per quanto mi
costa, e ms. pr. Sab. (di mm. 210x140, e di cc. 139 num. oltre le ul-
time cc. mancanti. Il medesimo Br. appare abruzzese (chietino?): in
proposito ogni notizia è gradita. E forse la detta Vittoria era mog. del
nostro Gio. Battista Bagatta, che prima di venire a Pescocost. era veri-
similmente in Pescara.

(1) Cioè stagnaro; però io credo che nel caso nostro si debba in-
tendere nel senso di lavoratore di metalli ordinari in genere e parti-
colarmente dell'ottone, la cui industria al pari di quella dell'oro e del-
l'argento, era florida in Pescocostanzo.

« figlio di Amico Ricciardella, di Pescocostanzo » : cf. *Numeraz. di Pescocost. del 1595*, n.° 479, dove leggesi eziandio che la figlia di detti Laudenzia e Antonio per nome Colasia [Nicolasia o Scolastica ?] aveva (nel 1595) 35 anni, era nata cioè nel 1560-1561, quando naturalmente viveva detta Laudenzia. Il medesimo m.° Francesco lombardo aveva quindi avuto nel 1537 circa, verisimilmente in Pescocostanzo, la detta Laudenzia che era ancor viva nel 1595. Conviene però aggiungere che nella stessa Num. del 1595, l. c., leggesi solo il nome e l'età di detta Laudenzia, mentre la paternità di lei da me qui aggiunta in [ ], rilevasi dai *Libri Parrocchiali dei Batt.* alla nascita dei rispettivi figli della medesima Laudenzia ed Antonio Ricciardella, cioè: 1567, 11 febb.; 1569, 17 marzo; e 1572, 17 febbraio. Non sembra poi che il padre di Laudenzia e quello di Gio. Marino (di cui nel n.° 7) sia il medesimo m.° Francesco lombardo; e perciò ho preferito fare per ciascuno di essi un numero a parte.

Negli **a. 1563 e 1570** trovo in Pescocostanzo: **10.°** « *mastro* « *Alessandro lombardo*; **11.°** *mastro Antonio lombardo*; **12.°** *mastro* « *Leonardo lombardo*; **13.°** *mastro Pietro Maria lombardo* »; cf. *dott. fisico* Felice Benedetto De Massis, *Platea: De Venerabili cappella seu ac figura Conversionis sancti Pauli Apostoli cum illis de sancto Antonio Abbate et sancto Berardino senensi, erecta intus ecclesiam Matricem et Collegiatam sanctae Mariae de colle terrae Peschi Constantii, quae est de familia Thomae De Massis.* ms. del 1701, di cc. scr. n.° 9 (pr. Sab.), a c. 2 ove leggesi: « Appare « ancora da quelli Libri d'Ordini ed Amministrazioni di questa « Università che sono rimasti nel suo Archivio, ed in quello d'e- « sito del 1563, pagati a 19 novembre alli *lombardi m.° Alex.*, « *m.° Ant.o* e *m.° Leonardo* per l'opera fatta ad la fonte del Campo « [nella contrada campestre omonima, a c. mezzo Km. a N. del- « l'abitato] duc. 532, 17 »; e successivamente, sempre in detta « Platea » ed in detta c. 2 leggesi: « Sotto li due ottobre di detto « anno 1564... per scalpellare le prete de la Ecclesia [di S. Maria « del colle] per finestruni o altro, se paghi a carlini 3 la iornata « a *mastro Alexandro e suoi compagni* »; ed a c. 2 v. « A 30 giugno « 1569, che si mandi a Roma a m.r Francesco de mastro Ferraro « che mandi un uomo ad apprezzar la cappella fatta del Ss.mo Sa- « cramento » (ora detta *Oratorio* per distinguerla dal « Cappellone » costruito nel 1693-94) « e se li diano denari e cavallo e poi si « paghi *m.o Alex.o lombardo* e compagno. A 17 luglio [1569] che « il denaro doveva havere *m.o Pietro Maria lombardo* si pagasse « dalli Procuratori della Ecclesia. A 23 ottobre 1570: Per la causa

« delli lombardi havendo havuto sententia in favore per l'Università, « che s'abbia da eseguire tanto in Caramanico quanto in Civita « [di Chieti?] ed ove bisognerà per la sentenza di rifar le spese « ancora. A 25 detto: Per la lite in Sulmona del fatto delli Lom« bardi: Et a 28 detto s'ordinano pagar denari a detti lombardi ».

Nell'**a. 1568** trovo in Pescocostanzo: **14.°** « *mastro Antonio* « *lombardo* e figli [cioè]: **15.°** *mastro Francesco* e **16.°** *Giulio* »: cf. « *Querela ad istanza di Ferdinando Canofella [contro il no-* « *bile Caruso Pitasso] per il spoglio di un locale sito al colle de'* « *santi [nel 1568, 24 maggio]: Regio Governatore di Pescosost.* « *Pablo Ortiz* »: Ms. originale pr. Sab. di pp. 24+8 albe; ivi alle pp. 8-9 e 15, nella lista dei Testimoni (1). I detti m.i Antonio, Francesco e Giulio muratori e scarpellini non vanno confusi nè con « m.o Antonio piltraro » viv. 1561-1564, di cui a num.o 8, nè con un contemporaneo di costui a nome eziandio « m.o Antonio », ma verisimilmente di origine pescolana (capostipite dei Di Rocco e Santodirocco), siccome leggesi negli antichi *Censimenti* e *Catasti* di Pescocost. E parimenti detto m.o Francesco viv. 1568 non va confuso con m.o Francesco già morto nel 1561, di cui a n. 7. Come poi dalla detta *Querela* rilevasi, gli stessi mag. lombardi Antonio e figli Francesco e Giulio costruirono una casa nella contrada « Colle dei Santi » o « Colle della Chiesa » (2) la qual

---

(1) Riferisco del nostro doc. la parte che interessa. (All'esterno leggesi: « [An.] 1568. Querela ecc. » (come sopra). Internamente a p. 1): 24 maggio: Estensione della querela con l'elenco dei testimoni ecc.; (p. 8-9) 18 giugno: Esame di detto Pitasso che fra l'altro, « [deponit, che è vero che esso deponente have pigliate dette prete] et le fece adoperare da *certi lombardi* che allora stavano cqua [et servitosene in fabricar la casa sua]; (p. 15) Testi citati ad istanza di Caruso Pitasso oltre Ferrante Canofella querelante: « Vito di Ciaudella, Antonio di Jacovo di Marchione e Caterina sua moglie, *mastro Antonio lombardo, ma. Francesco et Julio soi figli*, Maria di Nardo Mancini, Cola et Antonio soi figli, lo venerabile don Costantino de Falconi, lo ven. don Cola Mosca, lo ven. don Sebastiano de Cipollone, Nenna moglie di Ferrante Canofella ». Circa il governatore Pablo Ortiz posso aggiungere ch' egli era spagnuolo, come si legge nel *Lib. Parr. dei Battes.* alla data 1568 « decimanona Kalendas januarias » data del battesimo di Aloisio figlio di detto Pablo e di Francesca di Caramanico.

(2) Che il « Colle della Chiesa » sia lo stesso che « Colle dei Santi » e che questo corrisponde al colle stesso su cui sorge la Chiesa di s. Maria del colle, il tutto si rileva anche dal *Catasto del 1696*, T. C. di Aniballe Ranallo, e T. C. di Aloisio Tomassone. Il « Colle dei Santi »

casa corrisponde alla prima quarta parte dell'attuale casa signorile (volg. palazziata) Sabatini in Stada Ottavio Colecchi n.i 15 a 33 (cf. Agostinoni, *o. c.,* fig. a pag. 122; *Pianta De Matteis* cit.). E cioè, essendo detta casa formata da 4 case adiacenti l'una dopo l'altra da N. a S., la casa edificata dai magistri lombardi corrisponde alla parte nord o a confine del sito chiuso da portoncino ora col n.° 33. E la casa stessa passò dal nob. Caruso Pitasso alla famiglia Antonelli *alias* De Anniballe e finalmente nel 1653 a Sabatini (come il tutto si rileva dai *Censimenti o Numerazioni e Catasti di Pescocostanzo* dal 1595 fino ad ora); e quando nel 1850 -1860 venne proseguita la facciata nelle due case susseguenti a sud e come attualmente si vede (sotto la direzione del maestro Giovanni Colecchia di Pescocostanzo, n. 1824+1864), venne imitato esattamente l'ordine architettonico della parte edificata nel 1568 dai detti magistri lombardi; mentre l'ultima casa (che forma angolo con Via Colle dei Corvi) vedesi ancora nella sua costruzione originaria, con gradinata esterna, e con un' artistica croce lapidea quattrocentesca chiamata « la Croce di Sabatini » (ricordo dell'omonima Croce in Bologna).

Nell'a. 1577 viveva in Pescocostanzo: 17.° « *Andrea lombardo* « muratore, e famigli » ; cf. *Mandatum pro Vito de Matteis contra Antonium Vizzarrum et operarios:* oggetto: *fabrica de uno casaleno posto dentro lo Peschio, vicino alle Puczera;* a firma: *Traussus locumtenens* [del Capitano a giustizia o Governatore della Curia

---

poi, su cui sorge detta chiesa, non va confuso con l'adiacente (a sud) « Colle del Convento o del monastero di Gesù e Maria ». Quest'ultimo colle è così chiamato, perchè alla sua volta adiacente (a nord) al detto Convento e prospiciente alla facciata della chiesa di s. Rocco, come ben si può vedere nella *Pianta prospettica del De Matteis*, cit., e come si rileva eziandio dal *Catasto del 1696*, *Appendice* (Elenco dei cittadini di Pescocost. debitori) al nome di Tarquinio Pitassi, p. 472 del Ms. pr. Sab. I detti colli sono separati dalla « Via Colle dei Corvi » incrociata alla sua volta e verso la sua metà, da un Vico, che nella parte diretta a N. (ossia verso la chiesa di s. Maria del colle), prende il nome di « *Vico colle dei Santi* » ed in quella diretta a S, chiamasi « *Vico colle del Convento* » ; e questo « Vico colle del Convento » ora alquanto decurtato attraversava quasi diagonalmente detto colle, fino a discendere avanti al campanile del convento medesimo (cf. *Piante topog. della contrada*, dette *Piante di Mosca* [a. 1811], in *Raccolta di Piante prospettiche e topografiche di Pescocost.* presso Sabatini.

di Pescocostanzo]. Ms. orig. di fol. uno, pr. Sab. (1). L'antica contrada delle « Puczera » corrisponde all'estremo O. dell'attuale Strada del Corso; ed il casaleno in parola sembra sia l'antica casa De Matteis alias Zurlo, da Anna Irene Zurlo lasciata al figlio Ignazio Riccardelli i cui eredi l'hanno venduta circa 20 anni or sono. Quindi il casaleno stesso corrisponderebbe all'attuale casa in St. del Corso nn. 106 e 108.

Negli **a. 1577 - 1595** viveva in Pescocostanzo: **18.°** « *mastro* « *Domenico* [*Mondella* o *Monnella*] *lombardo, fabbricatore,* di **an.** 40 » [nel 1595]: cf. *Numeraz. di Pescoc. del 1595,* n. 160 (p. 37 del Ms. pr. Sab.), dove in margine, accanto al nome di detto Domenico leggesi: « Dicunt [i Deputati per la Num.] esse adventitium « ab annis 18 » (era quindi in Pescocostanzo dal 1577. « [Descriptus] « In dicto *Extimo* an. 1594 et 1595 sub nomine *magistri Mondelle,* « fol. 12 a tergo ». Il cognome da me aggiunto in [ ] leggesi non solo in detta *Num.*, nel margine, accanto al nome di detto Domenico, ma anche successivamente, nella *Num.e* medesima, alle pp. 147 e 156 del Ms. pr. Sab., tra gli « Exteri »; avvertendo che in detta pag. 156 si legge eziandio « adventitium ab annis 8 » (err per 18); cf. pure nella detta *Num.e* la pag. 215 del Ms. pr. Sab.. tra i « Forestieri ». Nella *Num.e* poi del 1641, tra i « Focularia », [già in Num.e del 1595, ma nel 1641] « extincta absque heredibus », trovo nel nu.o 20 (c. 36 v. del Ms. pr. Sab.): « mastro Domenico « alias Monnella, lombardo, fabbricatore, an. 40 »; ed in nota ivi a margine leggesi « In veteri [Numeratione] nu.o 160. Bona pos- « sidentur per Venerabilem Ecclesiam sanctae Mariae collis et per « notarium Hieronimum Mancinum numeratum nu.o 458 ». E ciò si spiega, perchè detto mastro Domenico aveva sposato Alcionna Mancino, ed entrambi avevano fatto donazione di tutti i loro beni alla Collegiata con istrumento rogato da not. Alfonso Pitasso in data 16 febb. 1626 (2). Lo stesso m.o Domenico morì senza figli

---

(1) Trascrivo integralmente la sola parte che interessa: « Datum « Pesculi, die 20 maij 1577, Signum crucis proprie manus magnifici « Nicolai Traussi locumtenentis. P.li (Precettabili?): Antonio Vizzarro « et suum [filium ?], *Andrea lombardo* et e[ius familium]. Eodem die « et hora, dictus Nardus baiulus retulit Curie se citasse predictum « *Andream lombardum*, Silverium Brodellam, Angelum [Cac]chione et « alium famulum personaliter modo quo supra ».

(2) Cf. CARALLA, *Inventario s. Maria del colle cit., Rubrica 8, Obblighi di detta chiesa*, c. 51 v. e 52 del ms. pr. Sab.

(*absque heredibus*); quindi bisogna ritenere che, s'egli non fu lo scultore ed architetto che costruì nella cattedrale di Aquila l'altare maggiore e l'altare di S. Emidio « opere di Mannella di Pe« scocostanzo », di cui fino ad ora non conosciamo il nome (1), tale scultore appartiene ad altra famig. Mannella di Pescocostanzo quivi pervenuta poco prima del 1640 da Civitaluparella, (come si legge nella *Num.e* del 1641, n. 34 ecc.); ma verosimilmente originaria di Pescocostanzo; infatti Civitaluparella dal 1603-1605 (rogiti di n.r A. Roberti di Pescoc.) era feudo della famig. D'Amata di Pescocostanzo; ed il cognome « Sigismundello alias Mundello o « Mondello » esisteva in Pescocostanzo fin dal 1561 (2). Comunque, è noto che il cognome Mondella esiste tuttora in Lombardia ed anche altrove (3); ma io non voglio dimenticare che il

(1) A. Leosini, *Monumenti storici artistici della città di Aquila* ecc. Ivi, 1848, p. 40; V. Bindi, *Artisti Abruzzesi*, Napoli, 1883, p. 166.

(2) Oltre la *Num. di Pescocost. del 1561*, n. 61, cf. *Num. 1595*, n. 560 (p. 107 dei Ms. pr. Sab.) e successivamente a p. 202 tra i « Poveri » col medesimo num. 560, leggo « Prospero fig. del q.m Sigismundo di « Cola Buccio di mastro Cola alias Mundella numerato nu. 560, dicono « essere poverissimo et che non possede » Cf. anche *Num. 1641*, n. 93 (p. 143 del Ms. pr. Sab.).

(3) Di Crollalanza, *Dizion. cit.*, s. v.; Calvi, *Patriziato cit.*, p. 424. Ed il cognome Mandella anche nella Storia dell'Arte lombarda non è sconosciuto; infatti Francesco Mandella, milanese, ingegnere, e nell'arte dell'intaglio in legno assai valente viveva nel princip. del sec. XVI (cf. V. Forcella, *Notizie degl'intarsiatori e scultori in legno ecc. di Milano*, Ivi, 1895, p. 26-27; G. Merzario, *Maestri comacini*, Milano, 1895, II, 522); e Cristoforo e Giuseppe Mantello o Mandello cremonesi nel 1546 eseguirono in Cremona istessa gli stalli intarsiati per la basilica di s. Prospero in Reggio Emilia (cf. F. Malaguzzi Valeri, *Lodovico il Moro ecc.*, vol. III, *Artisti lombardi*, Milano, 1917, p. 260 e 263, nota 3; Id. *Lavori d'intaglio e di tarsia nei sec. XV e XVI a Reggio Emilia* in *Arch. St. dell'Arte*, a. V (1892), p. 328; e cf. anche D. C. Finocchietti, *Della scultura e tarsia in legno*, Firenze, 1873, p. 149). Ed in proposito non voglio omettere un particolare forse utile, e cioè che nella recente vendita dell'antica libreria della famig. Grilli di Pescocostanzo (libreria chiusa da oltre un secolo) io rinvenni la *Veduta di Cremona* incisa in rame da « F. B. Werner del., I. G. Ringlin sc., e Mart. Engelbrect Excud. A. V. » con 32 numeri di richiamo in ital. ed in tedesco, stemma e figure in costume colorato del sec. XVIII inc., in un fog. di mm. 230 x 380, mentre la veduta misura mm. 200 x 300. Inoltre non mancavano in Pescocostanzo antichi violini

nostro ricorda quello di Lucia, la protagonista del romanzo di A. Manzoni, *I promessi sposi*.

Negli a. 1583-1595 viveva in Pescocostanzo: 19.° « *Costantino* « *Palazzo mantuano* di an. 32 » con moglie e figli: cf. *Numeraz. del 1595*, n. 153 (p. 36 del Ms. pr. Sab.), dove in margine, accanto al nome di detto Costantino, leggesi: « Dicunt [detto Co« stantino] esse adventitium ab annis 12; ecc. », dimorava quindi in Pescocostanzo dal 1583: cf. eziandio *Catasto di Pescocostanzo del 1644-1674-1675* detto anche *Catasto Iannarelli*, c. 21 del Ms. pr. Sab., T. C. di « Santo Plazza (sic) per Costantino [Palazzo] « mantuano suo padre ». Ricordo poi che la famiglia Palazzi esisteva e forse esiste ancora in Mantova (ov'è decorata di titolo comitale) ed in altre città della Lombardia, come si legge nel Di Crollalanza, *Diz. cit.*, nel Calvi, *Patriziato cit.*, p. 430. E ritengo che eziandio il nostro Costantino non appartenesse a famiglia volgare; infatti, come leggesi in *Lib. Parr. dei Matrim.*, alla data 1586, 2 lug., il 1.° sponsalizio di lui venne celebrato « coram rev.do « domino patri domino Desiderio a Monreale uti Visitatore Casi« nense diecesis et assensum brebente (sic), et magnifico domino « Petro de Nigris, Cesare Schieda, magnifico Iacobo Pitasso et « Joanne Battista... (rottura nel fog.), et presente toto populo ». Però il cognome Palazzo, poi Plazza (nel 1656), si estinse in Pescocostanzo, benchè quivi ancora per altro tempo sopravvivesse la famig. di detto Costantino col cognome Cantino (evidente abbreviazione del nome di lui), come si legge nelle *Num.i del 1641*, n. 169 ecc.; *del 1656*, n. 147 ecc.; *del 1658* e *1664*, *passim*; fino a che nel 1732 appare estinta in Pescocostanzo per essersi trasferita in Pietransieri (1). Ed in Pescocostanzo è restato solamente il nome di « Santo Cantino » alla parte più elevata di Via Colleiaduni ov'era la casa di detto Sante il quale era farmacista come si legge nella *Num.e del 1656*, n. 176, a margine. Sembra che parente, o comunque attinente, del nostro Costantino alias Cantino,

---

cremonesi, cioè due Stradivarii (?) l'uno già presso il fu Ignazio Ricciardelli e l'altro già presso il fu Angelo Grilli, un Amati tuttora conservato presso Alvaro Colecchi, un altro (anche cremonese?) già presso Sabatini.

(1) *Numer. del 1732*, nota agg. tra i nn. 129-130 (a p. 60 del Ms. pr. Sab.).

non fosse *Alfonso Cantini* di Castelvecchio [Subequo?] notaio in Pescocostanzo tra il 1550 ed il 1600 (1).

Negli **a. 1584-1595** e seg. viveva in Pescocostanzo: **20.°** « [*ma-* « *stro*] *Angelillo lombardo* »: cf. *Testamento dell' « honorabile Amico « di Nicola Picciolo » di Pescocostanzo, abitante nella contrada Casale dell'Oca, ed in data 1584, 18 agosto, per not. Donato Antonio Marcello di detta Terra,* il qual testamento trovasi trascritto in *Atti fatti nel 1591-1592 presso la Curia di Pescocostanzo nella causa a favore di Gizza di Cocco sorella* (?) *ad erede di Amico Piccioli contro Giov. Battista Caralla q.m Salvo,* Ms. orig. (pr. Sab.) di cc. 28 (ma è mutilo) a cc. 5-6; ed in detto testamento è nominato il nostro Angelillo lombardo come creditore di detto Amico (2). Il nome di « mastro » aggiunto in [ ] rilevasi dalla *Num.e del 1595,* n. 143, dove leggesi: « mastro Angelo lombardo « genero del q.m Nuntio di Domenico Cipollone di an. 25, ecc. », nella quale *Num.e* leggesi eziandio in margine, accanto al nome di detto Angelo: « dicunt esse adventitium ab annis decem; ecc. » (quindi era in Pescocostanzo dal 1584-1585). Dalla *Nnm.e del 1641,* n. 183 rilevasi ch'egli era allora già morto.

Negli **a. 1588-1595** viveva in Pescocostanzo: **21.°** « *mastro* « *Domenico Marchini* [alias *Del Marchitto*], *di Milano,* panettiere »:

---

(1) Il protocollo di lui non si trova; ma io rilevo il nome di lui da un suo rogito in data Pescocostanzo 1600, 14 giugno, a favore di not. Ant. di Falco [Faraglia] (ms. pr. Sab.), e da un *Elenco di notai di Pescocostanzo a datare del 1438* (formato sui rogiti volanti residuali), Ms. del sec. XVIII pr. Sab.

(2) Nel testamento dell'hon. Amico di Nicola Picciolo di Pescocost. ecc. cit. fatto in presenza del giud. a contratti, Ant. De Matteis, e dei testi Giov. Antonio di Bastiano di Vulpo, Gio. Loreto Colecchia, Giov. Angelo Marcello, e Giovanni Berardino Fantino, si legge fra l'altro (c. 5 v. del Ms.): « Item dice e declara che *Angelillo lombardo* dette « ad esigere ad esso testatore duc. trentatre da più persone, delle quali « ne have esatti solo duc. ventisette, et de detti duc. 27 ne have re- « stituito allo detto Angelillo duc. cinque, e li resta a dare duc. ventidoi « quali vole che selli debbiano dare sopra detti beni d'esso testatore ». E detto testam. fu presentato in « Curia » il 13 settemb. 1591; (cc. 7-28) Atti della causa: ed ivi a c 21 v. leggesi: « Die 26 settem. 1592: « *Donato di Cicco Angelucci lombardo* (di cui a num. 25) e Carlo di Rocco [di Pescocost.] homini electi a recognoscere le spese fatte sopra la « casa menzionata nell'atti, hanno con iuramento riferito haverla vista « et ben recognosciuta. In detta casa esservi di suprafatto e spese duc. « trenta ecc. ».

cf. *Lib. Parr. dei Battez.*, ove alla data 1588, 31 gennaio, leggesi »: « eodem die [ultimo m. januarii] 1588. Jeronimum filium magistri « Dominici a Milano et Victoriae de Castro Judicis [Castel del « Giudice in prov. di Campobasso] tenuit ad baptismum Prudentia « Antonii de Pupella. D. Gabriel [Vizzarro] minister »; e successivamente nel medesimo *Libro Parr.* il nome di detto m.o Domenico leggesi alle date: 1590, 17 aprile; 1593, 9 novembre; 1596, 4 gennaio. Ho aggiunto in [ ] « alias Del Marchitto » perchè nella *Numer. di Pescocost. del 1595,* n. 132, leggesi: « Domenico « Del Marchitto milanese panettiere, di an. 40 » con mog. e figli. E nella *Num.e* stessa, accanto al nome di detto Domenico, leggesi, in margine, « Dicunt dictum Dominicum esse adventitium ab annis sex; ecc. », cioè almeno dal 1588.

Negli **a. 1589-1595** viveva in Pescocostanzo: **22.°** « *mastro « Francesco [d'Antonio] Martinello, di Brescia* [in Lombardia] »: cf. *Libro Parr. dei Matrimonii,* ove leggesi: « Die 29 mensis de« cembris 1589. Magister Franciscus Martinellus de Brescia et Al« taregina Jo. Julii Rozzo contraxerunt matrimonium » ecc., « pre« sentibns Nuntio de Marinone, Angelo de Ciona et aliis. D. Jo; « Antonius Thomassonus minister ». Le aggiunte in [ ] si leggono nella *Num.e del 1595,* n. 170 (p. 121 del Ms. pr. Sab.) ove è scritto: « m.o Francesco d'Antonio Martinello di an...; Altaregina « mog. di an... », ed anche nelle pag. successive, cioè a p. 146 (dove leggesi « Mascitello » ma è err.); ed alle pp. 155 e 209, tra gli « Absenti ». E' noto che anche tuttora vivono nell'Italia settentrionale varie famig. Martinelli non prive di distinzioni nobiliari come leggesi nel Di Crollalanza, *Diz. cit.*

Negli **a. 1589-1595** vivevano in Pescocostanzo: **23.°** « *mastro « Giovanni lombardo* di an.... » e **24.°** « *mastro Filippo lombardo* « di an.... »: cf. *Num.e del 1595,* n. 664 e 665 (p. 116 Ms. pr. Sab.), dove in margine, accanto al nome di detti Giov. e Filippo leggesi: « in dicto *Extimo an. 1590 et 1591,* fol. 28 a t.o »; cf. anche: « ✠ *1589 Manuale de l'Estima del Pescocostanzo ecc.* », Ms. di cc. scritte 43 in R. Archivio di Stato di Napoli, sez. 2.ª, coll. Catasti antichi, vol. 281, Pescocostanzo, a c. 42-43, nella « Nota dei « forestieri ». Inoltre, nella medesima *Num.e del 1595,* a p. 148 del cit. Ms. tra gli « Exteri » accanto al nome di detto m.o Gio. leggesi, ch'egli morì in Sulmona nel 1595, 17 settembre; mentre accanto al nome di Filippo leggesi, che costui morì in Guglionisi [pr. di Campobasso] nel 1595, 25 agosto.

Nell'**a. 1592** viveva in Pescocostanzo: 25.° « *Donato di Cicco « Angelucci lombardo* » [maestro muratore]. cf. *Atti fatti nel 1591*

-*1592 pressò la Curia di Pescocostanzo ecc.* (citt. nel num.o 20, an. 1584-1595 e ss.) c. 21 v., ov'è riportato l'atto di ricognizione fatta da lui e da Carlo Di Rocco (di Pescocostanzo) per un edificio ecc., in data 1592, 26 settembre.

Negli a. 1594-1595 e ss. vivevano in Pescocostanzo: 26.° « *Do-* « *nato* fig. *del* q.m *[Antonio di] m.o Francesco lombardo* di an. 8 » con sorelle e madre: cf. *Num.e del 1595.* n. 315 (p. 62 del Ms. pr. Sab.) La paternità da me aggiunta in [ ], leggesi in margine della *Num.e* stessa, ed anche nelle pp. ivi susseguenti nell'elenco dei « Pupilli » e poi nelle *Num.i del 1641, 1656 e 1658.* E nella medesima *Num.e del 1595,* l. c., leggesi eziandio notato; « In *Extimo an. 1594 et 1595*; ecc. », ove si rileva che detto Donato dimorava in Pescocostanzo almeno dal 1594.

Negli a. 1614 e -1635 viveva in Pescocostanzo: 27.° « *Donato* « *Antonio De Lombardis* » dott. in Arti e Medicina: cf. *Privilegio di Dottore in Arti e Medicina intestato a detto D. A. De L. ed a lui rilasciato nello Studio di Napoli, il 13 maggio 1635*: tale privilegio originale in pergamena, già in Pescocostanzo nell'antica libreria Grilli (v. note preced.), si conserva ora in Sulmona nella Biblioteca del Convento di S. Nicola o dei Francescani Riformati; ed in detto privilegio leggesi non solo che il medesimo Donato era di Pescocostanzo, ma che nel 1635 aveva 21 anni. Però nel Privilegio stesso non leggesi « lombardo » sibbene « De Lom- « bardis »; ma è chiaro che detto cognome, inesistente in antecedenza in Pescocostanzo, venne formato col nome della patria originaria latinizzato. E che il nostro Donato sia di origine lombarda e forse figlio di qualche magistro lombardo, lo dimostra anche lo stemma che si vede nel Privilegio testè citato. In esso infatti, verso il bordo inferiore, e nel suo punto mediano, vedesi uno scudo ovale, d'azzurro al monte di 3 cime di verde, la mediana più alta e sormontata da un leone rampante in atto di reggere con la branca destra l'estremo sinistro di una squadra da architetto posta a capriuolo; mentre attorno a detto leone, e cioè verso il bordo dello scudo si leggono in maiuscolo le parole: *ingeniosum robur,* il tutto d'oro. Lo scudo stesso è sormontato da elmo bruno (di acciaio) posto per un terzo in profilo verso destra e graticolato di cinque pezzi. Evidentemente, tra i segni o simboli testè descritti, la squadra allude agli architetti (1). Sembra poi che detto Donato

(1) Ai simboli o emblemi dei Maestri Comacini accenna il MERZARIO, *o. c.*, I, 404; e II, 529 (ove leggesi: « i leoni distint. insigne dei M. Comacini »).

sia morto prima del 1641, perchè non è ricordato nella *Num.e* di detto anno. Ma su di lui converrà fare ricerche nei *Libri Parr.*

Nell'a. **1624** circa, fu in Pescocostanzo: **28.°** « *Cosimo Fan*« *zago architetto* » *di Clusone nel Bergamasco:* cf. *not.r G. A. Caralla, Inventario della chiesa di S. Nicola ed annessa fabbrica del monastero di monache di S. Scolastica in Pescocostanzo, ivi rogato il 9 dic. 1697,* c. 5. del Ms. pr. Sab. Detto Fansago venne qui per il progetto e disegno del cennato monastero (cf. fig. in Agostinone, *op. cit.* p. 121; e per tale progetto e disegno egli ebbe duc. 30 come leggesi in Caralla, *o. e l. testè cit.*), e sembra anche per il progetto e disegno del monastero e della chiesa di *S. Maria ad Nives* (istrumento di fondazione del 1611, 29 giu. per n.r Gio. Gir. Mancini) ora *di Gesù e Maria o dei Francescani Riformati,* (cf. fig. in *Pianta De Matteis cit.*), come leggesi in una nota apposta nel verso del disegno originale del capo-altare (di marmo e molto pregevole al paro di altri) di detta chiesa, disegno conservato presso di me.

Negli **a. 1641** e seg. vivevano in Pescocostanzo: **29.°** « *Ste*« *fano* fig. del q.m *Andrea Tirone [lombardo, sarto]* di anni 16 » con fratelli, madre ed ava; e **30.°** « *mastro Donato Pizzala, lom*« *bardo* di an. 35 » con moglie e figlie: cf. *Num.e del 1641,* n.i 207 (per Tirone), e 211 (per Pizzala); e *Num.e 1656,* n. 135 (per Tirone), ed ove leggesi la sua origine, il suo mestiere, e che erasi trasferito in Sulmona dove ancora esiste il cognome Tirone; mentre in altra copia di detta *Num.e del 1656* con note del 1658, a c. 11 v. (Ms. orig. pr. Sab.) si legge che detto Stefano era andato in Sulmona, ed i fratelli di lui in Napoli, dove pur ora esiste detto cognome. Più interessante è la famiglia Pizzala. In proposito nella cit. *Num.e del 1641,* n. 211, accanto al nome di Donato leggesi: « Dicunt advena et habitare Sulmonis ubi uxorem duxit »; e più sotto leggesi « Primus testis fol. 19; 2.s t.s fol. 58 t.°; « 3.s t.s fol. 103 »; ma nulla posso dire su queste deposizioni testimoniali perchè il relativo incartamento non è presso di me, nè l'ho rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli. Interessa quindi ricordare che una famiglia Pizzala, forse discendente o attinente al nostro, viveva infatti in Sulmona nel sec. XVIII; ed a questa famiglia Sulmonese appartiene quel Crescenzio (viv. sec. XVIII) valente pittore ricordato dagli scrittori abruzzesi (1). Comunque,

---

(1) I. Di Pietro, *Memorie storiche degli uomini illus. di Sulmona* Aquila, 1808, p. 202, nota; Bindi, *Artisti cit.,* p. 221.

è certo che la detta famiglia Pizzala viveva in Sulmona nel 1744, come da una lettera di Saverio Pizzala (manca la 2° carta, contenente il nome dei destinatario) ed ora presso di me, datata 7 novembre anno cit.; ed ancora esisteva in Sulmona detta famiglia nel 1821, come rilevasi da un ricevo di duc. 30, rilasciato da Giacinto Pizzala a favore di Francesco Ramicone di Rivisondoli in data 17 ottobre, anno cit. (ms. presso di me). Ed in Sulmona vedesi tuttora il bel palazzo Pizzala, sul Corso Ovidio, n.° 51. Converrebbe eziandio assodare se la detta famiglia lombarda Pizzala ha, o non, attinenza col milanese Piazzola valente architetto ed artefice di stucchi nel sec. XVIII in Aquila, ove lavorò nella chiesetta di S. Spirito, e specialmente nel tempio di S. Domenico (1). Parimenti non si conoscono fino ad ora i rapporti che eventualmente possono intercedere tra i nostri ed i nobili Pizzala restati in Lombadia, dei quali fa cenno il Di Crollalanza in *Dizion. cit.*

Negli **a. 1686-1687-1694** trovo in Pescocostanzo: **31.°** « *mastro Giov. Battista Gianni milanese,* e propriamente *di Cerano* » e **32.°** « *mastro Francesco Ferradini [di Como]* » scultori in stucco: cf. *Albarano della cappella di santo Antonio [di Padova] fra Giov. Battista Gianni maestro [stuccatore] di detta cappella e noi dentro scritti Giovan Battista Colecchia, Benedetto Grilli e Francesco Pitassi in quest'anno 1686,* ms. orig. di 1 foglio, con la firma autografa delle parti autenticata dal n.r G. A. Caralla, e conservato in Pescocostanzo presso Alvaro Colecchi. Noto anzitutto che la cappella, ossia l'altare stesso fu infatti in quel tempo costruito per duc. 70 (cf. *Albarano cit.*), ed esiste ancora nella nostra Collegiata, parete ad est, tra il palco dell'organo e l'altare di S. Caterina (patronato degli eredi di Ottaviano Mosca, e del Comune). Il quadro poi di detto altare di S. Antonio rappresenta la Visitazione di M. V. a S. Elisabetta, con S. Giuseppe e Zaccaria profeta, S. Antonio di Padova e S. Eusonio. Ma ai lati dell'altare stesso si vedono ancora due statue, e cioè, a destra S. Orsola ed a sinistra S. Barbara, entrambe di stucco al pari di tutto il rimanente dell'altare ornato particolarmente di due colonne a spirale vagamente decorate: cf. **Caralla**, *Inventario di S. Maria del colle cit.*, c. 14 del Ms. pr. Sab.; cf. not.r **D. Grilli**, *Inventario della Cappella* (volg. Cappellone) *e Confraternita del Ss. Sacramento* (dentro la Collegiata) *rogato il 5 luglio 1707*, p. 2 del Ms. pr. Sab., dove però leggesi: « mastro Francesco Ferradini e Giov. Battista Giani

(1) Leosini, *Monumenti cit.*, pp. 27 e 57.

« (sic) di Como ». Ma io credo che era di Como il solo Ferradini (come mostrerò anche qui appresso), mentre il Gianni (e non Giani, perchè Gianni egli stesso scrive nell'*Albarano* cit.) era di Cerano d'Intelvi, a nord di Como, da cui non è lontano. Come poi nel cit. *Inventario della Cappella del Sacram.* leggesi, i medesimi Ferradini e Gianni fecero nella Cappella stessa tutti i numerosi ed interessanti lavori di stucco che ancora colà si vedono; cioè: a) sulla *parete a sud* o dell'altare del Sacram., sopra il cornicione di detta parete, le due statue che sono ai lati del finestrone corrispondente, le quali rappresentano la Virtù della fede (statua con la croce in una mano ed il calice nell'altra) e la Virtù dell'orazione (statua con l'incensiere); sotto il detto finestrone poi, ed immediatamente sotto il cornicione, due angeli in stucco, e poi, poco più sotto, due medaglioni in mezzo rilievo uno per lato dell'altare corrispondente, i quali medaglioni rappresentano l'uno Davide con la testa del gigante Golia in una mano, e l'altro il giudizio di Salomone: e sotto i detti medaglioni si vedono due statue grandi più del naturale, l'una di re Davide che suona l'arpa (e quivi, nel dado su cui Davide poggia il piede sinistro, leggesi: « F. F. F. « |1694| 9bre », cioè: Francesco Ferradini Fece nel novembre 1694), e l'altra di Salomone con lo scettro (cf. Agostinone, *op. cit.*, figg. a pp. 105 e 108). b) Sulla *parete E.* o dell'altare di S. Giuseppe, sopra il cornicione, due statue ai lati del finestrone corrispondente, le quali rappresentano la Carità (a destra di detto finestrone) e la Speranza (a sinistra del finestrone stesso); ed in corrispondenza, sotto il cornicione, due statue grandi più del naturale, e che rappresentano Gedeone (con la tromba in mano) e Zaccaria profeta (con le spighe). c) Sulla *parete O.* o dell'altare della Madonna del Rosario, sopra il cornicione, due statue ai lati del finestrone corrispondente, le quali rappresentano la Castità (a destra del detto finestrone) e la Misericordia (a sinistra); ed in corrispondenza, sotto il cornicione, altre due statue grandi più del naturale le quali rappresentano Osea profeta (con mazzo di spighe) e Giosuè (col sole). d) Sulla *parete N.* o del grande arco d'ingresso (col relativo famoso cancello in ferro battuto, lavoro dei pescolani Santo Di Rocco ed Ilario Di Santo di Rocco): due statue ai lati del finestrone (che è finto) e rappresentano l'Umiltà (a destra del finestrone) e la Devozione (a sinistra del finestrone stesso). Ricordo che per tutti i lavori di stucco di detta Cappella vennero pagati

---

(1) Cf. CARALLA, *Inventario di s. Maria del colle, cit.*, c. 15 v. – 17 del Ms. pr. Sab.: GRILLI, *Inventario della Cappella del Sacram. cit.*, l. e

al detto Ferradini duc. 240 e grana 70 (pari ad ital. lire 1022,80) (26). Posso aggiungere, che lo stesso Ferradini assieme a Norberto Di Cicco di Pescocostanzo fecero nel 1693 e 1694 la perizia dei lavori di fabbrica e delle opere di scarpello di detta Cappella, lavori tutti dei maestri pescolani Berardino Fantino e Florenzio D'Amata come si legge nella relativa cit. perizia, Ms. orig. pr. Sab. Il detto Ferradini aveva già terminato i suoi lavori in Pescocostanzo nel 1696, perchè non trovo il nome di lui nel cit. *Censimento e Catasto di Pescocostanzo del 1696*, e perchè tutti i lavori di lui si trovano descritti nel cit. *Inventario di S. Maria del colle rogato nel 1697*. Ed infatti, lo stesso Ferradini nel 1697 attendeva alla direzione dei lavori della Collegiata di Castel di Sangro (che è quasi limitrofo a Pescocostazo) (1). Non voglio dimenticare che in Lombardia non mancano notizie della famig. Giani, come si legge nel Di Crollalanza, *Dizion. cit.*

Nell'**a. 1699**, e verisimilmente anche prima, era in Pescocostanzo: **33.°** « *Antonia d'Andulfo, di Pavia* » morta in Pescocost. il 18 settembre, 1699. cf. *Libro Parrocchiale dei Morti* alla data cit., ove non si legge altra notizia a proposito di lei.

Nell'**a. 1711**, fu in Pescocostanzo: **34.°** « Fra *D. Pietro Frase* « nobile *milanese*, chierico secolare, missionario apostolico ». cf. *N.*[r] **Ben.° Fel. Nic. Di Nanzio**, *Libro della venerabile Cappella del Ss. Crocifisso eretta dentro la Insigne Collegiata chiesa di S. Maria del colle di Pescocost.*, *fatto* [leg. scritto] *nell'anno 1766*, Ms. sincrono di pp. 21, pr. Sab., a p. 2, ove leggesi, che detto Frase fu in Pescocostanzo nel settembre del 1711, per un corso di esercizi spirituali.

Negli **a. 1719-1732** trovo in Pescocostanzo: **35.°** « *Elisabetta* « *Del Signore* della città *di Brescia*, serva [presso il n.[r] Giu. Anast. « Buccigrossi] da an. 13 siccome ha detto, — di an. 75 ». cf. *Numerazione del 1732*, n.° 213, Ms. sincrono pr. Sab. (2).

Durante la stampa del presente lavoro mi avvenne di trovare

---

(1) Così rilevasi da un Ms. di quel tempo ora presso V. Balzano di Casteldisangro, dal qual ms. rilevasi eziandio, che in detta chiesa lavorarono per qualche tempo anche muratori di Pescocostanzo.

(2) Ponendo termine a questa evocazione di ricordi lombardi, dopo l'elenco delle rispettive persone qui venute e che ora tornano in ispirito alla loro patria mi sia lecito rammentare anche una indiretta attinenza della famiglia Sabatini residente in Pescocostanzo dal 1643, ed originaria di Bologna dal sec. XV, con una famiglia del patriziato milanese. Nel 1757, addì 1 maggio, Lucrezia Dati della Somaglia giovane

nomi e notizie di altri dieci lombardi in Pescocostanzo; e non potendo disporli tra quelli che precedono, ed in ordine cronologico (perchè già espletata la composizione tipografica del lavoro

---

di 23 anni lasciava Milano sua patria per venire sposa a Giuseppe Sabbatini, il quale però appartiene all'altro ramo della famiglia (ramo dei conti di Rancidoro e terre annesso) che per quasi due secoli ha fatto residenza in Modena, ed ivi si è estinta con la co. Giulia il 9 Dicembre 1922. Detta Lucrezia era figlia del co. Paolo Dati che per legale adozione chiamavasi eziandio Antonio Dati della Somaglia, ed anche semplicemente Ant. della Somaglia co. di Orio; e la madre di Lucrezia era la marchesa Camilla Visconti seconda moglie di detto co. Paolo alias Antonio (cf. Io. De Sitonis De Scotia, *Vicecomitum genealogica Monum.* ecc., Milano, 1714. p. 45; L. Tettoni e F. Saladini, *Teatro arald.*, Milano, Lodi, 1841-1848, vol. III, fam. Cavazzi della Somaglia; Di Crollalanza, *Dizion. cit.*, v. Cavazzi d. So. e Dati d. So.; G. Agnelli, *Roncaglia ecc.* in *Arch. Stor. Lomb.*, ser. I-II, an. XVIII (1891), p. 507 e 520 e seg.; A. Giulini, *Donna Maria Marina d'Este Colonna* ecc. in *Archiv. cit.*, an. XLV (1918), p. 517 e seg., ed. an. XLVII (1920), p. 573 e seg.). Ricordo che la nostra Lucrezia nacque il 4 ottobre 1734, fu battezzata il 25 aprile 1735, morì il 10 novembre 1815; ed ebbe fratelli e sorelle (cf. *Libri Parr. di S. Babila*, Battez. dal 1710 al 1734, *Indici* corrispondenti; cf. anche *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, ms. in due voll. in Bibliot. della Soc. Stor. Lomb., Fondo Visconti, vol. II, fol. 346 bis; *Appunti genealogici relativi alla famig. Sabbatini*, ms. già in *Archivio Sabbatini di Modena ed ora presso di me* per dono della testè defunta co. Giulia; *Libro d'oro della nob. it. cit.*, pp. 590-592). Ma fra le sorelle della nostra Lucrezia non voglio dimenticare Barbara (figlia però di Fulvia Visconti prima mog. di detto Paolo alias Antonio, e sorella di detta Camilla), la quale sposò Gabriele o Gabrio Verri e fu madre di Pietro, Alessandro, Carlo e Giovanni Verri. È noto che la casa di abitazione del detto conte Paolo in Milano fin da prima del 1728-29 (sembra dal 1707) era in « Porta Orientale [ora P. Venezia], Parr. di S. Babila di fuori dove dicesi in Monforte » al n. 277, alias in s. Damiano al medesimo n. 277 (cf. nell'Archivio Storico Comunale di Milano (nel Cast. Sforzesco), sez. *Famiglie*, buste 1428 e 1429, fasc. *Somaglia*, e busta 571, fasc. *Dati-Somaglia*; sez. *Località*, busta 417 fasc. relativo alla *Parr. di S. Stefano di Borgogna* (ora soppressa), ove erano le case dei Somaglia prima del 1688; cf. anche S. Latuada, *Descrizione di Milano*, Ivi, 1737 con relativa carta top. della città). Dai *Capitoli matrimoniali della medesima Lucrezia Dati d. Somaglia* (in data 1757, 26 marzo, *rogati da Ant. Mauro* not. collegiato e causidico di Milano ecc., come da copia autentica e sincrona presso di me) si rileva che il suo matrimonio avvenne sotto gli

stesso), li aggiungo qui, come in *Appendice;* ed avverto, che io traggo le notizie da un *Repertorio di Protocolli e di Rogiti vari di antichi notai di Pescocostanzo (e di alcuni notai forestieri) dal 1500 c. al 1740,* ms. di pp. 369 presso di me; e quindi mi riservo ad altro tempo il riscontro degli atti originali nell'Archivio sulmonese cit.

Nell'anno 1599, e verisimilmente anche prima, dimorava in Pescocostanzo: **36.°** « *mastro Angelo Ruscitto lombardo* del castello di Lago Maggiore »; ed in detto anno egli vendè ad Angelo Grillo di Pescocostanzo un *casaleno* (casa inabitabile) posta in piedi la Via delle *Pretara,* juxta Lorenzo di Palena alias Grillo, il venditore, il Rev.mo Capitolo [della Collegiata] per duc. 105 ecc. (*Protocollo di not. Giacomo Pitassi, anno 1599,* p. 1; *Repertorio cit.,* p. 249).

Nell'a. **1601**, in Pescocostanzo: **37.°** « *Donato Antonio di mastro Francesco lombardo* » compra da Abraham Pistillo un *casaleno* ecc. in via Colleiaduni, j. lo stesso venditore e Nicola Cesare

---

auspicii della regina d'Ungheria Maria Teresa allora sovrana della Lombardia per lei governata da Francesco III d'Este duca di Modena. E ricordo infine che della nostra Lucrezia esistono ancora due ritratti, l'uno è un bellissimo pastello, e l'altro è una graziosa miniatura. Il pastello (circa cm. 60 x 50) creduto opera della celebre pittrice Rosalba Carriera, ma verosimilmente di alcuna delle sue migliori allieve, fino alla fine dello scorso 1922 era in Modena presso l'altro ramo Sabbatini, ed ora è in Torino presso il conte Giulio Merli-Miglietti, per dono della contessa Giulia Sabbatini zia (materna) di detto Giulio; la miniatura (mm. 85 alt. x 100 larg.) è presso di me in Pescocostanzo per dono eziandio della medesima contessa Giulia a me particolarmente fatto (nel luglio 1922) qual suo parente. Vero è che la Lucrezia non venne in Pescocostanzo; ma in questa mia rievocazione di ricordi lombardi, non era opportuno dimenticare questa mia attinenza con Milano.

E qui ringrazio, per le agevolazioni nei riscontri archivistici, oltre il parroco di s. Babila mons. G. Pellegrini e quello di Pescocostanzo can. L. Donatelli, il personale degli Archivi di Stato di Napoli, di Bologna e di Modena, dell'Archivio Civico di Milano, dell'Archivio di Montecassino, dell'Archivio notarile di Sulmona, degli Archivi municipali di Pescocostanzo e di Rivisondoli, e la famig. Colecchi di Pescocostanzo per alcune notizie fornitemi. Un particolare sentimento di gratitudine devo infine all'on. Direzione dell'*Archivio Storico Lombardo* che pubblica questo lavoro.

De Massis per duc. 95 (*Protoc. di not. G. Pitassi cit., a. 1601,* p...; *Repert. cit.,* p. 253).

Nell'a. 1615 in Pescocostanzo: 38.° « *Giacomo Filippo Deborsa bergamasco* » fa una quietanza a Gio:. Batt. Parente (*Protoc. di not. A. Pitasso, a. 1615*, p. 9; *Repert. cit.*, p. 113).

Nell'a. 1617 in Pescocostanzo: 39°. « *Berardino* di *Angelo lombardo* » riceve la dote di Finisdea Colecchia *(Protoc. di not. A. Pitasso cit.,* a. 1617, p. 90; *Repert. cit.,* p. 100).

Nell'a. 1633, in Pescocostanzo: 40.° « *Gio: Pietro lombardo* » compra alcuni stabili da Domenico Lepore (*Protoc. di not. Vito Pitasso, a. 1633,* p. 37; *Repert. cit.* p. 155).

Nell'a. 1639, in Pescocostanzo: 41.° « *Giuseppe lombardo* » fa i capitoli matrimoniali con la sposa Angela De Massis (*Protoc. di not. Gio: Bernardino Cocco, a. 1639,* p. 3; *Repert. cit.*, p. 179.

Nell'a. 1642, in Pescocostanzo; 42°. « *Giovanni Antonio Pizzala* (?) fa donazione alla chiesa di s. Nicola di Bari (di Pescocost.?) *(Protoc. di not. G. B. Cocco cit., a. 1642,* p. 1: *Repert. cit.,* p. 179).

Nell'a. 1664 in Pescocostanzo: 43.° « *Tommaso Ioazano* » e 44.° « *altri milanesi* » fanno donazione di alcuni loro diritti a favore di 45.° « *Bartolomeo Ioazano* » *(Protoc. di not. G. B. Cocco cit., a. 1664,* p. 1, *Repert. cit.*, p. 188.

GAETANO SABATINI.

Attraverso gli Indici della IV Serie dell'Archivio Storico Lombardo

Un antico voto della Presidenza e dei soci del nostro sodalizio ha avuto infine soddisfacimento; soddisfacimento ritardato da avverse circostanze, ma tanto più vivo in quanto raggiunto con fede e costanza. Gli Indici della IV Serie dell'*Archivio Storico Lombardo*, compilati dal Dott. Cav. Francesco Forte e da altri collaboratori sotto la sapiente guida del Prof. Comm. Giovanni Vittani, sono usciti alla luce (1); e, mentre continuano degnamente gli Indici delle serie anteriori, permettono di considerare in tutta la loro varia ricchezza i frutti di un decennio di studi storici sulla Lombardia.

Questo decennio, che precedeva lo scoppio della guerra europea, fu singolarmente propizio al prosperare come dell'economia nazionale così della cultura. L'opera della Società nostra, rispecchiata per tanta parte nell'*Archivio*, fu poi favorita non solo dalle condizioni generali del tempo; ma anche dall'impulso geniale e dalla vigile direzione di Francesco Novati, assunto sin dal 1899 alla presidenza. Non vi è chi non ricordi come egli sapesse invitare collaboratori, e sollecitarli, ed educare i più giovani a severa disciplina di metodo; come attendesse con fine discernimento alla scelta delle memorie, come non rifuggisse dall'ingrata cura di una diligente revisione, così da essere per il periodico nostro un infaticabile ed incomparabile redattore capo. Egli stesso d'altronde figura, e molto onorevolmente, nell'*Indice degli Autori*,

---

(1) *Archivio Storico Lombardo. Indici della Serie IV*. Vol. I-XX (Anni XXXI-XL, 1904-1913). Un vol. in-8, di XII-776 pagine. Milano, Sede della Soc. Storica Lombarda e Libreria Bocca, 1924. Prezzo, L. 50. (Gratuito pei Soci Benemeriti e Perpetui).

prima parte dell'opera di cui qui ci occupiamo; ed accanto a lui altri figurano che parimenti rimpiangiamo con mesto desiderio: fra essi Emilio Motta, principe nelle conoscenze bibliografiche; Carlo Salvioni, condotto dagli studi glottologici a quelli sul Porta e sulla toponomastica lombarda; Fedele Savio, cultore competentissimo della storia ecclesiastica; Edmondo Solmi, dedito tutto alla rievocazione della vita e dell'opera multiforme del sommo Leonardo ... E potremmo citare nomi bellissimi di collaboratori viventi (a cominciare da S. S. Pio XI), se non ce lo vietasse l'imbarazzo stesso della scelta.

Fra gli scritti annoverati in questo primo indice prevalgono quelli riflettenti l'età visconteo-sforzesca. La cagione di ciò non deve essere cercata soltanto nelle individuali preferenze di un filologo, di un umanista (diremmo quasi), qual era Francesco Novati; ma soprattutto in un nuovo atteggiamento degli spiriti. Già nella terza serie dell'*Archivio* abbondavano a dir vero le memorie su tale periodo; (tutti ricordano i gustosi articoli di Giacinto Romano); già si erano iniziati i lavori per il *Repertorio Diplomatico Visconteo;* già anche in altre regioni si moltiplicavano gli studi sull'era dei grandi principati e delle grandi repubbliche. Si è che l'attenzione degli studiosi, dopo essersi soffermata assai su altri momenti della vita nazionale o su vicende d'interesse strettamente locale, si era venuta rivolgendo alla storia degli stati italiani, che fra il trecento e il quattrocento ebbero la loro origine e col loro ordinamento, sotto più aspetti quasi moderno, servirono d'esempio ad altri paesi. Tale storia si connetteva d'altra parte a quella della rinascita italiana, di cui ricercatori nostri e stranieri andavano rivelando tutto lo splendore, tutte le benemerenze verso la civiltà europea.

Anche nell'*Archivio Storico Lombardo* adunque, accanto a memorie sui Visconti, sugli Sforza, sui Gonzaga (e in particolare su Isabella d'Este), sulla loro politica interna ed esterna, sulla conquista straniera nel secolo XVI, altre ne troviamo, che illustrano più cose e più lati della vita di quei tempi; gli statuti milanesi del trecento, l'attività bancaria, l'umanesimo, le lettere italiane, le arti e i monumenti, la fede e l'eresia, le corti e il costume.

Del resto non difettano gli articoli dedicati ad altri periodi. Vi fu chi trattò dei cronisti milanesi e mantovani, degli avvocati dell'arcivescovo di Milano, delle sentenze dei consoli milanesi, dei contadi rurali, dei nostri navigli, di fatti dell'età eroica del comune e di quella dei Della Torre. Altri si occupò di storia più recente e d'uomini più

moderni, dai deportati del 1799 al Confalonieri e al Manzoni. Non fu trascurata nè la storia locale delle diverse zone lombarde, nè quella della religione e della chiesa, nè quella infine della cultura nelle sue molteplici manifestazioni.

Oltre alle « Memorie » ed alle « Varietà » si avevano già allora nell' *Archivio* « Appunti e Notizie », racchiudenti spesso sotto modesto nome ragguagli eruditi, curiosi, non facili a trovarsi. Abbondavano altresì le recensioni di opere italiane e straniere concernenti la Lombardia e non questa soltanto. Di tutto ciò si tien calcolo così nell'*Indice degli autori* come nell'*Indice delle persone, luoghi e materie*, che costituisce la seconda parte del nostro volume, di gran lunga la più vasta e senza dubbio la più utile. È una guida che non si accontenta di rinviarci al tal volume, alla tal pagina; ma, a guisa d'un cicerone innamorato della sua città, stuzzica la nostra curiosità, c'invoglia ad altre visite oltre a quella per cui abbiamo richiesto i suoi lumi, ci ammannisce indicazioni suggestive, che virtualmente son già per sè stesse notizie.

Cerco ad esempio il nome di Niccolò Piccinino, il noto condottiero, e trovo fra altri richiami i seguenti:

N. P. opera la deviazione dell'Adige (1439);
— e la battaglia di Anghiari;
— sequestra alcuni panni borgognoni;
— all'assedio di Brescia;
— ordine in favore dei padri Certosini;
— e Bartolomeo Colleoni;
— e la sua compagnia di ventura;
— e la vittoria di Cremona (1431);
— e Oddone Fortebraccio;
— in Lunigiana (1431);
— dona un pallio di velluto e broccato d'argento al Duomo di Milano;
— e Bartolomeo Morone (1430);
— poesia latina del Panormita in occasione della sua morte;
— e l'assedio di Roma;
— sepoltura;
— contro Francesco Sforza (1442);
— e la Somaglia (1452);
— all'assedio di Verona (1439);

N. P. e F. M. Visconti (1447).

Come si vede, questi riferimenti (integrati nella stessa pagina dell'indice da altri sui figli Francesco e Iacopo), se concernono in parte fatti ben conosciuti, hanno anche in parte sapore di novità, non foss'altro per gli accostamenti che suggeriscono.

Ugo Foscolo è illustrato da ben cinquanta richiami che riguardano studi sul poeta, eventi della sua vita (esilio, F. a Firenze, F. cerca l'aiuto dell'Inghilterra per l' Italia, F. soldato alle dipendenze del Massena, F. a Parigi, F. a Pavia, F. e il partito degli Unitari), il suo epistolario, le sue opere, diversi contemporanei (F. Arrivabene, V. Bellini, Teresa Casati, il Casti, F. Confalonieri, il generale Mac Farlane, A. Manzoni, Iacopo Enrico Meister, F. Melzi, Quirina Mocenni-Magiotti, I. Pindemonte, Felicia Porro, il P. Soave, lo Stendhal, il Tommaseo, il Torti, S. Trechi), eventi dell'età sua (i sorgenti circoli costituzionali, la corruzione nella Cisalpina, il « Monitore Cisalpino », i deportati del 1799, lo sdegno delle milizie italiane contro gli Austriaci nel 1814, ecc.). Non vediamo quasi risorgere da questa secca elencazione il mondo in cui si mosse il poeta dei *Sepolcri?*

Ed ecco una persona un po' meno illustre delle precedenti: Bianca Milesi. A nessuno ne sono ignoti i sensi patriottici e gli scritti educativi. Ma confessiamo che qualche cosa vi è da imparare sfruttando questa serie di riferimenti: B. M. e i cospiratori del '21; — e l' Ildegonda del Grossi; — e il Risorgimento italiano; — e la Società Romantica di Milano; — ritratto; — nelle lettere del Tommaseo; — in casa Tordorò. Son pure indicati L. Alessi che scrisse una bibliografia della Milesi, C. Porta (che ben conosceva la figlia della *sura Lenin*), A. Manzoni (che le era amico e l'apprezzava, non senza stupore di Donna Costanza Arconati).

Nè mancano accenni a stranieri; sei ne troviamo sotto il nome di Lord Byron, otto sotto quello di W. Goethe.

Chi poi abbia vaghezza di indagini su propri antenati o consanguinei prossimi o remoti trova ricordati nell'indice personaggi di molte famiglie lombarde. Citiamo un po' a caso, limitandoci alla sola lettera *C*, le seguenti: Caccia, Cagnola, Caimi e Caimo, da Cairate, Calcaterra, Calderari, Calderini, Calvi, Cambiasi, Campi, Cantù, Capelii, De Capitanei e De Capitani, Capretti, da Carate, Carcano, Cardano, Carpani, Casali, Casati e da Casate, Cassini, Castelbarco, Castelletti, Castelli, Castiglioni e da Castiglione, Cattaneo, Cavalli, da Cernusco, Della

Chiesa, Cicogna, Clerici, Colleoni, da Como, da Concorrezzo, Confalonieri, Conti, del Conte, de' Conti, da Corbetta, Corio, Cornaggia, Corradi, Cotta, Della Croce, Crespi, Crippa, Cusani, Cutica... E non sono qui tutte.

Per le maggiori città si hanno pagine e pagine di indicazioni, suddistinte per argomenti (fatti, istituti, edificî, ecc.). Per qualche chiesa di Milano, S. Eustorgio ad esempio, eccovi una ventina di richiami. Città minori, borgate, villaggi non rimangono senza illustrazione. Ed anche qui il nostro interesse è ravvivato, alla semplice lettura dell'indice, da questo o quel nome, da questa o quella singolarità. Così sotto « Varese » vediamo apparire i nomi del prevosto Lattuada, del Monti, del Beyle (Stendhal); sotto « Mendrisio » fra accenni agli statuti locali, alla Cisalpina, ecc. ne leggiamo uno a streghe del secolo XIV.

Una grata sorpresa attende chi aprendo il volume trova il nome di città non lombarde; ad esempio Trieste. Ecco quanto vi è ricordato: Biblioteche; studi in onore di Attilio Hortis; giunge a T. una compagnia del reggimento Jelacich (1796); lettere per l'abolizione del Magistrato di Sanità (1786); nascita del musicista Ruggero Manna (1808); T. e fra Giulio di Milano (1540); pubblicazione degli scritti inediti di Fr. Petrarca (1874); podestà (Mosca della Torre); movimento storico della popolazione; il porto di T. e il porto di Ancona (1846); vi si ritira Almerico da Serravalle (1409); stazione dei pani (sec. XII); I. R. Teatro; elezione di Lodovico Della Torre a vescovo della città (1346); T. unita alla repubblica di Venezia (1508); vescovi etc.

Nè meno gradevole per chi ama la storia del costume può essere il leggere in certa pagina rinvii a passi che riguardano le carte da giuoco del sec. XV », le « carte da tarocchi italiane », la « carta vergine » (talismano contro i colpi d'armi), o, qualche pagina più innanzi, a proposito della « cavalleria », mentovati un libro di norme del secolo XV ed uno studio sulla cavalleria nei *Promessi Sposi*, o, a proposito di cavalli, l'arte di disegnarli ed il loro commercio.

Non vi è insomma ramo delle scienze storiche per cui questo repertorio non sia una miniera.

Terza parte è l'*Indice cronologico dei documenti* editi o riassunti; più di 2300, comprese le iscrizioni. Si va da un'epigrafe milanese dell'età romana alle iscrizioni poste sull'edificio del già Pio Albergo Trivulzio nel 1910. Sedici documenti risalgono ai secoli IX-XI, molti al

XII ed al XIII; numerosissimi sono quelli del trecento, del quattrocento, del cinquecento.

Con un indice delle illustrazioni si chiude questo volume, d'inestimabile aiuto non solo agli studiosi di professione, ma anche a chiunque o per amore della cultura o per fini pratici voglia trarre profitto dal vasto materiale raccolto nelle annate dell'*Archivio* che esso contempla.

Ci sia lecito terminare con l'augurio, che la serie V testè compiuta non debba a sua volta attendere troppo a lungo un simile indice, che ne raddoppi il valore.

GIOVANNI SEREGNI.

BIBLIOGRAFIA

S. Pugliese. *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII.*

Il dottor Salvatore Pugliese ha sotto questo titolo recentemente compiuto un faticoso lavoro, che trovasi inserito nel tomo ventesimo primo — Serie terza — della Miscellanea di Storia Italiana che sta per essere pubblicata a cura della Regia Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia e di cui ci fu favorito un estratto.

Il ponderoso studio fu iniziato non appena il Piemonte era stato dotato di un' opera analoga, giustamente apprezzatissima, per merito di due illustri economisti. il senatore Luigi Einaudi e il dottor Giuseppe Prato, i quali ne avevano fatto oggetto di due distinte, sebbene connesse, pubblicazioni, l'una dell' Einaudi col titolo: « la *Finanza Sabauda all'aprirsi del secolo decimo ottavo e durante la guerra di successione spagnuola* »; l'altra, del Prato: « *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo decimo ottavo* ». Le analogie fra la pubblicazione piemontese e la lombarda sono moltissime, dal titolo agli argomenti, al metodo ed anche alla sostanza delle cose esposte; ma notevoli pure sono le differenze, le quali già si rivelano nella struttura stessa dei libri, non tanto per diversità dipendenti dal genio degli autori, quanto dalla disparità dei documenti dai quali hanno preso le mosse.

Gli archivi piemontesi sono archivi ordinati e completi, composti quasi esclusivamente di atti governativi, i quali ci fanno conoscere ad un tempo le motivazioni e le disposizioni dei provvedimenti. L'archivio lombardo invece fu in molta parte disperso, ma i frammenti ci offrono una materia più varia, poichè gli ordini venivano dopo una faticosa elaborazione alla quale concorrevano l'autorità del Sovrano spagnuolo, o almeno del suo Consiglio Supremo, l'autorità del Governatore e quella di parecchie magistrature non strettamente dipendenti quali il Senato, il Magistrato Generale e i Corpi civici locali. Le definitive disposizioni sovrane con questo sistema lombardo erano generalmente brevi e poco motivate, ma erano precedute da voluminosi atti che informano delle divergenze insorte nella loro preparazione e così ci rivelano le correnti della pubblica opinione.

Il lavoro piemontese, e più particolarmente quello dell'Einaudi, si potrebbe con una certa approssimazione paragonare ad una magistrale relazione compilata oggi dal Ministero del Tesoro per ordine del Ministro, mentre il lavoro lombardo si avvicina maggiormente ad una diligentissima esposizione scritta da un pubblicista, appartenente ad un grande giornale preferibilmente di opposizione, che egli era già andato inserendo nei fogli quotidiani.

Per mole il lavoro del Pugliese, che da qui innanzi ci permetteremo di chiamare familiarmente *il nostro,* è alquanto minore, poichè in un solo volume tratta tutto quanto i precedenti autori hanno riferito in due, e in qualche parte supera i confini da essi osservati. Esso poi è distinto in due libri corrispondenti presso a poco, per materia, il primo a quello del Prato, il secondo dell'Einaudi.

Intitolasi il primo: « Condizioni fisiche ed economiche dello Stato di Milano »; il secondo: « Le Finanze dello Stato di Milano ».

Ragioni di tempo per me; ragioni di spazio per questo numero del nostro Archivio mi costringono a presentare in questo numero il rendiconto del solo primo libro. Valga però come scusa almeno parziale il ricordato esempio piemontese, pel quale la materia di ciascuno dei nostri due libri costituisce un'opera distinta; ma sovrattutto si valuti il desiderio di rendere pronto omaggio ad un valente nostro collega che con grande abnegazione ha trattato una materia complicatissima, apparentemente arida, ma che invece è fortemente suggestiva e porta a considerazioni che si possono utilmente riferire anche a questioni vivacemente dibattute ai tempi nostri.

Con queste necessarie premesse passeremo dunque all'esame dei varii argomenti trattati nei quattro capi del primo libro e cioè:

Descrizione fisica dello Stato di Milano e Agricoltura. — Popolazione e divisione della proprietà. — Industria e commercio. — Forme di governo e classi sociali.

Nei primi due capitoli il nostro autore comincia con una diligente descrizione dei confini dello Stato di Milano, prendendo le mosse della sua configurazione ai tempi di Lodovico il Moro.

« Francesco Sforza (scrive a pagina 15) lasciava al suo erede un « fiorente dominio, che dalla cerchia dell'Alpi si stendeva fino alle « vette dell'Appennino ligure, limitato ad Occidente dal fiume Sesia, ad « Oriente dal corso superiore dell'Adda poi dall'Oglio sino al suo sbocco « nel Po, e sulla riva destra di questo fiume, dal torrente Enza per « tutta la sua lunghezza.... Come signore di Genova poi il Duca di « Milano possedeva il più importante e ricco porto italiano nel Me- « diterraneo, ove sbarcavano le merci provenienti dall'Oriente e di- « rette al Piemonte, alla Svizzera, alla Germania, all'Austria, alle « Fiandre prima che sorgesse la formidabile concorrenza olandese ed « inglese e perciò una grandissima parte del traffico mondiale passava « attraverso ai possessi ducali ».

La dominazione spagnola però iniziatasi con Carlo Quinto non si

estese al dominio di Genova, non comprese i territori di Parma e di Piacenza ceduti alla Chiesa ed eretti poi in ducato in favore dei Farnese, e subì una notevole diminuzione anche verso settentrione per la cessione alla Svizzera della Valtellina e del Canton Ticino; cosicchè irregolarissimo divenne il confine che il Pugliese minutamente descrive. Alla irregolarità del confine faceva riscontro la irregolarità amministrativa all'interno perchè lo Stato (pag. 17) « si divideva in nove « provincie, le quali, benchè fossero unite omai da secoli, godevano di « autonomia finanziaria e amministrativa estesissima ed erano separate « dalle consorelle non solo da barriere doganali, ma ancor più da ran- « cori e da rivalità che risalivano al Medio Evo ».

I tre smembramenti successivi a vantaggio del Piemonte avvenuti sulla frontiera occidentale all'inizio dell'epoca austriaca ritrassero il confine al Ticino portando grande scompiglio alla economia di quanto rimase, perchè strettissimi erano i vincoli fra le due sponde e « Pavia, « la città più importante dopo Milano, divenne città di confine, (p. 20) ». Tali smembramenti « ridussero quasi della metà la superficie dello « Stato, sebbene la perdita fosse soltanto di tre decimi circa della po- « polazione..... ». (pag. 59).

Il capo primo pertanto continua istituendo faticosi calcoli sulla superficie e sulla popolazione dello stato prima e dopo gli smembramenti ed è singolare quanto l'autore avverte a pagina 23, che, all'inizio della dominazione austriaca, una nuova misurazione geometrica fece ritrovare tre milioni di pertiche ossia assegnò allo Stato, dopo il primo smembramento, una superficie maggiore di quella che anteriormente gli era riconosciuta. Non trattavasi però di errore geometrico, ma piuttosto di una omissione volontaria determinata dalla resistenza della popolazione montanina anche alla piú semplice misurazione dei terreni pel timore che potesse preludiare ad una imposizione censuaria.

Questo concetto è più ampiamente sviluppato a pagina 65 ove scrive : « Meno male volgevano le cose per gli abitanti delle montagne « poichè la stessa difficoltà delle comunicazioni, che oggi vi è causa di « ritardo nel progresso, serviva allora a tener lontane le bande dei « soldati, amici o nemici, tutti egualmenti infesti al paese che era « sul loro cammino nei periodi di guerra così frequenti, e teneva pur « lontani gli agenti rapaci del Fisco, che non osavano di avventurarsi fra « quelle balze se non accompagnati da forte nerbo di sbirri, cosa non « agevole nè conveniente, poichè quelle spedizioni importavano turba- « menti e spese non piccole... Questi motivi spiegano a nostro avviso « perchè le regioni montagnose riuscirono a conservare a lungo le loro « immunità pressochè totali dai carichi pubblici ed una notevole in- « dipendenza nell'amministrazione locale ».

« Le comunità situate fra le montagne » dice altrove a pagina 75 « presentano l'aspetto di piccole repubbliche democratiche; la maggior « parte del suolo privato vi è ripartito fra una infinità di piccolissimi « proprietarii che non hanno bisogno di alcun aiuto estraneo per la

« coltivazione, anzi sussidiano lo scarso reddito coi profitti che si pro-
« curano emigrando. I vasti beni comunali, a disposizione di ognuno,
« ne completano le entrate, impedendo la formazione di quel proleta-
« riato agricolo, destituito di qualsiasi risorsa all'infuori delle braccia,
« che già incomincia ad esistere, benchè ancora in misura limitata, nelle
« fertili regioni del piano ».

L'analisi per zone naturali, anzichè per provincie, non è eccezionale per la montagna, ma è estesa dall'autore anche alla collina ed al piano rivelando così le sue origini di studioso, che aveva cominciato la sua produzione scientifica con un'opera intitolata: *Due secoli di vita agricola.*

Nelle tabelle infatti e nel raffronto delle varie parti dello Stato Milanese egli lo ripartisce tutto con grande fatica in zone diverse per condizioni naturali e cioè in: montagna, collina, altipiano asciutto e pianura, suddividendo poi spesso anche quest'ultima in pianura asciutta e in pianura irrigua.

Una relazione, più descrittiva che statistica, fatta dai prefetti dell'Estimo ai tempi di Carlo Quinto, è il suo primo punto d'appoggio (pag. 27); non ha neppur oggi perduto di importanza, poichè evidentemente, malgrado molte trasformazioni, le condizioni osservate allora si mantennero nei secoli successivi ed anche nel nostro.

Dal secolo decimosesto alla metà del secolo XVIII l'agricoltura milanese non aveva mutato molto. Osservavasi soltanto un certo aumento della superficie irrigata, una notevolissima estensione della coltivazione a riso, una maggior piantagione di gelsi e conseguentemente una maggior produzione di bozzoli e di seta. Il reddito padronale era pertanto un poco aumentato, ma peggioravano le condizioni della popolazione agricola per le angherie fiscali, la licenza della soldatesca ed altri guai propri al tempo della dominazione spagnuola.

Nel suo complesso pare che la popolazione rurale non fosse diminuita durante la dominazione spagnuola, mentre invece era enormemente scemata la popolazione delle città, scesa in Milano da duecento cinquanta mila abitanti a meno di centomila, e ridotta in proporzioni ancora maggiori a Como e a Cremona. Il nostro autore dunque, pur con molte riserve, calcola ad un milione e duecento mila abitanti la popolazione nel 1720 nell'antico nostro Stato; dei quali ottocento cinquanta mila nella Lombardia che rimase all'Austria e trecentocinquanta mila nelle provincie passate al Piemonte, mentre sotto al precedente dominio sforzesco essa era probabilmente di circa un milione e mezzo, e nel 1750, trent'anni dopo, sarebbe cresciuta a 1.325.000. La Lombardia austriaca poi sarebbe passata da 850.000 abitanti nel 1720 a 1.110.000 nel 1772 e a 1.133.000 nel 1780, secondo i dati che da più regolari anagrafi ho trascritto in un mio lavoro giovanile sulle condizioni economiche del milanese verso il 1780 inserito negli Annali di Statistica del 1881. Lentissimo dunque sarebbe l'aumento anche nelle epoche migliori, ed anzi, se ci si potesse fidare a constatazioni molto imperfette,

minore negli ultimi anni più prosperi che nei precedenti ancora angustiati dalla guerra.

Se invece si raffronta la popolazione del 1720 coll'attuale, noi la troviamo oggi triplicata passando da 81 a 250 abitanti al chilometro quadrato, cosicchè secondo i calcoli dell'autore coincide quasi esattamente coll'aumento della produzione agricola che egli con convincente dimostrazione asserisce essere triplicata, non tanto per l'aumento del terreno coltivato, quanto pel maggior prodotto di ogni singola parcella.

Questa coincidenza non può però essere considerata come indizio sicuro di una legge economica, perchè l'esportazione dei prodotti del suolo era notevole presso di noi nel passato, mentre ora probabilmente importiamo. Giova però avvertire coll'Einaudi (1) essere risultato che il consumo individuale di carne non sarebbe cresciuto in Torino dal 1700 al 1908 e che il consumo di vino sarebbe notevolmente diminuito; ed anche a me nel lavoro sopra menzionato è apparso stazionario in Milano il consumo della carne, dal 1780 al 1880 ed alquanto diminuito quello del vino.

L'accurata analisi però fatta dall'autore circa il progresso della popolazione e della produzione nelle singole zone rurali non porta a grandissime differenze fuori che nella zona montana, la quale ha migliorato meno delle altre per produzione non raggiungendo in media per ogni singola parcella il doppio della produzione antica, pure essendovi diminuito dal trentatrè al ventotto per cento il terreno a coltivo, e pure essendo cresciuta, contrariamente alla comune opinione, la superficie boschiva. (pag. 33).

« Il miglioramento va invece sempre più accentuandosi quanto più si « scende verso il piano; qui si ottiene il triplo di grano e di gran « turco a paragone del 1700, quasi il quadruplo di riso nelle risaie a « vicenda e di foraggio delle praterie asciutte. Quadruplicato sarebbe « pure il prodotto del vino e poco meno che quadrupla la quantità « di fieno ricavata dai prati irrigabili ». (Vedi a pag. 46 nel testo e nella nota).

Analogamente la popolazione « nelle regioni montuose è poco più « che raddoppiata, mentre è triplicata nelle colline e nell'altipiano e « quasi quadruplicata della pianura, precisamente come nel Vercellese. « Fattore precipuo dell'aumento avvenuto al piano è l'enorme incre« mento della popolazione delle città in cui si è sviluppata l'industria « (pagina 64) », mentre, tenuto conto della sola popolazione rurale l'aumento sarebbe stato soltanto del triplo e non del quadruplo (pag. 65). Si può ancora osservare che se Milano, grande centro industriale al tempo dei suoi Duchi, contava allora circa duecentocinquantamila abi-

(1) LUIGI EINAUDI, *La Finanza sabauda allo aprirsi del secolo decimo ottavo*, Torino 1918 ,pag. 29.

tanti sopra un territorio abitato da un milione e mezzo, essa ne rappresentava la sesta parte, mentre posteriormente sopra un milione e duecento mila ne aveva solo il dodicesimo, essendo rimasta capitale di uno stato quasi esclusivamente agricolo. La ripresa del movimento industriale l'ha riportata nei primi anni di questo nostro secolo a circa il sesto della popolazione complessiva dell'antico suo dominio ed ora, accennando a crescere anche più rapidamente, dimostra che la sua attività industriale, anche proporzionalmente al progresso di tutta la regione, va superando quella celebratissima del secolo decimoquinto.

L'analisi territoriale per zona porta ad osservazioni altrettanto interessanti circa alla distribuzione della proprietà fondiaria, ma qui mancano i raffronti coi tempi nostri.

Ci fa noto l'autore, in base a dati da lui raccolti per un certo numero di comuni in ogni zona, che i demanii comunali rappresentavano il settanta per cento del territorio in montagna, il dieci per cento (per lo più brughiere) in collina; ed erano quasi nulli nella pianura; che la piccola possidenza (inferiore a cinque Ettari) si estendeva in montagna sul sessanta per cento del territorio appartenente ai privati, sul diciotto per cento in collina e nell'altipiano asciutto, sul nove per cento in pianura; che la possidenza media (da cinque a quaranta Ettari) stendevasi sul trentasei per cento in montagna, il quarantuno in collina, il venti in pianura; che finalmente alla grande proprietà erano rispettivamente attribuiti l'otto, il quarantuno e il sessantatre per cento. Nessuna proprietà privata superava in montagna i duecento Ettari; ma tali grandi latifondi occupavano il quarto delle terre in pianura; anzi i latifondisti ne possedevano una quantità molto maggiore perchè erano spesso proprietarii in più comuni e in più provincie.

Il grande possesso apparteneva quasi esclusivamente alla nobiltà ed al clero, e queste classi privilegiate avevano parte anche nella media e nella piccola proprietà tantochè (pag. 66) su nove parti dell'intero valore censuario delle proprietà quattro appartenevano alla nobiltà, due al clero e tre sole a contadini o borghesi; e più precisamente le classi privilegiate possedevano il sessantotto per cento in pianura, il settantadue in collina, il sessantatre nell'altipiano, il venti in montagna. Poco minore era poi la loro possidenza di case o di beni mobiliari e cioè un terzo dei fabbricati alla nobiltà, un quarto al clero, e il quarantotto per cento dei beni mobili al Patriziato, il trentotto al terzo stato, il quattordici al clero.

Senza molta esagerazione dunque si poteva scrivere allora che tutto il denaro, salvo quello esatto dal fisco, passava per le mani del clero e della nobiltà, perchè le altre classi non lo toccavano se non come loro dipendenti o loro fornitori.

Le ricchezze infatti che provengono dalle industrie e dal commercio erano enormemente scemate colla decadenza delle industrie e lo spopolamento delle città; cosicchè il nostro autore procede rapidamente ricordando, dove appena gli è possibile con cifre, la prosperità nostra

nel secolo decimoquarto e nel secolo decimosesto, la decadenza violentissima che coincide quasi col primo anno del secolo successivo, i tentativi di porvi riparo discussi verso la metà del secolo stesso e gli altri alquanto migliori, ma sempre inefficaci, rinnovati nei primi anni della dominazione austriaca.

« I rimedii suggeriti » scrive a pagina 88, « sono sempre i medesimi, gli uni perfettamente ragionevoli e degni di incondizionata approvazione; altri discutibili dal punto di vista della praticità e del vantaggio..... alcuni altri assurdi e dettati solamente dai pregiudizii dell'epoca.

« Appartengono alla prima categoria le proposte di alleviare i dazii e specialmente quelli che colpivano gli alimenti necessarii e le materie prime per la industria e che alla uscita gravavano le merci lavorate in paese e destinate all'esportazione, come pure di diminuire il carico del mercimonio, di abolire il monopolio dell'indaco e della vallonea e di abolire la stolta disposizione emanata dai Collegi dei Dottori contro coloro che si dedicavano ai traffici.

« Nella seconda possiamo includere i progetti di accordare privilegi ed esenzioni ad industriali e ad operai, di istituire una grandissima protezione della produzione nazionale, mediante proibizione assoluta di introdurre merci forestiere analoghe a quelle che ancora si fabbricavano in paese e mediante ostacoli gravi alla uscita delle materie prime occorrenti alle industrie, come la lana e la seta... Di tanti rimedii proposti furono costantemente scartati quelli della prima categoria, poichè dall'alleggerimento dei carichi sarebbe derivato un momentaneo danno all'Erario che versava continuamente in grandi strettezze. Per la medesima ragione non furono concessi privilegi od esenzioni alle classi produttrici, ma solamente prerogative e preminenze nel cerimoniale ed in questioni di indole legale alle Corporazioni d'arte e mestiere sollevando così fra esse la gelosia e la passione di litigare. Al contrario vennero accettati con entusiasmo del governo spagnuolo i progetti di elevazione dei dazi sulle merci importate, perchè assecondavano le sue cupidigie pure avendo l'apparenza di proteggere le produzioni nazionali... » Faremo però solamente notare che la politica doganale di quei tempi non era favorevole ai proprietarii di terre, malgrado la potenza delle classi privilegiate detentrici di grande parte del suolo, poichè i divieti posti così frequentemente alla estrazione dei grani, delle sete, delle lane e di altri prodotti, se non valevano allo scopo cui erano diretti, costituivano tuttavia un grande intoppo alla circolazione ed alla contrattazione di quei generi ed a deprimerne il pregio.

Il nostro autore però sorvola troppo sulla vita, l'azione, i conflitti delle corporazioni industriali, oggetto degli studi del nostro collega Ettore Verga da lui brillantemente esposti in: « *Le leggi suntuarie e la decadenza delle industrie in Milano* (A. S. Lombardo 31 Marzo 1900) — « *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano* (id. 1903) — *Il Co-*

« *mune di Milano e l'arte della seta ecc.* (Annuario del Comune 1917) ». Sta bene che le notizie economiche siano condensate nel breve capitolo del suo libro; sta bene che ottima ne sia la sintesi qui sopra in gran parte riprodotta, e che molti dei conflitti narrati dal Verga possano sembrare irrilevanti ad un economista, ma le preminenze, la considerazione conservata tuttavia dalle corporazioni, il familiare interesse, la deferenza a loro riguardo dal Patriziato municipale, pur temperatissimo anche verso i loro liberi concorrenti, la permanenza sebbene in proporzione molto ridotta, di una sceltissima industria di lusso dimostrano come la classe commerciale mantenesse una coscienza, una dignità, una intelligenza non indegna del suo passato glorioso e quasi presaga di una nuova prosperità. Questa condizione ancora abbastanza elevata dipendeva non soltanto dal genio della razza e della tradizione storica, ma altresì dal fatto che, sebbene il commercio di esportazione fosse assai decaduto, rimaneva campo abbastanza vasto alle finezze ed al buon gusto del mercante lombardo la importazione, e in qualche parte, la produzione di merci di lusso, delle quali era ancora largo il consumo presso di noi. Troviamo infatti a pag. 94 queste notizie riferentisi all'anno 1714: « Di drappi in semplice seta, di broccati, damaschi « ed altri tessuti serici con oro ed argento si registrarono nelle bot« teghe dei centoquaranta mercanti allora aperte braccia 403.999 (me« tri 239.976); oltre a 19775 fazzoletti di seta e senza calcolare quanto « si fabbricava in altre città, specialmente a Vigevano. Simile quantità « veramente considerevole di stoffe di lusso, tanto maggiore della prov« vista esistente in pannilani contrasta alquanto colle descrizioni di « miseria e di abbattimento del paese, e si può sinceramente spiegare « col contrasto fra la miseria dei più e la grande ricchezza dai pochi, « e con l'uso allora generale nelle classi abbienti di stoffe di seta tanto « per gli abiti femminili quanto per i maschili ».

Ad ogni modo, sulla scorta del nostro o del Verga, possiamo riassumere la storia della nostra industria. Essa cominciò a fiorire nel secolo decimoquarto grazie a una intesa economica con Venezia specialmente per le lane « di là traendo la materia prima e rivendendogliela in panni che Venezia stessa diffondeva pel mondo intero » (pag. 83); ma la decadenza commerciale di Venezia portò danno a questa nostra industria e danno pure essa deve aver sentito dall'ingrandimento territoriale della vicina repubblica, perchè Bergamo e specialmente Gandino divennero nostre rivali manipolando sul posto la lana che prima passava liberamente a Milano. Le sfortunate nostre condizioni sotto il governo spagnuolo concorsero ad affrettare la decadenza, cosicchè nel 1714, cessata la esportazione, si ritrovavano di provenienza estera più della metà dei pannilani esistenti nei nostri negozii.

Subentravano invece fiorentissime verso la metà del secolo decimoquarto le manifatture seriche ed auro-serichè, le quali, più artistiche che industriali, si adattavano perfettamente ai sistemi sanciti dalle leggi sulle corporazioni, e cioè alla istituzione di un corpo riconosciuto di

mercanti i quali commettevano le ordinazioni soltanto a territori patentati con divieto di produrre e di vendere se non merce finissima eseguita secondo le ordinanze degli statuti e debitamente controllata dalle Università.

In tal modo l'acquirente straniero era sicuro della eccellenza della merce, la quale godeva di un credito indiscusso. Il tessuto milanese mantenne pertanto il suo primato anche sotto il governo spagnuolo durante tutto il secolo decimosesto fino alle ordinanze proibitive francesi che lo ferivano a morte.

Queste ordinanze cominciarono a perseguitarci nel 1599. Un decreto del Ministro francese Sully proibiva la introduzione dei tessuti milanesi in Francia e il decreto fu poi pertinacemente mantenuto colla aggiunta dell'impianto di una industria francese in concorrenza colla nostra.

« La politica luminosa di Enrico IV e di Colbert » scrive il Verga (1) « creava dal nulla, con quell'impulso che tutti conoscono, l'industria « nazionale, richiamando da ogni parte maestri ed artefici e spostando i « grandi centri del lavoro. Fu precisamente un milanese, Enrico Tu- « rata, che introdusse in quel tempo a Parigi la filatura dell'oro e la « tessitura auro-serica. La filatura, industria tutta nostra, attirava qui « dalla Francia tre milioni e seicentomila lire all'anno (più di una « dozzina di milioni odierni); il Turata, affascinato dal Sire francese, « contribuiva a disseccare questa fonte; ed Enrico, quando ebbe in casa « i valenti artefici milanesi e buone fabbriche di tessuti « façon de « Milan » chiuse risolutamente le porte ai suoi prodotti, lasciandole pur « sempre spalancate ai nostri lavoratori ».

La tessitura lottò però ancora disperatamente per trent'anni, ma mentre i decreti francesi si mantenevano e si aggravavano spietatamente, la peste sterminava in casa i nostri operai e la miseria li spingeva ad emigrare, non ostante il feroce divieto delle leggi. La Francia finì dunque non soltanto col precludere l'introduzione delle merci lombarde, ma divenne esportatrice presso di noi delle stesse stoffe che avevamo fabbricate pei primi, ottenendo in compenso la esuberanza delle nostre sete torte e filate delle quali aveva bisogno. Soltanto, quando l'industria nostra era in fin di vita, attenuò alquanto la proibizione, cosicchè una certa quantità di velluto nostro potè tornarvi in conto dei molti prodotti che il lusso paesano richiedeva alla Francia, riconosciuta oramai indiscussa regina della moda. Questa trasformazione del commercio influì anche sulla condizione dei nostri mercanti di oro e di seta. Essi divennero ad un tempo venditori dei residui della nostra produzione e compratori degli articoli francesi, cosicchè tennero poi una condotta incerta ed incoerente quando si domandò da noi la proi-

---

(1) Ettore Verga, *Il Comune di Milano e l'arte della seta*, pag. XXXV.

bizione delle stoffe francesi. Uguale incertezza dimostrarono all'interno contro l'industria libera che non osservava le leggi delle Corporazioni, perchè gli abati delle Corporazioni, malgrado la decadenza delle loro industrie, rimanevano tuttavia i mercanti più accreditati per la loro ricchezza e la loro abilità negli affari. Essi quindi erano ancora i più capaci di intendere quali fossero i negozii più vantaggiosi e perciò non rifuggivano dal partecipare alle industrie non strettamente corrispondenti alle vecchie regole; sentendosi dunqueessi stessi formalmente in difetto, non potevano infierire contro altri.

Se si aggiunge l'indole mite e conciliante dell'autorità municipale giudice delle controversie, si può concludere che, malgrado apparenze molto restrittive, si era giunti ad una discreta libertà. Il nostro autore ed il Verga ricordano infatti numerose industrie sorte verso la fine del periodo spagnuolo o non soffocate dalla opposizione delle industrie previlegiate. La loro prosperità era però generalmente precaria e quasi sempre discontinua, tuttavia, fino verso la fine del secolo decimottavo, contrariamente a quanto avveniva in Piemonte, non risultavano gravi sofferenze per la disoccupazione, forse perchè il limitato numero di operai senza lavoro rimaneva cliente della grande possidenza, ed era da esso ajutato e impiegato quando ne sentiva il bisogno. Nella seconda metà del secolo invece il proletariato operaio, cominciando ad affermarsi come classe separata, mancò di protettori in caso di disoccupazione e sofferse maggiormente.

Questi industriali liberi però, più che agenti di progresso, erano contraffattori delle vecchie industrie privilegiate, procurando il buon mercato soltanto a scapito della bontà della merce. In questo senso infatti, più che per violazione degli Statuti, essi venivano combattuti. Secondo il Verga poi, lo sviluppo della industria per mezzo di grandi fabbriche a tipo moderno si inizia proprio allo sparire della dominazione spagnuola e perciò alla fine del periodo diligentemente esaminato dal nostro. Possiamo però dire subito che malgrado capitali, buona volontà e intelligenza essa procurò ai promotori più delusioni cha vantaggi anche negli anni successivi.

Il commercio estero più importante, dopo quello di Francia, si volgeva verso la Germania e le Fiandre, e vi accenna il nostro a pagina 83, ma solo per l'epoca Ducale, precedente cioè alla spagnuola.

Dobbiamo però ritenere che rimanesse abbastanza considerevole perchè la Camera dei Mercanti fu sempre gelosissima del proprio Corriere detto Corriere di Lindau (1); nulla quasi invece appare del commercio colla Spagna, che pure era la nazione sovrana, tranne una protesta dell'anno 1623 contro leggi suntuarie che avrebbero aggiunto

(1) Vedi il nostro a pag. 391 e Ettore Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano 1914*, a pag.e 176 e 177.

alla proibizione del nemico francese, la proibizione del padrone spagnuolo a danno della infelice nostra tessitura auro-serica (1).

Forse qualche cosa di più sulle nostre relazioni commerciali colla Spagna si potrebbe ancora rintracciare. Alla sua influenza anzi è dovuta la produzione del cioccolatto che fiorì molto a Milano, ed a lei si deve probabilmente se all'appaltatore del dazio sull'indaco era fatta la prescrizione, non osservata però, di fornire ai tintori indaco del Guatemala (pag. 181); ma nel complesso si può affermare con sicurezza che la Spagna, padrona di gran parte del mondo, e travagliata da guerre continue pel possesso del milanese, non sapeva nè recargli benefici economici, nè trarne essa stessa un profitto.

Il governo austriaco intravvide invece come il dominio di una Provincia non fosse unicamente destinato alla soddisfazione ambiziosa di un Principe o al collocamento di qualche favorito; ma dovesse servire all'armonico sviluppo di tutte le parti dello Stato, e perciò sin dal 1723 « il conte di Sinzerdorff presentava un memoriale diretto a dar nuova « vita al commercio lombardo, favorendo gli scambi fra la Germania « e i possessi italici e facendo persino studiare progetti di navigazione « interna, e, per il fiume Po, al mare » (Pugliese pag. 93).

Per questo piano « i drappi intessuti d'oro e d'argento prodotti « nel milanese avrebbero avuto libero accesso in Austria, ma viceversa « la Lombardia avrebbe avuto l'obbligo di comperare esclusivamente « da quella, i ferri, le cere, le telerie, i pannilani che si importavano « in parte dalla Germania, in parte dalla Francia, ma in special modo « dalle finitime regioni italiane » (pag. 93 in nota).

Il piano, per una certa tendenza ostruzionistica delle autorità locali che vedremo presto ben definita dal nostro, ebbe dal Senato una approvazione di massima soltanto nel 1725; ma otto anni più tardi ad una nuova richiesta da Vienna si rispondeva « non ricordare di averlo « ricevuto, e non riuscir più a rintracciarlo » (pag. 93). La negligenza però era forse giustamente voluta, poichè il nostro riporta queste considerazioni trascritte da un memoriale esistente nell'Archivio di Stato: « Il vantaggio di un grande sbocco per le seterie ed i drappi è ampia- « mente eliso dal danno che ne veniva ad altre industrie per l'obbligo « di comperare a prezzo assai più elevato in causa dei lunghi trasporti « e del monopolio » (la stessa nota a pag. 93).

Un'altra insistenza mossa da Vienna nel 1740 non sortì migliore effetto, mentre invece si venne ad una conclusione soltanto nel 1768, ma in una forma molto più liberale e più corrispondente ai trattati di commercio in uso fra libero e distinto negozio; e cioè colla riduzione a metà dei dazii inscritti nelle rispettive tariffe generali. Gli effetti corrisposero in parte alle previsioni dello Sinzerdorff, perchè ne derivò la sostituzione non completa però, di ferro, di rame, di piombo, di cera

---

(1) VERGA, *Leggi suntuarie etc.*, già cit. pag 76.

greggia e lavorata austriaca ad altre importazioni (1). Tacesi invece della maggiore importazione di panni tedeschi e degli effetti sulla esportazione dei nostri tessuti. Questi pare anzi non ne abbiano avuto vantaggio perchè in un documento posto in appendice dal Verga al suo scritto: « Il Comune di Milano e l'arte della seta », si notifica in data 20 settembre 1785 come gran beneficio un provvedimento diverso e cioè la riproduzione press'a poco del piano Sinzerdorff nella sua durezza primitiva.

Richiamate così qualcuna delle interessanti notizie favoriteci dal nostro e dal Verga, devo però riconoscere che la sintesi trovasi piuttosto nel libro di E. Rota: « L'Austria in Lombardia ». Il Rota in esso dimostra come fosse vano sperare grande sviluppo per la nostra industria e il nostro commercio finchè lo stato si trovasse privo di porti, senza facoltà di stipulare trattati e ristretto entro angusti confini. Il nostro però vi accenna nel confronto che abbiamo riferito tra i confini del dominio sforzesco e i confini del dominio spagnuolo, ed io pure ne avevo trattato in una precedente mia conferenza; ma è una tesi degna ancora oggi di essere sviluppata, perchè significa non doversi ritenere eccessivi neppure i sacrifici di sangue per difendere e per ottenere la integrità del territorio nazionale. Il territorio è come il corpo di una nazione. Se alcune membra sono monche neppure la intelligenza, neppure la buona volontà possono supplire alla loro mancanza.

A considerazioni analoghe ci condurrà l'esame del quarto capitolo, *forme di governo*, ultimo del libro primo, ma qui anzichè il Verga dobbiamo associare al nostro un altro valentissimo amico e collega, il professore Alessandro Visconti che l'argomento ha ampiamente sviluppato nell'opera: *La pubblica amministrazione nello Stato milanese* ecc., mentre il nostro avverte di essersi contenuto nei limiti richiesti dalla natura del suo lavoro.

Il Visconti dunque, prendendo le mosse dalle *Novae Constitutiones* emanate dallo Imperatore Carlo Quinto nel 1541 ci fa notare come l'ordinamento di questa piccola e disgraziata terra di conquista fosse creazione idealmente fortissima dei nostri giuristi ed umanisti locali, discepoli dell'Alciato, tantochè un loro successore, Gabriele Verri, valente ma arido commentatore della Novae Constitutiones, in un impeto lirico, denso di reminiscenze di Platone e dell'Arcadia, esclama: « Nulla civitas cui plus quam Mediolano debeat respublica jurisperitorum » (Visconti pag. 6).

Gli ideatori di questa repubblica riconoscevano necessariamente per capo il Sovrano conquistatore, ma questo nella loro mente sarebbe stato un Imperatore dantesco (e tale poteva realmente parere Carlo Quinto) il quale da lungi colla sua spada avrebbe provveduto alla incolumità

---

(1) Vedi il mio studio già menzionato.

dello stato, riservando altresì di giudicare in ultima istanza sulle contestazioni e di rendere sacre colla sua sanzione le leggi. La rappresentanza esecutiva era invece affidata ai governatori da lui nominati, ma, prevedendosene il carattere prevalentemente militare, si poneva al loro fianco un Gran Cancelliere, il quale doveva vigilare perchè tutto andasse rettamente così nelle cose della giustizia, come in quelle delle entrate (Visconti pag. 48), e « doveva avvertire il Governatore perchè « non desse esecuzione ad alcun ordine, neppure venisse direttamente « dal Sovrano, di pagare alcuno se prima non si era provvisto alle « spese di necessità » (Pugliese, pag. 112).

Al Cancelliere, uomo ad un tempo di governo e di legge, era altresì subordinata la giustizia militare perchè poteva così conciliare la disciplina e il diritto. Egli era presidente del Consiglio Segreto, che assumeva la reggenza del governo in mancanza del governatore, lo confortava del suo parere in ogni affare importante e si componeva dei funzionarii più insigni e di qualche eminente cittadino.

All'infuori del Governo, quasi come organo costituzionale, circondato da prestigio grandissimo, bene espresso dall'epiteto d'uso: *potens tamquam rex*, stava il Senato, che era Corte suprema di giustizia, con amplissima giurisdizione civile e penale, sia diretta, sia in grado di ricorso inappellabile delle sentenze delle inferiori magistrature. Gli era anzi espressamente consentito di derogare e di innovare alle leggi quando ciò pareva a lui conveniente. Possedeva poi in origine il diritto illimitato di interinazione e cioè la facoltà di opporsi alla pubblicazione degli ordini Sovrani; e tale diritto, sebbene fosse stato in seguito molto ristretto per reclami dei governatori e ridotto in più casi ad una registrazione obbligatoria, tolse però in ogni tempo efficacia a qualsiasi legge o a qualsiasi privilegio che non avesse ottenuto il visto del Senato. In terzo luogo esso aveva una larga parte nel potere esecutivo, perchè da lui dipendevano quei dipartimenti che rappresentano i fini morali dello Stato e cioè la giustizia, l'istruzione e la sanità.

La giustizia perchè il Senato, oltre ad essere Corte suprema, aveva giurisdizione con facoltà di nomina, di revoca e di pene disciplinari su tutte le minori magistrature, quali i podestà, i giudici e i pretori feudali. Un po' meno direttamente stava sotto di lui il Capitano di Giustizia cui spettava l'obbligo di fare eseguire le sentenze del Senato, l'istruttoria delle azioni criminali, il giudizio penale quando non fosse assunto direttamente dal Senato, o non fosse devoluto ad altre giurisdizioni; nonchè anche, per privilegio o per delegazione del Senato, una larga competenza civile specialmente per le cause che si volevano spedire in via sommaria. Il Capitano di Giustizia era capo del Bargello o corpo di polizia, e Ministro di Polizia in base a disposizioni molto simili a quelle contenute nella nostra legge di Pubblica Sicurezza (1);

(1) Vedi Visconti, *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero*, Roma 1913, da pag. 97 a pag. 104.

ma, sebbene ricevesse ordini e delegazioni anche dal Governatore, non appare fosse a lui ordinariamente soggetto, probabilmente perchè, disponendo il Capitano di una forza molto limitata, il Governatore preferiva valersi dei suoi soldati ed anzi talvolta li prestava al Capitano per la repressione dei banditi più facinorosi.

L'istruzione dipendeva anch'essa dal Senato perchè l'Università di Pavia, unica forma (tranne le milanesi scuole palatine) di azione governativa, era da lui amministrata « non per delegazione dello Stato, ma come connessa alla autorità stessa del Senato » (1).

La presidenza poi del Magistrato di Sanità spettava ad un Senatore dal Senato stesso delegato con giurisdizione su tutto lo Stato. Questo magistrato sorvegliava la mendicità e l'esercizio abusivo dell'arte medica. Emanava, specialmente in tempi di epidemia, provvedimenti d'impero.

Quasi tutte le rimanenti funzioni di governo erano accentrate nel Magistrato Camerale, che era però diviso in due sezioni, il Magistrato ordinario e il Magistrato straordinario, subordinato al Gran Cancelliere e controllato a lunghi intervalli da un visitatore generale mandato a noi dalla Spagna (2). Esso aveva tutto il carico della finanza, ma accumulava le altre principali funzioni economiche dello Stato. L'indicazione degli uffici nei quali era suddiviso ne farà conoscere speditamente le attribuzioni. Dipendevano dunque dal Magistrato ordinario (3): il banco del notariato della Camera, il banco delle imprese ossia dei dazii appaltati, quello delle tasse e del mensuale, la tesoreria generale, la ragioneria della cassa, l'ufficio delle munizioni e dei lavorerii dello stato, e un po' meno direttamente il giudice delle monete (4) e il giudice dei dazii (5). Al magistrato straordinario spettavano la vigilanza sui giudici delle strade (6), sebbene dipendenti direttamente dalle autorità locali, la polizia delle acque, i contrabbandi annonarii, i commissariati delle biade per le licenze di estrazione, i capitani delle darsene, i campari del sale (7).

I Prefetti dell'estimo dipendevano invece solo dal Gran Cancelliere senza ingerenza del Magistrato Camerale, anzi per maggior precauzione dovevano essere forestieri, perchè, avendo avuto da Carlo Quinto l'incarico di valutare tutte le fonti mobiliari ed immobiliari della nostra ricchezza onde assestare su di essa definitivamente le imposte, egli volle fossero sottratti ad ogni influenza locale.

---

(1) Visconti, pag. 87.
(2) Visconti, pag. 244.
(3) Visconti, pag. 247.
(4) Visconti, pag. 379.
(5) Visconti, pag. 396.
(6) Visconti, pag. 347.
(7) Visconti, pag. 242.

Senza pregiudicare però quanto ne dovremo dire in seguito, basti per ora accennare che in quasi duecento anni di vita non seppero adempire al mandato, il quale fu assolto invece dalla celebre Giunta del Censimento istituita da Maria Teresa. Anche alle autonomie locali era riservata larga parte delle Novae Constitutiones e del loro successivo sviluppo. I comuni rurali reggevansi popolarmente con uno o due consoli, un consiglio comunale e un convocato di tutti i comunisti (Pugliese, op. cit. pag. 137); senza alcuna ingerenza dei feudatarii (1), ed anche dei proprietarii non domiciliati nel comune. Assai blanda era la tutela dei Podestà delle pievi e del magistrato ordinario. Questa tutela anzi andò scomparendo più con danno che con vantaggio della buona amministrazione.

I comuni urbani e specialmente quello di Milano « conservavano « tuttora ai tempi di Carlo sesto molte vestigia della antica organizza- « zione comunale » (Pugliese, op. cit.). La nostra città, come personalità politica prestava giuramento, inoltrava ricorsi, spediva ambasciate al Sovrano per mezzo della sua rappresentanza e cioè del Vicario e dei dodici di Provvisione, della Congregazione del Patrimonio e dei suoi sessanta Decurioni. Ripartiva le imposte fra i cittadini, discuteva col governo circa i carichi straordinarii, lo sovveniva di prestiti e facevasi in garanzia cedere da lui la gestione di certe imposte, creando all'uopo istituti speciali di credito, primo fra tutti il Banco di S. Ambrogio: provvedeva in modo affatto indipendente ai servizii cittadini, manteneva la milizia urbana, che, come narra il Cusani, ebbe in certi momenti una azione efficace, vigilava al buon regolamento delle Arti e dirimeva i conflitti fra le Corporazioni, sia per ragione di competenza che per contingente di imposta (2). Esercitava poi anche giurisdizione sul vasto suo territorio, il Ducato propriamente detto, per mezzo dei giudici delle strade e dei giudici delle vettovaglie. La provincia invece, e cioè questo suo territorio, aveva una propria rappresentanza detta Congregazione del Ducato, la quale poteva impugnare le deliberazioni della Città se non tenevano in giusto conto gli interessi della campagna.

Finalmente la Congregazione dello Stato, presieduta dal nostro Vicario di Provvisione e composta dagli Oratori e dai Sindaci delle varie città e provincie, era stata istituita dal Governatore Don Ferrante Gonzaga « colla sola attribuzione di rappresentare gli interessi collettivi dei contribuenti in confronto alla giunta censuaria » (Pugliese, pag. 127), ma divenne « una accolta di difensori delle città e provincie destinata « a patrocinare gli interessi dei loro enti o contro il governo o nei « conflitti che sorgevano fra provincia e provincia » (3).

(1) Visconti, pag. 135.
(2) Visconti, pag. 418.
(3) Visconti, pag. 164.

Questo maestoso edificio subiva però così gravi deformazioni da essere oggi invece ricordato come governo oppressivo ed inetto. Prima causa ne furono gli arbitrii e le violenze dei Governatori che culminarono col Duca d'Ossuna; ma si temperarono molto negli anni successivi, tantochè il nostro scrive: « Sul carattere dei governatori spagnuoli « e sul mal uso che fecero della loro autorità furono pronunciati molti « severi giudizii; però quelli inviati negli ultimi anni di quella dominazione furono assai superiori agli altri per qualità morali ed intellettuali, e si dedicarono, per quanto lo permetteva la tregua delle « armi, a sollevare la Lombardia dalle sue miserie, come lo dimostrano « ad esempio, alcune ottime grida del Ponce de Leon e del Fuensalida » (pag. 111).

Causa ancora maggiore dunque furono le guerre incessanti per le quali il Milanese soffrì più delle altre provincie spagnuole « perchè « avendo la guerra colla Francia in tutto il secolo 17° avuto per oggetto « il possesso del Monferrato, della Valtellina e del Ducato di Mantova, « non s'allontanò mai dai confini del Milanese » (1).

Dalla guerra derivarono le depredazioni delle soldatesche, l'aggravio enorme delle spese militari, l'asprezza, l'elevazione, la moltiplicità delle imposte, la ripugnanza a qualsiasi riforma che potesse intaccare le ragioni del fisco, la moltiplicazione dei debiti, la vendita dei dazii e dei pubblici edificii, la mancanza agli impegni verso i creditori, la sordidezza nelle spese per la amministrazione civile.

Le consulte del magistrato ordinario, scrive il nostro a pag. 118: « furono generalmente improntate ad un elevato spirito di giustizia e « di equanimità verso i diritti dei sudditi e dei creditori dell'Erario, « dimostrando così che egli dava un'alta ed effettiva importanza al « titolo di Tribunale di Giustizia di cui era insignito, e che non si piegava servilmente agli ordini superiori, come fu pur troppo frequente « esempio in quella ed in altre età. Ma, se i Governatori, quantunque « forestieri, posti in stretto contatto con le miserie del paese ed attorniati da consiglieri in maggioranza Lombardi, ne accettarono ben « spesso gli avvisi, per contro la Corte, tanto di Madrid che di Vienna, « era disgraziatamente più propensa a porgere orecchio a pareri di cortigiani od anche del Supremo Consiglio (residente alla capitale), improntati ad eccessivo fiscalismo e ad esagerazione dei diritti dell'assolutismo ».

Vi erano però altre cause delle quali il dominatore straniero fu meno direttamente responsabile e cioè: il cattivo assestamento della base tributaria, l'abuso delle esenzioni specialmente ecclesiastiche, la confusione delle competenze giudiziarie, l'eccessiva preponderanza dell'elemento giuridico sull'elemento tecnico in tutte le amministrazioni,

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, Vol. I. pag. 310, con citazione del Sismondi.

un difetto fortemente rilevato da Pietro Verri, in piena opposizione col pensiero del padre, anzi forse appunto per questo.

La sperequazione dei tributi e il disordine finanziario perturbavano anche la vita, pure apparentemente rigogliosa, degli enti locali. Gli abitanti dei comuni rurali dovevano la loro indipendenza amministrativa dai grandi proprietari non residenti, ad una causa che non era stata certo immaginata in loro favore, al fatto cioè che il vigente sistema di imposte, del quale si dirà in seguito, caricava ai soli abitanti della campagna quasi tutte le spese comunali nè potevano rallegrarsi del privilegio a loro riservato per la carica di console perchè la condizione di questi era tutt'altro che invidiabile; « erano responsabili in proprio « del pagamento delle gravezze incombenti alla loro comunità, e su di « loro, prima che su ogni altro, deveva cadere il peso delle esecuzioni « fiscali e dell'alloggio dei militari inviati per le escussioni forzose. « Per un tal cumulo di motivi si veniva ripetendo sotto la domina« zione spagnuola e quella austriaca quanto era già accaduto nel pe« riodo della decadenza romana, cioè che i terrieri più intelligenti, « onesti e facoltosi studiavano tutti i sotterfugi per liberarsi dalle fun« zioni pubbliche locali, peso che finiva per cadere su persone defi« cienti od era assunto da gente di dubbia moralità, che sapeva trarne « profitti indebiti, più che sufficienti a compensare i rischi e le re« sponsabilità inerenti a quelle cariche » (pag. 139).

Sulla azione politica poi dei maggiori corpi civici, quali la congregazione dello stato, la città e le congregazioni provinciali basti questa citazione del nostro a pag. 127: « E' voce che Don Ferrante (Gonzaga) « sia stato rimproverato dalla Corte per aver dato vita ad un orga« nismo (la Congregazione dello Stato), che col tempo si sarebbe potuto « trasformare in un Parlamento, capace di porre freno alla illimitata « potestà sovrana; ma che egli l'avesse rassicurata, vantandosi di aver « seminato un germe di discordia e di rivalità perpetua fra i soggetti: « e gli avvenimenti gli diedero perfettamente ragione, perchè l'attribu« zione principale assegnata a quel Corpo di discutere sul reparto dei « pesi fra le varie regioni dello Stato costituì il pomo della discordia « gettato fra esse dal dominatore straniero ».

Avevamo allora una classe dirigente, il Patriziato, con pochi privilegi ufficialmente riconosciuto, ma con larghissima autorità ed influenza: « pel fatto che tutte le cariche elettive nei Consigli delle Città « e della Congregazione di Stato, tutti i posti più elevati nella am« ministrazione regia, civica e provinciale erano occupati esclusivamente « da nobili, come pure le più alte cariche della gerarchia ecclesiastica. « di più sortivano dal Patriziato tutti i Dottori in legge e buona parte « dei laureati in altre scienze ».

Questa classe però si comportava in modo diverso allorchè nei consigli locali si ispirava allo spirito di corpo, oggi diremmo al sindacalismo, ed allorchè, partecipando al governo, obbediva a principii di interesse generale. Nel primo caso: « il corpo decurionale mostrò di

aver sempre di mira il vantaggio della propria casta, gravando la mano sui dazii, il cui peso maggiore ricadeva sul popolo minuto e sui profitti dei mercanti a sgravio delle case e dei terreni che esso possedeva, impedendo risolutamente qualsiasi tentativo delle altre classi di aver parte al governo della cosa pubblica » (pag. 135). Nel condo: « fu merito singolare (del Magistrato ordinario), pur composto interamente di Patrizii, di aver saputo elevarsi al disopra degli interessi particolari alla sua casta, ciò che mai fece la Congregazione di Stato, che pur doveva rappresentare la universalità dei sudditi, e di aver sovente perorato le ragioni degli umili precisamente contro la detta Congregazione infeudata alle classi nobili e ricche ».

Eppure anche il Decurionato, quando non era invaso da spirito ndacale, sapeva essere popolare. Merita infatti molta considerazione bella chiusa del Verga al già citato suo lavoro: *Il Comune di Milano l'arte della Seta*, che per le proporzioni di questa recensione, dobiamo riportar solo nella sua ultima parte: « Nessuna gelosia negli amministratori di Milano delle loro alte prerogative; al presentarsi di ogni questione il Vicario chiamava tutti gli interessati e udiva le ragioni di tutti; prima di deliberare chiedeva il parere di persone competenti fossero anche umili artigiani. L'Amminisirazione civica procedeva con una vera, continua collaborazione di cittadini. Si pensi qual sollievo doveva essere questa intima fusione al peso di un dominio straniero e qual freno all'arbitrio dei dominatori ».

Ciò spiega dunque come, malgrado vizii sostanziali e reali, il Viconti abbia potuto scrivere che: « I popoli di quei tempi, sotto un certo aspetto assai più tradizionalisti dei nostri, non vedevano di buon occhio l'abolizione di quelle vecchie magistrature patrizie nelle cui mani era giustizia e amministrazione, ma dal punto di vista del rafforzamento dello Stato quale unità di indirizzo dava la riforma di Giuseppe Secondo! » (1).

A questi apprezzamenti sull'ambiente politico e sociale, svolti da ui e dagli amici che abbiamo avuto il piacere di nominare, altri il ostro ne aggiunge, acuti, geniali e più particolarmente suoi.

Ci si permetta trascriverli con qualche ampiezza: « Si è detto che « l'autocrazia russa era un regime dispotico temperato dall'assassinio « politico; in Lombardia come in altri paesi, era invece temperato « dalla lontananza e dalla debolezza del potere centrale, dalla cronica « esaustezza dell'erario ed infine dell'ostruzionismo dei corpi ammini- « strativi locali. Infatti, a causa degli imperfetti sistemi di comuni- « cazione la Corte non era in caso di impartire per ogni occorrenza « ordini precisi e categorici, ma doveva limitarsi a dare al Governatore « delle direttive generali lasciando poi a lui ed ai ministri subordinati « la interpretazione e l'esecuzione. E, poichè la massima parte delle

(1) Visconti, op. citata pag. 154.

« cariche principali e quasi tutte le secondarie erano coperte da lombardi, se un ordine Reale aveva l'aria di essere nocivo agli interessi « del paese, le diverse magistrature si adoperavano a frastornarne la « esecuzione con una voluta lentezza e negligenza ripetendo richieste « di dilucidazioni all'intento di tirare in lungo sino a che l'ordine cadesse nel dimenticatoio o fosse almeno modificato. Anche la perpetua « esaustezza dell'erario era causa di debolezza per il governo, poichè « da un lato gli impediva di tenere un numero adeguato di dipendenti « per la pronta esecuzione dei suoi ordini e dall'altra lo poneva di frequente nella necessità di ricorrere ai sudditi per imprestiti o per « concordare more o riduzioni ai rimborsi loro dovuti. E le trattative « con i loro rappresentanti, che di solito erano le stesse amministrazioni delle città e delle provincie non correvano sempre agevolmente, « nè spedite, quantunque egli ricorresse pure alla minaccia, per cui « queste discussioni fra due parti contraenti facevano discendere alquanto il Sovrano dalla sua posizione eminente ».

Concordano coi suoi i giudizii delle autorità piemontesi all'inizio delle loro conquiste. Un ministro delle gabelle del sale, riferendo sul contrabbando lungo il confine milanese, scrive: « Più pericoloso è lo Stato « di Milano, non perchè il sale vi si venda a poco prezzo, ma perchè « le leggi non vi sono osservate, e, se gli editti danno sempre molto « alle gabelle, poco ne esigono (1) ». L'intendente Beretta denuncia per le terre di oltre Pò e del Tortonese la scarsità di popolazione causata dal malgoverno anteriore (2), e l'intendente Castellamonte deplora l'eccesso delle imposte caricate al personale ossia al proletariato.

Lo stesso Castellamonte scriveva altresì dalla Provincia di Novara (3): « Il disordine (negli affari dei comuni) si è fatto maggiormente sentire, « non ostate le provvide disposizioni emanate di tempo in tempo dai « magistrati di Milano per difetto dello stabilimento nelle rispettive « provincie di soggetto li quali vegliassero sovra la esatta osservanza « degli ordini e sovra la condotta di detti amministratori, che perciò « ebbero l'agio di malversare impunemente a loro talento, quindi non « è meraviglia che le povere comunità... si trovino attualmente col pesantissimo sovracarico di una mole di debiti, quantunque tutte e « cadauna abbiano redditi considerevoli (4) ».

Finalmente l'Einaudi si dimostra consenziente col nostro circa le relazioni fra il potere Sovrano e gli enti locali, quando scrive: « Le « province lombarde in questo si assomigliavano ai pays d'état, come « il Ducato di Aosta, in quanto il Sovrano non si trovava già dinnanzi « alle comunità separate responsabili verso il Fisco per il pagamento

(1) Luigi Einaudi, *La Finanza sabauda* ecc., pag. 14.
(2) G. Prato, *La vita economica in Piemonte*, pag. 115.
(3) G. Prato, *La vita economica in Piemonte*, pag. 393.
(4) G. Prato, *La vita economica in Piemonte*, pag. 601.

di un contingente fisso di tributo, sibbene doveva fare i suoi conti con alcuni grandi corpi amministrativi » (1).

Un'altra acuta, geniale osservazione fa il Pugliese, che ci servirà i passaggio fra l'esame degli organi di governo e quelli della finanza ropriamente detta, oggetto del secondo libro che è intitolato: *La finanza dello Stato di Milano.* Potrà sembrare una osservazione troppo iinuta per la sua riproduzione in un riassunto, ma io spero che la cizione, sebbene stroncata per dovere di brevità, mostri con quali presti, affacciati forse anche ai giorni nostri, i buoni sistemi amministrativi vadano pervertendosi per lasciar luogo alla corruzione e agli busi. Scrive dunque il nostro a pagina 123: « Secondo le antiche disposizioni Ducali, confermate dalla Novae Constitutiones, tutto il denaro proveniente dalle pubbliche entrate doveva passare alle casse di una Tesoreria Generale, incaricata a sua volta di pagare tutte le spese, secondo gli ordini che le sarebbero venuti dai due magistrati... Questo ordinamento rispondeva alle migliori regole di una sana contabilità di Stato, offrendo un chiaro ed efficace controllo tra chi emetteva gli ordini di pagamento e chi li effettuava; ma per disgrazia esso andò a poco a poco corrompendosi; giacchè verso la metà del secolo XVII.° incominciarono i due Magistrati a passare ordini a coloro che dovevano versare denaro in Tesoreria, perchè, in sconto del loro debito, pagassero direttamente gli stipendi dei loro questori ed impiegati; poi il Magistrato Straordinario, geloso che i fondi da lui versati passassero sotto la sorveglianza del Magistrato Ordinario, dal quale dipendeva la Tesoreria, prese di buon'ora l'abitudine di amministrare con indipendenza i fondi che provenivano dalle acque, dalle confische ed altri rami della sua azienda, facendoseli versare dalle imprese e pagando con quelle le spese di manutenzione dei navigli ed altre, come pure le passività gravanti sui beni confiscati, cosicchè finì per versare in Tesoreria unicamente i pochi redditi che residuavano, in pratica poco o nulla come già si è detto..... In tal maniera sotto colore di semplificare l'amministrazione dei fondi eliminando il giro attraverso alla Tesoreria, si erano di fatto moltiplicate le pubbliche casse, dando origine... ad infiniti abusi e peculati, distruggendosi nel contempo qualsiasi possibilità di controllo » (*) (2).

EMANUELE GREPPI.

(*) *L'opera fu pubblicata a Torino dall'editore Bocca 1924.*

---

(1) Opera citata pag. 316.
(2) V. anche a pag. 146 gli effetti sulla regolarità dei bilanci.

DOROTHY MUIR. *A History of Milan under the Visconti.* Un vol. in-8. di 250 pagine; con una carta geografica ed una tavola genealogica. Methuen & Co., Londra, 1924. Prezzo, 12 s. 6 d., netto.

Questo volume appartiene ad una categoria di opere che è, pur troppo, più copiosa in Inghilterra che nel nostro paese; di opere cioè destinate non agli specialisti, non al gran pubblico, ma a persone fornite di soda coltura generale, le quali, non avendo tempo e modo di seguire quotidianamente i progressi degli studi storici su questo o quel periodo, su questo o quel paese, desiderano nondimeno di conoscerne i frutti, di vedere raccolti in un quadro risultati dispersi in molti libri e periodici. L'autrice ha tenuto conto non solo delle opere fondamentali intorno al suo argomento, ma anche degli scritti più recenti; in particolare (ed è questa per noi ragione di giusto compiacimento) ha tratto grande profitto dai numerosi articoli apparsi nelle cinquanta annate del nostro *Archivio* sull'età viscontea. Qualche studio le è sfuggito (quelli del Collino, ad esempio); ma in complesso la base bibliografica del lavoro è vasta e buona.

La signora Muir non si limita a narrare la biografia dei signori e duchi di Milano da Ottone a Filippo Maria e a metterne in rilievo (spesso felicemente) l'indole e la figura; ma pone anche in giusta luce da un lato la graduale trasformazione di una signoria o di un aggregato di signorie in uno stato pressochè moderno, dall'altro le relazioni dei Visconti con le repubbliche e coi principi d'Italia e d'oltralpe. Essa insomma ci dà una vera storia del principato visconteo, senza perder mai di vista nè la storia generale d'Italia, nè, quando occorra, quella della Chiesa e della Francia. Nè dimentica l'Inghilterra, sia che si indugi a descrivere le nozze altrettanto sontuose quanto infelici di Violante e Lionello di Clarence, sia che narri le imprese di Giovanni Acuto, sia che ritrovi qualche tratto dell'indole di Bernabò in una sua lontana e grande discendente, Elisabetta Tudor. Non si lascia dominare da pregiudizi ostili ai Visconti; anzi, mentre molti storici stranieri, sedotti dallo splendore artistico e letterario di Firenze, riserbano a questa tutta la loro simpatia negandola ai tiranni di Lombardia, la nostra scrittrice sa essere più giusta: riconosce che lo stato milanese era sotto più aspetti meglio governato che quello fiorentino, riconosce che Gian Galeazzo vedeva il pericolo degli interventi stranieri che Firenze all'incontro sollecitava, riconosce infine che il grande stato italiano che il nostro primo duca sognava di fondare sarebbe stato abbastanza forte da salvare la penisola dalle invasioni.

Qualche altro suo giudizio politico può essere discusso: ad esempio, la defezione di Genova da Filippo Maria dopo l'accordo di questo con Alfonso d'Aragona non è forse da attribuirsi soltanto ai maneggi di Firenze e Venezia ed alla delusione dei Genovesi, che si aspettavano di veder imposto al re fatto prigioniero a Praga un largo riscatto e speravano d'ottenerne larga porzione: ma anche alla già antica riva-

lità fra la repubblica ligure ed i Catalani, al timore che l'Aragona, ove al possesso delle due maggiori isole italiane avesse aggiunto quello di Napoli, venisse ad esercitare una vera egemonia nel Mediterraneo occidentale.

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati alla vita sociale (istituzioni, economia, costumi, ecc.), alle donne della famiglia viscontea (fra le quali Regina della Scala, Lucia, Valentina sono amorosamente illustrate, alle arti e alle lettere. Troviamo qui buone pagine sul Petrarca ed altri poeti, su umanisti quali il Crisolora, il Filelfo, il Decembrio, sull'Università e sulla Certosa di Pavia, sul Duomo di Milano.

Poche e lievi, generalmente, le inesattezze. Non vorremo essere arcigni con una scrittrice straniera, se, parlando del cognato di Galeazzo, lo chiama Marchese di Ferrara anzichè d'Este (pag. 11), o se incorre in un equivoco nel riferire la novella ove Bernabò è valutato ventinove denari (pag. 71). Nè ci dorremo, a proposito dello stesso Bernabô, di veder fatto troppo onore, per così dire, a certi notissimi racconti che lo concernono.... Consiglieremmo tuttavia all'egregia autrice di correggere, in una eventuale seconda edizione, i frequenti errori di stampa. Per limitarci ai primi due capitoli, leggiamo a pag. 2 ed a pag. 6 *Bonvenius*, *Bonvesio* per *Bonvesin*; a pag. 11 *Nono* per *Nino* (di Gallura); a pag. 12 *Bidetto* per *Broletto*. Sono errori che il lettore italiano ovviamente corregge, ma non così, temiamo, il lettore inglese.

Ma senza indugiarci su tali quisquilie, chiudiamo esprimendo la nostra gratitudine alla Sig.a Muir, la cui opera, scritta con ampiezza d'erudizione e con calore di simpatia, varrà certo a render familiare ai suoi connazionali (e non ad essi soltanto) un importante capitolo della storia del nostro paese.

GIOVANNI SEREGNI.

D.r GION CAHANNES — *Die Pilgerreise Carlo Borromeo's nach Disentis in August 1581.* Un vol. in-8, di 32 pagine. Freiburg (Schweiz), St. Paulus-Druckerei, 1924, (Estratto dalla *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte 1924*).

Il D.r Cahannes riproduce in questo lavoro il testo di un raro opuscolo del Sacerdote Giovanni Sacco (*Viaggio del B. Carlo Borromeo Cardinale di S. Prassede Arcivescovo di Milano fatto al monastero di Tisitis principal Communità delle Eccelse tre Leghe nell'anno 1581*), stampato a Milano nel 1605 e conservato presso l'Ambrosiana nella collezione *Opuscoli storici e vita di S. Carlo Borromeo.* La riproduzione è corredata d'un proemio, di buone note, d'un appendice sull'itinerario e la data del pellegrinaggio, di brevi pagine tratte dal *Chronicon Desertinense.* Un facsimile del frontispizio della edizione originale e belle illustrazioni accrescono pregio al volumetto.

Il 25 e il 26 agosto 1581, in cui appunto cade secondo il Cahannes la visita di S. Carlo a Disentis, contano fra i giorni più memorabili

nella storia di quel celebre chiostro benedettino. Quella peregrinazione del grande Arcivescovo si riconnette strettamente all'opera ch'egli andava svolgendo per la conservazione e la vittoria della fede cattolica nella Svizzera e nei Grigioni. È noto come uno dei mezzi da lui impiegati fosse l'educazione (anche a sue spese) di buoni sacerdoti destinati a svolgere il loro ministero nell'Elvezia e nella Rezia. Così nel breve soggiorno a Disentis egli ordinò a Mons. Vincenzo Albano che esaminasse due giovani, i quali « avessero buona volontà di servir a Dio in stato ecclesiastico ». Poichè gli furono presentati e trovati idonei il Cardinale li invitò a trovarsi circa la festa di S. Gallo a Milano, ed egli stesso li vestì da chierici e li fece gratuitamente educare nel Seminario di S. Maria di Celana. Uno di essi era appunto Giovanni Sacco, che, divenuto più tardi curato di Disentis, scrisse la relazione ora ripubblicata, mentre si svolgeva il processo per la canonizzazione del Borromeo. Le sue pagine, piacevoli a leggersi nella loro pia e fresca semplicità, e i dotti accurati commenti del Dott. Cahannes costituiscono un modesto, ma non ispregevole contributo alla bibliografia del nostro santo ed alla storia della controriforma.

GIOVANNI SEREGNI

CARLO GUIDO MOR. *La vicina di Crevola Sesia.* Estratto dal Bollettino Storico della Provincia di Novara 1924.

L'A. pubblica gli statuti di Crevola Sesia *Statuta Comunis et hominum Crevole Vallis Sicide*) il cui ms. si trova nell'archivio comunale di quella località: ma ha tenuto conto anche di altre copie, di cui una si conserva nel Museo civico di Novara e una terza nel Museo Calderini di Varallo Sesia, ma sono moderne.

L'A. premette una chiara prefazione alla edizione degli statuti in cui discute qualche opinione sulla origine dei Comuni rurali; specialmente l'ipotesi del Caggese che volle negare ogni influenza della chiesa nella formazione del comune rurale. Il Mor ritiene — e con fondamento — che i vicini influissero nella nomina del rettore ecclesiastico della loro chiesa. Esamina pure le funzioni degli ufficiali del comune, dai Consoli al *Camparo.* Considera pure come ufficiali pubblici quelli a cui incombeva un servizio annonario, come il *mugnaio* e il *fornaio*, e un servizio di importanza generale come il *vaccaro* e il *navicellaio*. Il che dimostra come in quei tempi certi servizi fossero esercitati nell'interesse della comunità per evitare la speculazione. Anche in piccole comunità rurali aveva importanza l'*estimator*. Il giovane autore dimostra uno buona preparazione per questo genere di studi storico giuridici ed è augurabile che continui su questa via.

A. VISCONTI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(a tutto il 1923)

(*Continuazione vedi 1921*)

I libri segnati con asterisco pervennero alla Biblioteca sociale

Sommario delle materie.

SCIENZE AUSILIARI. — Araldica: 118, 162, 196, 212, 247, 272, 329, 350, 617, 618, 619. — Bibliografia: 116, 129, 288, 349, 496. — Biblioteche: 28, 130, 291, 331, 372, 475, 495, 658. — Codici: 184, 319, 372, 595, 658. — Cronologia: 189, 196. — Incunaboli: 130, 319. — Manoscritti: 164, 367, 473, 602. — Numismatica: 49, 252, 358, 390, 391. — Papirologia: 143. — Tipografia, storia del libro: 6, 134.

FONTI. — Archivi: 102, 110, 238, 380, 558, 684, 710. — Carte e cartulari: 34, 103, 107, 110, 169, 175, 184, 186, 238, 243, 263, 264, 272, 331, 348, 396, 398, 434, 501, 536, 555, 574, 583, 624, 626, 636, 650, 659, 688. — Corrispondenze: 68, 158, 183, 225, 259, 292, 305, 306, 323, 324, 338, 347, 380, 417, 432, 557, 575, 579, 639, 658, 668, 683, 685 686, 688, 715. — Cronache: 204, 330, 381, 478, 658. — Inventari: 83, 291, 359, 665.

BIOGRAFIA: 262, 533. — Papi: 182, 246, 519, 520, 521, 620; santi, 712; s. Ambrogio: 127, 604, 612; Bajardo: 556; s. Andrea di Barbain: 316; abate Bartolomeo Bettoni: 267; Arnaldo da Brescia: 230; card. Federico Borromeo, 76; beato Michele Carcano: 639; Cardano Girolamo: 156; s. Carlo: 477, 516, 613; Bartolomeo Colleoni: 70, 607; s. Colombano: 206; Vittoria Colonna: 623; frà Dolcino: 602; s. Domenico: 321, 614; Francesco Melzi d'Eril: 447; s. Eusebio: 446; Laura Lucena Farnese: 45; ss. Faustino e Giovita: 152, 349, 351; Folengo: 623; s. Gaetano di Brescia: 636; Francesco Gaffurio: 262; Gorani Giuseppe: 581; Gosellini Giuliano: 503; Innocenzo III: 81; Innominato: 630; s. Luigi Gonzaga: 450; Alessandro Manzoni: 533, 564, 580, 587; Margherita Candida, vergine bresciana: 670; frà Andrea Marini: 628; Marco Marini: 629; beato Amedeo Menez di Silva: 275; s. Angela Merici: 87; Signora di Monza, 579; Omobono, il santo di Cremona: 679; Pietro martire: 263; M. Nazzareno

Poloni: 354; Carlo Porta: 693, 707; Maurizio Quadrio: 532; Franc. Saverio Quadrio: 569; beata Stefana Quinzani: 347; card. Angelo Maria Quirino: 168; s. Rocco: 328; frà Satiro: 612; Francesca Scanagatta: 8; Secco Nicolò: 77; abate Pier Antonio Serassi: 197; card, Sirleto: 516; Tamburini Pietro: 586; Raimondo della Torre, patriarca d'Aquileia: 517; Camillo Ugoni: 631; Alessandro Verri: 277; Carlo Verri: 274; Pietro Verri: 497. — Genealogia: 5, 125, 162, 163, 288, 325, 350, 390.

DIRITTO: 271, 647, 656, 677. — Diritto canonico: 272. — Istituzioni: 113, 121, 126, 170, 188, 219, 245, 263, 440. 480, 490, 491, 494, 523. 550, 647, 654, 667, 678.

COSTUMI. — Storia economica: 236, 382 470, 588. — Industrie. commercio: 23, 101, 161, 382, 395, 663. 705.

SCIENZE. — Filosofia: 360. — Geografia: 139, 140, 141. 201. 310. 326, 431, 438, 622. — Astronomia: 1, 268. — Iconografia: 357. — Idrografia: 24,92, 691; topografia: 9, 97, 233. 652. — Botanica: 431, 599. — Medicina: 384. — Pedagogia: 601.

RELIGIONI. — Culto: 18, 152, 179, 216, 223, 321, 328, 341, 342. 351. 449, 451, 477, 706. — Cristianesimo: 98, 269, 356, 516, 562. 616. 706. — Concili, congressi: 80, 583. — Ordini religiosi: 4. 81, 220, 321, 354, 439, 539, 589, 591, 614, 633, 634, 635. — Teologia: 586.

ARTE: 31, 60, 73, 75, 178, 251, 270, 312, 313, 322, 332, 333, 336. 351. 352, 377, 393, 421, 422, 423, 425, 426, 463, 484. 488, 547, 566. 576. 592, 600, 609, 627, 651, 662, 666, 694, 716. 718. — Archeologia: 35, 37, 47. 48, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 106, 124, 252. 295. 296, 364, 392, 393, 394, 460. — Architettura: 479. — Arti industriali: 148, 379. 395. 711. — Disegni: 255, 680, 681. — Bronzi: 548. — Miniatura: 55, 290, 610. — Mosaici: 229. — Musica: 13, 395. — Pittura: 142, 144, 193, 198, 199, 214, 240. 290. 373. 374. 428, 453, 474, 482. 486, 489, 537, 538, 542, 543, 545. 546. 549. 568. 600, 610, 611. — Scultura: 424, 483, 487 528. — Vetri: 459.

LETTERATURA: 11, 12, 15, 16. 17, 33, 36, 37, 38, 42, 64. 84, 90. 93, 94, 97, 112, 115. 117, 128, 132, 154, 165, 167, 172, 173. 174. 180, 203, 213, 215, 217, 218, 222, 228, 235, 239, 242, 250, 254., 256. 257, 261, 266, 273, 279, 283, 284, 285, 300, 301, 302, 303, 309. 318 338, 345, 353, 360, 362, 365, 366, 367 371, 375, 388, 389, 395, 397. 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 414, 415. 416, 417, 429, 442, 443, 444, 445, 456, 457, 461, 468, 498, 499, 504. 505, 506, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 522, 525, 526, 527, 530, 531 553, 559, 563, 565, 579, 585, 587, 601, 615, 616, 624, 631, 653. 656. 660, 697, 698, 713, 714, 720, 721, 722. — Poesia: 65. 182, 244.

287, 299, 343, 368, 375, 413, 467, 525, 552, 615, 649, 724; poesia dialettale: 40, 41, 149, 205, 540, 551, 693, 707. — Letteratura francese: 112.

Sommario Geografico

gogna, dipartimento: 157; Albate: 51, 364; Alessandria: 282; Alzano: 543; Andorno: 555; s. Angelo Lodigiano: 529; Angera: 119, 296; Appiano: 176, 307; Aquileia: 517; Bagnolo: 314; Barbianello: 420; Berbenno: 293; Bergamo: 66, 150, 171, 257, 281, 322, 361, 372, 374, 376, 377, 385, 387, 388, 398, 435, 436, 438, 542, 544, 599, 691; Biellese: 596; Bizzozzero: 91: Blenio: 458; Bogliaco: 670; Bologna: 337; Borgomanero: 49; Brescia: 85, 102, 141, 151, 201, 204, 208, 209, 210, 245, 269, 310, 311, 312, 320, 321, 325, 326, 327, 329, 331, 332, 334, 335, 336 337, 342, 346, 347, 350, 351, 482, 484, 485, 487, 488, 628, 629, 631, 633, 643, 654, 670, 672, 681; Brignano d'Adda: 237, 686; Brissago: 474; Busto Arsizio: 146; Cà Morta: 51, 52, 54, 59; Canavese: 582; Canton Ticino: 392; Cantù: 54, 663; Casale: 147, 281; Castiglione Olona: 153; Chiari: 589, 590, 591, 592; Chiavenna: 175; Chiese, 92; Cignano: 340; Civate: 294; Cividale: 348; Coira: 427; s. Colombano al Lambro: 206, 207, 253, 278; Como: 51, 55, 56, 57, 58, 265, 295, 393, 394, 463, 464, 465, 467, 534, 709; Crema: 29; Cremona: 80, 104, 360, 610, 679; Danimarca: 67; Darfo - Bariano: 645; s. Domingo: 264; Emilia: 550; Firenze: 170; Fontaneto: 502; Francia: 225; Fruttuaria: 107; Garbagnate Marcido: 622; Geno: 466; Genova: 22, 535; Gerusalemme: 86; Gorla: 355; Grigioni: 358; Grosio: 297; Italia: 13, 46, 67, 100, 129, 160, 212, 363, 419, 515, 598, 648; Lago Maggiore: 226; Lario: 61; Lecco: 652, 714; Leventina: 458, 593; Locarno: 359, 451; Lodi: 11, 233, 234, 259, 260, 447, 495, 594, 658; Lombardia: 9, 10, 23, 39, 101, 199, 214, 240, 272, 341, 462, 489, 540, 550, 552, 603, 620, 632, 635, 694, 710; Lovere: 644, 705; Lucca: 158, 170; Lugano: 369; Malta: 544, 688; Mantova: 89, 158, 159, 286, 290, 291, 380, 381, 390, 498, 499, 560, 573, 574, 575, 661; Mariano Comense: 54; S. Martino: 490, 491; Masserano: 570; Mendrisio: 161; Milano: 7, 18, 19, 20, 21, 22, 25, 26, 27, 30, 32, 40, 60, 61, 72, 73, 74, 86, 105, 111, 120, 143, 145, 170, 178, 183, 192, 194, 196, 198, 225, 229, 232, 246, 247, 248, 249, 268, 270, 276, 304, 357, 370, 418, 421, 422, 423, 424, 426, 433, 441, 449, 459, 460, 479, 507, 522, 523, 524, 535, 558, 583, 593, 597, 600, 605, 609, 614, 624, 634, 638, 653, 658, 659, 662, 664, 665, 674, 682, 684, 694, 704, 710, 716, 717, 718, 719; Monza: 454, 455; Napoli: 281, 361, Nemours: 571; Nevers: 571; Nicosia: 39; Novara: 48; 106, 124, 130, 131, 132, 134, 135, 136, 166, 167, 172, 215, 224, 227, 262, 431, 471, 476, 481, 492, 500, 501, 528, 577, 578, 603, 621, 698, 701, 702, 703; Offanengo: 472; Oglio: 181.

Olgiate com.: 177; Ossola: 226; Parigi: 561, 621; Parma 238. 558; Paruzzaro: 493; Pavia: 93, 185, 186, 195, 255, 637, 649, 650, 651; Pescarenico: 554; Piacenza: 93, 243, 637, 649, 650, 651: Pirolo: 673; Pisa: 170, 583; Pistoia: 181; Piuro: 137; Pontida: 431; Preonzo: 82; Puglie: 441; Reggio 308; Rezzonico: 671; Robecco d'Oglio: 79; Romano: 546; Sacco: 549; Sale di Gussago: 344; Saluzzo: 708; Sannazzaro Sesia: 109; Savoia: 118; Sirmione: 315; Sicilia: 540; Siena: 266; Svizzera: 369, 419; Ticino: 188; Torbiato: 322; Tortona: 558; Tremosine: 200; Trento: 379, 712; Valle Camonica: 148, 317, 566, 567, 642, 695. 696; Valle Sabbia: 95, 316; Valle S. Giacomo: 138: Valle Taleggio: 584; Valtellina: 35, 572, 646; Vaprio d'Adda: 122; Varenna: 3, 4, 5, 6; Varese: 220, 221, 428, 452; Venezia: 445, 690; Vercelli: 446; Vigevano: 47; Zanica: 547.

* 1. ADAMI (Vittorio). La misura di un arco di meridiano affidata da Napoleone a Barnaba Oriani. — Milano, Tipogr. del « L'Universo », 1921.

2. ADAMI (Vittorio). Un'operazione di polizia diretta dall'arciduca Ferdinando nel 1793: l'arresto di Sémonville e Maret, ambasciatori francesi. — Como, Ostinelli, 1921, in-4, pp. 69. (Estr. dal *Periodico della Soc. Stor. Comense*, t. XXIV).

3. ADAMI (Vittorio). Giacomo Conca di Varenna, Capitano Napoleonico. — Como, tip. Ostinelli, 1922, in-8, pp. 19 (Estr. dal *Periodico della Soc. Stor. Comense*, vol. XXIV).

4. ADAMI (Vittorio). Il monastero di Santa Maria Maddalena di Varenna. — *Rivista stor. Benedettina*, 1922, 57, pp. 216-230.

* 5. ADAMI (Vittorio). Cenni genealogici sulle famiglie di Varenna e del Monte di Varenna. — Milano, Coop. Tip. Editr., 1923. in-8, pp. 177.

* 6. ADAMI (Vittorio). Nicolò Brenta da Varenna stampatore. — Firenze, Olschki, 1923, in-4 ill., pp. 17.

7. ADAMI (Vittorio). Le origini della Banda musicale milanese. — *Città di Milano*, 1923, maggio, pp. 162-163.

* 8. ADAMI (Vittorio). La signorina Francesca Scanagatta milanese ufficiale nell'esercito austriaco. — Milano, 1923 (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, vol. II, fasc. I).

* 9. ADAMI (Vittorio). Gli studi topografici in Lombardia negli ultimi anni del sec. XVIII e nei primi del XIX. — *L'Universo*, 1923, n. 3-4.

10. ADAMI (Vittorio). I moti del '21 in Valle Camonica. Memorie. — *La Lombardia nel Risorgimento italiano*, 1921-22, n. 1, pp. 21-43.

AGNELLI (Giovanni). Reminiscenze dantesche nelle storie lodigiane. — *Arch. stor. ecc. di Lodi*, 1921, n. 4, pp. 109-135.

ALAIMO (Maria). Le correzioni agli Sposi Promessi e il realismo del Manzoni. — Palermo, R. Sandron, 1921, in-8, pp. 120.

ALBERS (D. B.). v. numero 612.

ALBERTINI (Cesare), v. numero 249.

ALBINI (Eugenio). La viola da gamba in Italia. — *Rivista music. ital. di Torino*, a. XXVIII, 1921, I, pp. 82-93.

ALBINI (Giuseppe). Fu vera gloria? — *Il Resto del Carlino*, 30 maggio 1922.

Alessandro Manzoni. — Milano, Treves, 1921, in-16, pp. IV-367.

Alessandro Manzoni, il poeta della rigenerazione cristiana della patria e della società: commemorazione manzoniana. Cavatigozzi, 29 luglio 1923. — Cremona, Unione tip. cremonese, 1923, in-8, pp. 16.

ALVIS. Il centenario dei « Promessi Sposi », 24 aprile 1921. — *Città di Milano*, 1921, n. 3, pp. 104-106.

ALVIS. Funerali d'altri tempi di Arcivescovi milanesi. — *Città di Milano*, 1921, n. 2, pp. 60-61.

ALVIS. Palazzi milanesi: Il Palazzo Marino. — *Città di Milano*, 1921, n. 12, pp. 517-524.

ALVIS. A spasso per Milano ai tempi del Porta. — *Città di Milano*, 1923, n. 3, pp. 94-99.

ALVIS. Attorno al Duomo. — *Città di Milano*, 1922, n. 6, pp. 236-239.

ALVIS. Dopo la Conferenza di Genova: Conferenze e trattati diplomatici a Milano dal secolo XVII al XIX. — *Città di Milano*, 1922, n. 5, pp. 181-188.

ALVIS. Note sulla condizione degli operai agli albori dell'industria libera in Lombardia nel secolo XVIII. — *Città di Milano*, 1922, pp. 413-417, 456-459.

ALVIS. La ripresa di un'opera secolare: La irrigazione della pianura padana. — *Città di Milano*, 1922, n. 1, pp. 1-8.

ALVIS. Milano nel Cinquecento: « La Chiesa della Fontana ». — *Città di Milano*, 1923, novembre, pp. 348-349.

ALVIS. Milano quattrocentesca: « La Bicocca degli Arcimboldi ». — *Città di Milano*, 1923, settembre, pp. 284-285.

ALVIS. Palazzi milanesi: il Palazzo di Giustizia. — *Città di Milano*, 1923, febbraio, pp. 44-46.

28. L'Ambrosiana, 8 dicembre 1923. — Milano, Treves, 1923, in-8, pp. 32.

29. ANFOSSO (Luigi). Una sentenza del Podestà di Crema contro l'Innominato. — *Rivista penale*, vol. 97, fasc. 4.

* 30. ANNONI (Ambrogio). L'edificio quattrocentesco della Bicocca presso Milano. La Bicocca degli Arcimboldi. — Milano, 1922, in-8, pp. 19.

* 31. ANNONI (Ambrogio). Gli arazzi del Duomo di Monza. Testo e tavole. — Milano, Tip. Calzolari e Ferrari, 1922.

32. ANNONI (Ambrogio) e NEBBIA (Ugo). Il convento delle dame vergini della Vettabbia in Milano (r. Soprintendenza ai monumenti della Lombardia). — Milano, Casa ed. d'arte Bestetti e Tuminelli, 1922, in-4 fig., pp. (50).

33. ANTONUCCI (Giovanni). *Adversus Lombardos*: note e appunti sulla satira politica italiana nel periodo delle origini. — *Athenaeum*, 1923, III, pp. 184-208.

34. Atti (Gli) cancellereschi viscontei. Parte 1.ª (Inventari e regesti del R. Archivio di Stato in Milano, vol. II, parte I). — Milano, tip. S. Giuseppe, 1920, in-4, pp. XIV-248.

35. AURINI (G.). Di alcuni altari lignei di Valtellina di evidente influenza tedesca. — *Rivista archeol. provincia e diocesi di Como*, fasc. 79-81 (19-21), pp. 174-181.

36. Autografi e cimeli manzoniani di proprietà del pio istituto pei figli della Provvidenza in Milano. — Milano, scuola tip. figli della Provvidenza, 1923, in-16, pp. 78 (prefaz. Antonio MONTI).

37. BALDINI (A.). Il finale dei « Promessi Sposi ». — *I libri del giorno*, 1923, n. 5, pp. 227-229.

38. BALSAMO (Salvatore). La conversione del Manzoni. — Terranova, tip. G. Scrodato, 1921, in-8, pp. 15.

39. BARBATO (Angelo). I Lombardi di Nicosia nel XII secolo. Nuovi studi e ricerche con prefazione del prof. C. A. GARUFI. — Nicosia, tip. del Lavoro, 1920.

40. BARBIERA (Raffaello). Carlo Porta e la sua Milano. — Firenze, G. Barbera, 1921, in-16, pp. XI-423.

41. BARBIERA (Raffaello). Carlo Porta nel suo centenario. — *Nuova Antologia*, 1921 aprile, pp. 211-217.

42. BARBIERA (Raffaello). Il villaggio del Parini e il poeta Alessandro Arnaboldi. — *Nuova Antologia*, 1922, 1 febbraio, p. 235-242.

43. BARBIERA (Raffaello). Achille Torelli in casa del Manzoni e le dame ammiratrici. — *La Lettura*, 1922, n. 4, pp. 257-262.

44. BARBIERA (Raffaello). Nell'ombra di Cesare Cantù. — *La Lettura*, 1922, n. 7, pp. 515-520.

45. BARILLI (Arnaldo). Maura Lucenia Farnese. — *Arch. stor. per le prov. parmensi*, vol. XXII bis, a. 1922, pp. 161-199.

46. BARIOLA (Felicetta). Un amico dell'Italia e degli Italiani (Sismondo de Sismondi). — *Boll. Soc. Pavese di Storia Patria*, 1921, pp. 1-46, 105-144.

47. BARNI (Luigi). Note archeologiche sulle origini di Vigevano, con illustrazioni dell'Autore. — Mortara, Tip. A. Monchetti, 1922, in-4, pp. 36.

48 BAROCELLI (P.). Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo civico di Novara. — Novara, Stab. tip. Cattaneo, 1921, in-8, pp. 72 (Estr. *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1921).

49. BAROCELLI (P.). Tesoretto di monete imperiali romane a Cureggio (Borgomanero). — *Notizie degli scavi*, Torino, 1922, fasc. 4-6.

50. BARONI (G.) Bricciole di storia. — *Arch. Stor.* ecc. *di Lodi*, a. XLII, 1923, III, pp. 99-104.

51. BASERGA (Giovanni). Nuove scoperte ad Albate e Cà Morta ed il periodo di transizione dal bronzo al ferro nei dintorni di Como. — *Rivista archeol. di Como*, 1921, fasc. 79-81, pp. 18-32.

52. BASERGA (Giovanni). Nuove tombe alla Cà morta, palette sacrali e frammenti di tessuto preistorico. — *Riv. Archeol. di Como*, fasc. 82-84, 1922, pp. 121-131.

53. BASERGA (Giovanni). Scoperta di una palafitta sul lago di Montorfano. — *Rivista archeol. di Como*, 1921, fasc. 79-81, pp. 3-17.

54. BASERGA (Giovanni). Tombe della prima età del ferro a Mariano Comense, a Cantù, Cà Morta e Lora. — *Rivista archeol. di Como*, 1921, fasc. 79-81, pp. 42-58.

55. BASERGA (Giovanni). Un'antica miniatura di un codice in Como. — *Rivista archeol. di Como*, fasc. 79-81 (1919-21), pp. 150-155.

56. BASERGA (Giovanni). L'arte dei giardini nel Comasco nell'età imperiale romana. — *Riv. archeol. di Como*, fasc. 82-84 (1922). pp. 132-138.

57. BASERGA (Giovanni). I « pueri alimentari » e la beneficenza in Como romana. — *Rivista archeol. di Como*, 1922, fasc. 82-84.

58. BASERGA (Giovanni). La torre del Broletto di Como. — Giornale *L'Ordine*, 10 e 11 febbraio 1923.

59. BASERGA (Giovanni). Un'antica lapide simbolica al S. Abondio di Como. — *Rivista archeol. di Como*, fasc. 82-84, 1922, pp. 147-149.

* 60. La Basilica di S. Ambrogio, con prefazione di G. De Simoni. Monumenti storico-artistici di Lombardia. — Milano, 1923, in-16, pp. 24 e tav. 92.

61. BAZZETTA DE VEMENIA (Nino). Luci e penombre di Lombardia: donne ed amori, ville e misteri di Milano e del Lario. Da cronache mondane e documenti. Edizione rinnovata. — Como, libr. ed. V. Omarini, 1921, in-8, pp. 335 con 42 ritratti.

62. BAZZETTA DE VEMENIA (Nino). Cento anni di vita galante e intima milanese, da cronache mondane, documenti e ricordi. — Milano, libr. Bocca, 1921, in-8 fig., pp. 238 con 2 tavole.

63. BELLEZZA (Paolo). Curiosità manzoniane. — Milano, A. Vallardi, 1923, in-16, pp. 269.

64. BELLEZZA (Paolo). Nuove note per un commento ai « Promessi Sposi ». — *Rendiconti Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, fasc. XII, p. 488-508.

65. BELOTTI (Bortolo). Bartolomeo Colleoni nella poesia. — *Nuova Antologia*, 1921, aprile, pp. 302-325.

66. BELOTTI (Bortolo). Le origini della cappella Colleoni in Bergamo. — *Emporium*, vol. LIV, n. 323, novembre 1921.

67. BELOTTI (Bortolo). La visita del re di Danimarca all'Italia nel 1474. — *Emporium*, 1921, genn., pp. 22-33.

68. BELOTTI (Bortolo). Una franca lettera di Bartolomeo Colleoni a Francesco Sforza. — Bergamo, Istit. Ital. di Arti grafiche, 1921, in-16, pp. 15 (3) con facsimile.

69. BELOTTI (Bortolo). Una infermità di Bartolomeo Colleoni (dal numero unico « Bergamo benefica »). — Bergamo, Soc. tip. ed. bergamasca, 1921, pp. 15.

* 70. BELOTTI (Bortolo). La vita di Bartolomeo Colleoni. — Bergamo, Istit. Ital. di Arti grafiche, 1923, in-8 gr., pp. XXVI-652, con 600 illustr., 5 tavole.

Cfr. le recensioni di G. Vittani, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1923, pp.. 218-223 e di A. Mazzi in *Boll. Bibl. di Bergamo*, 1923, pp. 73-111.

71. BELTRAMI (Luca). Dame milanesi invitate alle nozze di Galeazzo M. Sforza con Bona di Savoia, luglio 1468. — Milano, U. Allegretti, 1920, in-8, pp. 21.

72. BELTRAMI (Luca). La Basilica di S. Ambrogio in Milano. — Milano, P. Bonomi (fratelli Magnani), 1921, in-16, pp. XX, con 64 tav.

73. BELTRAMI (Luca). Donato Montorfano e la collaborazione nella « Crocifissione » del Refettorio di S. Maria delle Grazie. — *Rassegna d'arte antica e moderna*, 1921, fasc. 7, p. 217-232.

74. BELTRAMI (Luca). La cerimonia del giuramento del castellano nel castello di Porta Giovia, sotto il dominio spagnolo. — Milano, tip. U. Allegretti, 1921, in-8 fig., pp. 18.

75. BELTRAMI (Luca). Miscellanea vinciana. — I. Divagazione sul monumento funerario di G. G. Trivulzio. — II. In memoria di G. Uzielli. — III. Notizie su Giaffredo Carli. — IV. Una dichiarazione nel fasc. XI della Raccolta Vinciana. — Milano, tip. Allegretti, 1923.

BELTRAMI (Luca), v. numero 576.

76. BENASSI (Umberto). Le relazioni ispano-farnesiane al tempo di Ranuccio I e il cardinal Federico Borromeo. — Parma. Tip. Fresching, 1923, in-8, pp. 20 (Estr. da *Arch. stor. per le province parmensi*, vol. XXII bis, a. 1922, pp. 71-90).

77. BENEDETTI (Maria). Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco). — *Archivio Veneto-Tridentino*, vol. III, 1923, p. 203-229.

78. BENEDETTO (L. F.). Per una edizione del « De vita propria » del Cardano. — *Atene e Roma*, 1922, n. 10-12 pp. 286-289.

79. BERENZI (Angelo). Robecco d'Oglio. Cenni storici. — Rodolfo Pedrazzini di Robecco, Vescovo di Trieste. — Cremona, Tip. Centrale, 1921.

80. BERENZI (Angelo). Il Sinodo Litta e brevi cenni intorno ai Congressi e ai Sinodi cremonesi che lo precedettero. — Cremona, tip. Centrale, 1922.

81. BERLIÈRE (d. Ursmer). Innocent III et la réorganisation des monastères bénédictins. — *Revue bénédectine*, a. XXXII, 1920, 1-2, pp. 22-41.

82. Bernardino Corio a Preonzo? — *Bollettino storico della Svizzera Ital.*, 1921, n. 1, p. 16.

83. BERTARELLI (Achille). Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli. Vol. II, Risorgimento, giornali, opuscoli e fogli volanti contemporanei agli avvenimenti (1796-1850). — Bergamo, Arti grafiche, 1921, in-8, pp. XIV-328.

84. BERTOLDI (A.). I Promessi Sposi in un commento nuovo. — Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, Roma, 1923, pp. 6.

85. BERTOLOTTI (Giuditta). Tentativi di riforma a Brescia nella prima metà del '500. — *La Scuola Cattolica* di Milano, 1921, marzo, pp. 180-191.

86. BERTOLOTTI (Giuditta). Un viaggio da Milano a Gerusalemme nel 1494. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, II, pp. 68-77.

87. BERTOLOTTI (Giuditta). Storia di S. Angela Merici vergine bresciana (1474-1540). Brescia, Tip. Queriniana, 1923, in-8, pp. XII-249, con illustr.

88. BESANA (Carlo). In memoria di Agostino Bassi. — *Arch. Stor. ecc. di Lodi*, a. XLII, 1923, III, pp. 94-99.

89. BESUTTI (Antonio). « Mantua me genuit ». — *Giornale di Mantova*, 27, 28, apr. e 2 maggio 1923.

90. BIAGI (Ilario). La Tentazione di Giuseppe Parini. — Fano, Società tip., 1921, in-8, pp. 16.

91. BIANCHI (Antonio), CONTE (Ernesto) e REGGIO (Arturo). Le acque del Chiese e il riconoscimento delle quattro grandi utenze. — Brescia, Tip. Istit. Pavoni, 1922, in-4, pp. 138.

92. CONTE (Ernesto) e REGGIO (Arturo). Le acque del Chiese e il riconoscimento delle quattro grandi utenze. — Brescia, Tip. Isti. Pavoni, 1922, in-4, pp. 138.

93. BIANCHI (Dante). Filippo da Reggio lettore di Dante a Pavia e a Piacenza nel corso del secolo XIV. — *Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria*, 1922, I-II, pp. 71-77.

94. BIANCHI (Dante). I romanzi di Defendente Sacchi. — *Bollett. della Soc. Pavese di Storia Patria*, 1922, I-II, pp. 39-70.

95. BIANCHI (Giacinto). Il Santuario di Auro in Valle Sabbia. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, I, pp. 33-40, II, pp. 52-67.

96. BIGLIATI (Francesco G.). Una relazione di Bernardino Corte a Ludovico Sforza (1493, 27 gennaio). — *Rivista di Storia, Arte, Archeol. per la provincia di Alessandria*, 1923, lug.-sett., pp. 243-251.

97. BINDONI (Giuseppe). La topografia del romanzo « I promessi sposi ». Seconda edizione, rifatta e raccolta in un solo volume. — Milano, A. Vallardi, 1923, in-16 fig., pp. 195, con 13 tav.

98. BISCARO (Gerolamo). Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318). — *Miscellanea di storia italiana*, terza serie, t. XIX, 1922, pp. 445-557.

BOCCARDI (Renzo). Laudatori e diffamatori del Verbano. — *Le Vie d'Italia*, a. XXIX, 1923, 7, pp. 748-753.

BOFFITO (Giuseppe). Il volo in Italia. — Firenze, Barbera 1921.

BOGNETTI (Gian Pietro). La seta in Lombardia. — Roma, 1922, in-8, pp. 39.

BONELLI (G.). Il R. Archivio di Stato in Brescia. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, III, pp. 64-78.

BONELLI (G.). Documenti della famiglia Emili. — Verona, La Tip. Veronese, 1923 (Estr. da *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, serie IV, vol. XXV, 1923, pp. 245-266).

BONELLI (G.). v. numero 654.

BONETTI (Carlo). Note e appunti di Storia Cremonese. Relazione storico-artistica. — Cremona, Tip. Centrale, 192.

BONVESINO (Frà) dalla Riva. Le meraviglie di Milano. — Traduzione del testo latino, introduzione e commenti del dott. ETTORE VERGA. — Milano, casa ed. L. F. Cogliati, 1921, in-16, pp. LVII-95.

BORASCHI (Gilberto). v. numero 565.

BORGHESIO (Gino). La raccolta Archeologica del Museo Civico di Novara. — *Bollettino della Soc. Piem. di Archeologia e Belle Arti*, V, I, 4, 1921, pp. 77-83.

BORGHESIO (Gino). L'originale del diploma di Enrico IV per l'Abazia di Fruttuaria, 23 settembre 1069. — *Bollettino stor.-bibliogr. subalpino*, a. XXV. 1923, n. III-IV, pp. 201-210.

Il Borgofuro. *Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVII, 1923, III, pp. 171-172.

BORNATE (Carlo). I Fieschi commendatari dell'abbazia di Sannazzaro Sesia. — Vercelli, Gallardi e Ugo, 1920.

BORNATE (Carlo). La guerra di Pietrasanta (1484-85) secondo i documenti dell'archivio genovese. — *Miscellanea di storia italiana*, III Serie, t. XIX, pp. 142-223.

BORSA (Mario). Antiche cacce nel Milanese. — *Le vie d'Italia*, a. XXIX, 1923, 11, pp. 1233-1240.

BOVIO (Ada). I romanzi di Alessandro Verri e la letteratura francese. — Torino-Genova, S. Lattes e C., 1922, pp. 113.

BOZZOLA (Annibale). Un capitano di guerra e Signore Subalpino. Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la storia dei Co-

muni e delle Signorie. — Torino, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1920. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia italiana* della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, Serie III, t. XIX, 50 della Raccolta) .

114. BOZZOLA (Annibale). Guglielmo Marchese... — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XXIII, 1921, n. III-IV, pp. 135-149.

115. BRAMBATI (R.). L'attenuazione dell'individualità nei « Promessi Sposi ». — Genova, Libreria Moderna, 1921, in-8, pp. 82.

116. BRAMBILLA (Ettore). Indice bibliografico delle poesie di Alessandro Volta. — *Period. Soc. Stor. prov. e dioc. Como*, fasc. 96 (1922), pp. 115-118.

117. BRAMBILLA (Ettore). Presumibile fonte di un sonetto pariniano. — *Period. Soc. Stor. prov. e dioc. Como*, fasc. 96 (1922), pp. 119-122.

118. BRAYDA DI SOLETO (Pietro). Sul titolo di Eminenza ai Cardinali ed i Duchi di Savoia. — *Bollett. stor.-bibliogr. subalpino* a. XXIV, n. III-IV, pp. 230-250.

119. BRICCHI (Attilio). Angera. — *Illustrazioni di Lombardia*, 1921, n. 5, p. 89-96.

120. BRICCHI (Attilio). Gli antichi molini e il mercato granario a Milano. — *Illustrazioni di Lombardia*, 1921, n. 2, p. 23-27.

121. BRICCHI (Attilio). Corporazioni milanesi. — Li signori Offellari. *Illustrazioni di Lombardia*, 1921, n. 3, p. 62-67.

122. BRICCHI (Attilio). Tre illustrazioni di Vaprio d'Adda: San Colombano, Il Ponte, La Cartiera. — *Illustrazioni di Lombardia*, 1921, n. 3, p. 51-60.

* 123. BRICCHI (Attilio). Medici Milanesi in tempo di Dominazione Spagnuola. — Milano, Tip. Ostinelli, 1922 (Estr. da *Illustrazioni di Lombardia*, 1922) .

124. BRONZINI (G). Un muraglione del '500 scoperto durante alcuni scavi. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVII, 1923, IV, pp. 323-324.

125. BRUNELLI (Giuseppe). La famiglia del conte Giovanni Maria Mazzucchelli. — *Rivista araldica*, 1921, n. 11, p. 412.

* 126. BUCHI (A). Kardinal Matthäus Schiner als Staatsmann und Kirchenfürst, Ein Beitrag zur allgemeinen und schweizerischen Geschichte von der Wende des XV-XVI Iahrhunderts. I Teil (bis 1514). — Zürich, Verlag Seldwyla, 1923, in-8, pp. XXIV 396. (Estr. *Collectanea Friburgensia*, Nuova Serie, XVIII).

BUONAIUTI (E). Sant'Ambrogio (Profili, N. 65). — Roma, A. Formiggini, 1923, in-16, pp. 78.

BUSETTO (Natale). La Genesi e la formazione de « I Promessi Sposi ». — Bologna, Zanichelli, 1921, in-8, pp. 411.

BUSTICO (Guido). Bibliografia delle storie e cronistorie dei teatri d'Italia. — *Rivista Musicale Italiana*, a. XXVI, fasc. I.

BUSTICO (Guido). La biblioteca Negroni-civica di Novara — Gli incunabuli della Biblioteca civica. — *Novaria*, I, 1920, 1-2.

BUSTICO (Guido). La censura teatrale a Novara durante il periodo napoleonico. — Roma, tip. U. Pinnaro, 1921.

BUSTICO (Guido). Dantisti e e dantofili a Novara. — Novara, E. Cattaneo, 1921, in-8, pp. 153.

BUSTICO (Guido). Le esitazioni matrimoniali di Giulia Manzoni (con due lettere inedite di Alessandro Manzoni). *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1921.

BUSTICO (Guido). Il primo negozio di libri in Novara. — « *Novaria* », a. II, 1921, n. 2, pp. 15-16.

BUSTICO (Guido). L'origine degli Asili infantili di Novara e l'opera di Carlo Negroni. — Novara, tip. Gaddi, 1922, in-16, pp. 22 (Estr. dal *Corriere di Novara*).

BUSTICO (Guido). Il teatro antico di Novara (1695-1793). — Novara, « La Tipografica », 1922, in-8 illustr., pp. 187, con tre facsimili, 9 ritratti, e tavola.

BUZZETTI (Pietro). Le chiese nel territorio dell'antica comunità di Piuro. — Como, tipografia Caccia e Corti, 1921.

BUZZETTI (Pietro). Le chiese nel territorio dell'antico comune in Valle San Giacomo. — Como, Tip. A. Volta, 1922.

CACCIAMALI (G. B.). Il corrugamento della regione giudicarico-benacense. (Conferenza fatta all'Ateneo di Brescia il 2 aprile 1922). *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1922 (1923), p. 50-66.

CACCIAMALI (G. B.). Schema tectonico orogenetico delle prealpi lombarde. — *Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia*, vol. XLIII, n. 4.

CACCIAMALI (G. B.). Traslazione di rughe terrestri ad oriente di Brescia. — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1921 (a. 1922), pp. 129-154.

CALABI (A.). v. numero 576.

142. CALDERARA BRASCHI (A). Ambrogio Bergognone et les peintres primitifs de Lombardie. — *Revue de l'arte ancien et moderne*, 1922, n. 212 e 213.

143. CALDERINI (Aristide). I papiri milanesi ed altre antichità egizie in Milano: prolusione al corso di papirologia per l'anno scolastico 1921-22, tenuta alla R. Accademia Scientifico-Letteraria in Milano. — Milano, Scuola Tip. Figli della Provvidenza, 1922, in-8, pp. 19.

144. CALZINI (Raffaele). Ritratti di Francesco Hayez. — *Dedalo* a. III, 1922, p. 46-68.

145. CALZINI e PORTALUPPI. Il palazzo e la famiglia Durini in due secoli di vita milanese: 1648-1848. — Milano, Casa editrice Bestetti e Tumminelli, in-8, pp. 52 e 33 tavole (s. d.).

146. CANDIANI (Leopoldo). Il nuovo Ospedale di Busto Arsizio. Cenni storici sulla città ed assistenza spedaliera. — Busto Arsizio Tip. Orfanotr. Maschile, 1923, in-8, pp. 51.

147. CANEPA (Eugenio). Delle presunte congiure Casalesi contro il Duca Guglielmo Gonzaga. — *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, 1922, *luglio-settembre* pp. 255-289.

148. CANEVALI (Fortunato). L'arte antica nei metalli. Esempi esistenti in Valle Camonica e regioni del lago d'Iseo. — *La Rinascita camuna e sebina*, n. 3, febbr.-marzo 1922, con 13 illustrazioni.

149. CANOSSI (Angelo). La melodia e altre poesie dialettali bresciane — Seconda edizione accresciuta di una appendice contenente 77 arguti componimenti di poeti bresciani degli ultimi tre secoli. — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1920, in-8, pp. 29

150. CAPASSO (Carlo). Guelfi e ghibellini a Bergamo. — *Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XV, 1921, 3, pp. 1-44.

* 151. CAPRETTI (Flaviano). La Chiesa di S. Giuseppe in Brescia e il suo Triduo dei Defunti. — Brescia, editr. « Brixia Sacra » 1922, in-8, pp. 23. (Estr. da *Brixia Sacra*, 1921, dicembre).

*152. CAPRETTI (Flaviano). Intorno alle traslazioni delle reliquie dei santi Faustino e Giovita. — *Brixia Sacra*, 1923, pp. 130-148.

153. CARAVATI (Agostino). Castiglione Olona che sfugge. — Varese, Tipografia Sociale, 1923, in-8, pp. 21 (Estr. da *Il Monitore Tecnico*, 1923, n. 10).

154 CARBONERA (G.). Letterati valtellinesi del sec. XVIII. — Sondrio, Tip. Valtellinese, 1920, pp. 124.

CARCANO (Giulio). Commemorazione di A. Manzoni, letta nell'adunanza solenne del 27 novembre 1873. Ristampa. — *Rendic. Istituto Lombardo Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, pagine 577-608.

CARDANO (Girolamo). L'autobiografia. (Vita di Girolamo Cardano milanese, filosofo, medico e letterato celebratissimo, scritta per lui medesimo in idioma latino e recata in volgare dal dott. VINCENZO MANTOVANI. Prefazione e note di LAVINIA MAZZUCCHETTI. — Milano, casa editrice L. F. Cogliati (A. Nicola e C.), 1922, in-16, pp. XVI-399.

CARINI (M). Le miniere del Dipartimento dell'Agogna (da documenti dell'Archivio Napoleonico). — *Bollettino storico per la prov. di Novara*, a. XVI, 1922, II, pp. 62-83.

CARMASSI (Giuseppe). Carteggio fra Mantova e Lucca nei secoli XIV e XV. — *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, vol. XI-XIII, 1921, II, pp. 3-34.

CARPI (Piera). Giulio Romano ai servigi di Federico II Gonzaga. — *Atti e Memorie della R. Accad. Virgil. di Mantova*, vol. XI-XIII, 1921, pp. 35-152.

CARRELLI (Guido). L'immigrazione germanica in Italia. — *Rivista araldica*, 1921, 2, pp. 57-59, 3, pp. 101-107.

CARRELLI (Guido). Un grande mercatante del '400. — *Rivista araldica*, 1922, 5, pp. 180-182.

CARRELLI (Guido). Case già sovrane di Stati Italiani e famiglie nazionali derivate da esse o da dinasti esteri. — *Rivista araldica*, 1922, 8, pp. 295-305; n. 9, pp. 343-346.

CARRERI (F. C.). Origine dei Da Dovara secondo uno storico tedesco. — *Rivista araldica*, 1920, n. 5, p. 184.

CARUSI (E). Un manoscritto della « Historia Langobardorum » di Paolo diacono, tornato in luce. — *Archivio Muratoriano*, 1922, n. 22, p. 163.

CARUSO (Corrado). L'episodio di Gertrude attraverso la minuta e la stesura definitiva dei *Promessi Sposi*. — Noto, G. Tinè, 1921, in-16, pp. 96.

CASAZZA (M. E.). Il S. Marco di Novara. — Tip. Marzi, 1922, pp. 20.

CASSANI (Lino). Dante e Novara. — *Boll. stor. per la prov. di Novara*, a. XV, 1921, IV, pp. 140-145.

CASTELLI (Carmela). Il Cardinale Angelo Maria Quirino. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, IV, pp. 102-118, V, pp. 122-137.

169. Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800 tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio ed ordinati cronologicamente dal sac. EDOARDO TORRIANI. — *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1923, n. 2, pp. 45-47.

* 170. CATUREGLI (Natale). La Signoria di Giovanni dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e Milano. — Pisa, Q. A. G. « Folchetto », 1921.

171. CAVERSAZZI (Carlo). Del ristabilimento degli antichi Palazzi comunali di Bergamo. — *Bollett. della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVI, 1922, 3, pp. 176-184.

172. La celebrazione del VI Centenario Dantesco a Novara. — « *Novaria* », a. II, 1921, n. 4, pp. 1-8.

173. Il centenario di un'ode. Il « 5 Maggio » di Alessandro Manzoni. *Rivista d'Italia*, 1921, apr. 15.

174. CERQUIGLINI (Ottorino). A. Manzoni e G. Carducci. — *Di libro in libro*, a. VI, 1923, n. 9, pp. 4-9.

175. CERUTI (Antonio). Cartario pagense di Chiavenna (Contin. e cont.). — *Bollettino storico della provincia e diocesi di Como. Periodico*, fasc. 93-95 (1921), pp. 70-92; fasc. 96 (1922), pp. 123-130.

176. CERUTI (Gaetano). La borgata di Appiano (provincia di Como) — Como, V. Omarini, 1921, in-16, pp. 36 (3), con due tavole.

177. CERUTI (Gaetano). Olgiate Comasco: notizie storiche. — Olgiate Comasco, tip. Rusconi e Bajetti, 1922, in-8, fig., pp. 27.

CESSI (R.). v. numero 654.

* 178. La chiesa di S. Cristoforo sul Naviglio, con prefazione di A. TAMBORINI. Monumenti storico artistici di Lombardia. — Milano, tip. Card. Ferrari, 1923, in-16, pp. 50 con 18 tavole.

179. CHIOCCHETTI (p. Emilio). Per la storia delle nostre parrocchie. — *Rivista del clero italiano*, dicembre 1920.

180. CHIOCCIOLA (Giovanni). Il sugo politico dei Promessi Sposi — Palermo, Casa Ed. *L'Attualità*, 1923, in-8, pp. 138.

181. CIPOLLINI (Antonius). Palatioli castrum super Olleum - Carmen. — Brescia, Q. Pea, 1920, in-4, pp. 29.

182. Codice (Il) ambrosiano del *Liber diurnus romanorum pontificum*, pubblicato, auspice il nuovo arcivescovo di Milano cardinale Achille Ratti, per cura dei dottori L. GRAMATICA e G. GALBIATI — Milano-Roma, Alfieri e Lacroix, 1921, in-4, pp. 68, con 81 tavole.

OGNASSO (F.). Di alcune relazioni sabaudo-viscontee dopo l'alleanza di Milano. — *Bollett. della Soc. Pavese di Storia Patria*, 1921, fasc. III-IV, pp. 145-176.

OGNASSO (F.). I diplomi di Carlo IV per Giovanni II Paleologo di Monferrato. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, I-II, pp. 21-37.

OGNASSO (F.). Relazioni del Cardinal Legato Androin de la Roche con monasteri pavesi. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, I-IV, p. 170-172.

OGNASSO (F.). Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1923, fasc. I-IV, p. 23-169.

OJAZZI (Antonio). Manzoni apologista. — Torino, Soc. ed. Internazionale 1923, in-16, pp. VII-445.

COLOMBO (Alessandro). La battaglia al Ticino e le vicende di un municipio romano. — Milano, A. Vallardi, 1921, in-8, pp. 156 e tav. 4.

COLOMBO (A.) e PARODI (P.). Due errori di cronologia sforzesca. — *Bollett. storico-bibliogr. subalpino*, a. XXIV, n. III-IV, p. 206-229.

COMBA (Ernesto). Storia dei Valdesi. — Torre Pellice, libr. *La Luce*, 1923, in-8, pp. 291, con 10 ritr., 2 fac-simili e 28 tav.

CONCI (Amelia). La vita familiare dei signori di Castelbarco. — *Nuovo Archivio Veneto*, n. 123-124, 1921, pp. 201-220.

CONTE (Ernesto), v. numero 92.

Convento (Il) delle Dame Vergini della Vettabbia in Milano. (R. Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia). — Milano, Bestetti e Tumminelli, 1922, in-4 gr., pp. 48.

COPPIER (André Charles). Les Vierges aux rochers et la légende de la Joconde. — *Revue des Deux Mondes*, 1923, 1.er mars, 189-212.

CORNAGGIA (C. O.). Il restauro di San Bernardino in via Lanzone. — *Città di Milano*, 1923, ottobre, p. 317.

CORDONE (Lina). La vera data di fondazione dell'Accademia degli Affidati di Pavia. — *Bollett. Società Pavese di Storia Patria*, 1923, fasc. I-IV, p. 172-176.

CORTI (Giampiero). Cronologia dei podestà, vicari di provvisione e sindaci di Milano. (Contin.). — *Rivista araldica*, 1921, pp. 15-18, 176-182, 216-219, 252-257, 290-291.

197. COSTA (Itala). Notizia della vita e delle opere dell'abate Pier Antonio Serassi. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 2, pp. 65-144.

198. COSTANTINI (Vincenzo). La pittura in Milano. — Milano. Primato ed., di G. Podrecca e C., 1921, in-16, pp. XII-215.

199. COSTANTINI (Vincenzo). La pittura lombarda dal XIV al XVI secolo, preceduta da uno studio teorico su la moralità estetica. — Milano, Primato Editoriale, di G. Podrecca e C. (Monza, Società Arti Grafiche), 1922, in-8, pp. XVI-192 (con quaranta tavole.

200. COZZAGLIO (Arturo). Di alcuni avanzi della vecchia pieve di Tremosine. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, V .pp. 161-164.

201. COZZAGLIO (Arturo). Significato e limiti dei fenomeni di carreggiamento osservati nelle Prealpi Bresciane. (Lettura fatta all'Ateneo di Brescia il 14 maggio 1922). — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'a.* 1922 (1923), pp. 68-160.

202. CRISPOLTI (Filippo). Minuzie Manzoniane. — Napoli, Perrella edit. 1921, in-16, pp. 143.

203. CRISPOLTI (Filippo). I « Promessi Sposi » secondo Benedetto Croce. — *Nuova Antologia*, 1921, dicembre, p. 241-249.

204. Cronache (Le) bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da Paolo GUERRINI. — *Brixia Sacra*, 1922-192, puntate 11, pp. XII-132.

205. CURTI (A). Carlo Porta nel centenario della morte. — *Il Secolo XX*, a. XX, 1921, 2.

206 CURTI-PASINI (G. B.). Il culto di San Colombano in San Colombano al Lambro. — Lodi, Tip. Borrini-Albiati, 1923, in-8. pp. 41.

207. CURTI-PASINI (G. B.). Vita e Frammenti di vita Sancolombanese nell'età Napoleonica. — *Archivio Storico ecc. di Lodi*, 1920. nn. 1, 2, 3; 1921, nn. 1, 3; 1922, n. 3; 1923; n. 3 (Cont.).

208 DA COMO (Ugo). I cisalpini bresciani deportati. — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921* (1922), pp. 159-161..

209. DA COMO (Ugo). Il bresciano conte Girolamo Fenaroli deportato politico nel 1800. — Milano, Unitas, 1922, in-8. pp. 21 (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, marzo 1922, riportato nel giornale *La Provincia*, 7 aprile 1922).

210. DA COMO (Ugo). Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII. Prolusione alla scuola superiore di studi sociali. — Brescia, Scuola Tipograf., 1922, in-8, pp. 42.

A COMO (Ugo). Contributo alla storia delle origini del Risorgimento. — *Nuova Antologia*, 1922, fasc. 1202, p. 330-344.

ALLARI (Umberto). Motti araldici di famiglie italiane. — *Rivista araldica*, 1920-1921.

a Dante al Manzoni. Studi critici (offerti a Giovanni Antonio Venturi nella sua giubilazione, 1888-1922). — Pavia, tip. succ. Fusi. 1923, in-8, pp. 264, con ritr.

'ANCONA (Paolo). Antichi pittori lombardi. — *Dedalo*, a. III, 1923, f. VI, p. 361-380, con 17 illustr.

'ANGELO (Paolo). Riassunto dei « Promessi Sposi » di A. Manzoni. — Catania, N. Giannotta (tip. La Modernissima), 1921, in-8, pp. 120.

DE ANGELIS (Lorenzo). La religione nell'opera letteraria di Alessandro Manzoni; discorso letto nell' Accademia musico-letteraria nel seminario appulo-lucano il 30 gennaio 1923. — Noci, ditta Cressati, 1923, in-8, pp. 29.

DE CINTIIS (Emilia). Il carattere di don Abbondio. — Napoli, tip. G. Venturini, 1922, in-8, pp. 66.

DE GRAZIA (Antonietta). Storia ed arte nel romanzo di Alessandro Manzoni: conferenza tenuta alla scuola di magistero della R. Università di Palermo. — Palermo, tipografia S. Andò, 1921, in-8, pp. 11.

DE LA SIZERANNE (Robert). Les masques et les visages. Béatrice d'Este et sa cour. — Paris, Hachette, 1920, in-8, pp. IX-213.

DEL FRATE (Angelo). Il monastero delle agostiniane ambrosiane sul sacro monte di Varese: memorie storiche. — Varese Arti grafiche varesine, 1922, in-16 fig., pp. 92.

DEL FRATE (Angelo). Le origini della chiesa del Sacro Monte. — *Cronaca Prealpina di Varese*, 12-13 giugno 1921.

DEL GIUDICE (P.). La interpretazione manzoniana di due luoghi di Paolo Diacono. — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 460-468.

DEL GIUDICE (P.). v. numero 656.

DELORME (M. Ferdinandus). Dialogus de gestis Sanctorum Fratrum Minorum auctore Fr. Thoma de Papia ex integro edidit. — Ad Claras Aquas, 1923, in-16, pp. LXVII-312 (Bibl. Franc. Asc. t. V).

DE MAURIZI (Giovanni). Gli antifonari corali dell'archivio parrocchiale di Santa Maria Maggiore. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVI, 1922, III, pp. 163-165.

225 Dépêches des ambassadeurs milanais en France sous Louis XI et François Sforza. — T. IV (1465-1466) par Ch. SAMARAN. — Paris, Champion, 1923, in-8, pp. 367.

226. DE REGIBUS (Adalgiso).. I moti repubblicani dell'Ossola e del Lago Maggiore nel 1798. — Pavia, Soc. ed. « Il Seminatore », 1922, in 16°, pp. 124.

227. DE REGIBUS (Adalgiso). Le fazioni novaresi (sec. XIII-XIV). — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVII, 1923, II, pp. 60-102, IV, pp. 237-316.

228. DE SANCTIS (Francesco). Manzoni: studi e lezioni, a cura di GIOVANNI GENTILE. — Bari, G. Laterza e figli, 1922, in-8, pagine VII-269.

229. DE SIMONI (Giovanni). — Mosaici romani nella casa di Via Circo n. 1. — *Città di Milano*, 1923, apr., p. 122.

DE SIMONI (Giovanni). v. numero 60.

230. DE STEFANO (Antonino). Arnaldo da Brescia e i suoi tempi. — Roma, Casa ed. Bilychnis, 1921, in-8, pp. 175.

231. DE STEFANO (Fr). G. R. Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria. — *Nuova Antologia*, LVIII (1923), fasc. 1225, pp. 237-248.

DE TONI (G. B.), v. numero 576.

232 DINA (A.). L'ultimo anno milanese d'Isabella d'Aragona. — *Rivista d'Italia*, a. XXIV, 1921, 1.

233. Direzione (La). Rilievi topografici. Del campanile e del campanone del Duomo. — *Arch. Stor. città e comuni, circondario e diocesi Lodi*, 1920, pp. 23-25, 25-35.

234. Direzione (La). Francesco Gaffurio nel quarto centenario di sua morte (1522-1922). *Arch. stor. città e comuni circond. e diocesi di Lodi*, 1922, n. 4, pp. 109-129.

DOLCI (Giulio). v. numero 565.

235. DONATI-PETTENI (Giuliano). Saggio di interpretazioni manzoniane. — Bologna, Casa Editr. N. Zanichelli, 1921, in-16, pp. 193.

236. Doni nuziali. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1921, 3, pp. 46-47.

237. DONINI (D. C.). Il Palazzo Visconti, ora Carminati, di Brignano d'Adda. Seconda ed., Treviglio, Messaggi, 1921.

238. DREI (G.). Le Carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI. — *Arch. stor. per le prov. parmensi*, vol. XXII bis, 1922, pp. 535-612.

39. DUCCESCHI (V.) I medici dei « Promessi Sposi » Lodovico e Senatore Settala,. Alessandro Tadino. — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 509-545.

40. DUMAS (Emilio). La scoperta di un quadro sconosciuto di Bernardino del Conte pittore lombardo. — *Città di Milano*, 1921, n. 2, pp. 62-64.

41. EGIDI (Pietro). La storia medioevale. — Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1922, in-16, pp. 219. (Guide bibliografiche n. 8-9).

42. EMERT (Giulio Benedetto). Note Manzoniane. — *Studi trentini*, 1923, f. III, pp. 228-242.

43. F. S. Atti Viscontei riguardanti Piacenza e il suo territorio (Contin. del Regesto, a. 1378). — *Bullettino Storico Pistoiese*, XVI, 1921, I, pp. 31-33, III, pp. 126-129; a. XVII, 1922, III, pp. 123-126.

FABRIS (C.). v. numero 564.

44. FAVERO (Antonio). Il Marzucco. Prologo e tre atti in versi. — Brescia, tip. Queriniana, 1923, II ed. riveduta, in-8, pp. 104.

45. FÈ D'OSTIANI (L. F.). I Benefici di Patronato Regio nella Diocesi di Brescia. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, I-II, pp. 3-9, III, pp. 52-58, IV, pp. 79-86.

46. FERRANTE (Don). I papi milanesi. — *Città di Milano*, 1922, n. 2, pp. 50-51.

47. FERRANTE (Don). Il gonfalone del Comune di Milano. — *Città di Milano*, 1923, aprile, p. 120-121, con 1 tav.

48. FERRANTE (Don). Come si diventava cittadini milanesi. — *Città di Milano*, 1923, giugno, p. 181-185.

249. FERRARI (Vittorio). Il teatro della Scala nella vita e nell'arte dalle origini ad oggi; ALBERTINI (Cesare). Il rinnovamento. Milano, C. Tamburini, 1923, in-8 fig., pp. 74.

250. FERRARI (Vittorio). Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni. Ristampa. — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 621-640.

FERRETTI (Lodovico), v. numero 613.

251. FIOCCO (Giuseppe). Piccoli maestri [Lattanzio da Rimini]. — *Boll. d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1922, pp. 363-370

252. FIORANI (P. L.). Ripostiglio di antoniniani e denari del terzo secolo d. C. — *Archivio storico ecc. di Lodi*, a. XLII, 1923, n. 1, 2, 3.

253. FIORANI-GALLOTTA (Pier Luigi). Fauna fossile dei colli di San Colombano al Lambro. — *Arch. stor. ecc. di Lodi*, 1921, pp. 61-70.

254. FONTANA (V.). Torniamo al Manzoni! — Verona, Soc. Editr. Veron., 1922, in-16, pp. 38.

255. FORATTI (Aldo). Il « Regisole » di Pavia e i disegni di Leonardo. — Empoli, Tip. Edit. A. Lambruschini e C., 1921, in-8, pp. 10. (Estr. da *Arte e Storia*, 1921, n. 2).

256. FORESTI (Arnaldo). *Bolanus*. Un frate portalettere a servizio del Petrarca e degli amici suoi. — *Bollettino della Civica Bibl. di Bergamo*, a. XV, 1921, I, pp. 1-40.

257. FORESTI (Arnaldo). La gita del Petrarca a Bergamo il 13 ottobre 1359. — *Bollett. della Civica Bibl. di Bergamo*, a XVII, 1923, n. 2, pp. 45-65.

258. FOSSATI (Felice). Per Taddeo Fissiraga. — *Archivio Storico per la città e i comuni del Circond. e della Dioc. di Lodi*, 1921, n. 3, pp. 81-88.

259. FOSSATI (Felicé). Una lettera di Uberto Decembrio ai Lodigiani. — *Arch. Stor. per la città e i comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*, 1921, n. 1, pp. 3-6.

260. FOSSATI (Felice). Appunti di storia lodigiana. — *Arch. stor. per la città e i comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*, 1922, n. 2, pp. 45-58; 1923, n. 1, pp. 9-24; n. 2; pp. 45-60.

261. FRADELETTO (Antonio). Rileggendo il Parini. — *Nuova Antologia*, 1921, dicembre, pp. 309-327.

262. FRASCONI (C. F.). Quale influenza nel Governo patrio avessero i *Paratici*, ossia Università delle arti a Novara (con prefazione e note di A. VIGLIO). — Boll. stor. per la prov. di Novara, a. XV, 1921, IV, pp. 61-73.

263. FRATI (Carlo). La più antica carta dell'Isola di S. Domingo (1516) e Pietro Martire d'Anghiera. — *La Bibliofilia*, a. XXIII, 1921, n. I-II.

264. FRATI (Carlo). Documenti e frammenti. I. Due lettere di M. Gioia scritte dal carcere (1799-1800). — *Arch. stor. per le prov. parmensi*, 1922, p. 81.

265. FRIGERIO (Federico). Monumenti Comaschi. — *Period. Soc. Archeol. Comense*, fasc. 85, 1923, pp. 4-56.

266. FRITTELLI (U.). Manzoni a Siena (con 4 illustrazioni). — *Bullett. Senese di storia patria*, 1923, I. pp. 23-54.

267. G. M. Cenni biografici sull'abate Bartolomeo Bettoni. — *Boll. della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XV, 1921, I, pp. 47-48.

GABBA (L.). Sulla verificazione della meridiana descritta nel Duomo di Milano. — *Rendiconti del R. Istit. Lomb. Scienze e Lettere,* 1921, fasc. XI-XV, p. 447-458.

GAGGIA (Giacinto). Alle origini della Chiesa bresciana. — *Brixia Sacra,* a. XII, 1921, I, pp. 5-8.

GAIA (L.). Le arti minori alla Corte di Ludovico il Moro (Malaguzzi - Valeri). — La *Civiltà Cattolica,* 1923, t. I, p. 239-246.

GALBIATI (Giovanni). Diritto e scienza canonica, storia e filologia nel Liber diurnus Romanorum Pontificum. (Da un codice dell'Ambrosiana). — Treviglio, Tip. Card. Ferrari, 1922.

GALLAVRESI (G.). Appunti intorno al valore della qualifica « dominus » nei documenti lombardi anteriori al secolo XVIII. — *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* S. II, vol. LV, VI-X, 1922, p. 287-293.

GALLAVRESI (G.). Il Manzoni di fronte a Napoleone I. — *Rendic. Istit. Lombardo Scienze e Lettere,* 1923, f. XII, p. 485-487.

GALLAVRESI (G). Il Senatore Carlo Verri. — *I libri del giorno,* 1923, n. 9. pp. 456-457.

GALLAVRESI (G.). v. numero 417.

GALLI (Benedetto). Il B. Amedeo Menez di Silva, frate minore del secolo XV. Biografia popolare. — Quaracchi, tip. Collegio S. Bonaventura, 1923, in-8, pp. XV-214, con illustr.

GALLI (E.). Corso di storia milanese. Vol. I: Milano antica. dalle origini alla fine del sec. IV. — Milano, 1920, in-8, pp. VIII-340.

GALLIOLI (M.). Alessandro Verri. — Milano, Società Giovani Autori, 1921, in-8, pp. 252.

GALLOTTA (Luigi). Il primo prevosto della parrocchia di S. Colombano al Lambro. — *Arch. Stor. città e dioc. di Lodi,* 1921, n. 3, p. 97-108; 1922, n. 1, p. 22-29.

GARELLI (Itala). Personaggi ed episodi storici nei « Promessi Sposi ». — Cuneo, tip. P. Oggero, 1922, in-8, pp. 35.

GARIBOTTO (Celestino). Contributo alla storia del Museo Maffeiano. — *Madonna Verona,* a. XIV, 1920, fasc. 53, p. 43.

GARUFI (C. A.). v. numero 39.

GASDIA (Vincenzo Eduardo). Bergamo a Napoli: conferenza letta al Circolo artistico « Palma il vecchio » in Bergamo il 13 marzo 1921. — Bergamo, tip. fratelli Bolis, 1921, in-8, pp. 32.

282. GASPAROLO (Francesco). Notizie delle Confraternite di Alessandria. — *Rivista di storia, arte e archeologia per la prov. di Alessandria*, a. V, 1921, ott.-dic. pp. 323-387

283. GENTILE (G.). Alessandro Manzoni, discorso commemorativo tenuto nel Teatro alla Scala il 22 marzo 1923. — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 434-454.

284. GENTILE (G.). Dante e Manzoni. — Firenze, Vallecchi, 1923, in-16, pp. 172.

285. GERMANO (Rosa). La fortuna di Giuseppe Parini e i contemporanei. — *Nuova Rivista Storica*, a. V, 1921, fasc. II-III, pp. 246-277.

286. GEROLA (Giuseppe). Le campane delle chiese di Mantova. — *Atti e Memorie della R. Accad. Virgil. di Mantova*, vol. XI-XIII, 1921, pp. 201-217.

287. GERVASONI (Gianni). Angelo Mai poeta italiano. — *Bollett. della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 1-27.

288. GHENO (Antonio). Bibliografia genealogica italiana. — *Rivista arald.*, 1920-1923.

289. GIORCELLI (Giuseppe). Importante grida del Duca Vincenzo I Gonzaga per migliorare le condizioni sanitarie della città di Casale, nell'anno 1600, mentre la peste bubbonica minacciava di invadere il Monferrato. — *Riv. di Storia, Arte, Arch. per la prov. di Alessandria*, 1923, genn.-marz., pp. 67-71.

GIORCELLI (Giuseppe), v. numero 490.

290. GIROLLA (Pia). Pittori e miniatori a Mantova sulla fine del '300 e sul principio del '400. — *Atti e Memorie della R. Accad. Virgil. di Mantova*, vol. XI-XIII, 1921, pp. 177-200.

291. GIROLLA (Pia). La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407. — *Atti e memorie della R. Accad. Virgil. di Mantova*, n. 8, XIV (1921-23), pp. 30-72.

292. GIULINI (A.). Una voce dall'esilio. (Dal carteggio inedito di Luigi Porro Lambertenghi). — *La Lombardia nel Risorgimento Italiano*, 1921,-22, n. 1, 5-20.

293. GIUSSANI (Antonio). La basilica di S. Pietro in Berbenno di Valtellina. — Como, tip. Ostinelli di C. Nanni e C., 1922, in-8, fig., pp. 43.

294. GIUSSANI (Antonio). L'abbazia dei SS. Pietro e Calogero in Civate. — *Rivista archeol. prov. e dioc. Como*, fasc. 79-81 (1919-21), pp. 83-149.

295. GIUSSANI (Antonio). La necropoli romana della Tintoria Pessina

in Como. — *Rivista archeol. prov. e dioc. Como*, fasc. 79-81 (1919-21), pp. 67-75.

296. GIUSSANI (Antonio). Nuove scoperte romane ad Angera. — *Rivista archeol. di Como*, 1921, fasc. 79-81, pp. 76-82.

297. GIUSSANI (Antonio). La casa di Cipriano Valorsa in Grosio. — *Rivista archeol. prov. e dioc. Como*, fasc. 82-84 (1922), pp. 215-222.

298. GOBBI (Gino Francesco). La casa e la villa di Alessandro Manzoni. — *Nuova Antologia*, 1922, fasc. 1207, p. 58-62.

299. GORIO (Marcella). Un poeta milanese del '600. Carlo Maria Maggi. Parma, Tip. Donati, 1922, pp. 129-XXVII.

300. GOTTIFREDI (Carlo). I primi contatti del Manzoni colle opere di Sigismondo Boldoni. — *Rendic. Ist. Lomb. Scienze e Lettere*, 1922, f. I-V, p. 175.

301. GOTTIFREDI (Carlo). Una ipotesi sulla scelta del nome « don Ferrante » (noterella Manzoniana). — *Rendiconti Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1922, f. XVI-XX, p. 563-566.

302. GOTTIREDI (Carlo). Alessandro Manzoni apologista cattolico. — *La Scuola Cattolica*, 1923, t. LI, p. 337-352.

303. GOTTIFREDI (Carlo). Spigolature in carte manzoniane. — *Rendiconti Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. I-V, p. 108-120.

304. GRAMATICA (Luigi). Le vicende del Palazzo dell'Ambrosiana. — *La Lettura*, 1922, n. 5, pp. 340-344.

GRAMATICA L. e GALBIATI (G.). v. numero 182.

305. GRASSI (Teresa). Alessandro Manzoni e Gino Capponi, da alcune lettere inedite. — Milano, Scuola tip. Figli della Provvidenza, 1921, in-8, pp. 27.

306. GREPPI (Emanuele). Prefazione al Carteggio di Pietro e Alessandro Verri. — Milano, Cogliati, in-8, pp. LIII-64.

307. GRILLONI (Paolo). Appiano: Notizie storiche statistiche illustrative e Storia della vecchia bandiera dei reduci. — Milano-Appiano, Tip. F. Vallardi, 1921, in-8 fig., pp. 100.

308. GRIMALDI (Natale). La signoria di Bernabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385): contributo alla storia delle signorie italiane. — Reggio Emilia, Coop. Lavoranti tip., 1921, in-8, pp. XXXII-285.

309. GUASTALLA (R.). La vita e le opere del Manzoni. — Livorno, 1923.

310. GUERRINI (Paolo). Brescia e il suo territorio in una « Guida d'Italia » del seicento. — *Brixia*, 1920, n. 99, agosto.

311. GUERRINI (Paolo). Curiosità bresciane. La pietra del Gallo. — *Brixia*, 1920, luglio.

312. GUERRINI (Paolo). Elenco delle opere d'arte della Diocesi e della provincia di Brescia. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, p. 10, a. XII, 1921, pp. 9, 106, 128, a. XIII, 1922, pp. 77, 173.

313. GUERRINI (Paolo). Gerolamo Romanino nel giudizio di due artisti contemporanei. — *Brixia*, 1920, n. 99, agosto.

314. GUERRINI (Paolo). La pace di Bagnolo (1484) e il Santuario votivo di S. M. della Stella (1491). — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, fasc. I-II, pp. 18-29, IV, pp. 102-118.

315. GUERRINI (Paolo). La perla del Garda (Sirmione). — *Brixia*, luglio 1920.

316. GUERRINI (Paolo). S. Andrea di Barbaine e le parrocchie di Livemmo Avenone e Belprato in Valle Sabbia. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, VI, pp. 155-168.

317. GUERRINI (Paolo). Una ribellione feudale contro il Vescovo in Valle Camonica. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, III, pp. 43-51.

318. GUERRINI (Paolo). Canzoni spirituali del cinquecento. Una piccola raccolta queriniana. — *S. Cecilia, di Torino*, 1921 dicembre.

319. GUERRINI (Paolo). Codici e incunaboli danteschi della Biblioteca Queriniana. — *La Città di Brescia*, 1921, 5.°, pp. 85-92.

320. GUERRINI (Paolo). Il Crocefisso di S. Francesco. — giornale *Il Cittadino di Brescia*, 1921 marzo 4-25.

321. GUERRINI (Paolo). S. Domenico e i Domenicani a Brescia (con ill.). — giornale *Il Cittadino* di Brescia, 1921 maggio 21.

322. GUERRINI (Paolo). Il « Duca dUrbino » di Raffaello che ritorna da Torbiato a Bergamo. — giornale *Il Cittadino* di Brescia 1921 genn. 28.

323. GUERRINI (Paolo). Due lettere inedite del P. Maurizio Malvestiti. — giornale *Il Cittadino di Brescia*, 1921, apr. 3.

324. GUERRINI (Paolo). Lettere inedite del P. Lodovico Pavoni. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, III, pp. 93-105.

325. GUERRINI (Paolo). La nobile famiglia bresciana Di-Pontoglio. — Pavia, Tipogr. Artigianelli, 1921 (Estr. da *Brixia Sacra*, a. XII, 1921).

326. GUERRINI (Paolo). Noterelle di toponomastica civica: 1.° L'albergo del Gambero. — *La Città di Brescia*, a. I, fasc. 3-4, pp. 48-49.

327. GUERRINI (Paolo). Orme di Dante nel Bresciano. — giornale *Il Cittadino* di Brescia, 1921, sett. 14.

328. GUERRINI (Paolo). S. Rocco. Appunti critici intorno a una devozione popolare. — Monza, Tipogr. Sociale, 1921, in-8, pp. 23 (Estr. da *La Scuola Cattolica* di Milano, 1921, sett., pp. 213-234.

329. GUERRINI (Paolo). Spigolature di araldica bresciana. — *Rivista araldica*, 1921, 12, pp. 452-461.

330. GUERRINI (Paolo). Una cronaca di Pralboino. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, I, pp. 17-32, II, pp. 41-51.

331. GUERRINI (Paolo). Le carte Emigli della Biblioteca Queriniana di Brescia. — *Rivista araldica*, 1922, n. 2, pp. 59-65, n. 3, pp. 92-97, n. 5, pp. 172-179, n. 6, pp. 212-218, n. 7, pp. 256-261, n. 9, pp. 337-342, n. 10, pp. 33-378.

332. GUERRINI (Paolo). La basilica di S. Giovanni e le sue opere d'arte. — Brescia, tip. Pio Istituto Pavoni, 1922, in-16, pp. 27, con 17 tavole.

333. GUERRINI (Paolo). Il Castello del Buon Consiglio. — *Scuola italiana moderna*, 1922, ottobre. — (Fu affrescato dal pittore bresciano Girolamo Romanino).

334. GUERRINI (Paolo). Il collegio Lambertino dei Bresciani. — Venezia, Deputazione di Storia patria, 1922, pp. 186 (Estr. dall'*Archivio Veneto Tridentino*, a. 1922, vol. I, pp. 93-108.

335. GUERRINI (Paolo). La cronistoria dei Mercati di Brescia. In piazza del Duomo nel 1148. — giornale *Il Cittadino*, 7 apr. 1922.

336. GUERRINI (Paolo). Diciotto preziosi corali della Cattedrale alla Civica Pinacoteca Tosio Martinengo. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, pp. 83-85.

337. GUERRINI (Paolo). Guglielmo da Brescia e il Collegio Bresciano in Bologna. — Parma, tip. Fresching, 1922, in-8, pp. 62 (Estr. dal vol. VII di *Studi e memorie per la storia della Università di Bologna*).

338. GUERRINI (Paolo). Lettere inedite di Alessandro Manzoni (dalla Biblioteca Queriniana). — *Scuola italiana moderna*, 30 luglio 1922, n. 36.

339. GUERRINI (Paolo). La Madonna della Fiera. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, p. 119.

340. GUERRINI (Paolo). La parrocchia di Cignano. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, VI, pp. 168-172.

341. GUERRINI (Paolo). I Pelagini di Lombardia. Contributo alla storia del Quietismo. — *La Scuola Cattolica*, 1922, t. XXIII, p. 267-286; 359-381.

342. GUERRINI (Paolo). Per la storia della organizzazione ecclesia-

stica della diocesi di Brescia nel Medioevo. Appunti e documenti inediti. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, pp. 3, 25, 57, 91

343. GUERRINI (Paolo). Poesie inedite di G. Scandella. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, p. 107.

344. GUERRINI (Paolo). Sale di Gussago. — *Brixia Sacra*, 1922, fascicolo 2, p. 54-56.

345. GUERRINI (Paolo). Una figura dantesca: Maestro Adamo da Brescia il falsario. — giornale *Il Cittadino*, 6 genn. 1922.

346. GUERRINI (Paolo). Un cardinale bresciano sulla soglia del pontificato nel Conclave del 1800. — giornale *Il Cittadino*, 29 genn. 1922.

347. GUERRINI (Paolo). Un carteggio domenicano a Brescia con due lettere inedite della Beata Stefana Quinzani. — *Memorie domenicane* di Firenze, aprile 1922, pp. 169-183.

348. GUERRINI (Paolo). Un falso diploma pontificio alla pieve di Cividate. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, VI, pp. 179-181.

349. GUERRINI (Paolo). Bibliografia intorno ai santi martiri Faustino e Giovita. — *Brixia Sacra*, 1923, pp. 5-27.

350. GUERRINI (Paolo). Le nobili famiglie bresciane Monti e Della Corte. Ricerche araldiche e genealogiche. — Brescia, 1923, in-8. (Estr. da *Brixia Sacra*, 1923, fasc. 3-4).

351. GUERRINI (Paolo). I santi martiri Faustino e Giovita nella storia, nella leggenda e nell'arte. — *Brixia Sacra*, 1923, pp. 28-129.

352. GUERRINI (Paolo). Il santuario di Santa Maria delle Grazie. Cenni di storia e d'arte. — Brescia, Tip. Figli di Maria, 2.ª edizione, in-8, pp. XVI-141 con illustr.

353. GUIDETTI (G.). L'Amicizia, la Religione e la Lingua nelle relazioni e carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi. — Reggio Emilia, U. Guidetti, 1923, in-16, pp. XX-340 ill.

354. GUSMINI (G.). Donna M. Nazzarena Poloni, religiosa professa nel monastero di S. Benedetto in Bergamo. — Bologna, Tip. Salesiana, 1920, in-16, pp. 188.

355. HABET. Una villa secentesca a Gorla. — *Città di Milano*, 1922, n. 2, p. 60.

HERZFELD (M.), v. numero 576.

356. JAHIER (Davide). Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medioevo. — Torre Pellice, tip. Alpina, 1923, in-8, pp. 16.

7. Iconografia milanese all'Archivio Storico Civico. — *Città di Milano*, 1922, n. 12, pp. 498-500.

8. JEKLIN (F.)., HAHN (E.). Ritrovamenti di monete medievali dell'Italia sup. nel Canton dei Grigioni. — *Rivista ital. di Numismatica*, 1922, pp. 28-56.

9. Inventario della Chiesa di S. Vittore in Locarno (1440). — *Bollett. stor. della Svizzera Italiana*, 1921, n. 4, pp. 98-101.

0. JESSEN (Heinrich). Die Wirkungen der augustinischen Geochitsphilosophie auf die Weltaschaung und Geschichtschreibung Liutprands von Cremona. — Greifswald, 1921, in-8.

1. L. G. Un bergamasco commensale del Re di Napoli nel secolo XV. — *Bollett. della Civ. Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, III, pp. 167-168.

2. LAMBOCHIA (Carmelo). La madre nel Parini e Manzoni. — Porto Maurizio, tip. Nazionale, De Maurizi, 1921, in-8, pp. 18.

3. LANZONI (Francesco). Le origini delle chiese di Italia. Studio critico. (Studi e testi. Fasc. 35). Roma, Tipografia Vaticana, 1923, in-8, pp. 672 con 1 tav.

4. LENTICCHIA (A.). Struttura e natura di un tessuto scoperto in una tomba preromana di Albate (Como). — *Riv. archeol. prov. e dioc. Como*, fasc. 79-81 (1919-21), pp. 33-41.

5. LESCA (Giuseppe). L'« Adelchi » e la censura austriaca. — *Nuova Antologia*, 1921, ottobre, pp. 301-317.

6. LESCA (Giuseppe). Ancora l'« Adelchi ». Con notizia di varie cose inedite. *Nuova Antologia*, 1921, novembre, pp. 114-127.

7. LESCA (Antonio). Fra stampe e manoscritti manzoniani. — Roma, pp. 33. (Estr. *Nuova Antologia*).

8. LEVI (Ezio). Ugoccione da Lodi e i primordi della poesia italiana. — Firenze, L. Battistelli (Fattori e C.), 1921, in-16, pp. 191.

LEVI (Ezio), v. numero 552.

9. LIEBENAU (T. di) La cessione di Lugano agli Svizzeri. — *Bollett. stor. della Svizzera Italiana*, 1921, n. 1, pp. 3-15.

0. LISANDER (Don). Fra le vecchie Guide milanesi (continuaz.). — *Città di Milano*, 1921, n. 1, pp. 7-11.

1. LIVI (Giovanni). Un personaggio dantesco. Maestro Adamo e la sua patria. — *Il giornale dantesco* di Firenze, vol. XXIV (sett. 1921), pp. 265-270.

2. LOCATELLI MILESI (Achille). Libri e codici artistici e curiosi

della Biblioteca Civica. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, 2, XV, 1921, 3, pp. 45-46.

373. LOCATELLI MILESI (Achille). Il Caravaggio e il caravaggismo. — *Bollett. della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVI, 1922, 2, pp. 145-147.

374. LOCATELLI MILESI (Achille). Bartolomeo da Prato e un affresco colleonesco. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 3, pp. 187-188.

375. LOCATELLI MILESI (Achille). La poetessa Isotta Brembati. — *Bollett. della Civ. Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 41-42.

376. LOCATELLI MILESI (Achille). Un avventuriero bergamasco del secolo XVIII. — *Bollett. della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 28-35.

377. LOCATELLI MILESI (Achille). La collezione dei conti Moroni di Bergamo. — *Dedalo*, a. III, 1923, pp. 568-584.

378. LORENZONI (A.). Diario manzoniano. — Firenze, Mealli e Stianti, 1921, pp. 400.

379. LUNELLI (Renato). L'organo di S. Maria Maggiore in Trento e l'arte organaria italiana del secolo XIV. — *Studi Trentini*, a. II, 1921, pp. 3-34, con illustr.

380. LUZIO (Alessandro). L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga. Vol. II. — Verona, Mondadori, MCMXXII, in-4, pp. 424 con facsimili.

381. LUZIO (Alessandro). Una fonte mantovana del Guicciardini. — *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino*, LVIII, 1922-1923), 8.

382. M. Le grandi fiere internazionali nel passato e nel presente. — *Città di Milano*, 1921, n. 3, pp. 95-101.

383. M[AZZI] A[ngelo]. Ancora del giureconsulto Antonio Bonghi. — *Bollett. della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVII, 1923, n. 2, pp. 69-70.

384. M[AZZI] A[ngelo]. Frammento d'un Prontuario medico del secolo XV. — *Boll. della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, p. 41.

385. M[AZZI] A[ngelo]. Il 6 maggio 1385 in Bergamo. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, III, pp. 173-174.

386. M[AZZI] A[ngelo]. La tassa di Registro sotto i Visconti. — *Boll. della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 42-43.

7. M[AZZI] A[ngelo]. Un preteso tradimento dei bergamaschi. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 40-41.

8. M[AZZI] A[ngelo]. La visita del Petrarca a Bergamo. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 39-40.

MADINI (Pietro). v. numero 551.

9. MAGGINI (Francesco). Alessandro Manzoni e la tradizione classica. — Firenze, soc. ed. F. Perello, 1923, in-8, pp. 45.

0. MAGNAGUTI (Alessandro). Le medaglie mantovane descritte e commentate. — Mantova, tipografia l'Artistica, 1921, in-8, pp. 188.

1. MAGNAGUTI (Alessandro). Numismatica Virgiliana. — *Atti e memorie della r. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S. XIV-XVI (1921-23), pp. 276-303.

2. MAGNI (A.). Due tombe della prima età del ferro nel Canton Ticino. — *Rivista archeol. di Como*, 1921, fasc. 79-81, pp. 59-66.

3. MAGNI (A.). Notiziario d'archeologia e d'arte della regione comense. — *Rivista archeològica di Como*, fasc. 79-81 (1919-21), pp. 210; fasc. 82-84 (1922), p. 226.

4. MAGNI (A.). I massi-avelli della regione comense: scoperte di altri sette. — Como, tip. ed. Ostinelli, di C. Nani e C., 1922, in-8 fig. pp. 120 (Estr. *Rivista archeologica di Como*).

5. MALAGUZZI-VALERI (L.). La corte di Lodovico il Moro: Le arti industriali — La Letteratura — La Musica. — Milano, Hoepli, 1923, in-4 fig., pp. (6)-325, con 13 tavole.

6. MANARESI (Cesare). L'originale del diploma 231 di Ottone II. — Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1923, in-8, pp. 22, con tre facsimili.

MANDROT (B. de). v. numero 225.

7. MANGIAGALLI (L.). Parole dette nel Teatro alla Scala presentando S. E. il Ministro Gentile. — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 431-433.

8. MANGILI (E). Un bandito bergamasco nella leggenda e nei documenti. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XV, 1921, I, pp. 1-15.

9. MANNUCCI (co. Silvio). Le famiglie Fontana. — *Rivista araldica*, 1920, n. 11, pp. 421-422.

MANTOVANI (Vincenzo), v. numero 156.

0. MANZONI (Alessandro). Diario manzoniano: pensieri tratti dalle opere di Alessandro Manzoni e disposti giorno per giorno a

cura di A. LORENZONI. — Firenze, tip. Mealli e Stianti. 1923, in-16, pp. 400.

401. MANZONI (Alessandro). Liriche, tragedie e versi varî per cura di GIUSEPPE LESCA. — Firenze, G. Barbiera, 1923, in-23, pagine XXXV-531, con ritratto.

402. MANZONI (Alessandro). I promessi sposi: storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, con prefazione di ADOLFO FAGGI. — Torino, G. B. Paravia e C., 1921, in-16, pp. XXIII-472 con ritratto e venti tavole.

403 MANZONI (Alessandro). I promessi sposi, per cura e con prefazione di ALFREDO GALLETTI. Dizionarietto storico-filologico di GIOVANNI SEMPRINI. — Firenze, L. Battistelli. Edit. Fattori e C., 1922, in-16, pp. 558.

404. MANZONI (Alessandro). I Promessi Sposi: storia milanese del secolo XVII, per cura di GIUSEPPE LESCA. — Firenze, G. Barbiera, 1923, in-24, 2 voll. (p. X, 618-677).

405. MANZONI (Alessandro). I Promessi Sposi: Storia Milanese del secolo XVII. — Sancasciano-Pesa, Soc. editrice Toscana, 1923, in-16, pp. 660.

406. MANZONI (Alessandro). I Promessi Sposi, nuovamente riveduti nel testo a cura di ERMENEGILDO PISTELLI, aggiunti gli Inni Sacri, Marzo 1821, Il cinque maggio, i tre cori delle tragedie. — — Firenze, G. Sansoni, 1922, in-16, pp. XI-480.

407. MANZONI (Alessandro). Promessi Sposi: storia milanese del secolo XVII. Nuova edizione illustrata da Gaetano PREVIATI. — Milano, U. Hoepli, 1923, in-16, pp. 574, con 24 tavole.

408. MANZONI (Alessandro). I Promessi Sposi: storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta, e Storia della colonna infame Precede uno studio su Gli anni di noviziato poetico del Manzoni di MICHELE SCHERILLO. Terza edizione accresciuta. — Milano, U. Hoepli, 1922, in-16, pp. LXX-682, con 2 tavole.

409. MANZONI (Alessandro). Il Fiore dei Promessi Sposi e della storia della Colonna Infame. Con note illustrative di Luigi VENTURI. 14.ª edizione ritoccata ed accresciuta ad uso delle scuole. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, Editori, 1921, in-16, pagine 296.

410. MANZONI (Alessandro). Scritti filosofici e critici d'arte, per cura di GIUSEPPE LESCA. — Firenze, G. Barbiera, 1923, in-24, pagine XI-525.

411. MANZONI (Alessandro). Sentir messa: libro della lingua italiana contemporanea dei Promessi Sposi, inedito. Introduzione e ap-

pendice critiche di DOMENICO BULFERETTI.. — Milano, Bottega di Poesia, 1923, in-16, pp. 219, con 4 facsimili.

2. MANZONI (Alessandro). Storia della colonna infame, e alcune lettere, con le Osservazioni sulla tortura di PIETRO VERRI, per cura di GIUSEPPE LESCA. — Firenze, 1923, in-24, pp. XII-468.

3. MANZONI (Alessandro). Tragedie, Introduzione e note di PIETRO EGIDI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1921, in-16, pp. XXXV-248, con due tavole.

4. MANZONI (Alessandro). Le Tragedie, gli Inni Sacri, le Odi nella forma definitiva e negli abbozzi e con le varianti delle diverse edizioni, a cura di MICHELE SCHERILLO. Terza edizion, del centenario, rinnovata e di molto accresciuta. — Milano, U. Hoepli, 1922, in-16, pp. XV-500, con ritratto.

5. MANZONI (Alessandro). — Milano, Facchi (F. Sacchetti e C.), 1922, in-24, pp. 192.

6. MANZONI (Alessandro). Tutte le opere, con prefazione e indici, a cura di GIUSEPPE LESCA. — Firenze, G. Barbiera, 1922, in 16, pp. XXXVII, 1152, con due ritratti e 4 facsimili.

7. Manzoni intimo,, 3 volumi, in-16 illustrati: Vol. I: Vittoria e Matilde Manzoni e Memorie di V. Giorgini-Manzoni, a cura di M. SCHERILLO, pp. XVIII-228; - Vol. II: Un tesoro di lettere inedite dirette alle figlie Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini, a cura di M. SCHERILLO, pp. XII-280; - Vol. III: 94 lettere e 17 postille inedite alla moglie Teresa e al figliastro Stefano, oltre alcune lettere di Bottelli, Ermes Visconti, Trechi, Berchet, Rosmini, Bonghi, Tommaseo, a cura di G. GALLAVRESI, pp. XXIV-215. — Milano, Hoepli 1923.

8. MANZONI (Enrico). La chiesa e la parrocchia della S.S. Trinità. — Milano, tip. Artigianelli, 1920, in-8, pp. VII-91, con tavole.

9. MANZONI (Romeo). Gli esuli italiani nella Svizzera. (Da Foscolo a Mazzini). Edizione postuma curata da A. GHISLERI e un discorso di F. CHIESA. — Milano, Caddeo, 1922, pp. XVI-180.

0. MARAGLIANO (A.). Il nome di Barbianello (provincia di Pavia, Circond. di Voghera). — *Boll. storico bibliografico subalpino*, a. XXV, 1923, n. III-IV, 299-301.

1. MARANGONI (Guido). I precursori della Scala: Fasti e vicende dei « Teatri Ducali » di Milano. — *Città di Milano*, 1921, n. 10, pp. 428-431.

2. MARANGONI (Guido). La Cappella di Galeazzo Maria nel Castello Sforzesco. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1921, pp. 176-186, 227-236.

423. MARANGONI (Guido) e VAMBIANCHI (Carlo). La Scala. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1922, in-8 fig., pp. 524, con tre tavole.

424. MARANGONI (Guido). La scoltura alla Galleria d'Arte Moderna di Milano. — *Città di Milano*, 1922, n. 8, pp. 329-335.

425. MARANGONI (Guido). La Rotonda dell'Appiani nella villa reale di Monza. — Milano, Piantanida, Valcarenghi, 1923, in-8 fig., pp. 31.

426. MARANGONI (Guido). Il restauro del Portico dell'Elefante nel Castello Sforzesco. — *Città di Milano*, 1920, n. 11.

427. Il maresciallo Trivulzio a Coira. — *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1921, n. 1, p. 16.

428. MARONI-BIROLDI (Emilio). La Maddalena del Morazzone in Varese. — *Rivista archeologica della provincia di Como*, fasc. 82-83 (1922), pp. 223-225.

429. MARPICATI (A.). Dante e Manzoni, forze nazionali. — Milano, Casa Ed. « Imperia », 1923, in-16, pp. 54.

430. MARZOLINI (Luigi). Bianchina Landi ossia la Cacciata di Galeazzo Visconti da Piacenza. — Piacenza, tip. F. Borotti, 1922, voll. 2, in-8, pp. 120; 163.

431. MASSIA (P.). Toponomastica botanica novarese. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. VI, 1922, II, pp. 41-62.

432. MATURO (Antonio Edoardo). Lettere inedite di Pompeo Litta storico delle « Famiglie celebri italiane ». — *Rivista araldica*, 1923, n. 5, pp. 182-193.

433. MAZZA (Avv.). La « Casa Origoni » in Via Santa Maria Fulcorina, 5. — *Città di Milano*, 1923 settembre, pp. 293-294.

434. MAZZI (Angelo). Il *Quaternus fidantiarum* del giudice al maleficio. — *Boll. della Civ. Biblioteca di Bergamo*, a. 1921, 2, p. 1-16.

435. MAZZI (Angelo). Taverne, osterie, alberghi in Bergamo fino al secolo XVI. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1921, 4, pp. 1-57.

436. MAZZI (Angelo). Aspetti di vita religiosa e civile nel secolo XII a Bergamo. *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 4, pp. 189-272.

437. MAZZI (Angelo). Broseta. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 4, pp. 273-277.

438. MAZZI (Angelo). I confini dei Comuni del contado. — *Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVI, 1922, 1, pp. 1-50.

39. MAZZI (Angelo). Il primo Priore del Monastero di Pontida. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, n. 2, p. 66-68.

MAZZUCCHETTI (Lavinia) v. numero 156.

40 MEASSO (Giuseppe). Un comune libero alle porte di Milano: le istituzione comunali di Monza nel medio-evo. — Monza, tip. operaia, 1923, in-8, pp. 47.

41. MEDA (Filippo). Un vescovo milanese nelle Puglie al principio del secolo XVIII. — Milano, 1920, in-8, pp. 43.

42. MEDA (Filippo). Il Centenario di un'ode (Il 5 Maggio). — *Rivista d'Italia*, 1922.

43. MEDA (Filippo). La Pentecoste, nel centenario della prima edizione. — *Pro Familia*, n. 20 del 20 maggio 1923.

44. MEDIN (Antonio). L'opera poetica di Uguccione da Lodi. Nota. — *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1921-1922, T. LXXXI, P. II, p. 185-209.

45 MEDIN (Antonio). Raffaele Regio a Venezia. Epigrammi per la sua morte. — *Archivio Veneto-Tridentino*, n.1-2, 1922, pp. 237-244.

46. MELLA (C.). S. Eusebio il grande vescovo di Vercelli. — Vercelli, 1922, in-16.

447. MELZI (F.). François Melzi d'Eril, duc de Lodi (1753-1816). — *Etudes italiennes*, IV, I, 1922.

MERCATI (Angelo), v. numero 521.

448. MEOTTI (Giov. Battista). *Pater Noster* e *Ave Maria*. — *Brixia Sacra* a. XIII, 1922, pp. 89.

449. MEREGALLI (Luigi). La Basilica Ambrosiana. (Dati e date). — Milano, Società Editrice Opera Cardinal Ferrari, 1922.

450. MESCHLER (Maurizio). San Luigi Gonzaga patrono della gioventù cattolica. Versione italiana del Padre CELESTINO TESTORE. S. I. — Torino, Soc. editr. intern., 1923, in-8, pp. 322, con illustrazioni.

MERCATI (Angelo), v. numero 521.

451. MEYER (Carlo). Per la storia ecclesiastica di Locarno nel 1152. — *Bollett. Stor. della Svizzera Italiana*, 1922, n. 4, pp. 73-78.

452. MINOLA CATTANEO (Ferruccio). Gli statuti di Varese del 1347. — Varese, tip. A. Moroni, 1923, in-8, pp. 100.

453. MODIGLIANI (Ettore). Dipinti inediti del Crespi « Lo Spagnolo ». — *Dedalo*, a. III, 1923, fasc. VII, p. 415-424, con 7 illustrazioni.

* 454 MODORATI (Luigi). L'Arengario, palazzo del Comune. — Monza, tip. Soc. Monzese, 1923, in-8, illustr.

455. MODORATI (Luigi). Breve guida della basilica di S. Giovanni Battista in Monza. — Monza, tip. Sociale monzese, 1922, in-16, pp. 32.

456. MOMIGLIANO (Attilio). Alessandro Manzoni. Vol. II: Le opere. — Messina, Casa Editrice G. Principato, 1921, in-24, pp. 218.

457. MOMIGLIANO (Attilio). Dagli Sposi Promessi ai Promessi Sposi. — Firenze, soc. soc. editrice F. Perrella (Città di Castello, soc. L. da Vinci), 1921, in-16, pp. 77.

458. MONNERET DE VILLARD (Ugo). Chiese medioevali delle pievi di Blenio e della Leventina. — *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1921, n. 4, pp. 83-89.

459. MONNERET DE VILLARD (Ugo). Le vetrate del Duomo di Milano: ricerche storiche. — Roma-Milano, Alfieri e Lacroix, Editori, 1921, in-4, pp. 227, con 190 tavole (3 voll.).

* 460. MONNERET DE VILLARD (Ugo). Un monumento romano di tipo egizio del Museo Archeologico di Milano. — Milano, 1921 (Estr. da *Aegyptus*, II, 3-4).

461. MONTI (Angiolo). Nei regni danteschi con mons. Bonomelli. Parte I. L'Inferno. — Firenze, Rivista bibliotecaria italiana, 1920, in-8 gr., pp. 486.

462. MONTI (Antonio). I tentativi costituzionali del 1821 e 1822 in Lombardia secondo una importante fonte reazionaria. — *Città di Milano*, 1922, n. 2, pp. 51-53.

MONTI (Antonio), v. numero 36.

463. MONTI (Santo). Como nell'arte. — *Bollettino Municipale*, di Como, 1921, n. 1, con 4 illustr.

464. MONTI (Santo). Como nella storia. — *Bollettino Municipale*, di Como, 1921, n. 2, con 5 illustrazioni.

465. MONTI (Santo). Di antichi uomini illustri comaschi. — *Bollettino Municipale*, di Como, 1921, n. 3, con illustr.

466. MONTI (Santo). Geno e dintorni. — *Bollettino Municipale*, di Como, 1921, n. 2, con 7 illustr.

467. MONTI (Santo). Delle origini del Duomo di Como. — *Rivista archeologica provincia e diocesi di Como*, fasc. 82-84 (1922), pp. 150-160.

468. MONTI (Vincenzo). Poesie scelte ed annotate da G. FINZI. — Torino, G. B. Paravia e C., 1921, in-16 fig., pp. 322.

69. MONTI (Vincenzo). Poesie scelte, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. — Firenze, Sansoni, 1922, pp. 496.

70. MORANDI (G. B.). Contributo alla storia del vestire nel Medio Evo. — Novara, Stabilimento tipografico C. Cattaneo, 1922, in-8 (Estr. dal *Boll. stor. per la prov. di Novara*, 1923, n. 1).

71. MORANDI (G. B.). Breve storia delle mure bastionate di Novara. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVII, 1923, 324-325.

72. MORETTI (A.). Offanengo e la sua Collegiata. — Lodi, Borini-Abbiati, 1921, pp. 70.

73. MORLACCHI (Cesare). Alessandro Volta e i suoi manoscritti inediti presso il R. Istituto Lombardo. — *Città di Milano*, 1922, n. 2, pp. 56-59.

74. MORONI (G.). I grandi affreschi medioevali scoperti a Brissago Valtravaglia. — *Cronaca Prealpina* di Varese, 3 marzo 1921.

75. Mostra Dantesca della Biblioteca Negroni. — Novara, 1921. Catalogo a cura del Direttore della Biblioteca dottor Guido BUSTICO. — Monza, stabilimento tipografico E. Cattaneo, 1921, in-8, pp. 67 illustrate.

76. MUIR (Dorothy). A history of Milan under the Visconti. — London, Methuen, in-8, pp. 254.

77. MULLER (Jos.). Karl Borromeo und das Stift St- Gallen. — Fribourg, Impr. St. Paul, in-8, pp. 72 (Estr. da *Revue d'hist, eccl. Suisse*, XIV, 1920).

78. MURATORI (L. A.). Rerum italicarum scriptores. Dal fasc. 173 al 184. — Bologna, Zanichelli, 1921-22.

79. MUZIO (G.). L'architettura a Milano intorno all'ottocento. — *Emporium*, 1921, maggio.

80. NASALLI ROCCA di CORNELIANO (E.). Il supremo consiglio di giustizia e grazia di Piacenza (contributo alla storia dei tribunali supremi dell'età moderna). Biblioteca storica piacentina promossa dal Bollettino Storico Piacentino. Piacenza, 1922, pp. 70.

81. NEGRI (Luigi). Teatri novaresi nel settecento e nell'ottocento. — *La Tribuna Novarese*, 19 marzo 1923.

82. NICODEMI (Giorgio). La mostra bresciana di dipinti antichi. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1920, in-4 pp. 16, con illustraz e 1 tav.

83. NICODEMI (Giorgio). Antonio Calegari scultore. — *Arte Cristiana*, di Milano, 1921, genn., con 15 illstr.

484. NICODEMI (Giorgio). I corali del Duomo di Brescia passati alla Pinacoteca Tosio-Martinengo. — *Emporium*, 1921, dicembre, p. 370 e seg. con 4 illustrazioni.

485. NICODEMI (Giorgio). Brescia, con 37 tavole fuori testo. — Roma, Alfieri e Lacroix, 1921, in16, pp. 83.

486. NICODEMI (Giorgio). Nel centenario di Napoleone I. Ritratti di Napoleone dipinti dall'Appiani. — *Rassegna d'arte antica e moderna*, 1921, fasc. 5, pp. 145-151.

487. NICODEMI (Giorgio). La scoltura in legno nelle valli bresciane. *Illustrazione Camuna*, a. XVIII, 1921, n. 11-12, p. 2-3.

488. NICODEMI (Giorgio). Il Moretto da Brescia. — Firenze, Istituto di edizioni artistiche fratelli Alinari (La poligrafica), 1922, in-16, pp. 15, con 48 tavole.

489. NICODEMI (Giorgio). Sei e Settecento italiano: pittori lombardi. Ventisei riproduzioni con testo e catalogo. — Roma, Grafia, 1922, in-8, pp. 19, con 26 tavole.

490. NICODEMI (Oreste). Gli antichi statuti di Borgo S. Martino con prefazione storica di Giuseppe GIORCELLI. — Tortona, 1920.

491. NICODEMI (Oreste). Il Comune di Borgo S. Martino ed i suoi giuramenti di fedeltà. — Casale Monferrato, Unione Tipografica Popolare, 1920.

492. NIGRA (C.). La Casa Della Porta in Novara. — *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, a. XV, 1921, III, pp. 28 (con 31 incisioni).

493. NIGRA (C.). S. Marcello di Paruzzaro. — *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, a. V ,1922, n. 1-4, pp. 1-5.

494. NITTI (Francesco di V.). I comuni del nord e i comuni del sud; Federico II e la fine delle libertà comunali. — Trani, ditta ed. Vecchi e C., 1923, in-8, pp. 26.
NOGARA (B.), v. numero 654.

495. OLDRINI (Gaspare). La biblioteca laudense nella sua origine, sviluppo e nei suoi bibliotecari. — *Archivio Storico di Lodi*, 1920, pp. 131-141; 1921, pp. 12-31, 53-60, 73-80; 1922, pp. 11-21.

496. OTTOLINI (Angelo). Bibliografia foscoliana. — Firenze, Battistelli, 1921, in-16, pp. IX-396.

* 497. OTTOLINI (Angelo). Pietro Verri e i suoi tempi. — Palermo, R. Sandron, 1921, in-8, pp. 274, con 4 ritratti e 3 tavole.

498. PACCHIONI (Guglielmo). Il palazzo ducale di Mantova. — Firenze, Istituto di ediz. artistiche fratelli Alinari, 1921, in-16, pagine 54 con 48 tavole.

499. PACCHIONI (Guglielmo). L'opera di Luciano Laurana a Mantova. — *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1923, fasc. III, pp. 97-111.

500. PAGANI (Giuseppe). Piccolo contributo ad uno studio sulla delinquenza novarese. — *Archivio storico per la provincia di Novara*, a. XV, 1921, IV, pp. 129-139; a. XVI, 1922, II, pp. 103-115, III, pp. 179-188, p. 230.

501. PAGANI (Giuseppe). Indice dei nomi e delle cose contenute nella « Miscellanea Novarese » di Lazaro Agostino Cotta. (Continua). — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVI, 1922, II, pp. 134-144, III, pp. 179-188, IV, pp. 230-235; a. XVII, 1923, II, pp. 134-142.

502. PAGANI (Giuseppe). I Nicolaiti e il conciliabolo di Fontaneto. — — *Archivio storico per la provincia di Novara*, a. XVI, 1922, III, pp. 145-156.

503. PAGELLA (Francesco). Un Poligrafo Alessandrino del Cinquecento, Giuliano Gosellini. — *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, 1923, genn.-mar., pp 3-39.

504. PANZINI (Alfredo). Un nemico di Manzoni. — *Il Resto del Carlino*, 17 agosto 1922.

505. PAOLINI (Giuseppe). I promessi sposi. — Firenze, 1923.

506. PAPINI (G.). Le più belle pagine di Alessandro Manzoni. — Treves, Milano, 1921, pp. 365.

507. PAPINI (Roberto). Il centro da tavola del Vicerè. (In Palazzo Reale di Milano). — *Dedalo*, a. III, 1922, p. 195-204.

508. PARINI (Giuseppe). Il Giorno e le odi, commentati a cura di EGIDIO BELLORINI. — Napoli-Firenze, società editrice F. Perrella (Città di Castello, soc. Leonardo da Vinci) 1921, in-8, pp. 431, ritratto.

509. PARINI (Giuseppe). Il Giorno, ridotto e annotato da G. FINZI. — Torino, G. B. Paravia e C., 1921, in-16, pp. 141, con ritratto.

510. PARINI (Giuseppe). Le odi, a cura di G. FINZI. — Torino, G. B. Paravia e C., 1921, in-16, fig., pp. 185.

511. PARINI (Giuseppe). Le odi e altre Poesie, a cura di Angelo OTTOLINI, con introduzione e note. — Milano, R. Caddeo, e C. (Cooper. grafica degli Operai), 1921, in-16.

512. PARINI (Giuseppe). Odi e sonetti. Introduzione e note di ETTORE ALLODOLI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1922, in-16, pp. 188 con ritratto e facsimile.

513. PARINI (Giuseppe). Il giorno. Introduzione e note di G. DOLCI. — Torino, 1922, in-16, pp. XXII-170 con tavole.

514. PARODI (Pietro). Le nozze di Guglielmo VII, marchese di Monferrato con Elisabetta Sforza. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XXV, n. V-VI, pp. 374-383.

515. I partiti politici italiani dal 1789 al 1848. Biblioteca di cultura storica. — Città di Castello, Casa Editrice « Il Solco », 1921, in-18, pp. XXVI-287.

516. PASCHINI (Pio). S. Carlo, il cardinal Sirleto ed i Teatini. — *La Scuola Cattolica*, ottobre, 1922, pp. 287-296.

517. PASCHINI (Pio). Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. 18, 1922, pp. 45-136 (continua).

518. PASINI-FRASSONI (F.). I Ploti detti Novara. — *Rivista araldica*, 1922, n. 8, p. 292).

519. PASTOR (Ludwig von). Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. 7er u 8er B. Im Zeitalter der Katholischen Reformation und Restauration: Pius IV (1559-1565). Pius V 1566-1572). — Freibzurg i. Breisau, Herder, u. C., 1920, in-8.

520. PASTOR (Ludwig von). Geschichte der Päpste seit dem ausgang des Mittelalters T. IX. Gregor XIII, 1572-1585. — Fribourg i Br., Herder, 1923, in-8, pp. XLV-933.

521. PASTOR (Ludwig von). Storia dei Papi dalla fine del Medio-Evo. Vol. VI: Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559). Versione italiana di mons. prof. ANGELO MERCATI, Roma, Desclée e C., 1922, in-18, pp. XLII-730. — Vol. VII: Pio IV (1559-1565). Roma. Desclée e C., 1923, in-8, pp. XLVI-689.

522. PECCHIAI (Pio). Il carme « de destructione civitatis Mediolanensis ». — *Athenaeum*, 1921, II, pp. 102-111.

523. PECCHIAI (Pio). Vicende storiche dell'Amministrazione spedaliera milanese. Contributo alla storia delle istituzioni pubbliche locali nei rapporti con la Chiesa e con lo Stato. — Milano, Stucchi, Ceretti e C. 1921, in-8, pp. IV-179. (Estr. da *L'Ospedale Maggiore*, 1920-21).

524. PECCHIAI (Pio). Guida dell'Ospedale Maggiore di Milano e degli Istituti annessi. *L'Ospedale Maggiore*, 1923, IX, pp. 121-129, X, pp. 131-143, XI, pp. 149-156; XII, 161-168. (Continua).

525. PECCI (Giuseppe). Una canzone inedita di Vincenzo Monti. — *La Romagna*, a. XIV, serie VI, f. IV, apr. 192, p. 170-178.

526. PECCI (Giuseppe). Federico Balsimelli nemico di Manzoni: suoi oppositori e difensori. — *La Romagna*, a. XIV, serie VI, f. XI, novembre 192, p. 532-546. (Continua).

527. PECCI (Giuseppe). Un romagnolo nemico di Manzoni e feroce anticarducciano. — *La Romagna*, a. XIV, serie VI, fascicolo IV, giugno 1923, p. 523-546. (Continua).

528. PEDRANA (Luigi). La scoltura novarese nel secolo XVII. — La Fontana d'oro. — *Novaria*, a. IV, 1923, n. 3, pp. 1-6.

529. PEDRAZZINI - SOBACCHI (Giovanni). Sant'Angelo Lodigiano ed il suo Mandamento nella Storia e nell'Arte. — *Archivio Storico di Lodi*, 1921, p. 38-52, 89-96, 136-143; 1922, pp. 29-38, 67-74, 92-100, 129-136; 1923, pp. 25-32, 61-68.

530. PELLICO (Silvio). Le mie prigioni: memorie, con documenti del tempo. — Milano, A. Vallardi, 1921, in-16, pp. 248, (10), con tre facsimili, dieci ritratti e quattro tavole.

531. PELLICO (Silvio). Le mie prigioni: memorie, con prefazione di ALESSANDRO LUZIO. — Torino, G. B. Paravia e C., 1923, in-16, pp. XVII-192, con 7 ritratti, 4 facsimili e tavola.

532. PELOSI (Silvia). Della vita di Maurizio Quadrio. 1.ª Parte: Come si formò l'apostolato di Mazzini (1800-1849). — Sondrio. Arti Grafiche Valtellinesi, 1921, in-8, pp. 229.

533. PERINI (Carlo). Vita di Alessandro Manzoni, narrata per il 50.° anniversario della sua morte. — Lecco, tip. del *Resegone*, 1923, in-16, pp. 68.

534. PERRONE (Luigi). Delle origini del Duomo di Como. — *Rivista archeol. prov. e dioc. di Como*, fasc. 78-81 (1919-21), pp. 156-166.

535. PESCE (Ambrogio). Sulle relazioni tra la repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447. Vol. I: dal 1435 al 1438. — Pavia, tipografia Artigianelli, 1921, in-8, pp. 277 (Biblioteca della Società storica subalpina, 88).

536. PESENTI (Giovanni). Notizie e documenti dell'infanzia e della giovinezza di Angelo Mai (1782-1811). — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 3, pp. 153-175.

537. PETTORELLI (Arturo). La Madonna Sistina. — *Bollettino storico piacentino*, a. XVI, 1921, I, pp. 1-9.

538. PETTORELLI (Arturo). Appunti sul pittore Gian Francesco dè Maineri. — *Archivio storico per le prov. parmensi*, vol. XXII-bis, a. 1922, pp. 223-229.

539. PEZZA (Fr.). L'ordine Mortariense e l'abbazia mitrata di Santa Croce. — Mortara, Tip. Monchietti, 1923.

540. PIAZZA (Filippo). Le colonie e dialetti lombardo-siculi: saggio di studi relativi. — Catania, V. Giannotta, 1921, in-8, pp. 395.

541. PICCOLI (Valentino). Il cinquantenario manzoniano. — *I libri del giorno*, 1923, n. 5, pp. 232-234.

* 542. PINETTI (Angelo). Di alcuni quadri settecenteschi di Bergamo e provincia tornati da Roma. Estratto dal numero unico *La Fiera di Bergamo*, 1920.

543. PINETTI (Angelo). Notizie e documenti sopra alcuni quadri della parrocchiale d'Alzano. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XV, 1921, 2, pp. 17-30.

544. PINETTI (Angelo). Un episodio carnevalesco a Malta nel secolo XVII. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XV, 1921, I, pp. 41-46.

545. PINETTI (Angelo). Il Conte Giacomo Carrara e la sua Galleria. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1922.

* 546. PINETTI (Angelo). La data della « Cena » del Moroni nella parrocchiale di Romano. (Estr. *Rivista di Bergamo*, 1922, n. 11-12).

547. PINETTI (Angelo). Tarsie ed intagli in legno nella parrocchiale di Zanica. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XV, 1922, n. 4, pp. 279-283.

* 548. PINETTI (Angelo). Sette bronzi di Antonio Carra bresciano. — *Dedalo*, a. III, 1923, p. 641-648.

549. PINI (Giacomo). Dipinti e iscrizioni in un caratteristico casolare in frazione di Sacco (Valtellina). — *Riv. archeol. prov. e dioc. Como*, fasc. 82-84 (1922), pp. 161-172.

550. PIVANO (S.). Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana. — *Arch. Stor. per le prov. parmensi*, 1922, pp. 1-80 (continua).

* 551. Poesie milanesi di CARLO PORTA. [Edizione fatta sotto gli auspici della « Società del Giardino » per commemorare nel centenario della morte il Poeta, che ne fu socio.] — Milano, Mondadori, 1921, in-8, pp. 398 con ritratto. (Precedono due studi:

MADINI (Pietro). Carlo Porta e la Società del Giardino: VERGA (Ettore). A Milano con Carlo Porta.

552. Poeti antichi lombardi. — Prefazione, commento, note e bibliografia di EZIO LEVI. — Milano, casa ed. L. F. Cogliati, 1921, in-16, pp. XLV-129.

553. POLLI (T.). Soliloqui di don Abbondio. — Trieste, C. U. Trani, Editore, 1921, in-8, pp. 42.

554. POLVARA (Giuseppe). Il convento di Pescarenico e la cappella di Casa Manzoni al Caleotto. — *Arte Cristiana*, a. XI, 1923, n. 5 pp. 129-150.

555. POMA (Cesare). Un po' di storia d'Andorno da documenti inediti. — *Bollettino Storico per la prov. di Novara*, a. XV, 1921, I-II, pp. 44-50; a. XVI, 1922, II pp. 99-103, IV, pp. 206-211.

556. POMA (Cesare). Dove morì il Bajardo? — *Bollett. stor. per la prov. di Novara*, a. XVII, 1923, III, p.p. 94 con 14 illustr.

557. POMETTA (Eligio). Il carteggio diplomatico della Repubblica Cisalpina ed i Baliaggi ticinesi. — *Bollett. stor. della Svizzera Italiana*, 1922, n. 1, pp. 1-12, n. 2, pp. 25-33.

558. PONTE (G.). Spoglio di archivi. — [Nota di spese pel giudizio del Colonnello Carlo Garoffolo, con le indennità di 15 delegati trasferitisi da Milano a Tortona]. — *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, 1922, luglio-settembre, pp. 340-344.

559. PORENA (Manfredi). Alessandro Manzoni. — *Le Vie d'Italia*. 1923, n. 5, pp. 533 - 542.

PORTA (Carlo), v. numero 551.

560. PRATO (G.). Un tentativo di banco pubblico a Mantova nel 1626. — *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino*, a. LV 1919-20), 7.

561. PREMOLI (O.). Prima dimora di A. Manzoni a Parigi. — *Rassegna Nazionale di Roma*, 16 dicembre 1920, pp. 196-208.

562. PREMOLI (O.). La conversione di A. Manzoni. — *Rassegna Nazionale* di Roma, 1 maggio 1921, pp. 23-38.

563. PRESTI (Ada). I romanzi di Alessandro Verri. — Messina, tipografia Guerrini, 1920, in-8, pp. 137.

564. I primi e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni. — Spigolature di A. STOPPANI e memorie di C. FABRIS. — Milano, Cogliati, 1923, pp. 214 illustrate.

565. « Promessi (I) Sposi » di Alessandro MANZONI con prefazione e note del Prof. Giulio DOLCI e un dizionarietto manzoniano del Prof. Gilberto BORASCHI. — Milano, Trevisini, 1922.

PREVIATI (Gaetano), v. numero 407.

566. PUTELLI (Romolo). Altre vestigia d'arte in Valle Camonica. — *Illustrazione Camuna*, a. XVIII, 1921, genn.-sett.

567. PUTELLI (Romolo). Dante Alighieri in Valle Camonica? — *Illustrazione Camuna*, a. XVIII, 1921, n. 10, p. 3-4.

568. PUTELLI (Romolo). Il pittore Brenese del Seicento, Faustino Moretto. — *Illustrazione Camuna*, 1923, n. 10, p. 8-10.

569. QUADRIO (Stefania). Di Francesco Saverio Quadrio e delle sue opere (1695-1756). — Brescia, tip. Queriniana, 1921, in-8, pp. 100.

570. QUAZZA (Romolo). Masserano nella leggenda e nella storia fino al secolo XIV. — Vercelli, 1920.

571. QUAZZA (Romolo). Nevers contro Nemours nel 1624. — *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, volume XI-XIII, pp. 153-175.

* 572. QUAZZA (Romolo). Politica europea nella questione Valtellinica (La lega franco-veneta-savoiarda e la pace di Monçon). Venezia, R. Deputazione di Storia Patria, 1921, in-8, pp. 104 (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, 1921, pp. 50-151).

573. QUAZZA (Romolo). Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione. — Mantova, Casa Ed. R. Mondovì, 1922, in-8 gr., pp. 322.

574. QUAZZA (Romolo). L'elezione di Urbano VIII nelle relazioni dei diplomatici mantovani. — Roma, 1922, in-8, pp. 48. (Estr. da *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XLV).

575. QUAZZA (Romolo). Margherita di Savoia Duchessa di Mantova alla Corte paterna. (Da lettere inedite sue e di Federico Gazino). Con nove documenti. — Mantova, 1923, in-8, pp. 32. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, Nuova Serie, Vol. XIV-XVI).

* 576. *Raccolta Vinciana* presso l'Archivio storico del Comune di Milano. XI fasc., 1920-1922. — Milano, Allegretti, 1922, in-8, pp. XX-254. Contiene:

VERGA (E.).Prefazione, pp. V-XIV. Elenco degli Aderenti, p. XV-XX. Elenco e analisi delle pubblicazioni pervenute alla Raccolta, 1920-1922, p. 1-213. — Articoli vari pubblicati in occasione del centenario, p. 214-215. — Riproduzioni fotografiche di pubblicazioni inglesi e americane fatte eseguire a cura dell'ing.J. W. Lieb; p. 216-217. — *Varietà Vinciane*: Cronaca del Centenario Vinciano, p. 221-225. — HERZFELD (M). La rappresentazione della « Danae » organizzata da Leonardo. — DE TONI (G. B.) Frammenti Vinciani: Lettere del pittore Giuseppe Bossi a Giambattista Venturi e Vincenzo Camuccini. — VERGA (E.). Il Padre Fontana e i manoscritti di Leonardo. — L'attività della R. Commissione Vinciana dal gennaio 1921 — *Appunti*: Due esemplari sconosciuti di « Academie » leonardesche (A. CALABI). — Un epigramma di Bartolomeo di Loches (E. W.). — Vendita di autografi di Leonardo a Londra. — La vendita del cartone per la S. Anna, Plattenberg-Esterhazy. — Nuove pratiche per riavere i manoscritti dell'Istituto di Francia. — Note di Giovanni Morelli. — Un modello dell'aeroplano di Leonardo. — Un'avventura in America della

Bella Ferronière. — Per le ossa di Leonardo. — Notizie del Peruggia. — *Necrologio.* — BELTRAMI (L.). A proposito di una notizia data nel fascicolo X a p. 323 della *Raccolta Vinciana.*

577. RAMPONI (Carlo). Novara ai tempi di Dante. — « L'Azione Novarese », Novara, 27 ottobre 1921.

578. RAMPONI (Carlo). Intorno alla questione se Re Manfredi fu Novarese. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVI, 1922, III, pp. 156-162.

579. RATTI (Achille). La vita della « Signora di Monza », abbozzata per sommi capi dal Cardinale Federico Borromeo ed una lettera inedita della « Signora » al Cardinale. Ristampa. — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 609-620.

580. RAULICH (I.). L'onorevole Alessandro Manzoni. — *Nuova Antologia*, a. 58 (1923), fasc. 1236, pp. 128-134.

581. RAVA (Luigi). Giuseppe Gorani (Estr. *Nuova Antologia*, 1 aprile 1920).

582. RAVELLO (Federico). Dante e il Canavese. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1921, n. III, pp. 165-191.

REGGIO (Arturo), v. numero 92.

583. RENAUDET (A.). Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins (1510-1512). — Paris, Champion, 1922, in-8, XIII-732.

584. REPOSSI (E.). La Valle Taleggio. — *Le Vie d'Italia*, a. XXIX, 1923, 11, pp. 1221-1226.

585. RESTELLI (Angelo). Leggendo i « Promessi Sposi ». Gervaso ! ! ! — Milano, Istituto S. Vincenzo, 1923, in-16, pp. 94.

586. RICCI (Mons. Bernardino). Il maggiore teologo giansenista d'Italia. Pietro Tamburini. — *La Scuola Cattolica* di Milano, gennaio-maggio 1921.

587. RIGILLO (M.). Manzoni intimo. — Piacenza, Stabilimento tipogafico Piacentino, 1923, pp. 33.

588 RIVA (Giuseppe). Dame e sponsali, bimbi e gioielli nel Quattrocento Monzese. Contributo alla storia del costume. — Per le nozze del cap. avv. G. E. Canesi con Iolanda Magnani. — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1923, in-8, pp. 121.

589. RIVETTI (D. L.). La chiesa di S. Orsola e le Orsoline Dimesse a Chiari. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, III, pp. 59-63.

590. RIVETTI (D. L.). La scuola del S. Rosario e la chiesa di S. Maria Maggiore di Chiari. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, III, pp. 81-92, IV, pp. 113-127, V, pp. 165-173, VI, pp. 194-204.

* 591. RIVETTI (D. L.). Le dimesse a Chiari e la Chiesa di S. Orsola. Nuove bricciole di Storia Patria, XV. — Pavia, Tipografia Artigianelli, 1923. (Estr. da *Brixia Sacra*, 1922, pp. 121-132, 153-16).

592. RIVETTI (D. L.). Le opere d'arte di Chiari. — *Brixia Sacra*, a. XIII, 1922, pp. 85-86.

593. Rivolta (La) della Leventina contro Ottone Visconti (1291-1292). — *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1923, pp. 95-96.

594. ROBBA (Anselmo). Le cose del Militare in Lodi, e della Milizia Urbana dal 1700 sino al 1761 ed oltre (Continua). — *Archivio storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*, 1920, n. 2; 1922, n. 3; 1923, n. 1, n. 3 (Continua).

595. ROCCA (Luigi). Il codice dantesco Trivulziano n. 1080. — *Rendiconti Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1921, fasc. XI-XV, p. 424-432.

596. ROCCAVILLA (A.). Le opere di B. Lanino nel Biellese. — *Rivista Biellese*, settembre-ottobre, 1922.

597. RODOCANACHI (E.). La prima donna del mondo [Isabella d'Este]. — *La Revue de France*, 1921, dicembre.

598. RODOCANACHI (E.). La réforme en Italie. Vol. II. — Paris, Picard, 1921 in-8, pp. 608.

599. ROLLA (P.). Nota di botanica popolare bergamasca. — *Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo*, a. XVI, 1922, 1, pp. 53-56.

600. ROLLI (Raffaello). Alla ricerca delle gallerie private. Una mostra milanese. — *Le vie d'Italia*, a. XXIX, 1923, 6, pp. 597-604.

601. ROMANO (Beatrice). Giuseppe Parini come letterato e come pedagogista. — Messina, tip. La Sicilia, di C. Magno, 1922, in-8, pp. 24.

602. ROSSI (Mario Tancredi). Di Frà Dolcino (con prefazione e note di A. VIGLIO). — In *Dante e Novara*, Stabilimento Tip. Cattaneo, Novara, 1921.

603. ROSSI CASÈ (Luigi). Bassa Lombardia. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1922.

* 604. ROTA (Carlo Massimo). — Il paese ove fu sepolto S. Ambrogio. — Gorla Primo, Tipografia Quaglioni, 1921.

605. ROTA (Carlo Massimo). Il paese di San Michele al Quadicio (oggi il Cimitero Monumentale di Milano). — *Città di Milano*, 1922, n. 12, pp. 492-494.

606. ROTA (Paolo). In memoria di Severino Boezio. — *Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria*, 1923, fasc. I-IV, p. 1-21.

607. ROVINI (A.). Bartolomeo Colleoni e i suoi tempi. — *Nuova Antologia*, a. 58 (1923), fasc. 1233, pp. 207-224.

608. RUMOR (Sebastiano). Alessandro Manzoni e Giacomo Zanella. — *Rivista d'Italia*, 1923, vol. II, fasc. IV.

609. SALMI (Mario). La croce di Santa Maria presso San Celso. — *Dedalo*, a. II, 1922, fasc. XII, p. 754-764.

610. SALMI (Mario). Gerolamo da Cremona miniatore e pittore. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1922, pp. 385-404, 465-477.

611. SALMI (Mario). Una mostra di antica pittura lombarda. — Roma, tipografia Grafia, 1923, pp. 12, (Estr. da *LArte*, a XXVI (1923), fasc. IV).

SAMARAN (Ch.), v. numero 225.

612. S. AMBROSII, mediolanensis episcopi, De obitu Satyri fratris laudatio funebris. Ed. par D. B. ALBERS (Florilegium patristicum. 2.e sér. Fasc. 15), Bonn, P. Hanstein, 1921, in-8, pp. 57.

613. San Carlo Borromeo, con introduzione del padre LODOVICO FERRETTI. — Roma, Società Editrice d'Arte illustrata, 1923, in-8

614. San Domenico e i Domenicani in Milano. — Milano, tip. R. Ghirlanda, 1922, in-8, pp. 66.

615. SANESI (Ireneo). Una lettera e un sonetto di Giuseppe Parini. — *Athenaeum*, 1922, II, pp. 77-88.

616. SANESI (Ireneo). L'indipendenza spirituale di Alessandro Manzoni. — *Rendic. Istituto Lomb. di Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 554-574.

617. SANTA MARIA (Carlo). Araldica Ambrosiana (Continua). — *Rivista araldica*, 1921, 5-6.

618. SANTA MARIA (Carlo). La croce nelle armi comunali. — *Rivista araldica*, 1921, n. 10, pp. 394-396.

619. SANTA MARIA (Carlo). Gonfalonieri o avvocati di chiese. — *Rivista araldica*, 1921, n. 7, pp. 269-273, n. 8, pp. 299-304.

620. SANTA MARIA (Carlo). Papi lombardi. — *Rivista araldica*, 1922, n. 4, pp. 131-135.

621. SANTANERA (Armando). Un Novarese Vescovo di Parigi. — Torino (Pinerolo, tip. Sociale), 1921, in-8, pp. 11. (Estr. *Boll. stor.-bibl. subalpino*, 1921, n. III-IV).

622. SANTORO (Caterina). Garbagnate Marcido. — Novara. Istituto Geogr. De Agostini, 1921, in-8. (Estr. da *La Geografia*, 1921. n. 1-2, pp. 26-31).

623. SASSI (G.). Vittoria Colonna e i fratelli Folengo. — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., XIV-XVI 1921-23), pp. 251-275.

624 SCARPINI (M.). Di alcuni atti inediti riguardanti i monasteri del territorio milanese. — *Rivista storica Benedettina*, 1921. 53. pp. 205-214.

625. SCHERILLO (Michele). Manzoni accademico. — *Nuova Antologia*, a. 58 (1923), fascicolo 1225, pp. 193- 199.
SCHERILLO (Michele), v. numeri 408, 414, 417.

626. SCHIAPARELLI (L.). Diploma di Berengario II e Adalberto per il marchese Aleramo (958-961) 25 marzo, Pavia. — *Boll. stor. bibliogr. subalpino*, a. XXIV, 1922, n. V-VI, pp. 337-342.

627. SCHURÈ (Edoardo). I profeti del rinascimento: Dante, Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo. Correggio. Traduz. ital. di EMMANUEL. — Bari, G. Laterza e figli, 1921, in-8, pp. 303.

628. SCOTTI (Giulio). Frate Andrea Marini orientalista bresciano. — *Brixia Sacra*, a. XII, 1921, IV, pp. 134-144, V, pp. 145-154.

* 629. SCOTTI (Giulio). Marco Marini orientalista bresciano del cinquecento. — Pavia, Tipografia Artigianelli, 1921.

* 630. SCOTTI (Giulio). Chi era l'Innominato? ricerche storiche. — Milano, A. Vallardi, 1923, in-16 fig., pp. 110.
SEMPRINI (Giovanni), v. numero 403.

631. SENECI (Laura). Un letterato e patriota bresciano della prima metà dell'ottocento: Camillo Ugoni. — Brescia, tip. Figli di Maria, 1921, in-8, pp. 164.

632. SEREGNI (Giovanni). Il primo cinquantennio di vita della Società Storica Lombarda, MDCCCLXXII-MCMXXIII. — Milano. tipografia S. Giuseppe, 1923, in-8, pp. 50 con illustrazioni.

633. SEVESI (p. Paolo). I frati minori nella diocesi di Brescia. — *Armonie Serafiche*, 1921, pp. 19-21.

634. SEVESI (p. Paolo). I ministri Provinciali dell'alma Provincia dei Frati Minori di Milano. — *Studi Francescani*, a. III-VI, 1916-1920, pp. 41-71 [in continuazione di *S. F.* anno II, p. 136].

635. SEVESI (p. Paolo). Regesto dei documenti pel ripristino dei Minori Riformati in Lombardia. — *Studi Francescani*, a. III-VI. 1916-1920, pp. 107-168.

SEVESI (p. Paolo). S. Gaetano di Brescia attraverso la sua storia, 1521-920. — Pavia, Tipografia Artigianelli, 1920, in-8, pp. VI-225 con illustrazioni.

SEVESI (p. Paolo). Il Santuario di S. Maria Incoronata di Canepanova in Pavia. Cenni storici illustrati. — Pavia, tipografia Artigianelli, 1920, pp. VIII-212, con illustrazioni.

SEVESI (p. Paolo). B. Michele Carcano da Milano. — *Archivium Franciscanum Historicum*, 1923, fascicolo I-II, pp. 260-262.

SFORZA (G.). e GALLAVRESI (G.). Alessandro Manzoni. Carteggio (1822-1831) (Opere di Alessandro Manzoni T. IV, II. parte). Milano, Hoepli, 1921, in-8, pp. XXIV-760.

SICILIANI (L.). Vergilii reditus. Discorso tenuto alla Sorbona il 20 marzo 1923. Roma, « Grafia », 1923, in-16, pp. 26.

SILVA-TAROUCA. La storia di un libro. A proposito dell'edizione ambrosiana del « Liber diurnus ». -- *La Civiltà Cattolica*, 1922, t. LXXII, p. 403-420.

SINA (Alessandro). Il santuario di Berzo inferiore in Vallecamonica. — *Brixia Sacra*, a. XI, 1920, V, pp. 138-152.

SINA (Alessandro). Mastro Adamo di Brescia era di origine camuna? — *Illustr. Camuna.* n. 4-5, 1922 (apr.-maggio).

SINA (Alessandro). La parocchia di Lovere. — *Brixia*, a. XIII, 1922, V, pp. 133-151.

SINA (Alessandro). La corte regia di Darfo Bariano. — *Illustrazione Camuna*, 1923, giugno-luglio.

SISSA (L.). Storia della Valtellina. — Sondrio, 1920, pp. 365.

SOLMI (Arrigo). Il Comune nella Storia del Diritto. — Milano, Soc. Ed. Libraria, 1922 (Estr. dalla *Enciclopedia Giuridica Italiana*).

SORANZO (Giovanni). La Lega Italica (1454-55). Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », in-8, (s. d.), pp. 213.

SORIGA (Renato). Poesie politiche pavesi del Prerisorgimento. — — *Bollettino Società Pavese di Storia Patria*, 1921, p. 59-93.

SORIGA (Renato). Capitoli inediti di una redazione statutaria pavese del secolo XIII. — *Bollettino della Società Paavese di Storia Patria*, 1922, I-II, pp. 1-20.

SORIGA (Renato). Una visita agli Istituti di Belle Arti di Pavia sotto la dominazione austriaca. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, I-II, pp. 77-91.

652. SPREAFICO (Andrea). La topografia dei « Promessi Sposi » nel territorio di Lecco. — Lecco, E. Bartolazzi, 1923, in-8.

653. SQUASSI (Alberico). Dante e Milano. — *Città di Milano*, 1921, n. 9, pp. 378-379.

654. Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Comuni di Bovegno Cimmo ed Orzinuovo) a cura di B. NOGARA, R. CESSI e G. BONELLI. — Milano, Bestetti e Tumminelli, 1923, in-8, pp. 288. (Corpus statutorum italicorum, 10).

* 655. STEINER (Carlo). Nel cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni: discorso commemorativo tenuto il XXIII maggio MCMXXIII nel salone del R. Conservatorio G. Verdi di Milano. — Piacenza, Società Tig. ed. Porta, 1923, in-8, pp. 40.

STOPPANI (A.), v. numero 564.

656. Storia del Diritto Italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice. — Milano, Hoepli, 1923. Volume I. ENRICO BESTA, Fonti: Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero Romano al sec. XV, pp. XVI. 452. Vol. II. PASQUALE DEL GIUDICE, Fonti: Legislazione e scienza giuridica dal secolo XV ai giorni nostri, pp. VIII-409.

657. SUPINO (C.). Le idee economiche nei « Promessi Sposi ». — *Rendic. Istit. Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII p. 469-471.

658. TALLONE (Armando). Il cod. XXI. A. 10 della Laudense e gli Annali milanesi attribuiti all'Azario. (Estr. dall'*Arch. Muratoriano*, vol. II, fasc. 21, pp. 521-560). — Bologna, 1920.

659. TALLONE (Armando). Intorno a una recente pubblicazione documentaria milanese. — Pinerolo, tip. Sociale, 1921, in-8, pp. 30.

660. TAMASSIA (Nino). Reminiscenze apuleiane nei « Promessi Sposi ». — *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1921-922, T. LXXXXI, P. II, p. 27-34.

661. TAMASSIA (Nino). Ricordi longobardi nel territorio mantovano. — *Attti R. Istituto Veneto*, tomo LXXXI, p. II (1921-22), pp. 561-567.

TAMBORINI (A.), v. numero 18.

662. TARCHIANI (Nello). L'Altare d'oro di Sant'Ambrogio di Milano. — *Dedalo*, a. II 1921-22), fascicolo I, p. 37.

663. TEGANI (Ulderico). Le belle industrie casalinghe. I mobili e i pizzi di Cantù. — *Le vie d'Italia*, a. XXIX, 1923, 1, pp. 27-37.

664. TEGANI (Ulderico). Il Teatro dei Filodrammatici. — *La Lettura*, 1923, n. 2, p. 119-128.

65. Testamento (Il) ed inventario di una bleniese a Milano nel quattrocento. — *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1922, n. 2, p. 34-36.

66. TINTI (Mario). Il Parmigianino. — *Dedalo*, a. III, 1923, fascicolo IV, p. 208-231, 304-327.

67. TORELLI (Pietro). Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana. — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana* di Mantova,, N. S. 1921-23, pp. 75-220.

TORRIANI (Edoardo). v. numero 169.

68. TOSI (M.). Tre lettere inedite di A. Manzoni. — *Rivista d'Italiá*, XXVI (1923), I, pp. 484-491.

69. Trote e fagiani donati dall'abate Chicherio al principe di Belgioioso. — *Bollett. Stor. della Svizzera Italiana*, 1922, n. 2, pp. 36-38.

70. TROTTI (D. Giuseppe). Santità nuova. Cenni biografici di Margherita Candida Bella vergine bresciana nata a Bogliaco sul lago di Garda il 1 ottobre 1744 e morta in concetto di santità il 21 settembre 1805. — Brescia, tip. Geroldi, 1921, in-8, pp. 40.

71. TURAZZA (G.)., Santa Maria di Rezzonico: pagine di storia. — Como, scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1923, in-16, pp. 75, con 4 tav.

672. UGOLINI (Ugolino). Di una pretesa cattedra pliniana a Brescia nei primi anni del secolo XVI (Contributo ai rapporti fra l'umanesimo e la scienza). — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1922 (1923), pp. 167-244.

73. Una iscrizione nella chiesa di S. Pietro in Pirolo. — *Archivio Storico per la città e i comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*, 1922, n. 1, pp. 3-10.

674. Una riforma tributaria milanese (nel secolo XV). — *Città di Milano*, 1922, n. 4, pp. 142-143.

675. Un giudizio temerario a proposito del p. Filippo Foresti. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, pp. 169-170.

676. USSANI (V.). Il pensiero di Virgilio. — *Atene e Roma*, a. IV, 1923, lug. - sett., pp. 149-164.

677. VACCARI (Pietro). La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado (Italia superiore e media). (Estr. da *Bollett. Soc. Pavese di Storia Patria*, a. XXI). Pavia, Tip. Cooperativa, 1921, in-8, pp. VIII-197.

678. VACCARI (Pietro). La caduta della dinastia longobarda e la in-

terpretazione storica di Alessandro Manzoni. — *Rendic. Istituto Lombardo Scienze e Lettere*, 1922, f. XII, p. 546-553.

VAMBIANCHI (Carlo), v. numero 423.

* 679. VARISCHI (D. G.). Omobono il santo di Cremona: pagina storica di un comune lombardo. — Cremona, Unione Tip. Cremonese, 1922, in-8, pp. 139 con 12 tavole.

680. VENTURI (Adolfo). Disegno di Leonardo da Vinci per la Leda. — *L'Arte*, a. XXIV, 1921, p. 42.

681. VENTURI (Adolfo). Disegni inediti di Giambellino e Raffaello nelle Pinacoteche civiche di Brescia. — *LArte*, 1921, fascicolo I.

* 682. VENTURINI (L.) Milano nei suoi storici settecenteschi. — Palermo, R. Sandron, 1921, in-8, pp. 293, ritr. 4, fac-simili e tavole 7.

683. VERGA (Ettore). Quattro lettere inedite di Alessandro Volta a Vincenzo Dandolo. — *Rendiconti R. Istituto Lombardo Scienze e Lettere*, S. II, t. LV., 1922, f. XI-XV, p. 379-380.

684. VERGA (Ettore). L'Archivio storico di Milano e la Raccolta Vinciana. — *L'Italia che scrive*, 1923, n. 5, pp. 78-79.

VERGA (Ettore). v. numeri 105, 551, 576.

685. VERRI (Pietro e Alessandro). Carteggio dal 1766 al 1797 a cura di EMANUELE GREPPI e di ALESSANDRO GIULINI. Vol. I, parte I-II (ottobre 1766-agosto 1768). Milano, Casa Ed. L. F. Cogliati, 1923, in-8, 2 vol. (pp. LIII, 433; 451, con 4 ritr. e tavole.

Cfr. rec. di PICCIONI (L.), in *Rassegna Nazionale*, 1924, febb., pp. 168-69, e in *Giornale storico della lett. ital.*, vol. 84 (1924), 141; ORTOLANI (G.), in *Il Marzocco*, 1923, lug., n. 26; e GALLAVRESI (G.). La correspondance des frères Verri, in *Journal de Gènève*, 1924, marzo, n. 90; IANNI (E.). Settecento, in *Corriere della Sera*, 1923, ottobre; MOLTENI (G.). I fratelli Verri, in *L'Italia*, 1923, giu 26.

686. Vicebibliotecario. Alcune lettere dei Visconti di Brignano. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 2, pp. 148-149.

687. Vicebibliotecario. Dov'è il corpo di Bartolomeo Colleoni? — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, n. 4, p. 288.

688. Vicebibliotecario. Fra carte e documenti. [Una tragica lettera della contessa Angela Albani Suardo. - L'assedio di Malta. (1565)].

— *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 1, pp. 57-61.

89. Vicebibliotecario. La morte di Ugo Basseville. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, 3, pp. 185-186.

90. Vicebibliotecario. Vestito, corredo e seguito di un ambasciatore a Venezia nei secoli XVI e XVII. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVI, 1922, n. 4, pp. 285-287.

91. Vicebibliotecario. Progetti di canali a Bergamo nei secoli XV e XVI. (L'Imagna nell'Isola). — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, III, pp. 164-166.

92. Vicebibliotecario. Dopo la morte di Ugo Basseville. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. XVII, 1923, I, pp. 36-88.

93. VICENZI (Carlo). Carlo Porta. — *Città di Milano*, a. XXXVII (1921), n. 1, pp. 1-6.

94. VICENZI (Carlo) Mobili lombardi del quattrocento nei Musei dei Castello Sforzesco di Milano. *Dedalo*. a. III, 1922, p. 482-501.

95. VIELMI (Stefano). Per la storia di Valle Camonica nel settecento. — *Illustrazione Camuna*, 1920, luglio.

96. VIELMI (Stefano). Origine e questioni fra vecchi e nuovi originari in Valcamonica. — *Illustrazione Camuna*, a. XVIII, 1921, n. 7, p. 2.

97. VIGLIETTA (Maria). Alessandro Manzoni e il romanticismo. — Palermo, coop. tip. Prometeo, 1921, in-8, pp. 67.

98. VIGLIO (A.). Una edizione quattrocentesca della Divina Commedia curata da un Novarese (M. P. Nibia). — *Boll. stor. per la prov. di Novara*, a. XV, 1921, I-II, pp. 15-37.

699. VIGLIO (A.). Curiosità e spigolature d'archivio. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XV, 1921, I-II, pp. 50-56.

700. VIGLIO (A.). Curiosità e spigolature d'Archivio. [Il testamento di Alfonso Fieramosca. I Novaresi contro l'introduzione degli Ebrei. Una lettera anonima di *boni patrioti*. L'albero della libertà piantato a Novara]. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVI, 1922, IV, p. 211-223.

701. VIGLIO (A.). Il Palazzo della Banca Popolare di Novara, già Palazzo Bellini. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVI, 1922, I, pp. 38, con 10 illustrazioni.

702. VIGLIO (A.). Breve storia del Palazzo del Mercato di Novara. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. XVII, 1923, II, p. 122.

703. VIGLIO (A.). Un cospicuo antico legato al Museo Civico. — *Boll. storico per la provincia di Novara*, a. 1923, IV, pp. 319-322, con 3 tavole fuori testo.

VIGLIO (A.)) v. numero 602.

704. VIS. Il Convento delle Dame vergini alla Vettabbia; San Bernardino alle Monache. — *Città di Milano*, 1922, n. 11, pp. 452-455.

* 705 VISCONTI (Alessandro). Le condizioni degli operai agli albori dell'industria libera in Lombardia nel secolo XVIII. In appendice: Nota tecnica dell'Ufficio del Lavoro. — Milano, Tipografia Stucchi-Ceretti, 1923.

706. VISMARA (p. Silvio). L'abate Lancellotti e il cardinale Federico Borromeo. — *Rivista storica Benedettina*, 1921, 52, pp. 136-142.

707. VISMARA (p. Silvio). Carlo Porta, poeta Milanese. — *Il Raccoglitore*, II, 1921, pp. 27-284; 291-307.

708. VITA (Giulia). Carlo Emanuele I e la questione del marchesato di Saluzzo (1598-1601). — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XXIV, 1922, n. I-II, pp. 22-84; a XXV, 1923, n. I-II, pp. 71-143.

709. VOLPATI (C.). La coorte comasca del 1796 e una lettera di A. Volta. — Como, tip. La Provincia di Como, 1922, in-16, pp. 45.

710 WACKERNAGEL (Jacob). Die Vichverstellung. Eine Sonderbildung der spätmittelalterlichen Gesellschaf, dargestellt auf Grund italienischer, französischer und deutscher Quellen. — Weimar, Hermann Böhlaus Nachfolger, 1923, in-16, pp. VIII-135.

(Si occupa del contratto di soccida nel territorio lombardo; un'appendice contiene « Verstellungsverträge aus dem Staatsarchiv und dem Notariatsarchiv in Mailand »).

711. WEBER (Simone). Intagliatori e indoratori nella valle di Sole. — *Studi Trentini*, 1922, f. IV, pp. 153-163.

712. WEBER (Simone). Il culto dei santi Faustino e Giovita nella diocesi di Trento. — *Brixia Sacra*, 1923, pp. 149-153.

713. ZABUGHIN (Vladimiro). Vergilio nel rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso: fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia. Vol. I (Il trecento e il quattrocento). Bologna, N. Zanichelli, 1921, in-8, pp. XXIII-345, con 18 tav.

714. ZAMBETTI (A.). Il paese dei « Promessi Sposi ». Edizione a cura del Comitato per la celebrazione manzoniana. — Lecco, tip. del Commercio, fratelli Grassi, 1923, in-8 fig., pp. 34 con ritratto.

715. ZANELLI (Agostino). Laura Cereto al vescovo Zanè. — *Brixia Sacra*, 1923, fasc. 6, pp. 273-278.

716. ZELBI (Guido). I tesori d'arte della Congregazione di Carità in Milano: La Croce di Domaso. — *Città di Milano*, 1921, n. 6, pp. 247-248.

717. ZELBI (Guido). Palazzi di Milano. — *Città di Milano*, 1921, n. 9, pp. 382-383.

718. ZELBI (Guido). I tesori d'arte della Congregazione di Carità: Il Presepe di Trognano. — *Città di Milano*, 1921, n. 12, pp. 525-526.

719. ZELBI (Guido) Palazzi milanesi: La casa dei Piatti. — *Città di* Milano, 1922, n. 4, pp. 146-147.

720. ZIINO (Michele). Raffronti manzoniani; nel centenario dei « Promessi Sposi ». — Palermo, A. Trimarchi (Scuola tip. Boccone del povero), 1921, in-8, pp. 150.

721. ZINGARELLI (N.). « Addio, monti.... » — *Rendic. Istituto Lomb. Scienze e Lettere*, 1923, f. XII, p. 472-484.

722. ZOPPI (G.). Storia, Umanità e Arte nei « Promessi Sposi ». — Lugano, Libreria Arnold, 1921, in-16, pp. 35.

723. ZOPPI (G.). Manzoni e il determinismo nell'arte. — *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, vol. XXII, 1921, pp. 75-95.

724. ZURETTI (Caterina). Alcuni sonetti da attribuirsi a C. I. Frugoni. — *Athenaeum*, 1923, II, pp. 114-130.

APPUNTI E NOTIZIE

*** PER LA STORIA DI FILIPPO MARIA VISCONTI. — Unico scopo nostro è, qui, pubblicar alcuni documenti che, preparando altro lavoro, abbiam raccolto perchè ci son parsi atti ad accrescere o a ravvivar la luce su qualche punto della storia di Filippo Maria Visconti, e però meritevoli di conoscenza. E ci sia permesso di presentarli con brevi parole: certe ampie vaganti illustrazioni, divoratrici di spazio e di tempo, riuscirebbero qui nulla più d'un ingombro inutile. Del resto, su qualche fatto o personaggio ci son opere che tutti conoscono; su qualche altro, chi desiderasse ragguagli maggiori potrà consultare il commento alla *Vita* di Filippo Maria lasciataci da P. C. Decembrio, in corso di stampa nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

I.

Per i rapporti tra il duca e la seconda moglie.

Poche e malsicure notizie abbiamo intorno ai rapporti corsi tra Filippo Maria e la seconda moglie, la figlia d'Amedeo VIII, Maria di Savoia. Per il fatto singolarissimo che il duca non l'accostò, forse nemmeno una volta, e che l'avrebbe segregata a vivere in compagnia di sole donne o tutt'al più di qualche spia, sembra diffusa l'opinione che la trattasse, in genere, duramente. Il supplizio di Beatrice Tenda, spietato anche se compiuto nei tempi che videro quello di Parisina, anche se la duchessa avesse proprio a ritenersi colpevole; le condizioni in cui le nozze con la giovane sabauda furono concluse; i continuati pubblici rapporti con la Del Maino, sembrano pure giustificar quell'impressione. Tuttavia già l'incertezza e la scarsezza delle notizie consigliavano allo scrupoloso Giulini (1) caute parole: « veramente ella non era molto « amata dal marito; ciò non ostante bisogna dire che questi le accor- « dasse qualche autorità di beneficare, e singolarmente i luoghi pii ». All'unico documento da lui citato, un diploma del 25 gennaio 1444 a favore d'un ospedale, possiamo aggiungerne un altro, la prova d'un suo intervento a favore della costruzione d'una chiesa, presso il pontefice Eugenio IV.

---

(1) *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano,* Milano, 1857, vol. VI, p. 389.

Eugenius episcopus servus servorum Dei dilecte in Christo filie nobili mulieri Marie Albe ducisse Mediolani salutem et apostolicam ben.. Humilibus et honestis supplicum votis libenter annuimus illaque favoribus prosequimur oportunis. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte tua petitionis series continebat quod tua nobilitas, ob singularem devotionis ardorem quem gerit ad ecclesiam Sancte Marie Annunciate de Mediolano ordinis heremitarum Sancti Augustini, desiderat ut ecclesia ipsa cum domibus et conventu et aliis officinis ad celerem perfectionem deducatur, et, sicuti pro parte tua nobis expositum extitit, fabrica dicte ecclesie iuxta desiderium cordis tui adimpleri non potest, si, ut a nonnullis dubitatur, littere nostre indultum et gratiam in subsidium ac reparationem et restaurationem fabrice dicte ecclesie continentes una cum certis aliis per nos similibus concessis litteris, quarum omnium tenores hic haberi volumus pro expressis, ad tempus suspendantur aut revocentur. Quare pro parte tue filialis devotionis nobis fuit humiliter supplicatum ut super hiis oportune de benignitate apostolica providere dignaremur. Nos igitur personam tuam eximiis virtutibus eminentem, quam fidedignorum et gravium personarum ac etiam dilecti filii Jacobi de Aquila in theologia magistri dicti ordinis professoris relatione percepimus nos et sedem apostolicam tanquam catholicam Ducissam debita reverentia et devotione prosequi, tuis etiam in hac parte supplicationibus annuentes, per presentes decernimus et declaramus nostre intentionis esse et in futurum fore ut in suspensione sive revocatione litterarum predictarum si quam per nos fieri contigerit litteras predictas in subsidium dicte fabrice Sancte Marie Annunciate emanatas minime contineri debere. Quinimo volumus et harum serie decernimus ut sine aliqua suspensione et temporis interpositione huiusmodi littere ad debitam executionem deducantur et in omnibus et per omnia in suo robore permaneant quousque summa mille et quingentorum florenorum auri de camera in fabricam dicte ecclesie Annunciate exponendorum ex largitione fidelium percepta fuerit. Intendentes ut pecunie et expense que necessario exponende sunt personis ad perceptionem prefate summe deputatis quas bone reputationis et conscientie esse volumus de summa dictorum mille et quingentorum florenorum non deducantur. Mandantes ad executionem dictarum litterarum deputatis quatinus ab executione huiusmodi non desistant donec ad perceptionem memorate summe perventum sit, quibuscunque litterarum suspensionibus aut revocationibus per nos factis sive forsitan in futurum sub quacunque expressione verborum faciendis, quibus quo ad presentes litteras ex nunc derogamus et pro infectis haberi volumus ceterisque contrariis non obstantibus quibuscunque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre constitutionis declarationis intentionis mandati derogationis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Dat. Senis anno

Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo quadragesimo tertio octavo Id. maii Pontificatus nostri anno tertiodecimo (1).

II.

Per il Carmagnola.

Anche dopo la pubblicazione del Romano (2) e de *I registri viscontei* (3), si può negli atti corrispondenti spigolar notiziole, crediamo, nuove sul Bussone: notiziole, che non aggiungeranno certo particolari di grande importanza alla sua biografia, ma giovano pure a render più viva la luce ond'è oggi illuminata la sua condizione presso l'ultimo Visconti. Notava già il Battistella (4) come alcuni strumenti, del 2 gennaio, 10 e 11 aprile 1414, presentandoci il Carmagnola col titolo di « spectabilis et strenuus vir consiliarius », o press'a poco, fra i testimoni, sieno importanti in quanto ci assicurano ch'egli godeva allora la piena fiducia e intimità di Filippo Maria. Or eccone altri nei quali è appunto testimonio (5).

Fidelitas sindicorum et comunis Terdone, Milano, 23 giugno 1412 (pag. 8) (6). Comitatus spectabilis militis d. Filipini de Canibus, Pavia,

(1) R. Archivio di Stato di Milano, *Bolle e Brevi papali - Pontificato di Eugenio IV - Cart. XXXVI.* Autentica. Pubblichiamo i documenti come li abbiamo, con la dovuta cura, ma, naturalmente, senza pretendere a inumane perfezioni, e con pochi mutamenti, più che altro di punteggiatura, copiati e collazionati: poichè, comunque sieno, essi insegnano pur qualche cosa, non ci è parso di doverli lasciar giacere inediti perchè non son del tutto corretti.

(2) ROMANO, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in quest' *Archivio*, anni 1896, 1897.

(3) *Inventari e regesti del R. Archivio di Stato in Milano*, Vol. I, Milano, 1915.

(4) BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola*, Genova, 1889, pp. 27 sg.

(5) Li indichiamo come sono nei citati *Registri viscontei* perchè sia più facile il riscontro, e per brevità aggiungiamo la pag. di seguito, tra parentesi.

(6) Notiamo che già qui il Carmagnola è detto consigliere di Filippo Maria e viene indicato col nome proprio di famiglia (« strenuo viro Francisco dicto Carmagnola de Bossonibus »), prima dunque che nel doc. 10 dicembre 1412, a cui il BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 4, sembra far di tal nome un merito. Del resto nei *Registri* il condottiere è comunemente chiamato appunto Francesco de Bossonibus o Bossonis (o altra forma) detto Carmagnola, aggiunto spesso « de Carmagnola », onde risulta frequentissima conferma del casato e della patria (il doc. del 26 ottobre 1414 ha « Spectabil. Fran. dicto Boxono de Carmagnola »). Per l'ordinario poi è qualificato consigliere del duca; in un doc. del 13 set-

23 agosto 1412 (p. 11). Fidelitas terre Palestri, Milano, 15 settembre 1412 (p 10). Procura del duca in Giovanni de Arecio per consegnare ai fratelli Filippo e Bartolomeo de Arcellis le armi della contea di Val Tidone ecc., Milano, 20 settembre 1412 (p. 12). Procura del duca in Antonio de Gentilibus e Agostino de Inviciatis per esigere da Teodoro, marchese del Monferrato, capitano generale di Genova, e dai rappresentanti di questa città la dovuta quantità di sale, Milano, 24 settembre 1412 (p. 12). Ratificatio lige ill. d. d. ducis M. cum ill. d. comite Sabaudie, Milano, 29 settembre 1412 (p. 12). Ratificatio lige ill. d. ducis M. etc. cum ill. d. principe Achaye, Milano, 29 settembre 1412 (p. 12). Dichiarazione del duca di dare nel termine di cinque mesi il castello di Galliate a Sicco de Montagnana, Milano, 23 marzo 1413 (p. 14). Procura del duca in Galeotto de Bevilaquis e in Antonio Moresino per contrarre lega con Pandolfo Malatesta, Pavia (non Milano; cfr. Romano, *op. cit.*, 1896, p. 226), 29 maggio 1413 (p. 16). Feudi strenui viri Guillelmi de Alvernia, Pavia, 30 maggio 1413 (p. 15). Ratificatio feudi marchionum de Incisia de castro Villa et Rocha Tanagri, Milano, 5 luglio 1413 (p. 15). Liga inita inter ill. d. d. ducem M. parte una et ill. d. marchionem Extensem parte altera, Milano, 13 settembre 1413 (p. 15). Fidelitas comunis Modoetie facta ill. d. duci M. etc., Milano, 9 gennaio 1414 (p. 17). Procura in Tuberto de Tortis ed Enrico Vergelense per ricevere dal re Ladislao l'atto onde questi dichiara d'adottare come figlio il Visconti, Milano, 11 aprile 1414 (p. 18). Procura speciale nello stesso Tuberto de Tortis per il medesimo scopo, Milano, 11 aprile 1414 (p. 18). Fidelitas sindicorum comunis Caxellarum, Casteggio, 28 (non 20,

---

tembre 1413 è detto anche « generali marescalo » (cf. Battistella, *op. cit.*, p. 24 n. 2); « mareschalum » in uno del 19 gennaio 1414, *Registri viscontei* cit., p. 18, N. 25; « generali capitaneo gentis armigere » in uno dell'11 settem. 1416, *ib.*, p. 55, N. 55. Il nome di Visconti gli fu concesso l'11 novembre 1414, come ha provato il Battistella, *op. cit.*, p. 29 e doc. II, e conferma il « Giuramento di fedeltà » prestato quel giorno dal Carmagnola al duca per le terre di Castelnuovo e Caselle (cf. *Registri viscontei* cit., p. 53) « in ecclesia maiori Mediolani que apelatur domicilium Mediolani sita super platea Arengi porte Romane, videlicet super quodam tribunali ibidem magniffice constructo penes corum dicte ecclesie », *Registri ducali, N. 16*, f. 38 *r* (nell'atto si legge: « ... magnifici viri comitis Francisci dicti Carmagnole olim de Busonibus nunc autem de Vicecomitibus »; cf. *Registri viscontei*, loc. cit.). È curioso che il Battistella abbia creduto inutile segnalare certi documenti e tenerne conto! Finalmente nel documento 3 febbraio 1424 è indicata la sua abitazione in Milano, a Porta Vercellina, Parrocchia S. Giovanni sul muro. Anche la data di questo doc. merita forse d'essere posta in rilievo: il 1424 è l'anno in cui il Bussone lascia Filippo Maria.

come ha ROMANO, *op. cit.*, 1896, p. 287) settembre 1414 (p. 17). Fidelitas nobilis viri Antonii filii qd. d. Iohannis de Angusolis (de medietate castri Vigozonii), Pavia, 26 ottobre 1414 (p. 17). Fidelitas Odovini (pare tuttavia si debba leggere Odonini, come ha ROMANO, *op. cit.*, 1896 p. 289) de Scarampis... facta suo nomine et parentum suorum, Pavia, 26 ottobre 1414 (p. 17). Fidelitas comunis Viquerie, Pavia, 28 (non 26; cfr. ROMANO, *op. cit.*, 1896, p. 289) ottobre 1414 (p. 17). Fidelitas comunis Florenzuole, Pavia, 28 ottobre 1414 (p. 17). Fidelitas comunis Castri Arquati, Pavia, 28 ottobre 1414 (p. 17). Fidelitas comunis Maledii, Pavia, 28 ottobre 1414 (p. 17). Fidelitas comunis Glarolarum, Pavia, 28 ottobre 1414 (p. 17). Procura in Leonardo de Vicecomitibus per trattar accordo con Loterio Rusca, investendolo della città di Como eretta in contea, Abbiategrasso, 20 luglio 1416 (p. 55). Fidelitas comunis civitatis Laude, Milano, 26 agosto 1416 (p. 23). Rinunzia della contea di Como fatta da Loterio Rusca al duca, Milano, 11 settembre 1416 (p. 55) (8). Procuratorium ill. d. ducis in d. (Andream de Vicecomitibus) generalem Humiliatorum, d. Tadiolum de Vicomercato et Iacobum de Yxeo ad imperatorem pro privilegiis habendis et renovandis, Pavia, 18 agosto 1417 (p. 59). Procura in Giacomo Caccia per ricevere da Tomaso de Magistris de Vultebio, castellano di Gavi, la consegna di quel castello, Milano, 22 gennaio 1418 (p. 25). Procura in Corradino da Vimercate per trattar con Cabrino Fondulo circa la restituzione della città di Cremona, Milano, 28 aprile 1419 (p. 60). Procura in Giovanni de Corviuis d'Arezzo per trattare con Nicola marchese d'Este la restituzione delle città di Parma e Reggio, e anche la concessione feudale di quest'ultima città a favore dello stesso marchese, Milano, 11 novembre 1420 (p. 27). Atestatio Gratioli de Gavardo in favorem d. ducis M., Milano, 14 maggio 1421 (p. 66). Sindicatus comunis Janue pro fidelitate et certis alliis fiendis ill. d. d. duci M., Genova, 20 gennaio 1422 (p. 68). Investitura feudallis filiorum qd. spectabillis militis d. Ottonis de Mandelo de castro Caursii, Milano, 23 giugno 1422 (p. 69). Investitura feudalis civitatis Bregnate et castrorum et terrarum Castivoli, Beverani, Starameli et Rochete facta per ill. d. d. ducem M. etc. Thome Gabrieli et Firamonto fratribus marchionibus Malaspine etc., Milano, 23 agosto 1422 (p. 70). Investitura facta per ill. d. d. ducem M. etc. Thome et fratribus marchionibus Malaspine pro dimidio pro indiviso terrarum et castrorum Ville et Sunarie, et pro allio dimidio pro indivixo Spinete Malaspine nepoti dictorum fratrum, Milano, 28 agosto 1422 (p. 71). Procura del duca nel card. Iacopo de Ysolanis per tenere a suo nome il governo di Asti, Milano, 1 ottobre 1422 (p. 71) (presente poi anche

(1) I patti sono anche in QUADRIO, *Dissertazioni storico-critiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*. Milano, 1755, vol. I, pp. 315 sgg.; ROVELLI, *Storia di Como*. parte III. tomo I, Como, 1802, pp. 559 sgg.; ma senza i testimoni.

all'accettazione del cardinale, 2 ottobre [p. 71], e alla ratifica del duca, 5 ottobre: quest'ultima parte del doc. non ci sembra indicata esplicitamente nei *Registri viscontei*; nel registro degli orig. è a ff. 214 *r* sgg.). Procura del duca in Urbano de Sancto Alosio per prendere a suo nome possesso di Asti, Milano, 25 ottobre 1422 (p. 72). Altre due procure simili alla precedente, Cusago, 8 novembre 1422 (p. 72). Feudum Terdone in d. Iacobum Vicecomitem, Milano, 3 febbraio 1424 (p. 49).

Qualche altro atto nomina il Carmagnola per ragioni diverse. Nei patti che il 26 marzo 1416 il duca concluse con Giovanni de Frachignonibus, castellano di Locarno, e fratelli, si legge: I fratelli Frachignoni dovranno tenere, custodire ecc., come castellani del Visconti, « castra et fortilitia terre Locarni ac terram eiusdem cum plebe et pertinentiis suis ac Rocham Travalie cum vale eiusdem more solito prout et quemadmodum tenuerunt et custodierunt per tempora retroacta, usque in diem hodiernam, hinc ad festum Sancti Martini proxime futuri... et elapso dicto festo Sancti Martini a dicto die in antea prius tamen adimpletis promissionibus infrascriptis dictis fratribus per suprascriptos procuratores (i due procuratori ducali, che concludono i patti) factis, teneantur et debeant dicti fratres et quilibet ipsorum in solidum dare tradere et consignare » in potere di Filippo Maria « dicta castra et fortilicia Locarni et Rocham Travalie et omnia predicta libere et expedite ». Il Visconti, entro il 1 agosto p. v., dovrà dar loro « castrum et terram Cecime libera et expedita a iurisdictione domini Episcopi et episcopatus papiensis et cuiuslibet alterius pretendentis se habere ius in dictis castro et terra, cum mero et misto imperio ac suis iurisdictionibus dicte terre spectantibus et exempta ab omnibus oneribus realibus et personalibus a quocumque comuni colegio et universitate, et ultra ad dictum festum Sancti Martini flor. sex milia valoris ad computum soldor. trigintaduor. pro quolibet floreno ad monetam Mediolani et abinde supra usque in florenis duodecim millibus arbitrio et secundum discretionem magnifici domini Francisci dicti Carmagnole de Vicecomitibus comitis Castrinovi, et hoc pro integra et completa solutione et satisfactione totius eius quod dicti fratres habere debent et petere possent pro custodia dictorum castrorum et Roche ab anno curso MCCCC° duodecimo retro inclusive. Item quod prefatus dominus teneatur et debeat dare et solvere dictis fratribus pro expensis factis per ipsos in melioramentis factis in dictis castris Locarni et Rocha Travalie circha hedeficia et pro molendinis et resegis factis in dicta terra et pro navigiis armatis que habebunt dicto tempore ac pro custodia dictorum castrorum et Rocha ab anno MCCCCXIJ citra totum illud quod declaratum fuerit per dictum comitem ipsos habere debere dictis occasionibus, quas declarationes utsupra fiendas idem dominus comes facere teneatur per unum mensem ante dictum festum Sancti Martini, dantes partes ipse dicto comiti potestatem et bayliam superinde declarandi » (cf. *Registri viscontei*, p. 14). Nella « fidelitas comunis Cotonii (Codogno, non, come

ha Romano, Cologno) episcopatus Laude », del 31 agosto 1416, il Carmagnola è procuratore ducale col notaio C. Cristiani (p. 23).

III.

Nomina di Bartolomeo della Capra a govenatore di Genova.

Uno degli uffici più noti e notevoli che Bartolomeo della Capra, arcivescovo di Milano, resse per Filippo Maria fu indubbiamente il governo di Genova (1): alto e arduo ufficio, in quegli anni così agitati, con quella popolazione così irrequieta, ma nel quale egli deve aver spiegato un'attività veramente saggia, poichè seppe guadagnarsi l'animo de' cittadini e lodi da scrittori non solo, diciamo, viscontei, come M. Vegio, e stranieri, come E. S. Piccolomini, ma fin genovesi, primo lo Stella. Pubblichiamo il documento della sua nomina a governatore.

(ff. 3 r sgg.) Gubernator Ianue pro Duce Mediolani (2).

Dux Mediolani etc.. Inter alias rerum curas cogitationesque multiplices, que continue nobis incumbunt, hanc unam pre ceteris semper fuimus totis animi sensibus totaque mente complexi, ut regimen scilicet et gubernum inclite et famosissime urbis nostre Ianue comiteremus (*3 v*) excelenti et preclare persone tante (*l.:* tanta?) honoris et glorie amplitudine omni ex parte dignissime. Nam cum urbs ipsa opulentissima et civibus notabilibus prudentissimisque referta non multas in orbe terras potentia et magnanimitate sibi pares aspiciat, gubernatorem quidem possit (*verbo?*) amplissimum atque optimum, qui ad colendam iustitiam ad ipsius urbis dignitatem et decus retinendi (*l.:* retinend.?) ad suam rem publicam amplian. summo studio ac plus quam diligenter incumbat; sepenumero igitur nostro repetentes in animo longam rerum magnarum experientiam, mirabilem prudentiam, sumam auctoritatem eximiamque et omnibus notam clarissimarum virtutum famam necnon integerimam ad nos et statum nostrum devotionem reverendissimi patris et prelati dignissimi D. B. (*Bartolomeo*), Dey gratia archiepiscopi Mediolanensis, quo nec cariorem nec digniorem quenquam habemus, tenore presentium ipsum d. Archiepiscopum, de cuius operibus non aliter quam de nostris

---

(1) Dal 28 febbraio 1428 al 1431 (secondo altri, al 1432, ma, crediamo, erroneamente).

(2) A cominciar da questo, salvo indicazioni diverse, i documenti son tratti dal ms. *Ambrosiano D 193 inf.*. È un vol. in cui l'autore ha voluto evidentemente raccogliere modelli o esempi di atti governativi, copiando, crediamo, dagli originali; qualche volta ne dà solo una parte. Le date, in genere, sono omesse. La trascrizione non è sempre corretta o sicura; qua e là ci son correzioni: non abbiam creduto necessario segnalare di ciò tutti i casi, perchè nostro proposito è far conoscere la sostanza dei documenti.

propriis bene concipimus beneque speramus, loco R.mi patris et domini prestantissimi d. Johannis (1) miseratione divina Sancti Eustachii Carl.is presentis gubernatoris nostri dicte urbis venturi ad solita rerum nostrarum consilia ubi ..... ei locus reservatur ubique non minus utilis nobis erit, qui requisivit et laudavit eydem urbi de novo provideri guberno tam pro statu nostro quam pro consuetudine et natura quadam civitatis que novos interdum officiales exposcit, preficiendum diximus (*l.:* duximus?) et his litteris preficimus qua possumus solemnitate mayori gubernatorem nostrum p.te urbi nostre Janue et universis ac singulis civitatibus terris ripariis castris et locis eydem urbi quomodolibet subiectis et subdendis inposter. tam citra quam ultra mare, necnon earum civibus subditis hominibus incolis ac habitatoribus quibuscumque, sibi domino Archiepiscopo regimen et gubernum dicte urbis nostre Janue ac omnium predictorum totaliter comitentes et atribuentes per presentes cum annuali provisione et sallario librarum septemmille monete ianuen. percipien. ex denariis quarumlibet intratarum comunitati memorate urbis Janue pertinen. et spectan., ultra quam sumam eandem comunitatem non gravamus ab (*l.:* ob?) alia multiplicia onera que sibi hactenus incombuerunt et incumbunt dispositi potius nos ipsi onus hoc preferre (*l.:* perferre?), necnon cum provixione (*4 r*) aliarum librarum trium mille per nostram cameram annuatim persolvendarum et ulterius cum onorantiis preminentiis iuribus emolimentis utilitatibus comoditatibus prerogativis et aliis hominibus (*l.:* omnibus) huic gubernationis officio debite pertinentibus et spectan. concedentes preterea sibi omnimodam auctoritatem et potestatem et bayliam regendi gubernandi et regidandi dictam nostram urbem Janue ac civitates terras loca ripperias et castra tam ultra quam citra mare que subsunt aut subesse solent et pertinere quovismodo suberuntque in posterum ipsi urbi Janue ac earum cives subditos et incolas cum mero mixto imperio et omnimoda iurisdictione, et cum illa eadem potestate quam nos haberemus quave uti possemus si ibidem personaliter adessemus, comitentes ei totales vices nostras ac plenum arbitrium auctoritatem baliam et omnimodam potestatem quecumque agenda dicte nostre urbis, necnon civitatum terrarum ripperiarum et locorum predictorum et earum civium subditorum et incolarum dirigendi (?) disponendi regendi gubernandi et omnimode peragendi pro statu nostro et rei publice incremento et secundum ocurentiam casuum prout eidem domino gubernatori qui in facto erit pro condictionum qualitate et temporum exigentia melius videbitur et placebit et prout nos ipsi facere posse censemur etiam si quid tale foret quod nostri deliberationem et provisionem requireret et in generali concessione non inteligeretur, et necesse foret de eo hic fieri specialem mentionem, mandantes ancianorum consilio et officiis provixionis et guerre civibusque et universo populo dicte urbis nostre Janue, necnon

---

(1) Giacomo, non Giovanni, si chiamava il card. Isolani.

universis et singulis nostris ibi tam castellanis quam aliis officialibus presentibus et futuris ac ceteris subditis nostris quibusvis urbis eisdem et aliis quibuscunque castellanis officialibus et subditis aliarum civitatum terrarum locorum ripperiarum et castrorum predictorum presentibus et futuris quatenus prelibatum dominum Archiepiscopum gubernatorem nostrum ibidem reverentes tanquam personam nostram prodriam eydem ad omnia et singula nostrorum concernentia honorem et statum ac bonum urbis memorate pertinentiarumque suarum fideliter pareant et obediant tamquam nobis sibique asistant favoribus directionibus consiliis et iuvaminibus oportunis presentibus ad nostri beneplacitum firmiter valituris. In quorum etc...

(Continua) Felice Fossati.

⁂ Documenti sugli untori milanesi in un Diario riminese. — Il sen. Corrado Ricci cortesemente comunicava al Presidente della nostra Società, sen. Greppi, la trascrizione di quattro documenti riguardanti le peste e gli untori milanesi del 1630; e cioè tre lettere (in copia) e una notizia, contenute a carte 1669-171 del vol. IV dei *Diarii riminesi* di Giovan Antonio Pedroni, mss. nella Biblioteca Gambalunga di Rimini.

Le due prime lettere sono « d'un Medico Principalissimo di Milano »; non meglio designato, che scriveva dalla sua città ad un personaggio di cui pure non ci è detto il nome; e sono ambedue del 31 luglio 1630, che fu circa il colmo del contagio. La più lunga di esse (che presenta parecchie sconnessioni, da attribuirsi probabilmente al copista o a più copisti successivi) dà brevi notizie sull'infierire dell'epidemia: « ...Siamo arrivati a segno tale che più non si possono sepelire i Morti prima di 6 over sette giorni, si và à pericolo di appestarsi l'Aria. Tutti li Monatti, cioè quelli che hanno cura di condurre i Morti alle sepolture, hormai si sono rinovati tre volte, nè è possibile poterli mantener vivi, sì come intravviene ancora de' Cavalli che tirano le Carrette ». Per tutto il seguito della lettera il Medico Principalissimo si diffonde a parlar degli untori e delle unzioni: « Hoggi si doveva far morire il Commissario et Barbiero, principali Ministri del sacrilego spettacolo; ma per alcuni confronti che si aspettano à fare col figlio di questo Castellano prigione nel Castello in Monferrato, complice di questa etsecranda Barbarie sì come anche il figliolo del Conte di Soragna e Marchese di Spino, et altri, si è diferito alla loro morte, la quale seguirà poi in questi duoi giorni nel modo, che la potrà vedere dal stampato. » E, detto dei complici minori che si morivano in prigione « non havendo il Patto espresso col Diavolo » cioè l'imunità, aggiunge questa più strana notizia: « Hora più non possono ungere per essere spirato il tempo prefisso li 29 del mese passato ».

Esisteva dunque un lunario, coi suoi tempi proibiti, anche per i malefizi? Certamente la stregoneria e pratiche affini ebbero

più leggi che le scienze vere, e la fantasia popolare si mostrò in quell'occasione disposta a riconoscergliene di sempre nuove. Ma, considerando quest'una, si vorrebbe pensare che, in mezzo alla universale aberrazione, una persona di buon senso, vedendo quanto fosse inutile contrastarle colla ragione e coll'evidenza, cercasse di acquietare gli animi combattendo la superstizione colla superstizione, e spargesse, fra le molte voci che correvano sulle unzioni, anche quella d'un termine prefisso, spirato il quale esse non fossero più possibili. Comunque è certo che quell'unica opinione confortevole dovette fra tanti allarmi rimaner soffocata, come la buona pianta fra gli sterpi; perchè lo stesso Medico nella stessa giornata, colla seconda sua lettera, torna a parlare d'*unzioni* come di qualcosa che ancòra si andava praticando: « ... sono Prigioni diversi Banchieri, il Sanguinetta, il Turconi, et altri, che somministravano danari a questi scelerati de quali tuttavia se ne vanno trovando con l'Unto addosso fatto di fresco, et certa Polvere che vanno spargendo sopra le cose mangiative, poichè altra mercantia non si vende più, essendo serrate tutte le Boteghe come se fusse il giorno di Natale. » Segue quindi una delle tante formule della composizione dell'unto pestifero, in merito alla quale il Medico aggiunge che vi « entra il Maleficio diabolico che il tutto oscura, ne fin ad hora hanno confessato mai costoro l'Antidoto col quale si preservano, nè noi altri Medici possiamo ritrovare il certo, per essere implicato dal Diavolo; da Dio speriamo solo, et dall'intercessione de' Santi speriamo l'aggiuto, poichè nel resto siamo riddotti allo sterminio. » La giustificazione della rassegnata impotenza dei medici a trovar l'antidoto aveva un po' il sapore della famosa teoria di Don Ferrante sulla peste e le stelle; ma aveva pure una conseguenza logica su cui l'ironia manzoniana non avrebbe forse saputo, come per l'altra, esercitarsi.

La terza lettera (fol. 170 v.) è scritta da Venezia il 7 agosto 1630, anonimi il mittente e il destinatario. Vi si parla della peste a Milano, accennando anche qui al Piazza al Mora e al Padilla, con tutte quelle amplificazioni e inesattezze, che la voce poteva assumere prima di arrivar tanto lontano. Vi si narra che « in Pavia fu preso un Tramontano in habito di Carmelitano et era Cavaglier di Malta il quale ha confessato che sono otto Baroni Tramontani che sono nello Stato, quali a forza di danari fanno fare questi mali per distruggere affatto lo Stato di Milano, e forsi tutta l'Italia... ». Gli otto baroni di questa lettera veneziana fanno riscontro agli otto stregoni, apparsi ad un appestato per indurlo, guarendolo, a complicità, dei quali narrava il Medico milanese nella prima delle due lettere. Sempre nella lettera da Venezia è scritto che contadini del Milanese sorpresero untori i quali « andavano ungendo le piante de' frutti et di più si sono scoperti sei o otto

huomini alla volta nelle Campagne di Grano, quali con certi sguizzi andavano sbruffando il Grano per avvelenarlo, e si tiene per quel che si scorge, ve ne siano più di millecinquecento facendosi conto che il numero de Morti nella Città arrivi a Quaranta milla e più, e questi nel corso di Cinque mesi. »

Ultimo documento è la notizia dei *Diarii* sotto la data del 6 settembre 1631, cioè a pestilenza finita: « In questi medesimi giorni si seppe in Rimino che essendo stato preso in Milano un Infettatore per essamini in giudicio disse haver dimorato più giorni in Venetia et haver unto in più luoghi la Città in particolare nella Piazza di S. Marco per destrugger affatto Venetia con le Persone, et per gracia di Dio esser stata preservata fin hora da Peste et altro male contagioso, et per dimostrarsi grati di si gran particolar beneficio, voler'erriger un Tempio ad honor di San Giustiniano cioè S. Lorenzo Giustiniano. »

Si dirà che documenti siffatti appartengono più alle curiosità che alle fonti di storia. E veramente, chi volesse aggiungere qualcosa alla storiografia dell'argomento (che forse, tra autori vecchi e moderni, fu già studiato più di quel che meritasse), ben altro dovrebbe aspettarsi da nuove indagini negli archivi e nelle biblioteche milanesi, dove, come ebbimo a constatare durante una recente ricerca, esistono in materia memorie copiose e più autorevoli e dirette. Quanto fu trascritto o scritto dal Pedroni nei *Diarii riminesi* può avere soprattutto importanza come riprova dello spiegabilissimo interesse che il resto d'Italia pigliava agli eccezionali avvenimenti milanesi di quell'anno. Conoscerlo è però utile; e l'*Archivio* è grato a Chi, con preferenza che onora, volle affidargli l'incarico di segnalare agli studiosi una fonte che, per la sua ubicazione, era altrimenti destinata a sfuggire alle loro ricerche.

g. p. b.

⁂ Un biografo bresciano del P. Matteo Ricci. — Il fortunato ritrovamento, segnalato dal nob. Vincenzo Negroni Prati Morosini e commentato dal conte Alessandro Giulini, nel primo fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* di quest'anno, di una relazione manoscritta sulla legazione in China di Mons. Mezzabarba, trova qualche riscontro nella pubblicazione nella prima puntata della *Revue d'histoire des missions* di uno scritto del gesuita bresciano padre Giulio Aleni, tradotto per la prima volta dal chinese. Questa relazione delle fatiche apostoliche del celebre padre Matteo Ricci era già stata infatti pubblicata, ma a Pechino, nel 1620 ed in lingua chinese col titolo « *Ta si Li sienceng Maten cioan* ». Giulio Aleni, nato a Brescia nel 1582, entrato nella compagnia nel 1600, partito per la China nel 1610, si trattenne più di tre anni a Macao prima di addentrarsi nel territorio dell'impero e di lì inviò quel « Resul-

tat de l'observation sur l'éclipse de lune du 8 novembre 1612, faite à Macao » che fu pubblicata nei *Mémoires de l'académie des sciences* di Parigi (VII volume). Fu il primo apostolo del cristianesimo nella provincia dello Scian-si e morì a Fuceu nell'agosto 1649, dopo essersi impratichito, come ben pochi europei, nella lingua e nella letteratura chinese, sì da redigere tutti quegli scritti di cui il numeroso elenco è nella biblioteca gesuitica del Sommervogel e che i missionari vanno pubblicando ancora a' nostri giorni per gli scopi permanenti dell'evangelizzazione del popolo chinese, il più immobile che si conosca. Al lettore occidentale la prosa dell'Aleni produce un'impressione singolarissima, tanto l'autore è iniziato alla civiltà della China e sembra divenuto estraneo alla nostra. Facendo uno sforzo di trasposizione continua, comprendiamo per altro la grande efficacia di una propaganda come quella del P. Ricci e del suo discepolo il padre Aleni, che egli fece venire a Pechino per aiutarlo nella riforma del calendario chinese. Quando però l'Aleni giunse al termine del lunghissimo viaggio il Ricci riposava già nel terreno donato ai gesuiti dall'imperatore Uan-Li.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

⁂ UN AMICO MALSICURO DI ALESSANDRO VERRI, MONSIGNOR DE VERI. — I lettori delle lettere di don Alessandro al fratello non avranno certo dimenticato la figura abbastanza enigmatica dell'uditore francese al tribunale della Rota romana, Monsignor de Véri che, sulla fede di una problematica agnazione comune, accolse dapprima a braccia aperte il gentiluomo milanese, ne volle fare una sorta di genero... naturale ed abbastanza presto si bisticciò con lui. Non appare dal carteggio dei Verri che questi avessero misurato l'uomo alla statura sua e subodorato d'aver sotto mano la futura eminenza grigia dei primi anni del regno di Luigi XVI, il creatore di ministri e ministeri, colui che chiamando nei consigli della Corona il suo amico Turgot parve arrestare la lancetta della Nemesi storica sul fatale quadrante. Il marchese des Isnards Suze, pro-pronipote dell'uditore de Véri, aveva ereditato ben 277 quadernetti autografi nei quali il suo arciprozio aveva scritto il suo giornale con grandissima libertà di spirito e di parola ed ora il prezioso documento, sostanzialmente inedito malgrado l'utilizzazione fattane dal Larcy (1), dal Lavaquery (2) e sovratutto dal marchese

(1) BARON DE LARCY, *Louis XVI et Turgot* (*Le Correspondant* 1866).
(2) ABBÉ LAVAQUERY, *Le Cardinal de Boisgelin*, 1921.

di Ségur (1), è pervenuto al de Witte, editore di una scelta di pagine riguardanti la fine del regno di Luigi XV (2).

Gian Alfonso de Véri (1724-1799), d'origine italiana e di famiglia stabilita nel contado Venassino, suddito quindi della Santa Sede, non doveva però a questa circostanza la sua carica di uditore della Rota, nè tanto meno le sue ricche prebende. La sua carriera politica, che doveva procurargli così vasta influenza effettiva se non uffici di primo piano, si iniziò sotto gli auspici di uno zio, un Crillon, arcivescovo di Narbonne e procedette rapida dopochè, vicario generale dell'arcivescovo di Bourges (ch'era il cardinale de La Rochefoncauld), egli seppe farsi apprezzare dal ministro Maurepas e da sua moglie, relegati nel Berri dalle vendette della favorita reale, marchesa di Pompadour. Le sue qualità eccezionali nel maneggio degli affari e nella conversazione. che rifulsero in un primo tempo anche agli occhi dello spregiudicato Don Alessandro Verri, valsero al prelato avignonese l'appoggio del Bernis, ambasciatore a Venezia e poi ministro degli affari esteri, nonchè del suo successore duca di Choiseul. Quest'ultimo nominò il Véri rappresentante francese nella Rota Romana, ov'egli dovette affrontare gli oneri di un'attività giuridica punto di suo gusto, ma collaborò efficacemente coi due ambasciatori di S. M. Cristianissima ben noti al nostro D. Alessandro e di riverbero ai suoi fedeli lettori: il d'Esparbès d'Aubeterre ed il Bernis. Ricolmo finalmente di benefici ecclesiastici, il mondanissimo abate, la cui religiosità rimane tuttora un punto interrogativo, ottenne nel 1772 dal ministro dirigente duca d'Aiguillon, per il tramite del Bernis, un congedo che gli permise di vivere alla corte di Francia in una situazione di assoluta indipendenza, consigliere ascoltato dei maggiori uomini politici, facendo ed abbattendo i ministri senza divenirlo mai egli stesso e sovente solo per non volerlo chiedere nemmeno ai suoi più intimi amici. Così, nominato primo ministro il Maurepas all'assunzione al trono di Luigi XVI, il Véri gli indicò come ministro della marina, indi delle finanze il proprio condiscepolo Turgot, grande avvenimento storico nel quale la responsabilità, o per dir meglio il merito, del Véri fu rilevata da Napoleone I nelle sue postille giovanili (3).

Il celebre Malesterbes nel 1776 tentò di affidare al Véri il ministero degli affari interni; Giuseppe II, venuto in Francia l'anno seguente, conferì a lungo con lui; Luigi XVI si sforzò invano nel 1792 di fargli accettare l'Ambasciata di Londra. Così lo raggiunse

---

(1) Marquis de Ségur, *Au couchant de la monarchie.*

(2) Jehan de Witte, *Le journal de l'abbé de Véri* (*Revue des Deux Mondes.* Ier sept. 1924).

(3) Masson-Biagi *Napoléon inconnu*, Tome I. pag. 454).

la Rivoluzione, alla quale non negò il giuramento civico nel 1792, ma che gli costò una prigionia di ben dieci mesi nelle carceri d'Avignone e la perdita di tutte le sue laute prebende. Riescì a sottrarre alle perquisizioni dei clubisti venassini i suoi preziosi quadernetti e, uscito di carcere alla fine dell'autunno del 1794, riprese la redazione del suo giornale, che sarà una vera fortuna per i commentatori del carteggio dei fratelli Verri.

I frammenti che ne pubblicò il de Witte rilevano uno spirito assai spregiudicato, al punto da prendere, con argomenti del resto abbastanza solidi, le difese del governo di Luigi XV, lodato sovratutto come *defensor pacis*. I parlamentari, tanto incensati dall'opinione pubblica che vedeva in quelle magistrature il solo freno all'arbitrio sovrano, trovano invece nel Véri un giudice mordace e severo. Le pagine sulla confesione e la morte di Luigi XVI inducono a sussurrare il nome del Saint-Simon.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

*** UN MUSEO D'ARTE E DI STORIA IN VAL CAMONICA. — Nello scorso settembre a Breno in Val Camonica si è inaugurato il *Museo Putelli*, opera dell'infaticabile studioso di arte e di storia il D.r Don Romolo Putelli. È questo un significativo esempio del bene che ad un paese denso di storiche memorie può recare la fede entusiastica e pertinace di un uomo di buona volontà.

Ne riparleremo.

ELENCO

delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Sociale nel secondo Semestre del 1924

Almanacco enciclopedico del « Popolo d'Italia ». Anno III, N. 3, in 16, p. 626. Milano, 1924. Tip. del « Popolo d'Italia ». (Omaggio).

Anuario de Historia del derecho español. Tomo I, in 8°, pp. 480. Madrid, 1924. Tip. de la « Revista de Archivos ». *Junta para amplisiòn de estudios e investigaciones cientificas — Centro de estudios historicos*. (Omaggio).

Attti dell'XI Congresso tenutosi in Milano il 17-18-19 *Settembre* 1923 in 8°, pp. 151. Aquila, 1924. Tip. Vecchioni. *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*, a cura del *Comitato Regionale Lombardo*. (Omaggio.).

BAYLON FELICE, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia e sua conseguente importanza nei futuri rapporti italo-jugoslavi*, in 8°, pp. 105, con tavole. Venezia. Tip. Ferrari, 1924. Quaderno mensile. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (N. 6) (d. d. Istituto).

BIBLION (Cambiè Augusto), *Il gonfalone e lo stemma di Crema*, in 8° ill., pp. 23. Crema, 1923. Tip. « La Moderna » (d. d. a.).

BONELLI GIUSEPPE, *L'Archivio di Stato in Brescia. Notizie e inventario*, in 4°, pp. 145. Pavia. Tip. Artigianelli, 1924. (d. d. a.).

— *Storia naturale e letterati*. Brescia, 1924. Tip. Istituto Figli Maria Imm. (d. d. a.).

BORSA MARIO, *La caccia nel Milanese dalle origini ai giorni nostri*. Duecentotrenta illustrazioni - Venti tavole - Quattro tricomie, in 4°, pp. XI-356. Milano. Hoepli, 1924 (d. d. Editore).

BRANCACCIO NICOLA, *L'Esercito del vecchio Piemonte* (*1560-1859*) - *Sunti storici dei principali corpi*, in 8°, pp. XIII-361. Roma, 1922. Tip. Polig. per l'Amm. della Guerra (d. d. a.).

BRETTLE SIGISMUND, *San Vincente Ferrer und sein literarischer Nachlass*, in 8°, pp. 213. Münster in Westf, 1924 (d. d. a.).

BRUNELLI BRUNO, *Un'amica del Casanova*, in 8° ill., pp. VII-291. R. Sandron. *Collezione Settecentesca a cura di* SALVATORE DI GIACOMO. (d. d. Editore).

CAHANNES GION, *Die Pilgerreise Carlo Borromeo's nach Disentis im August* 1581, in 8° ill., pp. 32. Freiburg, 1924. St. Paulus-Druckerei (d. d. a.).

CALZINI RAFFAELE e PORTALUPPI PIERO, *Il palazzo e la famiglia Durini in due secoli di vita milanese* (1648-1848), in 8°, pp. 52, con tavole. Milano, 1923. Bestetti e Tumminelli (d. d. a.).

CARNOVALE LUIGI, *Il secentenario Dantesco* 1321-1921 *negli Stati Uniti d'America*, in 8°, pp. 747. Chicago U. S. A. The Blakely-Oswald Printing Co., 1924 (d. d. a.).

CAVALLI ANTONIO, *Evoluzione politica e sue conseguenze economiche in Firenze nella seconda metà del secolo XIV*. Estr. « Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie » Roma, 30 giugno 1921 (d. d. s. a.).

— *Il fenomeno associativo dai « Collegia » antichi alle « Corporazioni medioevali »*, in 8°, pp. 65. Roma. Tip. dell'Unione Editrice, 1915 (d. d. s. a.).

CAVAZOCCA MAZZANTI VITTORIO, *Un teatro veronese anteriore al Filarmonico*, in 8°, pp. 91. Verona, 1924. « La Tipografica Veronese » (d. d. a.).

DIAZ ARMANDO, *La Battaglia del Piave. - Discorso commemorativo pronunciato dal Generale Armando Diaz, Duca della Vittoria, nel Teatro alla Scala.* — Milano, XIV Giugno MCMXXIII. — in 8°. Milano, 1923. Reggiani (d. d. Dep. Prov.).

Ente Nazionale per le industrie turistiche. - Relazione sull'attività svolta nell'anno 1923. — In 8°, pp. 50. Roma, Tip. del Senato, 1924. (d. d. Ente).

FERRI FERRUCCIO, *Un accademico delle Scienze di Bologna e il poeta Basinio parmense.* — In 8°, pp. 47. Città di Castello, 1924. Tipografia « Leonardo da Vinci » (d. d. a.).

FILIPPINI ENRICO, *Dove e in quale anno nacque B. Dotti.* — In 8°, pp. 36. Napoli. Tip. degli Artigianelli, 1924 (d. d. s. a.).

GIOBERTI VINCENZO, *La riforma cattolica. - Estratti, saggio critico introduttivo e note* a cura di FRANCESCO LANDOGNA. — in 16°, pp. XXXII-120. Livorno, Giusti, 1924 (d, d. editore).

GIURIATI GIOVANNI (junior), *Il Porto di Venezia. - Aspetti e problemi della sua rinascita.* — In 8°, pp. 176, con tavole e diagrammi. Venezia, 1924. Tip. Ferrari. Quaderno mensile. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (N. 5) (d. d. Istituto).

GLOBO (IL), *Rivista di geografia e di viaggi*, anno LXV. 1924 (Omaggio).

LA MANTIA GIUSEPPE, *Dei Congressi degli scienziati italiani dal* 1839 *al* 1875 *e della proposta per la sede di un Congresso a Palermo discussa nel* 1845, in 8°, pp. 28. Palermo 1922. Tipografia « Boccone del povero » (d. d. a.).

— *I prodromi ed i casi di una penetrazione quasi clandestina della*

tragedia « Giovanni da Procida » di Giambattista Niccolini in Sicilia nel 1831 *e le ricerche della polizia negli anni* 1841 *a* 1843, in 8°, pp. 68. Palermo. Tip. « Boccone del povero », 1924, (d. d. a.).

LAZZERONI ENRICO, *Un istrumentario del secolo* XV, in 8°, pp. 16 Pontremoli, 1923. Tip. Cavanna (d. d. s. a.).

— *Riflessi storici in due inscrizioni lodigiane del secolo XV*, in 8°, pp. 7. Lodi, 1924. Tip. Wilmant (d. d. s. a.).

MANARESI CESARE, *Caterina Sforza e il castellano d'Imola*, in 8°, pp. 12. Imola, 1924. Tp. Galeati (d. d. s. a.)

MAZZINI GIUSEPPE, *Le idee religiose. - Estratti, introduzione, critica e note* a cura di FRANCESCO LANDOGNA, in 16°, pp XLVIII-108. Livorno. R. Giusti, 1924 (d. d. editore).

MINISTERO DELLE FINANZE, *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso* (1861-1923) - *Catalogo gen.* — in 8°, pp. XIII-668. Roma. Tip. della Camera dei Deputati (d. d. Ministero).

M'ODORATI LUIGI. *Articoli diversi di storia monzese*. Monza, 1924. (d. d. s. a.).

MOR CARLO GUIDO, *La vicinia di Crevola Sesia*, in 8°; pp. 64. Novara, 1924. Tip. Cattaneo (d. d. s. a.).

ROSSI ALBERTO, *L'Istria. - Un saggio di geografia economica*, in 8°, pp. 66, con tavole. Venezia, 1924. Tip. Ferrari. Quaderno mensile. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (d. d. Isttuto).

SORBELLI ALBANO, *L'apostolo della rivoluzione italiana del* 1831. *Antonio Lugli*, in 4°, pp. 73. Bologna. S. Poligraf. Riuniti, 1924 (d. d. a.).

SPERI TITO, *Le giornate*, in 4°, pp. 27, con ritratto. — MCMXXIV, a cura del Municipio di Brescia. Tip. Poligrafica (d. d. Commissario Prefettizio della Città di Brescia).

VERGA ETTORE, *Milano vecchia. - Mostra iconografica dell'Archivio storico Civico nel Castello Sforzesco*, in 16°, pp. 35, tav. 50. Milano, 1924. Tip. « Esperia ». *Raccolta di monografie storico-artistiche di Lombardia* di OSALDO LISSONI.

VISCONTI ALESSANDRO, *I milanesi illustri ricordati nei nomi delle vie* Vol. 1°. - *Dalle origini al Risorgimento* (sec. IV-XIX), in 16° pp. VII-239 ill. Milano, 1924. Stucchi e Ceretti. Collezione Storica Milanese. N. 1, diretta da A. Visconti (d. d. s. a.).

VITTANI GIOVANNI *Che cosa è l'Archivio di Stato in Milano*, in 8°, pp. 18. Orvieto, 1924. Tip. Marsili (d. d. s. a.).

WEIL *H.*, *Talleyrand courtisan peint par lui-même*, in 8°, pp. 11 Paris, 1924. Tip. Daupeley-Gouverneur (d. d. s. a.).

WEIL COMMANDANT, *Les troubles de Bologne et leur repercussion* (Septembre-Octobre 1843), in 8°, pp. 39. Bologna, Stab. Poligraf. Riuniti, 1924 (d. d. s. a.).

ALESSANDRO VISCONTI, ***redattore responsabile.***

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe — Via S. Calocero, 9 — Milano

INDICE

MEMORIE

UIGI FUMI. — Chiesa e stato nel Dominio di Francesco Sforza . . . . Pag. 1
AOLO NEGRI. — Studi sulla crisi italiana alla fine del sec. XV » 75
ALVATORE PUGLIESE. — I viaggi di Marsilio Landriani . » 145
ESARE MANARESI. — Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato in Milano . . . . » 295
ATERINA SANTORO. — Di alcune falsificazioni di un registro delle Lettere ducali dell'Archivio Storico Civico . . » 340

VARIETÀ

IUSEPPE ROTONDI. — Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572. . . . . » 186
OMOLO PUTELLI. — Visita di Pietro Contarini alla pianura Bresciana nel 1623 . . . . » 215
ESARE MANARESI. — Spigolature negli archivi pavesi . . » 226
IUSEPPE GALLAVRESI. — L'assedio di Milano del 590 . . » 367
UIGI SIMEONI. — Le tombe degli ultimi signori di Canossa. » 370
ICOLA ZINGARELLI. — Quando e dove fu composta la canzone *Italia mia* del Petrarca. . . . . » 379
AETANO SABATINI. — Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1470 al 1732 . . . . . . » 392
IOVANNI SEREGNI. — Attraverso gli Indici della IV Serie dell'Archivio Storico Lombardo . . . . » 414

BIBLIOGRAFIA

G. Vittani. — *Pietro Torelli.* Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana . . . . , ... pag. 232
G. Vittani. — *L' Archivio Gonzaga di Mantova.* Vol. 2. La corrispondenza famigliare, amministrativa e diplomatica a cura di Alessandro Luzio . . . . » 235
B. Sanvisenti. — *Institut d'Estudis catalans.* Annuari 1915-20 » 243
C. Santoro. — *G. Scotti.* Chi era l'Innominato? , . . » 248
Eva Tea. — *Paolo D'Ancona.* L' uomo e le sue opere nelle figurazioni Italiane del Medio Evo . . . . . . » 250
E. Greppi. — *Salvatore Pugliese.* Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII » 420
G. Seregni. — *Dorothy Muir.* A History of Milan under the Visconti . . . . , ... » 440
G. Seregni. — *D.r Gian Cahannes.* Die Pilgerreise Carlo Borromeo's nach Disentis in August 1581 . . . . . » 441
A. Visconti. — *C. G. Mor.* La vicina di Crevola Sesia. . » 442
Bollettino di Bibliografia Storico-Lombarda . . . . . » 443

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Di alcuni decreti viscontei inediti (C. G. Mor). — Il Card. Madruzzo Governatore di Milano (G. Vittani). — La Legazione di Mons. Mezzabarba in Cina (A. G.) — I manoscr. Novati e alcune recenti pubblicazioni (G. Bognetti) — Un contributo alla storia dell'arte barbarica in Italia (G. S.) . . . . » 254
Appunti: Per la storia di Filippo Maria Visconti (F. Fossati) — Documenti sugli untori milanesi in un diario riminese (g. p. g.) — Un biografo bresciano del P. Matteo Rizzi (G. Gallavresi) - Un amico malsicuro di Alessando Verri, Mons. de Veri (G. Gallavresi) . . . . » 497
Notizie: Un museo d'Arte e di Storia in Val Camonica . » 511

NECROLOGIO.

Pasquale del Giudice 1842-1924 per A. Visconti . . . . » 263

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA

Assemblea generale del 13 gennaio 1924 . . . . . . pag. 266
Assemblea generale del 24 febbraio 1924. . . . . . » 270
Assemblea generale ord. dell'11 Maggio 1924 . . . . . » 272
Bilancio consuntivo del 1923 . . . . » 276
Elenco dei soci . . . . » 279
Elenco delle pubblicazioni ricevute nella Biblioteca sociale
nel 1° semestre 1924 . . . . » 289
nel 2° semestre 1924 . . . . » 512

Conto corrente colla Posta - 30 Giugno 1923 - Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II　　1923　　ANNO L

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . . per un anno L. 30.—
Per l'Estero . . . . . » » » 35.—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili, » 8.—

SOMMARIO

MEMORIE

PAOLO NEGRI. — Studi sulla crisi Italiana alla fine del sec. XV Pag. 1

VARIETÀ

FRANCESCO LANDOGNA. — Le relazioni tra Bernabò Visconti e Pisa nella seconda metà del sec. XIV . . . . » 136
ALESSANDRO GIULINI. — La Chiesa e l'Abazia cistercense di S. Ambrogio della Vittoria a Parabiago . . . . . . » 144
RINALDO BERETTA. — Il Castello e il convento di Montebarro. » 159
PAOLO GUERRINI. — Due amici bresciani di Erasmo . . . » 172
VITTORIO ADAMI. — Gli alabardieri del Palazzo ducale di Milano » 181
ALESSANDRO VISCONTI. — Il pensiero storico giuridico di Alessandro Manzoni nelle sue opere . . . . » 188

BIBLIOGRAFIA:

Si parla di: C. Manaresi, P. Del Giudice, E. Besta, G. Riva, G. Carotti, B. Belotti, E. Nasalli Rocca di Corneliano, L. A. Muratori nel 250° anniversario della sua nascita . . . . . » 199

APPUNTI E NOTIZIE.

Di alcune chiese antiche di Cornate e Porto d'Adda (A. Beretta). — Le famiglia Colombo a Milano nella seconda metà del sec. XIII (A. Colombo). — Loca discordiae o zone grigie nelle relazioni diplomatiche fra Milano e Pavia (G. Molteni). — Un altro *Pater noster* dei Lombardi contro i Francesi (C. Santoro). — A proposito di certe abbreviazioni di Comunitas Mediolani al Castello Sforzesco (C. Manaresi). — Lupi e orsi nel ducato di Milano (V. Adami). — Il Senatore Casati; la theoria Philosophiae naturalis di R. Boscovich; G. Labus; L'Archivio Gonzaga; S. S. Pio XI e il cinquantesimo della Società Storica. — Nuovi Soci della R. Deputazione di Storia Patria. — La Rivista Storica italiana. — *Necrologio*: Don Santo Monti . . . » 226

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza generale del 14 genaio 1923. . . . . » 246
Adunanza generale straordinaria, 10 maggio 1923 . . . . . » 250
I contributi dei soci per la celebrazione del nostro Cinquantenario » 271
Opere pervenute alla biblioteca sociale nel 1° semestre 1923 . . » 273

Biblioteca di Storia Contemporanea

ROSI M., *I Cairoli*, un volume in-16 con 11 figure . L. 5.—

CASTELLINI GUALTIERO, *Pagine Garibaldine 1848-1866*. Dalle Memorie del Mag. Nicostrato Castellini, con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi, Medici, e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, un volume in-16 con 10 figure . . . . . » 4.—

DE LA RIVE W., *Il Conte di Cavour*. Racconti e memorie. Prefazione di E. Visconti Venosta, un volume in-16 con fac-simili . . . . » 5.—

COLOCCI ADRIANO, *Paolo de Flotte (1817-1860)*, un volume in-16 . . . . » 3,50

RUFFINI FRANCESCO, *La Giovinezza del Conte di Cavour*. Saggi storici secondo lettere e documenti inediti, due volumi in-16 . . . . » 10.—

Camillo di Cavour e Mélanie Waldor (secondo lettere e documenti inediti con fac-simili e ritratti), un volume in-16 . . . . » 3.50

OLLIVIER EMILIO, *Filosofia di una guerra (1870)*, un volume in-16 . . . . » 4.—

GIOBERTI VINCENZO, *Ultima replica ai municipali*, pubblicata per la prima volta, con prefazione e documenti inediti di G. Balsamo Crivelli, un vol. in-16 » 3.50

SILVA PIETRO, *La monarchia di Luglio e l'Italia*. Studio di storia diplomatica, un volume in-16 . . . » 5.—

Milano - Tipografia Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe - Via S. Calocero, 9

Conto corr. colla Posta - 31 Dicembre 1924 - Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco



LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

Fasc. III-IV — 1924 — Anno LI

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. **30.—**
Per l'Estero . . . . . » » » 35.—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili, » 8.—

SOMMARIO

MEMORIE

CESARE MANARESI. — Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato in Milano . . . . Pag. 295
CATERINA SANTORO. — Di alcune falsificazioni di un registro delle Lettere ducali dell'Archivio Storico Civico. . . . » 340

VARIETÀ

GIUSEPPE GALLAVRESI. — L'assedio di Milano del 590 . . » 367
LUIGI SIMEONI. — Le tombe degli ultimi signori di Canossa . » 370
NICOLA ZINGARELLI. — Quando e dove fu composta la canzone *Italia mia* del Petrarca . . . . » 379
GAETANO SABATINI. — Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1470 al 1732 . . . . » 392
GIOVANNI SEREGNI. — Attraverso gli Indici della IV Serie dell'Archivio Storico Lombardo . . . . » 414

BIBLIOGRAFIA

Si parla di S. Pugliese, Dorothy Muir, D.r Jian Cahannes, C. G. Mor » 420
Bollettino di bibliografia storico lombarda . . . . . . » 443

APPUNTI E NOTIZIE

Per la storia di Filippo Maria Visconti (F. Fossati) — Documenti sugli untori milanesi in un diario riminese (g. p. b.) — Un biografo bresciano del P. Matteo Rizzi (G. Gallavresi). — Un amico malsicuro di Alessandro Verri, Mons. de Véri (G. Gallavresi — Un museo d'arte e di storia in Val Camonica . . » 455

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Elenco delle pubblicazioni ricevute nella Biblioteca sociale nel 2° semestre 1924 . . . . » 513
Indice generale dell'annata . . . . » 515

AVVISO

Milano - Tipografia Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe - Via S. Calocero, 9

Conto corr. colla Posta - 31 Dicembre 1924 - Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. III-IV 1924 ANNO LI

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 30.—
Per l'Estero . . . . » » » 35.—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili, » 8.—

SOMMARIO

MEMORIE

CESARE MANARESI. — Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato in Milano . . . . Pag. 285
CATERINA SANTORO. — Di alcune falsificazioni di un registro delle Lettere ducali dell'Archivio Storico Civico. . . . » 340

VARIETÀ

GIUSEPPE GALLAVRESI. — L'assedio di Milano del 590 . . » 367
LUIGI SIMEONI. — Le tombe degli ultimi signori di Canossa . » 370
NICOLA ZINGARELLI. — Quando e dove fu composta la canzone *Italia mia* del Petrarca . . . . » 379
GAETANO SABATINI. — Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1470 al 1732 . . . . » 384
GIOVANNI SEREGNI. — Attraverso gli Indici della IV Serie dell'Archivio Storico Lombardo . . . . » 414

BIBLIOGRAFIA

Si parla di S. Pugliese, Dorothy Muir, D.r Jian Cabannes, C. G. Mor » 420
Bollettino di bibliografia storico lombarda . . . . . . » 443

APPUNTI E NOTIZIE

Per la storia di Filippo Maria Visconti (F. Fossati) — Documenti sugli untori milanesi in un diario riminese (g. p. b.) — Un biografo bresciano del P. Matteo Rizzi (G. Gallavresi). — Un amico malsicuro di Alessandro Verri, Mons. de Véri (G. Gallavresi — Un museo d'arte e di storia in Val Camonica . . » 494

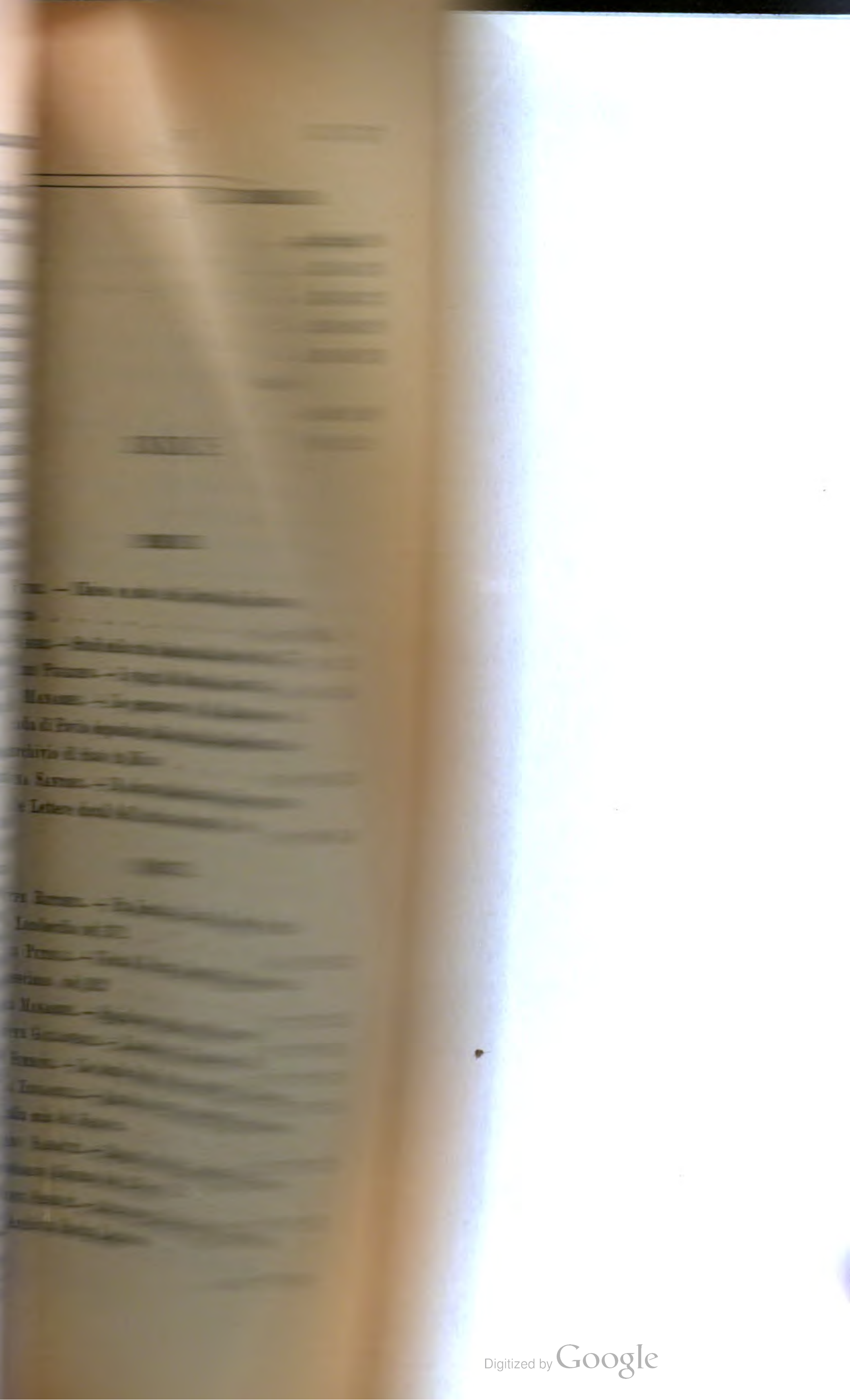
ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Elenco delle pubblicazioni ricevute nella Biblioteca sociale nel 2° semestre 1924 . . . . » 512
Indice generale dell'annata . . . . » 515





DATE DUE			



ELENCO
delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Sociale nel secondo Semestre del 1924

Almanacco enciclopedico del « Popolo d'Italia ». Anno III, N. 3, in 16, p. 626. Milano, 1924. Tip. del « Popolo d'Italia ». (Omaggio).

Anuario de Historia del derecho español. Tomo I, in 8°, pp. 480. Madrid, 1924. Tip. de la « Revista de Archivos ». *Junta para amplisiòn de estudios e investigaciones cientificas — Centro de estudios historicos.* (Omaggio).

Attti dell'XI Congresso tenutosi in Milano il 17-18-19 *Settembre* 1923 in 8°, pp. 151. Aquila, 1924. Tip. Vecchioni. *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano,* a cura del *Comitato Regionale Lombardo.* (Omaggio.).

BAYLON FELICE, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia e sua conseguente importanza nei futuri rapporti italo-jugoslavi,* in 8°, pp. 105, con tavole. Venezia. Tip. Ferrari, 1924. Quaderno mensile. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (N. 6) (d. d. Istituto).

BIBLION (Cambiè Augusto), *Il gonfalone e lo stemma di Crema,* in 8° ill., pp. 23. Crema, 1923. Tip. « La Moderna » (d. d. a.).

BONELLI GIUSEPPE, *L'Archivio di Stato in Brescia. Notizie e inventario,* in 4°, pp. 145. Pavia. Tip. Artigianelli, 1924. (d. d. a.).

— *Storia naturale e letterati.* Brescia, 1924. Tip. Istituto Figli Maria Imm. (d. d. a.).

BORSA MARIO, *La caccia nel Milanese dalle origini ai giorni nostri.* Duecentotrenta illustrazioni - Venti tavole - Quattro tricomie, in 4°, pp. XI-356. Milano. Hoepli, 1924 (d. d. Editore).

BRANCACCIO NICOLA, *L'Esercito del vecchio Piemonte (1560-1859) - Sunti storici dei principali corpi,* in 8°, pp. XIII-361. Roma, 1922. Tip. Polig. per l'Amm. della Guerra (d. d. a.).

BRETTLE SIGISMUND, *San Vincente Ferrer und sein literarischer Nachlass,* in 8°, pp. 213. Münster in Westf, 1924 (d. d. a.).

BRUNELLI BRUNO, *Un'amica del Casanova,* in 8° ill., pp. VII-291. R. Sandron. *Collezione Settecentesca a cura di* SALVATORE DI GIACOMO. (d. d. Editore).

CAHANNES GION, *Die Pilgerreise Carlo Borromeo's nach Disentis im August* 1581, in 8° ill., pp. 32. Freiburg, 1924. St. Paulus-Druckerei (d. d. a.).

CALZINI RAFFAELE e PORTALUPPI PIERO, *Il palazzo e la famiglia Durini in due secoli di vita milanese* (1648-1848), in 8°, pp. 52, con tavole. Milano, 1923. Bestetti e Tumminelli (d. d. a.).

CARNOVALE LUIGI, *Il secentenario Dantesco* 1321-1921 *negli Stati Uniti d'America*, in 8°, pp. 747. Chicago U. S. A. The Blakely-Oswald Printing Co., 1924 (d. d. a.).

CAVALLI ANTONIO, *Evoluzione politica e sue conseguenze economiche in Firenze nella seconda metà del secolo XIV*. Estr. « Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie » Roma, 30 giugno 1921 (d. d. s. a.).

— *Il fenomeno associativo dai « Collegia » antichi alle « Corporazioni medioevali »*, in 8°, pp. 65. Roma. Tip. dell'Unione Editrice, 1915 (d. d. s. a.).

CAVAZOCCA MAZZANTI VITTORIO, *Un teatro veronese anteriore al Filarmonico*, in 8°, pp. 91. Verona, 1924. « La Tipografica Veronese » (d. d. a.).

DIAZ ARMANDO, *La Battaglia del Piave. - Discorso commemorativo pronunciato dal Generale Armando Diaz, Duca della Vittoria, nel Teatro alla Scala.* — Milano, XIV Giugno MCMXXIII. — in 8°. Milano, 1923. Reggiani (d. d. Dep. Prov.).

Ente Nazionale per le industrie turistiche. - Relazione sull'attività svolta nell'anno 1923. — In 8°, pp. 50. Roma, Tip. del Senato, 1924. (d. d. Ente).

FERRI FERRUCCIO, *Un accademico delle Scienze di Bologna e il poeta Basinio parmense.* — In 8°, pp. 47. Città di Castello, 1924. Tipografia « Leonardo da Vinci » (d. d. a.).

FILIPPINI ENRICO, *Dove e in quale anno nacque B. Dotti.* — In 8°, pp. 36. Napoli. Tip. degli Artigianelli, 1924 (d. d. s. a.).

GIOBERTI VINCENZO, *La riforma cattolica. - Estratti, saggio critico introduttivo e note* a cura di FRANCESCO LANDOGNA. — in 16°, pp. XXXII-120. Livorno, Giusti, 1924 (d, d. editore).

GIURIATI GIOVANNI (junior), *Il Porto di Venezia. - Aspetti e problemi della sua rinascita.* — In 8°, pp. 176, con tavole e diagrammi. Venezia, 1924. Tip. Ferrari. Quaderno mensile. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (N. 5) (d. d. Istituto).

GLOBO (IL), *Rivista di geografia e di viaggi*, anno LXV. 1924 (Omaggio).

LA MANTIA GIUSEPPE, *Dei Congressi degli scienziati italiani dal* 1839 *al* 1875 *e della proposta per la sede di un Congresso a Palermo discussa nel* 1845, in 8°, pp. 28. Palermo 1922. Tipografia « Boccone del povero » (d. d. a.).

— *I prodromi ed i casi di una penetrazione quasi clandestina della*

tragedia « Giovanni da Procida » di Giambattista Niccolini in Sicilia nel 1831 *e le ricerche della polizia negli anni* 1841 *a* 1843, in 8°, pp. 68. Palermo. Tip. « Boccone del povero », 1924, (d. d. a.).

Lazzeroni Enrico, *Un istrumentario del secolo XV*, in 8°, pp. 16 Pontremoli, 1923. Tip. Cavanna (d. d. s. a.).

— *Riflessi storici in due inscrizioni lodigiane del secolo XV*, in 8°, pp. 7. Lodi, 1924. Tip. Wilmant (d. d. s. a.).

Manaresi Cesare, *Caterina Sforza e il castellano d'Imola*, in 8°, pp. 12. Imola, 1924. Tp. Galeati (d. d. s. a.)

Mazzini Giuseppe, *Le idee religiose. - Estratti, introduzione, critica e note* a cura di Francesco Landogna, in 16°, pp XLVIII-1.. Livorno. R. Giusti, 1924 (d. d. editore).

Ministero delle Finanze, *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso* (1861-1923) - *Catalogo gen.* — in 8°, pp. XIII-668. Roma. Tip. della Camera dei Deputati (d. d. Ministero).

Modorati Luigi. *Articoli diversi di storia monzese*. Monza, 1924 (d. d. s. a.).

Mor Carlo Guido, *La vicinia di Crevola Sesia*, in 8°; pp. 64. Novara, 1924. Tip. Cattaneo (d. d. s. a.).

Rossi Alberto, *L'Istria. - Un saggio di geografia economica*, in 8°. pp. 66, con tavole. Venezia, 1924. Tip. Ferrari. Quaderno mensile. Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (d. d. Istituto).

Sorbelli Albano, *L'apostolo della rivoluzione italiana del* 1831. *Antonio Lugli*, in 4°, pp. 73. Bologna. S. Poligraf. Riuniti, 1924 (d. d. a.).

Speri Tito, *Le giornate*, in 4°, pp. 27, con ritratto. — MCMXXIV, a cura del Municipio di Brescia. Tip. Poligrafica (d. d. Commissario Prefettizio della Città di Brescia).

Verga Ettore, *Milano vecchia. - Mostra iconografica dell'Archivio storico Civico nel Castello Sforzesco*, in 16°, pp. 35, tav. 50 Milano, 1924. Tip. « Esperia ». *Raccolta di monografie storico-artistiche di Lombardia* di Osaldo Lissoni.

Visconti Alessandro, *I milanesi illustri ricordati nei nomi delle vie* Vol. 1°. - *Dalle origini al Risorgimento* (sec. IV-XIX), in 16° pp. VII-239 ill. Milano, 1924. Stucchi e Ceretti. Collezione Storica Milanese. N. 1, diretta da A. Visconti (d. d. s. a.).

Vittani Giovanni *Che cosa è l'Archivio di Stato in Milano*, in 8°, pp. 18. Orvieto, 1924. Tip. Marsili (d. d. s. a.).

Weil *H.*, *Talleyrand courtisan peint par lui-même*, in 8°, pp. 11 Paris, 1924. Tip. Daupeley-Gouverneur (d. d. s. a.).

Weil Commandant, *Les troubles de Bologne et leur repercussion* (Septembre-Octobre 1843), in 8°, pp. 39. Bologna, Stab. Poligraf. Riuniti, 1924 (d. d. s. a.).

Alessandro Visconti, ***redattore responsabile.***

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe — Via S. Calocero, 9 — Milano

INDICE

MEMORIE

Luigi Fumi. — Chiesa e stato nel Dominio di Francesco Sforza . . . . Pag. 1
Paolo Negri. — Studi sulla crisi italiana alla fine del sec. XV » 75
Salvatore Pugliese. — I viaggi di Marsilio Landriani . » 145
Cesare Manaresi. — Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato in Milano . . . . » 295
Caterina Santoro. — Di alcune falsificazioni di un registro delle Lettere ducali dell'Archivio Storico Civico . . » 340

VARIETÀ

Giuseppe Rotondi. — Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572. . . . . » 186
Romolo Putelli. — Visita di Pietro Contarini alla pianura Bresciana nel 1623 . . . . » 215
Cesare Manaresi. — Spigolature negli archivi pavesi . . » 226
Giuseppe Gallavresi. — L'assedio di Milano del 590 . . » 367
Luigi Simeoni. — Le tombe degli ultimi signori di Canossa. » 370
Nicola Zingarelli. — Quando e dove fu composta la canzone *Italia mia* del Petrarca. . . . . » 379
Gaetano Sabatini. — Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1470 al 1732 . . . . . . » 392
Giovanni Seregni. — Attraverso gli Indici della IV Serie dell'Archivio Storico Lombardo . . . . » 414

BIBLIOGRAFIA

G. Vittani. — *Pietro Torelli.* Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana . . . . pag. 232

G. Vittani. — *L'Archivio Gonzaga di Mantova.* Vol. 2. La corrispondenza famigliare, amministrativa e diplomatica a cura di Alessandro Luzio . . . . » 235

B. Sanvisenti. — *Institut d'Estudis catalans.* Annuari 1915-20 » 243

C. Santoro. — *G. Scotti.* Chi era l'Innominato? . . . » 248

Eva Tea. — *Paolo D'Ancona.* L'uomo e le sue opere nelle figurazioni Italiane del Medio Evo . . . . . . » 250

E. Greppi. — *Salvatore Pugliese.* Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII » 430

G. Seregni. — *Dorothy Muir.* A History of Milan under the Visconti . . . . » 440

G. Seregni. — *D.r Gian Cahannes.* Die Pilgerreise Carlo Borromeo's nach Disentis in August 1581 . . . . . » 441

A. Visconti. — *C. G. Mor.* La vicina di Crevola Sesia. . » 442

Bollettino di Bibliografia Storico-Lombarda . . . . . » 443

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Di alcuni decreti viscontei inediti (C. G. Mor). — Il Card. Madruzzo Governatore di Milano (G. Vittani). — La Legazione di Mons. Mezzabarba in Cina (A. G.) — I manoscr. Novati e alcune recenti pubblicazioni (G. Bognetti) — Un contributo alla storia dell'arte barbarica in Italia (G. S.) . . . . » 254

Appunti: Per la storia di Filippo Maria Visconti (F. Fossati) — Documenti sugli untori milanesi in un diario riminese (g. p. g.) — Un biografo bresciano del P. Matteo Rizzi (G. Gallavresi) - Un amico malsicuro di Alessando Verri, Mons. de Veri (G. Gallavresi) . . . . » 497

Notizie: Un museo d'Arte e di Storia in Val Camonica . » 511

NECROLOGIO.

Pasquale del Giudice 1842-1924 per A. Visconti . . . » 263

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA

Assemblea generale del 13 gennaio 1924 . . . . . . pag. 266
Assemblea generale del 24 febbraio 1924 . . . . . . » 270
Assemblea generale ord. dell'11 Maggio 1924 . . . . . » 272
Bilancio consuntivo del 1923 . . . . » 276
Elenco dei soci . . . . » 279
Elenco delle pubblicazioni ricevute nella Biblioteca sociale
nel 1° semestre 1924 . . . . » 289
nel 2° semestre 1924 . . . . » 512

Conto corrente colla Posta - 30 Giugno 1923 - Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II

1923

ANNO L

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta Fratelli Bocca, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . . per un anno L. 30.—
Per l'Estero . . . . . » » » 35.—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili, » 8.—

SOMMARIO

MEMORIE

PAOLO NEGRI. — Studi sulla crisi Italiana alla fine del sec. XV Pag. 1

VARIETÀ

FRANCESCO LANDOGNA. — Le relazioni tra Bernabò Visconti e Pisa nella seconda metà del sec. XIV . . . . . . » 136
ALESSANDRO GIULINI. — La Chiesa e l'Abazia cistercense di S. Ambrogio della Vittoria a Parabiago . . . . . . » 144
RINALDO BERETTA. — Il Castello e il convento di Montebarro. » 159
PAOLO GUERRINI. — Due amici bresciani di Erasmo . . . » 172
VITTORIO ADAMI. — Gli alabardieri del Palazzo ducale di Milano » 181
ALESSANDRO VISCONTI. — Il pensiero storico giuridico di Alessandro Manzoni nelle sue opere . . . . » 188

BIBLIOGRAFIA:

Si parla di: C. Manaresi, P. Del Giudice, E. Besta, G. Riva, G. Carotti, B. Belotti, E. Nasalli Rocca di Corneliano, L. A. Muratori nel 250° anniversario della sua nascita . . . . . » 199

APPUNTI E NOTIZIE.

Di alcune chiese antiche di Cornate e Porto d'Adda (A. Beretta). — Le famiglia Colombo a Milano nella seconda metà del sec. XIII (A. Colombo). — Loca discordiae o zone grigie nelle relazioni diplomatiche fra Milano e Pavia (G. Molteni). — Un altro *Pater noster* dei Lombardi contro i Francesi (C. Santoro). — A proposito di certe abbreviazioni di Comunitas Mediolani al Castello Sforzesco (C. Manaresi). — Lupi e orsi nel ducato di Milano (V. Adami). — Il Senatore Casati; la theoria Philosophiae naturalis di R. Boscovich; G. Labus; L'Archivio Gonzaga; S. S. Pio XI e il cinquantesimo della Società Storica. — Nuovi Soci della R. Deputazione di Storia Patria. — La Rivista Storica italiana. — *Necrologio*: Don Santo Monti . . . . » 226

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza generale del 14 genaio 1923. . . . . » 246
Adunanza generale straordinaria, 10 maggio 1923 . . . . . » 250
I contributi dei soci per la celebrazione del nostro Cinquantenario » 271
Opere pervenute alla biblioteca sociale nel 1° semestre 1923 . . » 273

Milano – Tipografia Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe – Via S. Calocero, 9

Conto corr. colla Posta - 31 Dicembre 1924 - Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. III-IV 1924 ANNO LI

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta Fratelli Bocca, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 30.—
Per l'Estero . . . . » » » 35.—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili, » 8.—

SOMMARIO

MEMORIE

CESARE MANARESI. — Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato in Milano . . . . Pag. 294
CATERINA SANTORO. — Di alcune falsificazioni di un registro delle Lettere ducali dell'Archivio Storico Civico. . . . . » 340

VARIETÀ

GIUSEPPE GALLAVRESI. — L'assedio di Milano del 590 . . » 361
LUIGI SIMEONI. — Le tombe degli ultimi signori di Canossa . » 370
NICOLA ZINGARELLI. — Quando e dove fu composta la canzone *Italia mia* del Petrarca . . . . » 379
GAETANO SABATINI. — Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1470 al 1732 . . . . » 392
GIOVANNI SEREGNI. — Attraverso gli Indici della IV Serie dell'Archivio Storico Lombardo . . . . » 414

BIBLIOGRAFIA

Si parla di S. Pugliese, Dorothy Muir, D.r Jian Cahannes, C. G. Mor » 420
Bollettino di bibliografia storico lombarda . . . . . . » 443

APPUNTI E NOTIZIE

Per la storia di Filippo Maria Visconti (F. Fossati) — Documenti sugli untori milanesi in un diario riminese (g. p. b.) — Un biografo bresciano del P. Matteo Rizzi (G. Gallavresi). — Un amico malsicuro di Alessandro Verri, Mons. de Véri (G. Gallavresi — Un museo d'arte e di storia in Val Camonica . . » 498

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Elenco delle pubblicazioni ricevute nella Biblioteca sociale nel 2° semestre 1924 . . . . » 512
Indice generale dell'annata . . . . » 515

29

MILANO E ROMA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

CARTEGGIO
DI
PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI
DAL 1766 AL 1797

A CURA DI

FRANCESCO NOVATI, EMANUELE GREPPI

E DI ALESSANDRO GIULINI

È uscito, coi tipi della Ditta Cogliati, il *primo volume* di questa, che è fra le più interessanti pubblicazioni storiche dell'ultimo ventennio. La vita pubblica di Milano e di Roma negli anni che precedettero e in quelli in cui si scatenò la rivoluzione francese è vivacemente, minutamente, intimamente descritta da due acuti osservatori, che nella fraterna confidenziale corrispondenza alternano profonde considerazioni filosofiche, economiche e politiche con gustosi aneddoti.

L'opera intera (di cui sono usciti i volumi I, II, III, IV e prossimamente uscirà il V) consterà di una decina di volumi. Li adornano bellissime incisioni in rame e anche tipograficamente costituiscono l'ornamento di una biblioteca.

Dirigere le richieste alla Libreria Editrice **L. F. Cogliati**
Milano, Corso Romana, 14

L'opera si pubblica in numero assai limitato di copie.

Milano - Tipografia Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe - Via S. Calocero, 9



DATE DUE			

